

GUIDO SENSINI

Libero docente d'Economia politica nella R. Università di Bologna

LA TEORIA DELLA "RENDITA",



N.ro INVENTARIO PRE 5715

Casa Editrice Libreria
ERMANN LOESCHER & C.^o - ROMA
(W. REGENBERG)
1912

CREMONA
Tip. Lit. Carb. Francesco Pedretti
1912

A

TULLIO MARTELLO



A

TULLIO MARTELLI

PREFAZIONE

Il presente volume ha avuto origine dallo svolgimento di un tema propostoci pel conseguimento della libera docenza in Economia politica presso la R. Università di Bologna.

Ecco il tema: "Se vi possa essere il fenomeno della rendita all'infuori dell'ipotesi di Ricardo e di quella del Carey. In quali casi l'ipotesi di Ricardo smentisca quella di Carey ed in quali altri l'ipotesi del Carey smentisca quella di Ricardo „.

Le risposte a tali quesiti — pervenutici in sul finire del giugno 1909 — ebbero un primo, assai affrettato sviluppo durante l'autunno dello stesso anno. In quello sviluppo, dopo aver tracciato nelle sue linee generali il piano del lavoro, quale trovasi ancora nel presente volume, noi svolgemmo buona parte del testo dei primi quattro capitoli e facemmo anche un rapido abbozzo del quinto. Il tempo frattanto incalzando, fu necessario iniziare ben presto la stampa del libro senza che nemmeno i primi quattro capitoli di esso fossero stati ultimati; onde gran numero di note e quasi tutti i paragrafi bis, ter, ecc. vennero aggiunti mano mano sulle bozze. Nell'aprile del 1910 la stampa dei primi quattro capitoli era terminata, ed essi contenendo soprattutto la parte sostanziale delle risposte ai quesiti rivoltici, venivano presentati da soli alla Commissione giudicatrice.

Conseguito il titolo a cui aspiravamo, non fu lieve il nostro dubbio se convenisse, o meno, licenziare al

pubblico un libro scritto tanto rapidamente su tema prefisso, e che, se conteneva risposte a parer nostro esaurienti ai quesiti propostici, appariva tutt' altro che soddisfacente quale trattazione generale della teoria della rendita.

Prevalsa, per ragioni varie, l'idea di pubblicare il volume, e non essendo oramai più possibile correggere o modificare in qualsiasi modo i primi quattro capitoli di esso, a meno di ricominciarne da capo la stampa, noi dovemmo attenerci all'unico espediente che ci rimaneva: porre cioè nel quinto capitolo tutto quanto era stato omissso nei primi quattro, indicando al tempo stesso qualche lieve correzione da introdursi in alcuni concetti già esposti. È questa la ragione per cui quest'ultimo capitolo, il quale, secondo il piano originario, avrebbe dovuto contenere solo le conclusioni generali relative alla discussione che lo precede, ha finito per trasformarsi invece in un capitolo quasi interamente nuovo, di gran lunga più voluminoso, e forse il meno imperfetto, di tutti gli altri.

In tal modo, per quanto assai difettoso nella partizione della materia — che avremmo disposto in maniera radicalmente diversa se fossimo stati liberi da ogni vincolo di tema prefisso — il libro, che ora finalmente dopo un lungo ritardo, dovuto soprattutto a ragioni tipografiche, licenziamo al pubblico, ci sembra a sufficienza completato onde potersi ritenere una trattazione generale della teoria della rendita, specialmente qualora si tenga presente — come è indicato in modo esplicito al § 179 bis — che noi di deliberato proposito abbiamo omissso anche la sola citazione di una infinità di scritti sull'argomento, i quali, pur pretendendo di darci teorie nuove o di correggere dottrine vecchie, in realtà non rappresentano altro che un puro ingombro nel campo dell'economia politica.

Bologna, dicembre 1911.

GUIDO SENSINI

QUADRO DEI CAPITOLI

<i>Capitolo</i>	I. — La teoria di Ricardo	pag.	1
»	II. — La teoria di Carey	»	13
»	III. — Discussione generale delle due teorie e raffronto tra esse	»	32
»	IV. — La teoria matematica della ren- dita quale caso particolare della teoria generale dell' equilibrio economico	»	163
»	V. — Osservazioni generali e conclu- sione	»	222



CAPITOLO I.

Teoria di Ricardo

SOMMARIO: 1. Esempio caratteristico. — 2. Definizione della «rendita». — 3 a 4. La teoria del «valore». — 5 a 8. Ipotesi ricardiane relative al fenomeno della rendita. — 9 a 10. Ipotesi dell'ordine delle colture. — 11 a 14. La tendenza della rendita all'incremento e le sue conseguenze economico-sociali.

1. ESEMPIO CARATTERISTICO. - Siano dati tre terreni, 1, 2, 3, di fertilità diversa, e tali precisamente che con pari quantità di "capitale e di lavoro", diano rispettivamente un prodotto *netto* di 100, 90, 80 misure di grano.

"In un paese nuovo, dove le terre fertili abbondino relativamente alla popolazione, e dove perciò non occorra di coltivare che quelle di num. 1, tutto il prodotto netto apparterrà al coltivatore, e formerà il profitto del capitale da lui anticipato. Tostochè la popolazione sarà accresciuta abbastanza, per rendere necessaria la coltivazione della terra di num. 2, dalla quale soltanto 90 misure di grano si possano ricavare al di là di quello che occorra per mantenere i suoi lavoranti, la Rendita spunterà nel n. 1;... In ugual modo si potrebbe mostrare che, quando si coltivi il num. 3, la Rendita sul num. 2 sarà 10

misure o il valore di 10 misure, e quella del num. 1, si eleverà fino a 20; „ ecc. ⁽¹⁾.

Tale l'esempio tipico addotto da Ricardo per chiarire il punto fondamentale della sua teoria. ⁽²⁾.

2. DEFINIZIONE DELLA "RENDITA" - Il vocabolo "rendita", aveva ai tempi di Ricardo, ed ha ancor oggi, significati vari e poco precisi. In generale lo si applicava ad indicare il reddito del proprietario fondiario, "a tutto ciò che annualmente si paghi dal fittaiuolo al suo proprietario", ⁽¹⁾.

Comprendeva dunque l'interesse del capitale terra, quote, siano pur lievi rispetto alla massa totale, di

(1) ¹ Ricardo, *Principii dell' Economia Politica*, cap. II; traduz. in *Biblioteca dell' Economista*, serie prima, vol. XI. pag. 395.

(1) ² È opportuno ricordare però che sin dal 1777 Giacomo Anderson enunciava nettamente lo stesso concetto in uno studio di carattere particolare ed assai poco noto, dal titolo: *Ricerca sulla natura delle leggi sui cereali, con uno sguardo al progetto di legge sui cereali proposto per la Scozia*. Il seguente passo di quest'opera è infatti caratteristico: « In ogni paese havvi una varietà di terreni, di notevole differenza gli uni dagli altri in fatto di fertilità. Questi noi qui supporremo disposti in differenti classi, che dinotremo colle lettere *a, b, c, d, e, f* ecc., comprendendo la classe *a* i terreni della massima fertilità, e designando le altre lettere differenti classi di terreno, gradatamente decrescenti in fertilità mano mano che vi scostate dalla prima. Ora, siccome la spesa di coltivazione del men fertile suolo è così grande, o più grande ancora di quella del più fertile, ne segue necessariamente, che se una quantità uguale di grano, prodotto di ciascuno dei terreni in discorso, può essere venduta allo stesso prezzo, il profitto di coltivare il suolo più fertile debb'essere assai più grande che quello della coltivazione degli altri; e siccome questo continua a decrescere via via che maggiore si fa la sterilità, è di necessità alla fine che succeda, sia la spesa di coltivare qualcuno dei terreni di qualità inferiore uguale al valore dell'intero prodotto ». (Citato dal Jevons, *Teorica dell' Economia politica*, in *Bibl. dell' Econ.*, serie terza, vol. II, pag. 274). Come si vede, la teoria della rendita è qui formulata con una generalità e precisione anche maggiori che nell'esempio di Ricardo.

Del resto sin dal 1613 il nostro Antonio Serra aveva accennato al fenomeno della rendita nel suo *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*, Napoli 1613, e ripubblicato in *Ediz. Custodi*, parte antica, tomo I, vol. 42, parte prima, pag. 24.

ammortamento per i fabbricati e per altre specie di capitali non fondiari appartenenti al proprietario, premi di assicurazione per questi stessi capitali, qualche volta persino il salario di direzione dell'imprenditore, nel caso che il proprietario del terreno lo avesse coltivato direttamente da sè, e infine la *rendita* propriamente detta ⁽²⁾.

Ricardo ebbe il merito grande di separare questo ultimo elemento, il più nascosto generalmente ed il più difficile a scoprirsi, dagli altri elementi, di mostrarne tutta l'importanza, esagerandola anche, pur definendolo in modo assai imperfetto ed oscuro che fa strano contrasto con la chiarezza dell'esempio adottato a meglio indicare le proprie idee: "La Rendita è quella porzione del prodotto della terra, che è pagata al proprietario, per l'uso delle originarie e indistruttibili forze del suolo „ ⁽³⁾.

(2) ¹ *Principi*, pag. 393.

(2) ² Si indichi:

il capitale terra	con S ,
i capitali mobiliari posseduti dal proprietario	» $T, V,$
i frutti netti dell'unità di ciascun capitale	» $p_s, p_t, p_v,$
le quote d'ammortamento, sempre riferite all'unità di capitale	» $l_s, l_t, l_v,$
i premi d'assicurazione, riferiti ancora all'unità	» $m_s, m_t, m_v,$
le <i>rendite</i> , riferite ognora all'unità	» $d_s, d_t, d_v,$
le quantità rispettive di capitali posseduti dal proprietario, espresse sempre nelle stesse unità	» $R_s, R_t, R_v,$

Pel reddito *totale* J del proprietario, riferito, s'intende, alla stessa unità di tempo a cui si riferiscono $p_s, l_s, m_s,$ ecc. avremo allora in generale

$$(1) J = R_s (p_s + l_s + m_s + d_s) + R_t (p_t + l_t + m_t + d_t) + \dots$$

Ma siccome S indica il capitale terra, possiamo porre

$$l_s = 0, m_s = 0;$$

onde la (1) diviene

$$(2) J = R_s (p_s + d_s) + R_t (p_t + l_t + m_t + d_t) + \dots$$

Le quantità $p_s, l_s, m_s, p_t, l_t, m_t,$ sono per lo più

758
 3. LA TEORIA DEL " VALORE „ - Questa definizione ricardiana della rendita, da cui dovevano originare tante vuote discussioni ed equivoci infiniti, è una conseguenza immediata della teoria del *valore* sostenuta da quell'economista. Come è noto, infatti, per Ricardo, il *valore*, cioè il *prezzo di vendita* di un bene, risulta determinato, almeno nella grandissima maggioranza dei casi ⁽¹⁾, dalla quantità di *lavoro*, o più generalmente dalla quantità di *lavoro* e di *capitale*, impiegato nel produrlo. In altri termini, quel prezzo sarebbe misurato dal *costo di produzione* del bene prodotto.

positive; le quantità d_s, d_t, \dots potranno essere non di rado negative (cfr. § 147).

Passiamo al fittavolo.

Per il fittavolo, nell'ipotesi che il contratto siasi conchiuso tenendo conto della grandezza di d_s (il che potrebbe non essere nel caso ad es. in cui la rendita si fosse verificata, o semplicemente accresciuta, dopo la stipulazione di esso), avremo indicando con U i capitali personali, e quindi con p_u i salari - tra i quali riterremo incluso anche il salario di direzione - ecc., e ponendo inoltre un accento a tutte le quantità che al fittavolo si riferiscono

(3) $J' = J + R't (p_t + l_t + m_t + d_t) \dots + p_u R'u$
 in cui J' indica appunto il reddito totale *lordo* del fittavolo, e di più si sono per semplicità supposti nulli l_u, m_u, d_u , sebbene ciò non debba sempre necessariamente verificarsi.

L'equazione (3) è valevole pel caso che il fittavolo non realizzi nè guadagni, nè perdite, cioè nell'ipotesi della libera concorrenza perfetta. In caso diverso occorrerà aggiungere al secondo membro della (3) un termine D , positivo o negativo, indicante la differenza tra lo incasso e la spesa che al fittavolo risulta dall'esercizio della sua professione, nell'unità di tempo, ad esempio in un anno. Sostanzialmente D è anch'esso una *rendita*, nel senso dell'economia moderna, ma non potrebbe dirsi che lo sia, almeno in generale, nel ristretto senso ricardiano. Come si vede, dalle considerazioni precedenti è esclusa ogni idea di *profitto*, vocabolo questo indicante confusamente il reddito dell'impresa, e che è bene di non adoperare a causa dell'incertezza del suo significato presso i vari economisti.

In nessun autore, a quanto sappiamo, tale materia trovasi indicata con la precisione che noi abbiamo procurato di darle in questa nota, mentre, come meglio si vedrà in seguito, tale precisione è proprio qui fondamentale, alla sua mancanza dovendosi attribuire gli infiniti vaniloqui di cui più innanzi avremo lungamente ad occuparci.

Ciò ammesso, siccome la rendita quale appariva dall'esempio riportato al § 1, non potevasi in alcun modo attribuire al lavoro umano, il Ricardo fu tratto ad immaginare che essa dovesse considerarsi come il prezzo del lavoro, o in genere dei servizi di *agenti naturali*, donde l'oscura definizione più sopra riportata. Con questo giuoco la teoria del valore era salva, anzi sembrava ricevere una nuova conferma dai fatti!

4. Le continue contraddizioni in cui Ricardo veniva ad imbattersi nell'applicare ai casi concreti la sua erronea teoria del valore, lo avevano costretto a distinguere nei beni un prezzo *corrente*, che sarebbe il nostro *prezzo di vendita*, da un prezzo *naturale* o *necessario*, equivalente al nostro *costo di produzione*, e ad ammettere nello stesso tempo che vi sono prodotti in cui il prezzo corrente tende sempre ad eguagliare le spese di produzione, mentre in altri ciò non si verificherebbe. Frequente sarebbe stata quella eguaglianza nell'industria e nel commercio; assai rara nell'agricoltura. In tutte le produzioni eccezionalmente favorite, il prezzo corrente superebbe il prezzo naturale, onde il possessore del monopolio poteva non solo pagare il lavoro impiegato nel prodotto, ma ottenere inoltre un di più, che rappresentava il suo *profitto* se egli era nello stesso tempo il produttore, la sua *rendita* se egli dava in fitto il suo fondo (cfr. § 2^a).

Come si vede, costretto dai fatti, Ricardo distruggeva sostanzialmente, mentre credeva di salvarla, la propria teoria del valore, ed è per tale via che

(2) * *Principi*, pag. 393.

(3) * Giacchè lo stesso Ricardo riconosce che per alcune poche merci (statue e pitture rare, monete rare, vini specialissimi, ecc.), il valore « è affatto indipendente dalla quantità del lavoro originariamente necessario a produrli, e varia col variare delle ricchezze e delle inclinazioni di coloro, i quali sono desiderosi di possederli ». *Principi*, pag. 370.

riusciva in fondo a studiare con sufficiente esattezza il fenomeno della rendita.

767
5. IPOTESI RICARDIANE RELATIVE AL FENOMENO DELLA RENDITA. - La teoria della rendita, nella forma estremamente particolare che ad essa dette Ricardo, è basata su alcune ipotesi importanti che costituiscono le condizioni necessarie pel verificarsi di quel fenomeno.

Riprendiamo l'esempio del § 1. Affinchè in quel caso specialissimo, la rendita si manifesti, occorre esplicitamente o implicitamente ammettere le ipotesi seguenti:

I.° L'esistenza di terre di differente qualità, le quali, *a parità di costo*, diano quantità diverse di uno stesso prodotto.

II.° La necessità di ricorrere alla coltivazione di terre di 2.^a 3.^a..... qualità (disposte, beninteso, in ordine di fertilità decrescente), ritenendosi insufficiente ai bisogni crescenti della popolazione il prodotto delle terre di 1.^a qualità.

III.° L'esistenza su di uno stesso mercato, nello stesso momento di tempo, di un prezzo unitario *unico* per merci di identica qualità, qualunque sia stato il loro costo di produzione (cfr. § prec.). Fatto, questo, che più tardi prese il nome, superfluo del resto, di *legge di indifferenza* del Jevons.

E il Ricardo ammise precisamente queste tre ipotesi.

6. Alle tre ipotesi sopra indicate altre *equivalenti* possono naturalmente sostituirsi, il che fu fatto dallo stesso Ricardo rispetto alla prima.

Anzichè supporre infatti più terre di fertilità decrescente, può benissimo immaginarsi un'unica specie di terreno, sul quale venga dapprima impiegata una massa complessiva M_1 (espressa in numerario) di servigi di capitali. Sia R_1 il *prodotto netto* (nel senso ricardiano; cfr. § 1) in tal modo ottenuto. Se per una ragione qualsiasi come ad esempio un incremento della popolazione, cresce il fabbisogno del prodotto di quella terra (¹), ad esso potrà farsi

fronte, senza aver ricorso a terreni di qualità inferiore, mediante l'impiego di una seconda dose M_2 , che supporremo eguale ad M_1 , di servigi di capitali sulla stessa terra di prima qualità. Occorrendo, potrà impiegarsi una terza dose M_3 , che di nuovo supporremo eguale alle precedenti, e così di seguito.

Ma è noto che nella maggior parte dei casi, sebbene non sempre, il prodotto netto R_2 della seconda dose di capitale è minore del prodotto netto R_1 della prima dose; R_3 è minore di R_2 , ecc. Ci troviamo in altri termini di fronte alla famosa così detta legge della *produttività decrescente*, la quale potrà quindi sostituirsi alla prima ipotesi ricardiana del § 5.

7. Ecco infatti come si esprime il Ricardo:

“Spesso ed ordinariamente accade che, prima di porsi a coltura i numeri 2, 3, 4, 5, le terre di qualità inferiore, si possano più produttivamente impiegare dei capitali nelle terre già coltivate.

Potrebbe avvenire che, raddoppiando il capitale primitivamente impiegato nel num. 1, quantunque non si ottenesse un prodotto doppio, quantunque non crescesse di 100 misure, pure possa crescere di 85, quantità superiore a ciò che il medesimo capitale aggiunto sarebbe capace di rendere sulla terra num. 3. In tal caso il capitale verrà a preferenza impiegato sulla vecchia terra, e costituirà ugualmente una Rendita, giacchè la Rendita è sempre la differenza che passa tra i prodotti ottenuti da due uguali quantità di capitale e lavoro „ (pag. 395).

Tale esempio dunque va sostituito a quello riportato al § 1, qualora si assuma come prima ipotesi ricardiana la legge della produttività decrescente.

8. Ma è d'altro canto manifesto che si potrebbero fare ancora moltissime ipotesi intorno a fatti aventi

(6) ' Per semplicità è bene limitarsi a considerare un terreno il quale dia un unico prodotto, ad esempio il frumento, come appunto faceva Ricardo. Ma è evidente che, almeno nella gran maggioranza dei casi, tale ipotesi si scosta assai dalla realtà.

per risultato una diversa produttività tra terre producenti uno stesso bene. Ed il Ricardo stesso accennava ad una terza da sostituirsi alla prima indicata al § 5. È il caso di una differente distanza dal mercato dei terreni considerati; distanza la quale evidentemente viene ad agire come un elemento di differenza tra i costi di produzione dei prodotti di quelle terre.

Il Ricardo osserva: "Se tutte le terre fossero di eguale fecondità, ed egualmente illimitate, nulla si potrebbe riscuotere per concederne l'uso, fuorchè nel caso che presentassero *qualche peculiare vantaggio di località* „ ⁽¹⁾. E in tal modo egli accennò nettamente a quella forma speciale di rendita che poi prese il nome di *rendita di posizione*.

9. IPOTESI DELL' ORDINE DELLE COLTURE. Le ipotesi precedenti, qualunque tra esse si voglia preferire, sono fondamentali per la teoria della rendita, nel ristretto senso in cui venne formulata da Ricardo. Ma l'economista inglese ne ammise ancora un'altra, di carattere prevalentemente *storico*, la quale, sebbene, come a lungo in seguito vedremo, non abbia proprio alcuna importanza per il verificarsi o meno della rendita fondiaria, ha tuttavia assunto una celebrità straordinaria a causa dei fenomeni sociali che con essa si sono voluti connettere.

È questa la famosa ipotesi dell'*ordine delle colture*, la quale ci trasporta dal campo strettamente economico a quello economico-sociale della teoria della rendita.

10. Già nell'esempio riportato al § 1, il Ricardo implicitamente afferma come dal punto di vista cronologico, in un dato paese le prime terre messe a coltura sarebbero le *più fertili*, e non si passerebbe mano mano alle altre di fertilità inferiore se non sotto la pressione del bisogno di una maggiore

(8) ¹ *Principii*, pag. 394.

quantità di prodotto (di grano nell'esempio del Ricardo).

Ma lo stesso autore, in vari altri punti della sua opera, precisa ancor meglio le proprie idee. Ad es. qualche pagina più innanzi ⁽¹⁾ osserva: "*Le terre più fertili e meglio situate, saranno le prime a coltivarci*, ed il valor di cambio dei loro prodotti verrà a regolarsi precisamente come quello di ogni altra merce, cioè secondo la somma di tutti i travagli necessari per produrli e presentarli al mercato. Quando un terreno di second'ordine entri in coltura, il valor di cambio delle derrate agrarie crescerà, perchè una maggior somma di travaglio farà d'uopo a produrle „„ Ecc.

Tale l'idea, in sè stessa ben semplice, e, a prima vista, anche evidente, dell'economista inglese, contro la quale insorsero poi tanti scrittori, e, in modo speciale, l'americano H. C. Carey.

11. LA TENDENZA DELLA RENDITA ALL'INCREMENTO E LE SUE CONSEGUENZE ECONOMICO-SOCIALI. Ma dopo aver cercato di spiegare le cause della rendita ed aver indicato quale ipotesi ritenesse più plausibile rispetto al suo formarsi sulle terre nelle varie epoche, il Ricardo passò a studiare il *movimento* più probabile di quel fenomeno nel tempo, cioè passò a ricercare se la sua intensità avesse tendenza ad accrescersi od a diminuire, e sotto quali circostanze potessero verificarsi tali fatti opposti.

È questa la tesi ricardiana che qualcuno ha chiamato *dinamica* ⁽²⁾, per contrapporla alla tesi *statica* tendente a spiegare il perchè della rendita, ed alla tesi *storica* tendente a mostrarci il modo di formazione di essa nelle varie fasi, effettive o immaginarie (cfr. parte terza), della coltura delle terre.

12. Date le ipotesi ricardiane, e ponendosi stret-

(10) ¹ *Principii*, pag. 396.

(11) ¹ Cfr. H. Sidgwick, *The principles of political economy*, Londra 1883, vol. II, pag. 304; M. Pantaleoni, *Principi di economia pura*, Firenze 1894, pag. 315.

tamente dal punto di vista dell'economista inglese, è evidente che la rendita cresce: I.° se si suppone un aumento della popolazione, fermo restando il consumo medio di grano (o di qualsiasi altro prodotto preso in considerazione) per ogni abitante; II.° se si suppone all'incontro semplicemente un aumento nel consumo del grano, anche indipendentemente da un incremento della popolazione, come ad esempio per un aumento nella quantità di ricchezza prodotta.

Ricardo il quale partiva, come vedremo, dalla famosa proposizione malthusiana che la popolazione abbia una fortissima *tendenza* all'incremento, ne deduceva per la rendita un movimento *tendenziale* nello stesso senso, pur ammettendo, sebbene in modo assai vago, quali ostacoli a tale movimento i perfezionamenti tecnici miranti ad accrescere la capacità produttiva dei terreni.

“L'innalzamento della Rendita — egli osserva — è sempre effetto d'una cresciuta ricchezza nel paese, e d'una maggiore difficoltà incontratasi ad alimentare la popolazione divenuta più numerosa....

“Noi abbiamo fin qui esaminato quali effetti derivino nella rendita dal naturale progresso della popolazione e della ricchezza, in un paese le cui terre presentino una gradazione di potenza produttiva; ed abbiamo veduto che la Rendita acquista un aumento ad ogni nuovo capitale che sia necessario di impiegare nella coltura del suolo. Dai medesimi principii segue, che qualunque circostanza la quale renda superfluo l'impiego d'un dato capitale nella agricoltura, e la quale perciò renda più produttivo l'ultimo capitale impiegatovi, deve attenuare la Rendita.... Nel caso medesimo di una ricchezza e d'una popolazione cresciuta, lo stesso effetto può generarsi, qualora l'aumento sia accompagnato da tali notabili progressi agrarii, che diminuiscano la necessità di coltivare le terre più magre, o versare

la medesima somma di capitale nella coltura delle più feconde „ (1).

13. Ma la tesi della tendenza della rendita allo incremento, valida soltanto sotto le ipotesi accennate e sotto altre che meglio in seguito preciseremo (cfr. § 43 e seg.), condusse il Ricardo ad alcune affermazioni intorno alla futura distribuzione della ricchezza, le quali, come quelle che più di ogni questione teorica riguardavano da vicino gli interessi ed i sentimenti degli uomini, ebbero larghissima diffusione e commossero vivamente non solo buona parte del pubblico sufficientemente colto dell'epoca, ma in modo specialissimo quasi tutti gli economisti del secolo decimonono.

Ammesso infatti che la rendita fondiaria abbia una tendenza continua ad assorbire una parte ognora maggiore del prodotto, e ritenuto, per di più, questo *costante* (cfr. parte terza), ne deriva immediatamente come conseguenza un continuo arricchimento dei proprietari, i cui redditi verrebbero automaticamente salendo, un continuo impoverimento degli agricoltori, e degli operai in genere, i cui salari verrebbero automaticamente discendendo.

È questa la famosa, *desolante* tesi ricardiana, come venne chiamata, ed alla quale crediamo alluda il tema proposto. Come si vede, essa è strettamente subordinata a certe ipotesi che ne formano il substrato fondamentale, ed alle quali quindi bisogna porre accuratamente attenzione, ogni volta che si voglia riprendere in esame la celebre teoria dell'economista inglese. È quanto procureremo di fare nella terza parte di questo studio. Qui intanto giova sin da ora notare come la tesi ricardiana, vera o no, riguarda questioni effettivamente indipendenti dell'esattezza o meno della teoria economica della rendita, e che a rigore non possono nemmeno con-

(12) ¹ *Principi*, pagg. 400-402.

siderarsi come questioni esclusivamente *economiche* ma piuttosto quali problemi *economico-sociali*.

14. La discussione infatti del fenomeno della rendita, quale venne indicato per la prima volta dagli economisti della fine del secolo XVIII e del principio del secolo XIX, è cosa interamente diversa dalla discussione degli *effetti* che quel fenomeno può produrre negli svariati campi della vita sociale. Di quelli tra tali effetti che furono accennati dal Ricardo, dovremo a lungo occuparci più innanzi. Qui ci limitiamo a riassumere, colle parole assai chiare di Giacomo Mill, la teoria ricardiana della rendita, indipendentemente da ogni sua conseguenza economico-sociale:

“Applicando capitali, sia a terre di diversi gradi di fertilità, sia in dosi successive ad una stessa terra, alcune porzioni del capitale così impiegato sono vantaggiate di un maggiore, altre di un minore prodotto. Quella che rende il meno, rende tutto quello che è necessario a rimborsare e compensare il capitalista. Il capitalista non riceverà niente più di questa remunerazione per ciascuna porzione del capitale che impiega, perchè la concorrenza degli altri glielo impedirà.

Tutto quanto è reso in soprappiù di codesta remunerazione sarà in facoltà del proprietario della terra di appropriarselo. La rendita, pertanto, è la differenza tra il profitto toccato a quella porzione di capitale che è impiegata per la terra col minimo di effetto, ed il profitto che appartiene a tutte le altre porzioni del capitale, impiegate per la medesima con più grand'effetto „ (1).

(1) ¹ Giacomo Mill, *Elements of political economy*, Londra 1826; citato dal Jevons, *Teorica ecc.*, pag. 276.

È appunto in Giacomo Mill che trovasi, probabilmente per la prima volta, usata l'espressione « dose d'un capitale »; la più suggestiva forse che possa adoperarsi quando non si voglia ricorrere al linguaggio incomparabilmente più preciso dell'analisi infinitesimale, ritenendo quelle dosi infinitamente piccole.

CAPITOLO II.

Teoria di Carey

SOMMARIO: 15 a 16. Riassunto della teoria ricardiana fatto dal Carey. — 17 a 18. La questione relativa all'ordine delle colture. — 19 a 20. La teoria economica della rendita in Carey. — 21 a 22. La teoria del valore. — 23 a 24. I sentimenti ottimisti del Carey. — 25 a 26. Ulteriori cenni sulla teoria della rendita. — 27 a 39. La tendenza della rendita al decremento e le sue conseguenze economico-sociali.

15. RIASSUNTO DELLA TEORIA RICARDIANA FATTO DAL CAREY. - Intorno al 1840, cioè circa ventitre anni dopo dacchè erano apparsi i famosi *Principii d'economia politica* di Davide Ricardo, un economista americano, Enrico Carlo Carey di Filadelfia, capo della così detta *Scuola di Pensilvania*, insorgeva contro le teorie inglesi, cercando di non limitarsi, come troppo spesso allora veniva fatto, alla semplice negazione di esse, ma arrischiandone anche di proprie.

Nei suoi *Principii di economia politica* ⁽¹⁾ pubblicati dal 1837 al 1840, esponeva per la prima volta le proprie idee contrarie alla teoria della rendita quale era stata esposta da Ricardo, e quelle stesse idee tornava a svolgere, in modo assai più chiaro

(15) ¹ Tradotti nella *Bibl. dell'Econ.*, serie prima, vol. XIII.

e meno prolisso, alcuni anni dopo (1848), nell'opera: *Il passato, il presente, il futuro* ⁽²⁾, che è forse quella su cui la sua fama scientifica può alquanto più seriamente fondarsi.

In quest'opera l'autore comincia dal riassumere la parte economico-sociale della teoria ricardiana che egli suddivide in sei proposizioni, confutando le quali trova modo di esporre le proprie vedute su tale materia.

16. " Tutta la teoria di Ricardo, — dice il Carey — ridotta alla sua più semplice espressione, si contiene negli assunti che seguono :

I.° Che nell'inizio della coltivazione, quando la popolazione è ristretta, e quindi la terra è abbondante, le sole terre coltivate sono le più feconde, quelle cioè che possono per una data quantità di lavoro offrire il più largo prodotto, per esempio 100 misure.

II.° Che progredendo la popolazione, la terra divien meno abbondante, e da ciò sorge la necessità di coltivare terreni capaci di rendere un più scarso prodotto ; e quindi si ricorre successivamente ad una seconda, una terza, una quarta classe di terreni, che rispettivamente producono sempre meno, 90, 80, 70 misure, con la medesima quantità di lavoro.

III.° Che con il bisogno di applicare il lavoro umano in modo sempre men produttivo, bisogno che accompagna l'aumento della popolazione, le rendite sorgono, il proprietario della terra num. 1, diviene facoltato a domandare, ed ottiene, in compenso dell'uso che permette di farne, 10 misure, quando si è solamente coltivato il terreno di seconda classe; 20 misure, quando si è pure ricorso

(15) ² Tradotta anch'essa, per la parte riguardante la teoria della rendita, nella *Bibl. dell' Econ.*, serie seconda, vol. I. S'intende che noi, salvo indicazioni in contrario, ci riferiremo qui a quelle traduzioni.

al terreno di terza classe; 30 misure, quando si è dovuto ricorrere al terreno di quarta classe.

IV.° Che la *rata proporzionale*, spettante al proprietario della terra, tende così ad aumentarsi, a seconda che la produttività del lavoro decresca, e la divisione del prodotto si fa nel modo seguente:

			TOT.	LAV.	REN.
Alla prima epoca, quando il N. 1 soltanto è coltivato			100	100	0
» seconda »	,	» 1 e 2 son coltiva'i	190	180	10
» terza »	,	» 1, 2, 3 »	270	240	30
» quarta »	,	» 1, 2, 3, 4 »	340	280	60
» quinta »	,	» 1, 2, 3, 4, 5 »	400	300	100
» sesta »	,	» 1, 2, 3, 4, 5, 6	450	300	150
» settima »	,	» 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7	490	280	210

E quindi havvi una tendenza ad assorbire definitivamente tutto il prodotto, e destinarlo a profitto del proprietario, accrescendo così di continuo la disuguaglianza delle condizioni; cioè diminuendo nel lavorante la potenza di consumare ciò che esso produca, aumentando di continuo nel proprietario la potenza di usurparlo come sua rendita.

V.° Che questa tendenza verso una continua diminuzione del compenso del lavoro, ed un continuo incremento nella parte spettante al proprietario, si manifesta sempre dovunque la popolazione si accresca; e deve esistere dovunque la popolazione si accresca più rapidamente; ma è in certo modo contrappesata dell'aumento della ricchezza che derivi dai progressi della coltivazione.

VI.° Che ogni progresso di coltivazione tende a ritardare l'aumento delle rendite, mentre ogni ostacolo al progresso tende ad accelerarlo; e che in conseguenza l'interesse del proprietario si trova sempre in opposizione con quello del lavorante, essendo le rendite atte ad accrescersi, quando il lavoro decade e viceversa „ (4).

(16) ¹ Il passato, ecc. pag. 324.

17. LA QUESTIONE RELATIVA ALL'ORDINE DELLE COLTURE. - Lo stesso autore poco dopo continua: "Si comprenderà che tutto il sistema si appoggia sopra l'asserzione di un solo fatto, cioè che, nell'inizio della coltivazione, quando la popolazione è ristretta e la terra abbonda, i soli terreni che si coltivino son quelli capaci di rendere per una data quantità di lavoro il massimo prodotto possibile. O il fatto esiste o non esiste. Se non esiste, il sistema manca di base. Che non esiste, che non è mai esistito in alcun paese, e che sarebbe direttamente contrario alla natura delle cose se mai fosse esistito o potesse esistere è ciò che ora noi ci proponiamo di dimostrare „.

Come si vede, più chiari e più precisi di così non si potrebbe essere. L'ipotesi ricardiana relativa all'ordine delle colture, che nella teoria *economica* della rendita non ha proprio nessuna importanza, ne acquista indubbiamente una assai grande nella teoria *economico-sociale*, ogni conseguenza a questa relativa essendo più o meno strettamente con quella connessa. Ma il torto del Carey sta nell'aver creduto che riuscendo ad abbattere tale ipotesi, fosse con ciò stesso distrutta la teoria economica della rendita di Ricardo, alla quale del resto egli altra ne sostituiva, come meglio tra poco vedremo (cfr. § 19).

18. Il Carey incomincia dal passare in rassegna i principali paesi del mondo onde esaminare se il progresso della coltivazione abbia avuto luogo nel senso indicato da Ricardo, ovvero in senso opposto, e principia precisamente dal paese in cui egli viveva, gli Stati Uniti d'America. L'occupazione di molte terre in questa regione era ancora recente, anzi tuttora in corso di effettuazione, onde il Carey si proponeva "di rintracciare il colono e seguirlo nella serie delle sue operazioni „ (1).

Continuando poi tali ricerche sul progresso della

(18) ' *Il passato*, ecc. pag. 326.

coltivazione nel Messico e in tutta l'America meridionale, nella Gran Bretagna, in Francia, in Germania, in Italia, in Grecia, in Egitto, nell'Asia e nell'Australia, egli cercò provare che i primi ad essere occupati furono sempre i terreni alti e leggeri che esigono poca fatica di diboscamento e nessuna di dissecazione: quei terreni che non possono rendere se non un lieve compenso al lavoro umano; che poi di grado in grado si venne procedendo verso le terre più basse e più fertili a misura che la popolazione e la ricchezza si accrescevano; e che insieme ad un tal progresso venne a manifestarsi un costante decremento nella quantità di braccia necessarie a produrre i viveri, di fronte all'incremento nella quantità di braccia applicate a produrre tutti gli altri oggetti di comodo e di piacere (2).

19. LA TEORIA ECONOMICA DELLA RENDITA IN CAREY. - La tesi storica che il Carey opponeva alla tesi inversa di Ricardo, sebbene, come si è detto, di nessuna importanza per la verità o meno della teoria ricardiana della rendita, assumeva nella concezione dell'economista americano un posto fondamentale, come necessaria conferma del suo modo speciale di intendere quel fenomeno, anche nel campo strettamente economico.

Pel Carey infatti, la rendita, lungi dall'essere come per Ricardo, una *differenza* di reddito originata dalla *disuguale fertilità* dei terreni (o da una diversa loro situazione, ecc.), è semplicemente il frutto, la remunerazione dei capitali investiti nel terreno stesso, dei capitali cioè impiegati a renderlo coltivabile e produttivo. Essa non si presenta, in altri termini, come un dono della natura, ma quale semplice frutto del lavoro umano, pari a qualsiasi altro.

(18) ¹ *Il passato*, ecc. pag. 326.

20. Per ben comprendere la tesi abbastanza strana del Carey, occorre tener presenti due fatti: I.° la teoria del *valore* da lui accolta; II.° i sentimenti *ottimisti* da cui egli era animato, che contrastavano vivamente con le sconcertanti conclusioni a cui pareva condurre la teoria ricardiana della rendita.

21. LA TEORIA DEL VALORE. - Il Carey accettò sostanzialmente la dottrina del valore di Ricardo. " Il travaglio — egli osserva — è la sola causa del valore.... Il valore delle merci, all'epoca della produzione, è misurato dalla quantità e qualità di travaglio richiesto per produrle „ (1)

Partendo da tali principii, egli eliminò poi in modo sbrigativo tutte le difficoltà che l'osservazione dei fatti avrebbe potuto creargli. Il lavoro è la *causa* del valore; ebbene se vi sono fenomeni economici in cui sembri al contrario che altri elementi, all'infuori del lavoro, concorrano a far sorgere il valore, o, peggio ancora, se vi sono fenomeni in cui il lavoro non entra proprio per nulla (o quasi) nel far apparire il valore, tutto ciò è una pura illusione! La teoria resta vera; i fatti hanno torto. E questo splendido modo di ragionare applicò al caso della rendita, ritenendola senz'altro un frutto del travaglio umano. (2)

22. È importante però notare che in un punto il Carey si staccò nettamente da Ricardo, ed è nel concetto del *costo di riproduzione* dei beni. " Il valore di una merce — egli dice — non può eccedere quello del travaglio necessario per *riprodurla* „ (1)

Ecco dunque apparire una nuova distinzione tra il prezzo di costo di un bene ed il suo prezzo di vendita. Questo secondo può differire dal primo, pur non potendo però superar mai il valore determinato dalla quantità di lavoro o, più generalmente, di

(1) ¹ *Principii* ecc. pag. 342-343.

(2) ² Cfr. anche Ferrara, prefaz. al vol. XIII, serie prima, della *Bibl. dell' Economista*, pag. XXXV.

pena, di sacrificio che sarebbero necessari per *riprodurre* quel bene.

Colle parole del Ferrara, diremo: "..... non è il travaglio eseguito per produrre un oggetto, ciò che forma la misura del *suo* valore; non è il travaglio eseguito per produrre un oggetto, ciò che forma la misura al valore *di un altro* oggetto; egli è solamente, che ogni cosa si cambia con tanto travaglio eseguito, quanto se ne stima indispensabile per ottenerla: o in altri termini, ogni cosa non vale quanto essa è *costata*, nè quanto sia costata quell'altra cosa con cui si cambia; vale tanto travaglio quanto ne *costerebbe* il rifarla; in altri termini ancora, il valore non è misurato dalle *spese di produzione*, ma da quelle *di riproduzione* „ (2)

Dovremo ritornare più volte su questa teoria che forma uno dei capisaldi delle concezioni del Carey intorno agli effetti economico-sociali della rendita, onde qui ci limitiamo a questo brevissimo cenno.

23. I SENTIMENTI OTTIMISTI DEL CAREY. - La teoria ricardiana della rendita sembrava porgere un potente aiuto, che fu del resto mirabilmente sfruttato (cfr. § 176 specialmente), alle dottrine socialiste dell'epoca che sempre più miravano a rivestirsi di una vernice scientifica.

E ciò in due modi tra loro grandemente diversi: I.° Se la rendita era, secondo l'espressione di Ricardo, il prezzo pagato al proprietario per l'uso delle

(22) ¹ *Principi*, pag. 343. Tale concetto appare realmente la prima volta in Rae ed in Senior, e lo si ritrova nel Roscher, ma è al Carey ed al Bastiat che devesi il suo largo sviluppo. Più tardi il Ferrara lo accolse con entusiasmo, generalizzandolo dalla semplice idea di costo di riproduzione *materiale* o *fisica*, a quella di costo di riproduzione *economica*, mercè l'uso dei surrogati, e finalmente il prof. Tullio Martello estendendo l'idea di *sostituzione psicologica*, lo condusse ad un punto assai vicino alla teoria generale dell'ofelimità, per quanto ciò poteva venir fatto senza l'uso dell'analisi matematica. (Cfr. anche § 121, nota).

(22) ² *Bibl. dell'Econ.*, vol. XIII, pag. XXXIX.

originarie e indistruttibili forze del suolo, e non rappresentava quindi nè il salario d'un lavoro, nè l'interesse d'un capitale, facile era dedurne con un sofisma abbastanza velato, che il proprietario *usurpava* un dono gratuito della natura, e quindi che, almeno nel caso dei capitali fondiari, "la proprietà era il furto „. II.° Se la rendita tendeva a crescere con l'incremento della popolazione e della ricchezza, assorbendo una quota *proporzionale* ognora maggiore dell'intero prodotto (cfr. § 16), i proprietari avrebbero avuto tendenza ad arricchire sempre più, i lavoratori ad impoverire, o, in altri termini, "il ricco sarebbe divenuto sempre più ricco, il povero sempre più povero „.

24. Ora il Carey dominato da sentimenti, che per intenderci, potremo dire anti-socialisti, cercò provare tutto il contrario, e cioè: I.° Che la rendita è *sempre* il frutto di un lavoro umano, passato o presente. II.° Che essa anzichè assorbire una parte ognora maggiore del prodotto totale, ne assorbe all'incontro una parte ognora minore, pur crescendo in modo *assoluto*, per l'incremento del prodotto totale stesso.

Sviluppiamo ulteriormente la dottrina del Carey, pur riserbando di trattarne in maniera assai più estesa, nel terzo capitolo di questo studio.

25. **ULTERIORI CENNI SULLA TEORIA DELLA RENDITA.** - Rispetto alla questione I, del § precedente, ecco come si esprime il Carey: " Se la potenza di esigere una rendita per l'uso della terra risulta dalla necessità di ricorrere ai terreni inferiori, che producono un reddito sempre minore, quelli che son già appropriati devono aver avuto una tendenza costante ad ottenere un valore superiore a quello del travaglio impiegatovi; ma se quella potenza è dovuta esclusivamente al travaglio, l'aumento continuo del capitale che vi si è fatto concorrere, deve aver avuto la tendenza di diminuire la quantità necessaria a produrre un podere di una data forza produttiva, e quelli già esistenti devono avere avuto una costante tendenza

a ribassare, nel loro *valore-travaglio*, al di sotto del costo di produzione. Se noi mostriamo che la terra fin qui appropriata, non solo non vale quanto il travaglio ch'è costato a condurla alla sua presente condizione, ma che *non può essere riprodotta nel medesimo stato da un travaglio uguale a quello che il suo valore presente potrebbe comprare*, il lettore si convincerà che tutto il valore di essa è dovuto al travaglio applicatovi „ (1)

Questo modo di ragionare del Carey, basato su concetti che accenneremo nel § seguente, è a dir vero assai poco chiaro, ma l'idea che il valore di una terra, come quello di un bene qualsiasi, dipenda unicamente dal lavoro applicatovi è nettamente espressa e del resto l'autore ritorna infinite volte su di essa.

26. Rispetto alla questione II del § 24, ecco dapprima le proposizioni formulate dal Carey: “ Ogni incremento nel modo di produrre ogni merce tende a ribassare il valore, in travaglio, delle merci simili preesistenti. I prodotti accumulati del travaglio, che costituiscono il capitale, hanno perciò una tendenza costante a ribassare in valore-travaglio. Questo ribasso di valore è accompagnato da un decremento nella quantità di prodotto che si può domandare in compenso del permetterne l'uso, e vi ha una tendenza costante all'aumento nel valore del travaglio paragonato col capitale, ed una tendenza all'aumento, nella proporzione in cui stanno il prodotto totale e la parte di esso che rimanga in beneficio del lavorante „ (1) (Cfr. anche § 94 e seg.).

Per la teoria strettamente *economica* della rendita è la questione I che esclusivamente interessa, mentre per la teoria *economico-sociale* è alla questione II che spetta un'importanza preminente. E di essa ora qui ci occuperemo.

(25) ¹ *Principii*, pag. 409.

(26) ¹ *Principii* ecc., pag. 343.

27. LA TENDENZA DELLA RENDITA AL DECREMENTO, E LE SUE CONSEGUENZE ECONOMICO-SOCIALI. - Il Carey, sempre assai prolisso e confuso, cercò dilucidare con esempi, spesso anche più complicati, le sue idee, le quali vennero poi riesposte in modo assai chiaro dal Ferrara ⁽¹⁾, ai cui scritti è quasi necessario ricorrere onde poter afferrare senza troppo gravosa fatica il pensiero dell'economista americano e, in genere, la dottrina economico-sociale intorno alla rendita.

Si supponga un paese nuovo e si immagini tutto il suo territorio rappresentato da due soli fondi, A, B. Il fondo A, migliore di B per qualsivoglia ragione (fertilità, posizione, ecc.), è tale che coltivato da un uomo, con un anno di lavoro, può rendere 100 misure di grano, mentre con la stessa coltivazione, applicata su B, non se ne ottengono che 45. Nel paese immaginario esistono i due proprietari dei fondi ed un terzo individuo atto a coltivare la terra e bisognoso di sussistenza. Il proprietario del fondo A che non può o non vuole coltivare direttamente il suo terreno, cerca di intendersi con questo terzo individuo onde cedergli la coltivazione del fondo, ed il contratto avviene in modo che 50 misure spettino al proprietario, 50 al colono. Onde può formarsi il seguente prospetto:

PRIMO PERIODO DI COLTIVAZIONE

Terra A, unica coltivata, capace di produrre 100 misure di grano.

Prodotto: 100 misure, divise a metà tra proprietario e coltivatore.

Rendita: 50 % del prodotto, pari a 50 misure.

Mercede: 50 % del prodotto, pari a 50 misure.

28. Il Ferrara dunque considera con il Carey, quale rendita le 50 misure di grano. Anzi espressamente

(27) ¹ Prefazione al vol. XIII della *Bibl. dell'Econ.*, serie prima, pag. XLII e seg.

aggiunge: "...nella scuola ricardiana si ripete sempre che non vi sia Rendita della terra finchè non entrino in competenza qualità differenti di terre. Sarebbe impossibile ammettere una tale supposizione, se pure avesse quella importanza che realmente non ha. *La rendita, di sua natura, non è che il prezzo del servizio che il proprietario rende al coltivatore permettendogli di coltivarla* „.

Bastano queste considerazioni per vedere come il Carey ed il Ferrara non abbiano per nulla inteso il concetto ricardiano. Per Ricardo la caratteristica essenziale della *rendita*, è quella di rappresentare una *differenza* di reddito, a parità di costo, differenza dovuta alla varia fertilità, posizione, ecc. dei terreni considerati. Invece pel Carey e pel Ferrara la rendita è " il prezzo di un servizio „, e in tal modo questi due economisti ritornano a quella confusione tra *reddito* e *rendita* che il Ricardo aveva cercato con sufficiente cura di eliminare. (Cfr. oltre il § 2, anche § 164¹).

29. Il Ferrara passa a fare altre due ipotesi: (a) la prima è quella di un cangiamento nella condizione della terra già coltivata, indipendentemente sempre dal fatto che un'altra terra sia messa in coltura; (b) la seconda invece è quella riguardante appunto l'entrata in coltura della terra B, prima abbandonata.

E l'ipotesi (a) egli riguarda ancora sotto due aspetti diversi. In primo luogo può infatti avvenire che si muti la relativa posizione del coltivatore e del proprietario.

" Se un nuovo colono sopraggiunge, altrettanto bisognoso di sussistenza, il suo naturale intento deve esser quello di soppiantare il mezzaiuolo della terra A. Il nuovo colono, affamato, calcolerà che, se potesse entrare in quel fondo, gli converrebbe di farlo, quand'anche non gli si accordino le stesse 50 misure di grano „. E si suppone che egli si accontenti del 40 % del prodotto. Onde si ha:

che la rendita diviene una *rata maggiore* di uno stesso prodotto (60 % di 100 misure);

che la mercede diviene una *rata minore* di uno stesso prodotto (40 % di 100 misure);

che l'una si accresce di quanto l'altra scema.

30. Quanto al secondo aspetto della stessa ipotesi, esso altro non è che il semplicissimo caso in cui, per una ragione qualsiasi, si accresca la produttività della terra A, in modo che con lo stesso lavoro essa renda ad esempio 120 misure invece di 100, tutte le altre circostanze restando eguali. In questo caso la rendita e la mercede conserveranno naturalmente le medesime proporzioni rispetto al prodotto totale, ma saranno accresciute in senso assoluto, e precisamente esse saranno di 60 misure ciascuna. L'inverso, s'intende, accadrebbe nel caso che quella produttività venisse a scemare.

31. Come vedesi, noi qui ci troviamo di fronte a dei casi di vera *rendita* (nel senso ricardiano). Nella prima supposizione infatti, l'incremento del 10 % nel reddito del proprietario, cioè la differenza tra il reddito anteriore e quello posteriore al cambiamento verificatosi, altro non è in fondo che una rendita goduta dal proprietario a causa della cresciuta offerta di manodopera, o in altri termini, a causa della diminuzione avvenuta nei salari, sempre nella ipotesi, s'intende, che il prezzo di vendita del grano permanga immutato. E così pure nella seconda supposizione, e sotto le stesse ipotesi, si ha ancora una rendita, che questa volta vien divisa a metà tra proprietario e coltivatore, ed essa è dovuta a quel fatto che ha determinato l'incremento nella produttività della terra.

Tutto ciò sarà meglio inteso più innanzi, quando avremo esteso il concetto ricardiano della rendita (cfr. capitolo IV), ed allora anche si vedrà sotto quali condizioni le nostre affermazioni siano esatte, ma intanto occorre di nuovo notare come il Ferrara,

sempre al pari del Carey, faccia in ogni caso una deplorevole confusione tra *rendita* e *reddito*.

32. Rispetto all'ipotesi (b) del § 29, riguardante la entrata in coltura della terra B, il Ferrara riunisce tutti i casi possibili in tre gruppi.

Incominciamo dal primo gruppo. La terra B entra in coltura per un fatto interamente estraneo alla terra A, cioè tale da non influire in alcun modo, almeno direttamente, su quest'ultima terra. Ad es. B era paludosa ed in tale stato rendeva soltanto 45 misure; praticato lo scolo delle acque, diviene produttiva come A, e può al pari di questa produrre 100 misure di grano col lavoro di un anno. " In tal caso l'entrata della terra B nella sfera delle coltivazioni si riduce ad un aumento nella quantità delle terre coltivabili. Il suolo diviene una merce più abbondante di prima. L'importanza di A diminuisce. Il suo mezzaiuolo sa che un altro proprietario è in cerca di un coltivatore. Da lui potrà forse ottenere migliori condizioni „ Il risultato di tutto ciò è un ribasso nella *rata* della rendita, un rialzo in quella della mercede.

Onde, sempre secondo il Ferrara, in A si avranno i seguenti fenomeni:

Prodotto : rimane 100 qual'era.

Rendita : tende a ribassare in rata, e perciò in quantità; da 50 a 40 misure.

Mercede : tende ad innalzarsi proporzionalmente, in rata ed in quantità.

In conclusione, la coltivazione delle nuove terre è tutta favorevole al lavorante; il proprietario è il solo che possa soffrirne.

33. Veniamo al secondo gruppo di ipotesi. Si supponga un progresso tecnico qualsiasi, ad esempio l'invenzione dell'aratro. Con tale invenzione la terra B che rendeva solo 45 misure, è capace di renderne 100; la terra A che già ne rendeva 100, ne rende 120.

La rendita tende a diminuire sul fondo A, es-

sendo aumentata la quantità delle terre disponibili; ribasserà, ad esempio, dal 50 al 45 %; la mercede salirà al 55 %. Ma siccome invece di 100 misure, se ne ottengono da quel fondo 120, complessivamente si avrà:

<i>Rendita</i> : 45 % di 120 misure	54 misure
<i>Mercede</i> : 55 % di 120 misure	66 misure
100	120

34. Sul fondo B le cose vanno alquanto diversamente. Le condizioni del lavorante sulla terra A essendosi di molto migliorate, un contadino per accettare di coltivare la terra B domanderà che gli vengano fatte condizioni presso a poco uguali, ossia che gli venga corrisposta una mercede di 66 misure. Ma B non produce in tutto che 100 misure, onde effettivamente si avrà una rata per la mercede del 66 % e per la rendita non resterà che il 34 %. Avremo cioè:

TERRE	PRODOTTI	MERCEDE		RENDITA	
		quantità	rata	quantità	rata
A	120	66 mis.°	55%	54 mis.°	45%
B	100	66 mis.°	66%	34 mis.°	34%

35. Da tutto ciò il Ferrara conclude, che nel caso presente in cui la coltura si estende per una causa di *progresso*, si hanno i fatti seguenti:

“ I.° Il proprietario di A ha migliorato la sua rendita: da 50 a 54 misure. Il proprietario di B ha migliorato la sua molto di più: da zero a 34. L'entrata in coltura della terra inferiore, se giova al proprietario della terra migliore, giova anche più a quello dell'altra.

II.° Il proprietario di A ha avuto un aumento, ma nella quantità assoluta della sua rendita; chè, riguardo alla rata proporzionale, è sceso dal 50 al 45 %. La sua rendita è divenuta una *rata* minore di un prodotto maggiore. L'entrata in coltura della

terra inferiore, se aumenta la rendita della terra migliore, lo fa in quanto è un progresso nella produttività del suolo, non in quanto renda più privilegiata la posizione del suo proprietario.

III.° L'aumento che prova il proprietario di A non è a scapito del lavorante; il quale anzi doppiamente si avvantaggia dell'accaduto. Profitta sulla *rata* della mercede, che dal 50 monta al 55 %; profitta sulla cresciuta produttività del suolo, e prende per sua porzione 66 invece di 50 misure. L'entrata in coltura della terra inferiore, se aumenta, nella terra migliore, la rendita del proprietario, aumenta molto di più la mercede dell'operaio.

IV.° Le mercedi si equilibrano sulle due terre; sono di 66 misure in entrambe. La mercede della terra A diviene il tipo fino a cui tenderà ad elevarsi la mercede della terra B. L'entrata in coltura della terra inferiore non fa ribassare la mercede sulla terra migliore; all'incontro un aumento avviene in quest'ultima; e l'altra entra in carriera cominciando da 66 misure, da un punto molto più alto di quello, da cui cominciò la mercede della terra migliore. In generale, il fatto che una nuova terra sia venuta in coltivazione, riesce benefico a tutti, quando proviene da un progresso di cui le due terre possano trarre profitto... Qualunque altro progresso produrrebbe, sotto altre forme, il medesimo effetto, purchè sia progresso, ed applicabile ad ambi i fondi „ (4)

36. Rimane il terzo gruppo di ipotesi. Si supponga un fenomeno inverso al precedente, un fenomeno di *regresso*. Un secondo lavorante, bisognoso di sussistenza, ricusato nella terra A, stretto dalla fame, si presenta al proprietario di B, chiedendo lavoro e contentandosi di 40 misure in luogo delle 50 che si concedono al mezzaiuolo di A.

(35) ¹ *Ibid.*, pag. XLVIII-XLIX.

Il Ferrara afferma che questa è l'ipotesi di Ricardo; e sotto un certo aspetto ha ragione. Ma in realtà il pensiero dell'economista inglese è ben più complesso e meno inesatto di quello che il Ferrara ed il Carey abbiano mostrato di intendere.

37. L'importanza relativa della terra A essendo cresciuta, si verificherà un aumento nella rata della rendita, mentre apparirà una diminuzione in quella della mercede. Inoltre essendosi questa stabilita in 40 misure sulla terra B, anche il mezzaiuolo di A dovrà scendere a questo limite, rassegnandosi ad una vita di stenti.

Ecco la posizione economica dei due fondi:

TERRE	PRODOTTI	MERCEDE		RENDITA	
		<i>quantità</i>	<i>rata</i>	<i>quantità</i>	<i>rata</i>
A	100	40 mis.°	40%	60 mis.°	60%
B	45	40 mis.°	89%	5 mis.°	11%

I risultati sono dunque opposti a quelli del caso precedente, ed ecco come li riassume il Ferrara:

“ I.° Il proprietario di A ha migliorato, anche qui, la sua rendita; da 50 a 60 misure. Un miglioramento si è anche provato dal proprietario di B, ma solamente da zero a 5. L'entrata in coltura della terra inferiore, se giova al suo proprietario, giova molto di più a quello della terra migliore.

II.° Il proprietario di A ha avuto un aumento, e in *rata* e in *quantità*. La sua rendita è divenuta maggiore, perchè è una rata maggiore di un prodotto costante. L'entrata in coltura della terra inferiore aumenta la rendita della terra migliore, perchè rende più privilegiata la condizione del suo proprietario.

III.° L'aumento che prova il proprietario è tutto a scapito del lavorante, il quale è costretto a contentarsi d'una rata minore d'un costante prodotto. L'entrata in coltura della terra inferiore aumenta

di tanto la rendita nella terra migliore, di quanto diminuisce la mercede del suo lavorante.

IV.° Le mercedi si equilibrano sulle due terre, fissandosi a 40 misure. La mercede della terra B diviene il tipo fino a cui tenderà ad abbassarsi la mercede della terra A. L'entrata in coltura della terra inferiore fa ribassare la mercede della terra migliore, e deteriora in generale il livello delle mercedi.

Qui, dunque, abbiamo, non più il beneficio, ma la desolazione di tutti „ (4)

E più sotto lo stesso Ferrara prosegue: “ La coltivazione del nuovo fondo rende più preziosa la terra, provoca un aumento di rendita, deteriora la condizione del lavorante, e si riduce ad *arricchire il ricco, impoverire il povero*. Se il proprietario non ha da dolersi, il lavorante ha purtroppo di che disperare; se il nuovo lavorante campa dalla morte, l'antico sente la penuria..... Il che dipende da ciò, che la nuova coltivazione proviene da un fatto di regresso: la popolazione è cresciuta, senza che la produttività delle forze umane si sia aumentata „.

38. Ed ecco finalmente il riassunto generale di tutta la teoria, fatto dallo stesso Ferrara:

“ Il fatto di una successiva coltivazione di nuove terre si può presentare sotto tre ipotesi....:

I.° La successiva coltivazione, presa isolatamente, senza badare alla causa da cui provenga, agirà unicamente come una causa che tenda a ribassare la rendita ed aumentare la mercede — perchè diminuisce l'*utilità* della Terra, relativa al Lavoro.

II.° La successiva coltivazione, se viene da un fatto di progresso, di cui profitti ad un tempo la nuova e la vecchia terra, agirà in ragione composta:

come causa di ribasso, nella rendita proporzionale;

(37) ⁴ *Ibid.*, pag. L-LI.

come causa di aumento, nella produttività della terra, e perciò nella rendita assoluta;

come causa di doppio aumento nella mercede;
e il suo risultato sarà una nuova conquista del genere umano sulla natura, che si risolve in beneficio di tutti.

III.° La successiva coltivazione, se viene da un fatto di regresso, agirà in forza sempre delle medesime leggi, in senso direttamente contrario, risolvendosi in desolazione di tutti.

Ricardo ha elevato su questa terza ipotesi la sua teoria, e ne ha fatto una legge; Carey si è attaccato alla seconda: ecco il vero punto della discrepanza fra questi due economisti, che volentieri chiamerò capiscuola „ (1)

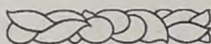
39. Ci siamo dilungati alquanto nel riassunto della dottrina generale economico-sociale della rendita, quale è stato fatto dal Ferrara, giacchè tale teoria, sebbene grandemente chiarita dall'economista italiano, resta sempre così confusa ed ambigua che poche parole sarebbero state del tutto insufficienti a farne afferrare il concetto. Avremo occasione tra poco di fare una critica assai minuta delle idee di Ricardo e di quelle del Carey, ma intanto da quanto sopra abbiamo esposto, subito appare, cosa che già precedentemente osservammo, come il Carey ed il Ferrara non abbiano per nulla inteso il concetto fondamentale ricardiano aggirantesi tutto sull'idea di *differenza* di produttività, a parità di costo, tra terre diverse, ed abbiano invece divagato intorno a fenomeni immaginari che colla teoria economica ricardiana della rendita non hanno proprio che vedere.

Più precisamente, la discussione del Carey e del Ferrara è tutta basata su tre errori principali: I° Sulla confusione tra *reddito* e *rendita*. II° Su astra-

(38) 1 *Ibid.*, pag. LII.

zioni le quali, anzichè rappresentare esemplificazioni del fatto reale, a questo però sufficientemente vicine onde permettere ricerche di *prima approssimazione*, sono invece puri fatti immaginari, nulla, o quasi nulla, aventi di comune colla realtà, e più adatti quindi ad allontanarci anzichè ad avvicinarci a questa. III° Sulla trascuranza incredibile dell'estrema complessità dei fatti concreti, in genere, e di quelli che oggi si direbbero relativi all'*equilibrio economico* in ispecie.

Gli ultimi due errori, comunissimi del resto all'epoca in cui quegli autori scrivevano, sono proprii anche al Ricardo, ed anzi, come ora vedremo, formano la base della sua concezione economico-sociale riguardo alla rendita; ma il primo, indicato chiaramente dall'economista inglese e con sufficiente cura da lui evitato, è opera principale dello economista americano e purtroppo anche di quello italiano, nè torna certo a loro gloria scientifica l'esservi ricaduti, e l'avervi pertinacemente insistito.



CAPITOLO III.

In quali casi l'ipotesi di Ricardo smentisca quella di Carey ed in quali altri l'ipotesi del Carey smentisca quella di Ricardo.

SOMMARIO: 41 a 45. La tesi economico-sociale intorno alla rendita, di Ricardo. — 46 a 65. Errori ed imperfezioni della tesi ricardiana. Irrealtà delle ipotesi. (47 a 50. Ipotesi relativa all'esistenza, in un dato paese, di terre divise in varie categorie a seconda della loro fertilità. 51 a 52. Ipotesi relativa all'ordine delle colture. 53 a 59. Ipotesi concernente il movimento della popolazione. 60 a 65. Ipotesi relativa alla invariabilità delle condizioni tecniche della produzione. 65 bis. Ipotesi concernente l'importanza dell'agricoltura, e le condizioni del mercato nel commercio internazionale). — 66 a 75. Trascuranza dell'interdipendenza e della complessità dei fenomeni. — 76 a 80. Eccessiva tendenza alla specificazione. — 81 a 82. Tendenza alle immediate applicazioni pratiche di una teoria. — 83 a 84. La tesi economico-sociale intorno alla rendita di Carey. — 85 a 111. Errori ed imperfezioni della tesi del Carey. Concordanza o meno delle sue proposizioni colla realtà. (85 a 88. Proposizione relativa alla esistenza di un dato ordine di colture. 89 a 91. Proposizione concernente il passaggio dalle terre meno fertili alle più fertili. 92 a 95. Proposizione intorno al movimento assoluto della rendita. 96 a 100. Proposizione intorno al movimento relativo di essa, cioè intorno alle variazioni nella disuguaglianza della distribuzione della ric-

chezza. 101 a 107. *Proposizione intorno all'esistenza ed agli effetti dei progressi tecnici.* 108 a 111. *Proposizione intorno al movimento della popolazione.* — 112. *Altri errori nella dottrina del Carey.* — 113 a 125. *La teoria del valore in Ricardo ed in Carey, e le sue conseguenze.* — 126 a 134. *In quali casi l'ipotesi di Ricardo smentisca quella di Carey, e vice-versa.* — 135. *Conclusione.*

40. Riassunte nei §§ precedenti le teorie dei due economisti, possiamo ora passare a discutere una delle due questioni indicate nel tema proposto (cfr. prefazione). E precisamente crediamo più opportuno, per la chiarezza e l'ordine dell'esposizione, incominciare dalla seconda di esse, riserbando ad una successiva parte di questo studio la trattazione della prima.

41. LA TESI ECONOMICO-SOCIALE INTORNO ALLA RENDITA, DI RICARDO. - Il fenomeno della rendita fondiaria come era stato studiato da Ricardo, cioè, sostanzialmente, quale risultato di una differenza, dovuta a cause svariate, tra il prezzo di vendita e il costo di produzione dei servizi dei capitali fondiari, rappresentava una delle più notevoli scoperte dell'epoca nel campo degli studi economici ⁽⁴⁾.

La teoria della *rendita* ricardiana veniva infatti a sostituirsi alle antiche teorie del *prodotto netto* dei fisiocrati, all'altra assai vaga di Smith, la quale distingueva nei prodotti della terra due parti, l'una dovuta al capitale ed al lavoro e remunerante il costo di produzione, l'altra dovuta alla "potenza cooperativa", della terra e rappresentante un puro dono gratuito, ecc. ecc.

(4) ¹ Cfr. però per i predecessori di Ricardo — anche a prescindere dal West e dal Malthus, al quale ultimo rimanda lo stesso Ricardo nella prefazione della sua opera (*Bibl. dell'Econ.*, serie prima, vol. XI, pag. 367) — il § 1° del presente studio.

La nuova teoria all'incontro, anzichè attribuire la rendita all'*assoluta* fertilità del suolo, la concepiva come un necessario effetto dell'*ineguale ripartizione* di tale fertilità, ed introduceva così il fecondissimo concetto di differenza di reddito, a parità di costo, che, come assai meglio vedremo più innanzi (cfr. capitolo IV), doveva poi assumere tanta importanza nella teoria generale della produzione in genere, ed in quella della capitalizzazione in ispecie. Per quanto dunque imperfettissima, e ristretta ancora a pochi casi estremamente particolari, essa rappresentava già un notevole progresso, fecondo di ulteriori risultati.

Disgraziatamente, la smania di immediate applicazioni pratiche, il desiderio di trarre subito tutte le conseguenze che sembravano discendere dalla nuova teoria, sebbene appena abbozzata, la difficoltà di sottrarsi interamente all'influenza dei sentimenti propri o di altri (cfr. § 176), ecc., indussero lo stesso Ricardo ad accennare più che a sviluppare alcuni effetti *economico-sociali* che dal fenomeno della rendita fondiaria gli sembrarono discendere, e gli economisti posteriori si lasciarono volentieri fuorviare da simili vane discussioni, anzichè continuare in quell'indirizzo scientifico che li avrebbe ben presto condotti ad una parte almeno di quelle generalizzazioni a cui più tardi doveva giungere d'un colpo l'economia matematica (cfr. capitolo IV).

42. Gli effetti, di cui abbiamo fatto cenno al § precedente, riguardando nientemeno che l'avvenire delle classi agricole, ed operaie in genere, la distribuzione futura della ricchezza nelle società umane, il *progresso* od il *regresso* della civiltà, ed altre questioni di tal genere, le quali a dir vero assai difficilmente sembrerebbero poter avere attinenza col fenomeno relativo all'identità di prezzi di vendita di beni prodotti con differenze di costo, commossero, come già accennammo (cfr. § 13), non solo il gran pubblico dei lettori ordinari, ma anche e special-

mente quello degli economisti, dando luogo a dispute infinite che si trascinarono per parecchi decenni, e che tuttora non sono per nulla sopite. Ad esse appunto crediamo che alluda il tema propostoci.

Tale tema parla infatti *della ipotesi* di Ricardo, senz'altro, mentre noi abbiamo già veduto che le ipotesi ricardiane relative al verificarsi del fenomeno della rendita sono effettivamente parecchie. Comunque però quando parlasi *della* ipotesi ricardiana messa a confronto con quella del Carey, intendesi precisamente alludere agli effetti che Ricardo e, in senso opposto, il Carey supposero determinati dal progressivo estendersi della coltivazione su terre di diversa fertilità.

43. Il Ricardo ebbe infatti, riguardo a ciò, idee le quali erano, o meglio sembravano essere, diretta conseguenza di altre sue teorie.

Ammettiamo le seguenti ipotesi:

I°. L'esistenza, in un paese ben determinato, di terre suddivisibili in varie categorie rispetto alla loro diversa fertilità, e sufficientemente estese, oltrechè uniformemente fertili, entro ciascuna categoria.

II°. Le prime terre coltivate, subito dopo l'occupazione di quel territorio, siano effettivamente le *migliori*, ossia le più fertili (cfr. §§ 129 e 180 *bis*).

III°. La popolazione dell'aggregato considerato, ossia il numero dei membri di questo, tenda a crescere, ed aumenti in effetto più o meno rapidamente.

IV°. Tutte le condizioni tecniche della produzione rimangano immutate.

V°. La massa totale di ricchezza prodotta, tenuto conto del numero degli abitanti, resti costante, o, assai meglio, decresca (cfr. § 64).

VI°. Si effettui, rispetto ai prezzi, la cosiddetta *legge di indifferenza* del Jevons (cfr. § 5).

VII°. Il mercato considerato sia un mercato *chiuso*, rispetto almeno ai principali prodotti dell'agricoltura, dalla quale si suppone originare la grandissima

parte del reddito annuo della popolazione presa in esame.

Allora, sotto queste ipotesi, ma strettamente sotto queste, e prescindendo dall'azione di qualsiasi altra forza diversa da quelle d'indole economico-demografica considerate, è facile vedere che dovranno aversi per l'aggregato preso ad esaminare i fenomeni seguenti:

I°. Occupazione completa, immediata, o dopo un certo tempo a causa della pressione della popolazione, delle terre di prima qualità.

II°. Occupazione successiva, sempre sotto la pressione della popolazione, delle terre di 2^a qualità, di 3^a, di 4^a, ecc. ecc.

III°. Apparizione della rendita a favore dei proprietari dei terreni di 1^a qualità, o, più brevemente, dei terreni num. 1, non appena siano posti a coltura quelli num. 2. Apparizione della rendita a favore dei proprietari dei terreni num. 2, ed incremento di quella a favore dei proprietari delle terre num. 1, non appena siano poste a coltura quelle num. 3, ecc. ecc.

IV°. Decremento continuo dei salari degli agricoltori, e degli operai in genere, di fronte al continuo incremento delle *rendite*, o, più generalmente, dei *redditi* dei proprietari (cfr. § 2²). I ricchi tenderanno a divenire sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri (¹). L'umanità si avvierà fatalmente verso uno stato sociale ognora peggiore (cfr. § 13).

Ecco le *desolanti* conclusioni ricardiane, che staccate come subito furono dalle ipotesi alle quali logicamente erano in modo stretto subordinate, e che Ricardo aveva avuto il torto grave di non specificare sufficientemente, dovevano ben presto of-

(43) ¹ Tale conseguenza non discende strettamente soltanto dalle premesse sopra indicate, ma anche — e in maniera speciale — dalle idee di Ricardo, che riporteremo al § 64, intorno al modo di distribuirsi della ricchezza prodotta.

frire un ottimo campo a sfoggi infiniti d'erudizione e di critica.

44. Una delle cose più difficili ad essere rettammente adoperate dalla mente umana è l'astrazione. Provatevi ad indicare ad un individuo, sia pure sufficientemente intelligente, le conclusioni che derivano da alcune premesse.

Queste premesse saranno per lui un bagaglio difficile a sopportare, gli richiederanno uno sforzo intellettuale forse non lieve che egli istintivamente cercherà di non sostenere, e presto o tardi di tutto il ragionamento finirà per ritenere solo, o quasi solo, le conclusioni. Nel caso poi che il ragionamento in questione venga indirizzato a delle masse, tale fenomeno assumerà naturalmente proporzioni ancora maggiori. Onde, come già al Malthus (cfr. § 53), accadde al Ricardo che le conseguenze da lui dedotte, del resto assai male, da certe condizioni, furono ritenute vere all'infuori di quelle condizioni stesse. Nè il parallelo tra i due autori è casuale; trattasi invece delle stesse cause producenti i medesimi effetti.

45. Del resto, tanto il Malthus come il Ricardo, per il modo assai poco scientifico con cui si espressero, e per gli errori in cui caddero, furono i primi essi medesimi a provocare gli infiniti vaniloqui che si accesero quasi subito intorno alle loro teorie. Ed è appunto di tali inesattezze ricardiane che a noi qui interessa discorrere, onde, confrontandole poi con quelle più o meno gravi commesse dal Carey, poter riconoscere se vi siano dei casi in cui la teoria dell'economista inglese possa essere preferita a quella dell'economista americano, e vice-versa.

46. ERRORI ED IMPERFEZIONI DELLA TESI RICARDIANA. IRREALTÀ DELLE IPOTESI. - Il primo e forse più grave torto del Ricardo consiste nella frequente dimenticanza da lui commessa della *irrealità* delle ipotesi da cui era partito per costruire la sua teoria economico-sociale intorno alla rendita. Anzi è necessario riconoscere come di tale irrealità egli siasi assai poco preoccupato, e

mostri assai spesso di completamente ignorarla, offrendo le sue conclusioni non già come vere ipoteticamente, ma come corrispondenti a quanto si verificherebbe nel caso concreto (cfr. § 174). Era quindi ben naturale che intorno a tale punto le critiche della dottrina ricardiana avessero ampio campo da svolgersi, l'inverosimiglianza di molte ipotesi, e più che mai di molte conclusioni, essendo talmente evidente che reca soltanto meraviglia come i difensori ad oltranza delle dottrine di Ricardo abbiano potuto accettare la discussione su di un campo così malagevole per il loro maestro.

Esaminiamo partitamente l'irrealtà delle ipotesi.

47. La prima ipotesi ricardiana di cui abbiamo fatto cenno al § 43, è quella relativa all'esistenza di terre *uniformemente* fertili, sufficientemente estese.

L'esistenza, in una data regione, di terre aventi fertilità diversa è un fatto di così ovvia osservazione da non richiedere alcuna prova speciale. È vero che una scuola abbastanza recente, la cosiddetta *scuola agronomica*, ha creduto poter dimostrare che quel fatto, vero un tempo, oggi tenderebbe a scomparire grazie alle scoperte della chimica, della fisica, applicate all'agricoltura, all'esercizio intensivo di questa, ecc. ecc.; ma l'esperienza ha mostrato la completa fallacia di simili deduzioni, le quali del resto, anche se esatte, non avrebbero per nulla menomata la teoria ricardiana della rendita, anzi l'avrebbero avvalorata come ora vedremo.

“ L'esercizio della coltura intensiva e razionale, — scriveva, or sono alcuni anni, il Valenti — così per effetto dei capitali che si impiegano stabilmente nel suolo, come per effetto delle operazioni colturali continuamente in esso praticate, mentre da un lato fa sì che si sviluppino sempre più completamente le attitudini particolari dei terreni alle diverse colture, tende dall'altro ad *eguagliare le condizioni dei terreni* destinati allo stesso genere o sistema di coltura..... le operazioni d'impianto del

pari che l'esercizio della coltura tendono continuamente a far scomparire le differenze naturali di attitudini, di fertilità, sussistenti fra i terreni che hanno l'identica destinazione colturale „ (1).

E poco dopo il Masè-Dari affermava senz'altro che l'applicazione dei nuovi insegnamenti e delle nuove dottrine agronomiche aveva condotto “ alla cessazione della rendita economica dipendente dalla qualità dei suoli, per la quasi completa parificazione artificiale delle capacità produttive del terreno „ (2). (Cfr. del resto anche il § 153).

Ora, effettivamente, la diversa fertilità dei terreni — la quale, del resto, lungi dall'essere una proprietà inerente esclusivamente alla terra, è il risultato di circostanze svariate, tra le quali basti ricordare il *clima* — esiste oggi come è sempre esistita; ed in ogni modo anche ammessa la possibilità *tecnica* di farla scomparire, la rendita fondiaria sussisterebbe egualmente pel semplice fatto che quella ipotetica parificazione di fertilità richiederebbe *costi diversi* per ottenere redditi eguali, a seconda appunto dello stato anteriore dei terreni.

(47) ¹ G. Valenti, *La base agronomica della teoria della rendita*, in *Giornale degli Econ.*, Ottobre 1895, pag. 363-364.

(47) ² E. Masè-Dari, *La rendita e la proprietà del suolo nella crisi agraria attuale*, in *Riforma sociale*, Marzo 1898, pag. 232.

« L'effetto economico, se non lo scopo, che l'applicazione dei nuovi insegnamenti e delle nuove dottrine agronomiche ottenne, nell'esperimento universale e nella estesa adozione che ne fu fatta, condusse, appunto, ad una diminuzione sempre maggiore delle differenze che esistevano nel costo di produzione delle derrate agricole, a cagione delle differenze, spesso grandissime, della naturale capacità produttiva; ad un notevole aumento della produzione proporzionale per unità di superficie; ad una continua diminuzione di ricerca per suoli naturalmente feraci; alla preferenza accordata alle migliori ed alle intensificazioni sui terreni già da antico in coltivazione; alla diminuzione delle cause di naturale privilegio per terreni originalmente più fertili; infine, alla cessazione della rendita economica dipendente dalla qualità dei suoli, per la quasi completa parificazione artificiale delle capacità produttive del terreno ».

48. Ma prescindendo da simili discussioni più o meno oziose, l'irrealtà dell'ipotesi ricardiana incomincia a manifestarsi nella supposta esistenza, in ciascuna zona occupata da un gruppo di abitanti, di terre suddivisibili in classi rispetto alla loro fertilità, uniformemente fertili e sufficientemente estese entro ciascuna classe.

È evidente infatti che affinché, ad esempio, nei primi tempi dopo l'occupazione non appaia rendita alcuna (nel senso ricardiano), occorre che le terre occupate siano tutte della stessa fertilità, ed inoltre talmente estese da bastare ai bisogni della popolazione considerata. Cresciuta questa ed occupate le terre di seconda qualità, occorrerà di nuovo che queste ultime siano uniformemente fertili e sufficienti per estensione a soddisfare i cresciuti bisogni. Ecc. ecc.

Ora basta la più volgare osservazione per vedere come tutte queste supposizioni siano della pura fantasia. Già lo Stuart Mill lo aveva notato: " Le differenze di fertilità filtrano l'una nell'altra con insensibili gradazioni..... il terreno inferiore d'ordinario non occupa, compattamente, molte migliaia quadrate; esso è sparso qua e là mescolato con terreno migliore, e quegli che prende in affitto questo ultimo l'ottiene insieme coll'altro che si alterna con esso „ (1). Più tardi un economista inglese, lo Shadwell parimenti osservava: " Le buone terre non sono accantonate in una parte del paese e le terre povere in un'altra, ma trovansi frammischiate, talchè lo stesso podere contiene così delle une come delle altre „ (2). E finalmente anche il Valenti ottimamente rilevava come " entro i confini della stessa regione agraria, le differenze di fertilità fra terreno e terreno in

(48) ¹ Stuart Mill, *Principii d'Economia politica*, in *Biblioteca dell'Econ.*, serie prima, vol. XII, pag. 741 e 742.

(48) ² J. L. Shadwell, *A system of political economy*, Londra 1877, pag. 198.

relazione alle piante che vi si possono coltivare, sono marcatissime e innumerevoli „; onde, non è più possibile parlare di passaggio da terreni più fertili a terreni meno fertili, quando nella successione di uno spazio anche limitato, le differenze di produttività sono infinite (3).

49. L'unica obiezione possibile a queste osservazioni sarebbe il rilevare come nella teoria economico-sociale del Ricardo non occorra proprio ammettere l'esistenza di estese plaghe di terreno *perfettamente* uniformi rispetto alla loro fertilità, bastando semplicemente supporre che il fatto si verifichi, sia pure in modo alquanto grossolano. Ma anche ponendosi da questo punto di vista, un'osservazione ben semplice di quanto la realtà ci offre basta a mostrare l'inesistenza, almeno in generale, di paesi in cui i terreni possano essere suddivisi in tante categorie in modo che gli abitanti siano poi in grado di passare successivamente dall'occupazione di quelli più fertili all'occupazione di quelli meno fertili, come vorrebbe il Ricardo, ovvero procedendo in senso inverso, come sostiene il Carey. E si noti che non è sull'esattezza o meno dell'ipotesi *storica* relativa all'ordine delle colture che noi qui richiamiamo l'attenzione. Si ammetta una successiva occupazione dalle terre assolutamente più fertili a quelle meno fertili, o la si ammetta in senso opposto, resta sempre l'irrealtà dell'ipotesi di poter suddividere un paese in classi di terre, e di supporre poi che la coltivazione possa procedere ordinatamente andando dalle terre ricche a quelle povere, o vice-versa.

(48) * G. Valenti, *La base ecc.*, *Giorn. degli Econ.*, Settembre 1895, pag. 240 e seg., specialmente pagg. 243 e 244. « Quando s'introduce la coltura, questa gradazione (di produttività) non può più sussistere in via assoluta, nemmeno astrattamente, e le parole *produttività*, *fertilità*, *sterilità*, divengono espressioni relative ». Cfr. anche il § 129 di questo studio.

50. Occorre proprio voler chiudere di proposito gli occhi su quanto i fatti ci mostrano rispetto alla successiva coltivazione del suolo, per credere che solo ragioni di fertilità spingano gli uomini a scegliere date zone di terreno a scopo di coltivazione. È il solito semplicismo che ritrovasi così di frequente nelle scienze sociali.

Un gruppo di abitanti che si stabilisce su di un dato territorio è spinto da circostanze *svariatissime* a coltivare dati luoghi piuttosto che altri; sono circostanze d'ordine politico, militare, sono circostanze d'ordine interno. Tra tutte possono avere indubbiamente grande importanza le circostanze economiche in genere, e quelle relative alla fertilità dei terreni in ispecie, ma è erroneo ammettere che queste siano sempre le *sole*, od anche semplicemente le prevalenti. Di più la tesi ricardiana, presa alla lettera, finisce per cadere nel ridicolo. Non precisandosi paesi, popoli a cui le affermazioni si riferiscono, il lettore avrebbe il diritto di credere che esse valgano per l'intera superficie terrestre, e che quindi su questa siansi prima coltivate le terre di una certa fertilità, poi quelle di una fertilità inferiore, e così di seguito, in attesa del momento in cui sotto lo stimolo dei prezzi crescenti dei prodotti agricoli, tutta quella superficie resti coltivata, dando luogo a rendite colossali a vantaggio dei possessori delle terre più favorite. (Cfr. però § 162) ⁽¹⁾. Ora basta enunciare simili proposizioni per accorgersi come esse non meritino neppure l'onore di una discussione, potendo nascere il dubbio se sia uomo perfettamente da senno colui che a simili dispute si abbandoni.

51. La seconda ipotesi ricardiana indicata al § 43 è quella concernente l'ordine delle colture, e di essa fu già dato un cenno al § 9, oltrechè abbiamo dovuto incidentalmente trattarne nei §§ precedenti.

Come sappiamo, il Ricardo ammise, lasciandosi guidare quasi dal semplice buon senso, che " le terre più fertili e meglio situate siano state le prime

a coltivarsi „ (1). Trattasi di un'affermazione che sembra quasi di per sè evidente, specialmente se si interpreta con una certa larghezza l'espressione *fertilità*, ritenendo cioè un terreno più o meno fertile, non già assolutamente, ma in rapporto alle varie condizioni del momento considerato (cfr. § 129). Però anche in tal modo meglio precisata, quell'affermazione resta sempre sommamente inesatta, ed offre campo a discussioni senza fine. Fu appunto contro essa, che come già indicammo, insorse con tanta foga il Carey, illudendosi di poter abbattere per tal via l'intera teoria ricardiana della rendita (cfr. § 17).

52. Consideriamo un dato territorio e supponiamolo per la prima volta occupato da un certo numero di coloni. Il Ricardo ammette che questi individui coltivino in principio soltanto le terre più fertili, sufficienti ai loro bisogni, poi quelle di fertilità minore, a cui sono costretti di ricorrere pel cresciuto numero degli abitanti, ecc.

Corrisponde tale ipotesi a quanto di fatto è avvenuto ed avviene tuttora? Si è risposto da taluno affermativamente, da altri negativamente, ma in realtà la questione è ben più complicata di quanto

(50) ¹ Anzi è proprio questa l'ipotesi sostenuta dal Ricardo e, in senso opposto, dal Carey, come può riscontrarsi quasi ad ogni passo delle loro opere. Del resto ancor oggi, quegli economisti che trovano tempo da perdere in simili discussioni, e ci parlano dell'ordine delle colture e dell'influenza altissima che la « terra » eserciterebbe sul sistema sociale in genere, e su quello economico in ispecie, non si danno quasi mai la pena di indicarci a quali popoli ed a quali epoche le loro elucubrazioni si riferiscono, onde ciò che ad essi sembra generalità di concezione scientifica altro non è che prova di incredibile inettitudine alle ricerche positive e di facilità stragrande a lasciarsi trasportare dalle comode ali della propria bizzarra fantasia. (Cfr. anche § 65 *bis*, nota 2).

(51) ¹ Come si vede, Ricardo accenna anche ai vantaggi di posizione; ma è un accenno fugace su cui egli non insiste, e che del resto non ha quasi alcuna importanza nella teoria economico-sociale della rendita. (Cfr. § 8).

a prima vista non sembri, e noi di essa abbiamo già dovuto trattare, per incidenza, precedentemente. L'occupazione delle terre e la successiva loro coltura nei primordi della civiltà, è assai probabilmente avvenuta non soltanto sotto lo stimolo di forze economiche in generale, e per ragioni di fertilità del suolo in particolare, ma a causa di circostanze diversissime che oggi, nei singoli casi, ci è quasi sempre impossibile rintracciare. E sono circostanze incomparabilmente più complicate ancora quelle che hanno determinato presso i paesi civili il successivo svolgimento della coltivazione nei tempi posteriori e lo determinano alle volte attualmente (1). Onde il problema posto da Ricardo, invece che di indole strettamente economica, anzi agronomica, ci si presenta come d'indole sociale in genere, e non suscettibile in alcun modo di un'unica soluzione. Dovremo del resto ritornare ancora su tale argomento (cfr. §§ 87 e seguenti). Concludendo, anche la seconda ipotesi ricardiana, per quanto corretta e precisata, rientra nel campo delle congetture fantastiche. Passiamo alla terza.

53. La terza ipotesi indicata al § 43 altro non è in fondo che la famosa proposizione malthusiana riguardante l'accrescimento della popolazione. Tale ipotesi era fondamentale pel Ricardo onde poter

(52) ¹ Del resto è completamente erroneo l'ammettere un continuo *estendersi* in un dato paese della coltura da certi terreni a certi altri, qualunque sia la loro qualità. Effettivamente, la coltura delle terre, in alcuni periodi di tempo si *estende*, in altri si *restringe*, in altri resta *stazionaria*, pur essendovi tuttora superfici incolte, e ciò per ragioni le più svariate. Inoltre parlare in genere di « coltura » senz'altro, non ha senso, occorrendo almeno specificare della coltura di quale prodotto si intende discorrere; e sotto questo punto di vista Ricardo ci appare ben più preciso di molti autori moderni, intendendo egli riferirsi quasi sempre alla coltura del grano (cfr. § 6'). Più innanzi noi stessi citeremo un esempio di restringimento di tale coltura da certi terreni ad alcune parti di essi, per ragioni di concorrenza estera (cfr. § 65 bis).

facilmente concludere per un incremento fatale della rendita, data la limitazione delle terre di una certa fertilità, e bisogna riconoscere che all'epoca in cui Ricardo scriveva, la teoria malthusiana era da molti economisti riconosciuta come una delle più esatte che potesse vantare l'economia politica. Qui noi dobbiamo dunque esaminare di nuovo quanto tale teoria si avvicini alla realtà.

La dottrina di Malthus intorno alla popolazione consta essenzialmente di due proposizioni. La prima asserisce che la popolazione, sotto il *solo* impulso delle forze genesiache ha la *tendenza* a raddoppiare ogni 25 anni; o, in altri termini, che essa tende a crescere secondo una certa progressione geometrica. La seconda afferma che le "sussistenze", dalle quali la popolazione sarebbe limitata, crescono invece soltanto secondo una progressione aritmetica incomparabilmente più lenta. Ne segue che la tendenza riproduttiva della specie umana non può essere interamente esplicata, e che degli ostacoli, preventivi o repressivi, devono continuamente mantenere o ricondurre il numero degli abitanti entro i limiti concessi dall'incremento delle sussistenze.

La teoria malthusiana ha al solito il torto di aver voluto troppo precisare e specificare. Se il Malthus si fosse limitato ad asserire che la specie umana, come tutte le specie animali e vegetali, ha una *tendenza* a riprodursi, enormemente superiore a quella che si esplica in fatto, e che l'incremento della ricchezza, ora più, ora meno veloce, è precisamente *una* delle tante forze (per quanto spesso principale) che agiscono per accelerare o ritardare il movimento effettivo della popolazione, egli non avrebbe fatto che asserire cose controllabili dalla più semplice osservazione. In linguaggio più preciso noi oggi diremmo che gli accrescimenti *virtuali* ⁽¹⁾ della popolazione — variabili forse (ma la cosa è incertissima) a seconda dei popoli ed a seconda delle classi sociali presso uno stesso popolo — ci dareb-

bero curve ben diverse da quelle complicatissime offerteci dagli accrescimenti *reali*, pur rimanendo come inmancabile caratteristica delle prime quella di passar sempre al di sopra delle seconde, o al massimo di confondersi per brevissimo tempo con queste. Il Malthus, all'incontro, volle andare più innanzi, e sia col tentare di precisare la forma di quelle curve, sia col trarre le conseguenze che sembravano discendere da premesse del resto inesatte, dette luogo, precisamente come il Ricardo, a dispute infinite intorno alla triste sorte riserbata ad alcune classi sociali, all'avvenire spaventoso che si apriva dinnanzi alle società umane qualora i poveri mortali non avessero dato ascolto ai consigli che il Malthus sapeva loro dare, ecc. ecc.

Per colmo di disgrazia i lettori di Malthus, come poi quelli di Ricardo (cfr. § 44), fraintesero completamente alcuni concetti sottili ma fondamentali del maestro, ed attribuirono a queste affermazioni e conclusioni che egli mai si sarebbe sognato di dare.

54. È precisamente ad uno di tali errori che si riattacca la terza ipotesi ricardiana indicata al § 43.

Dall'avere il Malthus asserito che la popolazione umana, *se non fosse trattenuta da ostacoli, crescerebbe* con una certa elevatissima velocità ⁽¹⁾, molti autori, togliendo la condizione, conclusero senz'altro che la popolazione *cresce* con quella grandissima velocità. Si veniva così a trasformare un movimento *virtuale* in un movimento *reale* e le conse-

(53) ¹ Occorre appena avvertire che per movimento *virtuale* intendesi un movimento che non ha effettivamente luogo, perchè altre forze impediscono il suo verificarsi, ma che immediatamente si verificherebbe qualora tali forze cessassero d'agire.

(54) ¹ « Si può dunque con tutta franchezza asserire che la popolazione, *quando non è arrestata da alcun ostacolo*, si raddoppia ad ogni periodo di 25 anni, crescendo così in progressione geometrica ». Malthus, *Saggio sul principio della popolazione*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie seconda, vol. XI-XII, pag. 5.

guenze assurde che da ciò scaturirono non sono certo imputabili al Malthus.

55. Il Ricardo asserisce, come abbiamo veduto, che l'incremento della rendita proviene per una parte dall'incremento della popolazione. Tale incremento è dunque per lui un fatto reale, ed una domanda allora si presenta subito: è mai possibile supporre un incremento della popolazione, lasciando immutate tutte le altre condizioni, e specialmente non ammettendo prima un sufficiente incremento di ricchezza?

Il Ricardo avvertì l'obbiezione, ed infatti qua e là nella sua opera cerca di porvi riparo. A pag. 402, ad es., enuncia con sufficiente precisione che la "popolazione si proporziona sempre ai mezzi di occuparla, e perciò cresce o decresce, col crescere o decrescere del capitale „. E nel capitolo V, intorno alle mercedi, egli ritorna più volte sul rapporto intercedente tra le condizioni economiche ed il movimento del numero degli abitanti in genere e degli operai in ispecie. Così a pag. 415 osserva: "Trattandosi di una popolazione affollata sui suoi viveri, non vi hanno altri rimedi che la diminuzione della sua cifra, o una più celere accumulazione di capitale „. E poco prima, lasciandosi guidare assai male da un vago concetto d'equilibrio tra il numero degli operai e l'altezza delle mercedi, aveva enunciato un principio che in fondo altro non era che la famosa legge di bronzo di Lassalle (cfr. § 177); come più tardi esso fu chiamato: "Quando per l'impulso alla procreazione, che viene dalle alte mercedi, il numero degli operai si moltiplica, le mercedi ricadono nei limiti del loro prezzo naturale, e qualche volta anzi la reazione è tale, da farlo scendere ancora più in giù „ (1).

56. Ma la mira finale di Ricardo era provare l'imiserimento futuro delle classi operaie, ed ecco come egli vi giunge: "Nel naturale andamento della società - egli dice - le mercedi tendono a decadere, per quanto la loro meta dipenda dal rap-

porto della Dimanda ed Offerta, giacchè il numero disponibile degli operai *continuerà ad aumentarsi con la medesima progressione*, mentre la dimanda di braccia crescerà in una più lenta ragione. Se, per esempio, le mercedi crescono seguendo il capitale che cresce alla ragione del 2 % ogni anno, esse decadranno tostochè il capitale cominci a non crescere che alla ragione dell'1 $\frac{1}{2}$ %. Decadranno anche di più, quando l'aumento del capitale sarà ad uno od a 1 $\frac{1}{2}$ %; e continueranno a retrocedere fino a che il capitale divenga stazionario, al qual punto le mercedi si arresteranno, esse pure, e diverranno soltanto bastevoli ad alimentare la popolazione attuale. Ora, io dico che, in tal caso, la metà delle mercedi ribasserebbe, se fosse unicamente determinata dal rapporto della Dimanda ed Offerta; ma non dobbiamo dimenticare che essa è pure determinata dal prezzo dei viveri in cui la mercede dell'operaio va convertita. A misura che la popolazione cresce, questi oggetti di primo bisogno si rincarano, perchè una maggior somma di travaglio occorre a produrli. Se dunque le mercedi in danaro ribassano, mentre alza il prezzo dei viveri, l'operaio ne sarà doppiamente colpito, e ben presto si troverà privo di sussistenza „ (1).

(55)¹ *Principii*, pag. 412. La legge di Lassalle afferma, a dir vero, più precisamente, che in media il salario dell' operaio non può elevarsi, nelle nostre società, al disopra del *minimo* che a lui è necessario per vivere e riprodursi. Come l'ha osservato il Pareto (*Systèmes socialistes*, vol. II, pag. 235), quella legge può considerarsi quale una conseguenza dei principii erronei sul valore posti da Ricardo. Se si ammette infatti che il costo di produzione *determina* il prezzo di vendita, ne segue che il prezzo del lavoro, cioè il salario, sarà determinato anch'esso dal suo costo di produzione, ossia, in altri termini, da ciò che è necessario all'operaio per vivere e riprodursi. L'esperienza all'incontro ci mostra che il problema è ben più complesso, e che in effetto le condizioni degli operai migliorano o peggiorano a seconda di circostanze svariatissime, prima tra tutte la velocità d'incremento della ricchezza in rapporto a quella della popolazione (cfr. § 63).

(56)¹ *Principii*, pag. 416-417.

Ed ecco in tal modo annullate tutte le considerazioni che abbiamo riportate al § precedente. Prima, il Ricardo aveva accennato ad un legame esistente tra le condizioni economiche e il movimento della popolazione; ora, questo legame si fa abilmente scomparire, onde non impedisca le conclusioni di già prestabilite. E tale giuoco di continue contraddizioni si ripete purtroppo quasi ad ogni pagina dell'opera ricardiana, quasi rispetto ad ogni questione, il che spiega come non di rado all'economista inglese siano state attribuite sullo stesso argomento opinioni.... opposte.

57. In sostanza, il concetto ricardiano, nel passo sopra riportato, riducesi a questo: ammettere un incremento nel numero degli abitanti, senza spiegare in alcun modo come tale incremento sia possibile, ma dandolo senz'altro come ipotesi, la quale per ciò solo, diviene irrealistica (1).

Alcuni autori avendo avvertito l'errore, hanno cercato alla meglio di porvi riparo. Così, ad esempio, il Pantaleoni, riportando in parte le idee dello Shadwell, da lui citato, osserva: " Come fenomeno normale e generale, la preparazione del vitto deve precedere l'aumento di popolazione, in conformità della regola dell'Ortes (2), e perciò gli aumenti di popo-

(57) 1 S'intende che, abbracciando il fenomeno nella sua interezza, esistono dei casi — in pratica più frequenti di quel che comunemente non si creda — in cui un incremento della popolazione può verificarsi parallelamente ad un decremento nella quantità di ricchezza per abitante, e ciò a causa di un abbassamento anche più intenso nello *standard of life* degli abitanti stessi. Ma nelle confusissime considerazioni ricardiane nulla vi è che ci indichi con sicurezza l'intenzione dell'autore di riferirsi a simili fatti, all'infuori di un fugacissimo accenno (senza alcuna importanza del resto nella costruzione della teoria economico-sociale intorno alla rendita) a pag. 415, in cui egli parla con esattezza degli effetti prodotti da un miglioramento nelle condizioni di vita delle classi operaie.

Esporre qui la teoria generale e rigorosa del movimento della popolazione, quale oggi possiamo formularla, non è possibile; e sarebbe cosa del resto interamente superflua per lo scopo del presente studio. Quella teoria speriamo poter indicare tra breve in un lavoro separato, già incominciatosi a pubblicare nella *Rivista italiana di sociologia*, 1909, fascicolo III-IV.

Iazione non provocano i supposti aumenti nel prezzo delle derrate alimentari, nè il rialzo consecutivo della rendita. Quindi formulando la legge dinamica della rendita, anzichè dire, che perchè, come vorrebbe il Ricardo, si coltiva una terra che dà soltanto 84 ettolitri, quella che ne dà 105 frutta una rendita, che precedentemente essa non dava, bisogna dire che, per il progresso delle arti tecniche, è possibile ricavare 105 ettolitri dalla terra che precedentemente ne dava soltanto 84, e più di 105 dalla terra che tanto fruttava; i quali aumenti di produttività diventano rendita, perchè l'aumento della popolazione che è reso possibile, impedisce il ribasso dei prezzi „ (3).

Ma in tal modo, per salvare da un lato la tesi ricardiana, la si viene a colpire da un altro. Una delle

(57) * Ecco le considerazioni dell'Ortes:

« Siccome la sostanza che forma l'uomo precede la sua forma, così i beni che la conservano debbono precedere la sua conservazione. Ei non è concepito e configurato nell'utero materno prima dei beni, che col dar la sussistenza ai genitori la diano a lui pure della sostanza di quelli. Ei non esce alla luce prima che il latte che deve nutrirlo non empia il seno della nutrice, prima che le fasce che debbono involgerlo e la culla che deve contenerlo non siano preparate comunque; e ogni cosa insomma che serve alla sua sussistenza precede l'uso che egli deve farne per sussister cogli altri. Quello che si dice della prima età e d'un solo si troverà verificato dell'età tutta e di tutti; cosicchè nessuno sussista prima de' beni che servono alla sua sussistenza, come nessuna fabbrica regge prima dei materiali per i quali possa essa reggersi ». (*Della economia nazionale*, in *Ediz. Custodi*, vol. 21, libro I, pag. 118).

Certo, queste affermazioni sono alquanto esagerate ed anche, se si vuole, un poco puerili, oltre di che manca in esse ogni idea di *reciproca azione*, di interdipendenza tra la quantità dei beni posseduti ed il numero degli abitanti stessi, l'esistenza dei primi considerandosi come un semplice antecedente necessario all'apparire dei secondi, mentre effettivamente il numero di questi è poi circostanza potentissima che agisce sulla quantità dei beni prodotti, oltrechè su quella dei beni consumati; ma anche imperfette come esse ci appaiono, quelle proposizioni vanno ritenute abbastanza vicine alla realtà, certo molto di più che non tante osservazioni di economisti posteriori, sia pure dei tempi attuali.

(57) * M. Pantaleoni, *Principii di economia pura*, 1894, pag. 327.

ipotesi principali da noi formulate al § 43, per indicare sotto quali condizioni la teoria di Ricardo può essere accettata, è infatti, come meglio ora vedremo, (cfr. § 60), quella riguardante l'*invariabilità* delle condizioni tecniche della produzione. Se si toglie tale ipotesi, tutta la tesi ricardiana precipita. Basta infatti ammettere la possibilità di un intenso miglioramento in quelle condizioni, e non cercare di eluderne poi gli effetti con ragionamenti più o meno sofisticati, perchè tutto il giuoco del ricorso alle terre inferiori divenga inutile (o assai meno necessario), perchè la stazionarietà dei prezzi, e meglio ancora il loro *decremento*, non ostante l'accrescimento della popolazione, divengano ammissibilissimi, perchè la futura, fatale rovina del genere umano scompaia d'incanto, perchè infine si venga a ritrovarsi in un mondo più reale e meno diverso dal nostro. La tesi ricardiana economico-sociale intorno alla rendita è un castello che bisogna sapientemente architettare, e non si può toccarlo in alcuno dei suoi punti, altrimenti esso rovescia d'un colpo, mostrando tutta la sua estrema instabilità.

58. La verità è che il Ricardo ebbe idee imperfettissime (ed ai suoi tempi era del tutto scusabile), intorno alla *concatenazione* intercedente tra tutti i fenomeni sociali — economici, politici, demografici, ecc. ecc. — tra loro. Il movimento della popolazione non è qualche cosa di indipendente da tutti gli altri fatti della società, e che possa servire come una comoda riserva per spiegare fenomeni immaginari e per sostenere tesi inverosimili. Esso è collegato con tutti i fatti economici, politici, sociali in genere, ed ammettere un incremento più o meno veloce nel numero degli abitanti, significa ammettere implicitamente un cambiamento opportuno in tutte le altre loro condizioni di vita.

È quanto del resto meglio vedremo nei §§ successivi.

59. Intanto la conclusione più impressionante di

Ricardo che i salari degli agricoltori, e degli operai in genere, sarebbero venuti continuamente diminuendo di fronte al continuo incremento delle rendite fondiarie, è, almeno in parte, la conseguenza diretta di questa trascurata concatenazione.

A chi infatti consideri i fenomeni demografici intimamente collegati coi fatti economici, psicologici, ecc. ecc., appare subito come il movimento della popolazione altro in fondo non sia che il risultato di un certo equilibrio, che *tende* continuamente a stabilirsi, tra le forze genesiache da un lato, le quali spingerebbero la popolazione a crescere con enorme rapidità, e le forze economiche, psicologiche, politiche, ecc. ecc. dall'altro, le quali oppongono una resistenza più o meno viva all'azione delle prime. L'accrescimento quindi della popolazione in un dato istante, ci appare come la risultante di un giuoco di forze complicatissimo, e non è assolutamente lecito supporre variata l'intensità di una di queste ed immutato l'effetto da esse prodotto. Ciò in sostanza viene a fare il Ricardo.

Egli ammette un continuo peggioramento nelle condizioni di vita delle classi operaie, un continuo accentramento della ricchezza nelle mani di pochi, e tutto ciò specialmente pel fatto di un incremento pure continuo nel numero degli abitanti. Nè gli balena per nulla in mente che quel costante peggiorare delle condizioni di vita di alcune classi debba pure alla lunga reagire, in qualsiasi modo, sulla causa stessa di tale fenomeno, cioè sull'incremento della popolazione, arrestandolo alla fine, o almeno diminuendolo grandemente. L'osservazione scientifica meno profonda ci fa avvertiti delle fortissime ondulazioni che le curve reali d'accrescimento delle popolazioni umane subiscono in funzione delle variazioni che si verificano nelle condizioni di vita di quelle popolazioni stesse, nel loro *standard of life* (cfr. § 57⁴); per Ricardo tutto ciò scompare, e l'incremento degli abitanti diviene una specie di dogma,

un fenomeno *sui generis* sottratto a tutti gli altri, anzi a tutti gli altri sovrastante.

60. La quarta ipotesi del § 43 riguarda l'invariabilità delle condizioni tecniche della produzione.

Ricardo vide abbastanza bene gli effetti che un cambiamento in esse avrebbe arrecato. Infatti a pag. 402 dei suoi *Principii*, nettamente osserva: " Nel caso medesimo d'una ricchezza e d'una popolazione cresciuta, lo stesso effetto (di una diminuzione cioè della rendita) può generarsi, qualora l'aumento sia accompagnato da tali notabili *progressi agrari*, che diminuiscano la necessità di coltivare le terre più magre, o versare la medesima somma di capitale nella coltura delle più feconde „

E spiega poi tale effetto con grande chiarezza: " Se il grano necessario ad alimentare una data popolazione fosse un milione di *quarters*, e si raccogliesse su terreni di prima, seconda e terza qualità; se in seguito alla scoperta di un miglior metodo di coltura, bastasse il cercarlo nelle terre di 1° e 2° ordine, lasciando incolte quelle della terza classe; è evidente che l'effetto immediato dovrebbe essere allora un ribasso di rendita; giacchè allora la terra ultima a coltivarsi sarebbe il num. 2 invece del 3; e la rendita sul num. 1, invece di risultare dalla differenza fra il prodotto della prima e della terza classe, risulterebbe soltanto da quella della prima e della seconda. Supposta immutata la popolazione, non vi sarebbe una maggiore domanda di grano; il capitale e il lavoro impiegati sul n. 3, si dedicherebbero alla produzione di altre merci abbisognevole alla società, e non imprimerebbero il minimo impulso alla rendita „

61. Se il Ricardo avesse tenuto costantemente presenti tali considerazioni, non esatte, certamente, ma meno errate di tante altre, senza lasciarsi fuorviare da sentimentalismi sull'avvenire della società, sulla sorte riserbata alle classi operaie, ecc. ecc., la scienza economica non avrebbe forse oggi a lamentare tutti

i vaniloqui a cui dette origine la dottrina economico-sociale intorno alla rendita. Sarebbe bastato infatti riflettere ai rivolgimenti che avrebbe potuto arrecare nel campo della produzione in genere, e della produzione agricola in ispecie, una qualche scoperta tecnica capace di ridurre fortemente il costo di produzione dei beni, per accorgersi come tutti gli effetti che si volevan trarre dal supposto graduale passaggio di coltivazione dalle terre più fertili alle meno fertili sarebbero venuti a cadere nel nulla (cfr. § 57).

L'incremento enorme, meraviglioso della ricchezza nei tempi attuali, presso alcuni popoli, è frutto quasi esclusivo dei grandissimi progressi tecnici compiuti nel campo della produzione. Sono essi, che riducendo enormemente i coefficienti di fabbricazione, hanno permesso un aumento nella quantità dei beni posseduti, quale appena qualche secolo indietro sarebbe sembrata follia lo sperare, ed i fenomeni di rendita in genere, e di rendita fondiaria in ispecie, hanno proceduto in modo ben diverso e ben più complicato di quello che la semplicista dottrina ricardiana avrebbe loro potuto assegnare.

62. Ma Ricardo era al solito guidato dall'idea fissa di provare il futuro peggioramento nella sorte delle classi operaie, onde non appena ha enunciate le considerazioni abbastanza scientifiche di cui ora abbiamo fatto cenno, che già le dimentica, quando non ne distrugge con sofistiche argomentazioni le logiche conseguenze. Per accettare quindi nel nostro caso la sua dottrina, occorre, contro quanto l'esperienza quotidiana ci indica, ammettere l'invariabilità, o quasi, delle condizioni tecniche della produzione, ovvero, ciò che è lo stesso, negare in tutto, o in parte, gli effetti che immediatamente seguirebbero da una loro variazione (cfr. § 101). Ed entrambe queste ipotesi sono manifestamente irreali.

63. Passiamo alla quinta ipotesi del § 43.

Il Ricardo non ammise effettivamente una co-

stanza nella quantità totale di ricchezza prodotta; anzi egli parla continuamente di incrementi in essa, ma in modo assai vago e confuso, e senza precisare se intenda alludere ad incrementi *relativi*, cioè tenuto conto del numero degli abitanti, ovvero ad incrementi *assoluti*, mentre una tale distinzione è, come meglio ora vedremo, addirittura fondamentale in questa materia.

Così, ad esempio, a pag. 400, egli dice: " L'innalzamento della Rendita è sempre effetto di una cresciuta ricchezza nel paese, e d'una maggiore difficoltà incontratasi ad alimentare la popolazione divenuta più numerosa „. E da questo passo sembrerebbe che egli voglia parlare di incrementi assoluti e di decrementi relativi. Ma la cosa è incerta. Di più Ricardo ignorava completamente gli effetti reali che un incremento nella quantità *media* di ricchezza, o, più precisamente, nella media dei redditi per ciascun abitante, arreca nella distribuzione della ricchezza totale; onde, probabilmente, attribuì a quel fenomeno conseguenze opposte a quelle che in realtà esso produce.

Noi sappiamo infatti oggi con tutta sicurezza, dopo le ricerche del Pareto, che qualora il totale dei redditi cresca con maggiore rapidità della popolazione, devono aver luogo di necessità, salvo restrizioni teoriche di ben poca importanza pratica, (cfr. § 64'), i due effetti seguenti, separatamente o cumulativamente: I° un incremento dei redditi minimi; II° una diminuzione nella disuguaglianza della distribuzione della ricchezza, nel senso cioè che il numero dei poveri diminuisce rispetto al numero dei ricchi, od anche, il che è lo stesso, rispetto al numero totale degli abitanti. Questa proposizione può dimostrarsi, con tutto il rigore desiderabile, deduttivamente ⁽¹⁾; ma anche induttivamente, cioè ricorrendo all'esperienza, essa è confermata pienamente da

(63) ¹ Cfr. V. Pareto, *Cours*, § 965, ed anche *Manuel*, pag. 392.

quanto accade ai nostri giorni presso i principali popoli civili.

64. Ora il Ricardo, come abbiamo detto, parla continuamente di aumenti nella quantità di ricchezza, ma nulla precisando intorno ad essi, lascia supporre che egli li creda accompagnati, nel campo della distribuzione, proprio dai fenomeni inversi a quelli che effettivamente hanno luogo, qualora trattisi di aumenti relativi, e cioè da un accentramento ognora maggiore di beni economici nelle classi dei ricchi, da un diradamento crescente di essi nelle classi dei poveri.

È questa la ragione per cui al § 43 abbiamo dovuto ammettere, come ipotesi necessaria al verificarsi delle conseguenze ricardiane, almeno una costanza nella quantità di ricchezza per abitante, sebbene sia assai più rigoroso supporre addirittura un decremento.

Anzi, dal punto di vista teorico, quest'ultima ipotesi sarebbe assolutamente necessaria, per poter concludere ad un accentramento della ricchezza ⁽¹⁾. Ma se riflettiamo al modo semplicista d'intendere i fenomeni della distribuzione al tempo in cui Ricardo scriveva, e ad altri fatti indicati in nota, tutto questo rigore appare superfluo. Secondo infatti le infantili e confusissime idee che avevano corso a quell'epoca, il risultato della produzione veniva suddiviso in mercedi, profitti e rendite. Di tanto si ingrossava una di queste parti, d'altrettanto diminuivano le altre ⁽²⁾, e non si aveva la più lontana idea delle ripercussioni complicatissime che su tutto l'equilibrio economico, e quindi nel campo stesso della produzione, arreca il variare anche di una sola di quelle quantità.

65. Con tali concezioni, era ben naturale il ritenere, che un incremento, ad esempio, nelle rendite dovesse andare a scapito delle mercedi e dei profitti, e vice-versa. Il Ricardo a furia di sofismi riesce ad ammettere costanti questi ultimi (pag. 427); ed

allora gli è facile concludere che ogni diminuzione debba riversarsi sulle mercedi.

Le idee dell'economista inglese, rispetto alle variazioni nella distribuzione della ricchezza, sono riassunte in queste sue stesse parole: " Noi abbiamo già mostrato che, nell'infanzia delle società, la rata spettante al proprietario ed al lavorante sul *valore* del prodotto agrario, non è che debolissima; e cresce a misura che si aumenti la ricchezza sociale e divenga più difficile la produzione dei viveri. Abbiamo inoltre mostrato che, quantunque la rata del lavorante si accrescerà per il rincarimento dei prodotti agrari, pure la sua mercede reale si troverà diminuita; laddove la rata del proprietario non solamente cresce in valore, ma cresce del pari in quantità. (Cfr. § 37 del presente studio). Ciò che del prodotto agrario rimane, dopo soddisfatta la porzione del proprietario e del lavorante, necessariamente spetta al fittaiuolo, e costituisce il profitto del suo

(64) ¹ Mentre infatti la proposizione, che qualora il totale dei redditi cresca in rapporto alla popolazione, necessariamente si verifica o un aumento nel reddito minimo, o una diminuzione nell'ineguaglianza dei redditi, o questi due effetti simultaneamente, è vera con una restrizione teorica, la reciproca di essa (la quale effettivamente poi è la proposizione diretta), che cioè un aumento del reddito minimo od una diminuzione dell'ineguaglianza dei redditi non possono prodursi, isolatamente o cumulativamente, senza che il totale dei redditi cresca più velocemente della popolazione, è vera senza restrizione teorica alcuna. Ma s'intende che trattasi di fenomeni *medi*, i quali hanno luogo dopo un certo tempo dacchè il cangiamento si produsse, e ad equilibrio ristabilito. Accidentalmente, e per un tempo più o meno lungo, possono verificarsi fatti diversi dai precedenti; onde, sia per questa ragione, sia più ancora per adattare i risultati precisi dell'economia scientifica moderna alle contraddittorie e confusissime conclusioni ricardiane, noi abbiamo voluto anche considerare la possibilità di un incremento nella disuguaglianza della distribuzione della ricchezza, parallelamente ad una costanza nel reddito medio per abitante. Ma il lettore è chiaramente avvertito di quanto poco valga, a rigore, una simile considerazione, la quale, del resto, metterebbe l'ipotesi V del § 43 in contraddizione con molte altre dello stesso paragrafo, come è facile verificare.

capitale..... Il coltivatore, dopo pagata la rendita, si troverà di avere sempre ottenuto il medesimo valore reale „ (1). E sono queste concezioni infantili rispetto al modo di distribuirsi della ricchezza prodotta, che noi abbiamo incontrate rivestite di vernice aritmetica ai §§ 16 e 27-37.

65 bis. Resta da ultimo a considerarsi la settima ipotesi del § 43, giacchè la sesta che riguarda la così detta legge di indifferenza del Jevons, è, almeno approssimativamente, per un gran numero di casi, in accordo colla realtà.

Il ragionamento di Ricardo presuppone ancora: I° che la popolazione considerata tragga la sua ricchezza esclusivamente, o almeno prevalentemente, dall'agricoltura; II° che il mercato sia *chiuso* rispetto ai prodotti agricoli (1).

E, in effetto, evidente che se gli abitanti di un dato paese traggono di che vivere principalmente

(64) * S' intende che tale conclusione diverrebbe rigorosa ammettendo *costante* la quantità totale di ricchezza prodotta. In tal caso, infatti, di tanto si accresce uno degli elementi di questa somma, di altrettanto debbono diminuire gli altri. Ma se invece quella quantità è variabile, in un senso o nell' altro, noi non possiamo concludere più nulla sulle variazioni degli elementi componenti.

Scegliamo un esempio estremamente semplice, e sia

$$(1) \quad R = r + p + m,$$

l' equazione collegante la ricchezza prodotta R colle rendite r , coi profitti p e colle mercedi m , supponendo d' aver definito con precisione tali quantità (cfr. § 2°). Da essa si ha subito

$$(2) \quad r = R - (p + m),$$

e si vede immediatamente che facendo crescere p od m , o tutte e due, r diminuisce, e viceversa, nell' ipotesi che R resti costante. Ma se anche tale quantità varia, come effettivamente sempre si verifica in pratica per le strette e complicatissime relazioni intercedenti tra tutte quelle quantità, la relazione sopra scritta nulla può più indicarci sulle variazioni di r in funzione di quelle di p e di m .

(65) * *Principii*, pagg. 426-427.

(65 bis) * Per il significato ben preciso che noi diamo all' espressione « mercato chiuso », cfr. G. Sensini, *Teoria dei cambi esteri*, in *Giorn. degli Econ.*, Giugno 1907, § 7.

dai commerci o dalle industrie, la fertilità delle loro terre e l'ordine di coltura di queste (ammesso che uno ne esista), avranno un'importanza assai ridotta su tutti i fenomeni sociali relativi a quello aggregato, e potranno anche finire per non averne addirittura più alcuna, qualora quegli abitanti si dedichino interamente al commercio od alle industrie, tralasciando del tutto l'agricoltura⁽²⁾. Esempi di tali popoli troviamo abbastanza numerosi attraverso la storia, onde a questi almeno non sarebbe applicabile la dottrina ricardiana.

Ma ipotesi in alcuni casi altrettanto importante, è quella relativa alle condizioni del mercato preso in esame, rispetto agli scambi internazionali. Se infatti un dato paese è aperto alla concorrenza dei servizi dei capitali fondiari di altri mercati, ossia alla concorrenza dei prodotti agricoli di questi, un semplice ribasso nel prezzo dei trasporti può avere conseguenze gravissime su tutto lo stato della sua agricoltura. È quanto precisamente si è verificato nell'ultimo trentennio del secolo XIX nei paesi di Europa. A tale epoca, infatti, l'aumento del consumo del grano in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, ecc. a causa della maggiore ricchezza prodotta e del cresciuto numero degli abitanti, non ebbe per nulla l'effetto d'estendere la coltura dei cereali sulle terre di qualità inferiore; all'opposto, grazie alla concorrenza del grano estero, la coltura di questo cereale veniva scomparendo da molte terre *meno fertili* per restringersi unicamente su quelle *più fertili* (cfr. § 52¹). Era dunque proprio il fenomeno opposto a quello indicato da Ricardo, ed esso si sarebbe compiuto interamente sul continente,

(65 bis)² È questo, tra l'altro, quanto non riescono ad intendere coloro che ci vanno nebulosamente parlando dell'influenza della « terra » in genere, sulle condizioni di vita *dei* popoli, senza null'altro precisare. (Cfr. anche § 50¹).

come si compì in Inghilterra, se la Francia, la Germania, l'Italia, ecc. non si fossero sottratte alla dolorosa concorrenza estera mediante gli alti dazi doganali sul grano ⁽³⁾.

Anche la settima ipotesi da noi formulata, come necessaria all'esattezza della dottrina economico-sociale di Ricardo intorno alla rendita, appare dunque, in alcuni casi almeno, completamente irrealè.

66. TRASCURANZA DELL'INTERDIPENDENZA E DELLA COMPLESSITÀ DEI FENOMENI. - Un grave errore di Ricardo, di cui abbiamo fatto incidentalmente cenno a proposito del movimento della popolazione (cfr. § 58), consiste nell'aver egli trascurato interamente il collegamento intercedente non solo tra i vari fenomeni economici, ma tra tutti i fenomeni sociali tra loro. Certo, l'economista inglese è del tutto scusabile per essere caduto in un errore comunissimo ai suoi tempi, la teoria della interdipendenza dei fatti sociali non essendo, almeno in generale, che una delle più feconde conquiste della scienza moderna; ma tale difetto vizia gran parte delle sue conclusioni, e in modo specialissimo quelle riguardanti gli effetti sociali di qualche fatto economico. Così gli accadde per la teoria sociale della rendita.

67. Dopo avere studiato con grande acume il fenomeno della rendita dal punto di vista economico, creando, o almeno sviluppando, una dottrina che tramanda giustamente attraverso il tempo il suo nome, Ricardo volle anche indicare le conseguenze *sociali* che da quella teoria gli sembravano originare. Ma qui il metodo *esemplificativo*, se così possiamo esprimerci, che tanto era a lui stato utile per scoprire il punto fondamentale del fenomeno nel campo strettamente economico, gli venne meno interamente. Tale metodo altro non era infatti che un

(65 bis) ³ Cfr. G. Sensini, *Le variazioni dello stato economico d'Italia ecc.*, Roma, Loescher 1904, parte seconda, cap. I e IV; inoltre il § 147 del presente studio.

grossolano e rudimentale esempio di quel mirabile strumento di ricerca, già così usato da qualche secolo nellè scienze fisiche, che va sotto il nome di *metodo delle approssimazioni successive*.

Data la costituzione della mente umana è infatti impossibile voler studiare di primo colpo, in tutti i suoi dettagli, un fenomeno qualsiasi. Occorre invece procedere per gradi, semplificando, sfaldando, per così dire, quel fatto di tutti i particolari ritenuti meno interessanti, rispetto alla ricerca propostaci, per soffermarsi dapprima allo studio dei caratteri ritenuti rispetto ad essa principali. Studiati questi, si passerà all'esame degli altri, ricostruendo lentamente il fenomeno nella sua *quasi* interezza, senza illudersi del resto di poterlo mai conoscere in tutti i suoi minuti dettagli, cosa che per lo più riuscirebbe d'altronde interamente inutile. Ma s'intende che in tale decomposizione e ricomposizione vi è una certa arbitrarietà e l'attitudine dello scienziato si manifesta appunto nel cogliere con sufficiente esattezza i tratti caratteristici del fatto studiato riguardo all'aspetto sotto cui lo si vuole considerare. Ricardo colpì nel segno, sulle tracce del resto di alcuni predecessori (cfr. § 1^a), sino a che si limitò allo studio del fenomeno *economico* della rendita; errò completamente quando volle con lo stesso metodo passare all'analisi degli effetti *sociali* che da quel fatto economico gli sembravano derivare. E la cosa è naturale.

66. Prendere in considerazione il complicato fenomeno della rendita; spogliarlo mano mano di tutti i caratteri ritenuti secondari, ridurlo a furia di successive esemplificazioni ad una semplice differenza tra il prezzo di vendita e il costo di produzione dei servigi dei capitali, sia pure dei soli capitali fondiari, era la via migliore per giungere con rapidità e sicurezza a cogliere il lato fondamentale del fatto. E Ricardo vi giunse splendidamente. Ma quando, lasciando la questione in che cosa effetti-

vamente il fenomeno della rendita consistesse, l'economista inglese volle passare alla ricerca del probabile movimento di quel fenomeno stesso nel tempo, sia passato che futuro, quando egli volle determinare gli effetti sociali complicatissimi che di questo movimento gli sembravano conseguenza, allora il metodo *esemplificativo*, anzichè essergli di aiuto, divenne per lui una fonte inesauribile di errori e di sofismi. Egli credè infatti di poter studiare le questioni estremamente complesse ora accennate, riducendo ancora i fenomeni a semplici tipi astratti, senza accorgersi che in tal modo le conclusioni divenivano strettamente ipotetiche, e non potevano quindi aver più colla realtà che quella corrispondenza più o meno lontana che vi avevano le premesse. Nei suoi scritti l'errore resta in parte attenuato dal ricordo, che di tanto in tanto riappare, delle premesse da cui l'autore era partito; ma negli scritti di molti economisti posteriori anche tale ricordo scompare del tutto, lasciandoci solo in presenza di conclusioni che, paragonate coi fatti reali, mostrano con essi quei rapporti che potrebbe avervi un sogno più o meno sconnesso (cfr. § 44).

63. Però, anche ponendoci dal punto di vista strettamente economico, tutte le asserzioni di Ricardo contenute nei capitoli V e VI della sua opera, relativi al movimento delle mercedi e dei profitti (oltrechè a quello delle rendite, più particolarmente studiato nel capitolo II) in funzione delle variazioni di altri fatti economici, non sono che un continuo esempio dei gravissimi errori a cui può condurre la trascuranza dell'equilibrio economico, equilibrio del resto di cui Ricardo non poteva avere naturalmente alcuna idea.

Tale equilibrio infatti ci fa noto che non è possibile ammettere una variazione in un fenomeno economico qualsiasi, senza ammetterla contemporaneamente, in diverso senso e in svariatissima misura, in tutti gli altri fenomeni che col primo

sono collegati. Più esattamente, tutte le variabili del problema economico (prezzi, quantità scambiate, quantità prodotte, coefficienti di produzione, salari, rendite, frutto del risparmio, interessi dei capitali, ecc. ecc.) sono tra loro collegate da sistemi, spesso assai complicati, d'equazioni, ordinarie o differenziali; tali equazioni rappresentano appunto le così dette equazioni dell'equilibrio economico (cfr. capitolo IV), ed esse ci mostrano a primo colpo come facendo variare una sola di quelle variabili, *tutte* le altre variano necessariamente. Il senso di tali variazioni ci è generalmente noto, non così il *modo* di esse, sia per la mancanza di conoscenze intorno alla *forma* di certe funzioni che figurano in quei sistemi, sia per l'estrema complessità di questi sistemi stessi. Ma intanto il loro studio riesce di aiuto prezioso, se non altro perchè ci indica quali siano gli equilibri possibili, quali gli impossibili; perchè ci mostra che tra tutti i fatti economici esiste un collegamento strettissimo, e quindi ci fa evitare una folla di errori che dalla trascuranza di tale collegamento dipendono; perchè infine ci dà una idea, l'unica che finora si abbia, dell'estrema complessità di certi problemi, e dell'inutilità, anzi dell'assurdità, di volerne tentare la soluzione mediante il semplice aiuto del linguaggio ordinario (⁴).

70. È contro questi assurdi che vediamo urtare tutti i tentativi fatti dall'economia classica per spiegare i fenomeni economici più complessi, quali ad esempio quelli relativi alle variazioni prodotte nella distribuzione della ricchezza da cangiamenti nella altezza dei salari, degli interessi, ecc.; quelli riferentisi alle variazioni della *domanda* e dell'*offerta* in funzione dei prezzi delle merci; quelli soprattutto concernenti i problemi estremamente complicati intorno al cosiddetto "valore", inteso questo come prezzo di vendita di un bene qualunque (cfr. § 125). Sono questi dei campi di studio assolutamente inabborracciabili col linguaggio volgare, e si resta addo-

lorati nel vedere gli sforzi tanto faticosi quanto vani, i sottili artifici, le lunghe disquisizioni, a cui economisti quali Ricardo, Malthus, Mill, ecc. ecc., dovettero abbandonarsi, tentando per una via impossibile la soluzione di quegli intricatissimi problemi.

È qui che troviamo anche la spiegazione dello uso noioso, snervante degli *esempi numerici*. Costretti dalla necessità, quegli economisti si vennero a trovare di fronte a problemi essenzialmente matematici senza possedere le cognizioni necessarie per studiarli correttamente. Quindi si appigliarono a due vie diverse: 1° Anzichè studiare sistemi d'equazioni che essi ignoravano, e che del resto sarebbero stati del tutto incapaci di risolvere, supposero *soddisfatte* tutte le condizioni, meno una, onde aver così questa sola incognita da determinare, mediante quantità note, il che può essere fatto colla logica ordinaria ⁽¹⁾. È questa l'origine di tutti quei "supponiamo", "ammettiamo", ecc. ecc. che, spinti all'eccesso, tanto screditarono l'economia classica,

(69) ¹ In generale, il principale vantaggio che ricavasi dall'economia pura è che essa ci conduce appunto a stabilire sistemi d'equazioni determinanti l'equilibrio; e l'utilità di una tale determinazione sta nel fatto di potere per tal via conoscere « se le condizioni poste sono compatibili tra loro, se, il numero delle equazioni essendo eguale a quello delle incognite, l'equilibrio è ben determinato, infine, se esso nelle condizioni supposte è possibile od impossibile. Noi impariamo ancora a distinguere i punti d'equilibrio stabile dai punti di equilibrio instabile, e troviamo equilibri stabili in certe direzioni, instabili in altre.... Inoltre quel sistema d'equazioni ci permette di studiare gli effetti delle variazioni delle costanti che si trovano in queste equazioni e il loro significato economico... Da ultimo è ancora ad esso che bisogna riferirsi per qualsiasi studio intorno alle proprietà dell'equilibrio economico ». (Cfr. V. Pareto, *Manuel*, pag. 665). Del resto al capitolo IV, il lettore vedrà assai meglio risultare alcuni di questi vantaggi dall'applicazione della teoria generale dell'equilibrio economico al caso particolare della rendita.

(70) ¹ Ciò fu notato per la prima volta dal Pareto (*Giorn. degli Econ.*, Settembre 1901). La seconda via seguita è qui indicata, e quanto sappiamo, per la prima volta da noi.

facendola apparire come un noioso giuoco di logica. Il° Sostituirono spesso quelle equazioni con relazioni numeriche fantastiche, delle quali alle volte si servirono in via d'esempio, ma non di rado usarono anche come vere dimostrazioni, per quanto immaginarie, dei proprii asserti (cfr. § 78). Onde, effettivamente, quegli esempi numerici finivano da un lato per intricare ancora più le questioni, anzichè per semplificarle, dall'altro avevano il gravissimo difetto di far credere ad una precisione illusoria, che anche con altri mezzi sarebbe stato del tutto impossibile raggiungere.

Quando poi si rifletta, che quasi tutto ciò non bastasse, quegli economisti avevano ancora cura di intralciare di più i problemi economici con questioni storiche, con dissertazioni sentimentali, con quesiti involgenti ricerche sociali d'indole complicatissima, e che su ogni questione *pratica* avevano pronta la loro risposta da dare, la loro tesi da difendere, il loro rimedio da proporre⁽²⁾, non apparirà strano se alle volte essi furono ritenuti per visionari od *ideologi* dagli uomini di buon senso, e se le loro elucubrazioni, che pur tanta fatica avevano costato, vennero considerate semplicemente come un genere di letteratura noiosa.

(70)² La ragione principale per cui — in sino a che le scienze sono assai poco progredite — la tendenza a voler dare in base ad esse consigli pratici conduce quasi sempre a degli errori, sta nel fatto che mentre per scoprire una data verità nel campo teorico occorre procedere *decomponendo* il complesso fenomeno reale in fenomeni astratti più semplici (cfr. § 67) — che soli possono venire studiati — per dare consigli pratici in qualunque materia, sulla base dei risultati di ricerche teoriche, anzichè per via puramente empirica, occorrerebbe *ricomporre* il fenomeno considerato in tutte le sue parti, non trascurando *nessuno* dei suoi possibili aspetti. In altri termini, mentre l'unica via che possa seguirsi teoricamente è l'analisi, l'unica che dovrebbe seguirsi praticamente è la sintesi, la quale però riuscendo in genere difficilissima, ed alle volte impossibile addirittura per mancanza di conoscenze adeguate, è dai puri teorici quasi sempre trascurata.

71. S'intenda rettamente. La critica che noi qui rivolgiamo, e nel corso di questo studio spesso rivolgeremo, alle opere di tanti maestri, è una critica perfettamente oggettiva, tendente cioè ad indicarci se le teorie da essi emesse siano *oggi* accettabili o meno, il che è per noi essenziale, onde poter rispondere al quesito propostoci. Ma essa molte volte non involge per nulla, ed in altre assai poco, un rimprovero per i tempi in cui quelle dottrine ebbero origine. Quando apparvero, esse segnarono alle volte grandissimi progressi, furono anello non di rado necessario alle conoscenze più perfette che oggi possediamo, e torna spesso ad alta gloria di coloro che le concepirono, l'essere riusciti a formularle. Il progresso nel campo scientifico, come in qualunque altro, non si compie che per gradi. Anche le scienze sono un perpetuo divenire.

72. Tra i passi che meglio mostrano la complessità dei problemi abordati da Ricardo per una via assolutamente inadatta, citeremo i seguenti:

“ Sembra — egli dice — che quella medesima causa da cui deriva l'innalzamento della rendita, cioè la necessità sempre maggiore di ottenere una maggior quantità di viveri con la medesima quantità proporzionale di travaglio, tende del pari ad accrescere le mercedi; ed in conseguenza, se la moneta fosse di un valore immutabile, rendita e mercedi tenderebbero entrambe ad elevarsi a misura che cresca la ricchezza e la popolazione. Ma una diversità essenziale vi ha tra l'aumento della rendita e quello delle mercedi. Quando il valore monetario della Rendita cresce, ciò implica un aumento in rata proporzionale del prodotto; perchè non solamente il proprietario ottiene una rendita nominalmente maggiore, ma ottiene ancora una maggiore quantità di prodotti agrari; ottiene più grano, ed al tempo medesimo ciascuna misura di grano si può permutare con una maggiore quantità di ogni altra merce che non siasi egualmente innal-

zata di valore. Il destino però del lavorante sarà men fortunato; egli, è vero, riceverà una mercede nominalmente maggiore, ma la sua mercede reale si troverà attenuata; e non solamente potrà disporre d'una minor massa di grano, ma anche la sua condizione, in generale, si troverà deteriorata, essendogli divenuto più difficile il mantenere la meta delle mercedi correnti al disopra della meta naturale „ (1).

73. Basta leggere questo passo, che, sebbene tanto confuso, è del resto fondamentale per la concezione della dottrina ricardiana economico-sociale intorno alla rendita, e che noi già incontrammo in parte chiarito e messo in cifre dal Ferrara (cfr. § 36 e seq.), per intendere qual sorta di problemi Ricardo tentasse risolvere con poche parole o con qualche esempio numerico.

Innanzitutto trattavasi di vedere qual fosse il movimento delle rendite fondiarie e delle mercedi in funzione dell'incremento della ricchezza e della popolazione. Oggi, dopo tanti studi, dopo tante ricerche, muniti come anche siamo dell'aiuto prezioso delle matematiche, noi ci troveremmo in grave imbarazzo per risolvere, almeno in generale, un problema di questa fatta. Le rendite fondiarie, al crescere della ricchezza e della popolazione (ed occorrerebbe precisare il rapporto tra questi due incrementi), non hanno *un* movimento determinato, ma ne hanno *infiniti*. Vi sono rendite che crescono, altre che diminuiscono; alcune, come ad esempio quelle delle aree edilizie delle grandi città, o dei terreni destinati alla produzione di qualche prodotto agricolo di primaria importanza, presentano sbalzi fortissimi, altre si mantengono immutate.

Quanto ai salari, il problema è anche più complesso, e tutto quello che possiamo dire in generale

(72) ¹ *Principii*, pag. 419.

è che i salari crescono *realmente* se la ricchezza cresce più velocemente della popolazione; decrescono nel caso inverso (cfr. § 63). Ma il Ricardo sente anche il bisogno di trarre in ballo le variazioni nel valore della moneta, complicando così tutte quelle questioni, già di per sè tanto complesse, con le altre più complicate ancora relative alle alterazioni dell'equilibrio monetario, di cui egli del resto non poteva avere che una imperfettissima idea!

È possibile dopo ciò domandare, se tale dottrina corrisponda o no alla realtà? Tutto quello che può risponderci è che essa riducesi ad un giuoco di parole, di ragionamenti, di ipotesi più o meno abilmente architettate, finendo per perdere col caso concreto ogni rapporto, sia pur lontanissimo.

74. Ma vi è un altro passo in Ricardo, caratteristico come espressione del bisogno di *sintesi economica* che già a quel tempo si provava (cfr. § 131 e seg.): " In tutti i paesi, e in tutti i tempi, i profitti dipendono dalla quantità di travaglio necessario per fornire ai lavoratori gli oggetti di loro primo bisogno, estraendoli da quella terra, o per mezzo di quei capitali, che non danno alcuna rendita. Gli effetti dunque dell'accumulazione saranno diversi nei diversi paesi, e principalmente dipenderanno dalla fertilità della terra. Per quanto esteso fosse un paese, ove il suolo sia poco fertile, e la importazione dei viveri sia proibita, le più piccole accumulazioni di capitale vi saranno accompagnate da grandi diminuzioni nel corso dei profitti, e grandi innalzamenti in quello delle rendite; come all'opposto un paese piccolo ma fertile, soprattutto se la importazione dei viveri sia libera, può accumulare grandi capitali, senza che la meta dei profitti vi si diminuisca di molto, o quella delle rendite vi si accresca. Nel capitolo sulle mercedi, noi ci siamo ingegnati di provare che il valore monetario delle merci non potrebbe elevarsi per causa di alte mercedi, sia che si supponga prodotto nel paese, o im-

portato di fuori, l'oro, misura-tipo del valore. Ma se fosse altrimenti, se il prezzo delle merci continuamente crescesse per causa di alte mercedi, non sarebbe meno esatto il dire che le alte mercedi invariabilmente influiscano sugli intraprenditori di industria, privandoli di una parte dei loro reali profitti „ ⁽¹⁾.

75. Ora, prescindendo dall'affermazione fantastica che i „ profitti „ (cfr. § 2^a) dipendano dalla quantità di lavoro necessario a fornire agli operai gli oggetti di prima necessità, affermazione che si riattacca alla teoria del valore sostenuta da Ricardo (cfr. § 3 e §§ 113-125), noi troviamo qui un grossolano tentativo, interamente fallito — nè poteva essere altrimenti — di mettere in rapporto tra loro e con altri fatti economici, i movimenti simultanei dei profitti, delle mercedi e delle rendite. Un tale studio, difficilissimo anche oggi, e che implica la conoscenza delle relazioni analitiche intercedenti tra tutte queste quantità, supposte ben definite, doveva condurre a dei puri sogni coi mezzi imperfettissimi di ricerca di cui disponeva Ricardo; ma l'averlo questi tentato è cosa per noi di grande importanza, sia come espressione del bisogno già sentito di mettere tanti fatti economici in un qualche rapporto tra loro, sia, più ancora, come indice della via seguita da Ricardo nella costruzione della sua teoria economico-sociale intorno alla rendita.

76. **ECESSIVA TENDENZA ALLA SPECIFICAZIONE.** — Come già in Malthus, come in quasi tutti gli economisti prematematici, noi troviamo in Ricardo una tendenza spiccatissima a specificare le proprie dottrine sino ai più minuti particolari.

Tale tendenza, dipendente dalla necessità in cui si trovavano quegli autori di ricorrere continuamente a degli esempi pratici — i quali poi spesso

(74) ¹ *Principii*, pag. 434.

p
201
 erano esempi numerici (cfr. §§ 27 e seg., § 70 e § 78) — sia per far intendere agli altri le proprie teorie, sia, non di rado, per afferrarle essi stessi, conduceva ad urtare contro due gravi inconvenienti: I° Quelle teorie, già poco esatte nei loro tratti principali, finivano per essere inesattissime nei particolari. II° L'inesattezza dei dettagli offriva un facile appiglio alla critica anti-scientifica, la quale, attaccandosi ai particolari, credeva con ciò di demolire anche i principii fondamentali di una data teoria (1).

È precisamente a questo secondo inconveniente che si riattacca, comè già indicammo (cfr. § 17) e meglio tra poco indicheremo (cfr. § 83 e seg.), la critica del Carey alla dottrina ricardiana, critica mirante appunto a distruggere un possibile errore di dettaglio — quello concernente il successivo ordine di coltivazione delle terre — con l'illusione di poter contemporaneamente demolire la teoria della rendita, anche nella sua parte strettamente economica.

77. Sostanzialmente può dirsi che tutta la dottrina ricardiana, tanto quella d'indole economica, quanto quella d'indole economico-sociale, sia stata

(15) ⁴ Riguardo a ciò, alcuni anni or sono, a proposito di certe critiche infondate mosse dal Wicksell al Walras (cfr. § 146⁴), il Barone ottimamente osservava: « È una vera disgrazia che incombe sulla nostra scienza il fatto che molti cultori di essa, mirano piuttosto a prendere in fallo i maestri su qualche inezia per cercare poi di demolirli, anzichè ad interpretarli con generosità, cioè a metter l'opera loro nella sua vera luce e a supplire, col proprio, là dove i maestri sono stati o poco esatti o poco chiari. È una disgrazia, perchè ritarda i progressi della scienza, sciupando in oziose disquisizioni, di solito fondate sull'equivoco, quelle energie che sarebbero meglio spese nel reale perfezionamento delle varie dottrine; è una disgrazia, perchè contribuisce a gittare il discredito sulla scienza e sui suoi cultori ». (*Giornale degli Econ.*, Novembre 1895, pagg. 538-539). E questa disgrazia — aggiungiamo noi — non scomparirà sino a che l'economia politica, invece di essere un semplice genere di letteratura da strapazzo, non diverrà una scienza quale l'astronomia, la fisica, la chimica, ecc. e tutte le scienze naturali in generale.

esposta dall'autore sotto veste d'esempi. Per esempi in fondo procedono quasi tutti i ragionamenti fatti intorno alla diversa fertilità dei terreni, generante la rendita; per esempi quelli concernenti la successiva coltivazione delle terre; per esempi, numerici o meno, infine, quasi tutte le noiosissime e stucchevoli questioni intorno al variare dei salari, dei profitti, delle rendite, ecc. in funzione dei prezzi del grano, delle successive quantità di capitale impiegate, delle varie qualità di terre poste in coltura, ecc. ecc. Ed è precisamente contro tali esempi che spesso si scagliarono le critiche successive, senza discernere in genere che la teoria fondamentale poteva restar vera, pur essendo imperfetto od errato il modo seguito per dimostrarla, e false addirittura molte conseguenze che da essa si erano volute trarre.

Probabilmente se al Ricardo fosse stato possibile usare altra forma di esposizione, essenzialmente diversa da quella che fu da lui in effetto adoperata, molte delle dispute successive, e parte almeno della famosa critica del Carey, non avrebbero avuto luogo.

78. Ma dove la puerilità del ragionamento e la assurdità dei risultati appare manifesta è negli esempi numerici.

Già al Malthus era capitato che per aver avuto l'infelice idea di tradurre numericamente, sotto la veste delle due famose progressioni, le proprie idee intorno al movimento della popolazione ed a quello delle sussistenze, si fosse scaraventata addosso una valanga di critiche, tutte inutili non appena a quella teoria venga tolta la vernice matematica da cui, in parte almeno, per via d'esempio era stata ricoperta (').

In Ricardo troviamo qualche cosa d'analogo rispetto a certi numeri, ormai diventati celebri nella teoria della rendita. Le 100, le 90, le 80 misure di grano, quali redditi di terre di diversa fertilità; le

85 misure invece di 100, quale reddito di un successivo meno fecondo impiego di capitale, ecc. sono note a tutti. Ma è in alcuni esempi meno noti che appare tutta la grossolanità del metodo adoperato.

79. Ad esempio, in sulla fine del capitolo II, intorno alla rendita, Ricardo vuol mostrare la differenza intercedente tra le variazioni della rendita in natura e quelle della rendita in moneta. Ecco come egli ragiona: " A mostrare fino a qual punto la Rendita in grano e la Rendita in danaro possano variare, suppongasi che il lavoro di 10 uomini, sopra una terra d'una data qualità, ottenga 180 *quarters* di grano, il cui valore, a 4 lire il *quarter*, sia di 720 lire; suppongasi poi che il lavoro di altri 10 uomini, sulla medesima terra o sopra un'altra, non produca che altri 170 *quarters* di grano. Il prezzo di questa derrata in tal caso monterebbe da lire 4 a lire 4. 4. 8; giacchè $170:180 :: \text{lire } 4: \text{lire } 4.4.8$; ossia come alla produzione di 170 *quarters*, fa mestieri il lavoro di 10 uomini in un caso, e quello di 9.44 in un altro, così il rincarimento sarà nella ragione di 9.44 a 10, cioè di lire 4 a lire 4. 4. 8. Se si impiegassero ancora altri 10 uomini, e i prodotti fossero

	L.	S.	D.
160 <i>quarters</i> , il prezzo monterebbe a	4.	10.	0.
150 " "	4.	16.	0.
140 " "	4.	2.	10.

E se, quando il grano vendevasi a 4 lire, non si pagava alcuna Rendita per la terra che produce 180 *quarters*, al momento che vi ha una nuova produzione di 170, la Rendita di quella terra sarà

(78) ¹ A tal proposito il Garnier nel suo *Principe di popolazione* (in *Bibl. dell'Econ.*, serie seconda, vol. XI-XII, pag. 478), osserva come lo stesso Malthus « non attribuiva alcuna importanza a questa forma matematica, inutile al suo ragionamento ». Ciò forse è un poco esagerato (cfr. §§ 53-54), ma è anche in parte vero.

rappresentata da 10 *quarters* di differenza, i quali al prezzo di lire 4.4.8 fanno lire 42.7.6.,⁽¹⁾.

Disgraziatamente la determinazione dei prezzi avviene nella realtà in modo un poco più complicato di quello che l'esempio numerico di Ricardo lasci intendere. Sarebbe davvero una fortuna il poter stabilire i prezzi dei beni sulla base del lavoro impiegato a produrli, e la teoria dell'equilibrio economico ne resterebbe semplificata in modo sorprendente; ma siccome l'esperienza ci mostra che i fatti procedono altrimenti, il perder tempo ad esporre esempi del genere sopra indicato, rivestendoli per di più di una vernice aritmetica, non può servire ad altro che a render giustificate le diffidenze, siano pure eccessive, mostrate da qualcuno verso la serietà dei procedimenti adottati dalla scienza economica.

80. Rispetto alla questione dell'incremento delle rendite e della diminuzione delle mercedi, coll'estendersi della coltivazione, abbiamo già riportato due esempi numerici sotto la veste che a tale questione dettero il Ferrara (cfr. § 37) ed il Carey (cfr. § 16). E noi ritroviamo in essi i soliti errori, le solite fantasticherie.

Già l'ipotesi del Ferrara di un paese nuovo, in cui esistano due soli fondi A, B, posseduti da due soli proprietari e coltivabili da due soli uomini, è talmente lontana dalla realtà che non si intende proprio quale giovamento possa trarsi da essa per lo studio del fenomeno della rendita nei complicatissimi casi concreti (cfr. 39)⁽¹⁾. Ma tanto negli esempi del Ferrara, quanto in quelli del Carey (cfr. per quest'ultimo specialmente il § 99), le ipotesi irreali aumentano necessariamente col procedere del ragionamento, acquistando un carattere d'assurdità tanto più spiccato quanto più gravi erano le difficoltà

(79)¹ *Principii*, pag. 405, nota.

che venivano mano mano affacciandosi, e che occorreva ad ogni costo superare.

Il fatto che una mente come quella del Ferrara abbia potuto seguire anch'essa una tal via di dimostrazione, prova da un lato quanto il metodo fosse comune a quei tempi, dall'altro, e più ancora, quanto difficile dovesse riuscire la trattazione di certi problemi prima che l'economia matematica avesse rivelato il complicatissimo collegamento dei vari fenomeni economici tra loro.

81. TENDENZA ALLE IMMEDIATE APPLICAZIONI PRATICHE DI UNA TEORIA. - Un'altra delle ragioni che indussero il Ricardo a formulare la sua dottrina economico-sociale intorno alla rendita, va ricercata nella tendenza — la quale appare tanto più spiccata quanto meno una scienza è progredita — a mostrare le conseguenze pratiche che sembrano discendere da una data teoria, non appena essa sia stata costruita. Sono anzi tali conseguenze la parte più vivamente ricercata dal pubblico, il quale all'incontro assai poco si interessa e si commuove per la parte strettamente teorica.

Se il Ricardo si fosse limitato ad affermare, ed a dimostrare, che la rendita fondiaria altro non è se non una differenza tra il prezzo di vendita e il costo di produzione dei servizi dei capitali fondiari, certamente la sua fama, rispetto a tale teoria, sarebbe stata infinitamente minore di quella che invece egli per essa acquistò. Gran parte della celebrità dell'economista inglese, rispetto alla dottrina della rendita, riposa infatti sugli effetti economico-sociali che egli credette poter dedurre dall'esistenza di quel fenomeno. A provarlo basti ricordare, tra l'altro, la diffusione incomparabilmente inferiore che ebbe la teoria economica della rendita indicata dall'Anderson, il quale, come già vedemmo (cfr. § 1²), l'aveva per di più formulata con una generalità e precisione certo di gran lunga superiori a quelle che possiamo ritrovare in Ricardo (*).

82. D'altro canto questa tendenza a mostrare le

immediate conseguenze pratiche di una teoria, è più che mai atta a far subire all'autore stesso l'influenza delle idee, delle aspirazioni, dei sentimenti più in voga alla propria epoca, o almeno più diffusi entro certe classi sociali. Così accadde al Ricardo.

Ai suoi tempi le idee socialiste, sotto la veste pseudo-scientifica di cui poi dovevano tanto ricoprirsi, vagamente accennate da alcuni precursori, venivano prendendo piede lentamente. L'importanza sociale delle classi operaie, la loro influenza politica, la loro forza economica crescevano ogni giorno, specialmente in Inghilterra, accanto all'iniziantesi sviluppo della grande industria. E tali circostanze erano eminentemente atte a far sorgere sentimenti a loro favorevoli. — Anche Ricardo ne fu preso.

Egli infatti già ci appare come un precursore di quegli economisti, che alcuni anni dopo più dovevano gridare alto la miseria e l'infelicità delle classi operaie, sostenere la necessità della loro "emancipazione", cercando nel medesimo tempo di mostrare come la "scienza economica", stessa, parlasse in loro favore, ed indicasse lo "sfruttamento", su di esse operato dai "capitalisti", come la causa di ogni loro disgrazia. Simili divagazioni hanno a dir vero ben poco di comune con l'ogget-

(80) ¹ Se una tale ipotesi potesse riscontrarsi in qualche caso reale, la distribuzione della ricchezza prodotta, tra il proprietario della terra ed il coltivatore, avverrebbe secondo tutt'altre norme che non in base al rapporto tra la domanda ed offerta di servizi di capitali personali e fondiari, su cui invece il Ferrara appoggia tutte le sue considerazioni negli esempi riportati, ai §§ 27 e seg. Due sole persone, od anche quattro, si lascerebbero guidare da ben altri motivi che non da quelli della semplice concorrenza economica.

(81) ¹ A ciò però va aggiunto il carattere particolare dello scritto in cui l'Anderson espose la propria dottrina, ed il poco sviluppo che a questa egli diede. Scientificamente infatti, indicare una teoria con poche parole, e dimostrarla in modo rigoroso e succinto, è tutto quanto può occorrere. Ma la cosa cambia dal punto di vista della *diffusione* che si vuole raggiunta da quella teoria. Inoltre occorre non dimenticare che la teoria dell'Anderson rivolgevasi, almeno prevalentemente, alla *ragione*, mentre quella economico-sociale di Ricardo parlava soprattutto al *sentimento*.

tiva e rigorosa ricerca dell'andamento dei fenomeni; tuttavia esse informarono buona parte della letteratura economica socialistoide della seconda metà del secolo XIX, e per una curiosa coincidenza, trovarono proprio il loro migliore appoggio, in uno dei capi dell'economia classica, in Davide Ricardo. (Cfr. § 13, e specialmente § 176 e seg.).

Veniamo ora al Carey.

83. LA TESI ECONOMICO-SOCIALE INTORNO ALLA RENDITA, DI CAREY. - Mentre nella dottrina ricardiana abbiamo distinto una parte strettamente economica, che è scientificamente la più importante ed esatta, da una parte economico-sociale, la quale ci è apparsa come quasi del tutto fantastica, nella dottrina del Carey anche la parte strettamente economica già ci si presenta come interamente erronea.

Come infatti abbiamo veduto, il Carey non intese per nulla il fatto fondamentale relativo alla *rendita*, consistente tutto in un soprappiù del prezzo di vendita sul costo di produzione, ma ritornò all'antica confusione tra *rendita* e *reddito*, e ritenne la prima, senz'altro, frutto di un lavoro passato o presente (cfr. §§ 19 e 24). Indicheremo meglio più innanzi (§ 113 e seg.) come un tal modo di vedere strettamente si riattacchi alla teoria del *valore* sostenuta dall'economista americano; qui dobbiamo soprattutto prendere in considerazione l'ipotesi relativa agli effetti prodotti dal successivo estendersi della coltura su terre di diversa fertilità, ipotesi che, come già sappiamo, è proprio l'opposta di quella sostenuta da Ricardo.

84. " Il primo coltivatore — osserva il Carey — il Robinson Crusò del suo tempo, accompagnato nondimeno dalla sua donna, non ha nè accetta nè zappa. Lavora solo. La terra, abitata da una così tenue popolazione riesce perciò abbondante. Egli può sceglierne a piacere, senza timore che gli si venga a contendere il titolo del suo possesso. È circondato da terreni forniti, nel più alto grado possibile, dei requisiti che li rendono atti a produrre

generosi compensi al lavoro. Questi terreni, nondimeno son coperti da alberi immensi che egli non può abbattere, o sono in istato di paludi che egli non può diseccare.... Nondimeno vi sono dei luoghi *sul colmo della collina*, ove la leggerezza del suolo ha impedito che gli alberi vi crescessero o vi sono degli spazi fra alberi e alberi, che si possono coltivare senza estirpare le piante..... Egli può col solo uso delle mani scortecciare gli alberi, o coll'aiuto del fuoco distruggerli..... Il far ciò sulle terre *più feconde*, sarebbe fatica perduta. In alcuni punti il suolo è sempre bagnato. In altri, gli alberi sono troppo grossi perchè il fuoco possa distruggerli, e l'unico suo effetto sarebbe quello di stimolare la vegetazione delle erbe inutili. Il coltivatore dunque comincia la sua opera di coltivazione *sull'alto della collina*, dove praticando col suo bastone alcuni buchi nel lieve terreno che si asciuga da sè, fa cadere i granelli della semente ad uno o due pollici al di sotto della superficie, ed ottiene nella stagione opportuna un prodotto doppio della semente impiegata. Stritola fra due pietre questo prodotto e si forma il pane.... Col corso del tempo riesce ad aguzzare una pietra e formarsene una accetta..... In seguito, noi lo troviamo occupato a porre in attività un nuovo tratto di terreno, *la cui forza produttrice non era così apparente* come quella del tratto a cui primitivamente si volse. Trova un minerale di rame e coll'aiuto di qualche branca caduta, lo brucia e ne ottiene il metallo con cui si forma un'accetta migliore, impiegandovi molto meno di travaglio che quanto ne occorre per far la prima di pietra. Parimenti si fa qualche cosa di simile ad una zappa. E allora può praticare nel suolo dei buchi di quattro pollici *con minor fatica* di quella che occorre per praticarne coll'aiuto di un semplice bastone alla profondità di soli due pollici..... Ad un nuovo periodo lo troviamo occupato intorno ad un nuovo terreno..... Intanto i suoi figliuoli sono cre-

sciuti [!], e possono assisterlo nel ~~X~~inettare il terreno.... Si accorge con gran soddisfazione che il suolo leggero è sovraccarico di argilla, ed arriva a scoprire che combinandolo col più forte, può ottenere un nuovo strato *più produttivo* di quello a cui da principio si rivolse. Trova inoltre che rovesciando le zolle, la decomposizione si agevola, e che in tal modo ad ogni nuova operazione riceve un *maggior compenso* al suo lavoro. La sua famiglia è cresciuta.... Allora procede innanzi *verso la valle*, attaccando i grandi alberi col ferro e col fuoco..... Inventa la vanga..... È riuscito ad addomesticare il bove.... adesso inventa l'aratro... La famiglia cresce e *con essa cresce la sua ricchezza*... Cresciuta la piccola popolazione, egli ha aumentato la sua ricchezza derivandola dalla coltivazione di *nuovi e migliori terreni*..... La quantità dei viveri rapidamente si accresce e con essa *si accresce la potenza di popolare*... Si ottiene molto più di carne e di grano, e con *minor lavoro* di quel che facevasi da principio, quantunque il numero delle bocche sia tanto cresciuto. Il padre e l'avo morirono [finalmente !] e le nuove generazioni profittano adesso della ricchezza che essi avevano accumulato, mentre applicano il loro lavoro con un *guadagno quotidianamente maggiore*... Mulini a vento macinano il grano, seghe meccaniche tagliano il legno..... *Passando così di grado in grado dai terreni più sterili ai più fecondi*, l'aumento dei viveri e di ogni altra fra le necessità della vita, quotidianamente avviene che gli uomini consumano più, mentre più rapidamente possono accumulare. I pericoli della carestia finirono. L'aumento dei prodotti che il lavoro ottiene, ed il quotidiano miglioramento della comune condizione rende più attrattivo il lavoro, e fa sì che l'uomo vi si dedichi più volentieri, a misura che l'indole dei suoi sforzi divenga men dura. *La popolazione si moltiplica ancora*, e la rapidità del suo aumento si vede crescere di generazione in generazione; e

con essa si vede divenire sempre meglio possibile la vita sociale, *attesa la potenza sempre crescente di trarre maggiori prodotti da una medesima superficie*: con essa si vede una tendenza sempre maggiore di concertare insieme le azioni individuali, e così rendere più produttivo il lavoro di ciascheduno, stimolare i rispettivi bisogni, ravvivare il desiderio ed accrescere le facilitazioni del commercio, cose tutte che tendono a produrre pace ed armonia, sicurezza di proprietà e di persone fra loro medesime, e col mondo d'attorno; cose tutte che procedono accompagnate da un aumento di numero, di ricchezza, di prosperità, di benessere „ ⁽¹⁾.

Tali le idee del Carey (le più interessanti tra cui abbiamo sottolineate) intorno al successivo progredire della coltivazione, alle sue cause, ai suoi effetti. E queste idee dobbiamo ora partitamente esaminare ⁽²⁾.

85. ERRORI ED IMPERFEZIONI DELLA TESI DEL CAREY. CONCORDANZA O MENO DELLE SUE PROPOSIZIONI COLLA REALTÀ. - La prima e, secondo lui stesso, fondamentale proposizione del Carey, è quella concernente il successivo ordine di coltura delle terre a seconda della loro fertilità. Già al § 17 riportammo le idee in proposito ben nette dell'economista americano, pel quale “ tutto il sistema di Ricardo si appoggia sopra l'asserzione di un solo fatto, cioè che, nell'inizio della coltivazione, quando

(84) ¹ Carey, *Il passato, il presente, il futuro*; traduz. in *Bibl. dell'Econ.*, serie seconda, vol. I, pag. 317 e seg. Tale autore rispose poi più largamente le sue idee — già in precedenza accennate nei *Principii d'Economia politica* (cfr. § 15) — nell'opera: *Principles of social science*, 1858, in cui però nulla trovasi di sostanzialmente diverso da quanto già era stato detto da lui nei suoi scritti precedenti.

(84) ² Ma s'intende che in tale esame ci limiteremo a quel tanto che può avere attinenza colla questione di cui qui ci occupiamo. Per confutare tutte le sciocchezze dette dal Carey nel passo sopra riportato — e che il lettore avrà agevolmente notate da sé — occorrerebbe un volume speciale; nè sappiamo se varrebbe proprio la pena che qualcuno perdesse il suo tempo su tale materia.

la popolazione è ristretta e la terra abbonda, i soli terreni che si coltivino son quelli capaci di rendere per una data quantità di lavoro il massimo prodotto possibile „, o, in altri termini, son quelli che Ricardo chiamava i terreni più fertili. Ed è contro tale tesi che il Carey dirige dapprima e più vivamente la sua critica.

86. La questione — ammessa l'esistenza del fenomeno — era essenzialmente una questione di fatto; all'esperienza, o meglio all'osservazione, spettava dunque decidere quale delle due opinioni fosse la vera. Ed è precisamente all'osservazione, alla ricerca storica, che si rivolse il Carey.

Egli incominciò il suo esame dagli Stati Uniti d'America, in cui viveva, ed ove l'occupazione di molte terre era ancora in corso di attuazione; passò poi alla stessa ricerca nel Messico, nell'America meridionale, nella Gran Bretagna, in Francia, in Germania, in Italia, in Grecia, in Egitto, nell'Asia, nell'Australia; e dopo tanto lavoro giunse alla conclusione *che gli uomini ovunque cominciano dal coltivare i terreni più poveri per passare ai più ricchi*; che dovunque, col crescere della popolazione, essi scendono dalla cima dei colli alla base, dalle terre meno fertili alle più fertili.

87 La ricerca storica del Carey ci offre uno degli esempi più notevoli in economia politica della facilità, anzi addirittura della leggerezza, con cui alle volte si costringono i fatti più eterogenei e più complicati ad apparire favorevoli a qualche tesi semplicista prefissa. Data la complessità dei fenomeni a cui si ricorre, non riesce difficile, con un poco di abilità prestigiatoria, il mettere all'oscuro tutto quanto essi possano presentare di contrario, o almeno di incerto, rispetto alla tesi proposta, per porre all'incontro in intenso rilievo quel che è, o più spesso si crede essere, ad essa favorevole.

Il fenomeno sostenuto dal Carey, presupporrebbe pel suo verificarsi, almeno le seguenti condizioni:

I.° L'esistenza, in ogni paese del mondo, di varie plaghe di terreno, ciascuna sufficientemente estesa, e di fertilità presso a poco uniforme. II.° Un aumento ineluttabile e fatale della popolazione, di mano in mano che dalle terre meno fertili la coltura si venga estendendo su quelle più fertili. III.° Da ultimo, e come ipotesi di capitale importanza, la dipendenza dell'occupazione delle varie terre, in *tutti* i paesi del mondo, *unicamente* da ragioni di fertilità.

La vanità di simili ipotesi, la loro assoluta scondanza con quanto la più volgare osservazione ci rivela, sono già state lungamente indicate ai §§ 46 e seguenti, a proposito della dottrina ricardiana, e crediamo del tutto inutile il tornare qui ad insistervi ancora. Solo a proposito della seconda, rileveremo che se è assurdo ammettere un incremento fatale della popolazione, il quale, indipendentemente dalle condizioni tutte di vita dell'aggregato, si produca in modo inevitabile, spingendo poco a poco alla coltura delle terre sempre più povere, è altrettanto assurdo ammettere *a priori* un incremento ineluttabile nel numero degli abitanti col passaggio graduale della coltivazione dai terreni meno fertili a quelli più fertili, l'aumentata quantità di ricchezza per abitante in tal modo prodotta, potendo essere semplicemente assorbita da un più elevato *tenore di vita* degli abitanti stessi, da un più alto loro *standard of life* (cfr. § 57¹), anzichè venire impiegata in un accrescimento numerico della popolazione. Ma su questo punto dovremo meglio tornare tra poco, onde qui basti l'averlo accennato (cfr. § 111).

88. La poca consistenza del materiale storico raccolto dal Carey, era stata già notata da qualche economista. Il Marshall, ad esempio, ottimamente osserva: " L'importanza di molti fatti ricordati dal Carey diminuisce di fronte ad un'ulteriore investigazione. La scelta della Nuova Inghilterra da parte dei primi coloni fu un mero accidente: le case si-

tuata sulle colline erano spesso, nei primi tempi, come lo sono ora, le abitazioni di coloro che coltivavano le ricche ma insalubri vallate situate parecchie miglia lontano. Percorrendo la valle del Missouri fino a St. Louis parecchi anni fa, chi scrive vide ovunque messi di insuperabile ricchezza, ma le case dei coloni erano sulle alture rivierasche lontane parecchie miglia. Si potrebbe osservare che questa spiegazione vale a darci ragione del fatto della mancanza di case in valli di fiumi relativamente piccoli, ma non in grandi e ricche pianure. Tuttavia, se noi seguiamo le tavole indicanti la distribuzione della popolazione negli Stati Uniti in ogni successivo censimento, troviamo che le valli dei grandi fiumi, come quelle del basso Mississippi e del basso Red River, furono di regola popolate prima dei vicini altipiani „ (1).

Del resto noi non sappiamo se valga proprio la pena di confutare le osservazioni del Carey. A dare un'idea della loro puerilità, per non dir altro, basti citare questo passo: “ Volgendosi all'Italia, vediamo una numerosa popolazione negli altipiani della Gallia Cisalpina, ad un'epoca in cui i ricchi terreni di Venezia erano disoccupati. A misura che procediamo verso il Sud, lungo i fianchi dell'Appennino, troviamo una popolazione gradatamente crescente, con una tendenza sempre maggiore a coltivare i migliori terreni, e troviamo città la cui origine si può quasi indovinare dal solo osservare il sito. Così Veia ed Alba furono fabbricate quando le sponde del Tevere erano ancora disoccupate; ed Aquileia occupò un posto nella storia di Roma, che fu negato alla piccola città che trovavasi allora dove poi fu edificata la Pisa moderna „ (2). Nè alla mente investigatrice del Carey balena il dubbio, che si af-

(88) ¹ Marshall, *Principles of Economics*, lib. IV, capit. 3^o; tradotto anche nella *Bibl. dell'Econ.*, serie quarta, vol. IX, parte terza, pagina 218, nota.

faccia quasi spontaneamente anche a chi senta per la prima volta simili affermazioni, se parte almeno di quei fenomeni, anzichè essere determinati dalla diversa fertilità delle terre, non siano per avventura dovuti a ragioni d'indole militare, e specialmente a ragioni di difesa!

La fortuna ha voluto che l'economista americano non abbia assogettato alle sue acutissime indagini il sorgere durante il Medio Evo di fortilizi sulla cima di vette spesso difficilissime dell' Appennino; altrimenti dalla loro presenza egli avrebbe indubbiamente tratto nuovo, mirabile argomento per avvalorare la sua tesi del successivo movimento della popolazione dalle cime dei monti alle vallate dei fiumi, a causa naturalmente... della diversa fertilità dei terreni! ⁽³⁾.

89. La seconda proposizione del Carey è ancor essa l'inversa di quella di Ricardo (cfr. § 16). L'economista inglese affermava che, aumentando la popolazione, la terra di una data fertilità diviene meno abbondante, e che da ciò sorge la necessità di coltivare terreni capaci di rendere sempre *un più scarso prodotto* per un dato lavoro. L'economista americano obietta che, muovendo invece gli uomini sempre dai terreni men produttivi ai più produttivi, è il fenomeno opposto che deve aver luogo: "Col-l'aumento della popolazione nascono le abitudini

(88) ² Carey, *Il Passato* ecc. pag. 338.

(88) ³ Il fatto che simili fandonie siano state prese sul serio, ed abbiano dato origine a discussioni infinite intorno ad esse, è un altro degli innumerevoli indici dello stato incredibilmente arretrato delle scienze sociali, e della mancanza persino di senso comune in non pochi tra coloro che ad esse si dedicano. Se in astronomia, in fisica, in chimica, ecc. qualcuno si provi a sostenere tesi inverosimili, o grossolanamente errate — cosa che qualche volta pure accade — gli astronomi, i fisici, i chimici, non si degnano nemmeno di sprecare un minuto del loro tempo per confutarle. In economia politica, invece, in sociologia, ecc. chi dice spropositi più gravi, e sostiene tesi più insensate è dai moltissimi preso in considerazione, se non altro come altamente « originale ».

89-109

F p 52-56

d'unione tendenti a promuovere la ricchezza e facilitare l'acquisto di macchine in aiuto dell'umano lavoro; e con ogni progresso che in tal senso si faccia, l'uomo acquista una nuova potenza sulle materie di cui è composta la terra, ed una maggiore potenza che lo determini a scegliere per la sua coltura quelle terre che possano più sicuramente alimentare la specie umana e migliorarne la condizione; e con ogni progresso di questa potenza l'uomo ottiene una più generosa ricompensa ai suoi sforzi, consuma di più ed accumula sempre meglio e più rapidamente i mezzi che possano agevolarlo nei suoi ulteriori progressi „ (1).

99. In tutta questa fraseologia di vero c'è che se la ricchezza aumenta più velocemente della popolazione, le condizioni di vita si migliorano, ed il lavoro umano tende a divenire più produttivo per il crescente aiuto ad esso offerto dalla massa del capitale posseduto. Ma il Carey crede che ciò vada attribuito alla progressiva messa in coltivazione delle terre più fertili, ed ecco come splendidamente ragiona: “ Il numero delle famiglie in Inghilterra e paese di Galles, nel 1831, era di 2.900.000, delle quali non più che 835 mila erano occupate nell'agricoltura. L'ordinaria cifra media delle famiglie è circa cinque persone, il che darebbe 4.200.000 individui occupati in questo ramo di produzione. Nel 1760, la massa della popolazione vi apparteneva quasi interamente, e noi siamo inclinati a credere che il calcolare la classe agricola per una sola metà sarebbe un restare molto al di sotto del vero. Se così è, il risultato sarà che, mentre il numero delle persone impiegate nell'agricoltura è cresciuto soltanto di un terzo, la sua produzione si è quintuplicata, e l'effetto del suo lavoro, a ragion di testa, è divenuto quasi quattro volte maggiore. Così essendo, *i nuovi terreni devono essere stati molto mi-*

(89) ¹ Carey, *Il Passato ecc.*, pagg. 345 e 346.

gliori che i vecchi, ed il grande aumento di popolazione che, secondo la dottrina di Ricardo, avrebbe dovuto portare con sè una maggiore *penuria*, è stato accompagnato da una *potenza* sempre crescente di consumare il prodotto delle praterie su cui oggi si ingrassa il bestiame, ecc. „ (1).

Sicchè, secondo il Carey, l'incremento verificatosi nella ricchezza dell'Inghilterra dal 1760 al 1831, sarebbe dovuto anch'esso alla messa in coltura di terreni più fertili (!), nè alla sua mente sorge nemmeno il dubbio se per avventura quell'incremento di ricchezza non possa essere attribuito piuttosto all'incipiente sviluppo industriale della nazione inglese, senza che la diversa fertilità delle terre entri in quel fenomeno proprio per nulla.

91. Quando un individuo è dominato da qualche idea persistente, non è difficile che poco alla volta egli incominci a vedere l'influenza del fatto che più lo preoccupa anche in fenomeni che con quello non hanno assolutamente rapporto alcuno. Trattasi in fondo di un'alterazione, più o meno intensa, che si produce nel suo cervello, il quale in tutto o in parte finisce per non funzionare più correttamente.

Entro limiti più ristretti, ed in misura più attenuata, non è raro il caso di incontrare simili fenomeni presso i sostenitori di qualche teoria scientifica.

Sia A il fenomeno da essi ritenuto preponderante. Due casi sono possibili: o A è un fatto reale, concreto, e allora il metterlo in rapporto con fenomeni reali B, C, D... dai quali invece esso è assolutamente indipendente, dà luogo a teorie false, ma controllabili almeno dall'esperienza; ovvero A è un fatto puramente immaginario, un semplice prodotto della fantasia, e allora il collegare con esso i fatti B, C, D,... fa sorgere teorie bizzarre, le quali molto da vicino rassomigliano a sogni sconnessi.

(90) ¹ Carey, *Il Passato ecc.*, pag. 343.

Così accadde al Carey. Poco alla volta, impressionato vivamente dal suo *ordine di coltura* delle terre, il quale poi altro non era che un fatto immaginario, egli finì per tentare di mettere in correlazione con esso i fenomeni economici più disparati, onde le teorie che da ciò ebbero origine, divennero ben presto delle semplici fantasticherie, prive di qualunque rapporto col caso concreto. È lo stesso fenomeno che doveva riprodursi più tardi, in altri autori, con un'intensità fors'anche maggiore, a proposito della cosiddetta teoria della *terra libera* ⁽¹⁾.

92. Altra proposizione ricardiana è l'incremento successivo delle rendite mano a mano che la coltura si estende, sotto la pressione della popolazione, dalle terre più feconde alle meno feconde.

Il Carey naturalmente si oppone ad un tale concetto e comincia dal criticare la dottrina *economica* della rendita, quale era stata formulata da Ricardo. Egli dice: " Se tutte le terre fossero precisamente di un'eguale efficacia produttiva, non si potrebbe supporre che sorgesse una tale necessità, e nondimeno si darebbe sempre un compenso al proprietario di un podere contenente edifizii e mura, compenso che si negherebbe al proprietario di una terra perfettamente libera e vergine. Quel compenso è riguardato da Ricardo come un semplice interesse di capitale, e lo vuol distinto dall'altro che si dia per l'uso delle forze vegetative del suolo. Quando si adoprano terre di differenti capacità, e tutte parimenti provviste di siepi, case, granai, ecc., egli suppone che il proprietario del n.º 1 riceva l'interesse del suo capitale, *più* la differenza tra le 100 misure che quel terreno è capace di rendere, e le 90, le 80, le 70 che si posson produrre sui terreni di inferiore qualità, tratti alla coltura per sopperire ai bisogni della popolazione. Una tal *differenza* è ciò che egli vuol chiamare la *vera rendita* „ ⁽¹⁾.

93. Se l'economista americano, prima di criticare la dottrina ricardiana, si fosse provato ad intenderla,

egli ci avrebbe poi risparmiato un'infinità di vaniloqui e di fraseologie snervanti, tutte aventi la loro origine nel non aver egli compresa la differenza esistente tra *reddito* e *rendita*, e che il Ricardo aveva sufficientemente posta in luce. Che infatti la coltura proceda dalle terre più fertili alle meno fertili, o invece vada da queste a quelle, ciò è cosa perfettamente indifferente per il verificarsi della rendita ricardiana, a tal'uopo bastando la *coesistenza* di coltivazioni a costo diverso, di coltivazioni cioè che a parità d'impiego di servigi di capitali diano redditi differenti tra loro ⁽¹⁾.

Invece il Carey confonde di nuovo il reddito

(91) ¹ Tale teoria appare effettivamente la prima volta in J. H. v. Thünen (*Der isolirte Staat* ecc., di cui il 1° volume fu pubblicato nel 1826 ed il 3° nel 1863), ma è ad altri che appartiene l'averne tratte le conseguenze più inverosimili (cfr. § 133).

« Tutti i fenomeni sociali; è questa la tesi del prof. Loria, sono successive derivazioni dei fenomeni economici, i quali, alla lor volta, tutti dipendono dalla esistenza o inesistenza di terra libera. Appena non c'è più nemmeno un palmo di terra libera trattabile col lavoro puro, si rende possibile la accumulazione del capitale e la formazione del profitto. I ricchi, per tener soggetto l'operaio e sfruttarlo più comodamente, foggiano le istituzioni politiche; per impedire che queste istituzioni si sfascino, danno incarico a prezzolati satelliti di sparger la voce che esistano il paradiso e l'inferno, e così creano la religione. Costituzione politica e religione, dunque, sono nulla più che derivati secondari dei rapporti economici, conseguenze che direttamente scaturiscono dall'abolizione della terra libera. Anche la pittura, l'architettura e la poesia, le quali, come è noto, si ispirano principalmente a soggetti religiosi derivano in ultima analisi, dall'abolizione della terra libera. Insomma non vi è fatto di indole morale e sociale che non metta capo, con un processo di derivazioni successive che diventa facile come un giochetto, all'abolizione della terra libera ». Così, lucidamente, il Ricci in un brillante articolo pubblicato nella *Voce* di Firenze del 17 febbraio 1910.

(92) ¹ Carey, *Il Passato* ecc. pag. 346. È l'autore stesso che sottolinea, come in tanti altri passi.

(93) ¹ Anche tale idea di Ricardo non è del resto scientificamente esatta, in generale; ma della sua inesattezza avremo occasione di occuparci più innanzi (cfr. § 160).

colla rendita ⁽²⁾, riattacca tutto alla sua teoria del valore (cfr. §§ 21, 26 e 113 e seg.), e rispetto al movimento delle rendite così ragiona: « Se la coltivazione comincia sempre dalle terre più povere, e procede verso le migliori, l'opposto di quanto aveva previsto Ricardo] deve avvenire: il proprietario della prima terra coltivata deve ricevere un interesse, *meno* la differenza fra le forze produttive delle altre terre che coll'aumento della popolazione e della ricchezza, si possano porre in coltura a parità di lavoro. Il piccolo podere sulla montagna, colla sua miserabile capanna, è costato mille giorni di lavoro, mentre una prateria più estesa si può

(93) ² Questo autore riporta da un altro economista il seguente passo: « Coloro che per un momento riflettano alle molte centinaia, o piuttosto migliaia di milioni che si sono spesi per assiepare, asciugare, concimare, ed in ogni altro modo migliorare le terre della Gran Bretagna, e nell'erezione di fattorie rurali, si convinceranno che il prodotto di un tal capitale, quantunque affatto inadeguato, grandemente eccede l'altra porzione della rendita lorda del regno »; e poi conclude: « Così essendo, si poteva riconoscere che tutta la rendita è pagata per l'uso di tali miglioramenti, e che nulla realmente havvi da conteggiarsi in più ». Ecco l'errore. Che per le terre coltivate, le spese che vi si sono fatte contribuiscano, in genere, all'aumento del reddito, è indubitato; ma da ciò ad ammettere che *tutto* il reddito di esse sia dovuto ai capitali « incorporati » nel suolo, corre una gran differenza.

REDDITO DELLE TERRE IN FRANCIA

PROVINCIE	REDDITO PER ETTERO	
	nel 1551-1600	nel 1890
	LIRE	LIRE
Picardie et Artois . .	9	93
Dauphiné	6	41
Bourgogne	11	48
Berry	9	36
Orléanais	13	50
Normandie	25	87
Maine	19	63
Flandres	30	160
Ile-de-France	26	80
Limousin, Auvergne	14	38
Saintonge, Angoumois	16	42

Nel quadro qui accanto trovansi alcune cifre tolte da G. d'Avenel (*Histoire économique de la propriété, des salaires* ecc., Parigi 1894, I, pag. 368), ed è un poco difficile sostenere che gli incrementi di reddito presentati dalle terre francesi siano esclusivamente dovuti ai miglioramenti ad esse arrecati.

L'obiezione poi non avrebbe più alcun valore per le aree edilizie, ed intanto esse presentano aumenti favolosi di redditi, come a tutti

è noto. Ecco alcuni dati, tolti pure dal D'Avenel (*op. cit.*) riferentisi

ora dissodare, ed edificarsi un buon alloggio, con metà di quel lavoro. Se il primo colono desidera affittare la sua terra a qualcuno dei nuovi coloni, costui gli darà — non il profitto *più* la differenza — ma il profitto *meno* la differenza „.

“ Osservazioni quotidiane mostrano che ciò realmente avviene, e che la terra ubbidisce alle medesime leggi che governano tutte le altre merci del mondo. Il vecchio naviglio costò una grande quantità di lavoro. Ma non può trasportare che 500 barili, mentre il nuovo capace di trasportarne 10000, si può costruire con metà di lavoro. Il proprietario del primo, riceve, come nolo, il suo profitto *meno* la differenza. La vecchia casa costò diecimila giornate di lavoro, ma può servire a sole dieci persone. Una nuova casa capace di alloggiare e meglio venti persone si può produrre con cinquemila giornate soltanto. Il proprietario della prima riceverà come rendita il profitto *meno* la differenza. E lo stesso avviene per le vecchie macchine a vapore, per le antiche strade, per i molini, per ogni cosa „ (3).

94. Ora noi vediamo in questo passo applicata in tutta la sua estensione la teoria del valore del Carey (§ 123). Quando si ammette che là “ causa „ del valore risiede unicamente nel lavoro, che inoltre un bene vale in un dato momento tanto quanto costerebbe il *rifarlo* in quel momento stesso, che infine a causa dei progressi tecnici la quantità di

ai prezzi di un metro quadrato di terreno nei dintorni dell' Opéra a

EPOCA	PREZZO DEL m ² IN LIRE
1380	0.09
1533	0.015
1646	0.64
1775	6.40
1890	1000.00

Parigi. Del resto, se qualcuno avesse dei dubbi, può pure consultare, per i tempi attuali, le numerosissime statistiche pubblicate di frequente dai grandi municipii intorno al valore delle abitazioni, in cui il prezzo dell'area ha, com'è noto, altissima parte. Cfr. anche l'articolo del Letourneur, *La valeur des propriétés à Paris d'après « Le livre foncier »*, nel *Journal des Économistes*,

15 Ottobre 1903.

(93) ³ Carey, *Il Passato*, ecc., pag. 346.

788³

lavoro necessaria a produrre quel bene diminuisce sempre, è necessario concludere per una continua *svalutazione* dei beni già prodotti (¹). Ma tale teoria, sebbene possa aver rappresentato, sotto alcuni aspetti, all'epoca in cui sorse, un certo progresso sulle altre allora in voga, ha il grave difetto di essere in pieno disaccordo coi fatti.

Del resto essa non ha nemmeno attinenza colla questione relativa al movimento della rendita. Se si ammette infatti che la coltura proceda, sotto la spinta dell'elevazione dei prezzi per l'incremento della popolazione, dalle terre più fertili alle meno fertili, noi troveremo, come vuole il Ricardo, che i proprietari delle prime terre coltivate verranno a godere di una rendita ognora crescente. Se si ammette invece che l'ordine di coltivazione proceda in senso opposto, cioè dalle terre meno feconde alle più feconde, troveremo egualmente un incremento continuo nelle rendite — supposti i prezzi rimanere invariati per l'aumento del numero degli abitanti — colla sola differenza che invece di essere esse godute dai proprietari delle *antiche* terre coltivate, saranno godute dai proprietari delle *nuove*.

In altri termini, nell'ordine supposto dal Carey, i primi terreni formerebbero quel gruppo di terre — che molti hanno voluto chiamare *marginali* — il cui reddito copre unicamente il costo di produzione,

(94) ¹ Inoltre il Carey accenna anche ad un'altra possibile differenza tra il lavoro totale richiesto per la produzione di un bene, e il valore di questo in un dato momento. « Il prezzo che si paga — egli dice — per la terra rappresenta una porzione, e spesso una minima porzione, di ciò che costa. Il lavoro frequentemente è dissipato perchè non è di quel genere peculiare che *in un dato momento* la terra richieda. Il colono che comincia dal diboscare, perde il suo lavoro e muore di febbre... Colui che comincia dallo scavare il granito in cerca di carbone, perde il suo lavoro... ». Ecc. ecc. Erano al solito sforzi potenti dell'immaginazione per riparare alle assurdità che si affacciavano ad ogni passo non appena si fosse tentato applicare la teoria del valore ai casi concreti.

gruppo che invece nell'ordine supposto da Ricardo, sarebbe formato dai terreni ultimi messi in coltivazione. Onde tutta la questione — ammessa l'esistenza effettiva di un determinato ordine di coltura, ed il verificarsi delle altre ipotesi restrittive sopra indicate — ridurrebbesi in fondo a sapere quali siano tra i terreni coltivati quelli che trovansi in condizione di godere rendite più o meno elevate. E bisogna proprio non aver altro da fare per perder tempo in simili fantasticherie. (Cfr. inoltre § 161 e seg.).

95. Apparentemente sembrerebbe che l'economista americano abbia inteso il fenomeno in questione, perchè a pag. 349 osserva: " La rendita dunque tende a crescere, come crescono la popolazione e la ricchezza „. Ma se si riflette che egli per " rendita „ (fondiaria) intende ciò che noi più propriamente chiamiamo " reddito „ (del proprietario) (cfr. § 2³), appare manifesto come il fatto sopra indicato sia a lui invece sfuggito interamente.

È ingenuo del resto affermare, come egli fa, che ammesso il suo ordine di coltura, " il proprietario della prima terra coltivata, deve ricevere un interesse, *meno* la differenza fra le forze produttive delle altre terre poste in coltura „, giacchè anche senza essere economisti facilmente si intende che il proprietario di quella terra dovrà all'incontro veder interamente coperte le sue spese di produzione — tra le quali è compreso un interesse pel capitale terra pari al frutto medio dei capitali sul mercato — altrimenti egli smetterà la coltura (¹).

96. La quarta proposizione di Ricardo (cfr. § 16) è che col passaggio ai terreni più sterili, la *quota proporzionale* spettante al proprietario cresce, quella spettante al coltivatore diminuisce; in altri termini, la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza tenderebbe inevitabilmente ad aumentare. Anzi il Carey si è divertito ad offrirci, intorno a tali idee di Ricardo, una tabella numerica, che noi abbiamo

riportata al § 16, contenente alcune serie, le quali starebbero ad indicare appunto il modo secondo cui quel doppio movimento si effettuerebbe, mentre al § 37 il lettore ha trovato citati gli esempi numerici addotti dal Ferrara per mostrare lo stesso fenomeno.

Occorre appena aggiungere che all'economista americano anche la proposizione ricardiana concernente il movimento nella distribuzione della ricchezza, appare in perfetta antitesi colla realtà, ed a chi ricordi di quanti assurdi, da noi precedentemente indicati, sia intessuta effettivamente quella dottrina, sembrerà naturale trovare nelle pagine del Carey una esauriente, assai facile critica di quelle asserzioni. Nemmeno per sogno! La critica del Carey par fatta apposta per aumentare i dubbi e gli errori.

97. A pag. 350 egli osserva: " Se la coltivazione comincia sempre dai terreni migliori, e l'uomo è costretto a misura che la popolazione si moltiplichi a discendere verso i terreni men produttivi, la quota del proprietario bisogna che si accresca. Egli deve prendere un profitto, *più* una differenza sempre crescente; ed infine deve assorbire tutto il prodotto salvo quel poco che può sembrargli di suo interesse a lasciare al suo schiavo perchè non perisca di fame. Ma se la coltivazione comincia sempre dai

(95) ⁴ S'intende che tale osservazione vale per qualsiasi specie di capitali. Due infatti sono i casi a considerarsi: (a) Non ostante l'aumentata « produttività » dei capitali (per perfezionamenti tecnici, in genere, e magari per la coltura di terre più fertili, se trattasi di capitali fondiari), i prezzi di vendita dei beni ottenuti mediante l'uso dei loro servigi, restano immutati per l'aumentato consumo; (b) quei prezzi invece decrescono. Nel primo caso i possessori dei nuovi capitali godranno rendite, più o meno elevate; nel secondo scompariranno mano a mano dal mercato tutti quei capitali i cui redditi non bastano più a coprire le spese di produzione.

Ma il concetto tanto semplice di *prezzo* di un bene in numerario, è con grande abilità evitato dal Carey, come alle volte da Ricardo, perchè troppo pericoloso a porre in evidenza la falsità delle dottrine intorno al « valore » da essi sostenute.

terreni meschini, e l'uomo, a misura che la popolazione e la ricchezza si accrescono, procede sempre verso le terre feconde, allora l'opposto deve avvenire ed il proprietario deve ricevere un profitto *meno* la differenza, prendendo così una quota sempre minore, e lasciando al lavorante una quota sempre maggiore „.

Trattasi, come si vede, dell'abituale applicazione della teoria del valore (cfr. specialmente § 26), oltrechè del solito grossolano errore sopra indicato, di non aver compreso che l'*ordine* successivo di coltura delle terre, non ha proprio alcuna influenza sull'altezza della rendita. Che la coltivazione proceda in un senso o nell'altro, basta la coesistenza di più terre producenti un dato reddito con costi diversi, perchè la rendita si manifesti. (Cfr. § 93 e § 160). La sua altezza, secondo il concetto ricardiano, dipende dalla differenza più o meno elevata nella fertilità dei terreni simultaneamente coltivati, sotto la pressione della popolazione crescente, e l'ordine storico della coltivazione può interessar solo per sapere se i terreni privilegiati siano i primi o gli ultimi posti a coltura. La fantasticheria di tutta questa bella dottrina sta nell'aver ammessa l'esistenza di un certo *ordine storico*, poco importando poi se questo si suppone essersi verificato in un senso, ovvero nel senso opposto.

98. All'incontro è degno di nota che il Carey, lasciando da parte i ragionamenti astratti, abbia tentato in tal caso un ricorso all'esperienza per vedere se davvero la sorte dei lavoratori fosse andata sempre peggiorando, quella dei proprietari sempre migliorando, come pretendeva il Ricardo, o non piuttosto fosse accaduto il fenomeno inverso ⁽¹⁾. Il materiale statistico e storico che egli poté esaminare è, a dir vero, assai imperfetto; in ogni

(98) ¹ Cfr. specialmente: *Principii*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie prima, vol. XIII, pag. 364 e seg.

modo, esso già era sufficiente per poterne trarre la conclusione circa un progressivo miglioramento avvenuto, in generale, durante gli ultimi secoli nelle condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra. Il che infatti, come con più sicurezza oggi sappiamo, era esatto. Ma appena il Carey fa ritorno alla parte teorica, ricominciano le affermazioni fantastiche.

Riportammo già al § 16 una tabella indicante il movimento della rendita, quale era stato concepito dall'economista americano sulla base delle affermazioni di Ricardo; ecco ora di nuovo quella tabella, paragonata con l'altra che il Carey credette di poterle sostituire:

	DOTTRINA DI RICARDO			DOTTRINA DI CAREY		
	Totale	Potenza della terra	Potenza del lavoro	Totale	Potenza della terra	Potenza del lavoro
Primo periodo	100	0	100	30	20	10
Secondo »	190	10	180	70	42	28
Terzo »	270	30	240	120	60	60
Quarto »	340	60	280	180	80	100
Quinto »	400	100	300	250	100	150
Sesto »	450	150	300	330	120	210
Settimo »	490	210	280	420	140	280
Ottavo »	520	280	240	510	155	355
Nono »	540	360	180	620	170	450
Decimo »	550	450	100	740	180	560
Undecimo »	550	550	0	870	190	680

99. Queste tabelle ci fanno apprendere cose meravigliose. Cominciamo dalla prima.

Nelle prime epoche, che, almeno per i nostri paesi, si perdono nella notte dei tempi, quando solo i terreni num. 1 eran coltivati, posto eguale a 100 il loro reddito totale, 100 anche sarebbe stata la quota spettante al lavoro, il frutto dei capitali fondiari a quell'epoca essendo zero, secondo la dottrina ricardiana (¹).

Alla seconda epoca, quando anche le terre num. 2 cominciano ad essere poste in coltivazione, ed il loro reddito totale si pone pari a 90, l'intera quota

del lavoro sarebbe 180; 10 quella spettante a titolo di rendita al proprietario. E così di seguito fino all'undecima epoca, in cui fatti ancor più sorprendenti ci si parano dinnanzi. A tale epoca, davvero ben terribile per i lavoranti, la ricompensa del lavoro sarebbe zero, tutto il prodotto delle terre essendo assorbito dalle rendite, o meglio, dai redditi dei proprietari. Ma siccome una simile, geniale concezione dello svolgimento dei fenomeni, urtava contro la lieve difficoltà che nulla mangiando, i lavoratori sarebbero pur morti di fame, si parava

(99) ¹ Tale concetto, che davvero esiste in Ricardo, ma che fu frainteso dal Carey e da tanti altri, rende necessaria qualche spiegazione.

Innanzi tutto occorre mettere in rilievo come l'economista inglese, anche rispetto alla prima epoca di coltivazione, non parli soltanto di redditi del « lavoro », ma di redditi del « lavoro e del capitale », intendendo con ciò tener conto anche dei capitali mobiliari necessari alla produzione. Ma vi è un'altra considerazione di assai maggiore importanza da non trascurare.

Come meglio vedremo più innanzi (§ 159), Ricardo sempre preoccupato di adattare i fatti alla sua teoria del valore, anziché questa a quelli (cfr. §§ 2 e 3, ed il § 113), fu spinto a trovar modo di poter parificare la *rendita* di un terreno all'intero suo *fitto*. A ciò ottenere non v'era che un mezzo: partire da un'epoca in cui tale fitto — ossia il *frutto netto* (cfr. § 2²) dei capitali fondiari — potesse suppersi nullo, o, in altri termini, in cui potesse eguagliarsi a zero il prezzo dei capitali fondiari stessi. In tal modo effettivamente quel fitto veniva a confondersi colla rendita — intesa questa nel senso rigoroso dell'economia matematica odierna (cfr. § 146) — quando nelle epoche successive anche i terreni n.º 2, n.º 3, ecc. fossero stati posti in coltura. Ma tale artificio, che è un'altra delle tante prove del grande ingegno di Ricardo — troppo spesso disgraziatamente adoperato a sostenere ad ogni costo tesi prefisse, anche se manifestamente contrarie all'esperienza — doveva costar caro all'autore. Parte infatti degli equivoci in cui poi vennero a cadere il Carey, il Ferrara, ecc., oltre una pleiade di autori minori, circa la differenza, da essi non intesa, intercedente tra *rendita* e *reddito*, equivoci da cui ebbero origine asprissime per quanto inutili critiche contro le dottrine dell'economista inglese, sono in fondo a lui stesso imputabili. (Cfr. anche § 164¹).

il colpo osservando che i proprietari, pel loro stesso interesse, avrebbero concesso agli agricoltori qualche cosa tanto che non morissero. (Cfr. anche § 97).

Tali tetre previsioni non piacquero al Carey; ed egli altre ce ne presenta piene di rosee speranze per la massa degli operai. Le prime terre coltivate essendo, secondo lui, le meno fertili, egli ci offre, coll'estendersi della coltivazione, un'incremento successivo nel reddito dei proprietari e dei lavoratori, ma le due serie sono architettate in modo da fare apparire una velocità d'aumento incomparabilmente più intensa nel secondo anzichè nel primo reddito. La "potenza" della terra si accresce, ma quella del lavoro si accresce anche di più, donde un continuo miglioramento nella sorte delle classi operaie, un paradiso terrestre ad esse riserbato nei tempi avvenire.

Tali i quadri opposti, offertici dai due economisti intorno al *fatale* movimento nella distribuzione della ricchezza prodotta⁽²⁾.

100. Vale la pena di criticare di nuovo simili sogni? Noi crediamo di no, tanto più che dovremmo ripetere, e più intensamente, rispetto ai deplorabili metodi scientifici usati dal Carey, quanto già lungamente esponemmo a proposito di quelli usati da Ricardo. Parte di quegli errori erano scusabili all'epoca in cui l'economista americano scriveva, ma una gran parte sono unicamente dovuti alla tesi fissa, opposta a quella di Ricardo, che egli si era messo in mente di sostenere; onde ritroviamo la stessa astrazione dalla realtà, le stesse vuote elu-

(99) ² Il lettore noterà, tra l'altro, il solito errore di far dipendere tutti i fenomeni di produzione e di distribuzione della ricchezza unicamente dall'agricoltura, trascurando industrie, commerci, ecc. Trattasi della solita unilateralità — di cui già demmo un cenno al § 65 *bis* e meglio parleremo più innanzi (§ 133) — la quale ritrovasi abitualmente negli economisti antichi, oltre in non pochi dei moderni, e che toccò il suo massimo nelle esagerazioni della scuola fisiocratica.

cubrazioni, la stessa tendenza a piegare i fatti alla teoria, anzichè questa a quelli.

Quanto agli esempi numerici addotti, quelli dell'economista americano superano di gran lunga, per la loro ingenuità ed assurdità, gli altri adoperati dall'economista inglese. E le correzioni fantastiche apportate dal primo alle serie numeriche dedotte dalla teoria del secondo, esse sotto un certo, lontano aspetto ci ricordano le correzioni analoghe apportate più tardi da un economista italiano alle celebri progressioni malthusiane. Anche il Messedaglia si illuse infatti credendo che l'errore di Malthus stesse nell'aver adottata, per l'incremento della popolazione, una progressione piuttosto che un'altra, nè comprese che il lato debole di quella teoria stava proprio nell'aver voluto dare precisione numerica al movimento di fenomeni complicatissimi, che noi possiamo appena conoscere nelle loro linee più generali (cfr. § 53). Fatiche vane, tentativi ingenui di portare le nostre conoscenze ad un grado di perfezione raggiungibile forse giammai, intorno a fatti i cui modi di procedere possono al massimo esserci noti mediante il calcolo funzionale o la teoria generale delle equazioni (*).

101. Altra proposizione ricardiana, sebbene ad essa, come vedemmo (cfr. § 60 e seg.), l'autore non abbia dato tutta quella importanza che meritava, onde non demolire da sè stesso le proprie teorie, è che i tristi effetti economico-sociali derivanti dal continuo incremento delle rendite e dal continuo de-

(100) ¹ Occorre appena ricordare le progressioni seguenti:

Malthus	1	2	4	8	16
»	1	2	3	4	5
Messedaglia	1	2	4	6	8

delle quali la prima indicherebbe, secondo Malthus, la *tendenza* della popolazione a raddoppiare ogni 25 anni (cfr. § 54¹); la seconda mostrebbe il corrispondente incremento *effettivo* delle sussistenze; e la terza finalmente vorrebbe essere dal Messedaglia sostituita alla prima,

cremento dei salari, potrebbero essere momentaneamente neutralizzati da *progressi tecnici* sopraggiunti nella produzione della ricchezza. A tal proposito giustamente il Carey osserva: " Questa proposizione fu intramezzata da Ricardo nel suo sistema, a causa dell'assoluta necessità di aprire un adito ad alcune delle migliaia di eccezioni che si presentavano alla sua mente, e la cui presenza è un'implicita dimostrazione dell'inesattezza della sua dottrina „ (¹). Disgraziatamente però questa stessa osservazione può rivolgersi al Carey in moltissimi punti delle sue teorie.

Nel caso di cui qui ci occupiamo, è giusto riconoscere che l'economista americano ha dato ai progressi tecnici non solo tutta l'importanza che essi meritano, ma ha finito anche per esagerarla, ammettendo nel campo della produzione della ricchezza l'esistenza di un progresso tecnico indefinito, il quale invece realmente non ha luogo. Tutti i fenomeni umani, di qualunque specie essi siano, procedono per *curve ondulate*; ora salgono, ora scendono, ora restano stazionari. E così accade, per circostanze svariatissime, nel campo della tecnica: vi sono dei periodi in cui i progressi si susseguono con grande rapidità; altri in cui essi non appaiono affatto; altri infine in cui si manifestano dei veri regressi (²). Il Carey è però in parte scusabile per essere su ciò caduto in errore, giacchè egli viveva in un periodo in cui lo sviluppo della tecnica, in quasi tutti i campi della produzione, incominciava a divenire

(101) ¹ *Il Passato*, ecc. pag. 354.

(101) ² Nei periodi in cui si manifestano intensi progressi tecnici, la « produttività » delle industrie in cui essi principalmente hanno luogo, ci si presenta spesso come *crescente*, per un tempo più o meno lungo; onde, almeno per questi momenti di tempo e per quelle speciali industrie (tra cui, s'intende, può essere compresa anche l'agricoltura), non vale la così detta legge della *produttività decrescente*, di cui già demmo un cenno al § 6, e della quale meglio parleremo più innanzi (§ 112 e seg.).

davvero gigantesco, e tale da impressionare qualunque mente. Il suo torto sta al solito nell'avere generalizzato un fatto particolare al di là dei limiti entro i quali esso era correttamente generalizzabile.

102. Ma dove l'economista americano erra interamente, è nella causa a cui vuole attribuire i continui progressi che, secondo lui, si verificherebbero nel campo della produzione. Guidato dalla solita idea fissa circa l'ordine storico di successione delle colture, egli fantastica un rapporto intercedente fra quest'ordine e quei miglioramenti tecnici, asserendo di continuo che tali perfezionamenti hanno luogo in modo progressivo col passaggio della coltivazione dalle terre meno feconde a quelle più feconde. È probabile che se al Carey fosse stato domandato perchè la luna si muove secondo una certa orbita attorno alla terra, egli avrebbe risposto: a causa.... della diversa fertilità dei terreni ⁽¹⁾.

Così in un campo in cui le sue idee, paragonate a quelle dell'economista inglese, erano tanto più d'accordo coi fatti, ed in cui con poche serrate osservazioni gli sarebbe stato facile distruggere tutte le fantastiche, pessimiste conseguenze che questi aveva tratto dalla sua teoria della rendita, il Carey divaga intorno all'eterna, noiosissima questione, senza giungere ad alcuna conclusione decisiva: " I nuovi terreni — egli dice — sono migliori degli antichi, o sono peggiori; nel primo caso la teoria di Ricardo è falsa; nel secondo bisogna dire che ad ogni nuovo terreno coltivatosi, la potenza di accumulazione deve diminuire; ed a misura che la popolazione si moltiplichi, la necessità di applicare il lavoro con prodotto sempre minore deve accrescersi. La legge naturale riguardo alla produzione

(102) ¹ Risposta tanto più probabile, data l'incredibile mancanza di cognizioni dell'autore nel campo delle scienze naturali, alle quali pur voleva assai spesso riferirsi. (Cfr. specialmente la sua monografia: *Unity of law*, 1872, oltre i *Principles of social science*, già citati).

dei viveri non può arrestarsi più che in riguardo alla gravitazione della materia. Tutte le leggi della natura sono semplici ed universalmente vere. Quella di Ricardo è complessa ed universalmente falsa. E se non lo fosse, egli non avrebbe sentito alcun bisogno di cercare delle valvole di sicurezza per spiegare i fatti che sconcertano la sua teoria „.

Nè proprio si vede cosa c'entri quest'ultimo sproposito filosofico in riguardo all'influenza più o meno elevata che nel campo della produzione, e quindi in quello della distribuzione della ricchezza, possono avere i progressi tecnici compiuti.

103. L'ultima proposizione ricardiana che il Carey passa a confutare è quella relativa all'antagonismo fatale ed eterno tra gli interessi del proprietario e quelli del lavorante, antagonismo causato, secondo l'economista inglese, dagli effetti prodotti dai miglioramenti tecnici stessi. Per Ricardo infatti tali miglioramenti determinano un ritardo nel progresso delle rendite, e quindi un ritardo nella rovina finale dei lavoratori, scopo ultimo a cui mirerebbero i proprietari di terre, o più generalmente, come oggi si direbbe, i "capitalisti „; da ciò il cozzo inevitabile qui sopra accennato.

Il Carey si pone al solito dal punto di vista dell'ordine storico di coltura delle terre ed osserva: " Se gli uomini cominciano dalla coltivazione dei terreni più fertili, e se col crescere della popolazione sorge la necessità di ricorrere ai meno fertili, che rendono un prodotto sempre minore, le cose dovranno avvenire come Ricardo dice. Quanto più lento è il progresso nella produzione dei viveri, tanto più rapido sarà l'aumento della potenza del proprietario sulla terra coltivata, e tanto maggiore sarà la tendenza alla penuria fra coloro che lavorano. Il proprietario prenderà una quota sempre maggiore, ed il lavorante dovrà poco a poco divenire suo schiavo, ammesso per grazia a vivere e lavorare, benchè costretto a nutrirsi d'un pane di ghiande. Ricardo qui ha spinto la sua dottrina fino

alle sue legittime conseguenze, a quei risultati che un giorno dovranno avvenire se la sua teoria è esatta „ (1).

104. Queste osservazioni del Carey sono, almeno in parte, corrette ed egli mostra di voler colpire nel segno attaccando il lato estremamente debole della dottrina ricardiana. Anzi l'economista americano si spinge più in là, intravedendo persino il movimento ondulato che ha luogo nei fenomeni sociali (§ 101), pur ammettendo però arbitrariamente, come quasi tutti gli economisti, i sociologi, gli storici, ecc. ecc., una direzione generale, un punto finale d'arrivo in quel movimento stesso, per quanto oscillante esso potesse apparire. “ Non importa il dire — egli osserva — che i progressi retrogradi possano arrestarsi. L'uomo deve sempre tendere a progredire per quella via, ed alla fine deve arrivare agli ultimi risultati, quand'anche occorran a ciò migliaia d'anni „.

Alla dottrina, per così dire, *catastrofica* del Ricardo, alla quale più tardi tanto dovevasi ispirare Carlo Marx (§§ 82 e 176 e seg.), il Carey altra ne sostituisce avente precisamente conseguenze opposte. Egli comincia dal rilevare come l'esperienza dell'Inghilterra e dell'Europa nei secoli passati, e quella dell'America negli ultimi trecento anni, non giustificassero per nulla le desolanti previsioni ricardiane. La famosa pretesa legge della rovina finale delle classi operaie, cioè della maggior parte del genere umano, sarebbe stata anzi interamente smentita da innumerevoli fatti offerti dalla storia dei tempi vicini a quelli in cui il Carey scriveva. È vero che si sarebbe potuto obiettare trattarsi di un'oscillazione più o meno lunga, dovuta a momentanei progressi tecnici, ma il Carey subito rileva: “....quando mai sarà che la legge ricardiana cominci ad operare? Noi non conosciamo alcun'altra legge naturale che sia rimasta così so spesa sull'uomo per atterrirlo: nessuna, la cui azione

(103) ¹ Carey, *Il Passato*, ecc. pag. 355.

si riduca ad una minaccia, riserbandosi di piombare un giorno sopra di lui con una forza immensamente cresciuta durante il lungo periodo di sospensione. La popolazione si moltiplica di giorno in giorno, e con grande rapidità; ed il bisogno di ricorrere ai terreni men produttivi si deve accrescere ogni ora; pure l'uomo è lasciato libero di aumentare la sua specie nell'ignoranza del destino per cui i suoi figli e nipoti dovranno inevitabilmente trovarsi privi dei mezzi di sussistenza, mentre i proprietari di terra dovranno trovarsi nuotanti nell'abbondanza: i primi divenire schiavi, i secondi padroni assoluti „ (1).

105. Nell'esposizione poi della sua dottrina, il Carey doveva apparire assai più del suo avversario in accordo coi fatti. Sebbene la base della teoria dell'economista americano valga quanto quella dell'economista inglese, l'una e l'altra riposando su un immaginario ordine di coltura, tuttavia le conseguenze dedotte dal primo dal suo sistema, indicando un progressivo miglioramento nelle condizioni di vita tanto degli operai quanto dei proprietari, una tendenza ad una minore disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, ecc., dovevano sembrare assai più avvalorate dall'esperienza in un'epoca in cui appunto per i continui perfezionamenti della tecnica quei fenomeni avevano effettivamente luogo. L'inverso naturalmente sarebbe accaduto in un periodo in cui invece per la diminuzione nella quantità media di ricchezza posseduta, le condizioni di tutte le classi avessero peggiorato, la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza si fosse accresciuta, il povero, in una parola, fosse sembrato divenir sempre più povero, il ricco sempre più ricco. In una tale epoca, la dottrina ricardiana avrebbe avuto assai più facilmente la preferenza (1).

(104) ¹ Carey, *Il Passato* ecc., pagg. 355-356.

(105) ¹ E all'epoca in cui Ricardo scriveva, quei fenomeni sembrarono infatti momentaneamente verificarsi in Inghilterra (cfr. § 180).

106. Il Carey osserva: " Se all'incontro, la coltivazione costantemente comincia dalle terre più povere per passare alle più feconde, le cose dovranno avvenire diversamente; ogni progresso agrario deve accelerare l'aumento della rendita; ogni ostacolo al progresso, qualunque sia, deve arrestarlo, e quindi gli interessi del proprietario e quelli del lavorante devono trovarsi in perfetta armonia tra di loro. I miglioramenti di coltivazione derivano dall'aumento della ricchezza.... Il lavorante vede che ad ogni aumento nel numero e nella qualità delle zappe e degli aratri, delle macchine e delle strade, dei molini e delle fabbriche, il suo lavoro diventa più produttivo. Inoltre vede che ad ogni aumento, nel rapporto in cui stanno gli strumenti e gli uomini che devono adoperarli, egli riceve per sè una quota maggiore.... Egli dunque comprende che ad ogni passo, i suoi interessi, come quelli del proprietario si trovano direttamente avvantaggiati da ogni misura che tenda ad accrescere la ricchezza ed a promuovere i miglioramenti della coltivazione „

Ora, prescindendo dall'armonia effettivamente possibile, secondo il Carey, tra gli interessi del proprietario e quelli del lavoratore — giacchè invece l'esperienza ci indica come la lotta tra le varie classi sociali sia un fenomeno immanente ed eterno, variabile solo nella sua intensità a seconda di circostanze diversissime — è innegabile che le considerazioni dell'economista americano intorno all'incremento della ricchezza ed ai suoi effetti, sono perfettamente esatte; ma quei fatti sono anche del tutto indipendenti dall'immaginario ordine di coltura delle terre, a cui invece il Carey li voleva al solito strettamente subordinati.

107. Del resto, nel chiudere la sua critica, l'economista americano mostra interamente i *sentimenti* da cui era stato animato nel farla: " Quando questa convinzione [di una perfetta armonia d'interessi tra proprietari e lavoratori] sia passata in entrambi, la

pace e la benevolenza reciproca prenderebbero il posto del disaccordo e della gelosia... L'armonia fra individui diverrebbe un'armonia fra nazioni. L'amore della pace si diffonderebbe sopra la terra... Tutti si convincerebbero che l'intera scienza economica rimane abbracciata nelle poche parole del fondatore del cristianesimo: fate agli altri ciò che vorreste per voi; ecc. ecc. „ (1).

E il Carey continua a lungo, col medesimo tono di predica, in questo genere di divagazioni sentimentali — sprovviste nel nostro caso anche di senso comune — così care agli economisti letterari, e tanto abituali in tutte le discipline prima che esse abbiano raggiunto l'oggettività ed il rigore, caratterizzanti le scienze propriamente dette.

103. Ma una questione per noi anche più interessante di alcune delle precedenti, e che merita di essere esplicitamente posta in luce, è la dottrina che il Carey credette aver costruito intorno al movimento della popolazione.

Tanto infatti nel sistema di Ricardo, quanto in quello dell'economista americano, l'accrescimento del numero degli abitanti gode un posto fondamentale, ad esso in ultima analisi facendosi risalire in entrambi i sistemi le origini prime di tutti i fenomeni connessi con le variazioni della rendita fondiaria. Ora, come vedemmo, Ricardo accetta la dottrina malthusiana, esagerandola e svisandola anche in quanto egli in fondo trasforma un movimento *virtuale* della popolazione in un movimento *reale* (cfr. § 53 e seg.); il Carey invece crede di ripudiarla, negando che possano esistere disquilibri tra il numero degli abitanti e la quantità delle sussistenze, o, più precisamente, egli ammette un movimento parallelo, armonico, continuo tra la quantità di ricchezza posseduta da un aggregato ed il numero dei suoi elementi.

(101) ¹ Carey, *Il Passato*, ecc., pagg. 356-357.

109. " Si era da lungo tempo notato — dice il Carey — che la razza umana si può raddoppiare in brevi periodi di tempo; ma era serbato alla nostra epoca il dovere annunziare che, in ogni stadio della società, vi ha una tendenza a sovrabbondare in popolazione, cioè vi ha un eccesso di popolazione sui viveri, cagione di povertà, miseria, delitti e morti premature; effetti tutti da cui quella tendenza è fino a un certo punto raffrenata „ (1).

Come si vede, anche il Carey fraintende parzialmente il concetto di Malthus, circa l'esistenza effettiva di un " eccesso di popolazione sui viveri „, e mentre il Ricardo, confondendo un movimento *virtuale* con un movimento *reale*, accetta volentieri tale errore perchè favorevole alla sua tesi, il Carey lo respinge sì, ma come un errore dovuto al Malthus, anzichè come un equivoco preso da lui stesso (2). (Cfr. inoltre § 111).

Per combattere la teoria malthusiana, l'economista americano fa questo bel ragionamento, il quale può forse servire come esempio delle assurdità e dei cavilli a cui ricorrono alle volte gli avversari di Malthus, tentando di demolire una dottrina che essi hanno il difetto di non capire. Malthus, dice il Carey, crede che il vizio, le guerre, le pesti, le carestie, ecc., siano i rimedi forniti dalla natura per controbilanciare la tendenza verso una popolazione eccessiva; quindi, se ciò è vero, noi dovremo trovare un maggior equilibrio, un maggior benessere là dove quei fenomeni hanno luogo con maggiore intensità!! " Se gli ostacoli anzidetti — ecco le sue parole — fossero veri *rimedi*, un esame dell'opera di Malthus ci dovrebbe convincere

(109) ¹ Carey, *Principii*, pag. 1012.

(109) ² Occorre aggiungere però anche qui che parte degli equivoci in cui caddero il Carey e tanti altri autori, sono, sotto un certo aspetto, imputabili al Malthus stesso pel modo poco chiaro e preciso con cui egli, al pari di Ricardo, si esprime in più punti della sua opera.

che, dove siffatti rimedi siano stati applicati più frequentemente e più copiosamente, ivi la sussistenza si sia trovata più in armonia con la popolazione; e dove siffatti rimedi non esistettero, la popolazione abbia potuto più facilmente eccedere la misura della sussistenza „⁽³⁾.

Ora noi crediamo che basti enunciare simili proposizioni, per aver diritto di porre in dubbio la stessa buona fede di chi ne fu l'autore. Giuocando sulla parola “ rimedi „, l'economista americano attribuisce un effetto benefico od ostacoli (repressivi) che il Malthus aveva invece indicati come i più dannosi per la specie umana, e come quelli la cui azione si sarebbe necessariamente esplicata solo qualora gli ostacoli preventivi non avessero sufficientemente operato. La teoria del Malthus è, come sappiamo, nei particolari inesatta; e di tali inesattezze si giova appunto il Carey, cercando al solito di abbattere per tal via anche la dottrina fondamentale (cfr. § 76¹).

110. In sostanza ecco a che cosa riducesi la teoria dell'economista americano intorno alla popolazione: “ Dove le persone e le proprietà son più sicure, ivi la produzione sarà maggiore, e più alta sarà la condizione fisica e morale dell'uomo; ivi egli sarà più disposto a contrarre il vincolo del matrimonio ed ivi sarà maggiore la fecondità dei matrimoni; ivi gli adulti non maritati saranno in una più tenue proporzione coi maritati, ed il rapporto dei figli illegittimi sarà minore, e la durata della vita più lunga „. Sicchè sembrerebbe che tutta la questione dovesse ridursi alla *sicurezza* della proprietà e delle persone, la quale sola verrebbe ad influire sul movimento della popolazione.

Tale teoria è talmente manchevole e puerile da non meritare nemmeno d'essere presa in considerazione, se essa in fondo non costituisse per il Carey un altro elemento su cui appoggiare la sua

(109) ³ Carey, *Principii*, pag. 1014.

dottrina dell'*idillio finale*. Ecco infatti le proposizioni che al riguardo egli enuncia :

“ I.° Nell'infanzia della società, quando le sole terre superiori son coltivate, l'uomo difficilmente ottiene una quantità bastevole di oggetti necessari alla vita — le carestie occorrono di frequente — la necessità spinge gli uomini a saccheggiare i loro simili — la sicurezza personale e reale è ignota — la durata della vita è breve — i matrimoni sono pochi e sterili — la popolazione si accresce lentamente.

II.° Ogni passo progressivo della popolazione è accompagnato da una maggiore possibilità di collegarsi per mantenere la sicurezza ed accrescere la produzione. Le carestie divengono più rare e gli uomini non sentono più la necessità di saccheggiare i loro simili. Si prova un costante aumento di sicurezza, accompagnato da un costante aumento di forza produttiva. Il capitale si accresce rapidamente, e le terre inferiori vengono poste in attività. La durata della vita si accresce, i matrimoni divengono più numerosi e più fecondi, la popolazione si aumenta con maggior rapidità „ Ecc. ecc. (1).

Come si vede, l'elemento *sicurezza* acquista tanta importanza nel sistema del Carey, giacchè facile riuscendo ammettere un continuo miglioramento in esso, facili pure venivano a riuscire tutte le deduzioni relative alla “ felicità „ futura del genere umano, al suo costante “ progresso „, all'incremento, senza mali e senza miserie, della popolazione, ecc.ecc.

III. In un punto però la dottrina del Carey si accosta alla realtà più di quella del Malthus. È noto infatti che tanto nella teoria malthusiana, quanto

(110) ¹ Carey, *Principii*, pagg. 1011-1012. Occorre appena ricordare che l'autore per terre « superiori » intende quelle poste sull'alto dei colli, e, secondo lui, meno fertili; mentre per terre « inferiori » intende quelle poste in pianura, e, secondo lui, più fertili (cfr. § 86 e seg.).

in quelle dei suoi seguaci, ritrovasi abitualmente un errore di grande importanza. Tale errore consiste nell'ammettere, in ogni caso, una *pressione fatale* della popolazione sulle sussistenze fino all'*estremo limite* imposto dalla fame e dalla miseria (cfr. § 177). Effettivamente le cose sono diverse, e noi sappiamo che esiste un *margin*e più o meno esteso tra un tale limite ed il numero degli abitanti di un paese. Tanto più una popolazione è ricca, tanto maggiore è questa riserva di beni economici, la quale funge da *regolatore*, permettendo che l'equilibrio possa ristabilirsi senza brusche scosse e senza tutti quei mali che al Malthus erano apparsi inevitabili. In tal modo si spiega come nei paesi ricchi possano essere tollerati, senza che provochino troppo danno, eccessi momentanei di popolazione, che riuscirebbero invece gravosissimi e forse disastrosi presso paesi poveri ⁽¹⁾.

Tutto ciò non fu chiaramente inteso dal Carey; ma, in ogni modo, la sua dottrina si approssima ai concetti sopra esposti, sia pure in maniera assai vaga e confusa, assai più che non quelle di Malthus e di Ricardo, onde, sotto questo punto di vista, riesce certamente ad esse superiore.

112. ALTRI ERRORI NELLA DOTTRINA DEL CAREY. - In tal modo abbiamo terminato l'esame intorno alla concordanza, o meno, delle proposizioni del Carey colla realtà, ed abbiamo veduto come gran parte di esse siano più

(111) ¹ S'intende che le espressioni « eccesso » o « difetto » di popolazione, sono essenzialmente relative a *tutte* le circostanze di vita dell'aggregato considerato, e in special modo alla quantità media di ricchezza posseduta per ogni abitante ed al tenore medio di vita di ciascuno di questi.

Il Martello nel suo ottimo studio: *L'economia politica antimalthusiana e il socialismo*, Venezia 1894, ha giustamente insistito sul fatto che presso i popoli civili la morte per fame è in fondo un fenomeno eccezionale, e in ogni caso esso verificasi con una intensità ben minore di quella che dovrebbero avere secondo le inesatte concezioni malthusiane.

fantastiche ancora di quelle del Ricardo, mentre altre si avvicinano maggiormente ai casi concreti. Su tutte poi risentesi, in grado più o meno elevato, l'influenza dell'errore capitale del Carey intorno alla confusione da lui fatta, al pari di tanti altri, tra *rendita* e *reddito* (cfr. § 99¹).

Resterebbero ora a prendersi in considerazione altri errori di quella dottrina, parimenti a quanto fu fatto per la teoria di Ricardo. Ma a chi ci abbia seguito sin qui, apparirà immediatamente come la trascuranza dell'interdipendenza e della complessità dei fenomeni, l'eccessiva tendenza alla specificazione, la smania delle immediate applicazioni pratiche di concetti teorici appena abbozzati, ecc. ecc., difetti tutti che riscontrammo nelle dottrine dell'economista inglese, si manifestino ancora, e spesso in misura anche più intensa, in quelle dell'economista americano. Onde crediamo inutile tornare qui a ripetere cose precedentemente osservate. Piuttosto ci sembra opportuno trattare di un altro aspetto della dottrina del Carey, aspetto relativo alla cosiddetta legge della *produttività decrescente*, della quale già abbiamo avuto occasione di occuparci incidentalmente in alcuni paragrafi precedenti (§§ 6-7, e 101²).

La dottrina economica intorno alla rendita, fu infatti basata dal Ricardo, come sappiamo, quasi esclusivamente sulla considerazione della coesistenza di colture sopra terre dotate di un grado diverso di fertilità, ovvero sull'altra relativa alla decrescenza di "produttività", delle successive dosi di un dato capitale, applicate sulla stessa superficie di terreno. Il Ricardo considerò queste due ipotesi come equivalenti, accennando solo, quasi incidentalmente, ad una terza, quella relativa alla cosiddetta *rendita di posizione* (§§ 8, 51¹). Ma già rilevammo come non vi sia proprio nessuna ragione per limitarsi a considerare due o tre ipotesi soltanto, mentre potrebbero immaginarsene infinite, su ciascuna delle quali sarebbe poi possibile costruire una particolare dot-

trina economica del fenomeno in questione. L'economia scientifica odierna — e lo vedremo assai meglio più innanzi (cfr. § 143 e seg.) — sintetizza mirabilmente tutti questi casi possibili, e ci offre la teoria generale matematica del fenomeno della rendita. Dal punto di vista però economico-sociale, le due ipotesi considerate dall'economista inglese sono forse le più adatte per trarne, mediante velati sofismi, conclusioni eminentemente pessimistiche circa l'avvenire delle società umane, e in special modo la prima, concernente la diversa fertilità delle terre — opportunamente combinata coll'altra circa un preteso ordine di coltura dei terreni stessi — si palesava sopra tutte appropriata alla dimostrazione di certe tesi prefisse; onde fu verso di essa che si rivolse il Ricardo e, più tardi, in modo principalissimo il Carey, cercando ciascuno di renderla base delle proprie opposte dottrine (cfr. § 42). Di quella ipotesi noi stessi ci siamo fin qui esclusivamente occupati. Basteranno ora pochi cenni intorno alla seconda.

112 bis. Riprendiamo il ragionamento del § 43, ed ammettiamo le seguenti ipotesi:

I.° L'esistenza, in un paese ben determinato, di terre tutte di identica fertilità, da qualunque ragione questa possa dipendere (composizione chimica del terreno, condizioni climatiche, esposizione rispetto ai vari punti cardinali, ecc. ecc.) (1).

II.° Le successive dosi dei servizi di uno stesso capitale, impiegate su queste terre, diano prodotti continuamente decrescenti, nel senso indicato al § 6 (2).

III.° La popolazione dell'aggregato considerato,

(112 bis) ¹ L'ipotesi dell'esistenza di terre suddivisibili in varie categorie di diversa fertilità, sarebbe evidentemente ammissibile anche nel caso presente, purchè nel corso del ragionamento si prendessero in considerazione soltanto i terreni appartenenti ad una stessa categoria, prescindendo totalmente, pel momento, dall'esistenza degli altri.

(112 bis) ² Al § 6, per seguire l'esempio ricardiano, si è considerata la massa complessiva di servizi di capitali impiegati, ma è più esatto limitarsi alla considerazione dei servizi di un unico capitale (cfr. § 112 ter).

ossia il numero degli elementi di questo, tenda a crescere, ed aumenti in effetto più o meno rapidamente.

IV.° Tutte le condizioni tecniche della produzione rimangano immutate.

V.° La massa totale di ricchezza prodotta, tenuto conto del numero degli abitanti, resti costante, o, assai meglio decresca (cfr. § 64).

VI.° Si effettui, rispetto ai prezzi, la cosiddetta *legge di indifferenza* del Jevons (cfr. § 5).

VII.° Il mercato considerato sia un mercato *chiuso* rispetto almeno ai principali prodotti dell'agricoltura, dalla quale si suppone originare la grandissima parte del reddito annuo della popolazione presa in esame.

Allora, sotto queste ipotesi, ma strettamente sotto queste, e prescindendo dall'azione di qualsiasi altra forza diversa da quelle d'indole economico-demografica considerate, è facile vedere che dovranno aversi per l'aggregato preso ad esaminare, i fenomeni seguenti:

I.° Occupazione, dopo un tempo più o meno lungo, di tutte le terre, a causa dell'incremento della popolazione.

II.° Impiego — sotto lo stimolo dei prezzi crescenti per la pressione della popolazione abbisognante, a causa del suo accrescimento numerico, di una maggiore quantità di prodotti — di dosi successive di servigi di capitali su quelle terre ⁽³⁾.

III.° Apparizione di rendite crescenti, mano a mano che si viene ad aver ricorso a dosi successive di capitale, da ciascuna delle quali si ottengono prodotti costantemente inferiori.

IV.° Decremento continuo dei salari degli agricoltori, e degli operai in genere, di fronte al con-

(112 bis) ³ Naturalmente perchè ciò sia possibile occorre anche ammettere che i capitali necessari esistano.

tinuo incremento dei redditi dei proprietari (§ 43^a). Ecc. ecc., come al § 43.

Dell'*irrealtà* della maggior parte delle ipotesi più sopra indicate ci siamo già a lungo occupati (§ 46 e seg.), e di quella delle altre il lettore si accorgerà facilmente da sè. Dobbiamo in ogni modo separatamente esaminare l'esattezza, o meno, della seconda tra esse.

112 *ter*. Si consideri una data combinazione di servigi di capitali destinata a produrre l'unità di un bene A; e quella combinazione sia tale che, per insufficiente grandezza di uno fra i coefficienti di produzione adoperati (¹), non dia quel massimo rendimento conseguibile dall'impresa nell'istante preso in esame. Si faccia ora crescere successivamente quel coefficiente, tutti gli altri restando immutati. La quantità di prodotto ottenuta non varia sempre in modo proporzionale agli incrementi di quel coefficiente; ma anzi: (a) in genere, essa incomincia dall'aumentare in modo *più che proporzionale*; (b) può crescere poi — sebbene non vi sia nessuna necessità perchè un tale periodo si verifichi — in modo *proporzionale*; (c) cresce infine ancora — e questo è il caso più comune — in modo *meno che proporzionale*; (d) cessa da ultimo del tutto di aumentare, e potrebbe persino diminuire e ridursi a zero, sebbene questa eventualità non meriti di esser presa in considerazione, essendo evidente che l'im-

(112 *ter*) ¹ È appena necessario avvertire che per *coefficiente di produzione* o di *fabbricazione* intendesi la quantità di servigi di un dato capitale (ovvero la quantità di un determinato prodotto) necessaria a produrre l'unità del bene considerato. Quasi in ogni produzione, parte di quei coefficienti possono essere ritenuti come costanti, parte invece devono venir considerati come variabili, sia in funzione della quantità del prodotto, sia perchè formanti un gruppo tale che l'aumento di alcuni può essere compensato dalla diminuzione di altri. (Per maggiori dilucidazioni intorno a tali fatti importantissimi, indicati con tanto rigore dal Pareto, cfr.: G. Sensini, *La teoria generale dell'equilibrio economico*, in *Riforma Sociale*, fasc. 3,^o 1909).

Parecchi autori (cfr. ad esempio G. Valenti, *Principii di scienza*

presa si arresterà assai prima. Gli economisti che considerano soltanto il periodo (c), ci parlano di una legge della produttività *decresciente*; quelli che considerano soltanto il periodo (a), ci parlano all'incontro di una legge della produttività *crescente*. Ricardo appartiene ai primi; Carey ai secondi.

Ricardo fu il primo se non a scoprire, certo a studiare con sufficiente esattezza, nel campo economico, il fenomeno della produttività decrescente, pur limitandolo soltanto al "capitale applicato alla terra", — come ancor fanno molti economisti moderni — mentre esso effettivamente riscontrasi in qualsiasi genere di produzione, agricola o no. Con ciò l'economista inglese veniva a considerare soltanto una parte — sebbene in genere la più comune, come già abbiamo indicato — del fenomeno generale relativo al variare della quantità ottenuta di un dato prodotto in funzione delle variazioni dei servizi di uno dei capitali in esso impiegati. Ma non è questo il suo torto più grave. L'errore grande, quasi puerile, di Ricardo, sta nell'importanza incredibilmente esagerata da lui attribuita al fatto della produttività decrescente, nel campo economico-so-

economica, Firenze 1906, pag. 161 e seg., in cui l'autore scopre leggi e corollari in gran numero), basandosi sul fatto che tra le varie specie di servizi dei capitali esistono necessariamente dei rapporti, ci parlano di una pretesa legge delle *proporzioni definite*. Tale legge non sussiste. Come tanto chiaramente l'ha osservato, prima nel *Cours*, § 740, e poi nel *Manuel*, pagg. 326 e 636, il Pareto (del quale alcuni fanno nientemeno che un sostenitore dell'esistenza di quella legge!), per ottenere il massimo di guadagno in numerario, o il minimo del costo di produzione, non esistono — salvo casi del tutto eccezionali — proporzioni *fisse* tra i vari coefficienti, ma quelle proporzioni sono all'incontro essenzialmente *variabili* — entro certi limiti dipendenti soprattutto dalle condizioni tecniche — non solo al variare dei prezzi dei servizi dei capitali, ma anche al variare di *tutte* le circostanze della produzione e del consumo. In chimica per ottenere dell'acqua, occorre combinare *sempre* due volumi d'idrogeno ed uno di ossigeno; ma nulla, assolutamente nulla di simile, si riscontra, nei casi ordinari, in economia politica.

ziale. Da un fenomeno così particolare, combinato coll'altro relativo all'incremento, ritenuto ineluttabile, della popolazione, l'economista inglese riuscì a trarre nientemeno la conseguenza della rovina finale delle classi operaie, o, in altri termini, dell'enorme maggioranza dell'intero genere umano⁽²⁾.

Al Carey, animato da sentimenti ottimisti, simili tristi conclusioni dovevano indubbiamente riuscire sgradite, onde, sebbene abbia attribuito alla questione di cui qui ci occupiamo, un'importanza incomparabilmente inferiore all'altra da lui concessa all'ordine di coltura delle terre, pure egli si sentì spinto a formulare una legge opposta a quella sostenuta da Ricardo, asserendo l'esistenza di una produttività ognora *crescente* (per i continui progressi tecnici) del capitale e del lavoro impiegati nella fabbricazione dei beni. La tesi del Carey, per quanto in gran parte erronea, ha un fondo di vero in ciò che le scoperte tecniche possono in effetto ricondurre, da un momento all'altro, periodi più o meno lunghi di produttività crescente (cfr. § 101²). È a tale fatto anzi, determinato in agricoltura dai progressi della tecnica agraria in genere, ed enormemente esagerato dalla gran massa degli autori (cfr. specialmente § 153), che si riattaccano tutte le fan-

(112 ter)² I difetti del maestro ritrovansi poi naturalmente ancor più esagerati nei seguaci. A tal proposito giustamente il Montemartini osserva: « Per vedere l'importanza attribuita alla legge dei compensi decrescenti, basti osservare quante conseguenze da essa si facessero derivare dagli scrittori classici che più la generalizzarono: G. Mill, Mac Culloch, Stuart Mill. Con essa si spiegavano i principali fenomeni della produzione e della distribuzione delle ricchezze: i bassi salari, la riduzione del saggio dell'interesse, l'alto prezzo degli alimenti; e Stuart Mill enunciava l'antagonismo tra la legge d'evoluzione della coltura della terra e la legge della civiltà ». (G. Montemartini, *La teorica delle produttività marginali*, Pavia 1899, pag. 200).

Una esatta formulazione del principio della produttività decrescente, per quanto limitato soltanto all'agricoltura, può vedersi in Einaudi, *La rendita mineraria*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie quarta, vol. IV, parte prima, pag. 770.

tasticherie della cosiddetta scuola agronomica, di cui già ci siamo occupati, e delle quali dovremo ancora occuparci ⁽³⁾.

Effettivamente i fenomeni procedono in modo ben diverso e ben più complicato, di quello che al Ricardo ed al Carey era sembrato ammissibile; e le loro ipotesi opposte — intese queste nel senso speciale ed assoluto che ad esse quegli autori vollero dare — circa la “produttività” del capitale applicato all'agricoltura, sono, in gran parte almeno, *irreali*. Vedremo, sul finire del presente studio, come dobbiamo invece rappresentarci in generale l'andamento dei fenomeni della produzione della ricchezza, combinati con quelli relativi al movimento della popolazione; qui crediamo più opportuno trattare separatamente e per disteso, di un altro errore comune al Ricardo ed al Carey, e già incidentalmente tante volte rilevato, intorno alla famosa teoria del *valore*. Ed è di questa che ora passiamo ad occuparci.

113. LA TEORIA DEL VALORE IN RICARDO ED IN CAREY, E LE SUE CONSEGUENZE.

- Le dottrine di Ricardo e di Carey intorno al “valore”, già accennate nel primo e secondo capitolo di questo studio, assumono per noi grande importanza, ritenendosi canone irrefutabile, ai tempi in cui quegli autori scrivevano, quello di stabilir prima una buona teoria del valore, e mostrare poi come

(112 ter) ³ La legge della produttività decrescente del capitale applicato alla terra, sviluppata per la prima volta in tutta la sua estensione da Ricardo, ritrovasi poi in una infinità d'autori dal Rossi, allo Stuart Mill, al Marshall, ecc. ecc. La legge contraria della produttività crescente appare invece, forse per la prima volta, in Riccardo Jones, *An essay on the distribution of wealth* ecc., traduz. in *Bibl. dell'Econ.*, serie seconda, vol. I, pag. 194 e seg., e la si ritrova, portata alle ultime conseguenze, in Carey, e più tardi, in misura più attenuata, presso tutti i seguaci della scuola agronomica, quali il Leroy-Beaulieu, il Masé-Dari, ecc. ecc., che ne fecero, in gran parte almeno, la base delle loro insussistenti critiche alla teoria economica di Ricardo intorno alla rendita.

per deduzione da essa, potessero aversi le spiegazioni dei più complicati fenomeni economici.

Era una via scientificamente deplorabile, sia per l'indeterminatezza del vocabolo "valore", il quale cambiava più o meno significato presso quasi ogni autore, sia perchè gli economisti, allontanandosi per tal modo dalla solida base dei fatti, si abbandonavano a dottissime e vacuissime dispute intorno alla "causa", all'"origine", ecc. ecc. di quest'arcana entità metafisica che essi chiamavano *valore*, il quale all'incontro, inteso come *prezzo di vendita* di un bene economico, anzichè venire studiato quale dato di fatto primitivo, non poteva quandomai fornire oggetto di studio che come il risultato ultimo di una serie complicatissima di fenomeni tra loro estremamente collegati (cfr. § 125 bis).

In ogni modo, all'epoca di Ricardo, e così pure a quella di Carey, un tal metodo di ricerca era di uso comune, ed esso domina quindi tutte le dottrine di quegli autori intorno alla rendita ⁽⁴⁾.

(113) ⁴ Ancora assai più tardi, il Ferrara scriveva: «.....il Valore è l'idea-madre della Scienza economica; e se sciaguratamente è vero, come fu detto, che il miglior modo di annoiare i lettori consista nel dissertare sulla teoria del Valore, non è men vero che dall'avere il coraggio di vincere questa noia tutto il sapere d'un economista dipende. Chi abbia nozioni ben riflettute e precise intorno al Valore, conosce già l'intera Scienza; può essere, per lo meno, sicuro che, applicandole con logica scrupolosa ed esatta, mai non incontrerà questioni e problemi, intorno a cui non gli sia possibile sempre di riuscire alle più felici soluzioni ». (*Prefazione* al vol. XI, serie prima, della *Biblioteca dell'Econ.*, pag. XX). E le stesse idee ripeteva qualche anno dopo nella prefazione al vol. II della seconda serie, pagina LXIII.

Era, come si vede, un tentativo imperfettissimo, o meglio errato addirittura, di *sintesi economica*, di quella sintesi di cui si sentiva già imperioso il bisogno, e che doveva più tardi condurci ai concetti ben altrimenti precisi d'*equilibrio economico*. A tal proposito, opportunamente il Pantaleoni di recente osservava (*Giornale degli economisti*, Settembre 1909, pag. 211) «L'idea di cui, da A. Smith in poi per circa 70 anni, l'Economia è stata lo sviluppo è quella di «Ricchezza». A questa subentrò, prima accompagnandola, poi sostituendola, quella

114. Come già vedemmo (cfr. § 3), la teoria ricardiana del valore può riassumersi nei principii seguenti:

(a) Nell'ipotesi di una concorrenza completa dei consumatori e dei produttori, il *valore di scambio* di un bene, cioè il suo prezzo di vendita, dipende dalla *quantità di lavoro* impiegata a produrlo, e quindi i beni valgono più o meno a seconda che abbiano costato un lavoro più o meno considerevole, pur avvertendo subito che per "lavoro", il Ricardo intendeva non solo il lavoro propriamente detto, ma anche il *lavoro accumulato*, cioè il capitale e quindi i suoi servizi. Con tali avvertenze può allora anche dirsi che, sotto l'ipotesi sopra indicata, il valore di scambio di un bene coincide, o tende a coincidere (cfr. § 125 *bis*), col suo costo di produzione ⁽¹⁾.

(b) Qualora trattisi di beni aventi costi di produzione diversi per diverse loro porzioni, il valore di ciascun bene coincide, o tende a coincidere, col costo di quella porzione che lo ha massimo tra tutte le altre ⁽²⁾. Questo secondo punto è di importanza capitale nella teoria ricardiana della rendita,

di « Valore », e ancora oggi è questa l'idea dominante presso molti distinti scienziati: mediante una serie di leggiere varianti la « Scienza delle leggi della Ricchezza » si trasformò nella « Scienza delle leggi del Valore ». Senonchè le varianti continuarono e un germe, già presente sporadicamente negli scritti di molti economisti, si è svolto in modo che l'Economia si presenta ora quale « Scienza delle leggi dell'Equilibrio economico ».

(114) ¹ Rispetto a tale punto, ecco come precisamente si esprime il Ricardo: « il valore di scambio dei beni prodotti è proporzionale al lavoro impiegato nella loro produzione; *non soltanto nella loro produzione immediata*, ma in quella di tutti gli strumenti o di tutte le macchine richieste per condurre ad effetto il particolare lavoro a cui esse furono applicate ».

Com'è noto, la teoria ricardiana, ristretta alla considerazione del lavoro puro e portata alle sue estreme conseguenze, divenne poi uno dei capisaldi delle dottrine socialiste, adornantisi di veste scientifica, ed è sotto questa forma che riappare nel celebre principio di Carlo Marx che « le merci, intanto che valore, non sono che lavoro cristallizzato ».

giacchè in fondo è su di esso che la spiegazione di tale fenomeno viene interamente basata.

115. Il Carey, accettò in buona parte i concetti della scuola inglese. Anche per lui, come già vedemmo, la "causa", di ogni valore è il lavoro. Se in qualche caso ciò appare inammissibile, come negli esempi ben ovvii di una perla trovata accidentalmente, di una miniera scoperta fortuitamente in un dato podere, ecc. ecc., ciò è una pura illusione. Il travaglio *in qualche modo* esiste sempre ed è esso la causa del valore.

Il sofisma diviene qui evidentissimo. Non trattavasi infatti di provare per nulla se in ogni bene economico esista un *qualche* lavoro; trattavasi invece di dimostrare che il valore di ogni bene, cioè il suo prezzo di vendita, è rigorosamente *proporzionale* al lavoro speso per ottenerlo. In altri termini, era una questione di quantità e non di qualità che avevasi a risolvere.

(114)² « Il valore di cambio di tutte le merci, sieno manufatte o produzioni minerali, o derrate agrarie, è sempre determinato, non dal *minimo* travaglio occorrente a produrle nelle circostanze più propizie, ed esclusivamente possedute da coloro che hanno il privilegio di profittarne, ma dal *massimo* travaglio indispensabile per produrle nelle *circostanze meno favorevoli*, cioè in quelle alle quali sia necessario rassegnarsi per ottenere la quantità di prodotto di cui si sente bisogno ». (*Principii*, pag. 396). Ed è in tale senso che va inteso il principio (b) enunciato nel testo.

Il concetto sopra espresso, applicato al caso del grano, faceva dire al Ricardo che « il valore del grano è determinato dalla quantità di travaglio sostenutosi, a produrre il grano in quella terra infima, o con quell'ultima porzione di capitale che non paga alcuna rendita » (pag. 398); e da ciò egli deduceva la conseguenza che la rendita non entra per nulla a determinare il prezzo del grano, o, come dicesi abitualmente, che « la rendita non fa parte del costo di produzione ». Tale proposizione in generale è falsa. Per ammetterla, occorre porsi dal punto di vista ristrettissimo di Ricardo, e cioè, limitandosi al caso delle rendite fondiari, supporre eguale a zero la rendita dell'ultima terra ancora coltivata, o dell'ultima dose di capitale ancora impiegato (cfr. §§ 99¹ e 160). E del resto anche con tali restrizioni quella proposizione rimane, in parte almeno, inesatta. Per maggiori dettagli su questo punto, cfr. V. Pareto, *Cours*, § 770, *Manuel*, pag. 340.

116. La scuola inglese, d'altro canto, si era liberata con una disinvoltura non minore dalle stesse obiezioni. Essa, col Ricardo, aveva trovato nel lavoro, o più propriamente nel costo di produzione, la "misura" del valore, e quei casi in cui il valore non sembrava per nulla eguagliare quel costo, considerò come eccezioni ⁽¹⁾. Tutti i fenomeni di monopolio, quelli stessi della rendita fondiaria, erano eccezioni. Strana teoria invero che doveva considerare quali eccezioni ai propri principii, un numero di casi praticamente ben maggiore ⁽²⁾ di quello dei fenomeni considerati come normali!

In ogni modo però il Ricardo aveva avuto almeno il gran merito di non ingolfarsi troppo in dispute metafisiche, e di scoprire un principio, il quale,

(116) ¹ Il Ferrara, sempre tanto aspro verso l'economista inglese, osserva del resto giustamente: « Ognun vede dove conduca un tal ragionamento: o bisogna rinunciare all'idea che il valore sia sempre travaglio, o non bisogna spiegare la rendita come il *soprappiù* rimasto dopo rimborsate le spese di produzione. Ricardo non fa nè l'una nè l'altra cosa, e perciò i suoi principii sono una fonte perenne di confutazioni e di apologie ». (*Prefazione* al volume XIII della *Bibl. dell'Econ.*, serie prima, pag. XXXV). Vero è però che Ricardo vagamente cercò difendersi contro simili possibili obiezioni con l'osservazione riportata al § 3 del presente studio.

E notevole come in questo passo il Ferrara mostri d'avere inteso perfettamente la caratteristica della rendita ricardiana, consistente in un *soprappiù*, mentre tale carattere egli dimenticò poi nelle critiche più fiere alle teorie dell'economista inglese, come tante volte abbiamo veduto (cfr. specialmente § 28 e '99¹).

(116) ² Il Ferrara anzi (*prefaz. cit.* qui sopra, pag. XXXIII) ammise senz'altro che questi casi considerati come eccezionali, costituiscano « la condizione normale di nove decimi della produzione, se pure non è possibile il dire, di tutta la massa delle produzioni ». Tale asserzione, ritenuta esagerata da quasi tutti gli economisti, appare invece come avente un gran fondo di vero, qualora si consideri che il regime di libera concorrenza perfetta, in cui soltanto potrebbe aversi eguaglianza esatta tra il prezzo di vendita e il costo di produzione di un bene, è più che altro un'astrazione, un concetto essenzialmente teorico, mentre la pratica ci offre quasi sempre casi da quello più o meno discosti, e quindi con fenomeni immancabili di *rendita*, intesa questa nel senso generale dell'economia scientifica odierna (cfr. capitolo IV).

sebbene assai lontano dalla generalità di cui lo si era voluto dotare, appariva indubbiamente valido *sotto certe condizioni*, e che anzi, più esattamente formulato, doveva poi caratterizzare, con l'economia matematica moderna, il tipo di uno dei sistemi fondamentali d'equazioni determinanti l'equilibrio economico, e precisamente il tipo relativo al caso della libera concorrenza completa nei fenomeni di produzione (cfr. § 125 *bis*).

Il principio ricardiano, infatti, lievemente modificato, corrisponde appunto alle condizioni (*D*) del § 138, esprimenti, come vedremo, che al punto d'equilibrio, il prezzo di vendita di ciascuna merce eguaglia esattamente il suo costo di produzione.

117. Il Carey, all'incontro, ritornando alla ricerca vana della « causa », del valore, veniva di nuovo a porsi su di una via metafisica (¹), più adatta a con-

(117) ¹ Le discussioni intorno al « valore » sono, nel campo della economia politica, quelle in cui i metafisici — economisti o no — si sono meglio trovati a loro agio, sia per l'indeterminatezza del vocabolo « valore », sia, più ancora, per le proprietà meravigliose ed arcanche che ai moltissimi esso sembra racchiudere. Già in altro studio, pubblicato dal *Giornale degli economisti*, anno 1908, noi avemmo occasione di citare un volume di F. Orestano, *I valori umani*, Bocca 1907, in cui possono vedersi le principali scoperte della metafisica su questa materia, non solo per quanto ha riguardo all'economia politica, ma anche per quanto concerne molte altre discipline. S'intende che quel volume non è che uno degli innumerevoli, che intorno all'argomento vengono continuamente alla luce, e dei quali, dal punto di vista scientifico, è assolutamente tempo perso l'occuparsi. In ogni modo se qualcuno volesse avere qualche altro saggio in proposito, può pure consultare quanto anche di recente ha stampato il Croce, rispetto alla scienza economica in genere (*Filosofia della pratica*, Bari 1909, pag. 257 e seg.), e, più recentemente ancora, un giovane che del Croce sembra seguire interamente le metafisicherie e gli errori in fatto d'economia politica, il sig. R. Murray. (*Il valore come concetto puro ed i principii economici come pseudo-concetti*, Firenze 1909).

Ecco, ad esempio, come egli parla intorno al valore: « Ma posta l'unità di spirito e natura, ch'è la universalità filosofica, il valore risulta un concetto puro filosofico, che il Croce determinò così: Il fatto economico è l'attività pratica dell'uomo in quanto si consideri per sè, indipendentemente da ogni determinazione morale o immorale.

durlo ad inutili discussioni che non ad apprezzabili risultati scientifici. Intanto la sua ostinazione nel voler vedere tale "causa", unicamente nel lavoro, e la pertinacia nel chiudere volontariamente gli occhi di fronte a tutti i fatti che potessero riuscire contrari a tale tesi prefissa, dovevano di necessità costringerlo a creare una dottrina economica fantastica intorno alla rendita fondiaria, o meglio dovevano fargli interamente sfuggire il concetto fondamentale che domina tutta la dottrina ricardiana, il concetto cioè di una *differenza* di reddito dei capitali fondiari, a *parità* di costo di produzione.

Ricardo, mente incomparabilmente più scientifica, lasciandosi meglio guidare dai fatti, aveva intraveduto subito l'impossibilità dell'accordo tra i fenomeni di rendita, indicati dall'esperienza, e la sua teoria del valore, ma non potendo, o non volendo, modificar questa, aveva trovato una via d'uscita relegando quei fatti nel regno delle eccezioni, e riserbandosi tutto al più la soddisfazione,

(*Materialismo storico* ecc. pag. 272). Il valore così concepito, si identifica con quella forma dell'attività dello spirito, che il Croce stesso, appunto, ha denominato economica o utile. Si astrae dalla mera materia, per comprenderla e superarla invece attraverso l'attività dello spirito. Non si può concepir esistenza, produzione di valore se non attraverso l'attività relativa, cioè se non nelle azioni dell'uomo, le quali naturalmente debbono rivolgersi a delle cose, e per mezzo di cose compiersi. L'errore, i dubbi, la infondatezza delle dottrine del valore, hanno origine nel non aver compresa quella unità, che si riscontra nell'universale della realtà effettiva; che non dominato dalla conoscenza, ma anzi rinnegato, costituiva il perpetuo dubbio » (pag. 23). Il lettore avrà compreso perfettamente i sublimi concetti racchiusi in questi periodi; per conto nostro non abbiamo alcun ritegno a confessare che li intendiamo sì poco da sembrarci assai più sensate frasi le quali risultassero di parole messe a caso l'una vicina all'altra.

Ma il Murray, il quale in fatto di filosofia (doveva dire di metafisica), dà, a pag. 3-4 del suo opuscolo, dell'ignorante a me ed al Pareto (trattandosi di ignoranza mi pongo per primo), mostra poi una dottrina straordinaria per quanto concerne l'economia pura, scienza di cui egli mira a « lueggiare i tratti caratteristici » (pag. 56). Ecco infatti un lume portato da lui nella teoria matematica dell'ofelimità:

oggettivamente illusoria, di considerare i fenomeni di rendita fondiaria come un prezzo pagato pel lavoro degli "agenti naturali", (cfr. § 3). Questa via, deplorabile dal punto di vista di un rigoroso metodo di ricerca, permise però all'economista inglese di evitare una folla d'errori in cui sarebbe indubbiamente caduto — al pari di tanti altri — applicando ciecamente la sua dottrina del valore, e lo condusse anzi ad una concezione sufficientemente esatta del fenomeno economico della rendita, per quanto sempre limitata a casi particolari, e costretta in molti punti ad adattarsi ad idee interamente erronee, ma aventi largo corso all'epoca in cui l'autore scriveva.

113. Il Carey seguì una via tutta diversa. Fissò prima la sua teoria del valore; passò poi a far rientrare a forza in essa tutti i fatti economici, anche quelli che più manifestamente a ciò ripugnavano.

«Noi negammo carattere quantitativo all'utilità totale o ofelimità, ma perchè relativamente a questa non si poterono concepire neppure semplici variazioni in più o in meno, essendo appunto senza senso il domandarsi se è più ofelimo il grano o l'oro; ma non possiamo negarlo all'ofelimità elementare, perchè, secondo la definizione sua, ci soccorrono quelle condizioni (quantità determinata aggiunta ad altra pure determinata già posseduta da una data persona) le quali, se pure non ci permettono un calcolo esatto, ci mettono però in grado di notare le variazioni in più o in meno» (pag. 62).

Il lettore matematico, pur tra tanti spropositi, ha già veduto di qual sorta principale di luce qui si tratti. Sia A un bene economico qualsiasi, e $\varphi(x_a)$ rappresenti l'ofelimità elementare, per un certo individuo, corrispondente alla quantità x_a di quel bene. Tale ofelimità è anche per il nostro autore una *quantità*, ha «carattere quantitativo», come egli elegantemente si esprime. Suppongasì ora — $\varphi(x_a)$ essendo soltanto funzione di x_a — di formare un integrale definito di quell'espressione. Tale integrale, che rappresenterà l'ofelimità totale di una certa quantità del bene A , per l'individuo considerato, non è più una *quantità*, non ha più «carattere quantitativo», secondo i nuovi lumi arrecati in materia del sig. Murray!! E quando avremo aggiunto che ogni altra scoperta dell'autore — come del resto di tutti coloro che vogliono parlare di cose che non capiscono — è della stessa portata, non ci crediamo più lecito di tediarlo il lettore con simili sciocchezze.

L'errore del metodo spiega sufficientemente le assurdità dei risultati.

Ecco come a tal riguardo si esprime il Ferrara (che fu del resto del Carey eccessivo ammiratore, quanto ingiusto detrattore del Ricardo), al quale è necessario ricorrere ogni volta che si vogliano intendere, senza perdere tempo e senza troppo annoiarsi, le idee del confuso ed incredibilmente prolisso economista americano.

119. " Carey — dice il Ferrara — vede il travaglio, e non altro, in un gran numero degli esempi che si sogliono addurre per dimostrare che una parte del Valore di molti prodotti sia dovuta al concorso dei doni gratuiti della natura. Si tratterebbe d'una cascata d'acqua? La forza motrice dell'acqua, posta al di là del territorio d'una colonia, ha tutta la potenza possibile; ma non è domandata e non ha valore. Pochi anni appresso, la popolazione si è diffusa su quel territorio, il capitale è proceduto con essa, le strade si sono costruite; e allora, la forza motrice dell'acqua ha cominciato ad aver valore, non perchè abbia cangiato natura, ma perchè l'applicazione del capitale glielo ha conferito. Si tratterebbe d'una miniera? Rimontando sino ai primordii della sua escavazione, si troverà che il carbone, il ferro, il granito, chiuso entro il suo seno, vi rimase per anni, per secoli forse, senza che avesse un valore. Quando poi fu aperto un canale, costruita una strada, e le manifatture si eressero, quei minerali furono ricercati e pagati, poco dapprima, molto, più tardi, a misura che l'applicazione del capitale si accrebbe. Si tratterebbe di case? Esaminate come successivamente si edifica una città, e troverete altrettanto evidente che il valore successivo delle case dipende dalla successiva applicazione del capitale. Finalmente, e con ispecialità, si tratterebbe di terra? Il caso è perfettamente analogo. Dove il travaglio non sia stato applicato alla terra, essa è priva affatto d'ogni valore, come le acque dell'oceano. L'atto

dell'appropriazione non dà valore alla terra più di quanto sarebbe capace di darne all'acqua marina. Il valore s'innalza a misura che il capitale si applichi. Quando il coltivatore è unicamente provvisto d'una pertica, con grande difficoltà arriva a produrre quanto sia necessario per salvarsi dalla fame; la zappa migliora la sua produzione; l'aratro la migliora di più; la successiva addizione di un erpice e di una falce, la facilità di trasportare il concime, aumenta il prodotto. La naturale fertilità del terreno, i vantaggi di posizione, la vicinanza dei fiumi, tutto ciò che possa sembrare precipuamente dovuto alla generosità della natura, tutto è un nulla da sè, tutto prende forza e valore dalla vicinanza, dall'applicazione del capitale. Le terre poste nei dintorni delle città, ne sono una prova palpabile, e qualunque dei più produttivi poderi del mondo, il Maerland tra Gand ed Anversa, viene dallo stato di landa sabbiosa, e deve la sua alta fecondità al perseverante lavoro che una serie di generazioni vi ha speso. Case, città, terre, tutti i generi di proprietà stabile, la più favorita che possa mai immaginarsi, tutti hanno in comune un dato che forma la prova più convincente di una tal verità; tutti, in un momento qualunque, non *vagliano* mai quanto costarono per condurli allo stato in cui sono, ⁽¹⁾.

120. Abbiamo voluto riportare per disteso questo passo del Ferrara, giacchè esso racchiude in chiara sintesi gran parte della dottrina intorno al valore, del Carey (cfr. § seguente). Ma basta enunciare quelle proposizioni — le quali ci spiegano a sufficienza la concezione che della rendita si formò l'economista americano — per vederne immediatamente tutta la manchevolezza, spesso l'assurdità addirittura. Il Carey, infatti, era anche in tale materia, guidato da un'idea fissa: mostrare che la rendita,

(119) ¹ Ferrara, *prefaz.* al vol. XIII della *Bibl. dell' Econ.*, serie prima, pag. XXXV.

come tutti i "valori", altro non rappresenta che il frutto del lavoro e del capitale impiegato; ed ogni suo sforzo, ogni sua asserzione furono diretti verso questo scopo finale.

Ad esempio, secondo il passo sopra riportato, Carey vuole spiegare perchè la forza motrice sviluppata da una caduta d'acqua ha "valore". Egli incomincia dall'osservare che se quella cascata è fuori del luogo ove esistono abitanti, essa non avrà valore alcuno; il che resta fuori di dubbio, il signor "valore", non essendo qualche cosa di *oggettivo*, che esista indipendentemente dall'uomo, come ad esempio il peso specifico d'un corpo, la durezza di un metallo, ecc., ma presentandocisi all'incontro come una qualità essenzialmente *soggettiva*, la quale cioè per manifestarsi presuppone almeno l'esistenza di un uomo, se è del cosiddetto *valor d'uso* (o, più esattamente, dell'ofelimità di un dato oggetto) che si intende parlare, e l'esistenza di due o più uomini, se è al cosiddetto *valore di scambio* (o, più esattamente, al prezzo di vendita di un dato bene) che vogliamo riferirci. Si ammetta ora la presenza di abitanti nel luogo preso in esame. Anzichè rispondere che quella caduta d'acqua può in tal caso acquistare un "valore", ossia un prezzo di vendita, perchè *domandata* ⁽¹⁾, (tanto per usare lo stesso concetto, sia pure imperfettissimo, poco prima adoperato dall'autore medesimo), Carey va a tirar fuori il capitale..... adoperato per costruire le strade, o in qualsiasi altro modo impiegato! E lo stesso sistema di ragionamento ripete nello

(120) ¹ S'intende che per essere esatta, tale vaghissima espressione dovrebbe indicare due fatti: 1° che la caduta d'acqua, o meglio la forza motrice da essa sviluppata, fosse *desiderata* da alcuni abitanti; 2° che la quantità di questo bene fosse inferiore alla quantità da essi desiderata (cfr. § 125). Una tale precisione non potrebbe certo suporsi nel Carey, ma ciò che a noi qui unicamente preme mettere in rilievo, è come l'economista americano sarebbe rimasto assai più vicino alla realtà continuando ad usare il concetto, sia pur vaghissimo, di bene «domandato», che non ricorrendo all'influenza esercitata sul valore di una cosa dal «capitale e dal lavoro» in essa impiegati.

spiegare il valore delle miniere, delle case, delle terre, ecc. ecc. Donde la serie inestricabile di sofismi, di vuote asserzioni, di fatti inconcludenti esposti alla rinfusa, tra prolissità infinite, che tante volte ci si sono presentati nel corso di questo studio.

121. Tutto ciò è di capitale importanza per la questione che dobbiamo risolvere intorno alla teoria della rendita. Ma le osservazioni precedenti riuscirebbero necessariamente incomplete, se non facesimo cenno di una dottrina famosa, la cosiddetta dottrina del *costo di riproduzione*, la quale intendeva darci per una via assai più astrusa la misura del valore, e che se non dovuta interamente al Carey, fu indubbiamente da questi largamente sviluppata⁽¹⁾. È tale dottrina che abbiamo più volte incontrata nell'espore le idee dell'economista americano, ed è appunto ad essa che nell'ultimo periodo del passo riportato al § 119, accenna il Ferrara.

(121) ¹ Il nostro Ferrara, come egli stesso confessa, era già giunto indipendentemente dagli altri alla stessa teoria. Nell'introduzione ai *Principii* di Ricardo (*Bibl. dell'Econ.*, serie prima, vol. XI, pag. XXVI) egli chiaramente osserva: « Il principio del costo di *produzione*, dovuto a Ricardo, fu combattuto sin dai tempi di Malthus; fu adottato generalmente; ma ogni volta che si sentiva fallire alla prova dei fatti, fu difeso soltanto, o col dichiararlo soggetto ad uno sterminato numero di eccezioni, o anche col rinnegarlo, come inteso dallo stesso Ricardo nel senso di *costo di riproduzione*. Quest'altro è sorto, e si è elaborato silenziosamente da parecchi economisti, all'insaputa gli uni degli altri. Mentre entrava nella piena convinzione di Rae nel Canada, abbracciavasi con fiducia da Carey in Filadelfia; e poco dopo balenava nella mente di Senior e De Quincey in Inghilterra, di Bastiat a Parigi. Tante coincidenze possono non avere un gran peso nell'animo d'un indifferente lettore; ma se egli, partendo dalle proprie idee, fosse per una lunga serie di ragioni e confronti pervenuto a formulare da sè, ed avventurare al pubblico, la medesima teoria, il vedersela così confermata da tanti punti diversi gli darebbe sicuramente il coraggio, che io ho avuto, di raccomandarla come cardine essenziale della Scienza, e farla servire di mezzo per mutare radicalmente l'aspetto delle più importanti e difficili fra le sue questioni ».

Come già indicammo (§ 22^a), la teoria del costo di riproduzione fu più tardi ripresa in Italia, ed assai perfezionata, dal Martello, secondo il quale « il costo di riproduzione sta nel paragone che l'uomo

122. La "misura", del valore per Ricardo era data dal costo di *produzione*; la nuova scuola, che appariva poco prima della metà del secolo scorso, tendeva invece a sostituire ad esso, il costo di *riproduzione*. Il termine propriamente ancora non esisteva, ma il concetto è quello medesimo che fu più tardi con tanta chiarezza messo in luce dal Ferrara, a cui del resto quell'espressione è interamente dovuta ⁽⁴⁾. In base alla prima teoria, ogni cosa vale quanto *sia costato* il produrla; in base alla seconda, ogni cosa vale quanto *costerebbe* il rifarla. In ogni caso è sempre il travaglio, il costo, che misura il valore; ma secondo la formula del costo di produzione, trattasi del travaglio già sostenuto dal venditore; secondo quella invece del costo di riproduzione, trattasi del travaglio risparmiatosi dal compratore. (Ferrara, *prefaz. cit.*, vol. XI, pag. XXI).

Tale teoria che per l'epoca in cui sorse, rappresentò indubbiamente, sotto certi aspetti, un grande progresso, prestava d'altro canto assai facilmente il lato alla critica. L'unico criterio per giudicare dell'esattezza, o meno, di qualsiasi dottrina, è il paragone di essa coi fatti; applichiamo dunque la teoria del costo di riproduzione ad un caso concreto. Un domatore di belve feroci, ad Amburgo, sta contrattando con un importatore di quei graziosi animali, per l'acquisto di una tigre. Quanto la pagherà egli? Secondo la dottrina sopra indicata

fa tra la *privazione*, a cui deve sottostare, cedendo una cosa propria per avere una cosa altrui, e la *privazione*, che deve patire, rinunciando alla cosa altrui per non cedere la cosa propria». (*Appendice intorno alla teoria del valore*, nel libro *La moneta*, Firenze 1883, pag. 523). Come si vede, trattasi del confronto tra *sensazioni* — indicato più sotto nel testo — il quale in fondo altro non era che un primò avviamento alle moderne teorie dell'ofelimità.

(122) ⁴ Tale espressione fu giudicata da molti non troppo felice; ma il Ferrara stesso avvertiva di averla scelta come antitesi a costo di *produzione* « per salvaguardia contro il pericolo di ricadere negli errori della formula ricardiana ».

quanto, o non più di quanto (§ 22), gli costerebbe il *rifarla*. Ma allora il prezzo di quella tigre resterebbe del tutto indeterminato, essendo, a quanto dicesi, assai difficile per un uomo il "rifare,, una tigre. In Italia, il Ferrara prima, e più tardi il Martello, videro facilmente il lato debole della teoria, e si provarono con ogni sforzo a rimediarsi, dando prova in tale opera di tutto il loro grande ingegno.

Non c'era in fondo che una via: attribuire alla espressione "costo di riproduzione,, un significato tutto diverso da quello che essa ha secondo l'ordinario significato delle parole. Ecco, infatti, come in proposito si esprime il Martello (pag. 532, *op. cit.* in nota):

"A e B che vogliono cedere reciprocamente le cose che posseggono, hanno tre mezzi per saperne esattamente il valore, tre mezzi a cui ricorrono naturalmente, all'uno o all'altro, secondo che l'uno o l'altro manchi loro. Ricorrono al costo di riproduzione per via di *lavoro*, o per via di *concorrenza*, o per via di *surrogato*; ricorrono, cioè, secondo la nomenclatura del Ferrara, al costo di riproduzione *fisica*, o al costo di riproduzione *sociale*, o al costo di riproduzione *economica*. Colla riproduzione fisica, l'oggetto utile trova il suo costo nella somma di lavoro personale che si rende necessaria per essere rifatto materialmente e identicamente; colla riproduzione sociale, l'oggetto utile trova il suo costo nella concorrenza, per la quale è acquistato, nelle identiche condizioni fisiche, da quel produttore, o da quel possessore, il quale su tutti gli altri, lo ceda in cambio a più basso prezzo; colla riproduzione economica, l'oggetto utile trova il suo costo nel surrogato, col quale si sostituisce una ad una altra *utilità* [la moderna *ofelimità*], allorchè non si possa sottostare ad una troppo gravosa privazione per ottenere la cosa desiderata. Questa classificazione può farsi in un altro modo: si può distinguere il costo di riproduzione *diretta*, cioè il costo di riproduzione fisica ottenuta per via di lavoro, e

il costo di riproduzione *indiretta*, cioè il costo di riproduzione sociale, che è la riproduzione fisica ottenuta per via di concorrenza, e il costo di riproduzione economica ottenuta per via di surrogato „.

In tal modo quegli autori vennero certamente ad avvicinarsi di molto alla verità, ed alle loro teorie quasi altro non manca che l'introduzione dell'analisi per divenire precise e *feconde*, e trasformarsi nelle moderne teorie dell'ofelimità. Ma dell'antico concetto del "costo di riproduzione „, quale questo venne inteso specialmente dal Carey, più in esse non resta che una piccola parte, e la meno importante di tutte.

Il Martello è uno dei pochissimi campioni, ancora viventi, dell'antica economia scientifica, di quell'economia che ha preparato il terreno alle moderne teorie matematiche, ed alla quale dobbiamo tutte le verità che ci furono note, sino al giorno in cui l'aiuto poderoso offerto dall'analisi, non permise di raggiungere rapidamente risultati, che poco tempo prima sarebbe sembrato follia lo sperare. Oggi che queste teorie tanto più perfette noi possediamo, l'animo nostro si rivolge grato a quei pensatori, che senza lasciarsi trasportare dai vuoti sentimentalismi e dalle metafisicherie di una ibrida scuola, poi tanto di moda, resistettero, stremati di numero, ma non di forza, contro il dilagare della nuova corrente, ed attesero calmi il giudizio del tempo. Oggi il tempo dà ad essi ragione, e l'economia matematica ritrova in loro i precursori delle proprie dottrine.

123. La teoria del costo di riproduzione ha per noi importanza, specialmente perchè mediante essa il Carey cercò spiegare un fatto immaginario, che egli credeva effettivamente si verificasse: "la continua deteriorazione nel mondo del *capitale* in valore, di fronte al continuo aumento di produttività del *travaglio* „. (Cfr. §§ 25 e 94).

Sarebbe da obbiettarsi innanzi tutto che questo

fenomeno, del resto dall'autore assai male indicato, lungi dall'essere "continuo", e "mondiale", non era altro che un fatto transitorio, sia pure verificantesi intensamente all'epoca in cui il Carey scriveva, e di più o meno lunga durata, come tutti i fatti sociali, i quali — cosa già altre volte osservata (cfr. § 101) — sempre procedono nel tempo per *curve ondulate*, mai per linee continuamente ascendenti o discendenti; ed inoltre potrebbesi parimenti rilevare che quanto verificasi nel tempo, altrettanto si osserva nello spazio, i fenomeni sociali presentando le più forti variazioni nel loro modo di sviluppo da luogo a luogo. Ma la spiegazione più ovvia di un decremento nel frutto del risparmio, o in quello dei capitali mobiliari e fondiari, di fronte ad un incremento nel frutto dei capitali personali, ossia dei salari, sarebbe stata l'ammettere un aumento nella quantità dei primi, più veloce che non quello nella quantità dei secondi. Più esattamente, sarebbe da tener conto delle circostanze tutte dell'equilibrio economico, ma non era questa, cosa che potesse certo richiedersi al Carey, il quale invece colla sua teoria tentò una spiegazione abbastanza curiosa di quel fenomeno. Eccola, colle parole del Ferrara (4):

"Ogni nuovo capitale che entri nel giuoco delle forze economiche d'un paese, cambia in meglio la produttività del lavoro. Se coll'aiuto di una pertica si dissoda un metro quadrato di terreno in un giorno, 10 se ne faranno coll'aiuto di una pietra tagliente, 100 con un'accetta di ferro, 1000 con un aratro. Ognuno di questi periodi, mutando la produttività del lavoro, muterà in tutte le cose preesistenti il costo di *riproduzione*, benchè lasci certamente intatto il loro costo di *produzione*. Se una casa fu fabbricata col travaglio di un anno; se una quantità di combustibile fu raccolta col travaglio

(123) ⁴ *Bibl. dell'Econ.*, serie prima, vol. XIII, pag. XL.

di due settimane; il loro costo di produzione rimane sempre qual fu, un anno e due settimane. Fino al giorno innanzi tanto costava l'averle fatte, quanto il farle da capo, e si vendevano appunto per qualche cosa che rappresentasse un anno, o due settimane di sforzi. Oggi, coi nuovi arnesi, la casa sarà fatta in sei mesi, il carbone in una settimana; la antica casa e l'antico carbone ribasseranno a metà. Perchè mai? Il costo di *riproduzione* è scemato, sebbene rimanesse intatto il costo di *produzione* „.

124. Tutto ciò è puerile, paragonato colle conoscenze che oggi possediamo in materia, ma una simile spiegazione, che si incontra quasi ad ogni passo dell'opera del Carey, aveva per l'economista americano il grande vantaggio di fargli sembrare dimostrato un continuo, necessario miglioramento nella sorte dei lavoratori, col "progresso „ della società umana, opponendo in tal modo una tesi eminentemente ottimista a quella pessimista del Ricardo, che in quel "progresso „ ravvisava, come a lungo vedemmo, un continuo decremento nella altezza delle mercedi, un continuo aumento nella altezza della rendita (¹).

125. Concludendo, l'esame che abbiamo fatto delle teorie del valore dei due economisti, era necessario onde completare la spiegazione delle dottrine intorno alla rendita a cui essi pervennero.

Per Ricardo, questa rappresentava una delle tante "eccezioni „ alla sua teoria del valore, e quindi non poteva ritenersi quale ricompensa a *spese di produzione* preesistenti. Pel Carey all'incontro, la rendita rientrava nella sua teoria generale del valore; essa non poteva dunque essere altro che il frutto di

(124) ¹ Per Ricardo infatti il «progresso» della società, era sinonimo di passaggio alla coltivazione di terre meno fertili, donde un continuo decremento nella produttività del lavoro. La stessa quantità di beni prodotta avrebbe richiesto un travaglio crescente, donde l'aumento dei prezzi di cui egli assai spesso ci parla.

travaglio già impiegato, sotto qualsiasi forma ed in qualsiasi modo ⁽¹⁾.

Oggettivamente entrambe le suddette teorie sono da ripudiarsi. Noi sappiamo oggi che vana e sterile è ogni ricerca intorno alla "causa", alla "origine", ecc. ecc. del *valore* ⁽²⁾. Inteso come *prezzo di vendita* dei beni economici, il valore non ha *una* causa, ma ne ha *infinite*, o meglio esso è là risultante di tutte le condizioni dell'equilibrio economico, ed occorre quindi accuratamente precisare sotto quali di queste condizioni si vuole indagare l'altezza di uno di quei prezzi (cfr. § seguente). Parlare in generale del *perchè* un oggetto ha valore, cioè del *perchè* esso viene barattato ad un dato prezzo, è discussione assai vaga, ed a cui può solo risponderci che onde quel fatto si verifichi, due sono le condizioni necessarie e sufficienti: (a) che l'oggetto di cui si tratta sia *ofelimo* per un dato individuo, o per un certo numero di individui, ovvero sia da questi *desiderato*; (b) che esso esista in quantità inferiore al bisogno, al desiderio, che di esso si ha. Ogni altra questione in proposito finisce necessariamente per condurre a fantasticherie metafisiche od a vuote fraseologie, ben altra essendo la via che occorre seguire per uno studio scientifico dei prezzi.

Che qualora poi vogliasi intendere per *valore* di un bene, ciò che con termine preciso odierno diremmo la sua *ofelimità* ⁽³⁾, il discutere *perchè*

(125) ¹ A rendere con esattezza il pensiero del Carey, bisogna infatti tener presente che egli assumeva il travaglio come misura del valore, considerandolo non solo sotto l'aspetto della *quantità*, ma anche sotto quello della *qualità* (cfr. § 21).

(125) ² «...ed è oramai venuto tempo in cui qualsiasi economista il quale cerca la *cagione* del valore, manifesta con ciò solo di non avere inteso il fenomeno sintetico dell'equilibrio economico». V. Pareto, *Manuale d'econ. pol.*, cap. III, § 227.

(125) ³ La quale corrisponde presso a poco a ciò che, con termine assai vago, chiamavasi il *valor d'uso* di una cosa, mentre il prezzo di vendita di questa corrisponderebbe, sempre approssimativamente, a ciò che dicevasi il suo *valore di scambio* (§ 120).

una cosa sia ofelima, è questione che esorbita interamente dal campo dell'economia politica, per rientrare quandomai in quello della fisiologia, della psicologia, ecc. ecc. Per l'economista l'ofelimità di una cosa è un dato di fatto; essa, come ora si è accennato, costituisce una delle due condizioni necessarie perchè quella cosa possa dirsi un *bene economico*; l'altra condizione essendo offerta dalla *rarietà* (relativa). Ed i beni economici sono le sole cose di cui abbia ad occuparsi l'economia politica.

125 bis. I concetti precedenti essendo addirittura fondamentali, non è forse inutile applicarli a qualche caso concreto, dando nello stesso tempo intorno ad essi maggiori ragguagli.

Sia dato un cappello per uomo, e suppongasi di essere richiesti del *perchè* quel cappello "valga", senza null'altro indicare. Per poter rispondere ad una tale domanda, dovremo innanzi tutto stabilire con precisione il significato del termine "valere". Ammettiamo che sia del "valor d'uso", o meglio, con termine più esatto, dell' "ofelimità", di quel cappello che si intenda parlare. In tal caso, come sopra abbiamo accennato, non è l'economista che debba rispondere ad una domanda del genere: perchè la tal cosa è ofelima ad uno od a più individui?

Distinguiamo, per maggiore chiarezza, l'*ofelimità* dall'*utilità*. Chiameremo cose ofelime quelle che sono *desiderate* da uno o più uomini ben determinati, in un istante di tempo ben precisato, prescindendo da qualsiasi altra considerazione. Diremo all'incontro cose utili, quelle che arrecano, ad uno, o più individui, un qualche *vantaggio* fisico, intellettuale, morale, ecc. ecc. Quelle due qualità, per noi di importanza diversa, potranno poi, s'intende, trovarsi riunite in una stessa cosa, rispetto ad una data persona, ovvero potranno essere del tutto disgiunte. Onde è possibile formare le seguenti quattro categorie: (a) cose ofelime ed utili; (b) cose ofelime, ma non utili; (c) cose utili, ma non ofelime; (d) cose non ofelime, nè utili.

Appartengono probabilmente (e diciamo “probabilmente „, giacchè il concetto di *utilità*, da cui però l'economia politica del tutto prescinde, è purtroppo ancora estremamente vago) alla prima categoria: l'acqua, il grano, certi generi di vestiti, certi generi di alloggi, ecc. ecc. Appartengono probabilmente alla seconda: i monili, moltissime cose in genere ritenute di puro ornamento, l'alcool, l'oppio (questi ultimi almeno in alte dosi, e trascurando molti usi industriali, medicinali, ecc. in cui possono venire adoperati), ecc. ecc. Appartengono alla terza, tutte le cose “utili „, ma di cui noi non possiamo fare uso, sia per l'impossibilità di ottenerle, sia perchè ne ignoriamo le proprietà. Se domani, ad es., la spettroscopia rivelasse la presenza di un corpo estremamente “utile „, per l'uomo, su una determinata stella, quel corpo non potrebbe per questo divenir mai ofelimo, sino al giorno, s'intende, in cui non ci fosse possibile..... l'andare a prenderlo. Ecc. Infine, dell'e cose appartenenti alla quarta categoria, sarebbe proprio tempo perso, dal nostro punto di vista, l'occuparsi.

Le distinzioni che ora abbiamo fatte, hanno, come si è accennato, il solo scopo di rendere possibilmente chiari, concetti che per i più sono del tutto vaghi, od anche non esistono per nulla. Ma dal punto di vista strettamente economico, solo una delle due qualità sopra indicate a noi interessa: l'ofelimità; nessuna importanza poi rivestendo il fatto se essa vada, o meno, congiunta all'utilità. È dunque soltanto delle categorie (a) e (b) — le quali per lui riduconsi ad una sola — che l'economista si occupa.

Ciò premesso, passiamo a dare al vocabolo “valore „, il significato di “valore di scambio „, o, assai più precisamente, quello di “prezzo di vendita „, espresso in un dato numerario, di un determinato bene. Suppongasì allora di nuovo di essere richiesti del *perchè* il cappello sopra indicato abbia un prezzo. Anche qui occorre distinguere accuratamente due

questioni, che non di rado vengono tra loro confuse: I.° Perchè quel cappello ha *un* prezzo (qualsiasi)? II.° Perchè quel cappello ha un *certo* prezzo (ben determinato)?

Alla prima domanda, la quale in sostanza è quella che ha generato la maggior parte degli infiniti vaniloqui dei metafisici intorno alla "causa", del *valore*, non può risponderci che nel modo indicato al § precedente: quel cappello ha *un* prezzo, perchè è ofelimo, almeno per un uomo, e perchè di cappelli di quel genere desiderato non ne esistono in quantità tale da soddisfare interamente il bisogno che in un dato istante di essi si ha. Il verificarsi di queste due condizioni (*ofelimità*, e *rarietà* relativa) ci dà il *perchè* del valore — inteso come sopra — di qualunque cosa, in qualunque luogo, in qualunque momento di tempo; e vice-versa, naturalmente, la mancanza di una o di entrambe quelle condizioni, ci dà il *perchè* del non valore — se così possiamo esprimerci — di qualunque cosa, in qualunque luogo, in qualunque momento di tempo. La teoria è assolutamente generale, e non vi è fenomeno di "prezzo", al mondo, che ad essa si sottragga. L'aria, l'acqua, i metalli preziosi, le perle, il grano, il vino, gli ornamenti per signora, i servigi di un medico, di un avvocato, di un cantante, ecc. ecc. tutto rientra in essa ⁽¹⁾.

(125 bis) ¹ Il concetto di *ofelimità* di cui noi qui ci siamo serviti, è tra quelli che la maggior parte degli economisti non è mai riuscita ad afferrare, i loro studi in materia sembrando limitati alle ricerche etimologiche intorno a quel vocabolo! L'*ofelimità elementare*, l'*ofelimità totale*, le loro variazioni per gradi, ecc. ecc. sono cose di cui i più o non hanno alcuna idea, o, peggio ancora, hanno idee completamente erranee. Generalmente in quelle espressioni si è voluta trovare l'indicazione di qualche nuova, misteriosa «causa» del valore, ed è probabile che molti economisti riescano, alla meglio, ad intenderle, quando esse già saranno scomparse dalla scienza. Fatto, quest'ultimo, che già ha incominciato a verificarsi.

Il Pareto infatti che nel *Cours* si era servito del concetto d'*ofelimità*, per stabilire le teorie dell'equilibrio economico, mirò poi a

Passiamo ora al secondo genere di domanda, che in sostanza è quello a cui si riattaccano tutte le discussioni intorno alla "misura", del *valore*. Perchè il cappello sopra considerato ha un *certo* prezzo, ad esempio 9 lire, e non 8, o 7, ovvero 10, o 11, o 12, ecc. ecc.? Gli economisti letterari hanno sempre inteso in modo assai vago la profonda differenza che intercede tra le due specie di domande qui indicate, e che apparentemente sembrano, infatti, differire non molto tra loro. Eppure per rispondere alla prima bastano le considerazioni generali sopra svolte; mentre per poter rispondere alla seconda, occorre nientemeno la conoscenza dei sistemi generali d'equazioni determinanti l'equilibrio economico, oltre quella di specialissime circostanze, variabili da caso a caso, non solo economiche, ma sociali in genere, e tutte influenti, sebbene in misura diversissima, sull'altezza del prezzo di un determinato bene!

liberarsi interamente da esso per più ragioni, non ultima tra le quali, un certo residuo di entità metafisiche che in quel concetto sembrava ancora racchiuso. Onde dapprima, mediante la *teoria delle scelte*, sostituiti all'idea di ofelimità, l'altra tanto più esatta di *indici dell'ofelimità* (cfr. *Manuale*, ediz. ital.), e recentemente nel *Manuel*, è giunto alla concezione, così usata anche in meccanica razionale, di certe *funzioni-indice*, sulla cui conoscenza può basarsi tutta la teoria dell'equilibrio economico. (Cfr. G. Sensini, *art. cit.* in *Riforma Sociale* 1909, fasc. 3^o). Trattasi dunque della stessa evoluzione, che tanto fecondamente si è compiuta anche nel campo della meccanica, rispetto all'idea di «forza»; ma ammettere che economisti non matematici, ed inoltre assolutamente inetti a ragionamenti rigorosi, possano mai intendere simili concetti, e capirne tutta la portata, è ammettere semplicemente l'assurdo.

Fra poco l'*ofelimità*, nel senso di una certa entità intorno ai cui caratteri tanto discutevasi, sarà forse del tutto scomparsa dalla scienza. Allora a spiegare «perchè» una cosa abbia un prezzo, basteranno le due condizioni già sopra indicate: che quella cosa cioè sia *desiderata* almeno da un uomo, e *limitata* in quantità; a spiegare «perchè» essa abbia un *certo* prezzo, occorrerà la conoscenza delle equazioni dell'equilibrio economico, relative al caso particolare considerato, oltre quella di *tutte* le altre circostanze più sotto indicate nel testo, ed influenti su quel prezzo preso ad esaminare.

Prescindiamo pel momento da queste ultime circostanze, e procuriamo di stabilire il "perchè", quel cappello in un dato istante valga, ad esempio, esattamente 9 lire. Anche qui occorre al solito distinguere: I° Quel cappello è prodotto in un regime di concorrenza perfetta. II° Quel cappello è invece prodotto in un regime di monopolio assoluto; il che vuol dire che nel mercato considerato, il quale si suppone interamente *chiuso* (cfr. § 65 *bis*) rispetto ai cappelli, esiste un solo produttore (che può essere, s'intende, anche una associazione di produttori) di questi oggetti. Nella prima ipotesi, il prezzo di quel cappello in lire 9, eguaglia esattamente (supposto, come deve, il punto d'equilibrio già raggiunto) il suo costo di produzione (cfr. § 138), o, per usare il linguaggio abituale a tanti economisti, la "misura", del valore del cappello in quel caso particolarissimo, è data precisamente dal costo di produzione del cappello stesso. Ci troviamo dunque di fronte alla teoria ricardiana, tante volte incontrata, e che appare, in questo caso speciale, esatta, purchè in quel costo di produzione vengano incluse *tutte* le spese, tra le quali figura anche il salario di direzione dell'imprenditore⁽²⁾. Nella seconda ipotesi, ammesso che il prezzo del cappello sia ancora di 9 lire⁽³⁾, un tal prezzo non è più per nulla eguale al costo di produzione, ma esso all'incontro corrisponderà al punto (d'equilibrio), in cui arrestandosi, il monopolista può realizzare il *massimo* incasso

(125 bis)² Tutto ciò sarà assai meglio inteso più innanzi (§ 138 e seg.), quando avremo riportato le equazioni dell'equilibrio economico. Qui ricorderemo soltanto come il Ricardo, avendo avvertito l'assurdità d'ammettere, in ogni caso, un'eguaglianza perfetta tra il prezzo di vendita ed il costo di produzione dei beni, avesse al solito abilmente evitato l'ostacolo, supponendo che quell'eguaglianza *tendesse* semplicemente a stabilirsi (cfr. §§ 4, 114 e 116), nella maggior parte dei casi. In tal modo la teoria diveniva infatti parzialmente vera, essa dandoci *una* delle equazioni, o, nel caso di più merci, un *gruppo* delle equazioni determinanti l'equilibrio economico (cfr. §§ 116 e 138).

netto. È noto, infatti, che la quantità smerciata di un bene è, almeno nell'enorme maggioranza dei casi, una funzione decrescente del prezzo di vendita di quel bene (125 *bis*⁴); ossia quella quantità diminuisce (in modi svariatissimi a seconda dei beni, degli individui, ecc. ecc.) al crescere del prezzo di vendita dell'oggetto considerato. Ora è evidente che nell'ipotesi del monopolio debba esistere in ogni momento un prezzo (e possono esserle teoricamente anche più), il quale moltiplicato per la quantità corrispondente smerciata, permetta all'impresa di realizzare un massimo di guadagno. Ed a tal prezzo essa precisamente si arresterà. Quel prezzo è sempre superiore a quello che si avrebbe in un regime di concorrenza, e la differenza, in parte rappresenta una ricchezza *distrutta* (per il maggior costo di produzione incontrato dall'impresa monopolista di fronte a quello che avrebbe sopportato un'impresa non monopolista), in parte rappresenta una ricchezza *trasferita* dai consumatori ai produttori.

I casi offertici dalla realtà non sono mai, o quasi mai, casi *puri*, cioè di perfetta concorrenza o di monopolio assoluto, ma partecipano, in misura diversissima, dell'uno e dell'altro carattere; inoltre in pratica l'enorme maggioranza dei prezzi, anziché essere prezzi d'equilibrio, sono prezzi esistenti per posizioni *intermedie*, le quali possono addurre, od anche no, a posizioni d'equilibrio; onde ancor più complicata riesce la determinazione del prezzo nei singoli casi concreti. Ne ciò è tutto. Noi abbiamo sinora supposti soltanto prezzi *costanti* per le successive porzioni barattate di una merce,

(125 *bis*)³ Occorre appena rilevare che se in un regime di monopolio si suppone il prezzo di quel cappello di lire 9, esso sarebbe certamente minore in un regime di concorrenza, come più sotto, nel testo, è chiaramente indicato.

Inoltre noi qui, per non dilungarci troppo, consideriamo ad un tempo casi di produzione e casi di baratto; il lettore troverà più innanzi (cap. IV), distinti quei casi.

mentre essi possono essere anche *variabili*; occorrerebbe inoltre distinguere i prezzi all'*ingrosso* da quelli al *minuto*, che, com'è noto, diversificano alle volte enormemente tra loro, i secondi potendo rappresentare il doppio, il triplo, ed anche più, dei primi; bisognerebbe tener conto del fatto che spesso i venditori praticano prezzi diversi, distinguendo per classi i compratori; che tanto i venditori quanto i compratori, tengono presente in ogni singolo contratto, una folla di circostanze particolari (intelligenza, astuzia, abilità, ecc. rispettivamente di chi compra o di chi vende), di cui è impossibile far parola in generale; che la cosiddetta *consuetudine* esercita su molti prezzi una spiccata influenza, mantenendoli ad un livello diverso da quello che altrimenti essi avrebbero; che fatti psicologici importantissimi (quale, ad esempio, tra tanti, il desiderio di certi consumatori di mostrare la loro ricchezza, reale o fittizia, mediante l'acquisto di speciali beni, a prezzi elevati) intervengono non di rado ad alterare fortemente i prezzi di certe cose, facendoli salire a cifre altrimenti inspiegabili, come accade nei casi relativi agli alberghi di lusso, ai posti in poltrona nei teatri, ecc. ecc.; che infine persino circostanze politiche (come nelle quotazioni di certi *consolidati* in certe Borse), oltre ad altri fatti disparatissimi, possono agire sull'altezza dei prezzi. E quando avremo tutto ciò tenuto presente, allora i tentativi degli economisti di determinare la causa del "valore", ci appariranno assai facilmente in tutta la loro inanità. L'economia matematica stessa non ci dà che una prima approssimazione, sebbene fondamentale, rispetto al fenomeno dei prezzi; per studiare questi nei casi concreti, occorre l'aiuto dell'economia applicata, oltre quello di un numero grandissimo di altre scienze.

Quanto sopra abbiamo detto non è che un semplice cenno di quel che occorrerebbe considerare in uno studio scientifico dei prezzi, ed a tale

cenno noi qui dobbiamo strettamente limitarci, una maggiore estensione potendo riuscire un fuor di luogo rispetto allo scopo principale del presente lavoro. Ciò che soprattutto ci premeva mettere in rilievo, è, come ponendosi anche da un punto di vista esclusivamente economico, sia del tutto vano l'andare in cerca di una "causa", del valore. Tale causa non esiste; esistono soltanto fenomeni economici tra loro strettamente collegati da sistemi d'equazioni di cui parleremo più innanzi (cap. IV); i prezzi altro non rappresentano che una categoria di incognite che figurano in quei sistemi, e, per di più, di incognite semplicemente ausiliarie, la cui introduzione cioè diviene utile per risolvere le equazioni dell'equilibrio economico, ma che infine debbono sparire dai risultati finali, lasciando solo di fronte i gusti degli uomini cogli ostacoli che si oppongono alla soddisfazione loro (4).

(125 bis) ⁴ «Le equazioni generali dell'equilibrio economico ci mostrano a primo sguardo una verità già nota in parte agli autori classici dell'economia, cioè che i prezzi sono soltanto un mezzo e non uno scopo; un mezzo per stabilire i rapporti tra gusti ed ostacoli. I prezzi spariscono dalle equazioni fondamentali per eliminazione; per la determinazione delle quantità che ciascuno riceve, rimangono solo i parametri dei gusti, degli ostacoli, e della distribuzione iniziale della ricchezza». V. Pareto, *Anwendungen der Mathematik auf Nationalökonomie*, in *Encyklopädie der mathematischen Wissenschaften*, I, Heft 7, Lipsia; articolo tradotto da noi in italiano nel *Giorn. degli Econ.*, Novembre 1906.

Siano p_a, p_b, \dots i prezzi delle merci; $x, \dots, y, \dots, z, \dots$ altre incognite; l_1, l_2, \dots certi parametri. La teoria dell'equilibrio economico ci indica come le incognite $p_a, p_b, \dots, x, \dots, y, \dots, z, \dots$ risultino determinate da un sistema di altrettante distinte equazioni

$$\begin{cases} F_1(p_a, p_b, \dots; x, \dots; y, \dots; z, \dots; l_1, l_2, \dots) = 0 \\ F_2(p_a, p_b, \dots; x, \dots; y, \dots; z, \dots; l_1, l_2, \dots) = 0 \\ \dots \end{cases}$$

che collegano tra loro tutte quelle quantità, o, in altri termini, essa ci mostra come per determinare una qualunque di tali incognite, occorra la conoscenza di tutti i parametri l_1, l_2, \dots . Il domandare quale è la «causa», o meglio, la «misura» del valore, equivale allo

126. IN QUALI CASI L'IPOTESI DI RICARDO SMENTISCA QUELLA DI CAREY, E VICE-VERSA.

- Il lettore, il quale ci abbia seguito in questa lunga e faticosa disamina delle dottrine dei due economisti, potrà forse aver qualche volta dubitato se tutto ciò avesse stretta attinenza col quesito proposto. La risposta che ora a questo daremo gli mostrerà, speriamo, come quell'analisi fosse appunto a tale scopo fondamentale.

Tutta la critica precedente ci ha condotto infatti ai seguenti risultati:

Rispetto a Ricardo: I.° Che la sua teoria strettamente *economica* della rendita — già del resto formulata da altri prima di lui, ma da lui meglio di ogni altro sviluppata — può considerarsi come una prima approssimazione al complesso fenomeno concreto.

II.° Che la sua teoria, che abbiamo chiamato *economico-sociale*, intorno alla rendita, va riguardata invece come una semplice fantasticheria, alla quale il Ricardo fu condotto, sia dall'abuso delle astrazioni e degli esempi, sia dai suoi speciali sentimenti

incontro, matematicamente, a chiedere quale sia *quello* tra i vari parametri ora indicati da cui possa farsi «dipendere», ad esempio, p_a , ovvero p_b , ecc. Ed il lettore matematico intende subito quanto proficua debba riuscire, in generale, una simile disputa.

Gli avversari dell'economia matematica si possono dividere in due classi: (a) coloro i quali credono che tale scienza non abbia servito, e non serva, assolutamente a nulla. Questa categoria di persone, assai numerosa un tempo, lo è oggi forse meno della seconda. (b) Coloro i quali credono che l'applicazione della matematica all'economia politica abbia per scopo unico, o almeno principalissimo, quello di «dar maggior precisione a risultati conseguibili egualmente, ed anche con maggiore semplicità, mediante il linguaggio ordinario». (Cfr. § 134 bis).

Dei primi, i quali nulla intendono circa i problemi dell'economia matematica, non mette conto d'occuparsi. Per poter dare un giudizio intorno a qualsiasi cosa, occorre innanzi tutto procurare, sia pure alla meglio, di comprenderla. Rispetto ai secondi, niente di più falso di quanto essi credono. Il grande, l'incalcolabile vantaggio dell'economia matematica sta appunto nell'averci permesso di studiare e di risolvere problemi che si erano mostrati assolutamente *intrattabili*

(cfr. anche § 176 e seg.), sia più ancora dall'assenza quasi completa di ogni idea intorno all'estrema complicatezza dei fenomeni economico-demografici da lui considerati — che egli tentò studiare per vie e con mezzi assolutamente inadeguati — e delle relazioni d'*equilibrio* tra essi intercedenti.

Rispetto al Carey: I.° Che la sua teoria strettamente *economica* della rendita, riducesi ad una pura confusione tra *reddito* e *rendita*, confusione a cui egli si trovò condotto principalmente dalla sua dottrina intorno al valore, e secondariamente dalle espressioni non sempre chiare di Ricardo intorno a quei fatti (§ 99').

II.° Che la sua teoria, che pure abbiamo chiamato *economico-sociale*, intorno alla rendita, sebbene

con qualunque altro metodo di ricerca, o che, più spesso ancora, non si erano nemmeno potuti intravedere. Il caso, sopra citato, relativo alla « causa » od alla « misura » del valore, appartiene ai primi; le ricerche intorno alle *proprietà* dell'equilibrio economico, appartengono, in parte almeno, ai secondi (cfr. § 69'). *Nessuno* degli economisti non matematici — per limitarci ai problemi intorno al « valore » — è mai riuscito ad intendere come il « valore », nel senso di prezzo di vendita di un bene, lungi dall'essere un fatto elementare, da cui possano farsi dipendere tutti gli altri fatti economici, è invece la *risultante* di questi fenomeni economici stessi, ossia, per adoperare il linguaggio matematico sopra usato, è la risultante dei parametri che caratterizzano i *gusti* degli uomini, gli *ostacoli* che essi incontrano nel soddisfarli, e specialmente la *distribuzione iniziale della ricchezza*. Le cosiddette « leggi della domanda e dell'offerta » sono per gli economisti non matematici, una delle cose più vaghe ed oscure che mente umana possa concepire, essi non solo non riuscendo a comprendere cosa significhi « *forma* » di una funzione, ma nemmeno che la « domanda » di una merce non dipende soltanto dal prezzo di questa merce, ma dai prezzi di *tutte* le altre merci scambiate dall'individuo preso in esame. (Cfr. § 70).

Vi è una circostanza però da tener presente in riguardo agli avversari di cui sopra abbiamo parlato; ed essa consiste nel fatto che quegli autori scambiano sempre le teorie *sintetiche* del Walras e del Pareto (che del resto per lo più interamente ignorano), con quelle del Marshall, dell'Edgeworth, ecc., o, peggio che mai, con quelle della cosiddetta scuola austriaca! In tal caso infatti le loro affermazioni divengono meno erranee, come meglio indicheremo più innanzi (§ 134 *bis*).

in alcuni punti sembri avvicinarsi ai fatti reali più di quella di Ricardo, va in fondo, al pari di questa, riguardata anch'essa come una semplice fantasticheria, dovuta specialmente all'*idea fissa* a cui il Carey soggiacque circa un ordine universale di successione delle colture, e le sue pretese conseguenze.

127. Simili conclusioni ci paiono abbastanza diverse da quelle comunemente più in voga su tale materia, per giustificare l'analisi minuta e possibilmente accurata sulla quale abbiamo cercato di basarle.

Ma ciò premesso, sorge subito spontanea una contro-domanda al quesito rivoltoci: *come può essere mai possibile dire in quali casi di due teorie, l'una smentisca l'altra, quando sono tutte e due continuamente smentite dai fatti?* È in effetto alle due dottrine economico-sociali che il quesito propostoci indubbiamente si riferisce (§§ 13, 42), e tali dottrine appunto ci si presentano come un semplice prodotto dell'immaginazione e del sentimento dei loro autori.

128. L'ipotesi fondamentale, a cui ogni altra viene subordinata, soprattutto nel Carey, è, come a lungo vedemmo, l'ordine di coltivazione delle terre; ordine che per un autore, è precisamente inverso a quello sostenuto dall'altro. Il Ferrara a tal proposito osserva: " Che cosa è avvenuto finora nel mondo? Quale fra le due ipotesi si è avverata? Il progresso della coltivazione è proceduto coll'ipotesi di Ricardo, o con quella di Carey? È la fame e la popolazione crescente ciò che ne ha determinato l'estensione, deteriorando sempre più la condizione dei lavoratori, e migliorando quella del proprietario, o sono i progressi del sapere e delle sue applicazioni, ciò che, rendendo possibile l'estensione della coltura, ha formato il benessere di ambe le parti? „ (1).

Ora a noi è sembrato poter dimostrare: I.° Che

(128) ¹ Ferrara, prefaz. al vol. XIII, prima serie, *Bibl. dell'Econ.*, pag. LIV.

qualunque ordine necessario ed universale di coltura è interamente fantastico. II.° Che sommamente erroneo è il ritenere i fenomeni sociali, in generale, e quelli economici in particolare, come dipendenti in modo esclusivo, e molte volte anche solo principale, dalle condizioni dell'agricoltura. III.° Che tra il movimento della popolazione e quello della ricchezza (dipenda quest'ultimo presso un dato popolo ed in un dato momento di tempo, prevalentemente dal diverso stato della produzione agricola, o da quello delle industrie, o da quello dei commerci, ecc.) intercedono relazioni d'*equilibrio*, come anche meglio indicheremo più innanzi, in modo che appare del tutto inammissibile un incremento ineluttabile e fatale della popolazione, indipendentemente da variazioni opportune nelle condizioni di tutti gli altri fatti sociali in genere, ed economici in specie, anzi quale "causa", del diverso andamento di questi fenomeni stessi.

129. Rispetto alla prima questione, sulla quale, per quanto possa riuscire noioso, è dal nostro punto di vista, tanto necessario l'insistere, già rilevammo come per i tempi antichissimi in cui ebbe luogo la prima occupazione delle terre nei paesi civili odierni, ogni dato in proposito faccia difetto, ma arguendo da quanto si è verificato e si verifica attualmente nell'occupazione dei territori nuovi, subito si deduce come la fertilità delle terre possa tutto al più essere *una* delle tante ragioni che hanno spinto alla coltivazione di certe zone piuttosto che a quella di certe altre ⁽¹⁾. E risorgono del resto tutte le ob-

(129) ¹ Quasi tutti gli economisti, i sociologi, ecc. ecc. hanno una tendenza irresistibile a risalire alle «origini» dei fenomeni sociali. Essi vogliono conoscere *la* «origine» della proprietà, *la* «origine» del baratto, *la* «origine» della divisione del lavoro, ecc. ecc. Tali ricerche non possono che restare assolutamente sterili, sia perchè *la* «origine» di qualsiasi fenomeno sociale non esiste, ma si ha, in genere, *infinite* «origini» di esso, sia perchè, in ogni modo, non si posseggono in proposito che dati incertissimi, o, per lo più, non se

biezioni già esaminate riguardo alla inesistenza di vaste plaghe di terreno gradualmente di diversa fertilità, alla mancanza di libertà assoluta di poter scegliere la plaga preferita, ecc. ecc. Quanto poi a quel che verificasi presentemente nelle vecchie nazioni d'Europa, il sostenere in esse un ordine qualsiasi di coltura dei campi, è semplicemente assurdo, se non altro pel fatto che tutte, o quasi tutte, le loro terre coltivabili (qualunque sia la forma sotto cui tale coltura avviene) sono già da lungo tempo poste in coltivazione.

Il Nazzani giustamente osservò come questa futilissima discussione intorno al passaggio successivo della coltura dalle terre più fertili alle meno fertili, o viceversa, sia in fondo una questione di parole, tutto dipendendo dal significato preciso che si dà al vocabolo: *fertile*.

“ Quando si dice — scrive il Nazzani — che gli uomini dalle terre buone passano alle meno buone, non si vuol parlare della fertilità assoluta, cui allude l'economista americano, ma della fertilità relativa, cioè di quella che può essere estrinsecata ed usufruttata da un dato popolo in un dato stadio di civiltà, con dati mezzi materiali e morali. L'asserire che prima si coltivano le terre che hanno minor fertilità assoluta, non esclude che i terreni messi pei primi a coltura siano relativamente i migliori „ (2).

ne posseggono affatto. Inoltre quegli autori non si abbandonano a simili ricerche con un intento puramente storico, ma dalla pretesa « origine » di uno dei quei fatti, vogliono arguire, o quali siano le relazioni che *presentemente* quel fatto ha cogli altri fenomeni — anche quando l'influenza assolutamente nulla delle circostanze *iniziali* su quelle *attuali* appaia evidente — ovvero, peggio ancora, quale debba essere il suo svolgimento nelle epoche presenti. Tutto ciò è semplice chimera, l'unica via feconda che possano seguire le scienze, essendo proprio l'opposta: anzichè muovere cioè dai fatti passati per dedurre da essi lo stato dei presenti, a noi non è concesso che muovere dai fatti presenti, per risalire, se si vuole, ai fatti passati.

E più nettamente ancora il Marshall: "Noi non possiamo dunque dire che un appezzamento di terreno sia più fertile di un altro fino a che non sappiamo nulla circa l'abilità e intraprendenza dei suoi coltivatori, e l'ammontare del capitale e lavoro a loro disposizione.... Sono più fertili quelle terre che danno il massimo rendimento medio contro un forte impiego di capitale e lavoro... Il termine "fertilità", non ha alcun significato se non si pone in relazione colle speciali circostanze di luogo e di tempo", (3).

Tutto ciò è esatto, ed in una discussione rigorosamente scientifica occorrerebbe appunto incominciare dal rendere preciso il significato dei vocaboli da adoperarsi (4). Ma nel nostro caso bisogna non perder di vista che per Ricardo l'ipotesi fondamentale consisteva nell'ammettere un passaggio successivo di coltivazione da terre che per una data quantità M di "capitale e di lavoro", davano un reddito R , a terre che per una stessa quantità M di "capitale e di lavoro", avrebbero invece reso un reddito R' , ove R' è minore di R . Ed analogamente

(129)² E. Nazzari, *Saggi di Economia politica*, Milano, Hoepli, 1881, pag. 104.

(129)³ Marshall, *Principii*, lib. IV, cap. 3°, tradotto anche in *Bibl. dell'Econ.*, serie quarta, vol. IX, parte 3ª, pag. 213. Nello stesso senso del resto si era espresso già assai prima il Fontenay nel suo studio sulla rendita territoriale. Cfr. *Bibl. dell'Econ.*, serie 2ª, vol. I, pag. 396.

(129)⁴ Ciò purtroppo non viene quasi mai fatto nei lavori dell'economia letteraria, la quale anzi nell'imprecisione dei vocaboli trova uno degli aiuti più preziosi per nascondere la vaghezza delle proprie dottrine, e per ripararsi contro le infinite obiezioni che queste si prestano ad originare non appena a quei termini venga dato un significato sufficientemente preciso. Esempi caratteristici al riguardo, abbiamo già incontrato a proposito delle discussioni intorno al «valore», e se ne hanno in tutti i campi dell'economia politica rispetto alle espressioni «utilità», «capitale», «interesse», ecc. ecc., a prescindere, s'intende, dall'ambiguità del vocabolo «rendita», di cui qui abbiamo avuto occasione d'occuparci largamente. Senza esagerazione può dirsi che quasi tutte le eterne e noiosissime dispute dell'economia letteraria abbiano origine dall'imprecisione dei termini adoperati.

nell'ipotesi dell'applicazione di successive dosi di "capitale e di lavoro", sulla stessa superficie di terreno (§§ 6, 112 e seg.). L'inverso invece costituiva l'ipotesi fondamentale del Carey. Se si prescinde da ciò, tanto vale rinunciare a discutere le dottrine dei due economisti.

139. Piuttosto, ciò che qui interessa mettere di nuovo nettamente in rilievo, è l'importanza fantastica, incredibile, attribuita dal Ricardo e dal Carey a fatti che il semplice buon senso avrebbe dovuto indicare come dotati di una influenza incomparabilmente minore.

La diversa fertilità dei terreni, il loro ordine di coltura, il reddito unitario, crescente o decrescente, di successive dosi di capitale e di lavoro impiegate sulla stessa superficie di terreno, assumono, combinati abilmente con opportuni incrementi della popolazione, l'aspetto di fenomeni grandiosi, dominanti nientemeno la distribuzione della ricchezza presso le attuali nazioni civili d'Europa, anzi sovrastanti addirittura ai destini dell'intera umanità!

Simili concezioni sono così puerili che si resta stupiti nel vedere come uomini di grande ingegno abbiano potuto per quasi un secolo prestarvi fede, e come la maggior parte degli economisti continui tuttora a prenderle in seria considerazione. Ma esse d'altro canto rappresentano per noi fatti di primaria importanza, sia quali *indici* delle difficoltà che dovevansi una volta incontrare nella trattazione di certi problemi, prima che nelle scienze sociali fossero penetrate le idee estremamente feconde concernenti l'*interdipendenza* e l'*equilibrio* che intercedono tra tutti i fenomeni, sia perchè esse ci permettono di trarre da osservazioni particolari, conclusioni generalissime e di gran momento non solo riguardo al nostro scopo, ma più ancora, rispetto ai procedimenti adottati da moltissimi economisti, sociologi, storici, ecc. ecc., nei loro vani tentativi di costruzione di teorie *sintetiche* riguardanti i fatti

sociali umani, come ora più distesamente indicheremo.

131. La ragione principale degli errori sopra accennati, va ricercata nel bisogno intensissimo che ha la mente umana di far dipendere i fenomeni più vari e più complessi da uno o da pochi principii. È anzi questo bisogno che, sapientemente guidato, ha condotto alle più mirabili scoperte ed alle sintesi più grandiose nel campo delle scienze naturali, da quella della gravitazione universale, alle altre miranti a ridurre ad unità le svariatissime forze che sembrano operare nei fenomeni meccanici, fisici, chimici, ecc. ecc. Ma occorre tener presente:

I.° Che simili sintesi sono quasi sempre il portato di lunghissime e pazienti indagini, condotte alle volte per secoli sulla base dei fatti.

II.° Che esse riescono tanto più difficili, quanto più complessi sono i fenomeni a cui si riferiscono, onde tanto maggiore è il progresso scientifico che in tali casi si richiede per poterle tentare con qualche probabilità di successo.

Ora purtroppo, rispetto ai fenomeni economici, le nostre conoscenze sono anche al presente talmente imperfette, da rendere difficilissimo ogni tentativo del genere, ed erano tali da renderlo assolutamente vano ai tempi in cui Ricardo ed il Carey scrivevano.

132. Noi non possiamo attualmente in alcun modo asserire che nel campo dei fenomeni economici, e meno che mai in quello dei fenomeni sociali in genere, ne esista *uno* da cui tutti gli altri possano farsi logicamente discendere. Anzi, le più recenti scoperte dell'economia e della sociologia scientifiche, tendono invece a mostrarci essere assai più probabilmente vero l'opposto, l'impossibilità assoluta cioè che una tale circostanza sussista, almeno in sino a che dal campo delle scienze sociali propriamente dette non si passi a quello delle scienze psicologiche (cfr. più sotto).

Pazienti ricerche, infatti, condotte con tutto il rigore al quale ci hanno abituato le scienze fisico-matematiche, vengono ogni giorno più rivelandoci il complicatissimo, meraviglioso *intreccio* che intercede tra tutti i fatti umani, in modo che sempre maggiormente da noi si allontana l'idea, che pur sedusse e seduce ancora tanti economisti e sociologi, anche di grande valore, circa la possibilità dell'esistenza di un fenomeno primordiale, o di un gruppo di fenomeni primordiali ⁽¹⁾, da cui tutti gli altri — o almeno parte di essi — possano farsi in qualche modo dipendere. A tale concetto, invece, quelle ricerche altro ne sostituiscono non meno grandioso e seducente, per cui i fatti umani ci appaiono tra loro connessi da una rete mirabile di legami, che alla scienza spetta di determinare, sia pure in modo approssimativo.

Ed è notevole che l'idea dell'esistenza di un principio semplice, dominatore dei fenomeni eco-

(132) ¹ A quest'ultima idea si riattacca il celebre tentativo di far « dipendere » i più svariati fenomeni sociali dai fatti economici. La cosiddetta dottrina del *materialismo storico*, in quanto essa può essere riguardata come teoria scientifica, asserisce in effetto che tutti i fenomeni sociali « dipendono » « in ultima analisi » dai fenomeni economici, tentando di dare in tal modo una spiegazione assai semplice anche dei fatti più complicati che gli aggregati umani presentino.

Tale teoria è parzialmente vera, nel senso che i fenomeni economici influiscono indubbiamente — per quanto in misura diversissima, che può andare da un'influenza quasi esclusiva ad un'influenza quasi nulla, o nulla addirittura — sugli altri fenomeni sociali; è falsa, in quanto reputa che i primi agiscano *unicamente*, od anche solo, in ogni caso, *prevalentemente*, sui secondi, e che quelli « determinino » questi, trascurando che questi alla lor volta, *reagiscono* su quelli. Trattasi dunque in sostanza dei soliti errori, consistenti sia nel generalizzare eccessivamente qualche principio in parte vero, sia nel sostituire i rapporti abituali di « causa » ad « effetto » agli altri di interdipendenza che effettivamente hanno luogo. Ma quella stessa teoria si è poi trasformata in una delle *credenze religiose* più diffuse nelle classi colte, durante la seconda metà, e specialmente verso la fine del secolo XIX, nei principali paesi civili d'Europa, e sotto tale aspetto essa ha perso naturalmente ogni carattere scientifico.

Lyft. Luc
I. p. 386

nomici, era ed è ancora così tenace, che persino alcuni economisti matematici ne furono presi, illudendosi di poter condurre l'economia politica, mediante l'uso dell'analisi, combinato coll'applicazione della cosiddetta legge del *minimo mezzo*, al grado di perfezione che ammiriamo nella meccanica celeste. Ora ciò è impossibile, giacchè mentre in questa scienza tutte le conseguenze matematicamente dedotte dall'unico, semplicissimo principio della gravitazione universale si sono vedute confermate dai fatti, nulla di analogo, in economia politica, può offrirci l'applicazione del suddetto principio del " *minimo mezzo* „ Nel mondo dei fatti economici, anche l'uso della matematica deve per lo più limitarsi, almeno sinora, entro certi campi del calcolo funzionale e della teoria generale delle equazioni (§ 100), la determinazione, anche approssimata, della *forma* di certe funzioni, pur fondamentali per la teoria dell'equilibrio economico, come ad esempio le funzioni dell'ofelimità, oltre quella di tante altre, appearing in genere difficilissima, od anche impossibile addirittura, per molte ragioni, principale tra cui, dal punto di vista pratico, il fatto che non esiste *una* forma di esse, ma si hanno all'incontro *infinite* forme, variabili a seconda dei beni, degli individui, dei momenti di tempo considerati, ecc. ecc.; a prescindere poi, s'intende, dalla circostanza, pure essenziale, che per la risoluzione *numerica* dei problemi economici, occorrerebbe la conoscenza dei dati statistici necessari, mentre essi in tale materia fanno assolutamente difetto ⁽²⁾.

Forse un giorno, che ora appare lontanissimo, progredite grandemente le scienze sociali da un lato, le scienze biologiche, e in modo speciale quelle psicologiche dall'altro, sarà possibile dedurre da poche proposizioni di psicologia parte almeno delle leggi sociali; ma un tal giorno si intravede appena, ed occuparsi ora di quel tempo avvenire sarebbe proprio opera persa. Pel momento la via che dobbiamo

seguire è essenzialmente diversa, e ciò solo a noi qui premeva di porre in rilievo.

133. Quanto precede basta a farci intendere l'inautenticità dei tentativi di coloro che attualmente mirano a ridurre ad unità l'immenso numero delle forze operanti sui fatti economici e sociali umani.

Vi fu chi, come il Ricardo ed il Carey, vide il fattore unico, o almeno principale, nell'ordine di coltura delle terre, od anche nella cosiddetta legge della "produttività decrescente", (112 *ter*); altri che, come il Thünen, e in modo incomparabilmente più esagerato il Loria, lo vollero vedere nell'esistenza o meno di *terra libera* (cfr. § 91); altri che lo ricercò nella densità della popolazione, o meglio nel suo fatale incremento, circostanza quest'ultima però che, come in parte abbiamo notato, non manca mai nei vari sistemi, essa riuscendo estremamente comoda per sostenere le tesi più bizzarre, e per dare un'apparenza di vero alle proposizioni più inverosimili⁽¹⁾. E questi autori finiscono poi necessariamente per

(132)² Tutto ciò è assolutamente incomprensibile agli economisti non matematici. Questi vanno ripetendo le errate osservazioni del Messedaglia (*L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sè*, Roma, Pallotta, 1891), che per poter applicare l'analisi matematica all'economia politica, occorrerebbe raccogliere prima una enorme mole di dati statistici — il che, come abbiamo indicato, sarebbe vero solo nel caso che si volesse procedere a calcoli numerici dei fatti economici — o tutto al più copiano dalla prefazione del Cournot alla sua opera: *Recherches sur les principes mathématiques de la théorie de richesses*, Parigi, 1838 (traduz. in *Bibl. dell'Econ.*, serie 3^a, vol. II), che « lo scopo dell'analisi matematica non è soltanto di calcolare numeri, ma che viene anche adoperata a trovare relazioni tra quantità che non si possono valutare numericamente, tra *funzioni*, la cui legge non è suscettibile di venire espressa con simboli algebrici ». Dal modo però con cui parlano di tali cose, immediatamente si intende quale idea estremamente vaga e confusa essi ne abbiano.

D'altra parte dobbiamo aggiungere che i tentativi recenti fatti da alcuni statistici, per determinare la *forma* di alcune funzioni, considerate dall'economia politica, si riducono, se non altro pel modo come sono state condotte, ad un puro perditempo.

trascurare fatti anche di primissimo ordine. Così abbiamo veduto il Ricardo ed il Carey far dipendere, anche presso i popoli più civili, l'incremento, o meno, della ricchezza, la sua distribuzione, ecc. soltanto dalla qualità delle terre coltivate, attribuendo in tal modo all'agricoltura un posto che presso quei popoli, essa non ha quasi mai, e trascurando invece industrie, commerci, ecc. ecc. che non di rado formano la base principale, ed alle volte persino esclusiva, della vita economica dei popoli. (Cfr. § 65 bis, 99² e 130). In maniera analoga nel Thünen, nel Loria, ecc. il capitale *terra* acquista un'importanza straordinaria, e dalle sue condizioni si fanno fantasticamente dipendere, fenomeni che con queste non hanno proprio rapporto alcuno ⁽²⁾.

134. Il Loria, ad esempio, sin dal principio del primo volume della sua opera: *Analisi della proprietà capitalistica* ⁽¹⁾, dice: "La terra esercita sul sistema economico un'influenza potentissima, alla quale si rannodano i più complicati fenomeni della circo-

(133) ¹ L'impossibilità pratica di far assurgere un solo fatto a « causa » di tutti gli altri, è tale che in effetto ciascun autore nei tentativi di questo genere, è costretto ad ammettere più fatti primordiali. A tal riguardo il Croce, il quale appena lascia le nuvole della metafisica per venire a contatto col mondo reale, mostra subito il suo acutissimo ingegno, ottimamente osservava a proposito della tesi del Loria: « Che cosa significa che la causa della vita economica è la *terra*? Il Loria medesimo, colla sola terra, non riesce a muovere alcuna storia. Ed ha bisogno di ricorrere, se ho ben contato, almeno a cinque elementi, che sono: 1° la terra; 2° la popolazione; 3° il variante rapporto dell'una rispetto all'altra; 4° l'*homo oeconomicus*; 5° la forza brutale, o l'inganno, che rende possibile l'usurpazione che una parte della popolazione fa sull'altra. E, stando alla storia così semplificata dal Loria, egualmente si può dire che la regina dello svolgimento è la terra, o la popolazione, o la forza brutale, ecc. Il vero è che cercare la causa unica di un fatto che risulta da vari elementi cooperanti, è una contraddizione ». (B. Croce, *Le teorie storiche del prof. Loria*; articolo pubblicato la prima volta nel *Devenir social*, anno II, novembre 1896, e ripubblicato poi in *Materialismo storico* ecc., Sandron, 1^a ediz. 1900, 2^a ediz. 1907). E noi non sappiamo se si potrebbe essere più chiari e più precisi di così.

lazione e della distribuzione della ricchezza. È questa l'influenza, che esercita sui rapporti economici l'*esistenza od inesistenza di terra inoccupata* „. E tale idea fantastica finisce per acquistare nella concezione del Loria un'importanza così ridicolmente esagerata (§ 91), non solo per quanto riguarda i fatti economici, ma, più ancora, i fatti sociali in genere, da trasformare gli scritti dell'autore in un ammasso

(133)² In riguardo a ciò, ottimamente il Ferrara osservava: «Senza adottare gli idillii dell'antichità, gli economisti moderni non hanno potuto svezarsi, dall'abitudine di attribuire all'agricoltura una importanza realmente superiore a quella di ogni altro ramo di industria». (Prefaz. al vol. II della 2^a serie, pag. XII). Del resto in molti economisti moderni ritroviamo altri idillii che valgono quanto quelli degli antichi, e le ragioni di tale fatto sono molto complesse.

Oggettivamente, e dal punto di vista economico, al quale qui vogliamo limitarci, il capitale terra è un capitale come tutti gli altri, salvo che esso, in generale, ha nulli le quote d'ammortamento (tanto materiale che economico), ed i premi d'assicurazione (cfr. § 2^o). Ma soggettivamente la cosa è interamente diversa; e, sia pel fatto che dall'agricoltura noi otteniamo i nostri alimenti, sia per l'altro che da essa molte industrie traggono le loro materie prime, sia, più ancora, per la circostanza che presso molti popoli, in certi stadi di civiltà, la produzione agricola è, non di rado, la produzione principale, ecc., noi finiamo per attribuire al capitale terra un'importanza che in effetto esso non ha. Più complicate ancora riuscirebbero tali conclusioni esaminando la cosa da altri punti di vista, e tenendo conto specialmente dei *sentimenti* che in tutti i tempi e presso quasi tutti i popoli, i campi coltivati hanno suscitato negli uomini. Ma non è argomento questo di cui qui noi possiamo occuparci.

(134)¹ Torino 1889, vol. I, pag. 1. Quest'opera, come del resto tutti gli scritti del Loria, è un tale ammasso di fantasticherie, di errori puerili, di frasi vuote di senso, di contraddizioni senza fine, di insulse fraseologie sentimentali, che recherebbe meraviglia la celebrità da essa acquistata, qualora non si riflettesse che l'enorme maggioranza degli uomini è incapace di giudicare un qualsiasi lavoro scientifico da un punto di vista *oggettivo*, cioè in base all'accordo, o meno, che le teorie in esso sostenute presentano, sia coi fatti concreti, sia colle regole ordinarie di un ragionamento rigoroso, mentre all'incontro essa giudica ogni libro che legge, soltanto alla stregua dei *sentimenti* che questo riesce a suscitare nell'animo suo. Se tali sentimenti corrispondono a quelli più diffusi, almeno entro certe classi sociali, in un dato momento di tempo, la fortuna del libro è assicurata, in sino a che, s'intende, quei sentimenti non cambino; ed è in

di asserzioni incredibilmente bizzarre e vuote di senso, di fronte alle quali le fantasticherie del Carey circa il famoso "ordine di coltura delle terre", divengono quasi rigorose concezioni scientifiche.

Nè il Loria si è arrestato su questa via in cui si è posto sin dai suoi primi scritti.

Nel 1880 infatti, trattando della rendita fondiaria, egli così si esprimeva: "L'economia politica classica si differenzia dalle scienze di classe, ottimista e socialista, per questo carattere fondamentale, che essa costruisce l'intero movimento dei fatti sociali sopra il fenomeno fisico della limitazione produttiva del suolo. [È forse alla legge della produttività decrescente che l'autore voleva alludere]. A chi sia penetrato di questo carattere della scienza economica si parrà di leggieri che la rendita fondiaria non solo è il fenomeno più importante di tutto l'organismo sociale, *ma ne è essa stessa la sintesi*. Epperò uno studio sulla dinamica e sulle influenze della rendita fondiaria assume naturalmente le dimensioni di uno studio sul sistema economico; una

tal modo che si spiegano i successi riportati ai loro tempi dagli scritti di Mably, di Morelly, di Rousseau, di Diderot, ecc. ecc., scritti che riletti oggi, ci fanno, nel loro complesso, l'impressione di prodotti letterari usciti da cervelli non sani. (Cfr. G. Sensini, *L'aspetto soggettivo del movimento della popolazione nei principali sistemi socialisti teorici*, in *Riv. ital. di sociologia*, fasc. III-IV, 1909). Se invece quei sentimenti sono diversi da quelli più diffusi nel momento considerato, o, peggio che mai, se il libro in questione anzichè indirizzarsi al sentimento si indirizza alla ragione, il suo successo è in genere interamente differente. Le opere scientifiche più colossali uscite dalla mente umana, sono state quasi sempre intese decine d'anni dopo la loro pubblicazione.

L'Accademia dei Lincei conferendo (tanto per non smentire la competenza che in genere hanno le associazioni di dotti nel dar giudizi intorno ad opere nuove) il premio reale all'*Analisi della proprietà capitalista*, la dichiarava: «Opera veramente originale, nel senso più genuino ed elevato della parola». Ed anche noi siamo modestamente dello stesso avviso, purchè all'espressione «originale» si dia il significato indicato alla nota (88^a) del presente studio.

ricerca sulla legge di svolgimento storico della rendita fondiaria deve per sè stessa ampliarsi fino a lumeggiare la legge di evoluzione della economia umana „ (2). Più tardi tale fattore primordiale divenne pel Loria “l'esistenza od inesistenza di terra inoccupata „, il tutto, s'intende, sempre combinato con una opportuna pressione della popolazione (cfr. §§ 133 e 134¹), la quale in molti scritti del Loria sembra divenire a sua volta la “causa prima „ di ogni fenomeno. E recentemente l'autore si è spinto ancor di più su questa via fecondissima di studio, andando in cerca della *legge delle leggi* (!), la quale domini tutti i fatti economici: “... è giunto alfine il momento di procedere all'altra serie superiore di investigazioni, o di indagare, non più i fenomeni, o le leggi specifiche delle singole forme economiche fin qui susseguitesi nella storia, bensì i lineamenti onnipresenti, le regolarità, la legge sovrana, che tutte le disciplina e le regge „ (3). E sebbene, data l'incredibile oscurità e prolissità dell'autore nello esprimere le proprie idee, poco sicuramente si intenda quale sia quest'altro fenomeno primordiale che su tutti sovrasta, pure sembra che il Loria voglia alludere ad un nuovo fatto immaginario che egli chiama “l'associazione coattiva di lavoro „. “Ciò che sta al fondo di tutte le forme economiche fin qui susseguentisi, ciò che ne costituisce la base e l'essenza, è dunque la *coazione dell'associazione di lavoro*, la quale si esplica, nel reddito indistinto, per opera del lavoratore collettivo, e nel reddito distinto per opera del non lavoratore individuale. È la coazione della associazione di lavoro la matrice indifferenziata (!) dell'assetto economico in tutte le sue manifestazioni concrete fin qui avvicendatesi; è da essa, che si ripetono le asimmetrie

(134)² *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano 1880, prefazione.

(134)³ *La sintesi economica*, Torino 1909, pag. 7.

ed i contrasti, che lo rodono e per ultimo ne producono la disintegrazione „. Ecc. ecc. (*Ibid.* pag. 463).

Ma noi non possiamo continuare ad annoiare il lettore con simili asserzioni prive di senso, le quali sembrano piuttosto l'espressione di una mente malata che non il frutto di serie ricerche (⁴). Ciò che qui unicamente ci premeva di porre in rilievo è l'assurdità di voler ammettere l'esistenza di un fenomeno *primordiale*, da cui tutti gli altri possano farsi dipendere, assurdità che ci dà in gran parte la spiegazione delle insostenibili dottrine di Ricardo e di Carey.

(134)⁴ S'intende che gli errori del maestro ritrovansi poi, ancor più accentuati, se è possibile, nei discepoli. Uno di questi, ad es., si propose, or non è molto, il seguente semplicissimo problema: « Quale è la causa del diverso indirizzo della politica coloniale dei differenti paesi, nelle varie epoche? » (!). Ed a tal' uopo postosi alla ricerca del « fenomeno iniziale da cui tutti gli altri muovono », e dopo quattro anni di studio, giunse a scoprire (pag. 206) « che l'espansione coloniale dei vari paesi dipende dalla loro espansione commerciale, e che questa soggiace a sua volta all'influenza dell'aumento della popolazione », da cui dedusse « che l'aumento della popolazione rappresenta la forza impulsiva dell'espansione coloniale, e l'espansione commerciale il tramite per cui questa si manifesta ». (!) Nè basta, chè mediante l'aumento della popolazione, ovvero mediante « la pressione incessante delle genti », per adoperare il suo linguaggio, egli ci dette la spiegazione (pag. 321 e seg.), o di fatti *reali* che finora gli economisti avevano ritenuti un poco più complessi, quali, ad esempio, la scomparsa, in alcuni momenti, della piccola proprietà, l'estendersi dei latifondi, le crisi economiche, il restringersi del commercio internazionale, il prezzo dei viveri, lo sviluppo industriale, il protezionismo agricolo ed industriale, la diversa « produttività » del lavoro, l'introduzione delle macchine, l'urbanismo, la disoccupazione, ecc. ecc., ovvero di fatti *immaginari* quali « il trionfo dell'industria capitalistica », « l'isolamento delle classi lavoratrici », ecc. L'autore stesso poi « a novella riprova delle sue conclusioni », ci ha spiegato in due pagine del suo libro, mediante la pressione delle genti, le variazioni dello stato economico della « patria nostra diletta » dal 1880 in poi, offrendoci uno dei quadri più caratteristici che l'economia letteraria di questi ultimi tempi sia riuscita a costruire. S'intende che anche la nostra politica estera trova in questa sintesi grandiosa una precisa ed esauriente spiegazione, « imperocchè l'Italia, che oggi entra

134 bis. Ben diversa è la via che segue l'economia scientifica odierna. Dopo pazienti e rigorose indagini, essa è giunta alla conclusione che l'unica *sintesi* finora possibile, nel mondo dei fatti economici, è quella offertaci dai sistemi generali delle equazioni determinanti l'equilibrio. Solo queste equazioni ci hanno finalmente rivelato l'impossibilità assoluta di far assurgere una qualunque delle quantità che entrano nei problemi economici (interessi, salari, rendite, coefficienti di produzione, ecc. ecc.), al grado di "causa prima", di tutte le altre, mostrandoci invece come l'insieme di quelle quantità formi un tutto unico, intimamente connesso, in modo che ogni tentativo di separazione non può condurre ad altro che ad errori grossolani ed a sofismi infiniti (cfr. § 69).

È questo uno dei principali vantaggi della moderna economia *sintetica*, che apparsa per la prima

per la prima volta nel novero delle nazioni industriali, e trovasi nella necessità di schiudere ai suoi manufatti ampi mercati, abbandona per la prima volta quel timido riserbo, che fu, fin non è guari, la nota predominante della sua politica estera, e per la prima volta inizia una politica estera serena e dignitosa, che fin d'ora le procura il rispetto delle maggiori potenze, e che le assicurerà in avvenire una incrollabile posizione nel mondo» (pag. 340-341).

Se lo spazio non ce lo vietasse potremmo continuare a divertire il lettore con queste profondissime ricerche, delle quali però ci occupiamo soltanto per le considerazioni oggettive a cui esse possono dar luogo. La facilità con cui questi nuovi ideologi, i quali non hanno nemmeno l'ingegno degli *ideologi* del tempo di Napoleone, svisano i fatti storici meglio accertati onde adattarli alle loro teorie preconette, l'ingenuità con cui vanno in cerca di una «causa unica» che essi già conoscono e che fingono ritrovare ad ogni passo, la disinvoltura, per non dir altro, con cui passano sopra ad ostacoli formidabili che farebbero restare incerta la mente meno scientifica, ma dotata soltanto di senso comune, sono addirittura incredibili. Ma di queste, e di molte altre cose ancora, potremo distesamente occuparci in un tempo forse non lontano. Per ora ci limitiamo a rilevare che se qui abbiamo riportato passi tolti da una sola opera, ciò non è già perchè questa sia peggiore di tante altre, ma solo per imprescindibile bisogno di brevità.

volta colle immortali ricerche di Walras, intorno alla determinazione dell'equilibrio economico nel caso particolare, per quanto in sè stesso generalissimo, della libera concorrenza, ha trovato poi nel Pareto la mente geniale che è assorta alla costruzione della *teoria generale dell'equilibrio economico*, indicandoci nello stesso tempo, sia le principali proprietà di tale equilibrio, sia un numero immenso di conseguenze che da quella teoria discendono e che hanno rinnovato d'un colpo l'intera scienza economica, ricostruita appunto sin dalle fondamenta dal Pareto stesso, sulla base delle nuove dottrine.

Ciò che forse più ha nociuto sinora all'economia matematica (§ 125 bis⁴), è la confusione fatta da quasi tutti gli economisti, delle teorie sintetiche del Walras e del Pareto, con quelle del Marshall, dell'Edgeworth, ecc., o peggio che mai, con quelle della cosiddetta scuola austriaca (⁴)! I risultati ottenuti dai

(134 bis)⁴ Il Graziani (*Istituzioni d'Econ. pol.*, 1908, pag. 47), ad esempio, al pari di tanti altri, crede che «... spesso dimostrazioni che si danno mediante il calcolo infinitesimale o mediante analisi geometrica, si possono con eguale esattezza e talora con maggiore semplicità esporre mediante il linguaggio ordinario. Il Menger, il Wieser, il Böhm-Bawerk, col solo sussidio di facili esempi numerici, giunsero a conclusioni uguali a quelle del Jevons e del Walras rispetto alla dottrina del valore; il Marshall ha ottenuto alcuni risultati significanti riguardo al medesimo argomento con procedimenti matematici, ma nei suoi *Principii* ha esposto le più importanti dottrine colla deduzione semplice, riservando ulteriori esplicazioni a mezzo di simboli algebrici o di figurazioni grafiche nelle note, piuttosto a svolgimento e ad illustrazione, che a complemento delle teorie fermate nel testo».

Ora ciò significa semplicemente confondera tra loro teorie del tutto diverse.

A titolo d'onore vogliamo ricordare che uno dei primi economisti italiani che intesero abbastanza bene la portata delle nuove teorie del Cournot, del Jevons, del Walras, ecc., in un'epoca in cui quasi tutti gli economisti nulla capivano di quelle ricerche, fu Gerolamo Boccardo (cfr. la prefazione da lui scritta al vol. II, serie 3^a, della *Bibl. dell'Econ.*), il quale inserendo coraggiosamente le opere di quegli autori nella raccolta da lui diretta, diede anche un esempio che poi non venne disgraziatamente seguito.

due economisti matematici inglesi non sono, in generale, paragonabili per fecondità, a quelli raggiunti dal Walras e dal Pareto, giacchè i primi si sono, per lo più, limitati alla trattazione di problemi *singoli* ⁽²⁾, nei quali l'uso dell'analisi, se può condurre a risultati curiosi, non ha in genere che scarsa utilità, onde non a torto, in tal caso, gli economisti letterari osservano che di esso si potrebbe fare a meno, mentre i secondi hanno mostrato come l'impiego di certi rami della matematica sia assolutamente *indispensabile* per la trattazione dei *casi generali* dell'equilibrio economico. L'unico torto del Walras è stato quello di aver voluto applicare troppo presto le sue teorie ai casi pratici, i quali sono, come sappiamo, estremamente complessi (cfr. anche § 70^a); e su questo terreno egli ha, è vero, interamente fallito ⁽³⁾. Quanto infine alle teorie della cosiddetta scuola austriaca, se esse hanno potuto contribuire ad un certo progresso della scienza, nell'epoca in cui apparvero, oggi hanno perduto ogni importanza, e ci sembrerebbe oramai ben giunto il momento

(134 bis) ² Ci sarebbero da fare delle eccezioni per alcune importanti ricerche dell'Edgeworth, del Fisher, ecc., in cui quegli autori si sono effettivamente occupati di problemi generali, ma è cosa che il lettore compirà facilmente da sé.

(134 bis) ³ Cfr. le importanti necrologie del Walras, pubblicate dal Pareto nel *Giorn. degli Econ.*, Gennaio 1910, e più ancora nell' *Economic Journal*, Londra, Marzo 1910.

È curioso notare come coloro che attaccano con tanta soddisfazione il Walras per gli errori in cui questi è caduto, non si accorgono mai della profonda differenza che intercede tra i due generi di ricerche di quell'economista: le une nel campo dell'economia pura, le quali ci hanno dato semplicemente la teoria dell'equilibrio economico; le altre nel campo dell'economia sociale, le quali, pur mirando ad uno scopo analogo, non sono riuscite.

Ma il colmo del ridicolo si ha quando — come ora comincia spesso ad accadere — qualche economista letterario si trasforma in pochi giorni in economista matematico, scrivendo articoli o pronunciando discorsi che rappresentano qualche cosa di assolutamente comico. Anche queste però son cose su cui dobbiamo qui sorvolare, per mancanza di spazio.

in cui quella scuola non dovesse aver più che un semplice interesse storico (⁴).

La concezione geniale circa l'*interdipendenza* esistente tra i fenomeni, familiare da lungo tempo nelle scienze fisico-matematiche, e passata poi colle ricerche dell'economia pura nel campo dei fatti economici, mira oggi sempre più ad estendersi, abbracciando l'intero campo delle scienze sociali. È anzi versola concezione di un certo *equilibrio* intercedente tra tutti i fatti umani (oltrechè tra essi e moltissime circostanze fisiche esterne), che noi crediamo debbano avviarsi queste ultime, anche se pel momento, non appaia la possibilità di applicare, in generale, alle scienze sociali quei procedimenti matematici, che così splendidi risultati hanno offerto sul terreno dell'economia politica. Lo studio delle

(134 bis) ⁴ Gli economisti letterari, data la loro ignoranza in fatto di matematiche, sentono vivamente il bisogno di riportare i giudizi che dell'economia pura danno i matematici di professione. E come una volta citavano gli equivoci in proposito del Bertrand (che essi scambiavano per esatte affermazioni), così ora si appoggiano agli errori di qualche altro matematico odierno. Ma essi vanno anche più innanzi, giungendo sino a travisare il pensiero di quei matematici che invece hanno con precisione inteso lo scopo ed i risultati della economia pura. Così il Loria (*Corso completo d'Economia politica*, Torino 1910, pag. 82) dice: «Ricordiamo infine che recentemente il Volterra, lodando in una sua relazione le applicazioni del metodo matematico alle scienze economiche ed antropologiche, mentre ammise che per quest'ultime esso metodo ha portato a risultati soddisfacenti, constatò che esso, mentre non è razionalmente incompatibile con la scienza economica (!), in essa ha dato sinora nessun risultato apprezzabile, pur lasciando adito alla speranza di un migliore avvenire».

Ora il Volterra è proprio l'opposto che afferma: «Non altrettanto avanzate [di quanto lo fossero nelle scienze economiche], sebbene di non minore interesse, ci appaiono le applicazioni delle matematiche alle scienze biologiche». (V. Volterra, *Sui tentativi d'applicazione delle matematiche alle scienze biologiche e sociali*, in *Giornale degli Econ.*, Novembre 1901, pag. 447). E poche pagine prima lo stesso illustre scienziato delineava con tutta chiarezza il principale risultato ottenuto dall'economia pura: «I cultori dell'economia politica, hanno potuto sperimentare, sebbene questa scienza sia solo all'inizio di una tal via [cioè della via seguita dalle scienze fisico-matematiche],

posizioni d'equilibrio, stabile o instabile, rispetto ai vari fenomeni sociali, quello relativo alle *vie* che a quei punti d'equilibrio conducono, o che da essi ci allontanano, l'altro concernente le *proprietà* di quei vari equilibri, ecc. ecc., sono ricerche le quali finora nessuno ha metodicamente tentate, e che ci permettiamo di credere estremamente feconde⁽⁵⁾. Noi stessi, in questo lavoro, abbiamo procurato di applicare qualcuna di tali idee alle relazioni intercedenti tra il movimento della popolazione e quello di altri fatti sociali con quel movimento connessi, e meglio ciò procureremo di fare verso la fine del presente studio. Ma, s'intende, non sono questi dei campi di ricerca da potersi analizzare per incidenza; essi all'incontro richiegono da parte di coloro i quali studiano i fenomeni sociali collo stesso spirito scientifico con cui altri scienziati lavorano nel campo delle scienze fisiche in genere, accurate e rigorose ricerche speciali, le quali potranno condurre a risultati che oggi è appena possibile intravedere. Qui noi dobbiamo affrettarci a concludere

con quale semplicità di mezzi essa conduca a rappresentare, come in un quadro, il meccanismo che vincola fra loro gli elementi del mondo economico, e come il calcolo algebrico esprima la grandezza dei cambiamenti di ciascuno col mutare di alcuni di essi o delle condizioni in cui si trovano; *mentre la economia prematematica non raggiunse mai la visione completa del quadro o solo adombrò vagamente alcune di quelle relazioni*». (Cfr. anche dello stesso autore, *L'economia matematica* ecc. in *Giorn. degli Econ.*, Aprile 1906). Ed ogni commento, nei riguardi del Loria, si lascia ora al lettore.

(134 bis)⁵ Sin dal 1906, generalizzando le concezioni del Pareto e del Volterra, noi scrivevamo che il problema generale della scienza sociale poteva enunciarsi così: «Essendo dati certi individui (elementi dell'aggregato sociale), con certe *tendenze*, i quali per soddisfare queste tendenze incontrano degli *ostacoli*, determinare i fenomeni che seguiranno in quell'aggregato. I problemi speciali della scienza demografica, economica, politica, ecc. si otterranno precisamente *particolarizzando* le tendenze e gli ostacoli». (G. Sensini, *Recenti progressi delle scienze sociali* ecc., in *Riforma Sociale*, Marzo 1906). Oggi, dopo quattro anni, non possiamo che ripetere le stesse idee.

rispetto ad uno dei due quesiti indicati nel tema propostoci.

135. Dopo l'analisi precedente, che ci permettiamo di ritenere condotta con bastevole rigore pel nostro scopo, noi rispondiamo:

Non è scientificamente possibile dire in quali casi la dottrina economico-sociale di Ricardo, intorno alla rendita, smentisca quella di Carey e viceversa, giacchè entrambe quelle dottrine sono basate su ipotesi irreali, e rappresentano piuttosto il prodotto del sentimento e della fantasia dei loro autori, che non quello di una rigorosa ricerca oggettiva.

Tale conclusione, del resto, sarà ancor meglio avvalorata dalle osservazioni e dalle teorie che svolgeremo nel capitolo seguente.



CAPITOLO IV.

Se vi possa essere il fenomeno della rendita all'infuori dell'ipotesi di Ricardo e di quella del Carey.

SOMMARIO: 136 a 137. Suddivisione della discussione. — 138 a 139. Le condizioni dell'equilibrio economico nel caso della libera concorrenza. — 140 a 141. L'eguaglianza del prezzo di vendita e del costo di produzione nel caso dei capitali. — 142. Differente facilità di produzione delle varie specie di capitali. — 143 a 148. Definizione generale della rendita. — 149 a 150. Le condizioni dell'equilibrio economico nel caso del monopolio. — 151 a 154. La rendita nel caso speciale dei capitali fondiari. — 155 a 163. I casi particolari considerati da Ricardo. — 164 a 167. I casi particolari considerati dal Carey. — 168. Conclusione.

136. SUDDIVISIONE DELLA DISCUSSIONE. - L'analisi fatta nei §§ precedenti ci ha mostrato l'irrealtà delle ipotesi fondamentali di Ricardo e di Carey intorno alla dottrina economico-sociale della rendita, conducendoci alla conclusione di un'impossibilità di risposta diretta, almeno in generale, al secondo dei due quesiti propostici (cfr. prefazione). Dobbiamo ora passare a prendere in considerazione il primo quesito, sebbene la risposta a questo resti già in certo modo inclusa in quella data al secondo (cfr. § 40).

È naturale, infatti, che dimostrata l'irrealtà delle ipotesi capitali suddette, al quesito, se possa verificarsi il fenomeno della rendita all'infuori di esse,

non potrà darsi altra risposta che questa: l'esistenza, o meno, del fenomeno concreto della rendita è completamente indipendente da quelle ipotesi. E ciò appunto ci mostreranno le considerazioni seguenti.

137. Il fenomeno della rendita essendo un fatto essenzialmente economico, anche la sua teoria rientra, in gran parte almeno, nel campo dell'economia politica. Ma, data la stretta colleganza che intercede tra tutti i fatti umani, è ben naturale che possa costruirsi anche una teoria *sociale* di quel fenomeno, la quale ne indaghi altri lati complicatissimi, quali ad esempio, quelli relativi all'utilità, o meno, arrecata dalla rendita alle popolazioni umane, in genere, e ad una società determinata in ispecie, quelli concernenti l'alterazione da essa prodotta nella distribuzione della ricchezza, e quindi anche in tutti i fatti politici, morali, ecc. ecc. con questa connessi; e così via. Il quesito a noi proposto alludendo però, almeno in via principale, alla parte economica del fenomeno in questione, è ad essa che noi qui dobbiamo specialmente restringerci.

A tale scopo è utile dividere la discussione in due parti, a seconda dell'estensione che intendiamo attribuire al vocabolo *rendita*: (a) Considereremo cioè dapprima tale fenomeno relativamente ai capitali in genere. (b) Lo considereremo poi in relazione ai capitali *fondari* in ispecie, rispetto ai quali principalmente, o meglio esclusivamente (§ 4), esso fu studiato dal Ricardo.

138. LE CONDIZIONI DELL'EQUILIBRIO ECONOMICO NEL CASO DELLA LIBERA CONCORRENZA. - Incominciamo dal caso (a), e riprendiamo da capo, sebbene in modo per quanto è possibile, succinto, la teoria della rendita quale essa oggi è divenuta grazie alle ricerche dell'economia pura. È questa la via migliore per rispondere con precisione al primo dei due quesiti propostici.

Su di un mercato, nel quale, per ipotesi, esista la concorrenza completa dei consumatori e dei produttori di beni economici in genere (tra i quali,

come ora vedremo, possono ritenersi inclusi anche i capitali ed i loro servigi), l'equilibrio economico si stabilisce — supposti i prezzi costanti per le successive porzioni barattate, i coefficienti di produzione pure costanti, e nulle le spese generali indipendenti dalle quantità prodotte ⁽⁴⁾ — in modo che siano soddisfatte le condizioni seguenti:

I. Pel caso del *baratto*: (A) Eguaglianza, per ciascun individuo, delle ofelimità elementari ponderate. (B) Eguaglianza, per ciascun individuo, della entrata e dell'uscita. (C) Eguaglianza, per tutte le merci, delle quantità esistenti prima del baratto e dopo.

II. Pel caso della *produzione*: (D) Eguaglianza del costo di produzione e del prezzo di vendita, per tutte le merci prodotte. (E) Eguaglianza delle quantità di merci richieste per la trasformazione, e delle quantità di quelle merci effettivamente trasformate.

13). Sul caso I° non ci fermeremo, giacchè esso a noi non interessa, salvo per quanto riguarda la determinazione generale del problema. Il lettore troverà in nota la traduzione in linguaggio matematico delle condizioni ad esso relative ⁽⁴⁾.

(138) ¹ Per intendere tutte queste restrizioni di fondamentale importanza, occorre che il lettore già conosca la teoria generale dell'equilibrio economico, quale trovasi esposta nell'appendice del *Manuel* del Pareto, al quale rimandiamo non potendoci qui trattenere intorno ad essa. Cfr. anche il nostro articolo già citato: *La teoria generale dell'equilibrio economico*, in *Riforma Sociale* 1909.

(139) ¹ In questa nota e nelle altre (141¹), (146¹), (150¹), noi ci atterremo, almeno in gran parte, a quanto fu esposto dal Pareto nel *Cours*. Lo stesso autore ha adottato recentemente nel *Manuel*, per le teorie generali dell'equilibrio, un sistema diverso ed assai più preciso di notazione, del quale già abbiamo avuto occasione di occuparci nello studio citato alla nota qui sopra. Il vantaggio principale di quel nuovo sistema consiste, a nostro avviso, nell'aver distinto con simboli diversi le quantità riferentisi ai *punti d'equilibrio* da quelle riferentisi alle *posizioni intermedie*, distinzione utilissima onde evitare i grossolani equivoci in cui, in tale materia, sono caduti non pochi autori. Era nostro desiderio esporre qui, oltre le teorie dell'equilibrio economico, quelle specialmente relative al caso particolare della ren-

Il caso per noi interessante è il II°, anzi, più propriamente, un caso particolare di questo, quello relativo alla *capitalizzazione*, la quale in effetto può farsi rientrare nei fenomeni attinenti alla produzione. Tra le condizioni relative a tal caso, la categoria fondamentale per la teoria della rendita è la categoria (*D*). Questa categoria esprime che, nel caso della libera concorrenza completa dei produttori, il prezzo di vendita di un bene qualsiasi è, al punto d'equilibrio, eguale al suo costo di produzione.

Occorre appena aggiungere che ciò rappresenta piuttosto una concezione teorica, che non qualche cosa di effettivamente esistente, giacchè nella realtà anche ammesso il verificarsi, per qualche bene speciale, della libera concorrenza completa — il che a

dita, adottando quei nuovi simboli; ed anzi parte di queste note era già stata ultimata secondo tale divisamento, che poi abbiamo dovuto abbandonare, giacchè quel sistema di scrittura, per essere ben preciso, riesce complicatissimo, e tale da non poter venire adoperato nel breve spazio di qualche nota, anche a prescindere dalla circostanza non trascurabile che esso, divagando il lettore con questioni generali, superflue dal nostro ristretto punto di vista, avrebbe forse finito per fargli perdere una veduta d'insieme di quei fenomeni economici che proprio a noi qui più interessano.

Siano, al solito

le merci	A, B, C, \dots
i capitali	S, T, V, \dots
le ofelimità elementari corrispondenti a quantità determinate di merci o di servizi di capitali	$\varphi_a, \varphi_b, \varphi_c, \dots \varphi_s, \varphi_t, \varphi_v, \dots$
i prezzi di vendita unitari delle merci o dei servizi	$p_a, p_b, p_c, \dots p_s, p_t, p_v, \dots$
le quantità barattate	$r_a, r_b, r_c, \dots r_s, r_t, r_v, \dots$
i coefficienti di produzione rispetto al capitale S	a_s, b_s, c_s, \dots
rispetto al capitale T	a_t, b_t, c_t, \dots
ecc.	

Il numero degli individui dell'aggregato è ϑ ; delle merci è m ; dei capitali è n .

rigore è quasi impossibile che avvenga — il prezzo di vendita di quel bene oscillerà semplicemente intorno al suo costo di produzione, non eguagliandolo, per brevi istanti, che in casi rarissimi, i quali rappresentano in astratto casi d'equilibrio *statico*, mentre la realtà ci offre di continuo fenomeni di carattere *dinamico*.

In ogni modo, sia pure come prima approssimazione, e tenendo presente ogni volta che sarà necessario, l'avvertenza qui sopra, quelle condizioni d'equilibrio rappresentano per noi un concetto prezioso, l'unico che allo stato attuale della scienza possa servirci di guida sicura nella discussione che ora dobbiamo fare.

140. L'EGUAGLIANZA DEL PREZZO DI VENDITA E DEL COSTO DI PRODUZIONE NEL CASO DEI CAPITALI. - Rispetto ai produttori di capitali, cioè rispetto agli intraprenditori che comperano l'uso del risparmio e trasformano questo in capitali, l'egua-

Per i vari individui 1, 2,, componenti l'aggregato preso in considerazione, le condizioni (A) sono, supponendo i servigi dei capitali S, T, \dots direttamente consumabili,

$$(A) \quad \begin{cases} \frac{1}{p_a} \varphi_{1a} = \frac{1}{p_b} \varphi_{1b} = \dots = \frac{1}{p_s} \varphi_{1s} = \frac{1}{p_t} \varphi_{1t} = \dots \\ \frac{1}{p_a} \varphi_{2a} = \frac{1}{p_b} \varphi_{2b} = \dots = \frac{1}{p_s} \varphi_{2s} = \frac{1}{p_t} \varphi_{2t} = \dots \\ \dots \end{cases}$$

e le condizioni (B)

$$(B) \quad \begin{cases} p_s r_{1s} + p_t r_{1t} + \dots = p_a r_{1a} + p_b r_{1b} + \dots \\ p_s r_{2s} + p_t r_{2t} + \dots = p_a r_{2a} + p_b r_{2b} + \dots \\ \dots \end{cases}$$

Infine abbiamo le condizioni (C)

$$(C) \quad \begin{cases} r_{1a} + r_{2a} + \dots = 0 \\ r_{1b} + r_{2b} + \dots = 0 \\ \dots \end{cases}$$

Sopprimendo in tale sistema un'equazione, la quale è superflua, come semplice conseguenza delle altre, il problema del baratto resta interamente determinato, cioè si hanno $(m + n) \vartheta + m + n - 1$ equazioni distinte per determinare altrettante incognite, che sono le $(m + n) \vartheta$ quantità barattate, e gli $m + n - 1$ prezzi, una delle merci A, B, \dots dovendo essere assunta come moneta.

glianza tra il prezzo di vendita ed il costo di produzione può esprimersi anche dicendo che: il frutto *netto* (cioè dedotto il premio di assicurazione) pagato dal produttore per l'uso del risparmio, è eguale al frutto *netto* (cioè dedotti il premio di assicurazione, le quote d'ammortamento e le spese per restauri) ricevuto per l'uso dei capitali. Infatti, il frutto netto del risparmio trasformato in capitali, rappresenta il costo di produzione dei *servigi* dei capitali prodotti, mentre il frutto netto di questi capitali altro non è che il prezzo di vendita dei loro servigi. Paragonando quindi quei due frutti tra loro, potremo conoscere il bilancio dell'impresa.

141. Ma affinchè l'eguaglianza tra il prezzo di vendita ed il costo di produzione possa verificarsi, condizione necessaria è, come già sappiamo, un regime di libera concorrenza dei produttori, ossia, nel nostro caso, occorre che il risparmio sia libero di trasfor-

Passiamo al caso della produzione, e limitiamoci per un momento a considerare soltanto quella relativa alle merci A, B, C, \dots trascurando l'altra concernente i capitali S, T, V, \dots

Le condizioni (D), supponendo, oltre ai prezzi, anche i coefficienti di produzione costanti, e nulle le spese generali indipendenti dalle quantità prodotte, come si è indicato nel testo, possono allora scriversi

$$(D) \begin{cases} p_a = a_s p_s + a_t p_t + a_v p_v + \dots \\ p_b = b_s p_s + b_t p_t + b_v p_v + \dots \\ \dots \end{cases}$$

equazioni nelle quali il primo membro rappresenta, come sappiamo, il prezzo di vendita delle merci A, B, C, \dots , ed il secondo altro non è che l'espressione del loro costo di produzione.

Se poniamo

$$\begin{cases} R_a = r_{1a} + r_{2a} + r_{3a} + \dots \\ R_s = r_{1s} + r_{2s} + r_{3s} + \dots \end{cases}$$

le condizioni (E), sotto la limitazione qui sopra indicata, potranno scriversi

$$(E) \begin{cases} R_s = a_s R_a + b_s R_b + c_s R_c + \dots \\ R_t = a_t R_a + b_t R_b + c_t R_c + \dots \\ \dots \end{cases}$$

marsi in quei capitali che danno un frutto netto più elevato, e di ritirarsi da quelli che danno un frutto netto minore. È evidente infatti che solo per tal via può giungersi all'eguaglianza di tutti i frutti netti tra loro, precisamente come mediante l'aumento o la diminuzione della produzione di una merce qualsiasi, la quale abbia un prezzo di vendita superiore o inferiore al suo costo, queste due quantità tendono a ridursi eguali tra loro (*).

in cui il primo membro indica le quantità di servigi richiesti per la produzione ed il secondo le quantità effettivamente impiegate. Il problema è di nuovo interamente determinato, anche nel caso della produzione, dai sistemi (A), (B), (D), (E), dopo aver soppressa al solito, tra le relazioni (B), (D), (E), come nel caso del baratto tra le relazioni (B) e (C), un'equazione che è di troppo. Si hanno infatti in tal modo $(m+n) + m + n - 1$ equazioni, per determinare le altrettante incognite $(m+n) +$ quantità r_a, \dots, r_s, \dots e gli $m+n+1$ prezzi.

Tale teoria, come già si è accennato nel testo, è generale e si applica al caso della produzione di beni economici qualunque. Ma qualora trattisi della *capitalizzazione*, cioè della produzione di capitali, si incontrano fatti particolari per noi di grande interesse. Occorre dunque togliere la limitazione che qui sopra ci siamo imposti, e considerare direttamente tale caso speciale. E quanto faremo nella nota seguente.

(141) ¹ Siano

i capitali S, T, V, \dots
 i frutti *netti* prodotti dall'unità
 di ciascun capitale nell'unità
 di tempo p_s, p_t, p_v, \dots
 i frutti *lordi* p'_s, p'_t, p'_v, \dots
 le quote, espresse in capitale, per
 l'ammortamento, per l'assicura-
 zione, ecc. di ciascuna unità di ca-
 pitale, sempre nell'unità di tempo $\mu_s, \mu_t, \mu_v, \dots$
 i costi di produzione dell'unità
 di ciascun capitale $\Pi_s, \Pi_t, \Pi_v, \dots$
 il frutto del risparmio ϵ i

Allora, dalla condizione d'eguaglianza tra il prezzo di vendita e il costo di produzione, si avrà subito

$$p_s = i \Pi_s, \quad p_t = i \Pi_t, \dots$$

142. DIFFERENTE FACILITÀ DI PRODUZIONE DELLE VARIE SPECIE DI CAPITALI. - Possiamo per semplice comodità di studio, e non dimenticando che nella realtà le suddivisioni nette quasi mai sussistono, distinguere col Pareto (*Cours* § 542) tre specie di capitali a seconda della più o meno grande facilità della loro produzione:

(a) Capitali, la cui produzione è facile e rapida, quali ad esempio le macchine, le navi, ecc. Se il frutto di questi capitali aumenta, maggior quantità

o, ciò che è lo stesso

$$i = \frac{p_s}{\Pi_s} = \frac{p_t}{\Pi_t} = \dots$$

Volendo ora tener conto nelle equazioni generali dell'equilibrio, del fenomeno della capitalizzazione, indicando con R'_s, R'_t, \dots le quantità prodotte di capitali antichi (in numero di l'), e con R_h, R_k, \dots le quantità di capitali nuovi (in numero di l'), avremo intanto per gli intraprenditori che trasformano il risparmio s in capitali

$$(F) \begin{cases} \frac{p_s}{\Pi_s} = \frac{p_t}{\Pi_t} = \dots = \frac{p_h}{\Pi_h} = \dots \\ R_e = \Pi_s R'_s + \dots + \Pi_h R_h + \dots \end{cases}$$

Di più le equazioni (A), (B), (D), (E) della nota precedente divengono rispettivamente

$$(A) \begin{cases} \frac{1}{p_a} \varphi_{1a} = \frac{1}{p_b} \varphi_{1b} = \dots = \frac{1}{p_s} \varphi_{1s} = \frac{1}{p_t} \varphi_{1t} = \dots = \varphi_1 \varepsilon \\ \dots \end{cases}$$

$$(B) \begin{cases} p_s r_{1s} + p_t r_{1t} + \dots = p_a r_{1a} + p_b r_{1b} + \dots + r_{1e} \\ \dots \end{cases}$$

$$(D) \begin{cases} p_a = a_s (p_s + \mu_s \Pi_s) + a_t (p_t + \mu_t \Pi_t) + \dots \\ \Pi_s = s_s (p_s + \mu_s \Pi_s) + s_t (p_t + \mu_t \Pi_t) + \dots \\ \Pi_h = h_s (p_s + \mu_s \Pi_s) + h_t (p_t + \mu_t \Pi_t) + \dots \end{cases}$$

$$(E) \begin{cases} R_s = a_s R_a + \dots + s_s \mu_s R_s + \dots + s_s R'_s + \dots + h_s R_h + \dots \\ R_t = a_t R_a + \dots + s_t \mu_s R_s + \dots + s_t R'_s + \dots + h_t R_h + \dots \\ \dots \end{cases}$$

di risparmio trasformasi rapidamente in essi, e l'accresciuta produzione fa ben presto ribassare quel frutto.

(b) Capitali, la cui produzione è facile, ma richiede lungo tempo per essere compiuta, quali ad esempio, i vigneti, gli oliveti, i boschi, ecc. (⁴). Se il frutto dei terreni in tal modo coltivati aumenta, il risparmio non può rapidamente trasformarsi in nuovi vigneti, oliveti, ecc. Occorre un tempo più o meno lungo affinchè ciò avvenga; e frattanto i

Le equazioni (*D*), in virtù delle relazioni per definizione

$$p'_s = p_s + \mu_s \Pi_s, \quad p'_t = p_t + \mu_t \Pi_t, \quad \dots$$

possono scriversi più semplicemente

$$(D) \begin{cases} pa = a_s p'_s + a_t p'_t + \dots \\ \dots \\ \Pi_s = s_s p'_s + s_t p'_t + \dots \\ \dots \\ \Pi_h = h_s p'_s + h_t p'_t + \dots \end{cases}$$

Ora, sopprimendo tra i sistemi (*B*), (*D*), (*E*), (*F*), un'equazione, la quale è superflua, come conseguenza delle altre, il problema resta interamente determinato nel caso generale, in cui si tien conto anche della capitalizzazione, dai sistemi (*A*), (*B*), (*D*); (*E*), (*F*) della presente nota, come appare dal quadro seguente che per maggiore chiarezza costruiamo:

EQUAZ. NI	NUMERO	INCOGNITE	NUMERO
(<i>A</i>)	$(m+n) \vartheta$	$pa, pb, \dots ps, \dots$	$m+n-1$
(<i>B</i>)	ϑ	$r_{1a}, \dots r_{1s}, \dots r_{1e}, \dots$	$(m+n+1) \vartheta$
(<i>D</i>)	$m+l+l'$	$R'_s, \dots R_h, \dots$	$l+l'$
(<i>E</i>)	n	$\Pi_s, \dots \Pi_h, \dots$	$l+l'$
(<i>F</i>)	$l+l'$		
Totale equazioni dopo la soppressione di una di esse	$(m+n) \times$ $(\vartheta+1)$ $+ \vartheta +$ $2(l+l')-1$	Totale incognite . .	$(m+n) \times$ $(\vartheta+1)$ $+ \vartheta +$ $2(l+l')-1$

Da ultimo, ad evitare equivoci, è bene forse rilevare, per quanto di per sé evidente, che alla nota (2^a) del presente studio, le quote

terreni che hanno già quelle colture dànno un frutto netto superiore a quello di altri capitali. I proprietari di essi lucrano un "guadagno",

(c) Finalmente vi sono dei capitali la cui produzione è difficilissima od impossibile addirittura, quali precisamente, sotto certe condizioni, i capitali fondiari, le miniere, ecc. Se, ad esempio, aumenta il frutto delle terre aventi una certa composizione chimica, ovvero godenti speciali vantaggi di temperatura, di umidità, ecc. ecc., il risparmio non può che con somma difficoltà, ovvero non può assolutamente, trasformarsi in esse. Lo stesso dicasi per il caso delle miniere, delle aree fabbricabili aventi determinate situazioni, ecc. I proprietari di questi capitali possono quindi realizzare "guadagni", anche elevatissimi, e per periodi di tempo indeterminatamente lunghi.

143. DEFINIZIONE GENERALE DELLA RENDITA. - Ecco dunque dei casi, che la pratica dimostra numerosissimi, in cui i produttori di certi capitali, od i proprietari di essi, anzichè avvicinarsi al tipo astratto dell'intraprenditore — caratteristico del regime di libera concorrenza — il quale non fa nè guadagni nè perdite, se ne allontanano alle volte anche enormemente, offrendoci esempi di intraprenditori lucranti "guadagni", più o meno elevati, e più o meno temporanei, caratteristici del regime di *monopolio*.

A quel "guadagno", cioè a quella differenza tra il prezzo di vendita ed il costo di produzione dei servigi di un certo capitale, è bene dare un nome

d'ammortamento l_s, l_t, l_v, \dots , i premi d'assicurazione m_s, m_t, m_v, \dots , e le spese per restauri n_s, n_t, n_v, \dots (spese queste ultime che per semplicità sono state in quella nota omesse), trovansi espresse in *numerario*, e non già in unità di capitale, come invece sono stati qui espressi $\mu_s, \mu_t, \mu_v, \dots$.

(142)¹ In modo specialissimo poi gli uomini, cioè i capitali personali. Cfr. G. Sensi, *Le variazioni dello stato economico d'Italia* ecc., pagina 23.

preciso, atto ad evitare possibili equivoci. Esso in economia pura dicesi *rendita*, in senso generale.

Ma qui è bene definire in modo assai più rigoroso un tale fenomeno.

144. Si supponga un mercato sul quale in un dato istante esista, per ipotesi, l'eguaglianza tra i frutti netti di tutti i capitali ⁽¹⁾. L'equilibrio economico poi cambi; con che verrà a cambiare, in genere, anche il frutto netto del risparmio, il quale, come già sappiamo, è al punto d'equilibrio eguale al frutto netto (interesse netto) dei capitali. Distinguiamo questi in due grandi categorie: (a) Capitali nei quali il risparmio può nella seconda posizione, trasformarsi, rispetto a ciascuno, colla stessa facilità e rapidità che nella prima. (b) Capitali nei quali il risparmio non può più, nella seconda posizione, trasformarsi con la stessa facilità e rapidità, ovvero rispetto ai quali qualsiasi nuova trasformazione di risparmio è addirittura impossibile. Queste due categorie danno luogo a fenomeni essenzialmente diversi.

Cominciamo dalla prima.

145. Siano T, V, \dots i capitali in cui il risparmio può trasformarsi, nella seconda posizione, incontrando, rispetto a tutti, gli stessi ostacoli che incontrava nella prima. In altri termini, i rapporti tra i nuovi costi di produzione di quei capitali e gli antichi si suppongono, al punto d'equilibrio, tra loro eguali; od anche, il che è sempre lo stesso, i nuovi prezzi degli stessi capitali si ritengono proporzionali agli antichi. Di più, nella seconda posizione, e sempre raggiunto che sia il punto d'equilibrio, i frutti netti dei medesimi capitali saranno di nuovo eguali tra loro, ed eguali anche al nuovo

(144) ¹ Tale ipotesi non ha nulla di irrealè, bastando affinchè essa si verifichi, di determinare i prezzi di quei capitali — i cui frutti siano diversi dal frutto medio — capitalizzando, al frutto del risparmio, i loro interessi.

frutto del risparmio. Nulla quindi vi sarà di mutato, almeno limitandosi alle parti principali del fenomeno, e nessun fatto nuovo si presenta alla nostra attenzione.

Ad esempio, i prezzi dei capitali T, V, \dots nella prima posizione erano 100, ed il frutto di ciascuno era di 4. Nella seconda posizione quei prezzi sono divenuti 110, mentre il frutto del risparmio è salito al 5 %⁽⁴⁾; onde il frutto unitario di quei capitali, nella seconda posizione d'equilibrio, dovrà essere

$$110 \times 0.05 = 5.50.$$

146. Passiamo alla seconda categoria del § 144.

Sia S uno dei capitali sottratti alla concorrenza, tale cioè che nella nuova posizione il risparmio non possa assolutamente trasformarsi in esso, o almeno non lo possa colla stessa facilità e rapidità con cui trasformavasi nella prima posizione. I principii indicati al § precedente per calcolare il nuovo reddito dei capitali T, V, \dots , qui non sono più validi; e tutto quello che la teoria può indicarci è che anche il reddito del capitale S sarà determinato dalle condizioni generali dell'equilibrio economico.

In ogni caso però, sarà sempre possibile calcolare, al nuovo frutto del risparmio, la differenza tra il reddito effettivo del capitale S nella seconda posizione, e quello che si sarebbe avuto se il prezzo di questo capitale si fosse accresciuto nello stesso rapporto degli altri.

Ad esempio, il capitale S , il cui prezzo nella posizione iniziale era di 100, dia nella posizione finale un reddito di 10, ossia, al 5 %, abbia un prezzo di 200. Se quel capitale non fosse stato sottratto alla concorrenza, il suo prezzo nella nuova posizione avrebbe dovuto essere di 110, come quello dei ca-

(145)¹ S'intende che, con alcune opportune condizioni, potrebbe lasciarsi tale frutto immutato. Ma un caso così semplice si lascia al lettore.

pitali T, V, \dots , con un frutto di 5.50. La differenza, in questo caso positiva,

$$10 - 5.50 = 4.50$$

prende il nome di *rendita acquistata* passando dalla prima alla seconda posizione ⁽¹⁾.

147. È evidente del resto che la differenza qui sopra indicata potrebbe anche essere negativa. Se passando da uno stato d'equilibrio ad un altro, il

(146) ¹ In generale, indicando

i capitali con S, T, V, \dots

i loro prezzi » $\Pi_s, \Pi_t, \Pi_v, \dots$

i frutti netti » p_s, p_t, p_v, \dots

il frutto del risparmio » i

e ponendo un accento alle lettere che si riferiscono alla posizione finale d'equilibrio, avremo dapprima per quanto si disse alla nota del § 141

$$(1) \quad i = \frac{p_s}{\Pi_s} = \frac{p_t}{\Pi_t} = \frac{p_v}{\Pi_v} = \dots;$$

e per la posizione finale

$$(2) \quad i' = \frac{p'_t}{\Pi'_t} = \frac{p'_v}{\Pi'_v} = \dots$$

supponendo, come abbiamo detto nel testo, che S sia uno dei capitali sottratti alla concorrenza.

Dalle (2) si ha

$$(3) \quad p'_t = i' \Pi'_t, \quad p'_v = i' \Pi'_v, \dots$$

formule le quali servono a calcolare i nuovi frutti dei capitali in cui il risparmio è libero di trasformarsi, e che rappresentano la generalizzazione dell'equazione adoperata nell'esempio del § 145.

Per i capitali del tipo S , le equazioni (3) non sono più soddisfatte, ma occorrerà ad esse altre sostituirne della forma

$$(4) \quad d_s = p'_s - i' P_s, \dots$$

in cui d_s indica appunto la *rendita acquistata* passando dalla prima alla seconda posizione (cfr. § 2^o), e P_s il prezzo che il capitale S avrebbe dovuto avere se non fosse stato sottratto alla libera concorrenza.

Le equazioni (4) rappresentano la generalizzazione dell'equazione adoperata nell'esempio del § 146. Il valore di P_s è dato evidentemente da

$$(5) \quad P_s = h \Pi_s,$$

frutto netto d'un capitale può crescere maggiormente di quello degli altri, senza che sia possibile l'azione di forze che tenderebbero a ricondurlo al livello generale dei frutti netti, è altrettanto possibile che si verifichi il fenomeno inverso, che cioè quel frutto nella seconda posizione trovisi inferiore al livello generale dei frutti, senza che il risparmio possa "disinvestirsi", dalla speciale forma di capitale considerata, la cui quantità è ora superiore a quella richiesta dall'equilibrio economico.

Simili casi sono anzi abbastanza comuni (sebbene nei tempi attuali forse meno frequenti degli

ove h indica il rapporto dei nuovi prezzi dei capitali T, V, \dots agli antichi.

Applichiamo ora tale teoria generale al caso particolarissimo considerato da Ricardo. Poichè questo autore parte da uno stato iniziale in cui il *fitto* (cioè il frutto netto) dei capitali fondiari si suppone nullo (cfr. § 99, e specialmente la nota 1 ad esso relativa), indicando con S il capitale terra, dovremo porre

$$\Pi_s = 0,$$

onde la (4), tenuto conto della (5), diviene

$$(4 \text{ bis}) \quad d_s = p'_s;$$

cioè p'_s è appunto la *rendita* in una delle epoche di coltivazione successive alla prima (§ 99); e si vede subito come, sotto le condizioni restrittive di Ricardo, quella rendita coincida precisamente con l'intero nuovo *fitto* dei terreni.

Tutto ciò è fondamentale per ben intendere la teoria ricardiana, e per evitare quindi gli infiniti equivoci, prodotti dalla confusione tra *reddito* e *rendita*, in cui abbiamo veduto cadere quasi tutti gli economisti letterari. Nessuno di questi è mai riuscito, e mai potrà riuscire, senza l'uso della matematica, a comprendere con precisione quelle sottilissime, per quanto capitali, distinzioni sopra accennate che si incontrano in molti passi degli scritti di Ricardo intorno alla rendita; onde può concludersi che nessuno di essi ha mai inteso, e mai intenderà esattamente, la teoria dell'economista inglese, il quale per costruirla in accordo colle sue dottrine intorno al « valore » (§ 99⁴), deve essersi sobbarcato a sforzi gravissimi, pur non riuscendo ad offrirci sull'argomento che una esposizione oscura, confusa, ed alle volte contraddittoria. Oggi, poche righe di calcolo danno a quella trattazione, una facilità, una precisione, ed una generalità, quali Ricardo non avrebbe potuto neppure intravedere.

altri), sia per quanto riguarda i terreni a scopo di coltivazione, sia le aree fabbricabili, sia le case, le miniere ecc. ecc. Presentemente, presso i principali popoli civili, l'incremento della ricchezza e quello della popolazione, vengono producendo assai più spesso rendite positive, anche elevatissime, che non rendite negative; ma in altre epoche, la decadenza di interi paesi, i decrementi alle volte fortissimi della ricchezza e della popolazione, produssero più frequentemente fenomeni inversi, di intensità eguale e fors'anche superiore, rispetto a quelli che a noi oggi per lo più si presentano.

In ogni modo è interessante rilevare come il verificarsi, qualche decennio indietro in Italia, di rendite fondiarie negative per effetto dell'intensa crisi da cui fu colpita la nostra agricoltura (cfr. § 180 *ter*), fornì a moltissimi economisti nuovo, mirabile argomento per combattere la teoria ricardiana.

La teoria matematica della rendita, quale attualmente la possediamo, non è infatti che una immediata conseguenza delle equazioni generali dell'equilibrio economico che più sopra abbiamo a tale scopo riportate, ed appare in effetto, per quanto assai confusamente, per la prima volta in Walras (*Éléments* ecc., 21^a e 31^a lezione, riferendoci alla 3^a ediz.), e fu più tardi grandemente perfezionata e generalizzata dal Pareto (*Cours*, § 747), la cui forma d'esposizione è quella che noi qui abbiamo seguito, dopo averla alquanto semplificata. Anche un altro economista matematico, il Knut Wicksell, nel suo studio: *Ueber Wert, Kapital, und Rente* ecc., Jena 1893, cercò rappresentare schematicamente, con poche equazioni, la mutua interdipendenza tra la rendita, il salario, l'interesse, la durata del processo produttivo, il valore dei prodotti, e le quantità disponibili di lavoro, di capitale e di terra, ma egli trattò in modo imperfettissimo, ed alle volte errato, tutto quanto ha riguardo alla teoria generale dell'equilibrio economico, anche a prescindere dalle critiche completamente infondate che volle muovere alle teorie del Walras (§ 76⁴).

La facilità con cui i sistemi d'equazioni determinanti l'equilibrio economico si prestano a risolvere qualsiasi problema particolare, è davvero straordinaria, e tale da giustificare interamente le conclusioni che da quei sistemi trae l'economia matematica. Noi stessi avemmo occasione di applicare, sulle tracce del Pareto, quelle equa-

Come è possibile — si disse — che la rendita sia un compenso per “l’uso delle originarie ed indistruttibili forze del suolo „ (§ 2), dal momento che la rendita stessa oggi non copre più nemmeno le spese di produzione dei vari beni prodotti? E noi ritroviamo qui altro esempio degli equivoci causati dalla continua confusione tra *reddito* e *rendita*, ed originati in questo, come in tanti altri casi, dall’infelicissima definizione ricardiana. È verissimo che in quell’epoca, per alcuni terreni, in Italia, il prezzo di vendita del grano, e più tardi, quello di altri prodotti agricoli, tra cui, in modo speciale il vino, non era nemmeno tanto alto da coprire le ordinarie spese di produzione, ma ciò non toglie che su quei terreni le *rendite* (nel senso dell’economia matematica) sussistessero egualmente; solo esse erano negative, anzichè positive, ed a tale fatto devono appunto attribuirsi le vive lamentele dei proprietari e le loro pressioni sul governo onde far ritornare artificialmente quelle rendite positive, mediante alti dazi doganali, od altre misure protezioniste in genere (¹).

zioni alla risoluzione del problema dei cambi esteri (G. Sensini, *Teoria dei cambi esteri*, in *Giorn. degli Economisti*, Giugno 1907), ed in tale studio procurammo offrire una trattazione completa dell’argomento, la quale ci permettiamo ritenere la più rigorosa che finora si abbia. In essa, oltre ad aver dilucidati moltissimi punti prima oscuri, oltre ad aver studiato i principali fenomeni a cui danno luogo le varie forme di sistemi monetari, sia rispetto ai cambi, sia rispetto all’equilibrio monetario in genere, alla nota matematica (14¹): 1° mostrammo *per disteso* cosa divengano i sistemi generali delle equazioni determinanti l’equilibrio, nel caso che un mercato X comunichi, per alcuni beni, con altro mercato Y; 2° introducemmo, per la prima volta, coll’equazione (10 *bis*), i *coefficienti di ripartizione* delle spese di trasporto, nel caso del commercio internazionale; 3° indicammo con stretto rigore l’intima colleganza del « cambio » con tutte le altre incognite dell’equilibrio economico; 4° introducemmo un comodo sistema di notazione. Ed il lettore vorrà perdonarci questi generi d’affermazione che eviteremmo con ogni cura, se ad essi non ci costringessero i giudizi incredibilmente errati che intorno a lavori che non intendono, danno di continuo gli economisti letterari.

148. Concludendo, potremo dire che nella concezione genialissima dell'economia matematica odierna, la *rendita* ci appare come una certa quantità, positiva o negativa, atta a differenziare i capitali tra loro a seconda della facilità più o meno grande, od anche dell'impossibilità addirittura, che il risparmio incontra nel trasformarsi in essi.

E basta enunciare una simile proposizione per intenderne tutta la fecondità e la straordinaria importanza scientifica ⁽¹⁾.

149. LE CONDIZIONI DELL'EQUILIBRIO ECONOMICO NEL CASO DEL MONOPOLIO. - Le considerazioni precedenti intorno alla rendita, ci hanno subito mostrato come affinché questa si verifichi, condizione necessaria è la mancanza di concorrenza per certi capitali, o, in altri termini, un regime di monopolio, naturale od artificiale, più o meno esteso, rispetto a certi beni economici. Giova pertanto dare un cenno, sia pure sommario, delle modificazioni che in tal caso subiscono le equazioni generali dell'equilibrio, onde poter conoscere il modo di formazione dei prezzi di quei capitali, prezzi che nei §§ precedenti abbiamo supposto come dati (cfr. specialmente § 146).

150. Pel caso del baratto, ammesso che la merce *B* sia quella soggetta a monopolio completo, alla

(147) ¹ Cfr. G. Sensini, *Le variazioni dello stato economico d'Italia*, ecc. parte II, cap. I, oltre il § 65 *bis* del presente studio, ed il 180 *ter*.

(148) ¹ Tali generalizzazioni sono assolutamente inconcepibili agli economisti letterari. Uno di questi non ha saputo far di meglio per definire la «rendita», che appellarsi alla etimologia inglese del vocabolo (!), concludendo che quella parola deve essere riserbata «per designare la remunerazione del proprietario di un fondo», o meglio per indicare «il compenso percepito dal proprietario, in quanto è tale e indipendentemente dalla sua diretta partecipazione all'impresa, per l'uso delle facoltà produttive di un dato fondo tanto naturali che acquisite».

È naturale che dopo avere occupato il loro tempo in ricerche etimologiche così feconde, o nel proporre definizioni così precise, quegli economisti non ne abbiano più disponibile per studiare l'economia pura e per intendere concetti che essi assolutamente ignorano.

condizione caratteristica del regime di libera concorrenza, esprimente per tale merce l'eguaglianza dell'ofelimità ponderata ad essa relativa colle ofelimità ponderate relative alle altre merci, sempre rispetto ad uno stesso individuo, occorre sostituire l'altra indicante che il monopolista cerca di rendere massima l'entrata in numerario, ossia il prodotto aritmetico della quantità smerciata di B per il suo prezzo di vendita.

Pel caso della produzione, il quale effettivamente è il più frequente di tutti, giacchè in pratica i casi di monopolio sono piuttosto monopolî di produzione, anzichè monopolî di scambio, alla condizione esprimente l'eguaglianza tra il prezzo di vendita e il costo di produzione per ogni bene prodotto, altra occorrerà sostituirla la quale indichi di nuovo che colui il quale gode del monopolio di fabbricazione della merce B , cerca ancora di rendere massima la sua entrata in danaro, e ciò in modi svariatisimi sui quali non è qui possibile dilungarci.

Finalmente, pel caso della capitalizzazione, che a noi più di ogni altro interessa, alla condizione esprimente l'eguaglianza del frutto netto del capitale H considerato, coi frutti netti degli altri capitali, oltrechè col frutto netto del risparmio, altra occorrerà sostituirla la quale indichi di nuovo che colui il quale ha il monopolio di H , cerca di rendere massima la sua entrata in danaro, rappresentata analiticamente da un'espressione per noi caratteristica che verrà indicata nella nota qui sotto ⁽¹⁾.

(150) ¹ Mantenendo ai simboli il significato loro attribuito nelle note (139¹) e (141¹), ed indicando con l il monopolista, con B e con H rispettivamente la merce ed il capitale soggetti a monopolio, pel caso del baratto avremo che all'equazione

$$(1) \quad \frac{1}{p_a} \varphi_{1a} = \frac{1}{p_b} \varphi_{1b},$$

occorrerà sostituire quella risultante dal rendere massima l'espressione

$$(2) \quad p_b r_{1b} = p_b f(p_b).$$

S'intende che la via qui accennata per la determinazione dei prezzi al punto d'equilibrio, generale nel caso di monopolio completo, non è da sola seguibile in pratica che assai raramente, giacchè, come sappiamo (§ 125 *bis*), i casi offertici dalla realtà non sono quasi mai casi *puri*, cioè di monopolio assoluto o di concorrenza perfetta, ma partecipano, in misura diversissima, dell'uno e dell'altro carattere⁽²⁾. In ogni modo, quanto sopra abbiamo esposto può essere sufficiente a dare un'idea delle modificazioni fondamentali che subiscono i sistemi d'equazioni determinanti l'equilibrio nel caso della concorrenza, qualora da questo si passi all'altro relativo al monopolio di scambio o di produzione di un bene

Pel caso della produzione, sarà all'incontro l'espressione

$$(3) \quad (p_b - \pi_b) R_b ,$$

ove π_b indica il costo di produzione della merce B , che l'intraprenditore cercherà di rendere massima, e l'equazione risultante dovrà sostituirsi all'altra

$$(4) \quad p_b = \pi_b = b_s p_s + b_t p_t + b_v p_v + \dots$$

caratteristica della libera concorrenza.

Infine nel caso della capitalizzazione, non sarà più valida pel capitale H sottoposto al monopolio, la relazione

$$(5) \quad p_h = i \Pi_h ;$$

ma ad essa occorrerà sostituire quella che si ottiene col render massima l'espressione

$$(6) \quad (p_h - i \Pi_h) R_h .$$

La determinazione delle equazioni del massimo, relative ai prodotti (2), (3), (6), richiederebbe discussioni generali che qui reputiamo interamente superflue, onde rinviare ai trattati ed alle monografie speciali.

(150)² Ciò pur prescindendo, naturalmente, dall'impossibilità pratica di determinare in via generale la forma della funzione

$$r_a = f(p_a) ,$$

relativa alle variazioni della quantità smerciata di un bene A , al variare del prezzo di vendita di questo bene stesso, o, meglio ancora, al variare dei prezzi di vendita di *tutti* gli altri beni barattati dall'individuo preso in esame (cfr. § 125 *bis*⁴, e specialmente § 132).

qualsiasi da parte di uno degli individui componenti l'aggregato; e ciò basta dal nostro ristretto punto di vista. — Trattiamo ora, rapidamente, di due questioni importanti, e cioè: 1° dell'impossibilità in cui trovasi l'economia pura di procedere alla *misurazione* dei fatti economici; 2° dell'aspetto sotto cui si presentano le famose dottrine del "valore", incontrate nei capitoli precedenti, paragonate ai risultati offertici dalle teorie generali dell'equilibrio economico.

150 bis. Abbiamo già indicato al § 132 quanto falsa sia l'opinione degli economisti letterari che l'uso delle matematiche ⁽¹⁾ in economia politica,

(150 bis) ⁽¹⁾ È evidente che per quegli economisti, «matematica» è sinonimo di «aritmetica», cosa non strana quando si rifletta quale profonda coltura abbiano in fatto di scienze fisico-matematiche i giovani che escono dalle Facoltà di giurisprudenza, le quali hanno fornito sinora, almeno in Italia, la quasi totalità degli economisti. Sotto tale aspetto, l'economia politica trovasi in questo momento nelle condizioni peggiori d'insegnamento in cui possa suppersi una scienza, l'economia pura non essendosi ancora talmente affermata da lasciar sperare un prossimo passaggio di essa alle Facoltà di matematica, mentre l'economia in genere, al pari della statistica, della finanza pura (per quanto estremamente arretrata questa ancor sia), ecc. non è più materia da potersi insegnare liberamente nelle Facoltà di giurisprudenza, nelle quali del resto essa diviene, se trattata troppo estesamente, per lo meno inutile.

Sin dal 1906, in un memoriale presentato da parecchi professori italiani al Ministro dell'istruzione, per l'istituzione di cattedre di sociologia nelle Università (Pisa, tipografia Mariotti), noi osservavamo come «sarebbe ora di staccare gli studi di scienze sociali da quelli di giurisprudenza, facendone una Facoltà a parte. Tale Facoltà dovrebbe nelle sue linee generali abbracciare presso a poco gli insegnamenti seguenti: nel primo biennio, i corsi ordinari di matematica che si impartiscono nella Facoltà apposita; inoltre economia politica, statistica, finanza, storia generale. Nel secondo biennio: meccanica razionale, fisica matematica, economia matematica, statistica matematica, storia economica, sociologia, cenni di scienze biologiche e naturali per quanto possono avere attinenza colle scienze sociali, psicologia. Ciò in via generale; l'esperienza e il progresso degli studi indicherebbero le modificazioni da apportarsi». Occorre appena aggiungere che tutto ciò è rimasto lettera morta, e tale rimarrà per lunghissimo tempo ancora.

abbia per scopo di darci la grandezza *numerica* dei fenomeni, ed abbiamo anche mostrato l'impossibilità, che almeno per ora, ad una tale perfezione le scienze economiche possano giungere. Qui, dopo avere parlato della teoria generale dell'equilibrio economico, quei concetti possono trovare una più chiara spiegazione.

Ogni scienza, nel suo sviluppo, attraversa vari stadii, i quali — prescindendo dagli stati metafisici, di rado assolutamente puri, più spesso cogli altri mescolati — possono così sommariamente indicarsi: I° Uno stato prevalentemente *descrittivo*, in cui i fatti A, B, C, . . . che quella scienza studia, vengono descritti ciascuno nel loro modo di essere; ma i “ rapporti „ tra quei fatti, o tra essi ed altri d'indole diversa, sono pochissimo noti, in alcuni casi non si conoscono affatto. II° Uno stato in cui tali rapporti divengono assai meglio noti; si sa, ad esempio, che se A cresce, B cresce, C decresce, ecc., ma non si conoscono con precisione i legami, le relazioni matematiche intercedenti tra essi. Solo la logica ordinaria, oltre l'esperienza, aiuta a scoprire quei rapporti. III° Uno stato (matematico) in cui tali relazioni sono note: (a) nelle loro linee generali; (b) anche nei loro caratteri particolari, essendosi potute determinare, più o meno esattamente, le “ forme „ delle varie funzioni che compaiono in quelle equazioni. Può mancare però la conoscenza di tutti, o di alcuni dei dati statistici, occorrenti per procedere a calcoli numerici. IV° Uno stato infine in cui anche tale conoscenza si possiede, sempre in modo, s'intende, più o meno preciso, ed allora la scienza considerata può dirsi giunta a grande perfezione. Il caso importantissimo in cui una speciale disciplina riesce a giovare di ipotesi *irreali* per costruire con stretto rigore sistemi *logicamente* possibili, sebbene non verificantisi in realtà — lo studio dei quali poi giova immensamente anche per le ricerche relative ai sistemi concreti — sarà esaminato più innanzi (§ 174).

P
581

L'astronomia sino a Keplero trovavasi, per i movimenti planetari, allo stato I, non raggiungendo che malamente lo stato II. Con Keplero essa fa un salto raggiungendo lo stato III, e persino, sotto certi aspetti, lo stato IV, ma per via puramente *sperimentale*. Con Newton ripercorre gli stessi stadii, ma per una via incomparabilmente più generale, *teorica* o deduttiva, raggiungendo una perfezione straordinaria che le ricerche posteriori hanno poi ancora aumentata ⁽²⁾. Occorre però subito aggiungere che quella quasi improvvisa perfezione fu possibile a causa della estrema semplicità della *forma* relativa alla funzione fondamentale che compare nelle equazioni della meccanica celeste. Nessun'altra scienza trovavasi, sotto tale aspetto, in circostanze così fortunate, ne è presumibile che possa mai facilmente trovarcisi (cfr. § 132).

Tra le scienze fisiche in genere, alcune oggi raggiungono anch'esse il IV stato; altre devono arrestarsi al III, ed alcune persino al II, il quale rappre-

(150 bis) ² S'intende che noi qui ci limitiamo a considerare la parte principale del fenomeno. La proposizione che la curva percorsa dai pianeti nel loro moto intorno al sole, è un'ellisse, di cui il sole occupa uno dei fuochi, rappresenta una prima approssimazione al fatto concreto, la curva reale percorsa da ciascun pianeta essendo talmente complicata che con esattezza noi non la conosciamo nemmeno oggi. Effettivamente le tre leggi di Keplero sono tutte leggi approssimate, giacchè in realtà: 1° I pianeti *non* si muovono esattamente in orbite ellittiche. 2° Il raggio vettore di ciascun pianeta *non* descrive aree proporzionali esattamente ai tempi. 3° I quadrati dei tempi periodici *non* sono proporzionali esattamente ai cubi delle distanze medie (limitandosi, s'intende, a considerare soltanto corpi che si muovano intorno al medesimo corpo centrale).

Sarebbe davvero curioso il sottoporre queste considerazioni agli economisti letterari. Essi scoprirebbero subito che allora le leggi astronomiche non possono dirsi vere «leggi»; che esse rappresentano piuttosto delle *tendenze*, dei principii *ipotesici*, non dei principii *razionali*; ed altra roba di questa fatta. Ma gli astronomi odierni sono un poco più seri degli economisti letterari, di moltissimi sociologi, storici, ecc. ecc., ed hanno ben altro da fare che perder tempo con simili sciocchezze.

sentia d'altro canto il punto più avanzato per l'enorme maggioranza delle conoscenze umane, cioè per tutte quelle rispetto alle quali non è stato ancora possibile aver ricorso alla logica matematica.

Quasi tutte le scienze sociali si arrestano al I stato⁽³⁾, poche al II, pochissime al III. L'economia politica, prima della scoperta delle nuove teorie matematiche, era pervenuta, mediante le ricerche degli economisti classici, allo stato II, che, come abbiamo detto, rappresentava un punto oltre il quale,

(150 bis)³ Alcune del resto non raggiungono nemmeno questo, esse trovandosi ancora a quel primissimo stadio — sul quale abbiamo sorvolato nel testo — risultante da una accozzaglia di concezioni metafisiche, di idee bizzarre, di precetti pratici, di divagazioni sentimentali, di descrizioni alla rinfusa di fatti effettivamente verificantisi, il quale caratterizza il periodo di formazione di quasi tutte le scienze. Tale, ad esempio, è oggi il caso della cosiddetta « scienza delle finanze », quale ci appare presso l'enorme maggioranza dei suoi cultori. Quella disciplina vien detta una scienza, mentre essa non è nemmeno un'arte, i tentativi finora fatti per ridurla a scienza teorica, essendo generalmente andati a vuoto, per l'incredibile inettitudine scientifica della grandissima parte di coloro che se ne sono occupati, mentre d'altro canto le regole pratiche che essa prescrive, rappresentano qualche cosa anche al di sotto del puro empirismo.

Tralasciando le teorie di G. B. Say, del Senior, dello Stein, del Wagner, oltre quella ridicola del Sax intorno alla « soddisfazione armonica dei bisogni individuali e collettivi » (!), le quali tutte, ma in special modo quelle appartenenti agli autori tedeschi, non meritano neppure l'onore di una seria discussione, se la finanza vorrà divenire una scienza occorrerà che si ponga da questi punti di vista: (a) Essendo dato un sistema economico in equilibrio, determinare gli effetti che seguiranno alterando tale equilibrio con una imposta ben determinata. (b) Determinare i modi secondo cui prelevare una data somma col *minimo* di costo, di sacrificio, ecc. per l'aggregato considerato, o per una parte di esso. Problemi di questa natura presuppongono che la scienza sia giunta allo stato III (a) del testo, e si incontrano infatti di continuo nell'economia matematica. (c) Descrizione dei fatti finanziari, quali effettivamente ci si presentano attraverso il tempo ed attraverso lo spazio, e determinazione delle « uniformità » che essi ci offrono. (d) Studio degli effetti politici, morali, economici, ecc., delle varie specie d'imposte, a seconda delle diverse classi sociali che esse colpiscono, od a vantaggio delle quali prevalentemente esse vanno. Ecc. ecc.

colla logica ordinaria, era difficilissimo avanzare. Ciò spiega l'opinione diffusa tra molti che dopo le ricerche di Ricardo, di Mill, di Cairnes, ecc., in economia, dal punto di vista teorico, ci fosse poco altro da fare. Si ebbe una ondulazione complessivamente più di regresso che di progresso, come può accadere in tutti i fenomeni umani (cfr. § 101), colle metafisicherie della cosiddetta "scuola storica", e più ancora colle bizzarre sentimentali delle scuole socialiste ⁽⁴⁾, ma infine l'introduzione dei procedimenti delle scienze fisico-matematiche segna anche per l'economia, il principio di uno stato nuovo, lo stato III. Finora però l'economia politica si arresta al caso (a) di tale stato; non raggiunge ancora il caso (b), e meno che mai il IV stato. È questo, a nostro avviso, il punto fondamentale, da nessun'altro rilevato, per intendere correttamente le nuove teorie.

Sia dato un mercato X *chiuso* (cfr. § 65 bis), tale cioè che esso nulla riceva dal *di fuori*, e nulla si intende, al di fuori invii. Il numero degli abitanti, cioè il numero degli elementi dell'aggregato considerato, sia di 100; il numero delle merci di 50. Tale caso è estremamente semplice e non si riscontra nei fatti reali, almeno presso i popoli civili; ma giova a chiarire le idee che vogliamo esporre. Limitiamoci per di più al fenomeno della produzione; ritenendo in questa inclusi anche i fenomeni di

(150 bis) ⁴ Ciò, pur non negando il vantaggio che la scuola storica non degenerata in scuola metafisica, ha arrecato, insistendo sulla necessità di una più estesa e più accurata osservazione dei fatti, dagli economisti classici troppo negletta, e, per quanto ha riguardo alle scuole socialiste, limitandoci a considerarle dal punto di vista dell'influenza da esse esercitata sulla scienza economica. Che qualora invece volessimo esaminare tali elucubrazioni, sotto l'aspetto dello scopo che, coscientemente o no, gli autori socialisti si prefiggevano — facilitare cioè l'ascesa di una nuova «aristocrazia» sociale — dovremmo giudicarle eminentemente a ciò adatte, la *forma* scientifica da esse rivestita, essendo divenuta nel secolo XIX la più propria a commuovere le masse, come in altre epoche sappiamo esserlo stata la *forma* religiosa, intesa tale espressione nel senso ordinario della parola.

capitalizzazione. Ammettiamo inoltre un regime di concorrenza perfetta, e tutte le ipotesi indicate al § 138, circa i coefficienti di produzione costanti, i prezzi di vendita pure costanti, ecc. Ci si chiede di determinare i prezzi di quelle 50 merci, e le quantità barattate (oltrechè prodotte) di ogni merce da ciascun individuo, il tutto al punto d'equilibrio.

Per risolvere *numericamente* un tale problema occorre avere come dati: I° la "forma", delle funzioni dell'ofelimità, relative a ciascun individuo rispetto ad ogni merce; II° i valori numerici di tutte le costanti che figurano in tali funzioni; III° i valori numerici dei coefficienti di produzione, cioè la quantità di servizi di ciascun capitale necessaria a produrre l'unità di ogni merce. Basta enunciare simili condizioni per vedere l'impossibilità, che esse siano in generale soddisfatte. La "forma", o meglio le "forme", delle funzioni dell'ofelimità sono a noi ignote, almeno in via generale, non ostante i tentativi fatti per determinarle ⁽⁵⁾. Meno che mai poi conosciamo i valori delle costanti che potrebbero figurare in quelle funzioni. Solo i coefficienti di produzione, sotto le ristrettissime ipotesi ammesse intorno ad essi, potrebbero essere determinati sperimentalmente, almeno in via approssimativa e per un periodo brevissimo di tempo.

Contiamo ora le equazioni che sarebbero necessarie per risolvere il problema proposto. Innanzi tutto abbiamo le equazioni (A) del § 138 in numero di

$$100 \times 49 = 4900.$$

Poi le equazioni (B), in numero di 100. In tutto dunque

$$4900 + 100 = 5000$$

(150 bis) ⁵ Cfr. ad esempio l'ottimo studio del Boninsegni, *Tentativi di ricerca sulle funzioni di domanda e di offerta nel caso del baratto, supposte le ofelimità elementari lineari*, in *Giorn. degli Economisti*, Settembre 1904; ed anche del medesimo: *I fondamenti dell'economia pura*, *ibid.*, Febbraio 1902.

equazioni. Inoltre, supposto che delle 50 merci, 10 vengano trasformate nelle altre 40, avremo le equazioni (*D*) del § 138 — le equazioni (*C*) valevoli pel caso del semplice baratto, non dovendosi più considerare nel caso della produzione che qui esaminiamo ⁽⁶⁾ — in numero di 40; più le equazioni (*E*) in numero di 10. In tutto dunque

$$40 + 10 = 50$$

equazioni. Di queste, una essendo conseguenza delle altre, deve essere soppressa. Restano dunque 49 equazioni distinte, le quali sommate con le precedenti, danno un totale di 5049 equazioni, pari appunto al numero delle incognite, che risulta di 49 prezzi (una delle merci dovendo essere scelta come moneta, ed avendo quindi per prezzo l'unità), e di

$$50 \times 100 = 5000$$

quantità scambiate. Il problema è dunque ben determinato, e, sotto certi punti di vista teorici, risoluto; ma non c'è analista al mondo che sappia risolvere in effetto un sistema di 5049 equazioni, che potrebbero per di più divenire di una complicazione straordinaria non appena le funzioni dell'ofelimità assumessero forme un poco complesse.

Che se poi ricordiamo le ipotesi assolutamente *irreali*, per troppa semplicità, da cui siamo partiti; se teniamo conto dei casi di monopolio e di moltissimi altri che si incontrano in pratica; se consideriamo specialmente che i fenomeni d'equilibrio sta-

(150 bis) ⁶ Potrebbero però considerarsi le equazioni

$$\begin{cases} R_a = r_{1a} + r_{2a} + \dots \\ R_s = r_{1s} + r_{2s} + \dots \end{cases}$$

indicate alla pag. 168 del presente studio, contando contemporaneamente come incognite le quantità totali R_a, \dots, R_s, \dots . In un modo o nell'altro, il problema è sempre ben determinato. Cfr. G. Sensini, *art. cit.* in *Riforma Sociale*, 1909, § 13².

tico in realtà non si verificano mai, mentre si hanno sempre fenomeni d'equilibrio dinamico, ecc. ecc., noi speriamo che anche gli economisti letterari ⁽⁷⁾ riescano a intendere l'assurdità che l'economia pura possa mai servire a darci la risoluzione *numerica* dei problemi economici, a meno di ammettere — cosa che in un lontano futuro potrebbe anche verificarsi — che gli studi d'economia matematica abbiano per effetto di condurci a scoperte tali nel campo dell'analisi pura, da rendere possibile ciò che oggi coi mezzi posseduti è assolutamente impossibile, mentre d'altro canto le osservazioni statistiche raggiungano una tale perfezione da darci tutto quanto può occorrere per la risoluzione numerica dei problemi in questione.

Il vantaggio vero, principalissimo dell'introduzione della matematica in economia politica consiste, come tante volte abbiamo ripetuto, in ben altro: esso sta nell'averci quell'introduzione mostrato la mutua interdipendenza, il *collegamento* di tutti i fenomeni economici tra loro; nell'averci fatta nota l'esistenza di certi equilibri, e le vie che ad essi adducono o da essi ci allontanano; nell'averci imparato a conoscere le *proprietà* di tali equilibri; in poche parole, nell'aver condotto la scienza economica allo stato III (a) più sopra indicato.

Oggi, problemi del genere di quelli che riscontriamo in Ricardo e in quasi tutti gli economisti posteriori, se, ad esempio, il prezzo elevato del grano sia l'*effetto* o la *causa* della rendita, se il *valore* dipenda dal lavoro o da altra cagione, ecc. ecc., ap-

(150 bis) ⁷ Questi riflettano che aumentando solo il numero degli individui dell'aggregato preso in esame a 34 milioni, quale cioè presso a poco è la popolazione dell'Italia, ed il numero delle merci a 1000, ferme restando tutte le altre ipotesi, il numero delle equazioni da risolvere onde conoscere i prezzi del mercato e le quantità scambiate, al punto d'equilibrio, salirebbe nientemeno che alla cifra favolosa di 34 *miliardi* e 999!

paiono pel solo modo come sono posti, insolubili. L'alto prezzo del grano non è nè la "causa", nè l'"effetto", della rendita; ma quel prezzo e le rendite dei terreni sono quantità semplicemente collegate tra loro e con tutte le altre incognite dello equilibrio economico, da sistemi d'equazioni determinanti il punto, o i punti, d'equilibrio. Il "valore", non è un fatto così semplice da poter avere una sola "cagione", ma è all'incontro fenomeno estremamente complicato, che quandomai ammette infinite "cagioni", ecc. ecc. E questi risultati sono di una importanza capitale; essi ci mostrano i fenomeni economici sotto un punto di vista interamente nuovo, e giustificano appieno l'uso delle matematiche nella scienza economica.

Veniamo ora alla seconda delle due questioni indicate alla fine del § 150.

153 ter. Già mostrammo quale significato abbia, rispetto alle teorie generali dell'equilibrio economico, la dottrina di Ricardo intorno al valore (cfr. §§ 116 e 125 bis). Essa equivale semplicemente a supporre un regime di concorrenza, limitandosi poi a considerare il solo sistema d'equazioni (*D*), ritenendo tutti gli altri soddisfatti (¹). Con tali restrizioni in effetto è possibile dire che il prezzo di vendita di un bene "dipende", dal suo costo di produzione, o, molto meglio, che, *al punto d'equilibrio*, quei due prezzi sono tra loro eguali (cfr. § 125 bis²). Ma se, trascurando quelle restrizioni di fondamentale importanza, ci si dice all'incontro, in generale, e per di più con espressioni vaghissime o del tutto errate, che "il valore d'una merce dipende dalla relativa quantità di travaglio necessario alla sua produzione", (Ricardo, *Principii*, cap. I), la teoria diviene non solo incompleta, ma falsa addirittura, e nessun artificio al mondo, per quanto abilmente escogitato, potrebbe renderla vera, in generale.

(150 ter)¹ Cfr. anche V. Pareto, *Manuel*, pag. 239.

Passiamo alla teoria del "costo di riproduzione",. Intesa questa espressione secondo il significato ordinario delle parole — come la intesero i primi economisti presso i quali quella dottrina apparve (§§ 22¹, e 122) — quella teoria è più adatta ad accrescere che ad evitare gli errori prodotti dalla dottrina precedente. Modificando invece, più o meno, quel significato, la dottrina del "costo di riproduzione", può considerarsi quale una effettiva correzione alla teoria del "costo di produzione",.

Già citammo un esempio (§ 122) per mostrare a quali assurdità conduca il principio, preso alla lettera, che una cosa valga in un dato momento, per un dato individuo, quanto, o non più di quanto, costerebbe a questi il "rifarla", (²). Qui interprete-

(150 ter)² Dobbiamo però rilevare una omissione incorsa in tale esempio a pag. 127. Alla fine di questa, nel testo, deve leggersi: «Un domatore di belve feroci, ad Amburgo, sta contrattando con un importatore di quei graziosi animali, per l'acquisto di una tigre, che egli non può procurarsi *direttamente*». Quest'ultima circostanza trovata, è vero, in fondo implicita in quell'esempio, ma non è male lo indicarla anche esplicitamente onde evitare le facili obiezioni che potrebbero sorgere osservando come in tal caso il «costo di riproduzione» di quella tigre sarebbe dato dalle spese che il domatore incontrerebbe recandosi personalmente in qualche foresta tropicale a procurarsela. Occorre appena aggiungere che un simile fatto mai avverrebbe nel caso concreto, sia per una sua quasi impossibilità materiale, sia perchè, prescindendo anche da questa, il costo della tigre salirebbe in tal caso ad una altezza enorme. Onde effettivamente può dirsi che l'oggetto da noi qui considerato appartiene alla categoria estremamente estesa dei beni materialmente irriproducibili da un dato individuo, ed è appunto per determinare il valore di tali beni che il Ferrara ricorreva al loro costo di riproduzione *indiretta*, e precisamente, nel nostro caso, al costo di riproduzione per *surrogato*. Trattavasi al solito di uno dei tanti ingegnosi artifici escogitati per ovviare alle infinite assurdità che si presentavano non appena si fosse tentato applicare la teoria ai casi concreti.

Di esempi del resto se ne potrebbero citare infiniti. Provi il lettore a comperare un orologio, un fucile, una macchina da scrivere, una automobile, ecc. ecc., e veda di determinare il prezzo che è disposto a pagare per tali oggetti, in base a quanto essi gli costerebbero se egli dovesse «rifarli» materialmente!

remo tale espressione nel senso assai più scientifico attribuitole in Italia dal Ferrara prima, ed adottato poi dal Martello.

In tal senso la teoria del "costo di riproduzione", viene ad introdurre il paragone importantissimo tra le *sensazioni* provate da uno stesso individuo. "La privazione sofferta da *A*, nel cedere a *B* la utilità [la nostra ofelimità] che possiede è *minore*, per *A*, alla privazione che dovrebbe soffrire volendo *riprodurre* la utilità che riceve da *B*; la privazione sofferta da *B* nel cedere ad *A* la utilità che possiede è *minore*, per *B*, alla privazione che dovrebbe soffrire volendo *riprodurre* la utilità che riceve da *A*; e il meno della privazione per *A* è perfettamente eguale al meno della privazione per *B*. Codesta equivalenza determina la misura economica del valore, e null'altro v'è, nè vi può essere al mondo che la determini „ (³). Ora tutto ciò vuol dire semplicemente tener conto, sebbene in modo imperfettissimo — per quanto cioè poteva farsi senza l'uso dell'analisi matematica — delle condizioni (*A*) del § 138.

In conclusione, ammettere la teoria del "costo di produzione", significa considerare *soltanto* le condizioni (*D*) relative all'equilibrio, ritenendo tutte le altre soddisfatte; ammettere la teoria del "costo di riproduzione", nel senso del Ferrara e del Martello, significa invece considerare le condizioni (*D*) e le condizioni (*A*), o, in altri termini, vuol dire avvicinarsi molto di più al caso concreto. Che qualora poi si rifletta come lo stesso Martello, sulle tracce del Ferrara, dice nettamente che "fra i due dolori, dolore proveniente dal bisogno non soddisfatto, dolore proveniente dal lavoro necessario a produrre, l'uomo sceglie quello che lo tormenta meno „ (*op. cit.*, pag. 527), immediatamente si rende manifesto come quegli autori in sostanza alludessero al famoso *principio edonistico*, o meglio ancora,

(150 ter) ³ T. Martello, *La moneta*, Appendice pag. 525.

al principio che oggi diremmo del *massimo d'ofelimità*.

Se l'estendere questa analisi non riuscisse cosa estranea allo scopo del presente studio, essa continuata rispetto a tutte le teorie del valore, ci condurrebbe semplicemente alla conclusione intravista pel primo dal Pareto sin dal *Cours*, § 77, e la cui importanza da nessuno è stata intesa, che cioè le varie dottrine del "valore", volendo adattarsi ai fatti, hanno dovuto avvicinarsi sempre più alle teorie dell'equilibrio economico. Su tale via il Ferrara, seguito dal Martello, ha toccato forse il punto più avanzato raggiungibile senza l'uso della logica matematica (*).

151. LA RENDITA NEL CASO SPECIALE DEI CAPITALI FONDIARI. - Le considerazioni svolte nei §§ 143-148, ci permettono di intendere quanto generale sia il fenomeno della rendita nel concetto dell'economia moderna, e come quindi esistano *infiniti* altri casi di rendita oltre quelli accennati da Ricardo. Ma di ciò meglio più innanzi (cfr. § 155 e seg.). Qui ora vogliamo limitarci a trattare di quel fenomeno, relativamente ad una specie particolare di capitali: i capitali fondiari.

(150 ter) * Si resta addirittura ammirati dinnanzi al genio del Ferrara, nel vedere come egli senza l'aiuto della matematica, sia potuto arrivare tanto innanzi; è un'ammirazione dello stesso genere di quella da cui siamo colpiti nel vedere a quali teoremi — sia pure imperfettamente formulati — poté giungere per una stessa, difficilissima via, il genio di Ricardo (cfr. § 99⁴).

Nella prefazione al vol. XI della *Bibl. dell'Econ.*, serie prima, pag. LXVI, il Ferrara dice con tutta chiarezza che «i desideri e le contrattazioni degli uomini non si aggirano sulle forme materiali in quanto son forme, ma in quanto sono *utilità*. Quindi è che l'uomo, nel calcolarle, nel raffrontarle al loro costo reciproco, nel decidersi a procurarle, non solamente ragiona sul merito di ciascheduna di esse, ma è per forza condotto a *paragunarle* insieme, e scegliere, e surrogare l'una all'altra». Come si vede, se il Ferrara alle considerazioni qualitative precedenti, avesse aggiunto la considerazione quantitativa del «grado finale» di quelle «utilità», egli sarebbe giunto d'un colpo alle moderne teorie dell'ofelimità, sempre per quanto ciò poteva venir fatto col semplice mezzo del linguaggio ordinario. E del resto,

152. La differenza principale che intercede tra questi capitali e gli altri che, per intenderci, chiameremo *mobiliari*, anche quando siano costituiti da case, opifici, ecc., è, come sopra abbiamo indicato, la difficoltà profondamente diversa che il risparmio incontra nel trasformarsi in essi.

Siano date più terre S_1, S_2, S_3, \dots le quali differiscano tra di loro per una ragione qualsiasi (composizione chimica, posizione, colture esistenti, ecc.). Ciascuna di esse offrirà in un dato istante un certo reddito unitario (frutto netto). Ora, o questi frutti netti sono tra loro eguali, ed eguali al frutto del risparmio, ed in tal caso abbiamo una posizione d'equilibrio: quella precisamente caratteristica della libera concorrenza; ovvero quei frutti sono tra loro disuguali, ed allora il risparmio *tenderà* a ridurli eguali, e ciò in due modi diversi: (a) "Disinvestendosi", il risparmio vecchio dai capitali che danno un frutto minore, per accorrere verso quei terreni che danno un frutto maggiore. (b) Ovvero accorrendo senz'altro il risparmio nuovo verso la produzione di questi ultimi.

Ma tali movimenti sono, almeno in parte, piuttosto movimenti *virtuali* che non movimenti *reali*, cioè essi tendono a verificarsi, ma degli ostacoli

poche righe prima, lo stesso autore aveva osservato che la dottrina del «costo di riproduzione» discendeva da un fatto universalmente riconosciuto «come è la nostra invincibile avversione al dolore, e la legge inesorabile che ci conduce a calcolare e bilanciare tra dolori e dolori, scegliendo sempre il men crudele fra tutti».

Se i moderni economisti letterari, anziché perder tempo dietro le fantasticherie metafisiche della cosiddetta «scuola storica», o, peggio ancora, dietro i vuoti e snervanti sentimentalismi delle scuole socialiste, si degnassero rileggere gli scritti del Ferrara (raccolti in quattro volumi dall'Unione tipografico - editrice torinese, 1889-1891), essi avrebbero ancora immensamente da apprendervi, e la lettura di quelle pagine non di rado mirabili per semplicità, per chiarezza, per precisione, potrebbe forse anche metterli sulla buona via per considerare con occhio meno ridicolmente sprezzante le teorie dell'economia matematica odierna.

impediscono, parzialmente o interamente, che ciò possa aver luogo. Quindi è, in ultima analisi, a tali ostacoli, che occorre attribuire l'*origine* tanto inutilmente discussa della rendita fondiaria ⁽¹⁾.

153. Gli ostacoli che si oppongono, nel caso dei capitali fondiari, ad un livellamento più o meno esatto, sia dei frutti netti di tali capitali tra loro, sia di essi coi frutti netti degli altri capitali, sono di svariatissime specie, ma principale tra tutti è la naturale limitazione della superficie del suolo. Se cresce il prezzo dei servizi delle macchine, dei cavalli, dei buoi, ecc. si producono più macchine, più cavalli, più buoi, ecc.; ma se cresce il prezzo dei servizi di certe terre, non si può normalmente aumentare la superficie di esse, o almeno ciò ben raramente si può fare sino ai limiti che sarebbero richiesti dall'equilibrio economico. Nè vale obbiettare l'esistenza materiale di terre che sarebbero adatte alle colture richieste, quando, o la distanza dal mercato, od altre circostanze rendano *economicamente* quelle terre come inesistenti ⁽²⁾. E altrettanto dicasi rispetto all'obbiezione più seria che siasi mossa alla naturale limitazione del suolo, circa la possibilità di intensificazione della coltura mediante appropriati perfezionamenti tecnici.

Incontrammo già una tale osservazione al § 47, ed allora vedemmo quanto scientificamente, in generale essa valga ⁽²⁾.

(152) ¹ Una tale esposizione del fenomeno della rendita, coincide sostanzialmente con la teoria data più sopra (§§ 143 e seg.), ma è forse più facilmente intellegibile, sebbene assai meno rigorosa.

(153) ¹ È l'obbiezione del Carey, come di tanti altri. Secondo questi autori, la « terra » è quasi sempre illimitata; quasi dovunque vi sono terre pronte ad essere coltivate; e, specialmente, essi insistono sul fatto che sopra gran parte del globo non è ancora passato l'aratro. Quasi che fosse la stessa cosa l'esistenza di un terreno, dotato di certe qualità, nei dintorni di Parigi o nell'interno dell'Africa!

(153) ² Ben più. Vi sono stati autori i quali nei loro sogni di risultati meravigliosi provenienti dall'applicazione delle scoperte della tecnica alla coltura dei campi, ci hanno fatto sapere che in un avve-

154. S'intende che quanto sopra abbiamo detto si riferisce ai terreni destinati a scopo di coltura. Quanto ai terreni destinati ad uso di aree fabbricabili, essi presentano il fenomeno della rendita in grado anche più elevato, come accade oggi per le aree edilizie delle grandi città. Ed è naturale. Mentre infatti le terre coltivate possono subire la concorrenza indiretta dei prodotti di terre lontane, e ciò in misura tanto maggiore quanto più ridotte sono le spese di trasporto (cfr. § 65 *bis*), le aree fabbricabili non risentono che in grado incomparabilmente più lieve, la concorrenza di quelle più lontane col perfezionarsi dei mezzi di comunicazione. Un quintale di grano prodotto in Russia e un quintale di grano prodotto in Italia sono presso a poco identiche merci; ma i servizi resi da 1000 metri quadrati di area edilizia al centro di una grande città od alla periferia sono cose assolutamente diverse; nè, col crescere del frutto reso da quelle aree, può in alcun modo il risparmio trasformarsi in esse ⁽¹⁾. Donde le rendite colossali percepite alle volte (cfr. § 162), dai proprietari di terreni

nire più o meno prossimo, l'agricoltura avrebbe potuto fare a meno della terra vegetale; come pure della luce e del calore solare. Il signor Emilio Guarini, ad esempio, scriveva alcuni anni fa nel periodico « *La Revue* », Parigi, 1 luglio 1906, pag. 112 queste precise parole: « Ces expériences et bien d'autres permettent de prévoir, pour l'agriculture, le jour où elle pourra, *se passer de terre végétale* puisqu'il est prouvé que l'humus est un simple véhicule des matières alimentaires de la plante, de lumière solaire puisque la lumière électrique joue le même rôle, de lumière quelconque puisque la lumière est un phénomène électromagnétique de la chaleur, puisque l'on obtient au Spitzberg et en Laponie d'excellentes récoltes lorsque les phénomènes électriques de l'atmosphère sont nombreux, où elle pourra obtenir plusieurs récoltes par an puisque l'électroculture entraîne une surproduction; enfin, elle pourrait étager et superposer ses cultures puisque la lumière n'est pas indispensable. Elle ne sera donc plus réduite à la surface terrestre »! (Citato anche da F. Guarneri, *Le basi della rendita ricardiana ed il progresso agricolo*, Padova 1907, pag. 77).

(154) ¹ Come è noto, in pratica cercasi di evitare tale ostacolo costruendo altissimi edifici.

a Parigi, a Londra, a Berlino, e in genere in tutte le grandi città ove più intenso è l'agglomeramento della popolazione.

Concludendo, il fenomeno della rendita rispetto ai capitali fondiari, qualunque sia l'uso a cui questi son destinati, non è che un caso particolarissimo del fenomeno della rendita in genere, e trovasi quindi sottoposto alle stesse precise leggi indicateci dalla teoria generale dell'equilibrio economico.

155. I CASI PARTICOLARI CONSIDERATI DA RICARDO. - Tutto quanto precede aveva per scopo di mostrare a quale generalità e precisione sia giunta l'economia moderna rispetto alla teoria della rendita. In tal modo si è venuto implicitamente a rispondere, e con tutto rigore, al primo dei due quesiti propostici.

La discussione precedente ci ha mostrato infatti: I° che esistono *infiniti* casi di rendita; II° che le rendite fondiarie sono casi particolarissimi del fenomeno della rendita in generale; III° che in tutta la questione, le ipotesi di Ricardo e di Carey circa la successiva coltivazione delle terre, circa le cosiddette leggi della produttività decrescente o crescente, ecc. ecc., non entrano proprio per nulla, esse rappresentando un inutile ingombro anzichè qualche cosa di necessario nella costruzione della teoria generale.

Passiamo ora ad esaminare più da vicino i punti di contatto che le dottrine dei due economisti presentano colle teorie incomparabilmente più perfette che oggi possediamo. Incominceremo appunto dalla dottrina di Ricardo, distinguendo la sua tesi strettamente economica da quella economico-sociale, e mostrando i vari casi di rendita che tanto nell'una quanto nell'altra egli ebbe a considerare.

156. Il fatto che più colpì Ricardo, fu la differenza tra il *fitto* percepito dal proprietario di un terreno e la somma che sembrerebbe spettargli a titolo di interesse per i capitali d'ogni genere impiegati nel suolo: " Tra due poderi contigui - scrive

Ricardo - della medesima estensione e della medesima naturale fertilità, un più alto fitto naturalmente si darebbe per quello che fosse fornito di tutti gli opportuni edificii, e fosse inoltre acconciamente bonificato, concimato, diviso da siepi, ripari, muri, ecc. di quello che si paghi per l'altro il quale non abbia alcuno di questi vantaggi; eppure, in ambi i casi la retribuzione consentita per l'uso della terra sarebbe chiamata rendita. Ma è evidente che una porzione soltanto del danaro pagato annualmente come fitto del podere migliorato, rappresenta *le originarie ed indistruttibili forze del suolo*; l'altra porzione sarebbe pagata per l'uso del capitale, che è stato impiegato a migliorare la qualità della terra, ed erigere le fabbriche necessarie ad assicurare e conservare il prodotto „ ⁽¹⁾.

Ora ciò che il Ricardo vagamente definisce quale compenso alle forze del suolo (cfr. anche § 2), altro non è, come sappiamo, che la differenza tra il prezzo di vendita e il costo di produzione dei servigi dei capitali fondiari, o, col nome che Ricardo stesso gli diede, altro non è che la *rendita*. Che questo fenomeno fosse stato già dall'Anderson esattamente osservato per la prima volta sulle terre, è cosa ben naturale, qualora si rifletta che in nessun'altra specie di capitali esso appare in modo così manifesto e spesso così duraturo. Quasi tutte le leggi scientifiche ⁽²⁾ incominciano dall'essere scoperte re-

(156) ¹ *Principi*, pag. 393.

Su questa separazione, praticamente impossibile, tentata da Ricardo tra ciò che sarebbe dovuto alle qualità *naturali* del suolo, e ciò che spetterebbe ai capitali « incorporati » in esso, cfr. § 181⁴.

(156) ² Occorre appena aggiungere che l'economia scientifica odierna nessuna differenza pone tra « leggi » economiche, sociologiche, astronomiche, fisiche, chimiche, ecc. ecc. Essa precisa il significato di « legge » nel senso generalissimo di *uniformità* che i fenomeni presentano nel loro ripetersi, e non può quindi far distinzioni tra *uniformità* astronomiche, economiche, politiche, ecc. ecc., il concetto di « uniforme » essendo unico in ogni caso. (Cfr. anche § 150 *bis*²).

lativamente a qualche caso particolare che meglio di altri riesce a colpire l'attenzione di un osservatore geniale, e spetta al successivo progredire delle ricerche il mostrarne poi tutta la generalità ed il vasto campo d'applicazione.

157. Disgraziatamente rispetto al fenomeno della rendita, come rispetto a tanti altri fatti economici, è l'inverso che ha avuto luogo. Gli Smith, i Ricardo, i Malthus, ecc. ecc. hanno spesso con il loro genio intraviste, e più o meno bene abbozzate, teorie profonde; spettava agli economisti successivi correggere tali dottrine, toglier loro tutto quanto contenevano di erroneo o superfluo, generalizzarle e portarle così ad un grado di perfezione ognora maggiore. Ma tale via che è abituale nel campo delle scienze fisico-matematiche e naturali, riesce per lo più ignota nel campo delle discipline sociali. È contro gli inevitabili errori di dettaglio che in queste si scagliano le critiche degli autori successivi, i quali sembrano non avere altra mira che la demolizione delle dottrine dei loro predecessori (cfr. § 76').

157 bis. Distinguiamo, come già facemmo in altro studio (cfr. *Riforma Sociale*, fasc. 3°, 1909), nel campo teorico di ogni scienza, due generi di ricerche: (a) e (b). Chiameremo genere (a) quello in cui un autore, pur appoggiandosi, come sempre necessariamente avviene, su studi dei suoi predecessori, scopre campi nuovi di ricerca e svela fenomeni prima del tutto ignorati. Chiameremo genere (b) quello invece in cui un autore si propone come scopo principale delle sue indagini, il perfezionamento di teorie già esistenti, anzichè la scoperta di teorie nuove.

Un argomento teorico di una data scienza trovasi in un dato istante al punto A; un Tizio sopraggiunge, e, sia estendendo ricerche altrui, sia mostrandone aspetti e collegamenti prima ignorati, sia rendendole rigorose e togliendo loro verbalismi inutili, concezioni metafisiche, ecc. ecc.,

conduce quell'argomento al punto $A + h$, più o meno discosto dal primo. Tale lavoro, anzichè essere inutile, è strettamente necessario onde preparare la via a scoperte ulteriori; ed infatti esso gode grandissima importanza nel campo delle scienze fisiche e naturali in genere.

Nulla di tutto ciò si verifica nel campo delle scienze sociali. L'enorme maggioranza dei cultori di queste, segue vie che rappresentano quanto di più antiscientifico possa mai immaginarsi. Per gli economisti letterari, ad esempio, il genere (*b*) di ricerche sopra indicato è assolutamente inesistente, e del genere (*a*) hanno idee curiosissime. Essi scambiano infatti l'"originalità", d'indagine nel campo teorico, con l'affermazione di idee bizzarre od erronee quanto si vuole, purchè sufficientemente nuove. L'enunciare proposizioni fantastiche, il sostenere dottrine mancanti di senso comune e che non reggerebbero alla prima prova coi fatti, l'affermare principii grossolanamente errati, ecc. ecc., tutto diviene coefficiente importantissimo per acquistare il merito dell'"originalità", onde si può essere sicuri che quando nel gergo degli economisti letterari un autore è dichiarato altamente "originale", egli è — salvo casi eccezionalissimi — o uno sciocco od un pazzo (§§ 88³, 134⁴). E la cosa si spiega facilmente.

L'originalità delle indagini, nel senso strettamente scientifico più sopra indicato, è cosa difficilissima e che appartiene in modo quasi esclusivo ai genî. Furono originali in quel senso, e per alcune ricerche, in economia politica, Smith, Ricardo, Ferrara, ecc. ecc., tra gli economisti non matematici; originalissimi nel campo dell'economia matematica, Cournot, Jevons, Walras, Pareto, ecc. ecc. Ma basta pronunciare questi nomi per intendere di fronte a quali ingegni superiori noi veniamo a trovarci. A chi quell'ingegno non ha, ovvero a chi prima di procedere a tentativi di quel genere, stima prudente

formarsi una coltura profonda in vari rami dello scibile, non resta, definitivamente o temporaneamente, che una via in fatto di ricerche teoriche: attenersi al genere (b) qui sopra indicato, se vuole fare opera che possa avere un qualche interesse per l'incremento delle nostre conoscenze ⁽¹⁾, e non dare alla luce scritti, già morti prima di nascere, i quali paiono fatti apposta per gettare il discredito sull'intera scienza. Così procedono gli astronomi, i fisici, i chimici, ecc.; così procederanno un giorno anche gli economisti.

(157 bis) ¹ Ciò non volendo, o non potendo fare, gli economisti letterari si abbandonano a indagini di una fecondità straordinaria, le quali possono così riassumersi.

Trattare un argomento qualsiasi X, senza precisare per nulla il significato dei vocaboli da adoperarsi, il che permetterà di giuocare all'infinito sull'ambiguità di essi. Non porre mai un problema con il rigore necessario, giacchè ciò facendo, nell'enorme maggioranza dei casi si vedrebbe che i quesiti posti non sussistono, ovvero sono insolubili perchè male indicati. Fare largo uso di espressioni metafisiche, ed indeterminate in genere, le quali nulla significando, significano ad un tempo tutto, e mettono al riparo contro ogni obbiezione. Passare in rassegna tutte le opinioni degli economisti letterari espresse sull'argomento, o almeno citare tutti gli autori, qualunque sia la loro importanza, che si sono occupati della cosa, guidando poi con abilità una critica ipocritamente cortese in modo da non impegnarsi mai troppo a fondo, col rischio di scoprire la propria debolezza. Esporre in seguito la propria opinione, stramba pure quanto si voglia, assurda, fantastica, ridicola magari, non importa, purchè appaia *diversa* da quella degli altri, e possa in tal modo aver diritto all'appellativo di altamente «originale». Attaccare vivamente le dottrine dei grandi maestri morti — contro i quali si è quindi al sicuro — travisando anche le loro idee, per lo più non intese, e in ogni modo dirigendo la critica contro gli errori di dettaglio, ed evitando con cura il punto fondamentale di ogni questione. Fare appello, in maniera più o meno velata, ai sentimenti in genere, ed a quelli più di moda nel momento in cui si scrive in specie. Ricorrere in apparenza all'osservazione statistica o storica, avendo però ben cura di scegliere quei fatti isolati che *sembrano* favorevoli alla propria tesi, e scartando tutti gli altri, ovvero travisandoli — coscientemente o no — in modo incredibile. Infiorare il tutto con una erudizione superficiale, ingombrante, vuota, destinata a completare l'illusione del lettore, e ad annebbiare ancora più le sue idee, adoperando anche, per quanto

Tutto quanto abbiamo detto vale per le ricerche *teoriche* o deduttive ⁽²⁾. Ma accanto a queste troviamo in economia politica, come in ogni altra scienza, ricerche *sperimentali* od induttive, le quali debbono godere di una importanza per nulla inferiore alle prime. L'osservazione — inteso tale vocabolo nel senso più generale — è la base di tutte le nostre conoscenze positive, e non vi è scienza al mondo che possa da essa prescindere. Induzione e deduzione non sono che due mezzi, due vie per raggiungere un unico scopo: la scoperta della verità; ed è proprio opera vana il disputare onde conoscere quale delle due sia preferibile in qualsiasi ricerca.

Nè opera più utile compie colui il quale discute per sapere quale sottospecie di ciascuno di quei due "metodi", debba essere seguita. Vi ha, ad es., chi trova tempo da perdere onde scoprire se in economia politica sia l'induzione storica, o l'induzione statistica, od altra qualsiasi, che debba avere la prevalenza ⁽³⁾; mentre altri profondamente ricerca se il "metodo matematico", sia una forma di de-

possibile, quello stile ampolloso, enfatico, prolisso, che tanto piace al gran pubblico. Indicare da ultimo le grandi fatiche sopportate per scoprire il nuovo « vero », e chiudere inneggiando ai progressi della « scienza ».

L'enorme maggioranza delle produzioni letterarie-economiche, che formano oggi la fortuna dei loro autori, sono di questa specie.

(157 bis) ² Occorre appena rilevare che non tutte le ricerche teoriche sono deduttive, la deduzione e l'induzione trovandosi in effetto variamente compenstrate tra loro in quasi ogni ricerca scientifica. Tuttavia abbiamo qui voluto mettere in rilievo la via che negli studi teorici ha bene spesso la prevalenza.

(157 bis) ³ Vi è inoltre chi crede di creare qualche scienza nuova, basandosi su qualcuno di quei metodi d'indagine. Uno statistico italiano, ad esempio, ha di recente (*Giorn. degli Economisti*, Gennaio 1908) scoperto l'« economia induttiva ». Noi ritroveremo tale scoperta in tutti quei casi in cui l'economia politica, anzichè campare in aria le proprie asserzioni, abbia cercato basarle su osservazioni concrete, e possibilmente su dati statistici, essendo poi questione secondaria, rispetto al « metodo » d'indagine seguito, se da quelle cifre essa sia riuscita a trarre qualche formula empirica — non di rado del resto puramente illusoria, e ben lontana in ogni caso dall'aver quella co-

duzione in quella scienza "razionalmente compatibile „ Simili dispute, le quali interessano solo come *indici* dello stato attuale estremamente arretrato di certe discipline, verranno meno, s'intende, col progredire di queste.

Il lettore, il quale ci abbia seguito sin qui ed abbia veduto tante volte adoperata in questo studio l'espressione "economia letteraria „, può aver dubitato che questa venga da noi contrapposta all'altra di "economia matematica „. Nemmeno per sogno! Pur essendo persuasi, come tanto di frequente abbiamo ripetuto, che nel mondo dei fatti economici, certi generi di ricerca non possono essere correttamente condotti senza l'uso di alcuni rami delle matematiche, noi in tutto questo studio abbiamo contrapposto e contrapporremo l' "economia letteraria „ all' "economia scientifica „, intendendo per quest'ultima una scienza sociale, la quale, seguendo *qualsiasi* metodo, si propone di raggiungere nel modo più rapido e sicuro, al pari delle scienze fisiche, la scoperta della verità; mentre riserbiamo il nome di economia *letteraria*, a quella disciplina la quale allo studio rigoroso ed oggettivo dei fatti economici, sostituisce dispute oziose, espressioni vaghe, fraseologie sentimentali, metafisicherie infinite, asserzioni fantastiche, qualità tutte proprie dei peggiori generi di letteratura. Nel campo teo-

stanza di «forma» che gli statistici fantasticano — ovvero abbia dovuto limitarsi alla semplice esposizione numerica o grafica dei dati.

Distinzioni così superficiali non meriterebbero, è vero, nemmeno di essere rilevate — esse in fondo non arrecando, dal punto di vista scientifico, nè danni nè vantaggi — se non fossero nello stesso tempo un indice del modo di intendere le scienze sociali da parte di moltissimi autori. Oggi se un individuo osa basare, ad esempio, uno studio di storia economica su dati statistici, corre il rischio... di non trovar posto nel casellario delle discipline sociali, ogni buon economista ritenendolo, uno statistico, ed ogni buon statistico ritenendolo un economista. Tali pedanterie, che sono semplicemente la conseguenza delle condizioni attuali di certe scienze, scompariranno poi col progredire di queste.

rico dell'economia politica, ad esempio, chi in Italia appare, tra gli economisti non matematici, come il rappresentante più glorioso dell'economia scientifica (tenuto conto dell'epoca in cui scrisse) è Francesco Ferrara (cfr. § 122 fine). Colui invece che oggi si presenta come il campione più genuino dell'economia letteraria, tanto diffusa nel nostro paese, è Achille Loria. Ed ora speriamo di non essere fraintesi.

158. Per dimostrare il fenomeno della rendita, Ricardo suppose la *coesistenza* di più terre coltivate aventi tra loro una fertilità diversa. Tale coesistenza che all'economista inglese, ed a quasi tutti i suoi avversari e fautori, sembrò fatto di capitale importanza per il verificarsi del fenomeno in questione, è circostanza invece, da un punto di vista generale, assolutamente trascurabile.

Siano in effetto i terreni n. 1, 2, 3 — disposti al solito in ordine di fertilità decrescente — esistenti in un dato paese. Secondo il concetto ricardiano, dapprima furono i terreni n. 1 ad essere posti in coltura, ed il loro reddito, pari a 100 misure di grano, non lasciava margine alcuno per la rendita. Successivamente, sotto la pressione della popolazione, esaurita l'occupazione delle terre n. 1, fu a quelle n. 2 che si dovè far ricorso. Ora tali terre, non offrendo, a parità d'impiego di lavoro e di capitale, che 90 misure, la rendita dovette apparire immediatamente sui terreni n. 1, rimanendo eguale alla differenza dei due redditi sopra indicati, cioè pari a 10. Egualmente col ricorso ai terreni n. 3, il cui reddito Ricardo suppose non superare, sotto le stesse condizioni, le 80 misure, una rendita di 20 sarebbe apparsa sulle terre n. 1, una rendita di 10 su quelle n. 2, ecc.

Ora, in tali ipotesi, due circostanze importanti vanno tenute presenti:

1°. Si parte da uno stato iniziale in cui il fitto dei terreni è zero (cfr. § 99⁴).

II°. Si ammette la coesistenza di coltura su terre di qualità diversa; coesistenza che non viene già accennata soltanto in via d'esempio, come fatto semplicemente possibile, ma che all'incontro è anche ritenuta circostanza essenziale per il verificarsi della rendita stessa⁽¹⁾.

Ebbene, entrambe queste circostanze sono superflue, come in parte già sappiamo, e come meglio ora indicheremo.

159. La ragione per cui Ricardo fu tratto ad immaginare un'epoca nella quale il *fitto* dei terreni fosse interamente nullo fu, come già notammo (§§ 99¹ e 146¹), la preoccupazione di adattare continuamente i fatti alla sua preconcepita teoria del valore. Con quell'ipotesi gli era facile in effetto parificare nelle epoche successive di coltivazione, l'intera *rendita* al fitto, o, in altri termini, eguagliare la *rendita* al *reddito*, se per reddito intendesi la parte di prodotto (o la somma) percepita dal proprietario di un terreno, paragonata con quella (nulla) che egli avrebbe ottenuto nella prima epoca di coltivazione⁽¹⁾. Ma tale artificio, da cui in fondo ebbero origine e l'infelicissima definizione che "la rendita sia quella porzione del prodotto della terra,

(158)¹ S'intende che noi qui ci limitiamo a considerare il fenomeno della rendita quale fu indicato da Ricardo mediante l'esempio caratteristico riportato al § 1 del presente studio. Ma occorre appena aggiungere che osservazioni interamente analoghe varrebbero pel caso che si volesse seguire la seconda definizione ricardiana — basata sulla cosiddetta legge della «produttività decrescente» — da noi indicata al § 6. Anche in tal caso, infatti, l'economista inglese parte da uno stato iniziale in cui la rendita è zero, ed ammette come circostanza essenziale l'impiego di *successive* dosi di capitale e di lavoro sulla stessa superficie di terreno, ipotesi queste le quali sono, come quelle indicate nel testo, assolutamente superflue per il verificarsi o meno del fenomeno della rendita.

Noi però, onde non dilungarci troppo, ci limiteremo qui alla prima forma di definizione usata da Ricardo, la quale è anche, come sappiamo, la più importante dal nostro punto di vista, pregando il lettore a voler sostituire da sé i ragionamenti analoghi che sarebbero necessari, adottando altre specie di definizione.

p 756
pagata al proprietario per l'uso delle originarie e indistruttibili forze del suolo „ (cfr. § 2), e gli equivoci infiniti di quasi tutti gli economisti posteriori che vennero a parificare, *in via generale*, cioè all'infuori delle ipotesi fondamentali ricardiane da essi non intese (§ 146¹), la “rendita „ al “reddito „ del proprietario, ci riconduce nel caso concreto, almeno per gli attuali paesi civili, nella notte dei tempi (cfr. § 99).

Noi non sappiamo, infatti, quando mai in tali paesi il fitto dei terreni in genere, e quello dei terreni di prima qualità in ispecie, sia stato nullo, o, in altri termini, quando mai le terre indicate da Ricardo col n. 1, siano state in quantità superiore, o al più eguale, al bisogno che di esse si aveva (§ 125); ed è ben strano invero il volerci far risalire ad epoche preistoriche per la conoscenza di fenomeni i quali si svolgono continuamente sotto i nostri occhi (cfr. § 129¹). Dati due diversi stati economici interamente noti, noi possiamo benissimo paragonare tra loro, o col reddito di altri capitali, i redditi rispettivi di uno stesso capitale fondiario (§ 146); ma se uno di quei due stati ci è completamente ignoto, ogni paragone diviene impossibile, e qualunque ipotesi fatta al riguardo non potrebbe compensare la mancanza di quella conoscenza.

p 756
160. Più prontamente ancora appare l'inutilità della seconda ipotesi del § 158. Si supponga infatti

(159)¹ È un significato così ristretto e così strano che occorre dare alla espressione «reddito del proprietario», onde poter ammettere la sottilissima concezione ricardiana! Nessuno degli economisti non matematici, come precedentemente indicammo (146¹), ha mai potuto intendere con esattezza questo punto fondamentale, donde le dispute infinite intorno alla «rendita» ricardiana, le quali ora ci appaiono ancor meglio sotto l'aspetto messo in luce al § 129¹, quali discussioni cioè originate soltanto dall'ambiguo significato di quella parola. Esse, in altri termini, al pari delle eterne disquisizioni intorno al «valore», al «capitale», all'«interesse», ecc. ecc. ci si presentano semplicemente come *un insieme di logomachie*.

un determinato paese in cui tutte le terre siano perfettamente *uniformi* rispetto alla loro fertilità; indichiamole, ad esempio, per usare le espressioni di Ricardo, tutte col n. 1. Ebbene, la rendita su di esse apparirebbe egualmente qualora sotto la pressione di un consumo, per una ragione qualsiasi cresciuto, avvenuta l'intera occupazione di quei terreni, i prezzi dei beni su di essi prodotti, ad es. del grano, salissero ad un'altezza tale da superare le spese di produzione. Ed anzi tale rendita potrebbe eventualmente eguagliare appunto quella che si sarebbe verificata qualora le terre n. 2, 3, ecc. fossero effettivamente esistite, a tale effetto bastando un'elevazione adeguata dei prezzi del grano ⁽¹⁾.

Anche questa superfluità di Ricardo si spiega facilmente colle stesse ragioni indicate al § precedente. L'economista inglese, preoccupato sempre di non smentire la sua teoria del valore, si trovò costretto ad ammettere la *coesistenza* di più terre

(160) ¹ Sotto questo punto di vista, ha perfettamente ragione il Ferrara quando osserva: « Ricardo è costretto di sostenere l'enorme paradosso, che se tutte le terre fossero egualmente fertili, nessuna pagherebbe una rendita; perchè essendo nella differenza la causa della rendita, essa sarà zero se non vi han differenze. Io invece sostengo, ciò che mi sembra evidente, che può darsi perfetta parità di prodotto e intanto, se il suolo è appropriato, se vi son coltivatori avidi di applicarvi la loro industria, se non possono *riprodursi* altrimenti il servizio che sperano dalle terre appropriate, costoro pagheranno rendite, anco altissime, per godere il beneficio di un suolo le cui attitudini sono affatto *uniformi* ». (Prefaz. al vol. II, serie 2^a della *Bibl. dell'Econ.*, pag. LXVI).

Tutto ciò è esattissimo; ma disgraziatamente il Ferrara non intese la vera ragione di quel « paradosso » ricardiano. Cfr. anche § 28.

È qui forse opportuno rilevare come nei ragionamenti da noi fatti ai §§ 43 e 112 *bis*, fu sottinteso, per non moltiplicare allora troppo le ipotesi, che i successivi incrementi dei prezzi dei prodotti delle terre, sotto la pressione della popolazione, fossero appunto tali da permettere immediatamente il passaggio della coltura dalle terre di 1^a a quelle di 2^a qualità, da queste a quelle di 3^a, ecc., ovvero da rendere possibile l'impiego immediato di dosi successive dei servizi di un dato capitale sulla stessa superficie di terreno.

di fertilità diversa, onde poter concludere che se il prezzo del grano, quando le terre n. 2 eran poste a coltura, presentavasi più elevato di quando soltanto le terre n. 1 erano coltivate, ciò fosse da attribuirsi al maggior *costo di produzione* incontrato sui terreni n. 2. Così la dottrina secondo la quale il costo di produzione dei beni ne *determinerebbe* il valore ⁽²⁾, veniva a trovare una nuova apparenza

(160)² Tale teoria conduce anche, sempre nella dottrina della rendita ricardiana, ad altre distinzioni perfettamente inutili, o meglio erronee addirittura.

Siano date due specie di terre a grano: S_1 , S_2 , la prima più « fertile » della seconda. In un dato momento, il prezzo del grano p_1 sia tale da coprire interamente il costo di produzione che per esso si incontra sulle terre S_1 ; in tal caso, dice Ricardo, non c'è rendita. Suppongasi ora che quel prezzo salga e divenga p'_1 , la cui altezza però non è sufficiente a coprire il costo di produzione sulle terre S_2 , sulle quali quindi la coltura del frumento non può verificarsi. Poniamo

$$p'_1 = p_1 + d,$$

in cui d indica la differenza dei prezzi. Ora, se esistessero terre S'_1 comprese per fertilità tra S_1 ed S_2 , e tali che il costo di produzione del grano in esse fosse proprio eguale a p'_1 , la quantità d , che va a beneficio dei proprietari delle terre S_1 , sarebbe una « rendita », anche nel senso ricardiano; ma siccome tali terre, per ipotesi, non esistono, d non può più considerarsi come una « rendita », secondo il modo di vedere di Ricardo! Basterebbe poi che il prezzo del grano salisse ancora e divenisse p_2 , pari cioè al costo di produzione del frumento sulle terre S_2 , perchè d (accresciuta) divenisse effettivamente una « rendita ». E così di seguito, nel caso di varie specie di terreni.

Ora basta enunciare un tal modo di intendere i fenomeni, per vederne tutta la manchevolezza ed infecondità, difetti questi dovuti alla via antiscientifica seguita spessissimo dall'economista inglese, di fissare prima una teoria generale (nel nostro caso, la teoria del « valore »), e di considerare poi, a furia di sottigliezze, i fatti da un punto di vista tale, che impedisse di vedere il lato debole della teoria, e possibilmente anzi fornisse a questa un nuovo punto d'appoggio. Tale via, oltrechè antiscientifica, difficilissima, e che dovette richiedere sforzi incredibili d'intelligenza all'autore, appare in Ricardo congiunta all'altra, rilevata ai §§ 4 e 116-117, di relegare nel regno delle eccezioni, quei fenomeni che non ostante qualunque artificio, per quanto ingegnoso, si palesassero assolutamente ribelli a rientrare nella teoria generale. Quest'ultima via, più che dal Ricardo stesso, fu del resto seguita dai suoi discepoli, meno adatti alle sottigliezze del maestro, e in modo speciale dal Mac Culloch.

di appoggio proprio in quei fatti che più le erano direttamente contrari!

161. La questione relativa all'esistenza in uno stesso paese di terre di diversa fertilità, ci conduce subito dal campo strettamente economico a quello economico-sociale. Per Ricardo, infatti, l'esistenza di quelle terre significava un ordine inevitabile di coltura, il quale dalle terre *più fertili* muovesse mano mano verso quelle *meno fertili*.

Per quanto riguarda il verificarsi o no del fenomeno della rendita, qui occorre distinguere. È certo che ammessa l'ipotesi ricardiana, il passaggio dalle terre più feconde a quelle meno feconde, coinciderebbe con un incremento di rendita nelle prime, sebbene, come ora abbiamo veduto, un tale passaggio rappresenti una circostanza meramente possibile per l'esistenza della rendita, non mai una circostanza necessaria, quale era apparsa alla mente di Ricardo. Ma le conseguenze economico-sociali che l'economista inglese credeva poter dedurre da ciò, circa un continuo arricchimento dei *singoli* proprietari ⁽¹⁾, di fronte ad un continuo impoverimento dei coltivatori, sono in parte erranee, ed in ogni modo grandemente esagerate, non solo per quanto già osservammo nel capitolo precedente di questo studio, ma anche perchè egli venne a prescindere interamente da altre circostanze non trascurabili, una tra cui è quella riguardante il *prezzo* al quale i *nuovi* proprietari verrebbero a pagare le loro terre.

La proprietà dei terreni passa continuamente da una mano all'altra, entro periodi medi di tempo variabili a seconda di circostanze diverse. Ora, in

(161) ¹ Ricardo veramente non fa distinzioni precise, nè tra proprietari *singoli* e proprietari considerati come classe, cioè nel loro complesso, nè tra proprietari *vecchi* e proprietari *nuovi* di un dato terreno; ma quasi sempre si esprime come se intendesse alludere all'arricchimento dei singoli proprietari, senza null'altro specificare.

p. 781

ogni compera la rendita futura è *scontata* nel prezzo di acquisto, per quanto ciò è possibile; in altri termini, non solo le rendite già esistenti hanno per effetto di rialzare adeguatamente il prezzo di vendita delle terre, ma questo medesimo prezzo è rialzato dalla *speranza*, più o meno fondata, circa un futuro incremento di quelle rendite stesse.

È questo un fatto economicamente importante, su cui mette conto di insistere.

162. Il prezzo di vendita di un bene qualsiasi dipende (è *funzione*, come dicesi in linguaggio matematico) da un numero grandissimo di circostanze. Tra queste godono un posto non trascurabile, nel caso concernente la vendita di capitali, le cosiddette *speranze matematiche*, relative ai loro futuri incrementi o decrementi di reddito, intendendo al solito per speranza matematica di una somma, che dipende da un avvenimento incerto, il prodotto del valore di questa somma per la probabilità che si ha di ottenerla.

Nel caso dunque di capitali fondiari, per avere, sia pure approssimativamente, il prezzo di vendita di una data terra, non basta "capitalizzarne", il reddito medio — in cui, s'intende, sono incluse anche le *rendite* attuali ⁽¹⁾ — ma occorre aggiungere ad un tal prezzo il valore attuale degli incrementi probabili della rendita ⁽²⁾.

(162) ¹ Nei casi concreti infatti le *rendite* già esistenti di un dato capitale fanno sempre parte del suo frutto netto (cfr. pag. seg.), ed è solo da un punto di vista teorico ed a scopo di chiarezza che noi alla nota (2^a) le abbiamo distinte, ritenendo i frutti netti dei capitali S, T, V, \dots pari a quelli che si sarebbero avuti qualora questi capitali non fossero stati sottratti alla concorrenza (cfr. § 146¹). Di più è bene ripetere che la equazione (3) di quella nota si riferisce al caso della concorrenza perfetta, in quanto si suppone che il fittavolo non realizzi nè guadagni, nè perdite, come *intraprenditore*, e non già come eventuale possessore di certi capitali (tra cui è incluso lo stesso capitale personale del fittavolo), i quali invece possono benissimo procurargli delle «rendite» positive o negative.

(162) ² La cosa, alquanto oscura in linguaggio ordinario, diviene chiarissima in linguaggio matematico.

Ciò premesso, appare immediatamente l'impossibilità dell'arricchimento, oltre certi limiti, dei nuovi proprietari di terre. Si consideri, ad esempio, un proprietario il quale abbia comperata ad un certo prezzo Π una data terra. Cresca il prezzo dei prodotti di essa, e quel proprietario lucra delle rendite. Dopo un certo tempo, quella terra viene venduta; il nuovo proprietario non potrà più pagarla un prezzo Π , ma dovrà sborsare, in generale, per essa Π più le rendite attuali capitalizzate — supposto, ben inteso, che queste si prevedano continuare illimitatamente (cfr. § 166⁴) — e più il valore attuale delle rendite probabili future, qualora queste possano in qualche modo prevedersi.

In tal maniera, il vantaggio prodotto dall'ascesa dei prezzi, andrebbe a profitto dell'antico proprie-

Sia Π_s il prezzo, in un dato momento, di una terra S . Allora, per quanto si disse alle note (141⁴) e (146⁴), dovrebbe avervi

$$(1) \quad \Pi_s = \frac{p_s}{i},$$

in cui p_s indica al solito il frutto netto di quella terra, nel momento considerato, ed i il frutto del risparmio. Ma se si tien conto delle rendite probabili future, occorrerà aggiungere al secondo membro della (1), la somma che a giudizio del compratore, equivale al valore *attuale* dei probabili incrementi della rendita.

Occorre appena aggiungere che in pratica un tal calcolo riesce estremamente grossolano, per mancanza di dati. Supponiamo per un momento questi noti; e siano d_1, d_2, \dots, d_n , rispettivamente gli incrementi di rendita sperati per il primo anno dopo avvenuta la compera del capitale S , per il secondo, per il terzo, ecc. sino all'ennesimo, limitandoci qui a considerare rendite temporanee (cfr. § 166⁴ per le rendite perpetue); rappresentino inoltre k_1, k_2, \dots, k_n i rispettivi coefficienti di probabilità. In tal caso una relazione nota dai primi elementi del calcolo attuariale, ci dà il sommatorio

$$(2) \quad A_x = \sum_{x=1}^n k_x \frac{d_x}{(1+i)^x},$$

come valore attuale totale delle rendite probabili future posticipate. Ma dilungarsi intorno a ciò, sarebbe cosa dal nostro punto di vista interamente superflua.

Quando i dati statistici non fanno difetto, la relazione (2) è an-

tario dei terreni considerati, anzichè del nuovo; ma nel caso pratico, siccome un calcolo preciso delle rendite probabili future è impossibile, accade sempre che quei vantaggi vengono in misura diversissima suddividendosi, nel tempo, tra proprietari vecchi e nuovi (³). Ciò, dal punto di vista esclusivo delle rendite fondiarie. Che se poi si tien conto di tutta l'alterazione prodotta dai fenomeni esaminati nelle condizioni dell'equilibrio economico, se si riflette che i guadagni dei proprietari di terre, come tali, verrebbero, in parte almeno, ad essere annullati dall'incremento dei prezzi di molti beni, incremento che i proprietari pure dovrebbero sopportare come consumatori, ecc., ecc., appare subito l'enorme esagerazione che — anche ad ammettere l'ipotesi ir-reale di un continuo incremento delle rendite — circa il loro arricchimento ebbe a concepire il Ricardo.

163. Vediamo allora a che cosa effettivamente riducesi l'ipotesi dell'economista inglese.

Questa equivale ad ammettere per ogni paese — e meglio si direbbe, per l'intera superficie terrestre (cfr. § 50) — il verificarsi di una difficoltà crescente, col crescere della popolazione, nella produzione dei

che praticamente generalissima e può applicarsi a qualunque specie di operazioni, attribuendo in generale a d_1, d_2, \dots, d_n , il significato di somme qualsiasi; è appunto una relazione di quella specie che si incontra in moltissimi problemi d'assicurazione sulla vita, ecc., e noi stessi avemmo occasione di fare di essa largo uso in altro studio (G. Sensini, *Il metodo ordinario di calcolo del costo di produzione dell'uomo*, in *Giorn. degli Economisti*, giugno-agosto 1908, § 26), in cui procurammo di dar per la prima volta una trattazione completa e rigorosa dei vari metodi di calcolo del « valore » dell'uomo, tagliando corto alle vuotissime dispute ed ai puerili errori (cfr. ad esempio il § 18^a di quello studio, per gli equivoci incredibili del Coletti) che si trascinavano da anni su tale materia.

Le considerazioni sopra svolte ci danno anche la spiegazione del perchè il frutto reso dai capitali fondiari sia spesso apparentemente minore di quello offerto da altre specie di capitali, il prezzo di compra dei primi essendo non di rado superiore a quello che risulterebbe

viveri. Tale difficoltà ammessa — sia che la si faccia dipendere dalla diversa fertilità delle terre, o dalla cosiddetta legge della produttività decrescente, o da altro fatto qualsiasi — e ritenuto inevitabile l'incremento della popolazione, si avrebbero in effetto continui incrementi di rendita — sebbene di grandezza diversa a seconda della velocità d'aumento della popolazione, e di svariatissime altre circostanze, tra cui principale il perfezionamento della tecnica (cfr. § 60) — i quali verrebbero poi lucrati, sempre nell'ipotesi della proprietà privata della terra, in modo vario dai singoli proprietari. Quando una terra cambiasse proprietario, il nuovo proprietario *potrebbe* lucrare nuove rendite, ma potrebbe anche non lucrarle, nel caso che esse fossero state da lui già *scontate* ad un prezzo eguale o superiore alle loro rispettive speranze matematiche, nel momento della vendita.

Ciò per quanto riguarda i proprietari *singoli*.

Che se poi noi suddividiamo la popolazione considerata in due grandi *classi* sociali: 1° quella dei proprietari di terreni da un lato; 2° quella dei consumatori dei prodotti di questi terreni dall'altro ⁽⁴⁾,

dalla semplice capitalizzazione del frutto netto relativo ad un dato momento, pur prescindendo, s'intende, dalla nullità che in quei capitali normalmente riscontrasi, delle quote d'ammortamento e dei premi d'assicurazione (§§ 2°, 133²), di cui deve tenersi conto nel calcolo del frutto netto *ps*, e dai vantaggi d'indole sociale ottenuti molte volte dai possessori di essi.

(162) ³ S'intende che un ragionamento perfettamente analogo varrebbe per il caso di rendite *negative*, come vedremo tra poco (cfr. § 166).

Alcuni autori hanno osservato che la capitalizzazione delle rendite già esistenti, nel prezzo d'acquisto di un dato terreno, « è la ragione per cui in molti casi la rendita viene ad offuscarsi e non è più visibile agli osservatori superficiali, che negano l'esistenza di questo fenomeno ». (Cfr. ad esempio C. Supino, *Principii di economia politica*, 1905, pag. 531). Ciò è esatto, ma la teoria matematica indicata al § 146¹, permette di evitare queste critiche superficiali, e molte altre ancora.

(163) ⁴ Effettivamente, s'intende, anche i proprietari sarebbero consumatori di tali prodotti, ma da ciò pel momento si prescinde.

ed ammettiamo strettamente tutte le ipotesi indicate al § 43, la difficoltà sopra accennata nella produzione dei viveri, congiunta con l'altra ipotetica pressione fatale, ineluttabile della popolazione sino all'estremo limite imposto dalla fame e dalla miseria (cfr. § 111), avrebbe, qualora effettivamente si verificasse, come risultati *parziali*, un immiserimento crescente della classe dei non proprietari, un arricchimento *relativo* di quella dei proprietari; ma come risultato *complessivo* ed assoluto, essa condurrebbe ad un immiserimento finale di *tutti*.

In questo quadro fantastico, desolante, la *rendita* (nel puro senso ricardiano) entra quale coefficiente d'importanza incomparabilmente inferiore a quella immaginata da Ricardo. Lungi dall'essere esso il fatto fondamentale a cui ogni altro resterebbe subordinato, quel fenomeno ci appare invece come una circostanza tutto al più concomitante, della rovina finale del genere umano! La vera ragione di tale rovina dipenderebbe all'incontro dall'incremento ineluttabile della popolazione, qualunque fossero le sue condizioni di vita, e dal costo ognora maggiore incontrato nella produzione dei viveri, sia per la minore fertilità dei terreni posti successivamente in coltura, sia pel minore reddito delle successive unità di capitale impiegate sulla stessa superficie di terreno, sia per altra ragione qualsiasi.

L'irrealtà, o meglio l'assurdità delle conclusioni dipende unicamente dall'irrealtà e dall'assurdità delle ipotesi.

Passiamo al Carey.

164. I CASI PARTICOLARI CONSIDERATI DA CAREY. - Come tante volte abbiamo ripetuto, il Carey comincia dal fare una gran confusione anche nel campo della sua tesi strettamente economica, considerando la rendita come il puro e semplice interesse del capitale investito nel suolo. Se così fosse effettivamente, sarebbe proprio inutile adoperare un vocabolo nuovo

per indicare lo stesso fenomeno a cui comunemente si dà il nome di *reddito*. La teoria della rendita si aggira tutta intorno all'idea di *differenza*, che nel concetto ristretto e parzialmente inesatto di Ricardo, riducevasi ad una *differenza di produttività*, mentre nel concetto generale e preciso dell'economia moderna, assume il carattere di differenza nella facilità di trasformazione del risparmio in alcune specie di capitali piuttosto che in certe altre; ma è sempre l'idea di differenza che predomina in essa.

Ora il Carey, come poi il Ferrara e gran numero degli economisti posteriori, sorvolò interamente su tale punto che pur era fondamentale, intrattenendosi invece sino alla noia in altri che non avevano proprio alcuna importanza ⁽¹⁾.

165. Un errore così radicale dell'economista americano nel campo strettamente economico, doveva poi viziare anche tutta la sua tesi economico-sociale intorno alla rendita. Se egli infatti avesse correttamente inteso il carattere differenziale di quest'ultima, non avrebbe potuto dar più che un ben scarso peso al famoso *ordine di coltura* delle terre.

(164) ¹ Il Carey del resto non volle mai intendere ragione alcuna non ostante che da parecchi gli si fosse fatto osservare l'equivoco in cui era caduto (§ 99^a). Così allo Cherbuliez il quale nettamente gli aveva indicato come «l'ordine di successione nelle colture era, di fatto, indifferente per la teoria economica della rendita» (cfr. *Bibl. dell'Econ.*, serie II, vol. I, pag. 628), egli non sapeva meglio rispondere che in tal modo: «È forse ciò vero? Può egli darsi che un fatto importante, il quale si collega all'aumento o alla diminuzione della potenza con cui il lavoro si applichi alla produzione degli alimenti e delle altre materie prime, può egli darsi, io dico che questo fatto sia riguardato come *indifferente*, quando si tratta della divisione dei prodotti fra l'uomo che fa l'opera e quello a cui appartiene la macchina? Se noi trattassimo delle mercedi e dei profitti, sareste voi disposti a riguardare come *indifferente* che gli uomini col progresso della ricchezza e della popolazione siano passati dalle cattive alle buone macchine o dalle buone alle cattive?» (*Ibid.* pag. 632).

Occorre ben dire che quando un uomo ha un'idea fissa, ogni polemica con lui è puro tempo perso.

Come abbiamo in effetto già indicato, non è questo ordine di coltura che possa avere un'influenza qualsiasi sull'esistenza o meno del fenomeno della rendita, la questione fondamentale aggirandosi tutta, nella dottrina ricardiana, intorno alla *coesistenza* di più terre coltivate, godenti ciascuna di un diverso grado di fertilità (cfr. però § 160).

Supponiamo vera l'ipotesi di Carey; ammettiamo cioè che col procedere della coltivazione dalle prime terre, alle seconde, ecc. le ultime siano in grado di offrire un reddito più elevato, a parità di costo, e vediamo le conseguenze che da tale supposizione discendono.

166. Ammesse strettamente tutte le ipotesi che già conosciamo circa l'esistenza di vaste plaghe di terreno, ciascuna di fertilità uniforme, e coltivate in ordine di fecondità crescente; circa l'incremento della popolazione e della massa di capitale posseduto, ecc.; noi ci troviamo di fronte al caso precisamente opposto a quello considerato da Ricardo.

Seguendo la dottrina ricardiana, abbiamo or ora mostrato come nelle vendite dei terreni si sarebbero dovuti *scontare* i probabili futuri incrementi della rendita. Ora gli stessi fatti si incontrano seguendo la dottrina del Carey; solo essi si verificherebbero in senso opposto.

Il proprietario di un terreno n. 1, n. 2, . . . che vendesse il proprio fondo, procurerebbe al solito di farselo pagare sulla base almeno del reddito complessivo netto che esso frutta al momento della vendita; ma d'altro canto il compratore il quale saprebbe che i terreni successivamente coltivati rendono, a parità di costo, frutti ognora maggiori, verrebbe a tener conto di tale circostanza — la quale si traduce per lui in una perdita probabile futura — *scontando*, per quanto gli fosse possibile, queste diminuzioni di rendita, o, in altri termini, detraendo dal valore attuale del fondo, in quel modo calcolato, il valore attuale delle future rendite negative. Si

verrebbe. insomma ad operare in senso esattamente inverso a quello indicato più sopra nell'ipotesi ricardiana ⁽¹⁾.

I proprietari dei terreni n. 1, n. 2, ecc. vedrebbero in tal modo i loro redditi diminuire, ma essi *singolarmente* non si impoverirebbero oltre certi limiti — come nell'ipotesi ricardiana non si sarebbero arricchiti — avendo già scontata più o meno esattamente, in precedenza, una tale diminuzione.

S'intende infine che, onde i fatti sopra accennati potessero effettivamente verificarsi, occorrerebbe ammettere come circostanze fondamentali (cfr. § 95): 1° che i terreni n. 1, n. 2, . . . per primi coltivati, dessero "rendite" elevatissime, altrimenti appena le successive detrazioni avessero ridotto i loro redditi a coprire soltanto le spese di produzione, ogni

(165) ¹ Matematicamente ciò significa che si dovrebbe togliere dal secondo membro della relazione

$$(1) \quad \Pi_s = \frac{p_s}{i},$$

la somma

$$(2) \quad A_x = \sum_{x=1}^n k_x \frac{d_x}{(1+i)^x},$$

la quale rappresenta appunto, come sappiamo, il valore attuale totale delle rendite future previste sino alla fine dell'anno ennesimo, se l'anno viene scelto come unità di tempo. Naturalmente, con opportune considerazioni potrebbe trasformarsi il sommatorio (2) in un integrale, supponendo gli intervalli di tempo infinitamente piccoli; si otterrebbe così un'espressione interessante sotto l'aspetto teorico, ma del tutto superflua dal nostro punto di vista.

Supponiamo ora le rendite *perpetue*, anziché *temporanee*, cioè ammettiamo che esse si prevedano continuare per un tempo illimitato. È questo, a rigore, il caso che si dovrebbe considerare nell'ipotesi di Ricardo, e specialmente in quella di Carey. Poniamo, per semplicità

$$k_1 = k_2 = \dots = 1,$$

cioè ammettiamo la *certezza* del verificarsi delle rendite future, positive o negative; ed egualmente supponiamo

$$d_1 = d_2 = \dots = d,$$

ulteriore diminuzione provocherebbe un immediato abbandono di coltura su quelle terre; 2° che, non ostante i supposti incrementi della popolazione, i prezzi dei prodotti agricoli non solo non venissero a salire, ma decrescessero addirittura — per effetto del passaggio della coltivazione su terre più fertili, per effetto di continui perfezionamenti tecnici, ecc. — sino al nuovo limite, più basso, dato dal nuovo costo di produzione, altrimenti i proprietari dei terreni per primi coltivati, continuerebbero a godere rendite più o meno elevate, e potrebbero persino vederle aumentate, mentre i proprietari dei terreni ultimi posti in coltura, verrebbero ad ottenere rendite altissime, almeno nei primi momenti della nuova occupazione.

cioè eguagliamo tra loro le rendite annue del terreno considerato.
Dalla relazione

$$(3) \quad v + v^2 + \dots + v^n = v \frac{1 - v^n}{1 - v} = \frac{1 - v^n}{i},$$

in cui

$$v = \frac{1}{1 + i},$$

e che esprimerà, dopo quanto sappiamo, il valore attuale di una rendita unitaria temporanea per n anni, posticipata (oltrechè, s'intende, sempre *immediata*), avremo, supposto $n = \infty$

$$(4) \quad \lim_{n=\infty} \frac{1 - v^n}{i} = \frac{1}{i} - \lim_{n=\infty} \frac{1}{i(1+i)^n} = \frac{1}{i}.$$

In virtù di questa relazione, e sotto le ipotesi sopra indicate, la (2) diviene

$$(5) \quad A = \frac{d}{i},$$

quantità che dovrà essere aggiunta (ipotesi di Ricardo), o sottratta (ipotesi di Carey), al secondo membro della (1), onde ottenere il prezzo del capitale S . Avremo cioè

$$(6) \quad \Pi_s = \frac{p_s}{i} \pm \frac{d}{i} = \frac{p_s \pm d}{i},$$

come doveva verificarsi. Il caso in cui la rendita, anzichè essere costante, fosse crescente (Ricardo) o decrescente (Carey), è assai più

166 bis - Vediamo allora, come già per l'ipotesi di Ricardo, a che cosa effettivamente riducesi l'ipotesi del Carey.

Tale ipotesi equivale ad ammettere, per ogni paese, o meglio per l'intera superficie terrestre (cfr. § 50^a), una facilità crescente, col crescere della popolazione, nella produzione dei viveri e della ricchezza in genere. Questa facilità determinerebbe sulle terre per prime poste in coltura, decrementi di rendita. Quando uno di quei terreni cambiasse proprietario, il nuovo proprietario potrebbe col tempo subire rendite negative, ma potrebbe anche non subirle, qualora queste fossero state esattamente scontate da lui nel prezzo di acquisto per una somma eguale o superiore alla speranza matematica di ciascuna. Effettivamente le perdite da ciò derivanti per i proprietari dei terreni vecchi, finchè questi continuassero ad essere coltivati, si ripartirebbero variamente tra proprietari antichi e nuovi.

Ciò per quanto riguarda i proprietari *singoli*. Per studiare poi gli effetti degli stessi fenomeni, sia rispetto ai proprietari considerati come *classe* sociale, sia rispetto alle altre classi della società, occorrerebbe tener ben presente la circostanza capitale che il Carey fa entrare in giuoco continuamente, e cioè: l'incremento della ricchezza più veloce di quello della popolazione, tanto per il passaggio della coltura su terre più fertili, quanto per i continui "progressi tecnici", i quali nella dottrina ottimista del Carey, finiscono per godere quel posto di *deus ex machina* che nella tesi pessimista di Ri-

complicato — dovendosi allora considerare anche rendite *differite* a diversi intervalli di tempo — ma sostanzialmente non diverso dal precedente, onde il lettore potrà completare il ragionamento da sé.

Ripetiamo del resto ancora una volta, che tutto quanto abbiamo detto alla nota (162^a) ed alla presente, ha più per scopo di dare una chiara idea di fenomeni assai oscuri ad intendersi in linguaggio ordinario, che non quello di fornire formule facilmente applicabili nei casi concreti, relativi ai capitali fondiari.

cardo avevano avuto i paurosi incrementi della popolazione (cfr. anche § 171). Tale circostanza ci conduce infatti, come già sappiamo (§ 63), a dover ammettere necessariamente come risultato *parziale*, un arricchimento *relativo* maggiore nelle classi povere che non nelle classi ricche; come risultato *complessivo* ed assoluto, un arricchimento continuo e crescente per *tutti*.

Il Carey però ebbe idee estremamente confuse — nè poteva essere altrimenti — intorno a simili fatti, e se ammise un miglioramento progressivo nelle condizioni di vita della popolazione in genere, e delle classi operaie in ispecie, ciò fece, come sappiamo, più perchè trasportato dai suoi sentimenti ottimisti che non perchè convinto dalla logica concatenazione di un ragionamento rigoroso.

167. Riassumiamo ora le risposte, in parte già indicate al § 155, a cui le considerazioni svolte in questo capitolo ci permettono di giungere, rispetto al primo dei due quesiti proposti. Tali considerazioni ci hanno mostrato:

1°. Che esistono *infiniti* casi di rendita.

2°. Che le rendite fondiari sono casi particolarissimi del fenomeno della rendita in generale.

3°. Che in tutta la teoria della rendita, le ipotesi di Ricardo e di Carey, circa l'ordine di coltura delle terre, circa le cosiddette leggi della produttività decrescente o crescente, ecc., non entrano proprio per nulla.

4°. Che ammessa l'ipotesi di Ricardo, si verificherebbero dei casi di rendita fondiaria identici a tanti che vediamo continuamente accadere sotto i nostri occhi.

5°. Che ammessa l'ipotesi di Carey, si avrebbero egualmente veri e propri fenomeni di rendita ricardiana.

6°. Che le restrizioni poste dal Ricardo nel formulare la sua teoria *economica* della rendita, rappresentano un puro ingombro.

7°. Che infine le idee del Carey circa la teoria economica della rendita, sono semplicemente un insieme di errori.

168. Concludendo: *La teoria economica della rendita - formulata nettamente per la prima volta dall'Anderson, e più tardi largamente sviluppata da Ricardo - è tutta basata sul concetto di differenza intercedente tra i redditi di alcuni capitali tra loro, ovvero tra loro e il frutto del risparmio. Tale differenza dipende sostanzialmente dalle difficoltà più o meno elevate che il risparmio incontra nel trasformarsi in una piuttosto che in un'altra specie di capitali, ed è spesso massima nei capitali fondiari sebbene possa manifestarsi ed effettivamente si manifesti in qualsiasi specie di capitale.*

Il concetto di rendita così inteso, è perfettamente indipendente tanto dalla fantastica ipotesi economico-sociale di Ricardo, quanto dall'altra opposta, sebbene altrettanto fantastica, di Carey. Esistono dunque infiniti altri casi di rendita oltre quelli che appaiono nelle ipotesi di questi due autori.



CAPITOLO V.

CONCLUSIONI GENERALI
ED OSSERVAZIONI FINALI

SOMMARIO: 169 a 175. Conclusioni e nuove critiche intorno alle dottrine di Ricardo e di Carey. — 176 a 179. Influenza dei sentimenti personali di Ricardo e di Carey, e di quelli più diffusi alle epoche in cui i due autori scrivevano, sulle loro concezioni scientifiche. — 180 a 180 bis. Influenza sulle stesse dottrine delle condizioni della agricoltura in Inghilterra ed in America ai tempi in cui i due economisti scrivevano. Sostanziale identità dell'ordine di cultura da essi considerato. — 180 ter. Influenza delle condizioni dell'agricoltura italiana nell'ultimo ventennio del secolo XIX sulle dottrine intorno alla rendita che allora fiorirono nel nostro paese. — 181 a 182. Formulazione generale della teoria della rendita da parte dell'economia matematica odierna, e suoi principali risultati rispetto alla questione se vi possano essere altri casi di rendita all'infuori dell'ipotesi di Ricardo e di quella di Carey. — 183 a 185. La teoria della rendita e la teoria della distribuzione della ricchezza. — 186 a 190. La teoria dell'equilibrio della popolazione. — 191 a 195. Conclusione generale.

169. CONCLUSIONI E NUOVE CRITICHE INTORNO ALLE DOTTRINE DI RICARDO E DI CAREY.

— La lunga critica che precede, intorno alle dottrine di Ricardo ed a quelle del Carey, ci sembra risposta esauriente ai due quesiti propostici. Crediamo però opportuno riassumere da ultimo alcune tra le più importanti idee svolte in questo studio, completan-

dole anche in modo assai esteso con considerazioni di grande interesse, ma che assai difficilmente avrebbero potuto trovar posto nei paragrafi precedenti.

170. La dottrina economica di Ricardo intorno alla rendita rappresentò per l'epoca in cui sorse un grande progresso. Prescindendo dalle idee esposte dall'Anderson, le quali del resto non avevano avuta alcuna diffusione, oltrechè dalle altre incertissime accennate tanto tempo prima dal Serra ⁽¹⁾, le cognizioni intorno a quel fenomeno erano ancora quelle estremamente imperfette, anzi addirittura erronee, indicate dai fisiocrati colla loro teoria del *prodotto netto*, secondo la quale l'agricoltura sola renderebbe un prodotto superiore alle spese incontrate durante il processo produttivo (cfr. § 41).

Adamo Smith, colla sua solita grande abilità, aveva poco meno che sorvolato sulla questione, esprimendo in proposito concetti vaghissimi. Nel capitolo XI, infatti, del libro I della sua opera sulla *Ricchezza delle nazioni* ⁽²⁾, egli dice che « la rendita della terra considerata come il *prezzo pagato per l'uso della terra*, è naturalmente un prezzo di monopolio. Essa non è al tutto proporzionata a ciò che il proprietario può avere speso pel miglioramento della terra, od a ciò che egli può intendere

(170) ¹ Ecco le parole di tale autore nell'opera citata alla nota (1^a) del presente studio, e ripubblicata nella raccolta, *Scrittori classici italiani di economia politica* del Custodi, Milano 1808, tomo I, pag. 24: « Negli artificj [cioè nelle industrie] vi può essere moltiplicazione e per quella moltiplicarsi il guadagno, lo che non può succedere nella roba [cioè nell'agricoltura], non potendosi quella moltiplicare: che nissuno per esempio, se in alcun suo territorio non si può seminare se non cento tomola di frumento, potrà fare che se ne seminino cento cinquanta, ma negli artificj è il contrario, poichè si possono moltiplicare non solo al doppio ma a cento doppi, e con minor proporzione di spesa ».

Ma è evidente che tale passo allude meno al fenomeno della rendita propriamente detta, che non piuttosto all'altro della variabilità dei coefficienti di produzione in funzione della quantità del prodotto.

(170) ² In *Bibl. dell'Econ.*, serie prima, vol. II, pag. 100 e seg.

di prendere; ma a ciò che il fittuario può offrire di dare „. E, come si vede, quest'ultimo periodo non significa niente. Solo più innanzi (lib. II, cap. V), lo Smith accenna come “nell'agricoltura anche la *natura* lavora congiuntamente all'uomo, e sebbene il suo lavoro non costi alcuna spesa, pure il suo prodotto ha il suo valore, così bene come il prodotto degli operai „, mentre nelle altre industrie “nulla fa la *natura*, e l'uomo fa tutto „. Da questi principî l'autore trae poi la conseguenza che “di tutte le maniere in cui un capitale può essere impiegato, quella di impiegarlo nell'agricoltura, è d'assai la più vantaggiosa alla società „.

Trattavasi dunque in fondo di vaghe reminiscenze di teorie fisiocratiche, congiunte colla dottrina, che appunto collo Smith comincia ad apparire, secondo cui il “valore „ delle cose dipenderebbe dal *lavoro* in esse impiegato per produrle (cfr. § 176). Ed idee sostanzialmente identiche ritrovansi in quasi tutti gli scrittori dell'epoca ⁽³⁾.

Quando la teoria di Ricardo apparve, largamente sviluppata in tutte le sue conseguenze, ed anzi fatta base addirittura dell'oscurissimo processo della distribuzione della ricchezza, essa segnò, accanto all'altra sua teoria del valore, una vera rivoluzione. Nessuno prima di questo economista si era spinto così innanzi nella costruzione di una dottrina che a primo sguardo sembrava un modello di rigore, e

(170) ³ Va fatta però eccezione specialmente pel Malthus (cfr. § 41¹) il quale nel suo opuscolo: *Della natura e del progresso della rendita* ecc., in *Bibl. dell'Econ.*, serie seconda, vol. I, pag. 62, definisce la rendita come «quella porzione del valore dell'intero prodotto, la quale rimane netta al proprietario, dopo essersi rifatte le spese e gli esiti qualunque, relativi alla coltivazione, compresi gli interessi del capitale impiegato, calcolati all'ordinaria ragione dei profitti, soliti a ritrarsi dai fondi agrari»; ed attribuisce nettamente tale fenomeno «all'eccesso tra il prezzo per cui si vendono i prodotti grezzi al mercato, e la spesa fatta per la loro produzione». Inoltre il Malthus svolge in tale studio considerazioni importantissime che facilitarono di molto la via al Ricardo.

la cui importanza oltrepassava gli angusti limiti di una semplice concezione scientifica, per assurgere a quella di un vaticinio sulle sorti future dell'umanità ⁽⁴⁾!

171. Ma l'estensione stessa data a quella teoria segnò la sua rovina. Mentre infatti il concetto economico ricardiano, basato tutto sull'idea di *differenza di produttività* dei capitali, a parità di costo, era inattaccabile, il concetto economico-sociale circa l'avvenire riserbato alle società umane — idea questa a cui l'economista inglese fu condotto dalla tendenza ad una specificazione eccessiva, oltrechè dal desiderio di un'immediata applicazione pratica della propria dottrina — doveva più tardi divenire la base principale d'attacco degli avversari di Ricardo, per tentare la demolizione anche della teoria strettamente economica.

Gli uomini hanno cominciato — dice Ricardo — dal dissodare i terreni più fertili. Allora non vi era *rendita* (§ 99); i viveri si ottenevano con pochissimo lavoro, avevano pochissimo valore. Ma l'aumento della popolazione — il quale giunge opportunamente

(170) ⁴ Ciò è negato dal Pierson, il quale ci fa sapere « che la teoria di Ricardo non contiene alcuna predizione rispetto al corso degli affitti [cioè della rendita]; essa ci dice in quali condizioni gli affitti aumenteranno, e precisamente dice che aumenteranno quando il bisogno dei prodotti della terra creerà la necessità di mettere a coltura terreni meno fertili o più sfavorevolmente situati. Ricardo non ha mai assicurato, come spesso gli si mette in bocca, che queste cause si verificheranno continuamente ». (*Trattato d'economia politica*, traduz. ital., Torino 1905, vol. I, pag. 91). Ora basta leggere le opere di Ricardo, per vedere se egli non ci parli invece di un *continuo*, fatale incremento della popolazione, e quindi della rendita, aumento quest'ultimo che secondo l'economista inglese, potrebbe essere solo neutralizzato da perfezionamenti tecnici, ai quali del resto egli accenna, come sappiamo, assai fuggacemente (cfr. § 62). È innegabile del resto che date le frequenti contraddizioni in cui Ricardo cade, c'è posto per tutte le opinioni nell'esporre e nel criticare le sue dottrine; ma se si vuol fare opera scientifica, ci sembra principio elementare lo scegliere come idee da lui sostenute, quelle su cui egli insiste di più. (Cfr. § 56).

al solito come un *deus ex machina* — portando la scarsezza e il caro degli alimenti, fa estendere la coltura su terreni meno fertili, su terreni cioè che col medesimo lavoro rendono una minore quantità di grano. Il prezzo di questo essendo tale da remunerare le spese di produzione sul terreno più ingrato, le terre più fertili fruttano un eccesso di prodotto sul costo di produzione, e quell' eccesso è la *rendita*. Il fenomeno riproducendosi sempre nello stesso senso col passaggio della coltura ai terreni meno fertili per effetto dell'incremento della popolazione, ne deriva un aumento fatale, inevitabile nell'altezza della rendita. "La condizione del proprietario doppiamente migliorasi, perchè egli ottiene una maggiore rata proporzionale del prodotto, e perchè vien pagato in derrate il cui valore è maggiore „. D'altro canto, la condizione del lavorante peggiora sotto ogni riguardo "dapprima per la difficoltà di far crescere la sua mercede in danaro, e poi perchè questa mercede nominalmente più alta vale una minore quantità di grano „. Onde l'accrescimento della ricchezza e della popolazione producono in agricoltura *un effetto completamente diverso da quello prodotto nelle altre industrie*, facendo salire il prezzo degli alimenti e delle materie prime, mentre fa decrescere quello delle cose manufatte. Da ciò segue che l' "interesse del proprietario è costantemente opposto a quello di tutte le classi della società „, e che "le contrattazioni fra il pubblico ed il proprietario territoriale non somigliano agli affari mercantili nei quali si può dire che il compratore e il venditore guadagnino del pari; perchè nelle prime (tra il pubblico e il proprietario) tutta la perdita è da un lato, tutto il guadagno dall' altro „ (1).

172. Questa la teoria dedotta da premesse, sulle quali a lungo ci siamo intrattenuti nel terzo capitolo di questo studio. Il valore *logico* di essa, come quello di ogni altra teoria, non può farsi dipendere

(cfr. § 174 e seg.) che dalla precisione delle premesse, e dal rigore delle deduzioni; la sua *verità*, dall'accordo o meno coi fatti. E tale accordo avrebbe dovuto apparire immediatamente di capitale importanza in una dottrina che mirava in maniera così diretta alle più gravi conseguenze pratiche (¹). Occorreva dunque ricorrere alla storia ed alla statistica: esaminare con ogni cura e *senza alcuna idea preconcepita* quanto in realtà fosse accaduto presso i vari popoli nella successione del tempo; vedere quanto effettivamente accadesse, nei vari paesi, all'epoca in cui l'autore scriveva; ed accettare infine o respingere serenamente la dottrina, a seconda che essa risultasse in accordo ovvero in contrasto coi fatti raccolti.

(171) ¹ Passi di Ricardo citati dal Fontenay nel suo libro sulla *Rendita territoriale*; v. *Bibl. dell'Econ.*, vol. I, serie 2^a, pag. 392.

(172) ¹ Ciò è negato dal Cossa, il quale osserva che lo scopo proposti da Ricardo, cioè quello di dare una nuova teoria della *distribuzione della ricchezza*, «fu da lui sostanzialmente, benchè solo in parte, conseguito, per ragioni che si scoprono facilmente da chi legge prima di sentenziare. La prima è che Ricardo, come era nel suo diritto di fare, non si occupò che della scienza pura, trascurando le applicazioni; ricercò come egli dice (nelle lettere a Malthus), la *verità* e non la *utilità* dei suoi principii; si limitò, anche nella scienza pura, a deduzioni cavate da poche premesse generali, costruendo dei casi semplici, o, come egli si esprime, degli *strong cases*, perchè gli premeva di determinare gli effetti ultimi delle leggi economiche singolarmente esaminate, trascurando del tutto, come gli fu rimproverato, gli effetti prossimi e transitorii, dei quali invece il suo emulo, osservatore più cauto, più dotto, ma meno sottile e profondo, si preoccupava alla sua volta soverchiamente». (Luigi Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, pag. 334). Ora l'asserire che il Ricardo abbia trascurato le applicazioni ci sembra cosa completamente inesatta. Tutto sta, s'intende, sul significato attribuito alla parola «applicazione». Per noi è proprio l'inverso che è vero, come a lungo abbiamo mostrato in questo studio. Quanto infine alle «premesse generali» poste dall'economista inglese, esse vennero da lui così incompletamente e così male formulate, che noi abbiamo dovuto con non lieve fatica ristabilirle da capo come il lettore ha già visto (§§ 43 e 112 bis).

Nulla di tutto ciò fu tentato da Ricardo. Nell'intera sua opera un ostracismo quasi assoluto è bandito contro ogni ricorso all'esperienza; la deduzione sola — e spesso assai imperfetta — campeggia sovrana. Se così non fosse, ben lieve sforzo sarebbe occorso ad una mente acuta quale la sua, per accorgersi che nulla, assolutamente nulla, ci offre in generale la storia onde comprovare un *ordine di coltura* qualsiasi; e le prime statistiche — che già a quei tempi si avevano — consultate, come il primo, più volgare confronto tra le condizioni di vita delle classi agricole all'epoca in cui Ricardo scriveva e quelle dei secoli indietro, descritte da tanti autori, gli avrebbero immediatamente mostrato le sue fantasticherie circa il preteso, fatale peggioramento nelle sorti di esse ⁽²⁾.

La verità è che le condizioni di vita di qualunque classe sociale non presentano mai un movimento indefinitamente ascendente o discendente, ma ci offrono all'incontro di continuo movimenti

(172) ² Intorno alla metà del secolo scorso, il Moreau de Jonnés calcolava pel suo paese (*Journal des Économistes*, Ottobre 1850) il bilancio di una famiglia d'operai campagnuoli a varie epoche. Come appare dal quadro qui sotto è impossibile non ammettere — anche

Anni	Mercede annua di una famiglia	Prezzo di un ettolitro di frumento
	L.	L.
1700	135	18.80
1709	126	13.00
1788	161	16.00
1813	400	21.00
1840	500	19.00

a tener conto dell'imperfezione delle statistiche, sempre grandissima in tale materia — un miglioramento nelle condizioni di vita delle classi agricole tra il finire del secolo XVIII ed il principio del secolo XIX. Del resto lo stato dei contadini in tante epoche del Medio Evo, in cui l'avena, le castagne, l'orzo, ecc. erano quasi l'unico ed anche scarso loro nutrimento, in cui la miseria più spaventevole e la fame cronica mietevano annualmente migliaia di vittime, ecc. doveva essere ben noto anche a Ricardo, e tale certo

non era il genere ordinario di vita dei contadini dei suoi tempi, per quanto poco elevato in molti casi questo pure potesse apparire (§ 180).

più o meno *ondulati* (§ 101); ora migliorano, ora peggiorano, ora restano stazionarie. Attualmente, ad esempio, presso i principali paesi civili, il movimento delle condizioni di vita delle classi operaie è indubbiamente ascendente, e non vale nemmeno la pena di citar dati per provare il grande miglioramento conseguito, in generale, da quelle classi. Ma nulla d'altro canto ci autorizza ad ammettere che tale ascesa debba continuare illimitatamente, ed anzi in alcuni paesi essa già appare assai meno veloce, sia perchè meno rapido è divenuto in essi l'incremento della ricchezza, sia perchè più prontamente ci si è avvicinati al punto d'equilibrio.

La cosiddetta *teoria dell'immiserimento*, o della miseria crescente delle classi operaie, che apparsa effettivamente per la prima volta, in veste scientifica, sul principio del secolo XIX, col Ricardo, ritrovasi poco dopo nell'umanitario Sismondi ⁽³⁾, e divenne poi con Carlo Marx — che tanto dal Ricardo copiò, limitandosi solo a cambiare, in modo adatto ai suoi scopi, le espressioni — canone fondamentale della religione socialista, non può essere appunto considerata che come una delle tante fantasticherie sentimentali, di valore assolutamente nullo da un punto di vista oggettivo, sebbene di estrema importanza *soggettivamente* esaminata ⁽⁴⁾, in quanto non solo servì a commuovere vivamente le masse, ma più ancora di queste commosse e trascinò quelle classi sociali che normalmente hanno il nome di “colte”, onde il movimento intensissimo per più ragioni in queste prodottosi facilitò poi la discesa di certe idee

(172) ³ *Nouveaux principes d'économie politique* ecc., Parigi 1819, vol. I, lib. 1, cap. VII.

(172) ⁴ Per una distinzione ben netta e rigorosa tra fenomeni *oggettivi* e fenomeni *soggettivi*, rimandiamo, oltrechè al Pareto, a cui quella distinzione è dovuta, al nostro articolo, già citato, in *Rivista italiana di sociologia*, Maggio-Agosto 1909.

negli strati inferiori della società, ai quali solo in effetto esse erano ultimamente dirette ⁽⁵⁾.

173. Sin dalla metà del secolo scorso il Fontenay (*op. cit.*, pag. 424) aveva giustamente osservato che, secondo la dottrina ricardiana, affinchè una popolazione raddoppiata potesse sussistere coi viveri del paese, sarebbe necessario:

o dissodare una superficie più che doppia, giacchè si tratterebbe di dissodare terreni di qualità inferiore;

o applicare al medesimo suolo, per ottenerne una nuova ed eguale quantità di alimenti, una quantità più che doppia di capitale e lavoro; in conseguenza rivolgere verso l'agricoltura una considerevole porzione dei fondi e delle braccia che prima erano impiegati nelle altre industrie;

o infine, se nessuna di tali condizioni si potesse adempire, si dovrebbe necessariamente diminuire, in quantità o in qualità, la razione alimentare media di ogni abitante.

Una nazione che non importasse viveri non potrebbe sfuggire ad una di queste condizioni.

Il Fontenay, seguendo una via interamente scientifica, cercò di confrontare tali risultati della teoria coi fatti offerti dal suo paese e facilmente gli riuscì di provare:

1° Che per provvedere ai bisogni della popolazione francese, accresciutasi di più della metà dal 1760 al 1840, non si erano per nulla dissodati ter-

(172) ⁵ Onde quegli economisti, quei sociologi, quegli storici, quei filosofi, ecc. ecc. che tali fandonie sostennero, e tuttora sostengono (§ 150 *bis* ⁴), rivestendole per di più di nebulose concezioni metafisiche a meglio nascondere l'assurdità dell'idea, mentre ingenuamente credettero e credono di fare opera altamente scientifica, altro invece non possono essere considerati che quali divulgatori di dottrine fantastiche, sebbene strettamente corrispondenti ai sentimenti più diffusi nell'epoca in cui essi scrissero o scrivono (cfr. § 134¹), e quali strumenti, sia pure per lo più incoscienti, dell'ascesa negli strati superiori di una nuova aristocrazia sociale (cfr. anche § 179).

reni incolti o foreste per seminarvi grano. La superficie delle terre a cereali era presso a poco rimasta immutata, mentre d'altro canto il rapporto tra le importazioni e le esportazioni di generi alimentari era anch'esso variato di ben poco.

2° Che il risparmio anzichè affluire continuamente in maggior misura verso l'agricoltura, era invece affluito in quantità enorme verso le industrie, alterando ogni proporzione a vantaggio di queste ultime; e che la popolazione agricola era piuttosto diminuita *relativamente* alle altre classi sociali, certo non cresciuta.

3° Che la razione alimentare media per ogni abitante era durante lo stesso periodo aumentata in quantità e migliorata in qualità.

E, considerando gli anni estremi del periodo preso ad esaminare, il Fontenay aveva indubbiamente ragione. Ma la critica più efficace, più decisiva delle fantastiche concezioni ricardiane, meglio ancora che sui dati di fatto offerti dall'esperienza, può oggi basarsi sul rilievo della trascuranza quasi completa, che in quelle concezioni ritrovasi, del *collegamento*, dell'interdipendenza strettissima esistente tra il numero degli abitanti di un dato paese e *tutte* le loro condizioni di vita (cfr. §§ 58, e 186 e seg.). La quantità media dei viveri, o più generalmente la quantità media di ricchezza per ogni abitante, non è che *una* delle variabili che figurano nelle relazioni complicatissime intercedenti tra il movimento della popolazione e tutti gli altri fenomeni con cui tale movimento è collegato.

174. Certo, Ricardo era liberissimo di ammettere le ipotesi che meglio gli fossero talentate, deducendone poi rigorosamente le conseguenze. E noi anzi già sappiamo quanto feconda possa riuscire, in generale, una tal via (cfr. § 150 *bis*), la quale sapientemente percorsa, ci ha condotto, in specie durante il secolo XIX, alle più grandiose concezioni nel campo delle scienze fisiche e matematiche in ge-

nere, principalissima in queste ultime, la creazione delle geometrie non-euclidee. È oggi concetto assai ristretto quello che una volta dominava incontrastato nelle ricerche scientifiche, che cioè queste ultime debbano strettamente attenersi allo studio dei soli fatti *concreti*. Tale studio è solo una parte della scienza, importantissimo certo, ma ben lungi dall'essere l'unico possibile, od anche semplicemente, in ogni caso, il principale. A quel concetto, altro incomparabilmente più generale se ne sostituisce oggi, quello cioè relativo allo studio non solo dei fatti *effettivamente* verificantisi, ma anche dei fatti *logicamente* possibili, come conseguenze di premesse indicate con tutto rigore, sebbene per nulla, o solo in parte, concordanti con l'esperienza. È questo un punto per noi di grande importanza che merita di essere chiarito con ogni cura.

Ragioniamo per esempi, e scegliamo dapprima il caso delle cosiddette geometrie non-euclidee.

Sin dai primi commentatori degli *Elementi* di Euclide, e forse da Euclide stesso, erasi avvertita la mancanza di evidenza completa del famoso postulato V ⁽¹⁾, in modo che esso potesse venire accettato senza bisogno di dimostrazione. Ma i tentativi fatti successivamente, durante tanti secoli, dai vari geometri, onde poterlo dimostrare, ossia onde poter indicare quel postulato quale conseguenza di altri più evidenti, erano andati effettivamente tutti a vuoto. Fu solo intorno alla metà del secolo XVIII che poco alla volta incominciò a farsi strada l'idea

(174) ¹ Tale notissimo postulato è il seguente: « Se una retta, incontrandone due altre, forma con queste gli angoli interni da una medesima parte la cui somma è minore di due retti, quelle due rette prolungate indefinitamente si incontreranno da tale parte ». Mentre gli altri quattro postulati, evidenti, sono: 1° Due punti qualunque possono congiungersi, mediante una linea retta. 2° Un segmento finito di retta può prolungarsi indefinitamente. 3° Si può descrivere un cerchio di centro e raggio assegnati ad arbitrio. 4° Tutti gli angoli retti sono eguali tra loro.

della *indimostrabilità* del V postulato, dell'impossibilità cioè che esso potesse venire dedotto dalle altre premesse evidenti della geometria, e quindi della necessità di ammettere come *ipotesi* quel postulato, od altri rigorosamente precisati, su ciascuno dei quali costruire poi una speciale geometria. È da tale fecondissima idea che ebbero appunto origine le moderne geometrie non-euclidee ⁽²⁾.

Ammettiamo per un momento tutte le premesse di Euclide, la quinta esclusa, ed al posto di questa sostituiamo l'ipotesi direttamente contraria, cioè quella che due rette su di un piano, tagliate da un'altra retta in modo che gli angoli interni da una stessa parte abbiano una somma inferiore a due retti, prolungate indefinitamente *non* si incontrino. Ebbene, ragionando rigorosamente, noi potremo costruire tutta una nuova geometria (geometria di Lobatschewsky) la quale diversificherà dalla geometria euclidea in quelle proposizioni

(174) ² Intorno a queste in generale, vedi: G. Fano, *La geometria non-euclidea*, in *Rivista di Scienza*, 1908, vol. IV; R. Bonola, *La geometria non-euclidea*, Bologna 1906; E. Pascal, *Repertorio di matematiche superiori*, Milano, Hoepli, vol. II; ecc. ecc.

È da notarsi che l'appellativo di geometria *non-euclidea*, appare, specialmente oggi, come il più improprio a denotare le nuove teorie geometriche, le quali del resto hanno avuto molti altri nomi, quali, per citarne alcuni, quelli di geometria *assoluta* (denominazione questa tuttora usata in senso generale, per indicare cioè tanto la geometria euclidea quanto la non-euclidea), geometria *immaginaria*, geometria *astratta*, *pangeometria*, *metageometria*, ecc. Ha trionfato, almeno nel linguaggio comune, il nome più improprio, nè i geometri hanno speso un minuto del loro tempo perchè un vocabolo avesse a prevalere sull'altro, occupati solo di ricerche positive, e lontanissimi da quelle quisquiglie intorno alle parole che formano invece la delizia degli economisti letterari. Questi, ad esempio, furono un tempo preoccupatissimi onde sapere se alla scienza dei fatti economici meglio si dovesse applicare il nome di *crematistica* o di *crisologia*, di *plutonomia* o di *plutologia*, di *ergonomia* o di *catallattica*, ecc. ecc., e più tardi rimasero atterriti dal sorgere di una certa economia *pura*, la quale manifestamente veniva a presupporre l'esistenza di una economia *impura*, che ciascuno temeva potesse essere proprio la disciplina da lui professata.

che discendono dal quinto postulato di Euclide, concorderà con essa nelle altre parti. Procediamo innanzi sulla stessa via. Non ammettiamo più come verificato il postulato II di Euclide, e modifichiamo ancora il postulato V, ma in una certa maniera diversa dalla precedente. Avremo una nuova geometria, diversa naturalmente da quella di Lobatschewsky, la geometria di Riemann. E così via. Tutte queste geometrie, e molte altre ancora, sono *logicamente* possibili, ossia non conducono a contraddizioni logiche; ma quale tra esse più concorda coi fatti geometrici *concreti*, cioè con quelli che hanno luogo nello spazio in cui noi viviamo?

Per rispondere ad una simile domanda che si presentò naturalmente anche ai primi creatori delle nuove teorie, non c'era che un mezzo: *l'esperienza*.

Trattavasi dunque di verificare quali tra le ipotesi fondamentali delle varie geometrie concordassero colla realtà, e quali no; o ciò che è lo stesso, quali tra i loro risultati si accordassero o meno con quelli fornitici dall'osservazione. È questa la via che seguì appunto Lobatschewsky per quanto concerneva l'ipotesi da esso introdotta, paragonata con l'altra che trovavasi in Euclide, e il risultato fu "che non è possibile affermare che la geometria euclidea ci dia una rappresentazione rigorosamente esatta dei rapporti fisici di posizione, ma questa rappresentazione è certo approssimata a meno di differenze inferiori ai più piccoli errori di osservazione", ⁽³⁾. In altri termini: *non può dirsi se lo spazio in cui noi viviamo sia rigorosamente euclideo, ma è certo che se non lo è, assai poco ne differisce*.

Frattanto lo studio delle varie geometrie logicamente possibili, che a prima vista poteva sembrare soltanto curioso, veniva allargando enormemente le nostre conoscenze (la geometria euclidea apparve subito un caso particolare della geometria di Lobatschewsky, ecc.), e conduceva ad una critica profonda dei fondamenti di tutta la geometria, radi-

calmente modificando il modo di intendere la scienza geometrica anche per quanto ha riguardo allo spazio euclideo (o quasi) in cui noi, come ora abbiamo detto, certamente viviamo. Il lettore troverà in nota un quadro riassuntivo di alcune tra le principali geometrie moderne, non essendo qui possibile estenderci di più su tale materia. Passiamo invece ad applicare lo stesso ordine di idee relativamente alla scienza economica.

174 bis. - Il caso ipotetico manifestamente più semplice che in questa si presenta, e che venne in effetto per primo studiato dai fondatori delle teorie dell'equilibrio economico, è quello ben noto della

(174)³ Per giungere a tale risultato, il Lobatschewsky si servì, com'è noto, di osservazioni astronomiche, considerando triangoli rettangoli di cui un cateto era l'asse maggiore dell'orbita terrestre, e l'angolo ad esso opposto la *parallasse* nota della stella Sirio. In tal modo poté concludere che il valore di una certa costante k — la quale compare esplicitamente nelle formule fondamentali di Taurinus, ed implicitamente in quelle di Lobatschewsky — è grandissimo, sebbene non possa assicurarsi che esso sia proprio infinito, come occorrerebbe affinché nel nostro spazio fosse rigorosamente valida la geometria euclidea.

Da ultimo per rendere più chiare le idee al lettore, raccoglieremo in un quadro — che togliamo dall'Hilbert, *Grundlagen der Geometrie*, traduz. francese negli *Annales scientifiques de l'École Normale Supérieure*, 1900 — le principali specie di geometrie e le loro caratteristiche:

La somma degli angoli di un triangolo è	PER UN PUNTO DATO SI PUÒ CONDURRE A UNA RETTA		
	nessuna parallela	una parallela	un'infinità di parallele
maggiore di 2 retti	Geom. di Riemann (ellittica)	Caso impossibile	Geometria non legendriana
eguale a 2 retti	Caso impossib.	Geom. euclidea (parabolica)	Geometria semi-euclidea
minore di 2 retti	Caso impossibile	Caso impossibile	Geometria di Lobatschewsky (iperbolica)

libera concorrenza. Ammettiamo per un momento le seguenti ipotesi:

(a) Un aggregato sociale è composto di elementi, ciascuno dei quali rappresenta il tipo perfetto del cosiddetto *homo oeconomicus*, cioè di un essere astratto, il quale, sprovvisto di qualsiasi sentimento, agisce solo collo scopo di rendere massimo il piacere (l'ofelimità) da esso goduto — ovvero anche il guadagno in numerario che egli possa ottenere — non occupandosi d'altro che di trasformare i beni economici tra loro (1).

(b) I rapporti (i *legami*) tra gli elementi di quell'aggregato sono tali che, se si tratta del baratto, chi scambia subisce i prezzi del mercato, senza tentare di modificarli *direttamente*; se si tratta invece della produzione, il produttore, pur mirando ad ottenere un massimo di guadagno in numerario, effettivamente non realizza nè guadagni nè perdite.

(c) Infine, per quanto riguarda la capitalizzazione, si ammette che il risparmio possa trasformarsi colla stessa facilità e rapidità, in qualsiasi specie di capitali.

Con tali ipotesi noi otteniamo un sistema economico *ideale*, in cui si realizzerebbe il regime perfetto della libera concorrenza, ed in cui sarebbero interamente soddisfatte, anche nel caso pratico, le equazioni dell'equilibrio indicate alla nota (141') del presente studio. Per analogia con il caso delle geometrie precedentemente esaminato, chiameremo una tale organizzazione economica: "*economia walrasiana* „.

Ma evidentemente questa organizzazione non rappresenta che *una* delle infinite *economie* logicamente possibili, una delle tante economie cioè che

(174 bis) ¹ Questa astrazione relativa agli aggregati sociali, è perfettamente analoga alle tante usate in meccanica razionale rispetto agli aggregati fisici colla considerazione, ad esempio, dei cosiddetti sistemi *rigidi*, dei fluidi *perfetti*, ecc. ecc.

la mente umana può costruire senza che esse conducano a contraddizioni logiche tra le loro varie proposizioni. Occorre quindi studiare anche altre organizzazioni, e intanto, come nello studio delle varie geometrie, si presenta subito la domanda: quale, tra quelle infinite economie, più concorda coi fatti economici *concreti*, cioè con quelli che hanno effettivamente luogo negli aggregati reali presenti, o che hanno avuto luogo negli aggregati passati, quali possiamo conoscerli attraverso la storia?

Per rispondere ad una tale domanda, non c'è al solito che un mezzo: *l'esperienza*.

Ora dall'osservazione dei fatti risulta che l'«economia walrasiana», si approssima assai ad *una parte* dei fenomeni realmente verificantisi, ma ne lascia fuori un'altra parte, per nulla trascurabile, costituita da tutte le forme di monopoli privati, fiscali, o collettivi.

Consideriamo in effetto qualche economia non-walrasiana. Una, ad esempio, può subito ottenersi in questo modo. Si ammettano ancora le ipotesi (a) e (b) più sopra indicate, ma alla ipotesi (c) si sostituisca la seguente:

(c') Per quanto riguarda la capitalizzazione, si suppone che il risparmio possa trasformarsi colla stessa facilità e rapidità in tutti i capitali, fuorchè in quelli che indicheremo con S , T , V , . . .

Con tale ipotesi otteniamo un altro sistema economico, un'altra *economia*, nelle cui equazioni compariranno relazioni dedotte col rendere massime le espressioni del tipo (6) indicate alla nota (150^a) del presente studio. Si avranno in questo sistema dei possessori di capitali che otterranno dei guadagni (delle *rendite*), come godenti di uno speciale privilegio, naturale o artificiale, il quale appunto impedisce che quei guadagni possano venire annullati, come accadrebbe nel caso della concorrenza perfetta. Ecco dunque apparire il fenomeno della «rendita», la quale verrà goduta da alcuni

individui unicamente perchè possessori di certi capitali in cui il risparmio o non può trasformarsi affatto, ovvero lo può, ma incontrando difficoltà maggiori che non in altre trasformazioni. La rendita, in tale supposizione, diviene precisamente l'*indice* di quelle difficoltà.

Modifichiamo ora anche l'ipotesi (b), introducendo il concetto di *monopolio* di scambio e di produzione, e ad essa sostituiamo la seguente:

(b') I rapporti (i *legami*) tra gli elementi dell'aggregato considerato sono tali che, se si tratta del baratto, chi gode del monopolio agisce *direttamente* sui prezzi per modificarli a proprio vantaggio; se si tratta della produzione, alcuni dei produttori soltanto potranno fabbricare certi beni economici *A*, *B*, *C*, . . .

Con tale modificazione otterremo una nuova economia, che chiameremo "*economia paretiana*", risultante dall'ipotesi (a) in ogni caso, e inoltre dalle ipotesi (b) e (c) per una parte dei fenomeni economici, e dalle ipotesi (b') e (c') per un'altra parte di essi. In tale economia, la quale manifestamente si avvicinerà assai più ai casi concreti, compariranno quindi equazioni determinanti il punto (o i punti) d'equilibrio come quelle indicate alla nota (141^a) del presente studio, e contemporaneamente, per certi beni e per certi individui, equazioni dedotte col rendere massime le espressioni (2), (3), (6) della nota (150^a).

Operando in tal modo ci siamo avvicinati ai casi reali, e più naturalmente ad essi ci avvicineremmo modificando anche l'ipotesi (a), cioè tenendo conto ad esempio di individui, i quali posseggano certi sentimenti (ben determinati), certe altre tendenze, oltre quelle strettamente economiche considerate, ecc. ecc. Ma ricerche in tal senso già esistono, e sono anzi numerose, per quanto in genere assai poco precise. Il caso invece più interessante, e che, a quanto sappiamo, ancora non è stato da alcuno

preso in esame ⁽²⁾, sarebbe quello dello studio di economie in gran parte, od anche del tutto, *immaginarie*, purchè, ben inteso, rigorosamente dedotte da premesse chiare e precise. Il lettore forse si meraviglierà nel sentire, ad esempio, che noi crediamo possibilissima la creazione di un'economia *cristiana*, qualora si fissino con tutto rigore le ipotesi da cui si parte. Anzi tale economia potrebbe persino concordare, in alcuni punti, assai meglio colle economie reali offerteci da certi popoli in certi periodi di tempo, che non le ordinarie economie walrasiane o paretiane. Ma per procedere a simili delicatissime ricerche, occorre essere dotati di quello spirito scientifico e di quelle elevate facoltà d'astrazione che ritroviamo abitualmente nei geometri, specialmente poi nel caso si trattasse di costruire economie del tutto immaginarie, cioè dedotte da postulati per nulla concordanti coi dati dell'esperienza, per quanto, si intende, nè palesamente contraddittori tra loro, nè in ogni modo conducenti a risultati contraddittori, il che ci indicherebbe quelle economie come logicamente *impossibili*.

Allorquando invece simili tentativi — se pur possono meritare un tal nome — sono fatti dai metafisici, e ci si dice, ad esempio, che la società è "l'aggregazione di uomini stretti fra loro da legami essenzialmente morali e ulteriormente convalidata da vincoli giuridici per il conseguimento dei comuni fini della civiltà, coordinati a quelli ultimi ultramondani," ⁽³⁾, che "i problemi economici sono prima e massimamente problemi di morale e di diritto", che "Iddio è il *primo principio*

(174 bis) ² Si possono però considerare come studi in tal senso quelli splendidi del Pareto intorno alla determinazione dei coefficienti di fabbricazione, dei prezzi dei servizi di certi capitali, ecc. nelle economie *collettiviste*. Di più lo stesso autore ha accennato nella fine del suo *Cours* ad altre possibili economie.

(174 bis) ³ G. Toniolo, *Trattato di economia sociale. Introduzione*, Firenze 1907, pag. 3.

e il *fine ultimo* delle relazioni economiche „, che „ le leggi dell'utile vanno all'etica cristiana ricondotte come all'ideale più perfetto cui possa giungere la ragione stessa „, ecc. ecc., è impossibile costruire qualsiasi scienza su premesse cotanto vaghe, o meglio su premesse che non significano assolutamente nulla.

Forse alle considerazioni qui sopra potrà obiettarsi che allo stato attuale della scienza economica, la costruzione di economie immaginarie poco vantaggio arrecherebbe per la conoscenza dei fatti concreti; il che può darsi. Ma occorre d'altro canto non dimenticare che oggi le scienze fisiche, e matematiche in ispecie, ci vengono abituando all'idea, a prima vista stranissima, non essere sempre vero che una teoria sia tanto più *utile* per lo studio dei fatti reali, quanto più a questi essa si avvicini. Le ultime ricerche sulle geometrie non-euclidee lascerebbero infatti intravedere per lo meno la possibilità che un giorno qualcuna di quelle geometrie, sapientemente adoperata, possa servire assai meglio per lo studio degli spazi euclidiani, che non la stessa geometria euclidea! E a noi sembra perfettamente ammissibile che fatti analoghi possano presentarsi nelle ricerche intorno ai fenomeni economici (*).

174 ter. - Applichiamo ora le concezioni estremamente generali sopra svolte, al caso delle teorie ricardiane e ad altre che abbiamo incontrato nel corso di questo studio.

(174) ⁴ Ciò specialmente diciamo per quanto ha riguardo alla costruzione delle equazioni determinanti l'equilibrio in quelle economie immaginarie, tale costruzione potendo di non poco illuminarci intorno ai sistemi d'equazioni validi per le economie reali, o almeno per quelle economie che più delle altre alla realtà si avvicinano. Si intende poi che in simili ricerche tutto dipende dall'abilità di chi ad esse si dedica, l'*arbitrarietà* che si incontra nella costruzione delle infinite possibili economie immaginarie, potendo divenire mezzo fecondissimo di studio nelle mani di un accorto scienziato, ovvero sterile giuoco di logica nelle mani di un altro.

Già al § 43, e poi al § 112 *bis*, esaminammo le principali ipotesi che occorre ammettere onde poter considerare la dottrina ricardiana quale rigorosa costruzione logica ⁽¹⁾. Quelle ipotesi, come a lungo si è veduto, sono *irreali*, non si verificano cioè nei casi offertici dall'esperienza, donde segue immediatamente che l'*economia* ricardiana è una delle infinite economie *immaginarie* che possono essere create dalla mente umana. Resta a vedersi se essa sia logicamente possibile, e l'analisi fatta al capitolo terzo, ci ha condotto appunto alla conclusione che come tale essa possa ritenersi, non tanto nel modo assai vago adoperato nell'esporsi dal Ricardo, quanto nel modo ben più preciso secondo cui noi abbiamo procurato di formularla, avvertendo di nuovo la necessità di ben precisare l'ipotesi V del § 43, onde evitare le contraddizioni a cui questa conduce seguendo l'imperfettissima indicazione ricardiana (cfr. §§ 63 e seg., e specialmente § 64¹ e 163), e non dimenticando d'altro lato le considerazioni del § 64. Altrettanto dicasi per le ipotesi da noi formulate al § 112 *bis*. Sotto tale forma la teoria ricardiana non presenta più contraddizioni, ed essa può quindi benissimo essere studiata come un'economia *immaginaria* qualsiasi.

Ma basta dare appena uno sguardo agli scritti dell'economista inglese, per accorgersi come non è per nulla in tal senso che egli formulò le proprie

(17⁴ ter) ¹ S'intende però che rendere del tutto rigorosa tale dottrina è assai difficile, sia per la vaghezza delle espressioni adoperate dall'autore, sia per l'imprecisione di molti concetti di cui egli fa uso, ecc. ecc. Di più noi ci siamo qui limitati a rilevare le *principali* tra le ipotesi da cui essa può farsi discendere, lasciando le secondarie, variabili a seconda dei casi particolari, al discernimento del lettore. Tra queste rileveremo ancora una volta (cfr. § 52¹), come in tutti quei casi in cui parlasi di « fertilità » di un terreno, occorre ben precisare rispetto a *quale* prodotto tale fertilità vien considerata, una terra « fertile » ad esempio rispetto alla coltura di certe qualità di uva, potendo essere pochissimo « fertile » rispetto alla coltura di certe qualità di foraggio, ecc. ecc.

dottrine. Ricardo non ebbe infatti — nè poteva avere — nemmeno la più lontana idea di certi generi di ricerca, ed egli non mirò affatto nella sua opera a costruire un sistema, valido solo *logicamente*, il quale discendesse da premesse *irreali*, adoperate come tali, allo stesso modo che vediamo procedere i geometri nello studio delle geometrie non-euclidee. Tutt'altro! Che le conclusioni da quelle premesse dedotte, egli volle applicare ai casi offerti dalle economie *reali*, donde le assurdità infinite tante volte rilevate, i sofismi, le fantasticherie, i vaniloqui, l'apparenza di sogno sconnesso che in tutta la dottrina *economico-sociale* di Ricardo intorno alla rendita continuamente si ritrovano. In altri termini, l'economista inglese venne ad operare come un matematico il quale volesse servirsi senz'altro, delle formule di una data geometria non-euclidea per misurare la lunghezza delle linee, l'area delle superficie, il volume dei corpi, ecc. nel caso degli spazi euclidiani! Se un matematico in tal modo operasse, gli altri matematici sprecherebbero un minuto del loro tempo per confutarlo, essi ritenendo per fermo che a quell'infelice loro collega avesse dato di volta il cervello; ma se chi opera in tal guisa è un economista, gli altri economisti applaudiranno alla nuova "originalissima", scoperta, e per un *secolo* disputeranno profondamente intorno ad essa, onde scoprire quali arcane verità in quelle pazzesche concezioni possano mai trovarsi racchiuse ⁽²⁾. Nè questo è un caso isolato, chè fatti analoghi continuamente si presentano in quasi ogni ramo di quelle disgraziatissime discipline che vanno sotto il nome di "scienze sociali".

(174 ter)² S'intenda rettamente. Poichè, come già si è avvertito, alcune geometrie non-euclidee vanno considerate quale un caso più generale della ordinaria geometria euclidea — che viene quindi a rientrare effettivamente in esse — è possibile, *con alcune opportune restrizioni*, passare dalle formule valide per qualcuna delle prime alle formule valide per la seconda. Così, ad esempio, nella geometria

Lo stesso metodo di ragionamento può, s'intende, applicarsi ai tanti sistemi economici che vediamo godere sì larga diffusione tra gli economisti letterari. Scegliamone uno tra quelli più noti: il sistema che, tanto per intenderci, diremo di Achille Loria, sebbene, come già in parte accennammo (§ 91⁴), quasi tutte le idee principali che in esso appaiono, si ritrovino in altri economisti precedenti, in genere, e negli autori socialisti in ispecie (³).

che diremo gaussiana, la lunghezza della circonferenza di raggio r è data dalla formula

$$\pi k \left(\frac{r}{k} - e - \frac{r}{k} \right),$$

la quale per $k = \infty$, diviene semplicemente $2\pi r$ (lunghezza della circonferenza nella geometria euclidiana), come è facile vedere sviluppando in serie gli esponenziali (cfr. Bonola, *op. cit.*, pag. 64). E lo stesso dicasi per le formule fondamentali di Taurinus, di Lobatschewsky, ecc. Ma il caso considerato nel testo è diverso. Esso riguarda l'ipotesi di un individuo che *ciecamente* voglia applicare le formule di una geometria ad un'altra, o meglio ancora — per avvicinarci di più alla via seguita da Ricardo — di un individuo che voglia fare tale applicazione tra geometrie del tutto, o quasi del tutto, indipendenti tra loro.

(174 *ter*)³ Come rilevammo al § 91⁴, è nel Thünen che la teoria della « terra libera » viene per la prima volta sviluppata, ma sostanzialmente essa ritrovasi negli scritti di Malthus, di Ricardo, ecc. e soprattutto nelle opere di Carey e di Bastiat, che ne parlano espressamente osservando come « nessuno può domandare una rendita finchè vi sia *terra disoccupata*; il coltivatore, piuttosto che assoggettarsi a pagare un tributo, una rendita, al primo occupante di un fondo, preferirebbe senza dubbio la piccola pena di occupare egli stesso un fondo simile ». (Cfr. Ferrara, *prefaz.* alle opere di Bastiat, *Bibl. dell'Econ.*, serie 1^a, vol. XII, pag. CXI). Questo il concetto informatore, a prima vista di una evidenza e di una semplicità seducenti, di tutta la teoria. Gli autori posteriori non hanno fatto che estenderlo da quei casi particolarissimi, in cui, con alcune restrizioni almeno, esso era ancora accettabile, ai casi generali dell'intera organizzazione economico-sociale, rendendolo per tal modo sempre più ridicolo e assurdo.

Ecco, ad esempio, come a tal proposito si esprime il Loria: « Sotto l'impero della terra libera l'umanità intera non è che un immenso popolo lavoratore, che distribuisce tra i suoi componenti il prodotto in ragione del lavoro da essi prestato; la cessazione della

La dottrina della *terra libera* — limitandoci a questa, giacchè l'altra recentissima della *associazione coattiva di lavoro* (§ 134), per l'estrema vaghezza delle idee esposte dall'autore e dei termini da esso adoperati, è assai difficilmente suscettibile di venire ridotta ad una forma precisa, logica o illogica qualsiasi — asserisce, come sappiamo, che i " mali „ sociali, e specialmente quelli d'indole economica, sorsero il dì in cui cessò di esistere la *terra libera*. Togliamo tutti i sentimentalismi, le fraseologie, i vaniloqui che con tale dottrina vanno abitualmente congiunti, e procuriamo di ridurla a forma rigorosa. Ammetteremo le seguenti ipotesi:

1° In un dato paese X, chiuso ad ogni comunicazione con altri paesi, la ricchezza può essere prodotta, nel caso dell'agricoltura, mediante la semplice combinazione dei servigi dei capitali *fondari* con quelli dei capitali *personali*. Non occorrono i servigi dei capitali *mobiliari* (4).

terra libera scinde l'umanità in due classi, in due razze diverse, di cui l'una vive senza lavorare, mentre l'altra lavora senza viverè, o senza vivere umanamente. La terra libera genera rapporti economici semplici e trasparenti; col cessare della terra libera i rapporti economici assumono un carattere tenebroso e complesso. Infine la terra libera è l'eguaglianza sociale e la pace; ma colla cessazione della terra libera un nuovo mondo si schiude, mondo di privilegi e di disuguaglianze, di contese e di tormenti, di usurpazioni e di vittime». (*Analisi ecc.*, vol. I, pag. 34). E poche righe prima lo stesso *originalissimo* autore, ha cura di farci avvertiti, sempre riguardo alla cessazione della terra libera, che la trasformazione da essa operata rispetto alle condizioni del lavoratore e del capitalista, « è dovuta ad una cagione cosmica (!), la quale, appunto perchè tale, sembra sottrarsi ad ogni critica e resistere compatta all'analisi più dissolvante. L'intelligenza umana deve inchinarsi all'opera della natura e prosternarsi nella polvere innanzi ai suoi portentosi decreti ». E se simili concezioni, aggiungiamo noi, non sono supremamente ridicole, è difficile dire in che cosa il ridicolo consista.

(174 ter) 4 Come il lettore avrà già notato, noi in tutto questo studio abbiamo sempre seguito, e seguiremo, la tripartizione walrasiana dei capitali, in capitali personali, mobiliari e fondari. Capitali personali sono gli *uomini*; capitali fondari le *terre*, a qualunque uso esse servano; capitali *mobiliari*, tutto ciò che resta dei capitali dopo averne sottratti i capitali personali e quelli fondari.

2° In quel paese tutti gli abitanti sono capaci di trasformarsi, all'occorrenza, istantaneamente in agricoltori.

3° Nessun maggiore *sacrificio* incontrano gli individui, esercitanti prima un'altra professione, nel divenire coltivatori di campi.

4° Le terre del paese *X* sono perfettamente identiche sotto qualsivoglia aspetto, in modo da riuscire del tutto indifferente, dal punto di vista dei sacrifici incontrati da un dato individuo, la coltura di un terreno piuttostochè quella di un altro.

5° La popolazione di quel paese aumenta di continuo, non ostante una supposta crescente miseria delle classi inferiori.

Ammesse queste ipotesi, già a primo sguardo cotanto manifestamente irreali, e in modo specialissimo ammesse le prime due, dalle quali in nessuna maniera si potrebbe prescindere ⁽⁵⁾, la dottrina cosiddetta della *terra libera*, diviene concepibile, nel senso che essa può farsi logicamente discendere da quelle premesse.

Poniamo, infatti, che nel paese immaginario *X*, un operaio — o, più generalmente, un individuo qualsiasi ⁽⁶⁾ avente poco più del proprio capitale personale

(174 ter) ⁵ Di ipotesi secondarie, al solito, ne occorrerebbero parecchie, ed in numero tanto maggiore quanto più dalla teoria generale si volesse discendere a qualche caso particolare (§ 174 ter¹).

In modo speciale è bene rilevare come l'ipotesi 4^a implichi una ristrettezza grandissima del paese considerato *X*, onde non intervenga l'elemento della *distanza* a differenziare sensibilmente le terre tra loro, essendo ad esempio ben difficile concepire che — posto il paese *X* sia l'Italia — per un operaio torinese possano apparire identiche « terre inoccupate » nei dintorni di Torino, ovvero nell'interno della Sicilia!

(174 ter) ⁶ In simili teorie infatti, quali ci vengono offerte dai socialisti, o dai socialistoidi, si parla sempre di classi *operaie*, come quelle oppresse dalle altre, e la ragione di ciò è facile a intendersi; ma da un punto di vista scientifico, quelle considerazioni andrebbero estese a *tutti* gli individui che non avendo sufficiente ricchezza propria, onde poter vivere del reddito di essa, debbono adattarsi a combinare i servizi dei loro capitali personali con quelli degli altri capitali posseduti da altri individui.

— sia, o si creda essere, “sfruttato”, da qualche birbante di “capitalista”. Nulla di più facile per lui che abbandonare l’officina — o l’impiego qualunque in cui l’individuo è occupato — e andare a coltivare la “terra libera”, purchè questa, ben inteso, esista. Ma se invece la terra inoccupata (§§ 91^a, 134) non esiste più, se anzi a causa del continuo incremento della popolazione, la quantità di capitali fondiari posseduti dall’aggregato preso in esame, diviene sempre maggiormente inferiore al bisogno che di essa si avrebbe, quel “proletario”, dovrà adattarsi a subire i capricci del signor “capitalista”, dovrà lasciarsi usurpare una certa quantità di “sopra-lavoro”, dovrà vedere quell’odiato “sfruttatore”, arricchirsi mediante il “plus-valore”, estorto sulle fatiche del povero operaio, ecc. ecc. (7). Conseguenze

(174 ter) ⁷ È qui forse però opportuno qualche schiarimento onde il lettore non ci fraintenda. In tutte le elucubrazioni, in tutte le fantasticherie sentimentali delle scuole socialiste circa lo «sfruttamento» operato dai «capitalisti» sulle classi operaie, c’è un fondo di vero in questo senso, che nelle società umane ciascuna classe sociale *tende* normalmente a spogliare le altre a proprio vantaggio, e le spoglia in effetto per quanto ciò le è concesso dagli ostacoli che a tali movimenti più o meno si oppongono (§ 53^a). Questo fenomeno, il quale altro non è che un caso particolarissimo della *lotta per la vita* (intesa tale espressione nel senso più lato della parola), la quale appare in tutte le manifestazioni del mondo animale come di quello vegetale, e che effettivamente ha luogo tra individui e individui più che non tra gruppi di essi, si presenta indubbiamente come un fatto di capitale importanza nelle scienze sociali, e gravissimo errore sarebbe il volerlo trascurare. Noi anzi siamo tanto disposti ad ammetterlo, che nel nostro studio sulle *Variazioni dello stato economico d’Italia* ecc., ci parve poter considerare appunto l’intensa *spogliazione* economica esercitata da alcune classi su certe altre, quale uno dei principali fenomeni offertici dal nostro paese durante l’ultimo trentennio del secolo decimonono, e specialmente in un certo periodo di esso.

Ma il torto dei socialisti — torto d’altronde facilmente spiegabile quando si rifletta da quali mire, ben diverse da quelle puramente scientifiche, essi siano mossi nei loro scritti — sta: 1° nel voler considerare *una* sola delle infinite forme di lotta tra classi sociali: 2° nel ragionare come se le società umane risultassero composte di due sole classi, nettamente separate tra loro, i «capitalisti»

queste ultime tanto più ammissibili, quanto più abilmente si faccia entrare in giuoco quella meravigliosa "incessante pressione delle genti", (§ 134'), vera ancora di salvezza contro ogni obbiezione che simili quadri fantastici possano suscitare.

Se ora però, dimenticando le ipotesi da cui siamo partiti, volessimo applicare quella teoria ai casi concreti offertici dal mondo in cui viviamo, se mediante essa ci provassimo a spiegare quell'intreccio complicatissimo di fatti che ci offre la storia economica — o peggio ancora la storia sociale in genere — dei popoli più diversi, nei più diversi periodi di tempo, ne verrebbero fuori necessariamente quelle ridicole assurdità, di cui in Italia si sono fatti banditori Achille Loria ed i suoi seguaci, ed il sistema economico-sociale che per tal via si tentasse costruire, rassomiglierebbe assai alle immagini bizzarre

da un lato, gli operai dall'altro; 3° nell'esagerare al di là di ogni limite l'importanza della speciale forma di lotta da essi considerata; 4° nel voler ricollegare dei fatti concreti ad un fatto immaginario, il cosiddetto « capitalismo », che nessuno ha saputo mai dirci con precisione in che cosa consista; 5° nell'esprimere infine, anche ad arte, ogni loro pensiero in modo così nebuloso, metafisico, indeterminato, che se può essere opportunissimo a nascondere agli occhi del pubblico gli errori della teoria, rende d'altro canto quelle concezioni come inesistenti da un punto di vista strettamente scientifico.

F. Oppenheimer (*Wesen und Entstehung des Kapitalismus*, in *Rivista di Scienza*, 1908, n. VIII) definisce il capitalismo come « il bastardo dell'unione contro natura di due potenze nemiche dalle origini, la cui lotta riempie la storia del mondo » (!), sottolineando anche questo gioiello di definizione per tema forse che esso potesse sfuggire a qualche poco attento lettore. Ciò dal punto di vista sociologico. Chè dal punto di vista economico, il signor capitalismo diviene più semplicemente « un ordinamento della società dominato essenzialmente dal capitale e dai suoi interessi » (*ibid.* n. VI, 1908); definizione anche questa che mentre ha l'aria di voler dire qualche cosa, non significa all'incontro assolutamente niente, e trascina l'autore agli infiniti vaniloqui propri dei socialisti intorno al « capitale », all'« interesse », ecc. ecc. considerati come entità arcane dotate di proprietà meravigliose, anzichè quali semplici vocaboli con cui noi indichiamo certi beni o certi prezzi!

p
m p. 362

di uno stranissimo sogno ⁽⁸⁾. Effettivamente, e da un punto di vista strettamente scientifico, quelle elucubrazioni non possono essere considerate che come l'aspetto *soggettivo* sotto il quale si presentano certi fenomeni reali ad alcuni individui che dotati di intensi *sentimenti* egualitari, umanitari, ecc. ecc. veggono solo attraverso essi lo svolgersi dei fatti concreti (per ampi particolari su questo punto, cfr. G. Sensini, *art. cit.* in *Rivista di sociologia* 1909); ed è soltanto esaminate sotto questo aspetto, che esse possono acquistare per noi una certa importanza. (Cfr. § 176 e seg.).

175. L'analisi precedente, che per ragioni di brevità qui dobbiamo troncare, continuata rispetto a moltissimi altri sistemi economici ⁽¹⁾, ci condurrebbe sempre alle stesse conclusioni: verificarsi cioè in quei sistemi l'errore abituale di partire da premesse *irreali*, per di più in genere malissimo indicate, di trarre poi da esse mediante una logica non di rado pochissimo rigorosa, alcune conseguenze, e di applicare infine senz'altro tali conclusioni ai fatti concreti. È questa la via che abbiamo veduta generalmente seguita da Ricardo e da Carey, ed ora apparirà in modo ben facile perchè noi non abbiamo potuto direttamente rispondere al quesito: "in quali casi l'ipotesi di Ricardo smentisca quella di Carey,

(174 ter) ⁸ Metteremo inoltre in speciale rilievo il solito errore, già incontrato nelle dottrine di Ricardo e di Carey (§§ 129⁴, 159), di voler spiegare dei fatti *presenti* con fatti esistiti quandomai, per i nostri paesi civili, centinaia od anche migliaia d'anni indietro. La «terra libera» è scomparsa da tempo immemorabile in Grecia, in Italia, in Francia, ecc. ecc. ed è supremamente ridicolo, anche a prescindere da tutte le altre assurdità indicate nel testo, il voler spiegare dei fatti noti e presenti, quali le condizioni economiche e sociali di un dato paese, mediante un fatto ignoto, od esistito in ogni caso in tempi da noi remotissimi.

(175) ¹ Tra i tanti basti ricordare il famoso sistema *fisiocratico*, il quale in fondo può ridursi ad un insieme di conseguenze, più o meno rigorosamente dedotte da premesse quasi sempre irreali, non di rado mal precisate, qualche volta contraddittorie,

e vice-versa „. L'impossibilità di una simile risposta diretta dipende dal fatto che, date due ipotesi egualmente *irreali*, non ha senso alcuno il domandare in quali casi l'una di esse *smentisca* l'altra, tutte e due non potendo essere controllate sulla base dei fatti, unica guida per poter esprimere un giudizio intorno alla *verità* (o *realtà*) di un'ipotesi e quindi di una dottrina qualsiasi (§ 172).

Nè contro una simile conclusione varrebbe obiettare che le apparenze sembrano ad essa contrarie, non solo rispetto al Ricardo (§ 108), ma più ancora nei riguardi del Carey, pel fatto che questo economista nettamente dichiarò di voler fare appello all'esperienza, e ricorse anzi senz'altro alla storia. Chè se una tale intenzione appare dal punto di vista scientifico del tutto corretta, bisogna pur riconoscere che nel metterla in pratica il Carey fu interamente tratto in errore da idee preconcepite, le quali gli impedirono in modo completo di esaminare oggettivamente i dati raccolti. Anzichè infatti ricorrere all'esperienza coll'animo disposto ad accettarne serenamente i risultati, l'economista americano si abbandonò alle sue ricerche, del resto superficialissime, colla mente già dominata dai risultati a cui voleva pervenire, e soprattutto da due *idee fisse*: l'una — e principale — circa l'esistenza effettiva di un fantastico “ordine di coltura „ delle terre, da lui immaginato capovolgendo precisamente quello inventato da Ricardo; l'altra — e subordinata — circa la cosiddetta “produttività crescente „ del capitale impiegato nella terra. E queste idee fisse sono nel Carey così potenti, da trascinarlo a svissare in modo ridicolo i fatti più ovvii da lui esaminati (cfr. §§ 86, 87 e seg.), ai quali venne ad attribuire un significato puerile ed assurdo, purchè d'accordo colla tesi fondamentale che egli si era proposto di dimostrare ⁽²⁾.

Da un punto di vista oggettivo, nessuna differenza dunque possiamo noi porre tra l'ipotesi del

Carey e quella di Ricardo, mentre entrambe ci si presentano prevalentemente (cfr. § 180 e seg.) quale frutto della fantasia dei due economisti, oltrechè — come ora indicheremo — dei loro sentimenti.

176. INFLUENZA DI CERTI SENTIMENTI SULLE CONCEZIONI DI RICARDO E DI CAREY. -

Il movimento *democratico*, che incominciato verso la fine del secolo XVIII, continua tuttora intensissimo, ebbe un'influenza assai marcata anche su coloro che meno sembrerebbero poterne aver subito l'azione, quali appunto gli economisti classici. Già in Smith l'idea che il "valore", dipenda *unicamente* dal lavoro nell'infanzia delle società, e *principalmente* da esso nelle società civili⁽¹⁾, non è forse del tutto estranea a tal genere di sentimenti (cfr. anche § 170). Più tardi Ricardo, colla sua teoria del

(175)² È questo del resto il fatto che continuamente riscontrasi in tutti gli economisti letterari, negli autori socialisti in ispecie, in molti storici, filosofi, ecc. ecc., in una parola in tutti quelli che o per le loro qualità mentali, o per intensi sentimenti di cui sono dotati, o per altra ragione qualsiasi, ci appaiono come assolutamente inetti alle ricerche scientifiche. La via seguita da tali scrittori è sempre la medesima: fissare prima una tesi che essi vogliono «dimostrare» ad ogni costo, costringere poi i fatti ad apparire ad essa favorevoli, mutilandoli, svisandoli, interpretandoli in maniera bizzarra o addirittura pazzesca (§ 134⁴). Ed è questa la ragione principale delle infinite fantasticherie, dei vaniloqui, degli assurdi che incontransi ad ogni passo nelle opere di Marx, di Lassalle, di Rodbertus, di Henry George, ecc. ecc., non ostante l'apparenza scientifica da cui le dottrine di tali autori sono assai abilmente ricoperte. Nel Loria tale *apparenza* raggiunge in qualche punto un'intensità ancora maggiore — che ha servito vieppiù a trarre in inganno buona parte dei suoi lettori — quell'autore parlandoci nientemeno di una «legge universale», che egli naturalmente mira scoprire, da cui sarebbero retti tutti i fatti economici e sociali in genere (cfr. § 134 e seg.). Ed è per scoprire una tal legge che il Loria ed i suoi discepoli fanno strazio della storia, della statistica e di un numero grandissimo di altre discipline, tutte da essi asservite alla dimostrazione delle loro fantastiche teorie (§ 87).

(176)¹ Lo Smith infatti, dopo avere osservato in via generale che «il lavoro è la reale *misura* del valore cambiabile di tutte le mercanzie» (*Ricchezza delle nazioni*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie prima, vol. II, pag. 20), più innanzi distingue due stati sociali, l'uno selvaggio,

valore, ritorna sostanzialmente alla considerazione del solo lavoro, sia pure esteso al tempo passato oltrechè al presente (cfr. § 114), e soprattutto colla teoria della rendita offre ai socialisti della sua epoca ed ai futuri, gli argomenti migliori per combattere la proprietà fondiaria (cfr. §§ 23 e 82).

Federico Engels nella prefazione al II volume del *Capitale* di Carlo Marx, ha ottimamente osservato come " tutto il comunismo di Owen si appoggia dal lato economico su Ricardo, ed altrettanto ritrovasi in tutta una serie di scrittori, quali gli Edmonds, i Thompson, gli Hogdskin, ecc., di cui Marx citava già qualche nome, quando nel 1847

l'altro più progredito, e dice: « In quel primitivo rozzo stato della società, che precede l'accumulazione dei capitali, e l'appropriazione della terra, la proporzione tra la quantità del lavoro necessario per acquistare differenti oggetti, sembra essere la sola circostanza, che può offrire alcuna regola per cambiarli l'un l'altro. Se presso un popolo di cacciatori, per esempio, ordinariamente l'uccidere un castore costerà il doppio lavoro, che l'uccidere un cervo, un castore naturalmente si cambierà per due cervi, o varrà due d'essi. È naturale che ciò che ordinariamente è il prodotto del lavoro di due giorni o di due ore abbia valore doppio di ciò che ordinariamente è il prodotto del lavoro d'un giorno o d'un'ora » (pag. 32).

In uno stato di civiltà più avanzato, lo Smith distingue nel prezzo di ogni merce tre parti: la parte spettante al lavoro che egli chiama *salario*, la parte spettante al capitale che egli chiama *profitto*, e la parte spettante al proprietario della terra che egli chiama *rendita*. Ma subito aggiunge che « il lavoro misura il valore non solamente di quella parte del prezzo che si risolve in lavoro, ma ancora di quella che si risolve in rendita, e di quella che si risolve in profitto » (pag. 34).

Criticare tale teoria dopo quanto abbiamo esposto circa il modo di intendere il fenomeno dei *prezzi* da parte dell'economia scientifica odierna (§ 125 *bis*), sarebbe tempo perso. Solo rileveremo come uno dei più gravi difetti della teoria di Smith, al pari di quella posteriore di Ricardo, ecc. consista nel non aver egli inteso che il « valore » di una cosa è qualità interamente *soggettiva*, onde del tutto vano deve riuscire ogni tentativo di determinare quel « valore » prescindendo dalle *sensazioni* che una data cosa produce su di un determinato uomo (cfr. § 150 *ter*⁴, per le esatte idee del Ferrara su questo punto fondamentale). La « quantità di lavoro » (ammesso che tale e-

pubblicò contro Proudhon la *Miseria della filosofia* „. Questo fatto è generale (cfr. § 177), e del resto spiegabilissimo in un'epoca come la nostra in cui i *riformatori* mirano a rivestire le loro dottrine di una vernice scientifica, che essi tolgono naturalmente a prestito dalle opere di quegli autori che dei fatti sociali si sono occupati con scopi soprattutto oggettivi, ben fortunati però di trarre da esse anche la sostanza delle proprie teorie, ogni volta che i concetti di quegli scrittori siano, o sembrano essere, favorevoli alle proprie tesi prefisse. Tale fenomeno, che acquista evidentemente le più alte proporzioni in tutti quei casi in cui qualche scien-

spressione abbia un significato preciso, il che in generale non è, i « lavori » di uomini dotati di attitudini diverse essendo quantità eterogenee, che non possono quindi sommarsi insieme) impiegata nel produrre un dato oggetto, è *uno* degli infiniti elementi che concorrono a determinare il « valore » di quell'oggetto, ma è ben lungi dall'essere l'*unico* elemento, od anche solo in ogni caso il prevalente. L'uccidere un castoreo può costare non due, ma mille volte più lavoro che l'uccidere un cervo, ma se nessuno desidera un castoreo, il valore di questo ben lungi dall'essere eguale a mille volte il valore del cervo, sarà all'incontro zero addirittura (cfr. § 125).

Tutto ciò, facendo una critica perfettamente oggettiva. Chè qualora invece si volesse considerare, come si accenna nel testo, la teoria dello Smith, quale un prodotto di certi sentimenti che venivano fondendosi alla sua epoca, ogni critica scientifica diverrebbe in tal caso interamente superflua. Le simpatie dell'economista scozzese per le classi operaie appaiono vagamente qua e là nella sua opera. Così a pag. 34 della raccolta sopra citata, egli ci dirà che « tosto che la terra di un paese è tutta divenuta proprietà privata, i proprietari, come tutti gli altri uomini, amano di mietere *ove non hanno seminato*, e reclamano una rendita anche per i suoi prodotti naturali... L'operaio deve allora pagare il permesso di raccogliarli, e deve dare al proprietario una porzione di ciò che egli ha raccolto o prodotto col suo lavoro ». E questo passo sembrerebbe scritto da un sostenitore della dottrina della *terra libera*. Più innanzi (lib. IV, cap. VII, pag. 386) lo Smith dirà ancora che nei paesi civili « la rendita e il profitto assorbono il salario », ecc. ecc. Ora tutto ciò rende assai plausibile l'ipotesi che anche la dottrina smithiana intorno al « valore » non sia assolutamente estranea ad un certo genere di sentimenti che sempre più prendevano piede all'epoca in cui lo Smith scriveva.

ziato abbia, sia pure incoscientemente, risentito in modo assai intenso l'influenza di quegli stessi sentimenti da cui le dottrine riformatrici trassero origine, è appunto quello che ci si presenta rispetto a molte teorie ricardiane.

In tutto questo studio noi abbiamo dovuto infatti continuamente rilevare la costante preoccupazione di Ricardo per la sorte delle classi operaie in genere, ed agricole in ispecie, l'avvenire desolante che egli loro predice a causa del monopolio esercitato sulla terra da un piccolo numero di proprietari, ecc. ecc. Ora tali idee, più che il risultato di un'analisi spassionata dei fatti, erano assai probabilmente l'espressione di certi sentimenti che venivano diffondendosi tra le classi colte all'epoca in cui Ricardo scriveva, e che informarono appunto gran parte delle teorie degli economisti pessimisti inglesi dal Ricardo stesso, al Malthus, allo Stuart Mill, ecc., come meglio tra poco vedremo.

Forse di tutto ciò ebbe una vaga idea anche il Ferrara, quando — assai poco esattamente del resto — osservava che “il timor panico di una tirannia da parte del travaglio passato (cioè da parte del *capitale*) venne già da tre fonti. La filantropia lo mise in bocca a Sismondi, che, colpito dallo spettacolo di una gigantesca miseria allato alla gigantesca produzione, maledisse, nell'impeto d'un primo allarme, la produzione, il capitale, le macchine. — Lo spirito di stretta o gretta analisi lo mise in bocca a Ricardo, che, vedendo aumentarsi con l'aumento della civiltà il valore delle terre inglesi, e il prezzo venale dei loro prodotti, credette avere scoperto nella terra una legge a parte, per la quale il proprietario a differenza di ogni altro essere umano, potesse tanto più guadagnare, quanto minore fosse l'importanza del servizio che renda alla produzione col concorso della sua terra. — Lo spirito di ambizione e spogliazione, lo mise in bocca ai socialisti, che vedendo la miseria regnare nel mondo, non

libero ancora, con una delle incoerenze che caratterizzano sempre la loro scuola, dileggiarono la *libertà*, e pretesero creare con la forza delle organizzazioni fittizie il Valore — che non è valore se non in quanto sia libero consentimento all'atto del cambio „ ⁽²⁾.

Come si vede, il Ferrara non è qui troppo preciso e non intese — nè all'epoca in cui scriveva poteva forse intendere — la vera portata delle teorie socialiste, di valore scientifico quasi del tutto nullo, come già sappiamo, oggettivamente considerate, di importanza pratica invece grandissima, esaminate soggettivamente, cioè quali mezzi per favorire l'ascesa negli strati superiori della società di una nuova "aristocrazia„ sociale; ma in fondo egli si sentì istintivamente trasportato ad accomunare, sotto un certo rispetto, alcune dottrine di Ricardo con quelle dell'umanitario Sismondi e con altre dei socialisti de' suoi tempi; nè in ciò aveva torto.

177. Forse le nostre affermazioni potranno sembrare alquanto strane ai moltissimi i quali hanno imparato che Ricardo è uno dei principali economisti classici, e che l'economia classica ha rappresentato sempre la scuola nemica per eccellenza delle utopie socialiste, che quell'eminente economista inglese si occupò solo della scienza pura, trascurando del tutto le applicazioni di essa (§ 172^a), ecc. ecc. Ma tralasciando tali dommi, più o meno esatti, e attenendoci a quanto i fatti ci mostrano, è necessario riconoscere come anche non pochi capi e seguaci della cosiddetta scuola classica, furono trascinati, sia pure parzialmente e incoscientemente, dall'ondata democratico-socialista che con tanta intensità avvolse i principali paesi d'Europa e d'America durante il secolo XIX, e specialmente in alcuni periodi di esso. Soltanto la *forma* sotto cui appare nascosta l'espressione dei loro sentimenti, ci si presenta come incomparabilmente più scien-

(176) ² Prefazione al vol. XIII, serie prima, della *Bibl. dell'Econ.*, pagina LXX.

tifica di quella che tanti altri adottarono, onde assai più difficile riesce lo scoprire quello che sotto di essa effettivamente si cela. E quanto in realtà ci mostra un esame accurato di alcune teorie (non certo di tutte) del Ricardo, del Malthus, dello Stuart Mill, ecc.

Già il "pessimismo", che appare nella teoria malthusiana sulla popolazione, è un indice dei sentimenti da cui l'autore era in parte almeno dominato, nè tali sentimenti possono semplicemente spiegarsi, come qualcuno ha tentato (L. Cossa, *Introduzione* ecc., pag. 324), colle carestie assai frequenti a quell'epoca, coi danni cagionati dalle guerre, colla pressione elevatissima delle imposte, ecc., fenomeni tutti i quali contribuivano a rendere più visibile e pericoloso il contrasto tra l'aumento della popolazione e la scarsità delle sussistenze. Tali fatti, se influirono indubbiamente nel dar carattere pessimista alla dottrina di Malthus, sono ben lungi dallo spiegarlo in modo completo, quel pessimismo avendo radici assai più profonde, cioè quelle stesse da cui trassero origine le teorie sentimentali del Ricardo, del Sismondi, e di un numero grandissimo di altri economisti dell'epoca. Il che è tanto più notevole, in quanto, come si sa, il Malthus stesso ebbe occasione di dedicarsi alle sue ricerche intorno alla popolazione, da una polemica con un socialista ⁽¹⁾, e contro i socialisti intese egli sempre scrivere,

p. 219

(177) ¹ Come è noto, fu per combattere le idee comuniste espresse da Guglielmo Godwin nel suo libro: *Enquiry concerning political justice* ecc., Londra, 1793, che il Malthus fu tratto a scrivere, dapprima sotto il velo dell'anonimo, e poi col suo nome, il primo saggio sulla popolazione, sostenendo in esso la tesi precisamente inversa a quella propria di tutti i socialisti d'ogni epoca, l'inutilità cioè di qualsiasi riforma nell'organizzazione politico-economica delle società umane per attenuare i mali sociali, questi provenendo, secondo il Malthus, dalla tendenza generale della specie umana a sorpassare i mezzi di sussistenza, onde illusorio verrebbe a riuscire ogni rimedio che non mirasse a restringere intensamente l'accrescimento della popolazione.

mentre in effetto pochi come lui offrirono più decisivi argomenti a vantaggio dei sognatori di *rigenerazioni* sociali.

p. 220
Il principio infatti ammesso dal Malthus circa una pressione fatale della popolazione sino all'estremo limite imposto dalla fame e dalla miseria (cfr. § 111), altro non è in fondo che l'equivalente della *legge di bronzo* proclamata più tardi da Lassalle⁽²⁾. Ora questa così detta legge la quale noi già ritrovammo in Ricardo (§ 55), e che appare anche assai prima, nientemeno in Turgot⁽³⁾, ci si presenta appunto come una delle affermazioni pseudo-scien-

(177)² In effetto il principio malthusiano, tradotto in espressioni rigorose, equivale ad ammettere che ad ogni incremento infinitesimo del salario, o in genere del reddito dei capitali personali, al di sopra del *minimo* necessario in un dato istante, all'operaio par mantenersi in vita e riprodursi entro certi limiti, corrisponda immediatamente un incremento pure infinitesimo nel numero dei matrimoni e delle nascite entro le classi operaie, tale da impedire a quel salario di potere effettivamente innalzarsi al di sopra di quel minimo. Ora, come già indicammo (§ 111), e meglio indicheremo trattando dell'equilibrio della popolazione (§ 186 e seg.), quell'ipotesi è assolutamente irrealistica.

(177)³ Questo celebre fisiocrata aveva infatti già osservato, in modo del resto, al solito, assai semplicista, che « il salario dell'operaio è limitato, dalla concorrenza tra gli operai, alla sua sussistenza. Esso non guadagna che la vita.... L'imprenditore paga il suo travaglio il meno caro che può; siccome può scegliere tra un numero grande di operai, preferisce quello che lavora più a buon mercato. Gli operai sono dunque obbligati di ribassare il prezzo a gara tra loro. In ogni genere di travaglio deve accadere e accade infatti che il salario dell'operaio si limita a quello che gli è proprio necessario a procurargli la sussistenza ». (*Riflessioni sulla formazione e sulla distribuzione delle ricchezze*, § VI, in *Bibl. dell'Econ.*, serie prima, volume I, pag. 301). E prima dello stesso Turgot, il capo della scuola fisiocratica Francesco Quesnay, nel suo *Secondo problema economico*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie 1^a, vol. I, pag. 80), aveva non meno chiaramente osservato che « il prezzo dei salari, e per conseguenza i godimenti che i salariati possono procurarsi, sono fissati e ridotti al termine più basso dalla concorrenza estrema che esiste tra di loro ». Onde è a tale autore che deve farsi effettivamente risalire la cosiddetta « legge di bronzo ».

Assai più tardi il Malthus enuncierà il suo principio indicato nel testo, aggiungendo anche espressamente che « in seguito alle cause.

tifiche — prodotte dai sentimenti democratico-socialisti del secolo XVIII, e in modo speciale del secolo XIX — meglio adatte a suscitare gli odi delle classi operaie contro le classi “capitaliste”, o più generalmente, delle classi povere contro le classi ricche. Essa infatti, al pari delle teoriche intorno al valore dipendente dal solo lavoro, intorno allo accentramento della ricchezza nelle mani di pochi, e conseguentemente alla crescente miseria nelle classi dei molti, ecc. ecc., ha mirabilmente servito a render persuasi gli operai - oltrechè i buoni *umanitari*, i filantropi, ed in genere tutti gli individui decadenti della classe dominante - circa la causa dei loro mali, la quale al solito risiederebbe nell'attuale “organizzazione economica”, della società, che, per quanto concerne i salari, non concederebbe agli operai possibilità alcuna di migliorare le proprie

che regolano la popolazione e che accrescono la specie umana, i più deboli salari non si mantengono mai molto al di sopra del tasso che la natura e l'abitudine esigono pel mantenimento degli operai»; Riccardo ci farà sapere che le mercedi tendono inevitabilmente a ricadere entro i limiti del loro « prezzo naturale » (cfr. § 55), intendendo per prezzo naturale del lavoro, « quello che è indispensabile perchè tutti in generale i lavoratori possano sussistere e perpetuare la loro specie *senza accrescimento o diminuzione* » (*Principi* ecc., capitolo V, pag. 412); e, più tardi ancora, Lassalle proclamerà che « come il prezzo di tutte le altre mercanzie, il prezzo del lavoro è determinato dai rapporti dell'offerta e della domanda. Ma chi è che determina in ogni tempo, questo prezzo del mercato di ogni mercanzia, od il mezzo del rapporto dell'offerta e della domanda d'un articolo qualunque? *Le spese necessarie alla sua produzione* ». (F. Lassalle, *Capitale e lavoro*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie terza, volume IX, parte prima, cap. IV, pag. 866).

Oggi la legge di bronzo dei salari è divenuta roba da museo, mano mano che i capi socialisti sono venuti salendo al potere, o almeno si sono assai avvicinati ad esso. Già nel 1890, al congresso di Halle, un socialista, il Liebknecht, la ripudiava formalmente, e ben pochi sono al presente quei capi socialisti che più prestino fede al fantastico eccesso *sistematico* di popolazione sostenuto dal Marx, altra dottrina escogitata onde comprovare, al solito, la fatale tendenza dei salari ad un minimo in una società « capitalista ».

sorti, essa lasciando loro, quale prezzo dei propri servizi, solo quel tanto strettamente necessario per vivere e riprodursi.

Sia data, ad esempio, una macchina a vapore, e calcoliamo il costo di produzione del *servizio* di quella macchina nell'unità di tempo. Tale costo sarà dato: 1° dalla quantità di carbone, olii, grassi, ecc. ecc. consumati dalla macchina; 2° dalla quantità di servizi dei capitali personali, mobiliari e fondiari (prevalenti gli uni o gli altri a seconda dei casi) necessari pel suo funzionamento; 3° dalle quote di ammortamento, cioè dalle somme che occorre mettere in serbo per ricostituire il capitale macchina, quando esso sia ridotto inservibile per l'uso, limitandoci qui a considerare soltanto l'ammortamento *materiale*, e prescindendo da quello *economico* dovuto alla possibilità dell'introduzione di macchine più perfezionate, le quali costringano l'impresa ad abbandonare l'antica macchina, per quanto ancora in ottime condizioni materiali questa ancor sia; 4° dai premi di assicurazione, spese per restauri, ecc. ecc.

(P. m. p. 387)

Facciamo ora un calcolo simile pel costo di produzione del servizio di un operaio, sempre nell'unità di tempo. Dovremmo trovare elementi analoghi (non certo identici) a quelli precedentemente esaminati. Ma i sostenitori della cosiddetta legge di bronzo, riducono in genere abilmente quegli elementi a due, o poco più, indicandoli inoltre in modo del tutto erroneo, da un punto di vista scientifico, sebbene perfettamente adatto ai veri scopi che essi mirano a raggiungere. Per tali autori, quel costo di produzione è dato: 1° dalla quantità delle sussistenze strettamente necessarie all'operaio per poter lavorare; 2° dalle quote d'ammortamento occorrenti onde poter sostituire un altro operaio a quello considerato, quando questo sarà ridotto fuori uso, o, in altri termini, dalle somme necessarie per l'allevamento di un figlio sino all'età produttiva. Tale costo di produzione del servizio dell'operaio, ci darà

poi, sempre secondo quegli autori, il limite verso cui tenderanno ad abbassarsi inesorabilmente i salari.

Una simile concezione dei fatti economici è talmente semplicista e bambinesca, essa trascura in modo così manifesto il collegamento intercedente tra i salari (i quali altro non sono che dei *prezzi*, e come tali figurano quindi nei sistemi generali delle equazioni determinanti l'equilibrio) e *tutte* le altre quantità che entrano a far parte dei fenomeni economici, da apparire una pura fantasticheria sentimentale, oggettivamente considerata ⁽⁴⁾.

Ma soggettivamente la cosa cambia, e, come sopra osservammo, sotto tal punto di vista quella teoria ci appare quale ottimo strumento di lotta per eccitare le classi inferiori, e snervare ancor di più gli elementi decadenti delle classi superiori.

D'altro canto, mentre il Malthus traeva dal suo principio la conclusione che i mali sociali dipendevano unicamente dall'eccessivo incremento della popolazione, e per nulla dall'organizzazione politico-economica delle società, i socialisti ebbero buon giuoco a sostenere la contropartita, domandando almeno un tentativo d'esperimento nel senso da essi indicato, tanto più che, secondo le teorie dello stesso Malthus, nessun danno in ogni caso, quel tentativo avrebbe potuto arrecare (cfr. in tal senso anche Pareto, *Cours*, § 220). Nessuna teoria infatti ha diritto di sottrarsi al controllo dell'esperienza, ed i sostenitori di riforme, ponendosi da questo punto di vista avevano argomenti, almeno in apparenza, più seri che non quelli del loro contraddittore. Unica obiezione valida contro essi sarebbe stata il rile-

(177) ⁴ Del resto la più semplice osservazione dei fatti concreti basterebbe a smentirla. I salari variano spesso enormemente da mestiere a mestiere, da paese a paese, da un'epoca all'altra in uno stesso paese e per uno stesso mestiere, ecc. ecc. E ciascuno di tali fatti è più che sufficiente a distruggere la fantastica legge di bronzo, ammesso naturalmente che questa voglia significare qualche cosa.

vare le enormi difficoltà di un simile esperimento, ed i disastri colossali che esso avrebbe necessariamente provocato al primo tentativo; ma non era certo da un tal punto di vista che poteva porsi l'economista inglese, tutto preoccupato della verità delle sue dottrine demografico-sociali, e dell'efficacia dei rimedi, miranti a raffrenare l'incremento della popolazione, da esso proposti.

Quanto abbiamo detto rispetto al Malthus, onde meglio indicare le nostre idee circa i sentimenti che agirono potentemente su Ricardo, potrebbe, si intende, ripetersi per moltissimi altri economisti anche di non poco posteriori a quelli ora considerati, quale, ad esempio, Stuart Mill, e per un numero grandissimo di economisti contemporanei.

Nel Mill, ad esempio, l'influenza mano mano crescente dei sentimenti più diffusi alla sua epoca, sulle sue concezioni scientifiche, si rende in sommo grado manifesta paragonando tra loro le successive edizioni dei suoi *Principii*, dalla prima del 1848 all'ultima del 1871, e più ancora confrontando i concetti da lui svolti nella prima edizione di quell'opera, con quelli sviluppati nei postumi *Capitoli intorno al socialismo* (pubblicati nella *Fortnightly Review* del 1879). Le rosee previsioni circa l'avvenire delle classi operaie, le proposte di restringere la successione dei collaterali, il famoso progetto di confisca della rendita futura delle terre (cfr. § 179), la stessa simpatia pel cosiddetto *stato stazionario* ⁽⁵⁾,

(177) ⁵ Tale simpatia è del resto condivisa anche da non pochi economisti odierni, sempre preoccupati degli effetti momentaneamente dannosi che i progressi tecnici *possono* (non *devono*) produrre su qualche categoria di operai, rendendo superfluo il loro lavoro. Il Gide, ad esempio, nel suo *Cours d'économie politique*, Parigi, 1909, pag. 98, a tal proposito osserva: « Tout au plus est-il permis d'espérer que la grande transformation économique et mécanique dont le XIX^e siècle a été le témoin touche à son terme. L'histoire nous montre en effet, dans l'évolution économique de l'humanité, des périodes de transformation brusque suivies de longues périodes d'un état plus ou moins

ecc. non possono essere considerate che come manifestazioni, nascoste sotto un velo scientifico, di aspirazioni assai comuni all'epoca in cui il Mill scriveva.

Da queste considerazioni generali possiamo trarre la conclusione particolare, che a noi qui più preme di porre in rilievo per una analisi completa delle dottrine di Ricardo e di Carey, circa l'influenza non di rado altissima che i sentimenti e le aspirazioni personali, o più di moda nel tempo in cui quegli economisti vivevano, ebbero anche su alcune delle loro concezioni che comunemente vediamo giudicate dai più come del tutto scientifiche.

178. A tal proposito, ottime ci sembrano nelle loro linee generali, sebbene inesatte nei particolari, le considerazioni del Fontenay: "Non posso impedirmi di far notare — egli dice — a proposito delle varie fasi che la teoria del reddito territoriale ha subite, a qual punto la scienza speculativa, che sembra mille leghe lontana dalle umane passioni, s'impregna nondimeno dello spirito di ogni epoca e del suo dominante colore. Così, ecco Quesnay che scrive in mezzo ad un'aristocrazia elegante, istruita, filosofica ed amica del progresso, perchè non sa in quel momento che la filosofia ed il progresso si rivolgeranno contro di lei; questa aristocrazia possiede il suolo; essa sola è la nazione. Nel sistema di Quesnay, la ricchezza di una tal casta è l'unica ricchezza; la classe proprietaria è l'unica che sia

stationnaire: il est donc vraisemblable que la grande révolution économique de notre temps sera suivie d'un long temps de repos ou du moins de progrès très lent, semblable à la période de plusieurs milliers d'années qui l'a précédée». Ora se con ciò il Gide vuole alludere semplicemente al fatto che anche i progressi tecnici, come tutti i fenomeni sociali seguono attraverso il tempo curve *ondulate* (cfr. § 101), nulla di più esatto; ma se, come appare più probabile, egli vuol fare invece una predizione circa il futuro svolgimento di quei progressi, noi non possiamo in alcun modo seguirlo su tale via, che egli percorrerà perchè dotato di un acume straordinario, ma che è più adatta in ogni caso ad un astrologo che non ad uno scienziato.

produttiva, ed a proteggerla tendono tutti gli sforzi dell'economia politica „.

“I successori di Quesnay, all'incontro, arrivano nel più forte della lotta fra la borghesia industriale e l'aristocrazia territoriale. Il secolo vuol progredire, la classe proprietaria difende ogni dove lo *statu quo*; fa testa, agli economisti, in Inghilterra nelle questioni di tariffa, in Francia su tutte le questioni di libertà, di riforme e di movimento politico. La teoria della *rendita* sembra come una specie di manifesto ostile alla proprietà territoriale: questa è divenuta per gli economisti la meno rispettabile di tutte; ha nella storia generale della produzione leggi e caratteri a parte; *i suoi interessi sono opposti a quelli di tutto il rimanente della società*; la sua rendita è un ultimo monopolio che si tratta di sopprimere e far disparire oramai „⁽⁴⁾.

(178)⁴ Lo stesso autore in un altro punto del suo studio (pag. 386), riporta le frasi con cui era normalmente gratificata da moltissimi economisti la proprietà fondiaria sul finire del secolo XVIII, ma specialmente durante gran parte del secolo XIX. Essa veniva considerata quale un «monopolio tollerato», una «finzione legale», una «restrizione alle leggi di Dio», un «privilegio usurpato», ecc.; la classe dei proprietari «faceva il suo profitto a spese delle altre», il suo comodo ufficio limitavasi «a stender la mano per ricevere le offerte della società», «i suoi interessi erano continuamente opposti a quelli delle altre classi», la rendita delle terre era «il prodotto dei diversi attentati fatti contro la proprietà dall'origine dei secoli»; e finalmente da economisti ufficiali proclamavasi «vicina esser l'epoca, in cui i proprietari sarebbero stati costretti a coltivare o vendere, se avessero voluto avere un reddito», ecc. ecc.

Tutti questi attacchi ingenui — i quali del resto non ebbero il più piccolo effetto sul reale andamento dei fenomeni attinenti alla proprietà fondiaria, e se lo avessero avuto quale il senso di quelle frasi lascia chiaramente intravedere, si sarebbero verificati quei disastri economico-sociali che per altre epoche ci offre durante periodi più o meno lunghi la storia — vanno considerati semplicemente come l'espressione della sensazione di disagio e dei sentimenti di odio provati dagli elementi scelti della nuova «aristocrazia sociale» che veniva formandosi, e che costretti a rimanere negli strati inferiori della società esprimevano il loro rammarico attraverso quelle frasi oggettivamente insensate, soggettivamente importantissime. Queste infatti,

“ Più tardi infine, la proprietà territoriale si è democratizzata; in Francia, in Inghilterra, i suoi rappresentanti hanno rotto le barriere della protezione, e si son messi alla testa di ogni riforma. Bastiat e Banfield allora la sollevano dalla specie di decadenza economica pronunciata contro di lei; e la collocano sotto le leggi generali della giustizia e dell'armonia, che reggono tutte le altre classi dell'industria umana. In America dove la coltivazione del suolo non è che una intrapresa industriale, come

emesse per lo più da alcuni elementi intelligenti della aristocrazia decadente, traditori (anche coscientemente), per svariati motivi di vantaggio individuale, della propria classe, furono ottimo mezzo per impressionare gli strati superiori della società, o almeno la parte più fiacca di essi, gli intellettuali, gli umanitari, ecc. ecc., rendendo la classe dominante sempre meno adatta alla lotta, ed eccitando d'altro canto vivamente le cupidigie delle classi inferiori, costituenti l'esercito della nuova aristocrazia. Gli economisti che quelle frasi emisero appaiono dunque piuttosto quali ingenui portavoce dei sentimenti diffusi tra i futuri capi della nuova *élite* sociale, che non quali spassionati ricercatori del reale andamento dei fenomeni (cfr. § 172⁵).

Oggi che questa nuova *élite* è almeno nei principali paesi civili quasi del tutto uscita dagli strati inferiori che la rinseravano, quelle affermazioni rimangono presso alcuni teorici visionari in cui certi sentimenti persistono anche dopo scomparsi, o quasi, i motivi che ad essi dettero origine. I socialisti della cattedra, grandissima parte degli adepti della cosiddetta « scuola storica », che coi primi del resto quasi interamente si confondono, ecc. appartengono a tal gruppo. Così, ad esempio, l'Oppenheimer (*Wesen und Entstehung des Kapitalismus*, articolo già citato, in *Riv. di Scienza*, 1908, n. 4, pag. 341) ci fa ancora sapere che « la proprietà fondiaria è l'ultima causa riconoscibile di quel complicato insieme sociale, che noi siamo soliti distinguere sotto il nome di capitalismo », e cerca poi spiegare perchè « fra tutte le forme della proprietà economica, questa appunto debba esercitare degli effetti così straordinari ed oltremodo dannosi ». Ma simili elucubrazioni, le quali del resto più quasi non escono da un certo ambito pseudo-scientifico, e poco o nulla più commuovono il gran pubblico a cui pur furono tanto care un tempo, cominciano ad apparire sempre meno di moda; il che non toglie naturalmente che esse possano servire agli stessi scopi di nuovo, sia pure sotto forma diversa, non appena una nuova *élite* sufficientemente numerosa si sia formata negli strati inferiori, e tutto sia pronto affinchè un nuovo ciclo ricominci (cfr. § 179 *quater*).

tutte le altre; in America dove la densità della popolazione porta la ricchezza e l'abbondanza, Carey schiaccia sotto una massa d'argomenti e di fatti il doppio errore di Ricardo e di Malthus. Colle sue pretensioni all'assoluto, la scienza, come la letteratura e l'arte, rimane sempre rappresentante della sua epoca e del suo paese „ (2).

Queste affermazioni del Fontenay contengono, come si vede, errori assai gravi, particolarmente esaminate; ma nel loro complesso mettono molto bene in luce l'influenza dello "spirito dell'epoca", sulle concezioni di parecchi economisti, ed è per questo che abbiamo creduto opportuno riportarle.

Il fenomeno che il Fontenay chiama "democratizzazione", della proprietà territoriale, nel senso che egli sembra dare a tale espressione, è in realtà un fenomeno puramente immaginario. In effetto le terre non avevano fatto che cambiare padrone; da alcune classi sociali esse erano passate a certe altre, le quali non tardarono, s'intende, ad accaparrarsi parte almeno dei privilegi goduti poco tempo indietro dalle prime (3). Le dottrine di Bastiat, di Banfield, di Carey, ecc. trovano la loro origine semplicemente

(178)² Fontenay, *Della rendita territoriale*, in *Bibl. dell'Econ.*, vol. I, serie 2^a, pag. 394.

(178)³ Anche l'affermarsi nel campo pratico del liberismo economico, per cui sembra entusiasinarsi il Fontenay, non fu in Europa — l'Inghilterra eccettuata per speciali ragioni — che un momentaneo trionfo dovuto a circostanze che in altro luogo indicammo. (G. Sensini, *Le variazioni dello stato economico d'Italia* ecc., Loescher 1904, parte 2^a, cap. IV). Il famoso trattato di commercio del 1860 tra la Francia e l'Inghilterra, da cui ebbe origine il momentaneo trionfo della politica commerciale liberista nei principali paesi del continente, non fu in realtà che un atto di dispotismo — sia pure economicamente benefico — di Napoleone III, il quale valendosi del potere riserbato mediante la Costituzione, impose ai produttori francesi un regime doganale che essi tollerarono sempre mal volentieri. E quasi altrettanto può dirsi per quegli altri paesi che della Francia e dell'Inghilterra seguirono in quel momento l'esempio. Del resto le condizioni economico-sociali della prima, ove la lega ten-

nei sentimenti da cui quegli autori erano animati, piuttostochè in quella immaginaria "democratizzazione", della proprietà terriera.

179. Come sin dal principio in effetto osservammo, noi vediamo il Carey animato da sentimenti proprio opposti a quelli che si manifestano come prevalenti in Ricardo. Nell'economista inglese infatti, la preoccupazione per l'avvenire delle classi operaie e dell'intera umanità, lo sconcerto di fronte ad un preteso accentramento della ricchezza, ed al conseguente impoverimento dell'enorme massa degli uomini, ecc., hanno il sopravvento, mentre l'inverso ci si presenta nell'economista americano. In quest'ultimo è la fede nel futuro immancabile "progresso", dell'umanità, è la certezza del continuo miglioramento nella sorte delle classi operaie, è la gioia di fronte a costanti incrementi di ricchezza, superiori sempre a quelli della popolazione, che predominano invece.

E le due specie di sentimenti si delineano con tutta chiarezza persino nella teoria strettamente economica della rendita. Mentre infatti la riscossione di questa da parte del proprietario del suolo, rappresenta per Ricardo la conseguenza di un monopolio dovuto a circostanze naturali, e quella somma appare quindi come assolutamente indipendente dall'opera personale di chi la percepisce, per Carey,

tata nel 1846 da Bastiat, sull'esempio della celebre lega inglese fondata dal Cobden, era andata interamente a vuoto, si presentavano ben diverse da quelle della seconda, ove all'incontro il libero scambio aveva trionfato quale conseguenza di una lotta violentissima tra interessi opposti. Sul continente i grandi proprietari di terreni e i grandi industriali non aspettavano che il momento opportuno per la riscossa, e questo venuto (cfr. G. Sensini, *op. cit.*, pag. 164), fu da essi immediatamente con grande abilità sfruttato. I proprietari dei terreni a grano, tra gli altri, non isdegnarono — in omaggio forse al loro affetto per la « democrazia » — di impinguare le proprie tasche coi dazi quasi proibitivi imposti su quel cereale, e con altre svariate misure protezioniste.

per Bastiat, e per gli altri *ottimisti* in genere, la rendita diviene un semplice ed anche scarso compenso per il "lavoro", secolare accumulato nel terreno; lavoro, a cui d'altro canto si fa risalire l'origine stessa della proprietà fondiaria.

Onde più tardi la tesi ricardiana verrà mirabilmente sfruttata dai socialisti o dai socialistoidi, e J. Stuart Mill, seguendo del resto le idee di suo padre Giacomo Mill, sosterrà vivamente la necessità e la giustizia di confiscare a favore dello Stato quell'*unearned increment*, cioè quel sovrappiù non guadagnato dal lavoro del proprietario (cfr. § 177), mentre in America Enrico George considererà tale confisca come un primo passo verso quel famoso collettivismo territoriale, medicina infallibile, secondo lui, degli infiniti mali sociali ⁽¹⁾. La tesi del Carey

(179) ¹ Ecco infatti in poche parole le idee del George espresse nel famoso libro *Progresso e povertà*: La povertà che fa così stridente contrasto col «progresso» (una delle tante divinità adorate dai socialisti, e piena di potenze occulte e di meravigliose virtù) deriva dalla fatale tendenza delle merci a diminuire. Tale diminuzione alla sua volta ha per causa il progressivo aumento della rendita fondiaria che assottiglia ad un tempo i salari e gli interessi (cfr. § 64). L'incremento continuo della rendita fondiaria deriva dalla proprietà individuale della terra, che è il più dannoso dei monopoli. Rendere comune d'un tratto la proprietà del suolo, togliendo così questo monopolio privato, non è possibile; occorre dunque toglier fruttanto la rendita, cioè l'*incremento non guadagnato*, e ciò mediante un'imposta che l'assorba interamente. Questa imposta potrebbe sostituire tutte le altre e sarebbe strumento efficacissimo di una pacifica rivoluzione sociale. (Cfr. anche S. Cognetti de Martiis, *Il socialismo negli Stati Uniti d'America*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie 3^a, vol. IX, parte terza).

Simili concezioni bambinesche, che non vale nemmeno la pena di criticare, appaiono subito — come quelle dei socialisti in genere (cfr. § 179 bis³) — quale una semplice copiatura, nella loro parte pseudoscientifica, delle erronee dottrine degli economisti classici, abilmente adattate ad appoggio della tesi prefissa dello scrittore. In generale i socialisti, servendosi di quelle dottrine, non hanno fatto che trarne tutte le conseguenze, anche le più inverosimili, aggiungendovi di proprio soltanto lo stile enfatico, le immagini bizzarre, gli esempi paradossali, i sofismi infiniti, le frasi oltraggiose, qualità tutte proprie necessariamente degli apostoli.

all'incontro giungerà assai opportuna per i pavidì difensori dei privilegi, naturali od artificiali, effettivi od immaginari, della proprietà fondiaria, per quei difensori a cui non parrà vero poter proclamare sull'autorità della "scienza", l'inesistenza assoluta, rispetto ai capitali fondiari, di ogni forma di privilegio in genere, e della paventata rendita ricardiana in specie.

179 bis. Tali modi del tutto opposti di intendere lo stesso fenomeno, se da un lato possono essere spiegati, come abbiamo veduto, mediante i sentimenti particolari predominanti negli autori che emisero quelle teorie — alcuni dei quali non facevano che tradurre sotto veste scientifica le idee più diffuse, almeno entro certe classi, al proprio tempo, mentre altri per reazione mostravano di professare idee diametralmente opposte (cfr. anche § 180 bis) — richiedono d'altro canto considerazioni generali di grande interesse, onde poter esser collocati al loro giusto posto da un punto di vista rigorosamente scientifico.

Abbiassi un gruppo di individui, che indicheremo con X , i quali si stiano occupando di un certo fenomeno A . Dividiamo quel gruppo in due sottogruppi: X_1 , X_2 . Il gruppo X_1 è mosso nelle sue ricerche da scopi puramente scientifici, cioè gli individui che lo compongono mirano soltanto a descrivere come il fenomeno A in realtà si manifesti, a ricercarne le mutue dipendenze con altri fatti, a stabilire le uniformità che esso presenta attraverso il tempo ed attraverso lo spazio, ecc., senza preoccuparsi menomamente delle conseguenze pratiche che i risultati di tali ricerche possano per caso avere. Il gruppo X_2 , all'incontro, è mosso da tutt'altre ragioni; gli individui che lo compongono studiano il fenomeno A onde giungere a conclusioni dalle quali possano dedursi conseguenze pratiche di già prestabilite, almeno nelle loro linee principali, e sono appunto tali conseguenze pratiche che esclusivamente li preoccupano (cfr. § 175²).

profeta
P. m p. 31

È evidente che nell'esame di qualsiasi dottrina occorre distinguere con ogni accuratezza se è dal gruppo X_1 , ovvero da quello X_2 , che la teoria considerata ha avuto origine. A rigore una distinzione netta in tal senso non può farsi, giacchè nella grandissima parte dei casi, e potrebbe dirsi quasi sempre allorchè trattasi di fenomeni sociali, gli individui del gruppo X_1 sono più o meno preoccupati anch'essi dalle possibili conseguenze pratiche delle loro dottrine, come può pure accadere che gli individui del gruppo X_2 conducano qualche speciale ricerca in modo oggettivo. Ma ciò che qui soltanto a noi interessa rilevare, è quali siano le ragioni *prevalenti* da cui un dato individuo è stato mosso nella costruzione di una qualche dottrina relativa a un determinato fenomeno. Il progresso scientifico condurrà poi gli individui del gruppo X_1 a restringersi sempre più alla parte strettamente oggettiva delle loro ricerche, ed a prescindere quindi da qualunque altra considerazione, mentre d'altro canto staccherà sempre più da essi, con cui invece in origine erano quasi del tutto confusi, gli individui X_2 , i quali per tal modo sempre meglio appariranno nella loro veste effettiva. È quanto appunto oggi viene ognor più nettamente manifestandosi nelle scienze sociali, mentre in quelle fisiche e naturali in genere, tale movimento è incomparabilmente più avanzato, ed in alcune anzi può dirsi del tutto compiuto ⁽¹⁾.

(179 bis) ¹ Con che certo non si nega che anche in molti fisici, chimici, ecc. ma principalmente in molti naturalisti, si manifestino alle volte nelle loro ricerche preoccupazioni per le conseguenze pratiche — specialmente d'indole religiosa — delle loro teorie; e basti a tal proposito ricordare a quante discussioni interamente antiscientifiche, in cui il sentimento aveva in modo evidente la prevalenza sulla ragione, abbia dato luogo la teoria dell'evoluzione. Qui solo si vuole indicare come in certe scienze l'influenza dei sentimenti, delle aspirazioni, delle tendenze individuali, ecc. del ricercatore, sia oggi assai meno intensa di quel che fosse in altri tempi.

Le considerazioni generali precedenti sono di grande importanza nel nostro caso particolare, relativo alle dottrine intorno alla rendita. Il lettore infatti il quale ci abbia seguito sin qui, può forse aver notato con meraviglia come noi, oltre a non aver parlato sinora che delle teorie della rendita di pochissimi economisti — il che è dipeso dal fatto che in tale materia l'enorme maggioranza degli autori non ci presenta che la ripetizione delle dottrine di quei pochi, senza modificazioni di alcuna importanza — abbiamo poi trascurato del tutto le teorie dovute a scrittori socialisti quali Rodbertus, Marx, ecc. di cui invece ogni libro intorno al fenomeno da noi esaminato, ha cura di occuparsi per disteso, al pari di quelle dell'Anderson, del Ricardo, del Carey, ecc. ecc. Ora tale trascuranza, da noi espressamente voluta, non deve soltanto imputarsi all'indole ristretta del tema propostoci (cfr. prefazione), ma anche, e più, ad altre nostre considerazioni, che si riattaccano appunto a quelle generali qui sopra ora svolte.

Proviamoci infatti a suddividere, rispetto alle ricerche intorno alla rendita, gli autori che se ne sono occupati, in due gruppi X_1 e X_2 , come poco fa indicammo in via generale. Ci accorgeremo subito che nessuno, o quasi nessuno, degli economisti prematematici può a rigore essere incluso nel gruppo X_1 , in tutti, o quasi tutti, essendo manifesta la preoccupazione, più o meno intensa, circa le conseguenze pratiche delle loro ricerche. Nel Ricardo, nel Carey, e in tanti altri, tale preoccupazione appare in modo così visibile non solo nelle loro dottrine che abbiamo chiamato *economico-sociali*, ma persino in quelle puramente economiche, da lasciar dubitare se davvero quegli autori nelle loro ricerche siano stati mossi da considerazioni scientifiche. Ne ciò deve recar meraviglia, giacchè, come sopra accennammo, è solo attraverso un lento e faticoso cammino che le applicazioni pratiche si separano dagli scopi delle ri-

cerche teoriche (²), mentre in principio scienza ed arte formano un tutto confuso, che se da un lato può recar qualche giovamento fornendo ai teorici i primi argomenti di ricerca, dall'altro produce anche gravissimi inconvenienti, ostacolando i progressi della dottrina pura mediante le continue preoccupazioni pratiche.

(179 bis)² Intendasi rettamente. Le applicazioni pratiche di teorie scientifiche sono al certo della più alta importanza per le società umane; solo esse presuppongono, onde riuscire utili, uno stato grandemente avanzato nel campo teorico, in modo da rendere possibile, per via deduttiva, quella *sintesi* che normalmente vien fatta per via induttiva attraverso il semplice empirismo (cfr. § 70²). Ma la circostanza capitale che qui vogliamo porre in rilievo è come col progredire delle scienze, gli scopi pratici delle ricerche si separino sempre più dagli scopi puramente teorici, il che in fondo altro non è che un fecondissimo caso particolare del principio generale relativo alla divisione del lavoro.

Ad uno stadio sufficientemente avanzato delle nostre conoscenze intorno a un dato gruppo di fenomeni, le ricerche mirano esclusivamente a studiare l'andamento di questi, prescindendo da qualunque altra preoccupazione; trattasi, in altre parole, come dicesi spesso in linguaggio ordinario, di fare proprio «la scienza per la scienza». Le applicazioni di una data teoria potranno poi venire, come potranno non venire; potranno vedersi subito, come potranno manifestarsi centinaia d'anni dopo. Tutto ciò non è cosa di cui debba occuparsi il teorico puro. Ed è appunto per una tal via, assolutamente non intesa dagli economisti letterari, che oggi vuole avviarsi l'economia matematica. Un tal modo di ricerca non solo è il più fecondo da un punto di vista esclusivamente teorico, ma è anche il più utile da un punto di vista strettamente pratico, come quello che permettendo un grande e rapido perfezionamento delle dottrine, rende con ciò possibile quella sintesi per via deduttiva, di cui ora abbiamo parlato, e che appare assolutamente indispensabile in qualsiasi applicazione.

Gli economisti letterari, con a capo, sotto questo aspetto, il Leroy-Beaulieu, volendo all'incontro dar continui consigli pratici, volendo preveder tutto, decider tutto, giudicar tutto, finiscono per risalire ai metodi propri dei primi momenti di ogni scienza (cfr. § 150 bis³), uccidendo ad un tempo teoria ed arte. È solo dopo parecchi decenni dalle prime ricerche intorno al magnetismo ed all'elettricità, che alcune teorie relative a questi fenomeni hanno trovato feconda applicazione, ed è solo dopo centinaia di anni dagli studi dei geometri greci intorno alle sezioni coniche che quelle dottrine sono divenute indispensabili nell'arte dell'ingegnere. Altrettanto dicasi per ogni

Ma sebbene tali preoccupazioni ci appaiano in maniera così manifesta nel Ricardo, nel Carey, ecc. non è opportuno, a nostro avviso, mettere insieme come pur fanno quasi tutti gli economisti, le dottrine di questi autori, con quelle di scrittori socialisti quali il Rodbertus, il Marx, ed altri. A parer nostro questi ultimi autori vanno risolutamente posti nel gruppo X_2 , le loro dottrine non avendo che una semplice *apparenza* scientifica, mentre in realtà esse altro non sono che apologie in favore di una tesi prefissa, e da ben altri motivi traggono origine che non dalla spassionata ricerca del vero. Ecco la ragione per cui in un lavoro come il presente, il quale si propone solo di esaminare quali tra le teorie intorno al fenomeno della rendita, più si avvicinino al caso concreto, ci è sembrato assolutamente fuor di luogo prendere in considerazione dottrine, che non ostante tutti i panegirici in contrario, non possono essere considerate che quali fantasticherie di apostoli, anzichè quali concezioni di scienziati ⁽³⁾ Quelle dottrine acquisterebbero certamente importanza somma, come dati di fatto, in

altro campo dello scibile umano, in cui le applicazioni di teorie da lungo tempo notè, sono apparse proprio quando meno esse erano aspettate. L'economia politica, la demografia, la finanza, ecc. ecc. lungi dal sottrarsi a questo principio generale, vi rientrano maggiormente a causa della maggiore complessità dei fenomeni sociali, e l'unico modo onde esse possano un giorno giovare da un punto di vista pratico, è il perfezionarle oggi da un punto di vista esclusivamente teorico.

(179 bis) ³ Altra ragione inoltre per cui ci è parso che in una ricerca dell'indole della nostra non metta conto occuparsi di tali dottrine, è il fatto che esse ci si presentano, *nella loro sostanza*, come una copiatura delle teorie degli economisti classici in genere, e di quelli inglesi in ispecie (cfr. § 179⁴). Già al § 172 accennammo come il Marx abbia tanto tratto dal Ricardo, limitandosi solo a cambiare in modo adatto ai suoi scopi le espressioni; qui più generalmente possiamo dire che tutta la parte economica delle opere del socialista tedesco, è la traduzione nella fraseologia propria di lui, delle dottrine degli economisti pessimisti inglesi, dal Malthus al Ricardo ed in parte allo Stuart Mill (cfr. § 176).

List. Arc.
II. p. 330

uno studio che si proponesse di ricercare attraverso quali vie certi movimenti sociali del secolo XIX abbiano potuto aver luogo, in uno studio che volesse mostrare il modo secondo cui certi fatti reali appaiono alla mente di individui i quali dotati di sentimenti intensissimi, veggono attraverso questi, quei fatti, e sanno da essi trarre nuovo argomento per convalidare teorie preconcelte miranti a diffondere quei sentimenti tra le masse; e di simili ricerche noi stessi abbiamo dato un saggio in altro luogo ⁽⁴⁾. Ma qui il nostro scopo era del tutto diverso,

La teoria marxista del valore determinato dal lavoro, quella dell'antagonismo tra profitti e salari (cfr. § 64), quella stessa della *rendita* (cfr. nota 5^a seg.), di cui qui avremmo dovuto occuparci, non sono altro che una riproduzione delle corrispondenti ben note teorie ricardiane, travisate del resto in modo favorevole alla tesi prefissa del Marx, contorte, esagerate nei loro errori ogni volta che ciò poteva tornar comodo, mostrate quali argomenti irrefutabili per dedurne conseguenze che mai da esse in alcun modo sarebbero potute discendere, se non altro per l'imprecisione delle idee, per la vaghezza dei termini a bella posta dal Marx adoperati, per le contraddizioni continue a cui invece quelle teorie, così ridotte, conducono. La raccolta stessa dei fatti su cui il socialista tedesco sembra voler basare le proprie conclusioni, va considerata come un nuovo abilissimo inganno (cosciente o no) per completare l'illusione del lettore, sempre più persuaso di cedere all'evidenza del ragionamento ed a quella dell'esperienza, mentre in realtà solo dal sentimento egli è trascinato, quelle deduzioni logiche non essendo che una serie di infiniti sofismi, e la raccolta dei fatti a sostegno delle varie dottrine non reggendo alla prima prova di una critica rigorosa (§ 87).

Tutto ciò per la parte *economica* dell'opera del Marx. Ma, come è noto, vi è in essa anche una parte *sociologica*, scientificamente di gran lunga superiore alla prima, e che si condensa in due dottrine fondamentali: (a) la cosiddetta *teoria materialista della storia*; (b) la teoria della *lotta di classe*. Della prima già si è dato un cenno al § 132⁴. Quanto alla seconda, essa concorda in gran parte colla realtà, purchè, come già indicammo (cfr. § 174 *ter* 7), non si restringa la lotta di classe, al semplice antagonismo tra due gruppi soltanto (i «lavoratori» da un lato, i «capitalisti» dall'altro), ma la si estenda a tutti i possibili gruppi sociali, o, più generalmente ancora, a tutti gli individui, singoli o in qualsiasi modo associati, che compongono un dato aggregato.

onde dallo studio di quelle dottrine abbiamo creduto opportuno interamente prescindere.

La teoria della rendita del Marx, ad esempio, che oggettivamente considerata, mostra subito — al pari delle altre teorie dello stesso autore intorno al valore, al capitale, al profitto, ecc. ecc. — di non poter esser presa sul serio, richiama invece tutta la nostra attenzione sull'abilità straordinaria di quell'autore nel dare apparenza scientifica a concetti effettivamente originati dal sentimento, e che non reggerebbero alla prima prova dei fatti od a quella di un'analisi rigorosa. Il Sorel in uno dei suoi scritti (*Les illusions du progrès*), ha acutamente osservato che "l'esperienza della teoria marxista del valore ci mostra di quale importanza può essere l'oscurità nel dar forza ad una dottrina"; e tale principio, il quale sarebbe inaccettabile se riferito alle teorie strettamente scientifiche, acquista invece una importanza straordinaria applicato a tutte le dottrine degli apostoli e dei riformatori in genere, le quali appunto in modo essenziale si basano sull'oscurità dei termini e dei concetti adoperati, tale oscurità essendo in sommo grado adatta a suscitare nelle masse determinati *sentimenti*, pur dando loro l'illusione di essere mosse soltanto dalla *ragione* (cfr. § 174 *ter*^o).

È indubitato del resto che nel costruire una dottrina si può essere genî in due modi profonda-

(179 bis) * G. Sensini, *L'aspetto soggettivo del movimento della popolazione* ecc., in *Riv. di Sociologia* 1909. Tali ricerche che iniziate in via generale dal Pareto, sono state poi per la prima volta applicate da noi alle dottrine socialiste relative al movimento della popolazione, riescono assolutamente incomprensibili agli economisti letterari, i quali ne danno giudizi che riusciranno un giorno indici preziosi della loro intelligenza. A corto di migliori argomenti per combatterle, qualcuno tra essi ha svisato anche le nostre idee relativamente alle teorie di Platone e di Aristotile sulla popolazione, attribuendoci in proposito opinioni ben diverse da quelle da noi effettivamente esposte!

mente diversi: (a) scoprendo relazioni tra fatti concreti — ovvero tra fatti immaginari rigorosamente precisati (cfr. § 174) — e riuscendo a costruire teorie che di essi ci diano un'immagine quanto più esatta è possibile; (b) ovvero nascondendo in modo abilissimo le relazioni effettive intercedenti tra i fatti reali, e riuscendo a dare di questi, teorie lontanissime dalla realtà, ma ricoperte da una così appropriata vernice scientifica da renderle atte, nei tempi presenti (cfr. § seg.), a diffondersi rapidamente tra le masse, o almeno entro certe classi sociali, suscitando in esse sentimenti ed idee consone a quelle possedute dallo scrittore. Per conto nostro non abbiamo alcuna difficoltà a porre Carlo Marx in questa seconda categoria di genî ⁽⁵⁾.

(179 bis) ⁵ Del resto, sebbene tutte le idee fondamentali del Marx, giovevoli al movimento sociale che ai suoi tempi veniva sempre più delineandosi, siano state esposte da lui negli scritti pubblicati durante la sua vita, è nelle opere postume che da un punto di vista esclusivamente teorico troviamo completate, ed alle volte anche contraddette, quelle medesime idee.

Il *Capitale*, infatti, che oltre ad essere l'opera principale del Marx — sebbene sotto l'aspetto scientifico il *Manifesto del partito comunista* meriti una considerazione forse superiore, o per lo meno eguale — divenne ben presto il libro santo del socialismo, non fu pubblicato, come è noto, che nel suo primo volume finchè visse l'autore. I due libri successivi, apparsi rispettivamente nel 1885 e nel 1894 per le cure dell'Engels, se da un lato sviluppano ulteriormente molte concezioni svolte nel primo volume, e ne espongono anche di nuove, dall'altro presentano non di rado contraddizioni così evidenti con affermazioni pur fondamentali precedentemente sostenute, che essi hanno generato tutta una letteratura, a dir vero assai comica, dei credenti in Marx, mirante a nascondere od a giustificare i difetti del maestro. È appunto nel terzo volume, e più precisamente nella seconda parte di esso, che il Marx ci offre diluita in circa duecento pagine (edizione 1894, Amburgo) la «sua» dottrina intorno alla *rendita*, in cui di originale, oltre alla fraseologia, ed alla famosa quanto vacua distinzione tra *rendita differenziale* e *rendita assoluta*, non ci sono che le assurdità, le fantasticherie ridicole, le prolissità snervanti, i sofismi infiniti. Recentemente poi il Kautsky ha pubblicato altri scritti inediti del socialista tedesco — che in sostanza possono considerarsi come la continuazione e la fine del *Capitale*, quale era stato ideato

179 ter. Il fondo dommatico-religioso delle teorie marxiste ci si manifesta d'altro canto anche col tramonto del favore da esse incontrato mano mano che gli elementi scelti della nuova aristocrazia vengono salendo negli strati superiori. Oggi le dottrine intorno al "plusvalore", al "sopralavoro", all'"auto-distruzione", del regime capitalista, ecc. ecc., son diventate roba da ridere, dopo che hanno compiuto, in gran parte almeno, la funzione per cui ebbero origine. Quelle teorie poterono godere importanza e diffusione grandissime quando tutta una nuova *élite* si preparava a dare l'assalto all'*élite* in decadenza, ed esse erano di questo movimento uno dei principali strumenti; stanno per essere dimenticate oggi che tale movimento si è in gran parte compiuto, onde anche quegli strumenti hanno fatto il loro tempo.

Una nuova aristocrazia, avida di comando e di spogliazione, ha già raggiunto il potere centrale in Francia, nè è lontana dal raggiungerlo in Italia, dopo aver largamente conquistato, in entrambi i paesi, i poteri locali (municipi). Nemica dei privilegi, nemica della proprietà privata, anti-militarista, anti-capitalista, anti-borghese, ecc. ecc., finchè era negli strati politicamente inferiori della società, diviene di continuo sempre più privilegiata, proprietaria, militarista, capitalista, borghese, ecc. ecc., mano mano che raggiunge gli strati politicamente superiori. Ottenute dalla stessa classe dominante che l'ha preceduta, le leggi a pro' della salute e della vita dei lavoratori, ottenute quelle concernenti i cosiddetti "contratti di lavoro", gli arbitrati obbligatori, il riposo settimanale, ed altri simili gingilli

dall'autore (cfr. la prefazione al libro I, in *Bibl. dell'Econ.*, serie 3^a, vol. IX, parte 2^a, pag. 6) — in cui trovansi esaminate da un punto di vista storico-critico estremamente soggettivo, e con digressioni teoriche contenenti i soliti errori, le principali dottrine degli economisti, specialmente classici, intorno al valore, al profitto, alla rendita, alle macchine, ecc. ecc.

di " legislazione sociale „ (in pratica del resto quasi mai applicata, o per impossibilità materiale, od anche semplicemente per trascuranza e malavoglia delle autorità, degli intraprenditori e degli operai stessi), con cui la nuova aristocrazia è venuta ricompensando le masse che la hanno aiutata a salire ⁽¹⁾, essa mira ad ottenere cose di maggior sostanza a proprio vantaggio: la conquista completa del potere politico, e possibilmente la supremazia economica. Coraggiosa un tempo, sprezzante dei costumi, delle idee, dei " pregiudizi „ della classe dominante, pronta a ricorrere in ogni caso ai mezzi violenti, dispotissima sempre a versare con entusiasmo il proprio sangue, diviene ora sempre più " prudente „, bene educata, ingentilita, piena degli antichi " pregiudizi „, ossequente agli antichi costumi, amante della tranquillità e del ben vivere, copiando fedelmente le abitudini della classe che l'ha preceduta.

E frattanto una nuova aristocrazia già si viene lentamente elaborando ⁽²⁾. Al salire della prima fu

(179 ter) ¹ Occorre infatti tener ben presente che sono soltanto minoranze esigue, rispetto al totale degli elementi di un dato aggregato, quelle che formano le aristocrazie avvicinandosi al potere. La gran massa della popolazione è sempre sostanzialmente passiva, nel senso che essa serve solo a fornire gli uomini e le somme necessarie per la lotta delle *élites*; il che è vero anche quando, come nei cosiddetti regimi democratici, sembra accadere proprio l'opposto.

(179 ter) ² Gli elementi di questa si irritano naturalmente nel vedere le classi operaie — che dovranno fornire anche ad essi l' " esercito „ necessario per dar battaglia e salire in alto — ancora in gran parte fedeli ai nuovi dominatori, e manifestano in vari modi il loro malcontento.

Ecco, ad esempio, come si esprime un sindacalista (*Pagine libere*, Lugano, 15 febbraio 1910) rispetto al futuro orientamento, da lui desiderato, delle masse operaie, oggi in buon numero ancora paghe dei gingilli che la classe che sta salendo al potere offre loro in ricompensa dell'aiuto che ne ha tratto: « Ma nei momenti di sconforto messer lavoro banchiere e capitalista ripenserà forse con nostalgico rimpianto ai tempi quando egli era un villano rozzo e brutale ma alla mente desolata brillava una luce di millennio ed una speranza

strumento potentissimo, come abbiamo veduto, una certa veste scientifica, sotto cui vennero diffusi alcuni sentimenti adatti a generare quel movimento; una veste analoga, sebbene non identica, sembra debba servire a diffondere i sentimenti necessari all'ascesa politica della seconda. Vediamo come.

La *forma* che nelle varie epoche, presso i vari popoli, assume la lotta tra due aristocrazie, l'una dominante, l'altra nascente, ci si presenta assai spesso diversissima, a seconda di circostanze estremamente complesse, ma soprattutto a seconda dello stato psicologico e intellettuale di una data popolazione in genere, e di alcune sue classi particolari in ispecie. Come, ad esempio, durante molte epoche del Medio Evo, in molti paesi d'Europa, quella lotta rivestì parvenze *religiose* (intesa tale espressione nel senso ordinario della parola, cfr. § 150 *bis*⁴); come in altre, presso gli stessi paesi, essa acquistò carattere di dispute teologiche; come nel secolo XVIII, in Francia, ci appare principalmente sotto forma di contese filosofiche, ecc. ecc., così nel secolo XIX, ma specialmente intorno alla metà di esso è in veste scientifica che quella lotta soprattutto ci si manifesta.

Tale vernice che i riformatori naturalmente attinsero, in modo speciale, da quelle scienze che più delle altre erano in grado di fornire dottrine aventi rapporti, reali o immaginari, col movimento sociale

fervida di libertà definitiva, e la visione della lotta e della vittoria, un inno di speranza rivissuto nei fieri calendimaggio di attesa della rivoluzione sociale.... E quando un giorno il lavoro si avvedrà che malgrado le sue cariche di deputato, di ministro, di banchiere, egli sarà come fu sempre e più che mai s'rutato, calpestato, taglieggiato, oh! forse allora riacquisterà la forza e la volontà di dare un calcio alla baracca carnevalesca della illusione e l'animo di donare se stesso alla sola realtà dell'«utopia». E non si può negare che questo passo, nella foga delle espressioni, ha almeno il merito della franchezza e del coraggio, di quel coraggio che è la caratteristica delle *élites* nascenti.

che si veniva preparando — prime fra tutte, evidentemente, l'economia politica e la sociologia — appare già, sebbene in maniera assai imperfetta, in Roberto Owen; diviene più spiccata in Luigi Blanc, e specialmente in P. J. Proudhon; aumenta ancora in Ferdinando Lassalle e in Carlo Rodbertus; e tocca finalmente il suo massimo con Carlo Marx, le cui opere in genere, ed il celeberrimo *Capitale* in ispecie, segnano, come già avemmo a rilevare (§ 179 bis), un saggio finora insuperato di scritti indirizzanti effettivamente al sentimento, pur rivestendo forme che sembrano parlare esclusivamente alla ragione ⁽³⁾.

Ma oltre alle scienze sociali propriamente dette, da cui i teorici socialisti attinsero la veste scientifica più comune e più adatta a generare il movimento politico che essi avevano di mira, anche un numero grandissimo di scienze fisiche, o fisico-naturali, furono allo stesso scopo messe a contribuzione. L'astronomia — colla teoria di Laplace circa la formazione dei mondi — la botanica, la zoologia, la paleontologia, l'anatomia, le scienze biologiche in genere — colla loro dottrina dell'*evoluzione* — la fisica, la chimica, ecc., ecc., tutte hanno mirabilmente servito, travisate, contorte,

(179 ter) ³ È molto probabile però che il Marx abbia agito inconscientemente, seguendo l'uso del tempo, e più ancora l'impulso del proprio temperamento in cui riuscivano a fondersi le attitudini, prevalenti, dell'apostolo con quelle, subordinate, dello scienziato. Nei casi in cui queste ultime non apparivano in contrasto con le prime, ed anzi si presentavano ad esse di aiuto, la parte veramente scientifica ha la prevalenza; ed è quanto appunto ritrovasi nelle sue dottrine sociologiche (cfr. 179 bis³); nei casi invece in cui la ricerca oggettiva avrebbe condotto a conclusioni inaccettabili: quale mezzo d'agitazione delle masse, o almeno di alcune classi sociali, è la parte sentimentale, pur sempre mirabilmente nascosta, che predomina in modo assoluto; ed è quanto ritrovasi nelle dottrine economiche.

Del resto s'intende che *indirettamente* le opere di moltissimi socialisti hanno potuto giovare al reale progresso delle scienze sociali, se non altro col richiamare l'attenzione su problemi e su fatti che altrimenti sarebbero passati inavvertiti.

mutilate, rese quasi sempre assurde e ridicole nelle loro concezioni fondamentali, a commuovere vivamente le folle, facendo loro intendere come anche la "Scienza", parlasse a pro' delle classi operaie (cfr. § 82), ed additasse in modo preciso il senso della prossima evoluzione, che naturalmente era quello che più tornava comodo ai capi.

È vero che i concetti evoluzionisti, come quelli che in buona logica avrebbero dovuto far concludere per un movimento lento e pacifico, non erano tali da incontrare il favore incondizionato dei capi più ardenti (ed è noto, ad esempio, come essi troppo non piacquero al Marx), ma non bisogna mai dimenticare che se ciò poteva dar luogo a dispute tra i dirigenti, non aveva effetto alcuno sulle masse, incapaci di sottilizzare sino a tal punto, ed alle quali del resto quelle dispute restavano interamente ignote.

179 *quater*. - Sebbene in fatto di fenomeni sociali, data l'estrema imperfezione delle nostre conoscenze, appaia sempre assai arrischiato il far previsioni, sia pure a breve scadenza, tuttavia non è improbabile che il movimento, il quale condurrà forse al potere la futura aristocrazia che ora comincia ed elaborarsi, si compia attraverso apparenze analoghe a quelle che abbiamo notato nell'ascesa dell'aristocrazia che oggi viene sempre più dominando. Le "scienze", forniranno ancora gli argomenti per giustificare la lotta, colle modificazioni che frattanto in esse avrà apportato il tempo.

Già la teoria delle *mutazioni* che sembra voler soppiantare l'altra dell'*evoluzione* — mentre in realtà le due dottrine non si escludono, ma si completano a vicenda, ciascuna dandoci la rappresentazione di una parte dei complicatissimi fenomeni reali — viene largamente usufruita dai nuovi "rivoluzionari", i sindacalisti. "Oggi è la scienza del proletariato che avanza — scrive uno di questi in *Pagine libere*, Lugano, 15 gennaio 1910 — riaffermando in tutta la loro interezza e saldezza i principii del-

l'evoluzione rivoluzionaria ⁽¹⁾ nell'universo e nella storia, mercè cui solo è spiegabile quel mirabile fenomeno sociale rivoluzionario di *ricorso*, che è il sindacalismo moderno „. E più innanzi: “ L'evoluzione si compie con la rivoluzione, con le rotture, con i distacchi violenti, con i salti, con le catastrofi, con i grandi cataclismi cosmici e storici: *l'evoluzione* è una frase, *l'evoluzione rivoluzionaria* è l'intima realtà processuale del mondo „.

Ora il lettore paragoni questi entusiasmi e queste profondissime considerazioni dei nuovi apostoli “ mutazionisti „, se così possiamo esprimerci, con gli entusiasmi e le considerazioni altrettanto profonde degli apostoli “ evoluzionisti „, alla moda ancora pochissimo tempo indietro, ed avrà una pallida idea di quel che divengano le teorie scientifiche, nelle mani di alcuni esaltati, ridotte a semplici strumenti pel trionfo di nuove aristocrazie ⁽²⁾.

Ma è sempre naturalmente dalle dottrine economiche e sociologiche che i teorici preparatori del movimento per l'ascesa della futura *élite*, più largamente attingono i responsi della “ Scienza „, moderna circa le sorti del..... proletariato. Come un

(179 quater) ¹ Tale frase è dall'autore attribuita al Marx, l'*Allemagne en 1848. Révélation sur le projet des Communautés à Cologne*, pagine 297-298.

(179 quater) ² È lo stesso autore di cui sopra, che poche righe prima scrive ancora le considerazioni seguenti, le quali farebbero ridere se esaminate da un punto di vista *oggettivo*, mentre hanno al solito grandissima importanza, *soggettivamente* considerate: « La botanica questa scienza dolcemente poetica, come un idillio pastorale, questa scienza gioconda e.... malinconica della bellezza delle piante, dei frutti, dei fiori..... oggi, mercè l'opera del De Vries, è una scienza caratteristicamente rivoluzionaria.... e il mondo scientifico ufficiale e accademico, impotente a negare la verità delle nuovissime affermazioni del grande botanico olandese, finisce con l'essere costretto a dare anch'esso il suo supremo consenso alla..... Scienza rivoluzionaria » (!). Prima era Darwin il dio di certi esaltati; oggi lo diviene De Vries; domani lo sarà un altro. Il fenomeno cambia nelle sue forme, ma resta identico nella sostanza.

tempo le dottrine di Smith, di Malthus, di Ricardo, di Mill, ecc. ecc. fornirono gli elementi fondamentali per la costruzione dell'edificio pseudo-scientifico marxista, così in un prossimo futuro è dalle dottrine dell'equilibrio economico che i teorici del nuovo socialismo attingeranno forse la vernice scientifica a loro necessaria. Già le simpatie pel Pareto di non pochi sindacalisti odierni lasciano intravedere la probabilità di un tale curiosissimo fenomeno, e sarà certo assai interessante vedere la trasformazione che dovranno subire le profonde concezioni relative alla colleganza matematica dei fatti economici tra loro, quelle relative ai *massimi* d'ofelimità, ecc. ecc., onde divenire strumenti d'ascesa di una nuova aristocrazia sociale!

Dei saggi del resto già ne abbiamo. È così che da alcuni ci si fa sapere come "il diritto privato di proprietà sarà sostituito da quello sindacale che attribuirà all'*Ente Sindacato* la proprietà degli elementi naturali della produzione e dei beni prodotti, di cui i lavoratori, mercè lo scambio, potranno disporre nella sola loro qualità di consumatori. I sindacati saranno fra loro in condizione di libera concorrenza, e la legge dell'offerta agirà nel senso di spingere le imprese marginali, a più alto costo, a trasformare la tecnica produttiva. Tutte le difficoltà pratiche che ora inceppano il rapido progredire delle industrie saranno rimosse e ogni impresa potrà spingere la produzione sulla linea delle trasformazioni complete, dovendo conseguire il massimo di ofelimità nella produzione. — Altri benefici deriveranno dal non dover procurare gli utili di monopolio agli imprenditori diffusi che saranno nel sindacato; dal non dover mantenere in vita nè una opprimente burocrazia, nè un esercito permanente; e non dovendo correr dietro agli ideali umanitari, che fioriscono spontaneamente in un regime ove la difettosa organizzazione industriale tiene disoccupata una massa innumere di lavoratori(!). — I

monopoli naturali diverranno proprietà comune dei vari sindacati e la loro produzione potrà essere regolata nell'interesse di tutti. — Il prezzo determinerà, anche in regime sindacalista, l'offerta dei servizi; e lo scambio avverrà con grande risparmio di moneta. Una più perfetta integrazione delle casse di compensazione e delle borse potrà servire, infatti, non solo alla organizzazione del credito, ma anche allo scambio sopprimendo gli intermediari inutili. — Tutte le agitazioni di classe si renderanno impossibili, quando agitarsi significa agitarsi contro sè stessi; e ciò assicurerà una regolare continuità nell'opera produttiva. — Il sindacalismo infine, condurrà ad un perfetto accordo di tutti i sindacati, e le serrate, le guerre e le crisi, che sono le grandi sventure dei tempi moderni, non avranno più ragione di essere „ (!!).

È così che ragiona, o meglio sragiona, un teorico sindacalista nella *Libertà economica* di Bologna del 10 ottobre 1909. Ma non ostante la vernice economico-matematica da cui tali elucubrazioni sono in qualche punto ricoperte, esse ci appaiono immediatamente così vuote di senso, così puerilmente idilliache, quanto tutte le altre utopie che il socialismo di ogni tempo ci ha offerto. La forma è diversa, la sostanza è al solito identica ⁽³⁾. Il signor

(179 quater)³ Mentre la parte *economica* del sindacalismo teorico — se si eccettua la concezione esatta che il «problema sociale», cioè il miglioramento delle condizioni di vita delle classi inferiori, anziché essere un problema di distribuzione della ricchezza, è anzitutto un problema di produzione di essa (cfr. § 63) — ci si presenta cotanto fantastica, la parte *sociologica* appare, come già nel marxismo (§ 179 bis³), assai superiore da un punto di vista oggettivo. E ciò: (a) perchè rispetto al modo di intendere i rapporti tra i fenomeni sociali, anziché considerare i fatti economici come «causa» di tutti gli altri (cfr. § 132¹), essa sembra ammettere una serie di azioni e reazioni, una mutua interdipendenza tra i vari fenomeni; (b) perchè rispetto alla *lotta di classe*, questa viene generalizzata, almeno presso qualche teorico, da un semplice antagonismo tra due classi — quale ci appare in Marx, ma assai più nell'interpretazione volgare delle sue dottrine

“*Ente Sindacato* „ potrà essere una nuova eccellente divinità, al pari di tante altre, per commuovere le masse e trascinarle alla lotta; ma oggettivamente, se tutta la storia del passato non ci inganna, ed ammesso sempre, ben inteso, che i caratteri fondamentali psichici, mentali, ecc. ecc. degli uomini non cambino radicalmente, non c'è “*sindacato* „ al mondo che possa produrre a *minor costo* dell'intraprenditore singolo, direttamente interessato, in tutti quei casi s'intende, in cui la concorrenza tra imprenditori singoli è possibile ⁽⁴⁾.

(cfr. § 174 *ter* ⁷) — ad un antagonismo tra più classi, o più gruppi, pur concedendosi sempre però nel campo pratico, la prevalenza alla lotta tra salariati e « capitalisti », questa essendo anzi ritenuta fondamentale nell'esplicazione della cosiddetta *azione diretta*.

In sostanza dunque, relativamente a questo secondo punto, il sindacalismo finisce per ritornare ai principii del marxismo puro, affermando il carattere esclusivamente operaio del movimento socialista, e non aggiungendo di nuovo, accanto ad una fraseologia leggermente diversa, che il meraviglioso ente « sindacato », novella divinità scesa sulla terra a rinnovare costumi, morale, diritto, sentimenti, abitudini, ecc. ecc. Ciò, s'intende, pel momento. Chè mano mano la nuova aristocrazia verrà avvicinandosi agli strati superiori, essa guarderà con occhio più benigno, gli « intellettuali », i « politicanti », i terribili « capitalisti » stessi, tutta gente che essa oggi odia e detesta — almeno più in teoria che in pratica — perchè dal potere politico è ancora troppo lontana.

(179 *quater*) ⁴ Con che certo non si nega che l'organizzazione della produzione della ricchezza possa variare anche intensamente — oltreché a seconda dei popoli — presso uno stesso popolo, in funzione del tempo. Ma trattasi in ogni caso di variazioni assai lente, dovute a circostanze estremamente complicate e ben diverse da quelle così semplici che i *riformatori* si immaginano.

La Direzione della *Libertà economica*, premettendo un'ottima nota all'articolo sopra indicato, osservava come le attitudini a divenire intraprenditore — tali da permettere di vincere nella lotta con intraprenditori singoli — mancano nel sindacato, a meno che esso non sia una azienda formalmente collettiva, ma sostanzialmente individuale, vale a dire un sindacato ove la direzione sia affidata, quasi insindacabilmente, a un individuo solo. L'unico torto di tale nota sta nel non avere l'autore di essa inteso come simili elucubrazioni non possono essere prese oggettivamente sul serio, esse rappresentando,

Conquistato, se un giorno lo sarà, il potere dalla nuova aristocrazia di cui oggi, almeno in Italia, si veggono appena i primi albori, mentre essa è già assai più numerosa e potente in Francia, nulla rimarrà del dio « sindacato », nè della produzione sulla « linea delle trasformazioni complete », nè dell'accordo tra sindacati (fenomeno tanto più curioso in quanto contemporaneamente si ammette che essi siano in concorrenza tra di loro), nè del principio edonistico, nè di tutte le altre concezioni teoriche ⁽⁵⁾ che avranno formato l'impalcatura per la

non ostante la loro vernice logica, più il portato del sentimento che quello della ragione.

Gli entusiasmi dei sindacalisti moderni per i « sindacati » rassomigliano agli entusiasmi dei socialisti di poco tempo indietro per le « cooperative ». Anche queste erano divenute nell'immaginazione di alcuni, enti meravigliosi dotati di straordinarie virtù, ma l'esperienza ha purtroppo insegnato come le cooperative di produzione, singole o federate, si siano venute per lo più trasformando in associazioni monopolistiche, esercitanti spesso una tirannia senza limiti per arricchirsi a danno altrui, determinando ascese favolose di prezzi e distruzioni enormi di ricchezza. Al monopolio dei « capitalisti » esse hanno sostituito il monopolio incomparabilmente più disastroso e vessatorio di certi operai associati, ben veduti dal governo; ed è quanto probabilmente ci riserbano i « sindacati » futuri, se essi avranno pratica attuazione.

(179 quater) ⁵ Tra queste non va dimenticata quella relativa al libero scambio, la cui realizzazione è ritenuta per certa da qualche teorico sindacalista, dopo il trionfo naturalmente delle idee di cui egli è seguace.

L'ingenuità che hanno i primi apostoli di nuove religioni sociali sorpassa davvero i limiti dell'immaginabile. Essi « credono » intensamente, ciecamente in determinati enti immaginari, e non c'è fatto, per quanto contraddetto da esperienze innumerevoli, il cui verificarsi non sembri loro possibile sotto l'influenza di quelle arcane divinità. Il protezionismo economico (intesa tale espressione nel senso più comune della parola) è soprattutto una delle infinite forme di spogliazione — più adatta di certe altre sotto date condizioni economico-sociali — di cui si servono le classi dominanti per arricchire sé stesse sulle tasche delle classi soggette, ed è utopistico il credere che essa possa scomparire se prima non mutano quelle speciali condizioni da cui trae appunto le sue origini. Scomparsa del resto quella forma, cento altre verrebbero a sostituirla, l'esperienza insegnandoci

ascesa della nuova aristocrazia. Questa allora avrà mire più pratiche: penserà a consolidare il suo potere, ad arricchirsi mediante la spogliazione, sotto qualunque forma questa sia possibile, a tacitare l'esercito proletario, che l'avrà aiutata a salire, con qualche gingillo analogo alla attuale "legislazione sociale", o con altro qualsiasi. Il "sindacalismo", di allora nulla più avrà a che fare col sindacalismo dell'oggi, come il "socialismo", delle classi che presentemente si avviano al dominio, non rassomiglia più nemmeno di lontano al socialismo marxista, da cui pur trasse le sue origini.

Allora di tutte le discussioni teoriche, di tutte le affermazioni dottrinarie o sentimentali, di tutti i *programmi* massimi o minimi, di tutte le promesse circa un futuro eternamente felice, ecc. ecc. — che tanto avranno giovato quali strumenti di lotta — non resterà nella grandissima parte degli individui che un vago e sempre più evanescente ricordo. Solo qualche solitario teorico, in ritardo sul suo tempo, continuerà a trastullarsi con quelle disquisizioni — a cui nessuno più darà peso — come fanno al presente certi economisti, i quali nemmeno intendono i cambiamenti sociali che si operano sotto i loro occhi (§ 178⁴). In tutto questo movimento, la gran massa *direttamente* poco o nulla avrà guadagnato, se ne toglie i benefici che ad essa potranno risultare dal fatto che tra due litiganti (le aristocrazie in questione), il terzo (cioè le classi inferiori) può pure nel frattempo conseguire qualche cosa; ma tali benefici saranno forse più che annullati dai sacrifici derivanti da quella stessa lotta — alla quale, come vedemmo, la gran massa

p
m - p. 130

come la spogliazione, lungi dall'essere un fatto eccezionale e sporadico, come viene da molti ritenuto, si presenta all'incontro quale fenomeno generale e costante, di cui variano le apparenze e l'intensità, ma resta immutata la sostanza (G. Sensini, *Le variazioni ecc.* pag. 328).

fornisce uomini e danari — dalle distruzioni di ricchezza che essa necessariamente provoca, dalle perturbazioni che determina in tutto l'equilibrio economico ⁽⁶⁾. *Indirettamente*, le classi inferiori risentiranno, in misura più o meno elevata, quei vantaggi derivanti dalla circolazione stessa delle aristocrazie, vantaggi i quali rendono *nel suo complesso* un tale fenomeno più benefico che dannoso per le società umane, a cui permette un rinnovamento dei capi, quando questi siano divenuti sufficientemente incapaci a dominarne le sorti.

Frattanto una nuova *élite* verrà formandosi. Essa pure ricorrerà a qualche novella divinità, "Patria", "Libertà", "Eguaglianza", "Fratellanza", "Solidarietà", "Progresso", "Scienza", "Umanità", ecc. ecc. — il nome importa poco — per trascinare le masse ad aiutarla a salire; giungerà al potere, se prima non sarà stata schiacciata dall'aristocrazia dominante, ancora abbastanza forte per vincere nella lotta; vi resterà un tempo più o meno lungo, a seconda di circostanze complicatissime, e variabili da caso a caso; poi decadrà, cedendo il posto ad un'altra; e così via di seguito sino a che circoleranno "aristocrazie", negli aggregati sociali umani, cioè forse sino a che gli uomini associati vivranno sulla terra ⁽⁷⁾.

(179 quater) ⁶ L'attuale fortissimo miglioramento nelle condizioni di vita delle classi operaie, presso i principali paesi civili, è dovuto a ben altre cause che non alla contesa tra due aristocrazie. Quel miglioramento dipende quasi esclusivamente dall'incremento della ricchezza, al presente più veloce di quello della popolazione (cfr. § 63); e tale incremento di ricchezza alla sua volta in modo stretto ricollegasi cogli enormi progressi tecnici compiuti nel campo della produzione, i quali hanno permesso alla massa totale dei beni posseduti in media da ciascun individuo di aumentare rapidamente, non ostante le fortissime distruzioni di ricchezza compiute dalle classi dominanti in genere, e da quelle perseguitanti *programmi* democratici in ispecie. Senza quell'elevato incremento medio di ricchezza non c'è socialismo al mondo che avrebbe potuto far crescere stabilmente; e in maniera così generale ed intensa. i salari delle classi operaie.

180. INFLUENZA DELLE CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA IN INGHILTERRA ED IN AMERICA SULLE CONCEZIONI DI RICARDO E DI CAREY. - Tutto quanto precede aveva per scopo di indicare con quella maggiore chiarezza che ci è stata possibile, le ragioni per cui abbiamo creduto, in un lavoro dell'indole del presente, prescindere del tutto dall'esame delle teoriche socialiste intorno alla rendita. Come in

(179 quater)⁷ L'analisi precedente, che per ragione di brevità qui dobbiamo troncare, richiede onde essere correttamente intesa uno sforzo violento sui sentimenti, sulle idee, sui preconetti di cui ciascun uomo è dotato. L'immagine che abbiamo procurato di dare dell'andamento di certi fenomeni potrà essere vera o falsa, cioè potrà concordare o no con quanto effettivamente si verifica; e il decidere ciò spetta esclusivamente ai fatti; ma di una cosa siamo certi, che l'analisi sopra indicata è stata condotta con tutto l'oggettivismo di cui siamo capaci.

Nè è da illudersi che ciò possa venire facilmente inteso, quando si rifletta come l'enorme maggioranza degli scrittori, trattando di questioni politiche, religiose, morali, ecc. ecc., anziché esporre semplicemente quanto i fatti sembrano indicare, non fa che esprimere quali siano i propri sentimenti, le proprie credenze, le proprie aspirazioni in materia. Donde segue che a chi quei fenomeni studia oggettivamente, capita di continuo di essere in modo incredibile frainteso, alla gran massa dei lettori sembrando ad esempio cosa evidente che se un Tizio studiando il Marx trova che le sue dottrine economiche, paragonate coi fatti, rappresentano un insieme di sciocchezze, ciò sia un indice certo che egli in fatto di partiti politici è un « conservatore », che se un Caio dopo pazienti indagini mette in rilievo i danni economici arrecati ad un dato paese, in un determinato momento di tempo, dal regime protezionista (il che non esclude per nulla che quello stesso regime possa avere arrecati vantaggi d'indole diversa), ciò vada ascritto alla circostanza che Caio in fatto di politica commerciale è indubbiamente un « liberista », ecc. ecc. Ora chi studia i fenomeni sociali collo stesso spirito scientifico con cui altri scienziati studiano i fenomeni fisici, non è, e non deve essere, nè « conservatore », nè « socialista », nè « monarchico », nè « repubblicano », nè « liberista », nè « protezionista », ecc. ecc., come studiando certi fenomeni religiosi egli non è, e non deve essere, nè « maomettano », nè « cristiano », nè « cattolico », nè « protestante », e così via. Fede e scienza sono due concetti antitetici, ed ogni tentativo d'accordo tra essi è semplicemente ridicolo.

Buone osservazioni circa le difficoltà di uno studio sereno intorno alle religioni, possono vedersi nell'eccellente articolo di Ch. Guignebert, *Les origines chrétiennes*, in *Rivista di Scienza*, 1910, n. 3.

uno studio il quale prendesse a considerare soltanto da un punto di vista oggettivo — e non anche soggettivo ⁽¹⁾ — le teorie, ad esempio, intorno all'*interesse*, sarebbe un fuor di luogo ogni discussione circa le dottrine teologiche, metafisiche, socialiste, ecc. ecc. a cui l'esistenza di quel fenomeno a seconda delle varie epoche ha dato origine, esse poco o nulla giovando per conoscere come quel fatto effettivamente si manifesti, a quali altri fatti e in qual maniera si ricollegli, ecc., così in uno studio della stessa natura intorno al fenomeno della "rendita", solo quelle teorie erano a prendersi in esame, che per quanto ben lontane da una rigorosa obbiettività scientifica, o in effetto hanno servito, o almeno nell'intenzione dei loro autori miravano a darci un'immagine più o meno approssimata circa la natura e l'andamento di quel fatto particolare. — Ritornando ora ad ultimare l'esame delle due dottrine di Ricardo e di Carey, vediamo l'influenza che le condizioni dell'agricoltura rispettivamente in Inghilterra ed in America ai tempi in cui quei due economisti scrivevano, poterono avere sulle loro concezioni scientifiche.

(180)¹ In uno dei suoi recenti studi (*Le azioni non logiche*, in *Riv. italiana di Sociologia*, fasc. III-IV, 1910) il Pareto è tornato a precisare ancor meglio questi diversi punti di vista che, a parer nostro, sono fondamentali. Dopo avere osservato come ogni fenomeno sociale può essere considerato sotto due aspetti, cioè quale esso è in realtà e quale si presenta allo spirito di certi uomini, ed aver chiamato il primo aspetto *oggettivo*, il secondo *soggettivo*, egli opportunamente rileva come tali classificazioni ed i nomi ad esse dati non debbono trarci in inganno. In realtà ogni ricerca, ogni conoscenza umana è *soggettiva*, onde quelle distinzioni possono farsi « non per una differenza di natura, ma per una somma più o meno grande di conoscenze di fatti ». Nel caso poi di costruzioni di teorie, aggiungiamo noi, il criterio fondamentale di distinzione è lo « spirito » più o meno scientifico che ha guidato l'autore nel costruirle. Tra una teoria, ad esempio, la quale ci faccia sapere che i « mali » presenti dell'umanità in genere, e la miseria di una gran parte della popolazione in ispecie, dipendono dall'esistenza del « capitalismo », ovvero

In Inghilterra, all'epoca di Ricardo, i prezzi di molti prodotti agricoli — specialmente del grano — e quelli delle terre avevano subito fortissimi rialzi. Intorno al 1813 — osserva il Cannan ⁽²⁾ — vi erano due fenomeni nelle condizioni economiche del paese, che non potevano mancare di colpire il più superficiale osservatore: gli alti prezzi del grano ed il miglioramento e l'estensione della coltivazione. Secondo il Tooke (*History of Prices*, 1838), dal 1711 al 1794 il prezzo del grano al *quarter* non aveva superato mai i 60 s. 5 $\frac{1}{4}$ d.; nel 1795 esso

dalla scomparsa della «terra libera», ecc. ecc., ed una teoria la quale invece studi i rapporti che intercedono tra la quantità media di ricchezza posseduta dalle varie classi sociali di un dato aggregato ed altri fatti *reali* che in quell'aggregato stesso si verificano, come ad esempio le diverse attitudini degli individui che lo compongono, la velocità d'accrescimento della popolazione, le distruzioni di ricchezza in esso compiute, ecc. ecc., ci pare che corra una differenza sufficiente onde giustificare la classificazione delle prime teorie in un gruppo, e quella della seconda in un altro. Il che non toglie menomamente che i fenomeni soggettivi costituendo alla lor volta nuovi fatti reali, di essi sia possibile intraprendere uno studio puramente scientifico, come altro qualsiasi, il quale in maniera del tutto obbiettiva ne indaghi l'indole, il significato, l'origine, e specialmente le relazioni con altri fatti di qualunque natura questi siano. (G. Sensini, *art. cit.* in *Riv. di Sociologia* 1909). Ma tale non era qui il nostro scopo rispetto alla teoria della rendita.

(180) ² Edwin Cannan, *A History of the theories of production and distribution in english political economy from 1776 to 1848*, seconda ediz., Londra 1903, pag. 148.

PERIODI	PREZZI MEDI PER Quarter
1770-1779	45 s.
1780-1789	45 » 9 d.
1790-1799	55 » 11 »
1800-1809	82 » 2 »
1810-1813	106 » 2 »

due fortissimi rialzi verificatisi intorno al 1800 ed intorno al 1812:

Lo stesso autore riporta dal Porter, *Progress of the Nation*, 1836, alcune medie dei prezzi annui del grano per varii periodi, medie che noi raccogliamo nella tabella qui accanto. Del resto ad avere un'idea generale dei prezzi del frumento in Inghilterra sul finire del secolo XVIII e nei primi quaranta anni del secolo XIX, gioverà ancor meglio il quadro seguente il quale mette nettamente in rilievo i

raggiunge 92 s.; nel 1801 tocca 177 s.; dal 1808 al 1813 quel prezzo non scese al di sotto di 96 s.

Quali le ragioni di tali fortissimi aumenti? Esse sono al solito assai varie e complesse. Le lunghe guerre napoleoniche con tutte le complicate vicende che ad esse andarono congiunte — principale tra cui il famoso blocco continentale — l'incipiente sviluppo industriale del paese, che aveva già determinato un forte aumento nella sua popolazione, le misure protezioniste stesse (sebbene al dire del Cannan, *op. cit.*, pag. 149, assai poco efficaci), adottate a proprio vantaggio dalla potentissima classe

PREZZI DEL Quarter DI GRANO

ANNI	PREZZI	ANNI	PREZZI	ANNI	PREZZI	ANNI	PREZZI
	s. d.		s. d.		s. d.		s. d.
1781	46. 0	1796	78. 7	1811	95. 3	1826	58. 8
1782	49. 3	1797	53. 9	1812	126. 6	1827	58. 6
1783	54. 3	1798	51.10	1813	109. 9	1828	60. 5
1784	50. 4	1799	69.10	1814	74. 4	1829	66. 3
1785	43. 1	1800	113.10	1815	65. 7	1830	64. 3
1786	40. 0	1801	119. 6	1816	78. 6	1831	66. 4
1787	42. 5	1802	69.10	1817	96.11	1832	58. 8
1788	46. 4	1803	58.10	1818	86. 3	1833	52.11
1789	52. 9	1804	62. 3	1819	74. 6	1834	46. 2
1790	54. 9	1805	89. 9	1820	67.10	1835	39. 4
1791	48. 7	1806	79. 1	1821	56. 1	1836	48. 6
1792	43. 0	1807	75. 4	1822	44. 7	1837	55.10
1793	49. 3	1808	81. 4	1823	53. 4	1838	64. 7
1794	52. 3	1809	97. 4	1824	63.11	1839	70. 8
1795	75. 2	1810	106. 5	1825	68. 6	1840	66. 4

Come si vede, tali prezzi seguono una curva ondulatissima la quale, per quanto limitata ad un periodo di tempo relativamente assai breve, non ci permette in alcun modo di concludere nè verso quel fantastico quasi continuo loro incremento, base essenziale della teoria ricardiana, nè verso l'altrettanto fantastico continuo loro decremento — almeno fino a certi limiti — sostenuto dagli avversari di Ricardo.

dei proprietari fondiari, oltre naturalmente le vicende annuali dei raccolti, furono tra i fatti più importanti che determinarono quell'intenso rialzo. Il suolo dell'Inghilterra d'altro canto era un suolo già vecchio, occupato da tempi immemorabili e sfruttato nella sua grandissima parte, almeno in tutti quei punti ove le terre apparivano *più facili* a coltivarsi, ove cioè richiedevano per un dato reddito, minore impiego di capitale e di lavoro.

In tali condizioni l'aumento del prezzo dei grani dovette necessariamente provocare, oltre ad un forte incremento nelle "rendite", dei terreni già coltivati, un'estensione di coltura granifera su quelle zone che sino allora erano state più convenientemente abbandonate al pascolo od alle foreste ⁽³⁾, ed un aumento d'impiego di capitali sulle altre già da tempo destinate alla produzione effettiva del

(180) ³ S'intende che tale estensione di coltura non ha nulla che vedere col passaggio regolare e generale della coltivazione da categorie di terreni « più fertili » a categorie di terreni « meno fertili », come viene presupposto dalla teoria ricardiana.

Una data zona A di terreno è composta di terre $A_1, A_2, A_3, \dots, A_n$ di fertilità diversa. A_1, A_2, A_3, A_4 sono talmente mescolate tra loro, o in ogni modo trovansi in condizioni tali, che vengono coltivate ad un tempo mediante uno stesso prodotto, ad esempio mediante grano; A_5 — o A_5' e A_6 , ecc. — forma all'incontro un'estensione di terreno che *in un dato momento* è più conveniente coltivare ad es. a pascolo, anzichè a grano. Il prezzo di questo, per una causa qualunque, in seguito aumenta e diviene tale da rendere remuneratrice una trasformazione di coltura a frumento su A_5 , ovvero su A_5, A_6 , ecc. Viceversa naturalmente se quel prezzo fosse diminuito (cfr. § 52⁴). Tutto ciò è possibilissimo, ed anzi accade in effetto di continuo. Ma l'errore di Ricardo consiste, come sappiamo, nell'aver egli considerato un solo lato del fenomeno — l'estensione della coltura — e di aver inoltre trasformato un caso particolarissimo in un fatto universale, ineluttabile e presso a poco continuo (cfr. § 101), il quale verrebbe a presupporre la suddivisione di ogni paese, e di ogni zona abbastanza estesa in uno stesso paese, in classi di terreni, ciascuna di fertilità presso a poco uniforme, con un passaggio poi successivo e regolare di coltivazione dalla prima classe più fertile, alla seconda, da questa alla terza, ecc. sotto la pressione incessante della popolazione. Il che, come a lungo si è visto, costituisce un puro sogno.

grano. Era lo stesso fenomeno che doveva verificarsi ai giorni nostri in Italia sotto la pressione degli attuali elevatissimi prezzi del frumento, resi possibili in parte dall'aumentato consumo, in parte dall'alto dazio doganale su questo cereale, in parte infine dalle stesse vicende dei raccolti.

I fatti sopra indicati furono appunto quelli che vivamente impressionarono Ricardo, e lo condussero, come assai di frequente accade, a generalizzare oltre ogni limite il fenomeno particolare che gli si presentava dinnanzi. L'incremento dei prezzi delle principali derrate agrarie, l'aumento della popolazione, il crescere delle "rendite", il diminuire dei salari *reali*, specialmente di quelli degli operai campagnuoli (§ 172^a), l'estendersi soprattutto della coltura del grano — od anche di altri prodotti — dai terreni *più fertili* (cioè richiedenti minor costo rispetto alla produzione di un dato bene) a quelli *meno fertili* (cioè richiedenti un costo unitario maggiore), l'impiego crescente di servigi di capitali sulla stessa superficie di terra con il ricavo di un reddito ognora *meno che proporzionale* (⁴), e congiunto con tutto ciò, l'immiserimento aumentante delle classi operaie, e la rovina finale del genere umano, apparvero a lui quali fenomeni a lungo andare ineluttabili, ed egli concepì tutta intera la sua dottrina economica, e specialmente economico-sociale intorno alla rendita.

180 bis. Fenomeni analoghi, sebbene muoventisi in senso quasi esattamente opposto, ci spiegano le dottrine inverse del Carey.

(180) ⁴ Il fatto che le vecchie terre inglesi, già da tempo coltivate a grano, presentassero assai spesso rispetto ad incrementi di capitale il fenomeno (c) indicato al § 112 *ter*, si spiega appunto coll'antichità della coltivazione, e colla mancanza, all'epoca di Ricardo, di intensi progressi tecnici agrari — quali si ebbero più tardi — che permettessero, sia pure per breve tempo, un periodo di *produttività crescente* (cfr. § 101^a).

Negli Stati Uniti d'America, ove egli viveva, una pace ininterrotta da decennî, un incremento rapidissimo della popolazione, superato dall'incremento più rapido ancora della ricchezza — onde quella, non questa, sembrava in crescente difetto — una tendenza dei prezzi dei principali prodotti agricoli, in alcune determinate zone, a discendere, o almeno a non salire, a causa dell'enorme produzione. D'altro canto, territori immensi, in genere di pochissimo prezzo, alle volte gratuiti addirittura, in gran parte intatti e fertilissimi, ancora aperti ai nuovi occupanti; redditi agrari *più che proporzionali* rispetto alle masse di capitale impiegato, sia perchè iniziale era lo sfruttamento dei terreni, sia perchè i progressi della tecnica, allora in enorme sviluppo, rendevano frequenti i periodi di *produttività crescente* (§§ 101, 112 *ter*); una popolazione piena di entusiasmo, di coraggio, di ardite iniziative, in parte come qualità proprie della razza in essa prevalente, ma in gran parte come effetto dell'ambiente stesso in cui quella popolazione veniva a trovarsi; una coltivazione, soprattutto, estendentesi, nelle zone già da qualche tempo occupate, dai terreni *più facili* (i *meno fertili* di Carey) a quelli *più difficili* (i *più fertili* di Carey), con l'incremento del capitale e degli abitanti.

Il Carey, come Ricardo, fu vivamente colpito da tali fatti, e al pari dell'economista inglese si sentì spinto a generalizzarli oltre ogni limite. Le “rendite”, (nel senso ricardiano) apparivano debolmente su terreni di feracità non troppo diversa — come quelli che nei primi momenti eran coltivati solo in quei punti atti a fornire un certo reddito medio, giudicato sufficientemente remunerativo — e il Carey non le comprese o le negò; il lavoro dell'uomo, ed i servigi delle varie specie di capitali in genere, apparivano di somma importanza nel dissodamento delle terre e nella trasformazione di intere zone di territorio da lande selvagge in aree comodamente

abitabili, e il Carey concepì il *reddito* dei terreni (la "rendita", secondo il suo modo di esprimersi) esclusivamente quale un compenso per i capitali investiti nel terreno stesso (§ 19), confondendo per tal maniera fenomeni tra loro del tutto diversi; l'incremento della ricchezza era *pel momento* più veloce di quello della popolazione, e questo alla sua volta appariva tanto maggiore quanto più grande era la "sicurezza", goduta dagli abitanti in territori ancora in buona parte esposti a tutti gli assalti degli animali e degli uomini — specialmente degli indigeni — e il Carey ammise in generale che aumento di popolazione equivalga ad aumento di produzione, e sulla base dell'elemento "sicurezza", credette poter creare una nuova dottrina della popolazione da contrapporsi a quella tanto in voga del Malthus (§ 110); il benessere delle varie classi sociali cresceva rapidamente, quello dei coloni agricoli anche più rapidamente di quello dei proprietari, e il Carey sostenne pure tutto ciò come *principio generale*. E in senso pure universale ammise progressi tecnici ininterrottamente continuanti (§ 101), riduzione dei prezzi dei principali prodotti agricoli, crescente "felicità", del genere umano, ecc. il tutto parallelamente al passaggio della coltivazione dalle terre "più sterili", a quelle "più feconde", — fenomeno questo che più d'ogni altro lo aveva colpito — e formulò la sua dottrina intorno alla rendita ⁽⁴⁾.

Con questa egli credette di rovesciare la teoria dell'economista inglese, basandosi soprattutto su un

(180 bis) ⁴ Dell'influenza dell'ambiente sulla creazione delle dottrine, si rese conto in parte egli pure, quando osservò: «Ricardo non vide mai, come in questo momento noi vediamo dalla finestra della stanza in cui scriviamo, il progresso di una nuova colonia. Se lo avesse veduto, non v'è da dubitare che la sua energica mente gli avrebbe permesso di studiare la vera causa della rendita, la legge del suo progresso e del suo declinio». (*Il passato ecc.*, in *Bibl. dell'Econ.*, vol. I, serie 2^a, pagina 326).

“ordine di coltura”, che gli parve opposto a quello indicato da Ricardo; ma, come ora abbiamo veduto, l'ordine di coltivazione sostenuto dai due economisti era nel fatto sostanzialmente identico; solo le conseguenze trattene erano diametralmente opposte. Per Ricardo infatti il passaggio della coltura dalle terre *più facili* a quelle *più difficili* (dalle più fertili alle meno fertili, come egli diceva), significava una *diminuzione* di reddito unitario, a parità di costo; per Carey, invece, lo *stesso* fenomeno del passaggio della coltura dai terreni *più facili* a quelli *più difficili* (cioè dai meno fertili a quelli più fertili, come egli all'incontro diceva), congiunto però con intensi progressi tecnici ⁽²⁾, significò un *incremento* di reddito unitario, sempre a parità di costo (§ 129). Donde le discrepanze nelle conseguenze tratte

(180 bis) ² Questa circostanza introdotta così spesso dal Carey cambia effettivamente le condizioni del problema. Le espressioni, infatti, terreno «più fertile», «meno fertile», «più facile», «più difficile», ecc. ecc. sono, come tante volte si è rilevato, espressioni essenzialmente relative, oltrechè al genere di coltura preso in esame, a tutte le condizioni del momento considerato, e non solo a quelle economiche, ma alle condizioni sociali in genere. Se ora noi ammettiamo che queste cambino, come appunto viene a fare il Carey con l'introduzione dell'ipotesi di continui perfezionamenti tecnici, è possibilissimo che il terreno T_1 , classificato prima come «più fertile», «più facile», ecc., rispetto ai terreni T_2, T_3, \dots divenga, dopo avvenuti quei perfezionamenti, «meno fertile», «meno facile», ecc. rispetto ai medesimi terreni; e viceversa.

Uno stato economico-sociale che diremo **A**, risulta dalle condizioni A_1, A_2, A_3, \dots . Date queste condizioni, supponiamo classificati più terreni T_1, T_2, T_3, \dots in ordine di fertilità, ad esempio, decrescente; il che vuol dire che mediante l'impiego di una stessa quantità di servizi di capitali M , quelle terre coltivate collo stesso prodotto, danno rispettivamente redditi netti unitari R_1, R_2, R_3, \dots in cui R_2 è minore di R_1 , R_3 è minore di R_2 , ecc. Cambi ora anche una sola di quelle condizioni, ad esempio A_1 . Tutta la classificazione precedente potrà non essere più valida e dovrà eventualmente essere rifatta da capo; e così via. Ora basterebbero queste sole considerazioni a mostrare come quasi tutte le discussioni, così care agli economisti letterari, circa il famoso «ordine di coltura» delle terre, altro non siano anch'esse che delle *semplici logomachie*.

dai due economisti da un fatto per sè stesso unico. Nè, in via generale, è assolutamente possibile dire quale dei due avversari abbia ragione, entrambi i fenomeni da essi sostenuti essendo particolarmente possibili a seconda dei terreni considerati, della quantità di capitale posseduto, e delle condizioni tecniche *tutte* relative alla *speciale* produzione presa in esame.

Nè basta. Chè tutta questa discussione intorno all' "ordine di coltura", delle terre, può al più aver senso — come già, esplicitamente o meno, altre volte indicammo — solo in quei casi particolarissimi in cui gruppi di individui si trovino di fronte a vaste estensioni di terreno, liberissimi di appropriarsele e di coltivarle come meglio loro talenta, senza alcuna preoccupazione d'indole politica, militare, di sicurezza ecc. ecc. In tal caso è ben naturale che la coltivazione incominci dalle terre *più facili* a coltivarsi, date tutte le condizioni economiche, tecniche, ecc. ecc. in cui trovansi quegli individui, e solo successivamente passi alle terre *meno facili* ad essere poste a coltura, siano queste per composizione chimica, per posizione, per condizioni climatiche, ecc. ecc. più o meno fertili ⁽³⁾. Ma è un

(180₂ bis) ³ È in fondo l'ipotesi del Carey. A tal proposito il Ferrara, sulle tracce dell'economista americano, osserva: «La storia dello stabilimento e della propagazione degli uomini negli Stati Uniti è troppo fresca e palpabile, per potersi mai dubitare che il metodo ideato da Ricardo abbia la menoma ombra di realtà. La colonizzazione è incominciata ove non era mestieri di capitale; a misura che il capitale svolgevasi, ed applicavasi, si assalirono le terre difficili; ed ora che egli trabocca da tutti i lati, procede speditamente ad invadere terre a cui i primi coloni non sognavano approssimarsi; procede sotto forma di macchine, ingrassi, banchi, ecc., e scopre ogni giorno tesori nuovi in regioni che sembravano abbandonate per sempre alle fiere ed alle razze selvagge: terre di quinto e sesto ordine, le quali se la teorica di Ricardo avesse il menomo fondamento di vero, mai non sarebbero entrate in coltura senza ridurre alla fame il lavorante americano, senza arricchire enormemente a sue spese il proprietario del Massachussetts o della Pensilvania». (Prefaz. al vol. II, serie 2^a, della *Bibl. dell'Econ.*, pag. LXIX).

fenomeno questo che, in ogni caso, rispetto ai nostri paesi, si perde nella notte dei tempi, e rispetto ai paesi nuovi, allorchè vengon posti a coltura, ha in genere una durata assai breve.

Ciò che invece più di simili discussioni, originate in gran parte almeno dall'ambiguo significato delle parole (§ 129) e dall'estrema imprecisione usata nel porre il problema, qui a noi pare utile di far rilevare, è la tendenza spiccatissima negli economisti letterari, e in tutti coloro che hanno attitudini scientifiche assai scarse, od anche nulle addirittura, a contrapporre ad una teoria esagerata in un senso, un'altra teoria esagerata in senso precisamente opposto (cfr. § 179 *bis*). La via strettamente scientifica, e così abituale nel campo delle scienze fisico-matematiche, consistente nella continua e paziente *rettificazione* delle teorie di chi ci ha preceduto, onde esse sempre maggiormente si accostino al caso concreto, è presso a poco ignorata nel campo delle discipline sociali in genere, ed in quello dell'economia politica in ispecie. In queste ultime il desiderio di dir cose nuove ad ogni costo, la gioia nel prendere in fallo i maestri non a scopo di perfezionare le loro dottrine, ma unicamente per acquistarsi un facile titolo di benemerenza tra economisti o sociologi dello stesso stampo, la poca o nessuna oggettività nel trattare questioni quasi mai intese, ed intorno alle quali si scrive per nascondere sotto una apparenza scientifica la semplice espressione dei propri *sentimenti*, ecc. ecc., hanno appunto, tra l'altro, per effetto di originare teorie erratissime in un senso come contrapposto a teorie errate in senso inverso.

Tutto ciò sta bene. Solo nè il Carey nè il Ferrara intesero che un caso particolarissimo e transitorio, come quello relativo alle prime epoche di coltivazione nei paesi nuovi, e più ancora in certe zone di essi, non può essere adoperato quale base di dimostrazione per una teoria generale applicabile a paesi coltivati da decine di secoli, od ai paesi nuovi stessi dopo qualche tempo dalla loro colonizzazione.

Alla mente di certi investigatori riesce ad esempio incomprensibile come dal fatto che il fenomeno *A* è insussistente non segue per nulla che debba esistere il fenomeno *non-A* opposto ad esso, potendosi all'incontro benissimo verificare altri fatti *B, C, ...* che col primo nulla hanno che vedere. Invece l'intera dottrina del Carey, come a lungo si è veduto (§§ 16, 85 e seg.), fu precisamente dell'autore costruita seguendo una via semplicissima: invertire tutte le proposizioni ricardiane, qualunque fosse il grado d'accordo colla realtà che esse potessero avere! Donde l'origine di una teoria in gran parte senza senso, e cento volte più errata e ridicola della dottrina stessa che essa mirava a soppiantare.

La stessa via fu tenuta dal Fontenay (*op. cit.*, in *Bibl. dell'Econ.* vol. I, serie 2^a, pag. 395 e seg.). Tale autore, al pari del Carey, volle infatti provare: 1° Che la coltivazione non procede dalle terre più produttive alle meno produttive. Al contrario. 2° Che la potenza di produzione si accresce ogni dove di epoca in epoca. 3° Che l'aumento della ricchezza e della popolazione non ostacola nè rincara la produzione dei viveri. 4° Che le derrate agrarie, di epoca in epoca, si producono più agevolmente ed abbassano di valore reale.

Ora tali asserzioni sono in via generale altrettanto fantastiche quanto quelle di Ricardo, e se il Fontenay e tanti altri credettero poterle appoggiare sui fatti, ciò in parte va attribuito all'avere quegli autori considerato al solito periodi ristretti di tempo in cui quei fenomeni, o almeno alcuni tra essi, poterono aver luogo effettivamente, in parte all'interpretazione per lo più erronea data da essi ai fatti raccolti.

In realtà, come a lungo si è veduto, i fenomeni non seguono mai, o quasi mai, linee indefinitamente ascendenti e discendenti, ma quasi sempre curve ondulatissime. I prezzi, ad esempio, non crescono continuamente, o continuamente decrescono,

ma ora salgono, ora scendono, ora restano stazionari; e mentre il prezzo di *A* sale, quello di *B* discende, quello di *C* resta stazionario, e così via. I progressi tecnici non si hanno di continuo; ma ora esistono, ora non esistono; ora sono veloci, ora sono lentissimi. Nel campo dell'agricoltura, ad es., in alcuni paesi, per decine di secoli non si riscontrano progressi di sorta. Alle volte appaiono all'incontro intensi regressi. E così dicasi di tutti i fenomeni umani. Il verificarsi di un movimento generale in un certo senso, pur attraverso ondulazioni parziali, è certo possibilissimo nel campo dei fatti sociali (*), ma sempre entro periodi di tempo non eccessivamente lunghi, giacchè a lungo andare anche quel movimento generale riprende il percorso ondulato che è in ispecie caratteristico di tutti i fenomeni in cui l'uomo ha larga parte.

Dal nostro punto di vista era qui fondamentale il porre in rilievo come tanto Ricardo quanto il Carey, generalizzando al di là di ogni limite alcuni fatti particolari che si verificavano ai loro tempi e nei paesi in cui essi vivevano, non fecero che trasfor-

(180 bis) * Qualche economista letterario, essendò riuscito ad intravedere alla meglio tal sorta di movimento, non ha saputo poi più esattamente raffigurarselo che paragonandolo ad una «spirale ascendente». Ora qui non trattasi di movimenti a *spirale*, ma quando mai di movimenti secondo una *sinusoide*, la quale oscilla intorno ad una retta *AB* più o meno inclinata, con un certo angolo acuto od ottuso, sull'asse delle ascisse. La sinusoide raffigurerebbe il movimento ondulato parziale; la retta *AB* il senso generale del movimento, entro un certo periodo di tempo. Ma, come abbiamo detto in linguaggio ordinario nel testo, per periodi di tempo assai lunghi, anzichè considerare una sola retta *AB*, è una spezzata risultante dai segmenti $A_1 B_1, A_2 B_2, \dots$ inclinati con angoli svariatissimi sull'asse *OX*, che devesi adoperare, o, più esattamente ancora, la *AB* deve essere raffigurata essa stessa come una curva ondulata, anzichè quale una retta ascendente o discendente qualsiasi.

Occorre del resto appena aggiungere che tali immagini geometriche possono essere adoperate solo per render più chiare le idee, e giammai come vere rappresentazioni del fatto concreto, questo sfuggendo per la sua complessità a raffigurazioni così semplici siano esse grafiche od analitiche.

mare, rispetto ad ogni fenomeno preso in esame, uno dei rami discendenti o ascendenti di una curva ondulatissima, in un ramo indefinitamente muoventesi nel senso momentaneamente da esso seguito. È lo stesso errore che ora ritroveremo presso altri autori che scrissero intorno a certi fatti economici verificatisi in molti paesi d'Europa, e specialmente in Italia, in sul finire del secolo XIX.

180 ter. - INFLUENZA DELLE CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA EUROPEA ED IN ISPECIE ITALIANA DOPO IL 1880, SU ALCUNE DOTTRINE INTORNO ALLA RENDITA. - In sul finire del secolo XIX, e presso a poco nell'ultimo ventennio di esso, ebbero a verificarsi in quasi tutti i paesi d'Europa, e più intensamente ancora in Italia, fenomeni in parte opposti a quelli presentatisi in Inghilterra ai tempi di Ricardo, e la solita tendenza a generalizzare, non sufficientemente trattenuta da un esame accurato ed esteso dei fatti, condusse parecchi autori stranieri, e specialmente italiani, alla negazione delle teorie dell'economista inglese ed alla costruzione di opposte dottrine.

I prezzi dei cereali, ed in ispecie quelli del grano che in Europa si erano mantenuti quasi ininterrottamente elevati dal 1860 al 1880, procurando laute *rendite* ai proprietari di terreni coltivati a frumento, vennero in seguito a subire fortissimi ribassi — ben presto ripercossisi, sia pure in proporzione alquanto minore, sul prezzo dei terreni destinati alla produzione di quei generi — in parte a causa dei progressi della coltura, ma soprattutto per effetto della concorrenza dei grani esteri, i quali dall'America settentrionale, dalle Indie, dall'Australia si riversarono sul nostro continente, determinando una trasformazione gigantesca della principale produzione agraria da nazionale in mondiale, unita necessariamente *pel momento* ad una crisi agricola generale europea. Tale crisi, la quale nei paesi ove il governo si astenne dall'intervenire a favore dei proprietari, fu liquidata entro un periodo di tempo relativamente breve, mediante l'abbandono delle

colture non più remunerative e la sostituzione ad esse di nuove divenute più vantaggiose, come in special modo si verificò in Inghilterra e in Danimarca, apparve in sulle prime con una intensità addirittura disastrosa. In parecchi casi il reddito dei terreni a cereali si ridusse a coprire appena il costo di produzione dei beni prodotti; in moltissimi altri si verificarono rendite assolutamente negative (cfr. § 147), che danneggiarono in ispecie la piccola proprietà fondiaria, o la rovinarono del tutto.

In Italia questi fenomeni assunsero per molteplici ragioni, che altrove indicammo (*Le variazioni dello stato economico d'Italia*, parte II, cap. I), carattere ancora più grave ed esteso. Tutta la nostra agricoltura fu, specialmente dopo il 1887, sconvolta dall'intervento del governo a favore di pochi grandi proprietari, dal peso crescente delle imposte, dalle distruzioni enormi di ricchezza provocate da un gruppo di politicanti divenuti arbitri delle sorti del nostro paese. Alle cause generali di crisi agraria, che abbiamo veduto operanti presso le altre nazioni d'Europa, si aggiunsero da noi circostanze specialissime — prime fra tutte quelle concernenti la nostra politica commerciale — le quali ebbero come effetto di rendere incomparabilmente più lungo e difficile il periodo di liquidazione della crisi, tanto più che non appena questa accennava a scomparire e l'equilibrio economico tendeva a ristabilirsi, un opportuno intervento governativo alterava di nuovo le condizioni della produzione sconvolgendo da capo l'assetto appena allora dal mercato raggiunto.

In tali circostanze era ben naturale che quei nostri economisti, i quali — al pari di molti altri scrittori stranieri — della teorica ricardiana intorno alla rendita sembra avessero inteso solo la parte economico-sociale, ed in special modo quella concernente l'incremento — dal Ricardo previsto come presso a poco continuo — del prezzo dei prodotti

agrari ed il conseguente arricchimento dei proprietari di terreni al crescer continuo delle "rendite", gridassero alla rovina definitiva delle teorie dell'economista inglese, così palesemente contraddette dai fatti che si svolgevano sotto i loro occhi. E lunga serie di lavori senza capo nè coda, dottissimi scritti mancanti del più elementare senso comune, noiosissime disquisizioni ebbero origine in tale epoca, onde risolvere la grave questione se la "rendita", ricardiana tuttora esistesse, o se all'incontro essa fosse scomparsa per sempre. Il lettore, il quale ci ha seguito sin qui, può subito giudicare di quali straordinari risultati scientifici tali dispute dovessero riuscire in generale feconde.

La grandissima parte degli autori era naturalmente d'accordo nel ritenere che la "rendita", ricardiana fosse ormai un fenomeno d'altri tempi. "La espressione sociale della proprietà agricola — scriveva il Masè-Dari — per molti aspetti, non è oggimai che l'ombra di ciò che fu, ed il dogma sistematico della rendita del suolo, secondo il concetto ricardiano, rimane come la breve constatazione di un fenomeno storico transeunte e determinato da uno speciale concorso di cause, mentre la sua sostituzione storica ricercata nella rendita di monopolio, costituisce più una creazione aprioristica che la reale constatazione di un fatto,,⁽¹⁾.

(180 ter)¹ E. Masè-Dari, *La rendita e la proprietà del suolo nella crisi agraria attuale*, in *Riforma Sociale*, 1898, pag. 124.

Le stesse idee presso a poco ritrovansi negli scrittori stranieri che esaminarono il decremento delle rendite fondiarie verificatosi nei principali paesi d'Europa dopo il 1880. Così il De Foville analizzando le oscillazioni del valore del suolo in Inghilterra durante il secolo XIX, conlude: « Autant que Malthus, Ricardo a été faux prophète et mauvais apôtre Ce que l'on appelle pompeusement la loi de Ricardo est un pur mensonge ». (*Les variations de la valeur du sol en Angleterre au XIX^e siècle* in *Économiste français*, 21 marzo 1908). Altri dati statistici sulle variazioni del reddito dei terreni in Inghilterra, possono vedersi anche in una memoria pubblicata nel

Ed è curioso che quegli autori i quali in tal modo criticavano la generalità data dal Ricardo alle sue teorie, ed affermavano col Valenti che la dottrina ricardiana, al pari di quella dei fisiocrati e del Carey, altro non poteva riguardarsi che come "una spiegazione del fenomeno stesso della rendita in determinate contingenze di luogo e di tempo", non si accorgevano che essi medesimi venivano a ricadere nello stesso preciso errore, generalizzando oltre ogni limite il fatto speciale producentesi nelle particolari "contingenze di luogo e di tempo", relative all'epoca in cui essi scrivevano. Nè basta; chè l'analogia, e quasi l'identità dell'errore, appare ancor più estesa e manifesta quando si rifletta che mentre Ricardo, vivente in un'epoca in cui i successivi impieghi di servigi di capitali sulla stessa superficie di terreno, davano redditi per lo più meno che proporzionali (cfr. § 180^a), fu tratto da tali fatti ad ammettere come generalmente operante la cosiddetta legge della produttività decrescente del capitale applicato alle terre ⁽²⁾, scorgendo in essa una nuova

Journal of the R. Statistical Society, 1908, da cui appare nettamente l'incremento dei redditi fondiari dal 1801 sin verso il 1877, con un successivo marcatissimo decremento, il quale appunto fornì occasione agli avversari di Ricardo per tante inutili dispute.

Nè basta; chè la crisi cerealicola causata in gran parte dal fortissimo ribasso del prezzo dei trasporti, il quale permise ai grani esteri di poter venire a far concorrenza ai grani europei sugli stessi mercati di produzione di questi, fornì a molti altro mirabile appiglio per combattere l'esistenza della stessa rendita di *posizione* (§ 8), argomentando essi, al solito, da un fatto particolare e momentaneo ad un fenomeno generale e continuo circa la prossima totale scomparsa delle differenze esistenti tra i vari terreni a causa della loro diversa situazione! (Tra gli italiani cfr. ad es. E. Masè-Dari, *Saggio sulla influenza della coltivazione intensiva nella rendita fondiaria*, Torino 1888, pag. 20 e seg.; G. Valenti, *La base agronomica ecc. in Giorn. degli Econ.*, Settembre 1896: ecc. ecc.).

(180 ter)² È a notarsi come il Turgot in uno studio, scritto intorno al 1768 (*Observations sur le mémoire de M. de Saint-Peravy en faveur de l'impôt indirect*) aveva quasi esattamente rilevato le variazioni del prodotto ottenuto al variare della quantità di servigi di

causa di rendita (cfr. § 112 e seg.), il Masè-Dari, il Valenti, il Loria, il Virgilio, ecc. ecc., viventi all'incontro in un momento in cui le applicazioni all'agricoltura di alcune scoperte delle scienze fisico-chimiche, avevano fatto sorgere, come sempre accade in simili circostanze, speranze assurde e sogni ridicoli (cfr. § 47 e 153²), da essi, in parte almeno, condivisi, ritennero senz'altro di poter proclamare anche sotto questo punto di vista, la definitiva scomparsa della rendita ricardiana, o almeno la

capitali impiegata, non limitandosi al solo periodo — tanto esageratamente generalizzato dal Ricardo — della cosiddetta «produttività decrescente», ma considerando anche gli altri da noi con maggiore rigore indicati al § 112 *ter*. Il Turgot infatti scriveva: «Il seme gettato su di un suolo naturalmente fertile ma nel tutto impreparato, sarebbe una anticipazione quasi del tutto sprecata. Se quel terreno venisse arato una volta, il prodotto aumenterebbe; arandolo una seconda ed una terza volta, il prodotto potrebbe divenire non solo doppio o triplo, ma quadruplo ed anche decuplo, aumentando così in una maggiore proporzione delle anticipazioni, e ciò sino ad un certo punto in cui il prodotto sarebbe il *massimo possibile* paragonato colle anticipazioni. Oltrepassato questo punto, se le anticipazioni continuassero ancora ad aumentare, il prodotto aumenterebbe ancor esso, ma sempre meno e meno, in sino a che la fecondità della terra essendo esaurita e l'arte incapace di aggiungere ancora qualche altra cosa, un incremento nelle anticipazioni non farebbe aumentare assolutamente di nulla il prodotto».

Ricardo, e con lui la grandissima parte degli economisti del secolo XIX, non hanno fatto, come si vede, che retrocedere su tale materia. Il Valenti, ad es., rileva (*Principii di scienza economica*, 1909, pag. 462) che oggi si ammette «come principio fondamentale di economia agraria che l'agricoltura più proficua è quella dei *grossi capitali*», e sembra citar ciò come un fatto il quale indicherebbe la mancanza d'azione, nell'epoca presente, della cosiddetta legge della produttività decrescente. Ora «l'economia dei grossi capitali» nel caso dell'agricoltura, sta ad indicarci semplicemente che il punto di *massimo* rendimento netto, già noto persino al Turgot, si è spostato, e che mentre esso prima era raggiungibile, in certe circostanze, con una certa quantità *M* di servizi di capitali, impiegati su una data superficie di terreno, oggi, cambiate le condizioni tecniche, quel massimo non può più ottenersi — tutte le altre circostanze restando eguali — che mediante l'impiego di una quantità *M'* di servizi di capitali, ove *M'* è assai maggiore di *M*. Ma tutto ciò nulla ha che

sua costante tendenza a ridursi entro limiti ognora più ristretti ⁽³⁾.

Oggi di tutte queste teorie, se pur possono meritare un tal nome, nulla più rimane nel campo della scienza. Il fenomeno della rendita, al pari di ogni altro fenomeno sociale, segue nel suo movimento, come tante volte si è rilevato, curve più o meno *ondulate*, nè obbedisce giammai ad una tendenza indefinitamente ascendente o discendente. Aumenta in alcuni periodi e rispetto ad alcuni capitali S , T , V , ; resta costante rispetto agli

vedere nè colla legge della produttività decrescente, nè con l'altra della produttività crescente; trattasi all'incontro di un semplice corollario del teorema generale relativo alle combinazioni dei coefficienti di produzione operate dall'impresa, la quale appunto mira a raggiungere il massimo di reddito netto.

(180 ter)³ Il Loria, dopo averci fatto sapere che «la legge della produttività decrescente non è già una eventualità ipotetica, che si avveri soltanto per la insipienza dei produttori, ma una grande regolarità naturale [cfr. § 134], dovuta alla limitata produttività del suolo, che si avvera inesorabilmente nell'assenza di progressi rilevanti della tecnologia rurale» (*La costituzione economica odierna*, Torino 1899, pag. 127, nota), scopre che «l'enorme e progressivo deprezzamento dei grani, che non è certo il lineamento meno singolare dell'economia contemporanea (!), . . . dimostra col fatto come l'economia fondata sull'appropriazione totale del terreno abroghi, o almeno sospenda ed inverta la classica legge della produttività decrescente del suolo (!)», sicchè «sospesa, od anzi invertita, la legge della produttività decrescente nella sua manifestazione intensiva ed estensiva, anche la rendita differenziale va riducendosi nell'età nostra, a dimensioni evanescenti». (*Ibid.* pag. 128).

Quanto al Virgili basti ricordare gli incredibili entusiasmi per la cosiddetta agricoltura scientifica, che ritrovansi nel suo libro: *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, Palermo 1900, entusiasmi i quali conducono l'autore alle affermazioni più inverosimili nel campo di molti fatti economici. È del resto in un articolo recentissimo che il Virgili mostra ancora di credere come «le scoperte dell'agricoltura moderna, vanno sperimentalmente affermando la legge dei prodotti proporzionali ai concimi introdotti nel suolo», e che «la chimica sintetica, in un avvenire più o meno lontano, potrà condensare in minuscole tavolette azotate gli alimenti necessari alla conservazione della vita». (*Pagine libere*, Lugano, 1^o Dicembre 1909). Eppure sa-

stessi capitali in altri periodi; decresce infine rispetto agli stessi capitali in altri periodi ancora. E mentre ciò verificasi per i capitali S , T , V , fenomeni inversi seguono per altre specie di capitali.

181. LA TEORIA DELLA RENDITA NELLA ECONOMIA PURA. - Ben diversa dalle dottrine sopra esposte, è la teoria che dello stesso fenomeno è riuscita a formulare l'economia matematica odierna.

Limitandoci dapprima al campo puramente economico (per l'aspetto economico-sociale della questione cfr. § 183 e seg.), immaginiamo dato un mercato sul quale esistano in un certo istante più capitali S , T , V , Se in un secondo istante tutte le condizioni d'equilibrio restano immutate, nulla di nuovo evidentemente avremo ad osservare rispetto ad essi; ma supponiamo che quelle condizioni cambino.

rebbe ora che simili fantasticherie scomparissero da lavori che pretendono rivestire caratteri scientifici.

La lista degli autori aventi idee eguali od analoghe a quelle sopra esposte, sarebbe lunghissima; nè qui è il caso di estenderci di più. Ricorderemo solo come anche di recente il Valenti (*Principi di scienza economica*, 1909, pag. 471-472), dopo avere lungamente oscillato tra il sì e il no, e dopo averci fatto sapere che «nel primo periodo dell'economia capitalistica [che nessuno sa quando mai si sia verificato] la rendita, almeno dei terreni agricoli, ha certo dimostrato una tendenza all'aumento», mentre «nel secondo periodo [ignoto quanto il primo] si è invece manifestata una tendenza contraria che è in relazione ai sistemi culturali in uso nell'agricoltura moderna», conclude che «il progresso, come in riguardo ad ogni altro servizio, anche in riguardo alla rendita, tende ad eliminare, o per lo meno a neutralizzare, così le cause limitatrici positive, come quelle negative, che l'allontanano dalla norma del costo». Come si vede, trattasi del solito errore di non volere intendere che la signora «rendita» non esiste, ma che nel caso concreto si verificano infinite rendite, ciascuna delle quali si muove in senso svariatisimo, crescendo, decrescendo, o restando stazionaria. Un movimento generale, in senso ben determinato, è possibile solo — limitandoci alle rendite agricole — riguardo ad uno speciale prodotto, coltivato su certe terre ben determinate, entro un periodo di tempo rigorosamente precisato; e rispetto a tale movimento nulla hanno che vedere nè il «capitalismo», nè il signor «progresso», nè altre simili entità metafisiche.

Con ciò cambieranno in genere anche i frutti di quei capitali (cfr. § 144 e seg.). Ora qui due casi possono presentarsi: o quei frutti variano tutti nello *stesso rapporto*, ad esempio raddoppiano tutti, ed allora la seconda posizione d'equilibrio sarà identica, sotto questo aspetto, alla precedente; ovvero qualcuno fra essi, ad esempio il frutto di *S*, varia in un rapporto diverso, ed allora la *differenza*, positiva o negativa, tra tale frutto nella seconda posizione d'equilibrio e quello che si sarebbe dovuto avere se anch'esso avesse variato nello stesso rapporto degli altri, prende un nome speciale: essa dicesi *rendita acquistata* passando dalla prima alla seconda posizione (¹).

Tale concezione è generalissima e si applica alle terre, alle case, alle macchine, agli animali, agli uomini stessi, considerati quali capitali personali, ecc. ecc. La rendita differenziale di Anderson, di Ricardo, ecc. non è che un caso estremamente particolare di questo fenomeno generale, e precisamente il caso relativo ai capitali fondiari, qualora si facciano circa le qualità da questi possedute e circa i loro redditi iniziali alcune ipotesi restrittive sulle quali a lungo ci siamo intrattenuti nel quarto capitolo di questo studio.

(181) ¹ È questo l'unico modo possibile per distinguere la *rendita* dal *reddito* (§§ 146¹, 162¹). La separazione tentata da Ricardo (§ 156), rispetto ai capitali fondiari, tra ciò che spetterebbe alle qualità *naturali* del suolo (e che costituirebbe la «rendita»), e ciò che spetterebbe ai capitali *incorporati* in esso (che costituirebbe il loro «frutto» cioè il loro interesse, il loro reddito) è assolutamente impossibile, quelle due parti essendo tra loro tanto intimamente connesse quanto nei prodotti dell'ingegno umano la parte spettante al talento dell'autore, al suo lavoro, alla sua tenacia, ecc. ecc. lo è colla parte dovuta alla ricchezza da lui impiegata per istruirsi, per poter comporre le sue opere, ecc. ecc.

Nei casi concreti, come già si rilevò al § 162, le *rendite* (nel senso economico) dei capitali, sono sempre mescolate nei *redditi* di questi in modo tale da riuscire in genere del tutto impossibile lo sceverarle. (il che è una delle tante obiezioni che possono rivolgersi

L'esperienza del resto ci mostra appunto ogni giorno come esistano *innumerevoli* altri casi di rendita all'infuori di quelli cotanto speciali considerati da Ricardo. Case che ieri davano un reddito pari al frutto medio dei capitali sul mercato, oggi, cambiate alcune condizioni economiche, danno un reddito superiore od inferiore a quel frutto, e la differenza altro non è che una *rendita*. Terre che ieri trovavansi nelle stesse condizioni di quelle case, danno oggi ancor esse un frutto netto diverso da quello medio dei capitali, e la differenza, positiva o negativa, costituisce una rendita. Attrezzi, macchine, cavalli, buoi, ecc. ecc., tutti i capitali in una parola, possono trovarsi nella condizione di fornire rendite più o meno elevate, e per un tempo più o meno lungo. E se noi ci proviamo a voler conoscere la "causa", di tali fenomeni, se proprio vogliamo ostinarci a sapere "perchè", essi avvengano ⁽²⁾, immediatamente ci apparirà come non esista *una* causa loro propria, ma all'incontro si

ai sostenitori della loro confisca per parte di qualche ente pubblico). Una simile distinzione può solo farsi da un punto di vista teorico, come appunto noi abbiamo indicato alla nota ⁽²⁾ del presente studio.

Mantenendo ai simboli il significato loro attribuito in tale nota, avremo dunque che il reddito netto dell'unità del capitale S in pratica risulta sempre costituito dalla somma

$$(1) \quad p_s + d_s,$$

in cui d_s può avere un valore positivo, nullo, o negativo.

L'equazione (4) della nota (146¹) può scriversi

$$(2) \quad i' P_s + d_s = p'_s;$$

onde confrontando la somma (1) col primo membro della relazione (2), chiaro ora apparisce il significato della quantità p_s , da noi adoperata alla nota ⁽²⁾, come del resto in linguaggio ordinario già avevano messo in rilievo alla nota (162¹).

(181)² E solo in scienze così arretrate come sono le scienze sociali, che si dà tanta importanza a simili domande. Le scienze avanzate, quali sono oggi l'astronomia, la fisica, ecc. si limitano soprattutto a studiare « come » i fenomeni avvengono, lasciando quandomai ad una ricerca ulteriore lo studio dei « perchè », ammesso ben inteso che tale studio sia possibile.

abbiano infinite cause di essi, o, meglio ancora, si renderà manifesto come quei fatti siano intimamente connessi con *tutti* gli altri presentati dagli aggregati umani, trattisi di fatti strettamente economici, o di fatti sociali in genere (cfr. § seg.).

Un capitale S , in un determinato paese, offre in un dato istante una rendita d_s ; ebbene questa rendita può "dipendere", anche contemporaneamente, dalle condizioni della produzione, dai prezzi degli altri beni economici, dai gusti dei consumatori, dalla quantità media di ricchezza da questi posseduta, dalla velocità d'incremento della popolazione, dal genere d'imposte prevalente nel sistema tributario di quel paese, dalla sua legislazione, dai progressi da esso compiuti nel campo della tecnica, dalle strade, dai canali, dai porti che esso ha, dalle sue condizioni politiche, magari da quelle morali, ecc. ecc., oltrechè dallo stato economico-sociale di tutti gli altri paesi coi quali esso è in comunicazione! E dopo ciò appare impresa assai facile andare in cerca della "causa", della rendita!

Sotto questo punto di vista ha perfettamente ragione il Carey di ritenere che il "progresso", — e, deve aggiungersi, il "regresso", ⁽³⁾ — di un paese, determinando, come noi oggi diremmo, variazioni non tutte proporzionali allo stato precedente nei redditi dei suoi capitali, le *rendite* che per tal modo hanno luogo possono attribuirsi agli stessi fatti da

Molti astronomi antichi volevano conoscere innanzi tutto e ad ogni costo «perchè» gli astri si muovano; discussero per secoli, non conclusero nulla. Gli astronomi moderni studiando «come» quegli astri si muovono, ci hanno dato all'incontro la meccanica celeste, cioè la scienza più perfetta che noi oggi possediamo. Ed è per la medesima via che mira al presente ad incamminarsi, l'economia matematica (cfr. § seg.).

(181) ³ Noi qui supponiamo che queste espressioni abbiano un significato (cfr. § 179⁴), e precisamente attribuiamo loro quello economico di incremento, o di decremento, nella quantità media di ricchezza per abitante posseduta da un dato paese, tra due istanti di tempo ben determinati.

cui dipende quel "progresso", (o quel "regresso"), cioè all'insieme di fatiche, di sforzi, di travaglio, i cui effetti accumulati attraverso il tempo ci danno quel determinato stato sociale, ed ha più ragione ancora combattendo la ristrettissima concezione ricardiana secondo cui le rendite andrebbero attribuite alle "facoltà intrinseche e indistruttibili del suolo"; ma altrettanto bene potrebbe dirsi allora che la "causa", della rendita risiede in un altro qualunque dei fenomeni sociali qui sopra indicati, e tali discussioni, oltrechè ridursi ad un puro perditempo, conducono facilmente ad equivoci intorno ai caratteri fondamentali del fenomeno studiato, come appunto accadde al Carey.

182. - Dopo quanto precede, ancor meglio apparirà come i risultati a cui siamo giunti analizzando in questo lavoro le principali dottrine intorno alla rendita, siano un'immediata conseguenza del modo di intendere l'intero complesso dei fenomeni economici per parte dell'economia politica pura. Prima che questa scienza — intesa come lo studio dell'equilibrio economico — ci avesse rivelato la strettissima concatenazione dei vari fatti tra loro, era ben naturale che gli economisti si sforzassero a studiare *separatamente* ciascun fenomeno che si offriva alla loro attenzione. Onde sorgevano dottrine distinte, e spesso l'una dall'altra del tutto indipendenti, intorno ad ogni fatto particolare ritenuto meritevole di studio. È vero che l'interdipendenza dei fenomeni apparendo spesso nei casi concreti estremamente intensa e manifesta, essa finiva di tanto in tanto per imporsi a qualche attento osservatore; ma, le equazioni dell'equilibrio non essendo ancor note, ne risultavano delle semplici constatazioni, ben poco feconde, intorno alla reciproca influenza dei vari fatti tra loro, influenza del resto che veniva più o meno incidentalmente accennata, senza che sorgesse nemmeno il dubbio come invece nella matematica determinazione di essa fosse rac-

argomenti per
frank & bull
i fatti in
con Carey
fatti che
con Carey
domina
per Carey, etc.
p. 413
M

chiusa la soluzione degli innumerevoli enigmi che avevano tormentato in ogni tempo la mente degli economisti ⁽⁴⁾.

A chi infatti si faccia ad esaminare le varie dottrine intorno ai profitti, agli interessi, ai salari, alle rendite, ecc. ecc. quali si ritrovano negli economisti anteriori alla scoperta delle equazioni dell'equilibrio economico, ed inoltre presso l'immenso numero degli economisti letterari attuali — i quali pur nulla avendo inteso delle nuove teorie, mirano non di rado a farne acutissima critica che è davvero cosa

(182) ⁴ Una delle scoperte più profonde a cui gli economisti letterari siano pervenuti in fatto di teorie concernenti l'equilibrio economico, consiste appunto nel rilievo che il concetto di «equilibrio» e di «interdipendenza» dei fatti economici non è poi tanto nuovo, esso ritrovandosi in fondo anche presso molti economisti classici, specialmente in J. B. Say. Quasi ch'è sia la stessa cosa accennare più o meno di sfuggita, e male, ad un concetto, ovvero precisarlo matematicamente, trasformandolo poi in una base nuova ed estremamente feconda di studio di tutto un gruppo di fatti!

Come già altrove abbiamo indicato (§ 134 bis), allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra che l'uso delle matematiche in economia politica riesca utile e fecondo solo in quanto ci permette di tradurre in equazioni le relazioni complicatissime intercedenti tra i fenomeni economici. La logica matematica applicata alla risoluzione di problemi singoli, si mostra subito di una fecondità incomparabilmente minore, e conduce a risultati più curiosi che utili. È quanto riscontrasi in ispecie nelle ricerche analitiche del Marshall. Il Gide in quella sua *Histoire des doctrines économiques*, Parigi 1909, in cui, per quanto concerne l'economia pura, ogni parola può dirsi uno sproposito, fa piena adesione al seguente passo del Marshall (*Distribution and Exchange*, in *Economic Journal*, marzo 1898), che egli riporta a pag. 623: «Le applicazioni più fortunate delle matematiche all'economia politica sono quelle che riescono brevi e semplici, che impiegano pochi simboli e che mirano a proiettare un raggio luminoso su qualche punto di dettaglio del vasto mondo economico piuttosto che a rappresentarlo nella sua infinita complessità». Ora ciò vuol dire semplicemente che scrivendo queste righe il Marshall dava ad intendere con tutta chiarezza di non aver compreso nulla delle ricerche del Walras e del Pareto. La verità sta proprio nel rovescio di quanto l'economista inglese afferma, onde quel passo va parafrasato così: «Le applicazioni più feconde delle matematiche in economia politica non possono purtroppo che riuscire lunghe e complicate,

assai amena — apparirà facilmente come il difetto principale di tutte quelle teoriche consista appunto, oltrechè nell'imprecisione dei vocaboli usati, nella trascuranza presso a poco completa delle relazioni intercedenti tra i vari fenomeni economici. Oggi il voler costruire una dottrina, ad es. del frutto del risparmio, senza tener conto della teoria generale matematica che ricollega tale quantità a *tutte* le altre che compaiono nel campo economico, significa semplicemente andare incontro ad una serie di errori, i quali potranno essere altamente apprez-

impiegando per lo più moltissimi simboli, come quelle che se vogliono essere effettivamente utili devono mirare a proiettare un raggio luminoso sull'infinita complessità del mondo economico, procurando di darci un'immagine del suo *insieme*, piuttosto che restringersi all'analisi di qualche dettaglio, pel quale scopo la logica ordinaria sembra riuscire pari, se non superiore, alla stessa logica matematica ».

E son queste delle questioni addirittura capitali, intorno a cui largamente scriveranno un giorno gli storici della scienza economica. Gli stessi economisti matematici possono infatti già sin da ora dividersi in due categorie: (a) quelli che tennero conto nelle loro ricerche della mutua colleganza dei fatti economici, ed anzi per precisare appunto tale colleganza ricorsero all'uso dell'analisi; (b) quelli che invece tale collegamento o del tutto trascurarono, o almeno non ne intesero la straordinaria importanza. Tra i primi dominano sovrattutto Walras e Pareto; tra i secondi abbiamo una pleiade di scienziati, quasi sempre di grande ingegno, ma non altrettanto fortunati nella scelta della via seguita nelle loro ricerche. A prescindere infatti anche dall'Whewell, la cui esposizione matematica della teoria della rendita (*Esposizione matematica di alcune dottrine d'economia politica*, 2ª memoria, in *Bibl. dell'Econ.* serie 3ª vol. II, pagina 44) altro non è che la traduzione in linguaggio algebrico delle ben note proposizioni ricardiane — come egli stesso mirò a porre in rilievo, seguendo disgraziatamente l'idea che l'uso della matematica in economia dovesse solo servire a presentare in una forma più rigorosa e più chiara i principii già noti della scienza (*ibid.*, 1ª memoria pag. 1) — noi ritroviamo la quasi nessuna fecondità dell'introduzione dell'analisi anche nella teoria della rendita quale fu esposta dal Jevons (*La teoria dell'econ. pol.*, *ibid.* pag. 277), giacchè pure tale autore, anzichè usare la matematica per porre in relazione il fenomeno della rendita con tutti gli altri offertici da un dato mercato in un dato momento di tempo, non fece che darci una semplice espressione analitica di un caso particolare di quel fenomeno.

zati e giudicati quali scoperte estremamente originali (§ 157 *bis*) da parte di certi scrittori di cose economiche, che nella vaghezza delle espressioni, nella prolissità delle frasi, nelle metafisicherie ed insensatezza dei concetti, scopriranno rivelazioni di verità arcane e ritroveranno quei pregi che tanto contribuirono a creare la loro fama, ma oggettivamente simili studi non meritano nemmeno di essere presi in considerazione, essi indicando nell'autore la più completa ignoranza circa i recenti progressi della scienza economica. Ed altrettanto

E s'intende che noi qui riferiamo il nostro discorso agli economisti *matematici* nel vero senso della parola, o non già a quegli autori che per tracciare o per copiare qualche decina di diagrammi, più o meno inutili, assumono degli atteggiamenti da analisti che son pure cosa assai amena. In Italia ad esempio, l'uso, o meglio l'abuso dei diagrammi, è stato importato dall'estero per opera soprattutto di Maffeo Pantaleoni, la cui fama di matematico (!) diffusissima presso gli economisti letterari e presso il gran pubblico, può servire a dare un'idea di che cosa s'intenda dai più per introduzione delle matematiche nel campo della scienza economica. Ora, la scuola « diagrammatica », se così ci è permesso di esprimerci, rappresenta proprio l'opposto della scuola « sintetica ». Il diagramma, infatti, cartesiano sul piano — quali sono quelli comunemente usati — se può servire a rendere più chiare le idee circa il variare di un fenomeno in funzione di un altro, è assolutamente incapace di darci un qualsiasi concetto intorno alla mutua interdipendenza di più fenomeni, onde l'uso di esso quale ritrovasi oggi presso un numero grandissimo di scrittori — che credono di dir cose nuove solo col rivestire di apparenze grafiche cose vecchie e notissime — ha nel suo complesso servito più che altro a condurci a delle illusioni ed anche a dei veri errori, togliendoci persino quella *visione d'insieme* dei fatti economici che gli economisti classici erano alle volte riusciti a raggiungere, sia pure alla meglio, col semplice uso del linguaggio ordinario. Nè basta; chè l'incompetenza somma dell'enorme maggioranza degli economisti a distinguere i casi in cui lo stesso uso dell'analisi vien fatto in modo opportuno ed utile da quelli in cui invece riducesi ad un puro ingombro e ad una vana mostra — per quanto oggi sempre maggiormente di moda — fa sì che non di rado vengano dati giudizi assolutamente comici intorno a qualche sciocchezza rivestita d'apparenze matematiche. Così, per citare uno solo tra gli innumerevoli casi, un articolo apparso nel *Giornale degli Economisti* del febbraio 1909, in cui l'autore, avendo per iscopo di dare agli economisti letterari una

naturalmente deve ripetersi per le analoghe teorie, di continuo pullulanti, circa i salari, le rendite, i profitti, gli sconti, i prezzi dei vari beni, il movimento numerico della popolazione, ecc. ecc. Per queste ragioni specialmente, la grandissima parte della produzione letteraria economica dei tempi odierni non rappresenta scientificamente che un semplice ingombro, atto solo a ritardare il progresso delle nostre conoscenze.

La *sintesi* economica, a cui la scoperta delle equazioni determinanti l'equilibrio ci ha alfine permesso di giungere, aveva vagamente costituito il sogno degli economisti classici, sempre in cerca di un principio generale da cui tutti i fatti economici potessero farsi discendere. E tale principio, come sappiamo (cfr. § 113¹), essi credettero aver specialmente rinvenuto nella teoria del "valore". Costrurre una buona teoria di tale fenomeno — ritenuto essenzialmente elementare, ed *origine* di tutti gli altri, anzichè estremamente complesso, e *risultante* da tutti gli altri — veniva considerato quale mèta ideale di ogni studio economico; onde, sotto tale aspetto, quegli economisti assai da vicino rassomigliano a coloro che in altri tempi tormentavansi nella ricerca della "pietra filosofale", tanto quelli come questi mirando in sostanza a trovar l'introvabile. Oggi, infatti, la teoria dell'equilibrio economico ci ha mostrato come quel principio così semplice, da cui tutti i fenomeni economici dovrebbero poi dedursi, non esiste (cfr. § 132 e seg.), mentre all'incontro la realtà ci offre solo un nu-

prova delle sue attitudini analitiche, rivestiva di simboli matematici e di figurazioni geometriche che non meritano neppure l'onore di esser presi sul serio, alcuni concetti insensati, veniva giudicato da una sapientissima Commissione quale uno scritto atto a dimostrare la capacità dell'autore nell'applicare «lo strumento deduttivo matematico», oltre le di lui «altissime indubbe qualità di ricercatore fine e dotto»! E tali giudizi non altra importanza rivestono che quella di *indici* della capacità mentale di coloro che li emisero.

mero immenso di fatti estremamente intrecciati tra loro ⁽²⁾. E sebbene su tali concetti si sia in altro luogo a lungo insistito, una rappresentazione schematica gioverà forse a rendere ancora più chiare le idee.

Indichino i singoli punti $A, B, C, \dots A', B', C', \dots, A'', B'', C'', \dots$ i vari fatti economici, verificantisi su un dato mercato, e vogliasi costruire la teoria

A	B	C					
.
A'	B'	C'					
.
A''	B''	C''					
.
.

di uno tra essi, ad esempio di C' . Ciò vuol dire che trattasi di determinare: (a) con quali altri fatti C' è

(182)² È notevole che anche coloro che più contribuirono per i primi a mostrare l'esistenza di tale complicatissimo intreccio non riuscirono a liberarsi del tutto dagli antichi errori. Il Walras, ad esempio, il quale deve considerarsi come il fondatore della teoria dell'equilibrio economico, continua qua e là nei suoi *Éléments d'économie politique pure* ad andare in cerca della « causa » del valor di scambio, che egli crede rintracciare nella *rareté*. Il Jevons, cui pur tanti meriti spettano nel campo dell'economia pura, sin dall'introduzione alla sua *Teorica dell'economia politica*, si affretta a farci sapere che « il valore dipende interamente dalla *utilità* (cioè dalla *ofelimità*, come oggi si direbbe) », mentre poi colle sue equazioni del baratto fu uno dei primi a studiare un caso particolare d'equilibrio economico, contribuendo così a rendere manifesto l'errore di quella sua opinione. Tra gli economisti non matematici è notevole il caso del Martello, il quale dopo avere ottimamente rilevato che « tutte le verità (od i fenomeni) della scienza economica si concatenano necessariamente le une alle altre, così che ciascuna non può essere spiegata, senza le altre da cui dipende, o che da essa dipendono » (*Appunti d'economia politica*, 1900-1901, pag. 124, disgraziatamente esauriti), ricerca anch'egli, seguendo del resto l'uso comune e soprattutto le orme del suo illustre maestro Francesco Ferrara, la « causa » del valore e la sua « misura », e la prima crede trovare nella *utilità soggettiva* (cioè

p m-p 238-36

collegato; (b) il modo, possibilmente, secondo cui tale collegamento si verifica. È qui che appare tutta la fecondità dei concetti dell'economia pura odierna. Questa in effetto ci mostra: 1° l'esistenza di un collegamento tra C' e *tutti* gli altri fenomeni $A, B, C, \dots A', B', \dots A'', B'', C'', \dots$ 2° essa mira precisamente ad indicarci il *genere* di tale collegamento, o, in altri termini, procura di scoprire le relazioni matematiche che *incatenano* — è la vera espressione — tra loro tutte quelle quantità.

Rispetto al primo punto, il lettore si immagini come esistenti nella figura qui sopra tracciata, delle frecce le quali vadano ad esempio da C' verso A, B, C, \dots ed altre frecce le quali da A, B, C, \dots ritornino verso C' , indicando in tal modo una *azione* e *reazione* tra C' e quei fatti. Poi altre frecce le quali da C' si dirigano verso A', B', \dots e da questi ritornino a quello. Poi altre frecce ancora le quali colleghino nello stesso modo C' con A'', B'', C'', \dots ; e infine altri gruppi di frecce le quali nella stessa maniera congiungano A con tutti gli altri fenomeni, e così pure B, C, \dots

nella ofelimità), mentre la seconda gli sembra debba rinvenirsi, come già indicammo (§§ 22¹, 121¹), nel «costo di riproduzione», o meglio, per usare la sua espressione, certo assai più chiara, nel «costo di sostituzione». (Ofr. anche il suo articolo, del resto eccellente: *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di Francesco Ferrara*, in *Giorn. degli Econ.*, maggio 1906).

Tali mende, scusabili d'altronde quando si rifletta alle difficoltà di certe indagini prima che le recenti teorie dell'equilibrio ci avessero fatto considerare il problema da tutto un altro punto di vista, sono in parte la conseguenza dell'uso di due vocaboli diversi per esprimere un concetto sostanzialmente identico. Anzichè infatti adoperare semplicemente l'espressione «prezzo di A in B » per indicare la quantità di una merce qualsiasi B barattata contro l'unità della merce A , quasi tutti gli economisti riserbano la parola «prezzo» per esprimere ciò che noi diremmo il «prezzo in numerario» di un bene, mentre usano la parola «valore» per indicare il rapporto secondo cui una merce A viene barattata contro un'altra merce (che non funga da numerario) B . Ed è manifesto quante inutili discussioni debbano da ciò originare.

$A', B', \dots A'', B'', C'' \dots$ e via di seguito. In tal modo abbiamo ottenuto una rappresentazione schematica, grossolana quanto si vuole, ma assai chiara, delle relazioni intercedenti tra i vari fatti da cui in un dato istante risulta l'equilibrio economico sul mercato preso in esame. Trattasi ora — e con ciò veniamo al secondo punto — di determinare, possibilmente, la natura di queste relazioni.

In tale materia, come già sappiamo (§ 150 *bis*), possono verificarsi tre stadi ben distinti i quali ci offrono un indice dello sviluppo a cui è pervenuta una data scienza: (a) si conosce semplicemente — limitandoci a considerare il fenomeno C'' — che se C'' cresce, A per esempio decresce, B cresce, ecc. ecc.; (b) ci sono invece note le relazioni matematiche intercedenti tra tutti i fenomeni, o almeno tra i principali, $A, B, C, \dots A', B', C', \dots A'', B'', C'', \dots$, ma solo nelle loro *linee generali*; (c) tali relazioni si conoscono invece anche nei loro caratteri particolari, essendoci note, più o meno esattamente, le “*forme*”, delle funzioni che compaiono in quelle relazioni analitiche. Giunti a tale punto di perfezione, non resterebbe che determinare sperimentalmente i valori delle *costanti* che figurano in quelle equazioni, onde poter tradurre *numericamente* i risultati delle nostre ricerche. Oggi, come sappiamo, l'economia pura ci ha condotto al punto (b), ed è stato questo un grandissimo progresso. Le ricerche future ci indicheranno se sia possibile, o meno, coi mezzi che attualmente abbiamo a nostra disposizione (cfr. pag. 189), raggiungere anche lo stato (c), il che al presente appare come estremamente improbabile.

Concretiamo ora un poco, con qualche esempio, queste osservazioni cotanto astratte e generali. Indichi C'' il fenomeno particolare della *rendita* di una data unità di un certo capitale, ad esempio di un ettaro di terreno coltivato in un dato modo, in

un istante di tempo ben precisato. Trattasi di costruire la teoria di un tale fenomeno.

Come procedettero quāsi tutti gli economisti prematematici — e più tardi anche coloro tra gli economisti matematici che delle teorie dell'equilibrio economico o non ebbero conoscenza o non ne intesero che assai scarsamente la portata — e come procedono oggi tutti gli economisti letterari? In un modo semplicissimo. Ponendosi alla ricerca di *quello* tra i vari fenomeni $A, B, C, \dots A', B', \dots$ ecc. che possa considerarsi quale “causa „ di C ”; e siccome tale fenomeno non esiste, ovvero ne esistono infiniti, a seconda del significato attribuito alla parola “causa „, appare immediatamente quanto proficue in generale dovessero e debbano riuscire le indagini di quegli economisti.

In fondo tutti costoro possono aver ragione e tutti possono aver torto.

Chiunque infatti affermi che A è la “causa „ di C ”, esprime, sia pure in modo imperfettissimo, un fatto reale: quello cioè che A è concatenato con C . Ma altrettanta ragione ha allora colui il quale asserisce che C è all'incontro la “causa „ di A , e che quindi A è semplicemente l'“effetto „ di C ” (cfr. § 150 *bis* fine). Ed egualmente ha in parte ragione chi afferma alla sua volta che B , o C , \dots , o A' , o B' , \dots ecc. ecc. vanno considerati quali “cause „, ovvero quali “effetti „ di C . Che se a tutto ciò ora aggiungiamo l'imprecisione dei termini adoperati, la vaghezza delle espressioni, il desiderio di giungere a conclusioni prestabilite, ecc. ecc., il lettore troverà qui sintetizzate in poche righe le ragioni delle infinite assurdità che abbiamo riscontrato nelle dottrine intorno alla rendita esaminate nel corso di questo studio. Ed assurdità analoghe, per identiche ragioni, come poco fa indicammo, avremmo naturalmente incontrato portando la nostra attenzione sopra le teorie oggi più in voga intorno a qualunque altro fatto economico, quali quelle

relative ai salari, agli interessi, ai profitti, agli sconti, ai cambi esteri, agli scambi internazionali, ecc. ecc. Gli scritti d'economia politica, come quelli relativi a moltissimi altri fatti sociali, non sono nella loro grandissima parte — occorre non stancarsi mai dal ripeterlo — che un insieme di chiacchiere, null'altro che chiacchiere ⁽³⁾.

183. LA TEORIA DELLA RENDITA E LA TEORIA DELLA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA. -

L'esame delle dottrine più note intorno alla rendita, considerate nelle loro affermazioni di carattere economico-sociale (cfr. § 181), ci conduce immediatamente ad un problema di primaria importanza, quello cioè relativo al modo di distribuirsi della ricchezza prodotta, tra gli elementi di un dato aggregato.

(182)³ Se il lettore desiderasse ancora qualche altra prova di simili affermazioni, noi ben volentieri potremmo ricordargli la comica disputa (che il Valenti chiama « elegante questione », *Principii* ecc., 1909, pag. 484) sorta pochi anni or sono, e trascinatasi per parecchio tempo su varie riviste, intorno a che cosa debba intendersi per « costo di uno sciopero ». Per qualcuno dei disputanti quel costo era rappresentato dall'elemento A ; per qualche altro, dell'elemento B ; per qualche altro ancora dalla somma $A + B$; ecc. ecc. E la interessantissima polemica finì per una specie di esaurimento senza che i disputanti fossero riusciti a mettersi d'accordo. Il che è naturale. Gli economisti letterari non hanno ancora, infatti; imparato che le *definizioni*, lungi dal potersi dimostrare come i *teoremi*, sono all'incontro, in grandissima parte almeno, arbitrarie, e che si può pertanto discutere per secoli, non per mesi, intorno ad esse, senza riuscire a far prevalere l'una piuttosto che l'altra!

L'esempio del resto di tali scrittori, sembra contagioso. Così un autore, noto già per alcuni suoi scritti lucidi e precisi d'economia pura, e per parecchie brillanti critiche a varie pubblicazioni, ha sentito di recente il bisogno di scrivere un volume di oltre 250 pagine onde illuminarci ancora una volta intorno a che cosa debba intendersi per *capitale*.

« Noi ci proponiamo — egli dice — di far chiaramente capire qual sia, fra i molti concetti del capitale, quello che reputiamo più conveniente alle esigenze logiche dell'economia politica, e indicare i motivi della nostra preferenza ». (U. Ricci, *Il capitale*, Torino, 1910, pag. 1). E per raggiungere tale scopo, egli viene ad ingolfarsi in considerazioni assolutamente oziose, in vuote disquisizioni, in di-

Prescindendo anche, infatti, dalle vuotissime dispute circa la futura "felicità", od "infelicità", del genere umano, a seconda del movimento delle rendite in un senso ovvero in un altro (cfr. §§ 99, 150, 163, 170, ecc.), è certo che a cominciare dal Ricardo, e giù, giù sino a molti economisti odierni, si è creduto e tuttora si crede che al fenomeno delle rendite in generale, e in particolar modo a quello delle rendite fondiari, strettamente si ricolleghino i processi — per i più estremamente oscuri

vagazioni metafisiche circa l'« aumentabilità », o meno, del signor fattore della produzione, la *terra* — paragonato ad un enorme serbatoio naturale, pieno d'un liquido nutritizio, il quale, dopo essere stato filtrato, vien bevuto dagli uomini attaccati alle pareti esterne del serbatoio, che è all'uopo munito di apposite chiavette, ecc. (pagina 28) — circa i beni « materiali » o « immateriali », circa i beni di consumo considerati come capitali, o meno, ecc. ecc., e tutto ciò per farci sapere che egli chiama capitali « tutti i beni materiali prodotti dall'uomo e destinati alla produzione diretta di nuovi beni economici, tanto materiali quanto pseudoimmateriali » (pag. 186). Liberrissimo di farlo! Dopo ciò avremo una definizione di più del disgraziatissimo vocabolo « capitale », avremo accresciuta la confusione incredibile che regna in proposito nel campo dell'economia letteraria, avremo fornito ad altri nuovo motivo per scrivere ancora un volume — altrettanto fecondo quanto gli innumerevoli al riguardo già scritti — intorno al signor « capitale »; e le nostre conoscenze circa l'effettivo svolgimento dei fenomeni economici saranno davvero enormemente cresciute.

In astronomia, in meccanica, in fisica, in chimica, ecc. simili inquietudini sono da lungo tempo scomparse, e giorno verrà — almeno tale è la nostra convinzione — in cui esse scompariranno anche dal campo dell'economia politica. Le equazioni dell'equilibrio economico non hanno proprio alcun bisogno per essere stabilite, degli arcani concetti di « valore », di « capitale », di « interesse », ecc. ecc., e se qualcuno tra questi viene ancora adoperato anche da quegli economisti matematici che più contribuirono a stabilire quelle equazioni ed a mostrarne tutta l'importanza, ciò avviene più per non urtare troppo idee inveterate che non per una vera e propria necessità. Il vocabolo « valore », come a lungo abbiamo veduto in questo studio, tende sempre più a scomparire dal campo della scienza, e poco alla volta altrettanto si verificherà per i termini « terra », « lavoro », « capitale », ecc. ecc. i quali resteranno soltanto come ricordo del periodo in grandissima parte metafisico, attraversato un tempo dalla scienza economica.

— della distribuzione della ricchezza. Onde qui a noi assai da vicino interessa intendere quali idee ai giorni nostri si formi l'economia pura, e l'economia scientifica in genere, intorno a questi fatti, che sono indubbiamente tra i più complicati che l'osservazione ci riveli. Un semplice confronto poi tra tali dottrine e quelle ricardiane — da moltissimi oggi ancora sostanzialmente seguite — basterà ad indicarci quali tra esse più si avvicinino al caso concreto.

I problemi economici che più avevan richiamato l'attenzione degli economisti vissuti nei secoli XVI, XVII, e nella prima metà del secolo XVIII, erano stati, oltre quelli relativi al movimento della popolazione, i problemi concernenti la *circolazione* in genere, e talune questioni monetarie in ispecie. Poco dopo la metà del secolo XVIII, i fisiocrati, trattando già in modo assai vasto dei fenomeni della *produzione*, aprono la via ai futuri magistrali lavori di Smith su tale argomento. Con Ricardo infine è la dottrina della *distribuzione* della ricchezza, che acquista alla sua volta la preminenza nel campo dell'economia politica, tale autore ritenendola addirittura il principale obbietto di questa scienza. " Il determinare le leggi che regolano la distribuzione del prodotto della terra — egli osserva sin dalla prefazione dei suoi *Principii* — fra le tre classi componenti la società, fra i proprietari cioè fondiari, i capitalisti, i lavoratori, è il problema principale dell'economia politica „ E, pur prescindendo dalla ristrettezza del punto di vista da cui si pone l'economista inglese ⁽¹⁾ considerando soltanto la produ-

(183) ¹ Tale ristrettezza era in parte ancora un residuo delle unilaterali concezioni fisiocratiche, in parte una conseguenza delle condizioni della produzione in Inghilterra all'epoca in cui Ricardo scriveva. In tale paese infatti, l'agricoltura, oltre ad avere ancora un posto importantissimo nella produzione della ricchezza totale, veniva esercitata, com'è noto, secondo il sistema diffusissimo dell'*affitto*:

zione agricola (cfr. § 99³), appare subito da tale passo qual fosse il fenomeno economico che più di ogni altro lo aveva colpito.

Ma un rilievo addirittura fondamentale, onde intendere correttamente la discussione che qui dobbiamo fare circa le teorie concernenti la "distribuzione della ricchezza", è quello relativo al diverso significato che tale espressione assume presso gli economisti classici paragonato con l'altro che essa ha presso parecchi economisti, oltrechè presso tutti gli statistici, odierni.

Gli economisti classici infatti, per "ripartizione", o "distribuzione", della ricchezza intendono, come è facile anche rilevare dai tanti passi riportati in proposito nel presente studio, la ripartizione del valore del prodotto tra gli elementi che hanno contribuito alla fabbricazione di questo. Riduciamo — come in modo vaghissimo ed erroneo fanno quasi tutti gli scrittori — tali elementi a tre: la "terra", il "capitale", il "lavoro". Avremo allora i tre famosi "fattori della produzione", — non di rado da molti considerati quali arcane divinità — tra cui appunto quella ripartizione dovrebbe farsi; ed alla "terra", spetterebbe la rendita (cfr. § 184 *bis*), al "capitale",

pochi proprietari, in genere estremamente ricchi, possedevano i terreni e ne percepivano dai fittavoli le «rendite» (cioè i *frutti* del capitale, più le *rendite* propriamente dette, qualora queste fossero effettivamente esistite, e di esse si fosse tenuto conto nel contratto d'affitto); i fittavoli «capitalisti» — cioè possessori specialmente dei cosiddetti capitali *circolanti* — conducevano effettivamente tali fondi, cioè ne dirigevano la coltivazione, percependo un «profitto», pari al frutto lordo dei terreni, dedotte le «rendite» (cioè i *fitti*) pagate ai proprietari, e i salari pagati ai lavoratori; masse di questi ultimi infine coltivavano materialmente le terre.

Tutto ciò è stato esposto, in modo ben più rigoroso, alla nota matematica (2^a) del presente studio, e sarà di nuovo ancor meglio chiarito più innanzi, trattando del reddito dell'impresa (cfr. § 184⁴). Qui abbiamo voluto solo indicare quegli stessi fatti, adoperando le abituali e confusissime espressioni proprie alla maggior parte degli economisti letterari ed anche a non pochi degli economisti matematici.

il profitto, al "lavoro", il salario, sempre per adoperare l'inesattissima ed ambigua terminologia che ritrovasi presso quasi ogni autore. Onde, in tal modo concepite, quelle dottrine relative alla "distribuzione della ricchezza", divengono semplicemente teorie relative alla determinazione del *prezzo dei servizi* delle varie specie di capitali, in certe date condizioni economiche.

Completamente diverso invece è il significato che l'economia scientifica odierna attribuisce a quella stessa espressione. Presso alcuni economisti, e presso tutti gli statistici moderni, infatti, per "distribuzione", della ricchezza intendesi la ripartizione della massa totale di *patrimoni* (cioè dei capitali fondiari e mobiliari) posseduti in un dato momento, o dei *redditi* conseguiti nell'unità di tempo, tra gli elementi (produttori o no dell'aggregato preso in esame. In altri termini, un certo aggregato X risulta composto, in un dato istante, degli individui 1, 2, 3, . . . θ ; studiare la "distribuzione della ricchezza", presso di esso, significa determinare il modo secondo cui o la massa totale dei capitali fondiari e mobiliari, posseduta in quel momento, ovvero la massa totale dei redditi, ottenuta nell'unità di tempo — ad es. in un anno — si ripartisce tra gli individui 1, 2, 3, . . . θ , indipendentemente da ogni altra considerazione circa il contributo, o meno, che tali individui possano avere arrecato nel campo della produzione.

Mentre dunque nel caso precedente ci trovavamo di fronte alla determinazione del *prezzo* di certi beni economici (cioè dei servizi delle varie specie di capitali), nel caso presente trattasi di determinare sia la ricchezza in capitale, ovvero i singoli redditi, di ciascun individuo facente parte di un dato aggregato, sia almeno la ricchezza media, od i redditi medi, delle svariatissime classi sociali in cui un aggregato può venire economicamente suddiviso. S'intende del resto che le due questioni sono

tra loro talmente connesse che la considerazione dell'una finisce per condurre alla considerazione dell'altra; ma di ciò meglio tra poco.

La tripartizione dei redditi, corrispondente alla tripartizione dei "fattori della produzione", — indirettamente accennata nel passo più sopra riportato di Ricardo — era del resto ben antica. Ma l'attenzione dell'economista inglese fu attratta non tanto dall'aspetto *statico* della questione, quanto da quello *dinamico*: indagare, in altri termini, il movimento attraverso il tempo delle singole specie di redditi, e più ancora il variare delle loro relazioni reciproche (cfr. § 190 *bis*), tale fu in sostanza il principale scopo delle ricerche ricardiane intorno alla distribuzione della ricchezza.

"L'aumento di popolazione, e la conseguente estensione del lavoro agricolo a terreni meno produttivi — osserva ottimamente l'Whewell, *op. cit.*, in *Bibl. dell'Economista*, pagina 43 — Ricardo concepì essere realmente avvenuti in questo nostro paese [cioè in Inghilterra]: e manifestamente egli pensò essere questa ancora la necessaria ed universale istoria di tutte le nazioni. Su questa ipotesi, il suo primo essenziale problema era quello di determinare la distribuzione delle varie parti del prodotto, ossia dei salari, delle rendite e dei profitti, che accade nel corso di questo procedimento... E nello svolgere il presente studio noi abbiamo a lungo esaminato i principali risultati a cui l'economista inglese credette poter giungere su tale materia, confrontandoli poi con quelli recisamente opposti, che da premesse pure inverse dedusse all'incontro l'americano Carey. Qui ora dobbiamo esaminare le principali conclusioni a cui, circa il problema generale della distribuzione della ricchezza, inteso in entrambi i sensi più sopra indicati, è giunta di recente la scienza moderna. Incominceremo tale esame da un punto di vista statico; passeremo successivamente a trattare la questione da un punto di vista dinamico.

184. Sia dato un mercato X chiuso (§§ 65 *bis*¹, e 150 *bis*, pag. 186). Per esso, al punto d'equilibrio, si suppongano soddisfatte le equazioni indicate ai §§ 141¹ e 150¹; vale a dire si ammetta raggiunto quel punto sotto un regime di concorrenza per alcune merci e per alcuni individui, e sotto un regime di monopolio per altre merci o per altri individui, come effettivamente per lo più si verifica, sia pure in modo approssimato, nei casi concreti (cfr. § 150). Vediamo allora come dobbiamo rappresentarci — sempre entro i limiti di una prima approssimazione, quale è quella offertaci dai sistemi d'equazioni sopra indicati — i fenomeni economici che rispetto alla distribuzione della ricchezza su quel mercato hanno luogo.

Diamo dapprima all'espressione “distribuzione della ricchezza”, il primo dei due significati messi in rilievo al § precedente; intendiamo cioè che essa riguarda la determinazione del *prezzo dei servizi* delle varie specie di capitali (cfr. § 174 *ter*⁴). In tal caso la questione è teoricamente risolta dalle equazioni dell'equilibrio, in esse quei prezzi comparando appunto quali incognite (cfr. la tabella in nota a pag. 171) che noi possiamo supporre — sempre da un punto di vista teorico (cfr. § 150 *bis*) — interamente determinate da quelle equazioni. Onde ecco come di quei fenomeni — e di altri con essi connessi — ci dà un'immagine ben lucida il Pareto (*Cours*, §§ 151-152), in una sua mirabile pagina che noi qui riportiamo quasi per intero, aggiungendovi di nostro la lunga nota (184¹) relativa all'*impresa*:

“La capitalizzazione, la produzione ed il consumo hanno luogo insieme. Non è che per una astrazione analitica che tali fatti possono venir separati. Ogni individuo vende l'uso dei capitali che egli possiede (l'uso del suo proprio capitale personale è il lavoro), compera ciò che egli consuma, e risparmia la differenza tra queste due somme. Facendo ciò, l'*homo oeconomicus* non ha che un unico

p
151-152

scopo, procurarsi cioè il massimo di benessere, il massimo d'ofelimità. Tutti questi uomini provano e riprovano sino ad ottenere un tal massimo, compatibile con le condizioni dello stato economico della società. In altri termini, essi risolvono per tentativi le equazioni del baratto.

Alcuni tra questi individui rivestono, almeno idealmente, un'altra qualità: quella d'intraprenditori ⁽¹⁾.

(184) ¹ La nozione d'*intraprenditore* è una delle tante in economia politica che hanno dato luogo a futilissime dispute. Ad essa strettamente riattaccasi l'altra di *capitalista*, sì gran numero di volte già incontrata ed incidentalmente criticata in questo studio; onde non ci sembra inopportuno, trattandosi di concetti che continuamente ricorrono in modo vago e nebuloso quasi in ogni questione economica, di precisarne il contenuto, il che gioverà a chiarire anche molti punti capitali di questo nostro lavoro.

La concezione dell'*intraprenditore*, che presso gli economisti inglesi, preoccupati sempre della preminenza dell'agricoltura nel campo della produzione (§ 183¹), non riesce, nemmeno durante buona parte del secolo XIX, a distaccarsi da quella di *capitalista* (è il *fittavolo-capitalista* che essi hanno infatti soprattutto di mira nelle loro considerazioni relative all'impresa), appare nettamente per la prima volta, come è noto, in J. B. Say (*Traité d'Econ. pol.*, lib. I, cap. VI), che vivendo in un'epoca di grande sviluppo industriale pel suo paese, ed intraprenditore egli stesso, finì per attribuire all'industria un'importanza pari ed alle volte anche superiore a quella dell'agricoltura. La teoria della distribuzione della ricchezza nel Say — l'espressione *distribuzione* essendo sempre naturalmente intesa nel senso di ripartizione del valore del prodotto tra gli elementi che hanno concorso alla sua produzione — riesce appunto, non ostante tutte le asserzioni in contrario, cotanto più vicina ai casi reali, paragonata con quella di Ricardo, grazie alla felice introduzione dei concetti di *intraprenditore* e di *servizio produttivo*, i quali permisero all'autore, sia di distinguere nel «profitto» il frutto dei capitali dalla remunerazione del servizio dell'impresa, sia di intendere correttamente il modo di formazione delle varie specie di redditi (salari, frutti dei capitali, «profitti», fitti dei terreni, ecc. ecc.), dal Say pel primo (cfr. § 182¹) considerati come *interdipendenti* tra loro, sempre per quel tanto ben inteso che poteva venir fatto alla sua epoca e senza l'uso del linguaggio matematico.

Ciò premesso, passiamo a vedere come dal punto di vista dell'economia moderna possa calcolarsi il reddito di un'impresa qualsiasi

Gli intraprenditori — continua sempre il Pareto — sono persone che trasformano il risparmio in capitali, ed i servigi dei capitali in beni economici direttamente consumabili, o, in altre parole, sono individui che producono dei beni diretti per mezzo di beni strumentali. In tanto che intraprenditori, essi non hanno che uno scopo: procurarsi il più grande guadagno, in numerario, possibile. Se godono di un monopolio, risolvono mediante tenta-

— agricola, industriale, commerciale, ecc. — il che ci permetterà di intendere ancor meglio la vanità delle discussioni intorno al signor «capitalismo».

Sia dato un aggregato X . Chiameremo *beni economici* per esso, tutti gli oggetti, materiali o no, ofelimi anche per uno solo dei suoi individui ed esistenti in quantità inferiore al bisogno che di essi si avrebbe (§ 125). Se uno di tali oggetti viene impiegato a produrre altri oggetti, e può considerarsi come rigorosamente *non consumabile* durante il processo produttivo, esso trovandosi economicamente costituito allo stato primitivo mediante il nuovo oggetto prodotto, riceverà, soltanto per maggiore chiarezza (cfr. § 182³), e senza che la cosa abbia da un punto di vista oggettivo alcuna importanza, un nome speciale: noi lo diremo *capitale*, e se si vuole — per quanto non ve ne sia proprio alcun bisogno — potrà dirsi *capitalista* colui che lo ha in proprietà. Segue allora dalla definizione che tutti i capitali sono beni economici, mentre la reciproca non è vera. La somma di tutti i capitali — esclusi tra questi, qualora lo si ritenga più opportuno, i capitali *personali* (cfr. § 174 *ter*⁴) — espressa in numerario, costituirà poi la *ricchezza* di quell'aggregato. (Per maggiori particolari su questo punto, cfr. G. Sensini, *Le variazioni* ecc. § 354).

Ciò premesso, ed adottando al solito la tripartizione walrasiana dei capitali (cfr. § 174 *ter*⁴), si indichino

i capitali personali	con U	
i capitali fondiari	»	S
i capitali mobiliari	»	T, V, \dots
i frutti <i>lordi</i> (cfr. §§ 2 ² , 141 ⁴) dell'unità di ciascun capitale nell'unità di tempo, rispettivamente	»	$p'_u, p'_s, p'_t, p'_v, \dots$
le quantità rispettive di capitali posseduti, espresse nelle stesse unità di capitale qui sopra adoperate	»	$R_u, R_s, R_t, R_v, \dots$
il risparmio	»	ε
il frutto	»	i

tivi ripetuti, le equazioni che danno le condizioni di un tal massimo. Se sono all'incontro sottoposti al regime di libera concorrenza, tutti i loro sforzi non conducono ad altro che a fare oscillare il prezzo di vendita intorno al costo di produzione, ossia a far tendere verso l'eguaglianza quelle due quantità.... La concorrenza riduce i guadagni che l'intraprenditore tende a procurarsi. Per degli individui, considerati isolatamente, si hanno tra quelle due quan-

Il reddito totale lordo J , goduto da ciascun individuo — non intraprenditore — dell'aggregato X , nella stessa unità di tempo a cui si riferiscono $p'u$, $p's$, sarà dato evidentemente dalla somma dei redditi dei singoli capitali posseduti dall'individuo, compreso in essi il suo capitale personale, oltrechè dal frutto del risparmio, se egli ne ha. Avremo dunque

$$(1) \quad J = p'u + p's R_s + p't R_t + p'v R_v + \dots + i\varepsilon.$$

Le quantità ε , R_t , R_v , . . . , oltre naturalmente la quantità R_s , possono teoricamente variare da un valore 0 ad un valore grandissimo. In pratica però, almeno nelle nostre società, alcune di quelle quantità, per quanto piccole, non possono suporsi nulle addirittura, ogni individuo avendo, oltre il proprio capitale personale, anche qualche capitale mobiliare, se non altro un vestito, un qualche altro oggetto personale, ecc., oltrechè, alle volte, un certo risparmio, sia pur piccolissimo.

Per quali valori di ε , R_s , R_t , R_v , . . . un dato individuo prenderà nome di «capitalista»? Evidentemente tali valori non esistono, il che non toglie però che esistano ricchi e poveri. Secondo le vaghissime espressioni di certi socialisti, un individuo sembrerebbe divenire «capitalista» quando qualcuna di quelle quantità assuma un valore considerevole, e vice-versa egli sarebbe un semplice «proletario» per valori assai piccoli di quelle stesse quantità. Ciò secondo la concezione volgare; chè secondo invece le profonde concezioni dei teorici del socialismo, i «mezzi di produzione» sarebbero o no *capitali*, a seconda che essi *non* sono messi in opera, ovvero *sì*, da parte del loro proprietario; ed analogamente quindi per i termini «capitalista» e «non capitalista». Ora è evidente come una classificazione così incerta, usata senza riguardo, e resa alle volte a bella posta anche più oscura, debba finire per condurre a dispute vuote di senso, e a vere e proprie logomachie.

Abbiamo sin qui considerato il semplice individuo, proprietario di certi capitali, oltrechè, eventualmente, di una certa quantità di risparmio, ma *non* intraprenditore. Consideriamo ora dapprima l'intra-

tà delle differenze che apportano la fortuna o la rovina; ma nel complesso il prezzo di vendita ed il costo di produzione finiscono per essere eguali. Tale considerazione è appunto quella che ci permette di determinare l'equilibrio della produzione [cfr. § 138] La società umana ci apparisce così come un vasto aggregato di molecole, che rendono dei servizi, consumano dei prodotti e risparmiano; tra tali molecole si hanno inoltre dei centri, in cui il risparmio si trasforma in capitali, ed i prodotti si trasformano gli uni negli altri. Una parte di queste operazioni avviene sotto il regime della libera concorrenza, un'altra parte, sotto il regime

prenditore puro, e poi l'intraprenditore-capitalista, prescindendo, per brevità, dal tener conto del risparmio.

Per intraprenditore puro intenderemo quell'essere *astratto*, il quale null'altro avendo all'infuori del proprio capitale personale, riunisce i vari elementi necessari per la produzione dei beni economici, e compie tale produzione effettivamente. Pel suo reddito totale lordo J' , riferito sempre all'unità di tempo, avremo quindi

$$(2) \quad J' = p'_u R_u + p'_s R_s + p'_t R_t + p'_v R_v + \dots;$$

ovvero suddividendo, per maggiore chiarezza, i capitali U, S, T, V, \dots in varie categorie, come effettivamente si verifica in pratica, ed indicando con $R_{1u}, R_{2u}, R_{3u}, \dots, R_{1s}, R_{2s}, R_{3s}, \dots$, ecc. le quantità di capitali relative alle diverse categorie, possedute dall'impresa, e corrispondentemente con $p'_{1u}, p'_{2u}, p'_{3u}, \dots, p'_{1s}, p'_{2s}, p'_{3s}, \dots$, i frutti lordi dell'unità di ciascun capitale nella unità di tempo, potremo più distesamente scrivere

$$(2 \text{ bis}) \quad J' = p'_{1u} R_{1u} + p'_{2u} R_{2u} + \dots + p'_{1s} R_{1s} + p'_{2s} R_{2s} + \dots + p'_{1t} R_{1t} + p'_{2t} R_{2t} + \dots + p'_{1v} R_{1v} + p'_{2v} R_{2v} + \dots$$

Ma le quantità R_s, R_t, R_v, \dots , oltre la quantità R_u (da quest'ultima detratto in tal caso il capitale personale dell'imprenditore), non appartenendo all'impresa — che, come abbiamo veduto, si suppone essenzialmente non-capitalista — i frutti p'_s, p'_t, p'_v, \dots , oltre p'_u (dopo detratto il salario di direzione dell'imprenditore), devono essere considerati come *negativi*, onde ottenere il reddito *netto* dell'impresa. Per calcolare questo, occorre specificare se l'imprenditore agisce: (a) in un regime di concorrenza perfetta; (b) in un regime di monopolio. Nel primo caso, egli non facendo, per definizione, nè guadagni nè perdite in tanto che *intraprenditore* (cfr. § 162^a), il red-

del monopolio. Infine dei parassiti vivono in questo ambiente, appropriandosi i beni prodotti dagli altri individui „.

Tutto ciò non è che la traduzione in linguaggio ordinario di alcuni tra i principali risultati a cui conducono le equazioni generali dell'equilibrio economico. Come si vede, tali equazioni ci mostrano il problema statico della distribuzione — intesa questa nel senso sopra indicato — sotto un aspetto ben altrimenti preciso di quello a cui era giunta l'economia non matematica. I salari (di qualunque natura essi siano), il frutto del risparmio, i frutti dei vari capitali, le *rendite* (nel senso economico), ecc. appaiono ora semplicemente come delle quantità collegate, incatenate tra loro, da certi sistemi

dito netto J'' dell'impresa, si riduce al semplice salario di direzione p'_{1u} (cioè al reddito lordo del capitale personale), indicando con 1 appunto il capitale personale «imprenditore». Avremo dunque

$$(3) \quad J'' = p'_{1u} .$$

Nel secondo caso invece, l'impresa mirando a modificare direttamente i prezzi del mercato a proprio vantaggio, essa potrà godere di uno speciale *beneficio*, di una certa «rendita» D (cfr. § 2^a), risultante dal monopolio della produzione (§ 150^a) del bene considerato, onde il suo reddito netto (sempre in tanto che *impresa*) diviene

$$(4) \quad J'' = p'_{1u} + D .$$

Ma nei casi reali ogni imprenditore, per lo più, è contemporaneamente anche proprietario di una parte almeno dei capitali impiegati nella produzione; egli è in altri termini, ad un tempo, intraprenditore e capitalista, intendendo con ciò di esprimere semplicemente il fatto che quell'individuo è anche proprietario di certi capitali impiegati dall'impresa, qualunque sia del resto la loro quantità. In tale ipotesi, che è appunto quella da noi già considerata alla nota (2^a), relativamente al fittavolo di un terreno, il reddito totale *lordo* dell'imprenditore sarà ancora rappresentato da un'equazione analoga alla (2) più sopra riportata; ma nel calcolo del suo reddito *netto* occorrerà considerare come *positivi* quei frutti p'_s, p'_t, p'_v, \dots relativi ai capitali S, T, V, \dots di cui è proprietaria l'impresa. Quanto al frutto p'_{1u} (non compreso in esso il salario di direzione) occorre distinguere: in un'economia a salariati, esso è sempre negativo; in un'economia a schiavi, all'incontro, quel frutto potrebbe

d'equazioni, valevoli al punto d'equilibrio, e la grandezza di ognuna di quelle quantità è funzione della grandezza di *tutte* le variabili che entrano in quei sistemi.

Tale conclusione è di un'importanza capitale, di cui assai facilmente si renderanno conto le persone che conoscono le matematiche, essa tagliando corto alle eterne e vuotissime dispute degli economisti non matematici circa le condizioni di *incremento* o di *decremento* dei salari, dei profitti, degli interessi, delle rendite, ecc. ecc. considerati, per lo più, ciascuno come fenomeno a sè stante, anzichè quali fatti tra loro matematicamente connessi. Le equazioni dell'equilibrio all'incontro, ci mostrano come la variazione anche di una sola tra quelle quantità implichi la variazione di tutte le altre, e ci indicano inoltre il *senso* di tale variazione (cfr. § 69). Esse vengono dunque, in certa maniera, ad illuminarci anche intorno all'aspetto *dinamico* della questione, se per tale aspetto intendiamo la considerazione di equilibri successivi, tra loro distaccati, e non già quella di un movimento continuo ed ondulatorio, più o meno rapido, quale invece ha luogo in generale nei casi concreti. Per un tale studio, le nostre conoscenze attuali si mostrano ancora purtroppo in grandissima parte insufficienti (cfr. § 185 *bis*¹).

doversi considerare come positivo nel caso gli schiavi appartenessero all'imprenditore stesso.

L'analisi precedente, la cui estensione potrà forse sembrare a qualcuno eccessiva, e tale in effetto essa sarebbe se l'economia anzichè rappresentare per lo più un insieme di vuote fraseologie, fosse una scienza rigorosa come la meccanica, la fisica, ecc. ecc., ci sembra addirittura essenziale onde non cadere nelle logomachie degli economisti letterari circa quella misteriosa entità che essi chiamano « *profitto* », e che per gli uni rappresenta il frutto dei capitali posseduti dall'impresa, per altri la semplice remunerazione del lavoro dell'imprenditore, per altri ancora la ricompensa per il rischio, ecc. ecc., sino a che per i marxisti essa verrà a diventare l'equivalente di « una certa quantità di lavoro

Cfr. con p. m. p. 355-16

Immaginiamo che sul mercato X preso in esame e dopo che in esso si sia raggiunto il punto d'equilibrio, i prezzi dei servizi di certi capitali S_1, S_2, \dots, S_n , e U_1, U_2, \dots, U_n aumentino. Indichi, ad esempio, S certe terre, ed U certe categorie di operai. L'aumento dei fitti di quelle terre, e dei salari di quegli operai, perturberà tutto l'equilibrio. I prezzi dei servizi degli altri capitali, i prezzi delle merci, le quantità barattate, le quantità prodotte, ecc. ecc. tutto resterà alterato, onde il sistema si troverà più o meno allontanato dalla primitiva posizione d'equilibrio e tenderà a riprenderne un'altra. Raggiunta questa, al verificarsi di altre oscillazioni tutti i fenomeni precedenti avranno luogo di nuovo, e così via indefinitamente.

Ora, la determinazione del *modo* come variano tutte quelle quantità al variare di una sola, od anche

non pagato» (!), l'espressione più chiara quindi dello «sfruttamento capitalistico», la vera causa di tutti quei mali economici, che già l'Owen tanto si affaticava a far scomparire. Concezione questa semplicemente ridicola nella sua generalità (cfr. § 174 ter⁷) e considerata da un punto di vista oggettivo, sebbene importantissima, al solito, da un punto di vista soggettivo (§§ 176 e seg.).

Collegando ora i risultati sopra ottenuti con le teorie generali dell'equilibrio economico, il lettore si accorgerà subito come le quantità qui indicate con p'_u, p'_s, p'_t, \dots altro non siano che alcune delle incognite che compaiono nei sistemi d'equazioni riportati alla nota (141⁴). O, più esattamente, ricordando le relazioni per definizione

$$\begin{cases} p'_u = p_u + l_u + m_u + n_u \\ p'_s = p_s + l_s + m_s + n_s \\ \dots \dots \dots \end{cases}$$

ove i vari simboli hanno il significato attribuito loro alle note (2²) e (141⁴), apparirà subito come le vere incognite di quei sistemi siano, in un regime di concorrenza, le quantità p_u, p_s, p_t, \dots (ovvero, più distesamente, le quantità $p_{1u}, p_{2u}, \dots, p_{1s}, p_{2s}, \dots, p_{1t}, p_{2t}, \dots$), mentre in un regime di monopolio sono le *rendite* sia dei capitali, sia delle imprese, che possono venir considerate come le vere incognite da determinarsi mediante i sistemi generali d'equazioni dell'equilibrio economico (§§ 146 e 150⁴).

di un numero qualunque tra esse, è cosa difficilissima, la quale non può assolutamente esserci nota per altra via che mediante l'uso delle equazioni generali dell'equilibrio economico. Nemmeno queste del resto, come in parte già notammo (cfr. § 150 *bis*), possono oggi darci risultati completi; esse si limitano a fornirci delle indicazioni più o meno approssimate — per quanto sempre preziose ed uniche finora attendibili — e ciò per parecchie ragioni, tra cui principali:

1° la mancanza, o quasi, di conoscenze circa la *forma* di alcune funzioni che compaiono in quei sistemi, il che impedisce la risoluzione *algebrica* di quelle equazioni, oltrechè, s'intende, la loro risoluzione *numerica* (quest'ultima espressione essendo adoperata nel senso indicato ai §§ 132 e 150 *bis*, e non nel senso che ad essa si dà ordinariamente in algebra); 2° la complicazione enorme contro cui si va ad urtare nel tentare di risolvere algebricamente i sistemi d'equazioni relativi all'equilibrio, a causa del numero di tali equazioni, pur ammettendo la forma più semplice relativamente alle funzioni sopra indicate, cioè la forma *lineare* ⁽²⁾; 3° il fatto

(184) ² Per il lettore che ha qualche cognizione intorno alla teoria generale delle equazioni, le considerazioni seguenti potranno essere utili a dare un'idea più chiara di simili difficoltà.

Ammettiamo note le funzioni dell'ofelimità, almeno entro i limiti sufficienti per il caso speciale che si prende in esame. Si ammettano inoltre tutte le restrizioni indicate al § 138, e le altre accennate alle pagine 188 e 189. Sotto tali condizioni, e prescindendo dai fenomeni di capitalizzazione, ovvero includendo questi nella teoria generale della produzione, si è visto alla nota (139⁴) che su di un mercato composto di ϑ individui e di $m + n$ merci e capitali, le equazioni necessarie e sufficienti a determinare l'equilibrio sono in numero di

$$(m + n) \vartheta + m + n - 1 = l.$$

Abbiamo dunque, in complesso, un sistema di l equazioni dipendenti (cfr. §§ 139⁴ e 141⁴) con altrettante incognite, che trattasi di risolvere onde poter esprimere successivamente ciascuna di tali incognite in funzione di tutte le altre. La *compatibilità* del sistema

che effettivamente, anzichè considerare variazioni saltuarie e staccate in questo o quel fenomeno, occorrerebbe tener presenti le variazioni continue di tutto il complesso economico, il che aumenta straordinariamente la difficoltà della questione, trasportandoci sul terreno della dinamica propriamente detta, rispetto a cui le nostre conoscenze presenti sono quasi nulle, come sopra si è indicato.

In ogni modo, allo stato odierno della scienza, il quale non sembra abbia rapidamente a cambiare, quelle equazioni riescono per noi di aiuto prezioso

essendo ammessa, noi sappiamo dalle teorie generali dell'eliminazione, che quel sistema darà luogo ad una *risultante*

$$R = 0,$$

contenente una sola incognita al grado $\mu_1 \mu_2 \dots \mu_l$, se $\mu_1, \mu_2, \dots, \mu_l$ sono rispettivamente i gradi delle l equazioni ad l incognite, considerate. In generale avremo dunque $\mu_1 \mu_2 \dots \mu_l$ sistemi di valori delle incognite che soddisferanno a tutte le date equazioni. Se, per comodità, indichiamo qui quelle incognite con x, y, \dots, t , e supponiamo successivamente eliminate le y, \dots, t , otterremo una risultante

$$R(x) = 0$$

funzione della sola x , la quale ci darà appunto come radici i valori di tale incognita.

D'altro canto dalle l equazioni date $f_1 = 0, f_2 = 0, \dots, f_l = 0$, si potranno dedurre in generale $l - 1$ relazioni della forma

$$y = F_1(x), z = F_2(x), \dots, t = F_{l-1}(x);$$

onde il problema può ritenersi risoluto.

Tutto ciò in via *generale* e da un punto di vista esclusivamente *teorico*. Ma la cosa sarebbe interamente diversa qualora si volessero applicare i metodi sopra esposti ai casi concreti offertici dai sistemi d'equazioni determinanti l'equilibrio economico. Il lettore è ora in grado infatti di intendere a quale spaventosa complicazione si andrebbe incontro, tentando di risolvere per tal via sistemi risultanti da migliaia o da milioni d'equazioni (cfr. § 150 *bis*), anche se nei singoli casi particolari potessero adoperarsi — come facilmente accadrebbe — metodi più brevi e meno complessi di quelli generali sopra indicati. Onde l'unica via che ci resterebbe per risolvere quelle equazioni nel caso concreto, sarebbe quella di vedere come effettivamente, per tentativi o in altro modo qualsiasi, le risolve il mercato.

nella risoluzione delle questioni concernenti il variare di una, o più, quantità economiche al variare delle altre, mentre di fronte a tali problemi la logica ordinaria si mostra assolutamente incapace di condurci ad una visione sintetica sufficientemente approssimata del complicatissimo caso reale ⁽³⁾.

Ciò premesso apparirà in modo ancor più chiaro quale probabilità di riuscita dovessero avere in tale materia le nebulose elucubrazioni di Ricardo e di Carey — come del resto le discussioni degli economisti anche matematici, ma procedenti nelle loro ricerche indipendentemente dai concetti generali di equilibrio economico — circa il variare dei salari, dei profitti e delle rendite, al variare di un'altra quantità economica qualsiasi, specialmente quando si rifletta come per di più quegli economisti abbozzassero simili questioni colla soluzione di esse in parte almeno già pronta, e lasciandosi — coscientemente o no — guidare piuttosto da certi sentimenti che non dall'analisi spassionata dei fatti ⁽⁴⁾!

(184) ³ Tale genere di logica infatti è del tutto insufficiente a risolvere problemi in cui si abbiano a determinare *simultaneamente* più quantità (nel nostro caso, i salari, gli interessi, le *rendite*, il frutto del risparmio, ecc. ecc.), le quali non possano in altro modo considerarsi che come le *radici* comuni di un sistema d'equazioni; mentre è proprio su tale semplicissima considerazione, dovuta al genio del Walras, che è basata tutta l'economia matematica odierna, intesa questa nel senso di teoria generale dell'equilibrio economico. Gli errori, le assurdità, i paradossi di dottrine quali quelle relative al *fondo dei salari*, al costo di produzione *determinante* il prezzo di vendita, alla «rendita» non facente parte del costo di produzione, ecc. ecc. sono dovuti unicamente alla trascuranza di tale osservazione.

(184) ⁴ Le ricerche più acute degli economisti letterari su tale materia, sono state generalmente rivolte alla « giustificazione », alla « moralità », ecc. ecc. dei fenomeni di ripartizione. Una delle questioni che più li interessano è ad esempio quella di sapere se nella ripartizione del prodotto, ciascuno ottiene « un valore equivalente a quello che egli vi ha versato »; e siccome tale proposizione, mentre ha l'aria di voler dir qualche cosa, non significa all'incontro assolutamente nulla, è facile intendere la fecondità delle discussioni a cui essa dà luogo.

184 bis. Ricardo nelle sue ricerche intorno alla distribuzione della ricchezza, o meglio intorno alle *variazioni* nel modo di ripartizione del valore del prodotto tra gli elementi che hanno concorso alla fabbricazione di questo (§§ 183 e 190 bis), procurò partire da pochi principii generalissimi, che, come a lungo abbiamo veduto, possono ridursi sostanzialmente a tre: 1° aumento continuo, più o meno veloce, della popolazione; 2° ricorso continuo, o presso a

Del resto onde offrire un'idea del modo con cui simili questioni vengono abbordate dagli economisti letterari, riporteremo qualche passo di una prolusione tenuta pochi anni or sono, in una Università italiana da uno scrittore che già va per la maggiore, intorno alle «leggi della distribuzione moderna».

L'autore dopo averci preavvisato che «questa scienza dell'economia, a cui egli ha consacrato negli anni più belli e fiorenti della sua giovinezza tutte le povere energie dell'intelletto, è così vasta e severa, che anche lo spiegarne i principii più elementari e lo esporne i risultati più sicuri e incontrovertibili è troppo ardua impresa, meta troppo eccelsa per chi ancor titubante s'inoltra nel suo dedalo sconfinato», così parla della dottrina della rendita: «Quella che specialmente rifulge di vivida luce nella scienza classica è la dottrina della rendita fondiaria, considerata certo con esagerata unilateralità, ma non senza una profonda ragione di vero, siccome il centro e l'ipomoclio (!) di tutto il sistema delle leggi distributive; ma l'analisi del reddito capitalistico, del profitto, è tuttavia manchevole e presenta lacune ben gravi». A colmare le quali l'autore dovrebbe rivolgere le energie, modestamente pur povere, del suo intelletto; ma le dispute intorno alla questione della distribuzione lo sconsigliano, onde egli invaso da uno spirito di scetticismo (ahi! quanto per la scienza funesto), esclama: «Non di rado oramai tra gli stessi cultori della scienza — o tra coloro che si professano per tali — giungendo al limitare del problema distributivo, più non s'ode risuonare il maschio peana, preludio di vittoria, ma solo le flebili note si levano di un triste e sconsolato epicedio. E quasi pare che i maggiori problemi della economia siano enigmi indecifrabili, della cui ombra misteriosa una sfinge fatale e crudele si piaccia infliggere a questa affaticata umanità il tormento fascinatore» (!). Onde, per toglierli da un simile tormento, sempre doloroso per quanto fascinatore, il geniale economista ci rivela con mirabile lucidità, che la distribuzione della ricchezza dipende dalla «diversificazione» del processo produttivo, dopo di che l'affaticata umanità può pure riposare tranquilla.

Ecco poi come in un altro passo del suo scritto meraviglioso, lo

poco continuo, sotto l'effetto di tale incremento, alla coltura di terreni di mano in mano meno fertili; 3° ovvero applicazioni di successive dosi di capitale e di lavoro — ciascuna sempre, o quasi sempre, meno remunerativa delle precedenti — sulla stessa unità di superficie. E tali principii, che abbiamo veduto non reggere in via generale alla prima prova coi fatti, furono appunto quelli che condussero l'economista inglese alle puerili fantasticherie della sua dottrina economico-sociale intorno alla rendita.

In questa dottrina il vocabolo "rendita", viene a riprendere piuttosto il significato di *prezzo dei*

stesso autore ci parla degli effetti della «comparsa» della rendita: «Ma è precisamente la comparsa della rendita nella economia il vespillo antesignano dello asservimento del lavoratore al capitale. Mentre infatti la produzione deve rendersi sempre più efficace, mentre i metodi primitivi più semplici e rozzi, che richiedono scarsi e rudimentali strumenti, debbono abbandonarsi, perchè più non rispondono alle mutate esigenze tecniche, e prolungarsi i periodi produttivi, la rendita costituisce un fondo prezioso spontaneamente offerto dalla natura per una rapida e facile accumulazione e così il possesso fondiario vienè a formare il valico più piano e più breve verso lo stesso possesso capitalistico. La produttività differenziale fondata nella natura così prepara la via al processo capitalistico, che s'incardina sovra un puro contratto fra gli uomini, e dà vita ad un secondo reddito differenziale, così gravido di tragiche lotte, di contrasti esplodenti» (!!).

Purtroppo però anche altre conseguenze «esplodono» da queste affermazioni: e innanzi tutto l'ignoranza di chi le scrive, quella più grande ancora di chi le prende sul serio, la mancanza completa di senso comune in gran parte dei cosiddetti economisti. Che qualora si rifletta poi come simili sciocchezze sono state lette nella prolusione ad un corso universitario, innanzi a gente che deve supporre dotata almeno delle ordinarie facoltà intellettuali, e che esse lungi dall'avere ottenuto un successo d'ilarità, hanno invece non poco contribuito, accanto a tante altre, a creare la fama di «acutissimo ingegno» di cui è ricoperto chi ne fu l'autore, un senso davvero di sconforto ci invade nel vedere a qual punto di degradazione sia giunta in Italia l'economia politica, in cui, dietro l'esempio del Loria e dei suoi imitatori (cfr. §§ 134^a, e 157 *bis*^a), solo la verbosità, le espressioni letterarie seicentesche, i concetti più insensati e bizzarri dominano oggi in modo assoluto.

servigi dei capitali fondiari, cioè di *fitto* di un terreno, mentre tende a perdere l'altro specifico di *differenza* tra il prezzo di vendita di un bene ed il suo costo di produzione; ma tutto ciò in modo vago, spesso grandemente confuso, il che spiega (sebbene non giustifichi) gli infiniti vaniloqui a cui la teoria ricardiana della ripartizione della ricchezza ha dato luogo presso l'enorme maggioranza degli economisti ⁽¹⁾.

Attribuito alla parola "rendita", il significato di *prezzo* di certi *servigi*, il problema postosi dal Ricardo riducevasi in sostanza alla determinazione delle diverse *proporzioni* secondo cui, nel corso del tempo, il prodotto totale viene a suddividersi in rendite, salari e profitti, e negli altri capitoli di questo studio, come pure in alcuni paragrafi del presente capitolo, noi abbiamo a lungo veduto quale soluzione di esso dette Ricardo, e quale altra precisamente opposta ne dette invece il Carey.

(184 bis) ¹ Se infatti Ricardo avesse usato sempre e chiaramente due vocaboli diversi per indicare cose tanto diverse quali sono il *reddito* di un terreno, considerato semplicemente come capitale fondiario, e la *rendita* (in senso economico) eventuale di esso, una parte almeno di tali vaniloqui forse non avrebbe avuto luogo. Ma una tale precisione di linguaggio sarebbe stata eminentemente adatta a mostrare l'insostenibilità della dottrina ricardiana del valore (cfr. §§ 99¹ e 159), onde l'economista inglese fu tratto ad astenersi da essa. Nei passi poi della sua opera in cui egli alludeva alla dottrina che noi abbiamo chiamato *economica* intorno alla rendita, tale vocabolo assume nettamente il significato di « differenza tra i prodotti ottenuti da due eguali quantità di capitale e di lavoro » (cfr. § 7), o, in altri termini, di differenza tra il prezzo di vendita e il costo di produzione di un bene; in quegli altri passi invece in cui è la dottrina che noi abbiamo chiamato *economico-sociale* intorno alla rendita, che ha la prevalenza, tale vocabolo riprende, sia pure in modo assai confuso, il significato di prezzo del servizio dei capitali fondiari, come si direbbe nel linguaggio preciso dell'economia moderna. Del resto in tutte le discussioni intorno alla rendita fondiaria, quali esse si ritrovano presso la grandissima parte degli economisti, occorre non dimenticar mai l'idea persistente in questi — e che in fondo altro non è che un residuo di ben note concezioni fisiocratiche (cfr. §§ 41 e 170) — circa l'esistenza

In poche parole, e ricordando specialmente quanto fu detto al § 65, le idee di Ricardo su tale punto possono così riassumersi: 1° aumento *nominale* e *reale*, nel corso del tempo — e prescindendo da momentanee oscillazioni — delle rendite godute dai proprietari; 2° decremento dei salari *reali*, di fronte ad un incremento dei salari *nominali*, quest'ultimo essendo determinato dal maggior prezzo dei prodotti agrari; 3° diminuzione dei profitti, in generale e a lungo andare, come conseguenza dei due movimenti precedenti. Ed idee presso a poco esattamente contrarie espone il Carey.

L'insostenibilità di simili soluzioni, l'inesistenza di un movimento continuo, o presso a poco continuo, in un *unico* senso — qualunque d'altronde questo sia — rispettivamente delle rendite, dei salari e dei profitti, l'impossibilità in ogni caso di risolvere problemi di tal genere, per di più posti con tanta poca precisione, coi mezzi imperfettissimi di ricerca di cui potevano disporre Ricardo e Carey, ecc. ecc., son cose di cui a lungo ci siamo occupati

di un reddito *proprio della terra*, completamente diverso dai redditi di tutte le altre specie di capitali. È appunto tale idea profondamente radicata che ha tratto ancor più in inganno un numero grandissimo di scrittori.

Dopo quanto sopra, apparirà vieppiù chiaramente l'equivoco, da noi messo in rilievo ai §§ 27 e seg., in cui caddero il Carey ed il Ferrara, nelle loro critiche alle dottrine dell'economista inglese. Quei due autori infatti non avendo distinto — al pari del resto di tutti gli scrittori su tale materia — la teoria strettamente economica della rendita, da quella economico-sociale, e dominati dall'idea dell'esistenza di un reddito terriero più o meno diverso da quello degli altri capitali, vennero ad usare promiscuamente lo stesso vocabolo «rendita» per indicare cose tra loro in realtà diverse, donde le infinite logomachie in cui necessariamente dovettero ingolfarsi, e che da tanti decenni si prolungano intorno alla teorica eccessivamente celebre (più a causa del resto degli spropositi cui ha dato luogo che non delle verità che ha permesso di scoprire) di Davide Ricardo.

Per conto nostro, oltre a rilevare ancora una volta (cfr. § 133²) la perfetta identità esistente fra il reddito netto di un terreno e il reddito netto di un altro capitale qualsiasi, non possiamo che ripe-

e che più non ripeteremo. Qui ci premeva solo far rilevare ancora una volta, la profonda differenza intercedente nelle vie seguite in questa materia dagli economisti antichi e da alcuni tra quelli matematici odierni: per i primi, la ricerca intorno alle variazioni nel modo di ripartirsi del valore del prodotto ottenuto — cioè intorno alle variazioni dei *rapporti* tra i prezzi dei servigi delle tre specie di capitali, fondiari, mobiliari e personali — è tutta basata sulla deduzione da pochi principii che noi abbiamo dimostrato *irreali* (cfr. cap. III); per i secondi essa altro non è che un aspetto della teoria generale dell'equilibrio economico. E tali punti di vista sono tra loro talmente diversi che ogni tentativo d'accordo fra essi non potrebbe ad altro condurre che a sterili dispute (§§ 130-131).

Ma come più sopra abbiamo indicato (§ 183), la questione del riparto del prodotto ottenuto tra gli elementi che hanno concorso alla sua produzione, si ricollega sostanzialmente all'altra, tanto più generale, del riparto della massa totale di *patrimoni* (cioè dei capitali fondiari e mobiliari) posseduti in un dato momento, o dei *redditi*, conseguiti nell'unità di tempo, tra gli elementi (produttori o no) dell'aggregato preso in esame. Tale problema, il quale in fondo riducesi all'eterna questione del "perchè,, — oltrechè del "come,, (cfr. § seguente) — nelle società umane esistano pochi ricchi e molti poveri, è antico quanto è antica l'umanità intelligente; in maniera più o meno intensa esso si ritrova agitato in ispecie nei momenti di rapida circolazione delle "aristocrazie,, (cfr. §§ 176 e seg.), le

tere come la distinzione tra la dottrina strettamente *economica* di Ricardo intorno alla rendita, e la dottrina *economico-sociale* che dello stesso fenomeno abbiamo veduto costruita dal medesimo autore, ci sembri addirittura fondamentale onde evitare i vaniloqui a cui altrimenti di necessità si va incontro. Ed è appunto su tale distinzione che è in fondo basata tutta la critica svolta in questo nostro lavoro.

nuove *élites* in formazione trovando nella miseria dei molti un'arma preziosa per dare l'assalto alle *élites* decadenti, ritenute naturalmente responsabili della stridente disuguaglianza nella distribuzione dei beni. E fu appunto ad una nuova "aristocrazia", costituita dai primi socialisti moderni, che deve il larghissimo sviluppo assunto durante il secolo XIX dal problema della "distribuzione della ricchezza", (²), tale espressione essendo qui intesa nel senso generale più sopra indicato, ed al quale da ora in poi sempre ci riferiremo. Direttamente, la grandissima parte di quelle discussioni, riducendosi a semplici declamazioni sull'infelicità dei poveri e sulla felicità dei ricchi, ed a tentativi di dimostrazione, sia pure soltanto apparente, esser questi la causa dei mali di quelli, non hanno sotto l'aspetto oggettivo alcuna importanza, pur godendone al solito una grandissima considerate da un

(184 bis)² Anche questo problema, inteso nel senso indicato nel testo, può naturalmente considerarsi da un punto di vista statico e da un punto di vista dinamico, come l'altro relativo alla ripartizione del valore del prodotto tra gli elementi che hanno concorso alla sua fabbricazione. Ora mentre, come meglio vedremo tra poco (cfr. § 185), quasi tutti gli autori si son trovati d'accordo di fronte all'aspetto statico della questione, di fronte cioè al fatto, del resto troppo palese per poter essere negato, che nelle società umane il numero dei ricchi è tenuissimo paragonato a quello dei poveri, il disaccordo più completo appare invece rispetto al lato dinamico del problema.

Per tutti gli scrittori infatti del secolo XIX, dotati in misura più o meno elevata, di sentimenti socialisti o socialistoidi, il principio della tendenza della ricchezza, nei tempi moderni, a *concentrarsi* in poche mani non ammette discussione. E a tale tendenza in effetto fermente credettero scrittori quali Lassalle (v. il suo famoso discorso: *Die indirekten Steuern* ecc., 1863, ripubblicato nei *Ferdinand Lassalle's politische Reden und Schriften*, Lipsia, vol. I), Rodbertus (*Zur Beleuchtung der sozialen Frage*, 1875), Schippel (*Das moderne Elend und die moderne Übervölkerung*, Lipsia 1880), ecc. ecc., oltre, s'intende, il Marx, sebbene, anche rispetto a tale questione del concentramento, o meno, della ricchezza, si notino tra i vari libri del *Capitale*, quelle stridenti contraddizioni che già avemmo occasione di rilevare a proposito di molti altri problemi (cfr. § 179 bis⁵).

punto di vista soggettivo, cioè quali strumenti pel trionfo di una nuova *élite*; ma indirettamente, tutte quelle diatribe hanno arrecato anche dei reali vantaggi al progresso della scienza, col richiamare vivamente l'attenzione di alcuni economisti su problemi che da secoli attendevano invano un qualche raggio di luce (cfr. § 179 *ter*³). Vediamo come.

185. - Sin dai tempi più antichi intorno ai quali noi possediamo documenti letterari, lo stridente contrasto tra un piccolo numero di individui possedenti grandi quantità di ricchezze e l'enorme massa della popolazione avente appena il necessario (relativo od assoluto) per vivere, ed alle volte nemmeno questo, ci si appalesa sotto forma di attacchi più o meno violenti verso i ricchi da parte dei poveri, o meglio da parte di coloro che per una ragione qualsiasi, le sorti di questi prendevano a cuore. Il *sentimento* appare dunque come il principale, od anche l'unico movente, di simili querele, il cui effetto del resto sull'effettivo svolgimento dei fenomeni della distribuzione si presenta sempre nullo, o se si vuole essere estremamente rigorosi, diremo quasi nullo. È solo in sul finire del secolo XIX, cioè proprio ai nostri giorni, che alcuni scienziati, attratti forse, come ora dicemmo, dalla grande attualità offerta di nuovo a quel problema dagli scritti dei socialisti, impresero a studiarlo da un punto di vista strettamente scientifico, procurando innanzitutto di determinare "come", la distribuzione delle ricchezze negli aggregati sociali umani avvenga, e riserbando quandomai ad uno studio ulteriore la ricerca del "perchè", di un tale fenomeno (cfr. § 181²).

La questione in fondo, tanto nel caso della distribuzione dei redditi come in quello della distribuzione dei patrimoni, riducevasi a questo: 1° determinare se tale distribuzione si verifichi secondo una qualche legge, sia pure largamente approssimata, ovvero assolutamente a caso (cfr. più sotto,

pag. 346); 2° ammesso che una tale legge sussista, determinarne possibilmente l'espressione matematica; 3° esaminare, in generale, se tale espressione varii al variare degli altri fenomeni economici e sociali con cui la distribuzione della ricchezza sembrerebbe connessa, e quindi, in particolare, se quell'espressione varii in funzione del tempo presso uno stesso aggregato, ovvero a seconda degli aggregati, in uno stesso momento di tempo.

Tutto ciò per quanto concerne il "come", del fatto considerato. Che per quanto invece ha riguardo al "perchè", di esso, non v'era che una via da seguire: determinata l'espressione matematica, o in generale la natura della legge di distribuzione, ricercare se esistano altri fatti da cui quell'espressione, e le sue eventuali variazioni, possano farsi dipendere.

La soluzione di un tale problema — che qui noi abbiamo procurato di porre con tutto rigore — o almeno il primo serio tentativo di soluzione di esso, spetta innegabilmente al Pareto. Il variare infatti del numero dei possessori di un reddito x al variare della grandezza del reddito stesso, era cosa nota probabilmente anche ai popoli più antichi, appena civili. Tutti gli autori che si sono occupati, sia pure incidentalmente, di tale questione, ci parlano in effetto, come più sopra abbiamo indicato, della scarsezza del numero dei ricchi paragonato a quello dei poveri, e l'origine della famosa immagine della *piramide sociale*, o di altra analoga figura qualsiasi, si perde probabilmente nella notte dei tempi ⁽¹⁾. Ma è

(185) ¹ Il Baxter, il quale intorno al 1868 costruì una tabella indicante la distribuzione dei redditi nel Regno Unito, relativamente all'anno 1867 (Dudley Baxter, *National income of the United Kingdom*, Londra 1868, pag. 64), afferma aver egli trovato l'immagine di una «piramide» raffigurante la distribuzione dei redditi negli aggregati sociali umani; e tale idea, a quanto egli dice (*op. cit.*, pag. 1), gli sarebbe stata suggerita dalla vista del picco di Teneriffa, «immagine fedele di uno Stato ricco, con la sua larga base di lavoratori, con i suoi pendii di classi medie e con i picchi e con le vette torreggianti,

al Pareto che spetta il merito di aver dato per la prima volta l'espressione matematica della legge di distribuzione (cfr. *Giorn. degli Econ.*, gennaio 1895) — o almeno una delle possibili espressioni di tale legge ⁽²⁾ — di aver mostrato con tutto rigore sotto quali condizioni la curva ad essa relativa possa subire certe modificazioni, di aver ricollegato infine la forma di tale curva ai fenomeni generali della *eterogeneità* sociale. Qui, trattandosi di cose oramai assai note, ci limiteremo ad indicare quali risultati utili per la soluzione del problema particolare di cui ci stiamo occupando, possano trarsi da queste ricerche.

Sia dato un aggregato X composto di θ individui.

simbolo di coloro che posseggono redditi principeschi». Ma assai probabilmente tale immagine è ben più antica, essa apparendo qua e là, sia pure in modo vago, in molti scrittori in genere, e negli autori socialisti in ispecie.

(185)² È chiaro infatti che, pur prescindendo dalle importanti considerazioni di cui faremo cenno in sul finire del presente § e meglio ancora nell'ultimo capoverso della nota 185⁴ circa la possibile esistenza di più leggi di distribuzione a seconda di circostanze diverse, può avvenire, anche nell'ipotesi di un'unica legge, che dovendoci, almeno per ora, contentare solo di formole empiriche, si ottengano più espressioni analitiche atte a rappresentare lo stesso fenomeno, ciascuna formola potendo poi offrire speciali vantaggi a seconda delle particolari applicazioni che di essa si vogliono fare.

Un primo tentativo di dedurre l'espressione matematica della distribuzione dei redditi dai fenomeni dell'eterogeneità sociale, trasformando così quell'espressione empirica in un'espressione razionale — valevole, s'intende, sempre sotto certe restrizioni più o meno importanti — è stato fatto, come accenniamo nel testo, dal Pareto (*Cours*, vol. II, pag. 416 e seg.), ottimamente seguito su tale via da un valente studioso, V. Furlan. Tale autore, a cui del resto l'economia già deve una notevole estensione del concetto di «indice di ofelimità» (cfr. *Giornale degli Economisti*, settembre 1908, oltre il § 125 bis⁴ del presente studio), ha di recente emesso alcune ipotesi, che paiono grandemente feconde, da cui potrebbe dedursi, come caso particolare, l'equazione paretiana della curva dei redditi. (V. Furlan, *Note sulla curva paretiana dei redditi*, in *Giorn. degli Econ.*, giugno 1909). E questo studio meriterebbe di essere completato ed assai più largamente sviluppato.

I frutti dei capitali fondiari, mobiliari e personali posseduti da questi individui, costituiscono, come sappiamo, il loro *reddito* (§ 2^o e specialmente § 184¹); l'entrata totale, nell'unità di tempo, di ciascun individuo dipenderà quindi dalla quantità e dalla qualità dei capitali posseduti. Se noi consideriamo soltanto la grandezza, in un dato istante, di uno qualunque di quei frutti unitari, tale grandezza non ci può essere nota che mediante l'uso dei sistemi generali d'equazioni determinanti l'equilibrio economico; in tali sistemi infatti i frutti dei capitali, qualunque sia la natura di questi, figurano come un gruppo di incognite, e quindi i loro valori come un gruppo di *radici* (cfr. § 184³) di quei sistemi medesimi. Ed è in effetto da un tale punto di vista che noi ci siamo finora limitati a considerare i salari, gli interessi, il frutto del risparmio, il frutto dei capitali fondiari, ecc. ecc. mostrando come vana e sterile debba necessariamente riuscire ogni ricerca intorno alla grandezza di una qualunque di tali quantità, qualora essa prescinda dal collegamento matematico che intercede tra *tutte* le variabili dell'equilibrio economico, delle quali quelle incognite sono appunto uno specialissimo gruppo. Ma se ora, anziché limitarci a mettere in via principale in rilievo un tale collegamento, indipendentemente da altre circostanze che pur hanno somma influenza nello svolgimento dei fatti concreti, ci proviamo a tener conto di un fenomeno fondamentale, fin qui appena incidentalmente accennato (cfr. § 125 *bis* ⁴), quale quello della *distribuzione iniziale* della ricchezza, le equazioni dell'equilibrio ci si presentano sotto un aspetto ben più complesso e di gran lunga più vicino a quello offertoci dai casi reali.

Quelle equazioni, quali trovansi riportate ai §§ 141¹ e 150¹, sono state infatti stabilite non tenendo alcun conto di questa circostanza, o, in altri termini, esse lasciano libera l'introduzione di una legge qualsiasi relativa alla distribuzione iniziale della

ricchezza. Ponendoci allora da un tal punto di vista, è bene precisare ancor meglio i casi estremi sopra accennati (v. pag. 342) che possono venir presi in esame nella determinazione di questa legge; avremo che essi si riducono in sostanza ai seguenti: I. Esiste *una* legge di distribuzione dei beni, valida per qualsiasi aggregato, in qualsiasi momento di tempo. In altre parole, si ammette l'esistenza di questa legge, la quale poi sia esprimibile mediante un'unica formula applicabile senza limiti di spazio e di tempo. II. Esistono leggi di distribuzione dei beni, ma queste leggi sono diverse: (a) a seconda degli aggregati sociali; (b) a seconda delle epoche, presso uno stesso aggregato; (c) a seconda delle varie classi sociali, a seconda delle varie specie di beni considerati, a seconda che si tratti di *patrimoni*, ovvero di *redditi*, e dentro la classe dei redditi a seconda che si tratti di redditi provenienti o dai capitali fondiari, o da quelli mobiliari, o da quelli personali. III. Non esiste alcuna legge di distribuzione, o, in altri termini, non è possibile esprimere mediante formole, per quanto largamente approssimate, come quella di distribuzione si verifichi. Essa si sottrae anche ad essere analiticamente rappresentata mediante la cosiddetta "legge del caso", ⁽³⁾.

La scelta tra queste ipotesi estreme, o tra altre intermedie, dipende evidentemente dal punto di vista da cui ci poniamo. Sotto un aspetto puramente teorico, è possibile infatti adottare quell'ipotesi che più ci piaccia, le equazioni dell'equilibrio

(185)³ Cosa si intenda per tale legge del caso, o degli errori, è ben noto, nè staremo qui a ripeterlo.

Quando una serie numerica, corrispondente ai valori dedotti da più osservazioni di uno stesso fenomeno, presenta una tendenza ad addensarsi intorno ad un certo valore medio, può darsi che gli *sco-stamenti* da tale valore si dispongano secondo la cosiddetta curva degli errori, o, più esattamente, secondo una certa curva a cui dà luogo la successiva estrazione di palle da un'urna. Si era ritenuto da molti, e si ritiene ancora da qualcuno, che la distribuzione della ricchezza

essendo compatibili, come abbiamo detto, con qualunque legge di distribuzione. Ma se queste equazioni debbono poi rappresentarci, sia pure in modo approssimativo, quanto si verifica nei casi concreti, se ad esempio esse debbono venire adoperate per mostrarci i fenomeni di *domanda* e di *offerta* su di un mercato reale X , allora la scelta della legge, o delle leggi relative alla distribuzione dei beni presso l'aggregato preso in esame, non può più naturalmente esser fatta in base a delle semplici congetture, ma solo in base ad un'analisi accurata dei fatti. L'osservazione sperimentale soltanto potrà in altre parole indicarci la formola, o le formole di distribuzione da introdursi poi nelle equazioni fondamentali.

avvenisse secondo uno di questi tipi di curve; ma il Pareto dimostrò con tutto rigore (chiamato anche «scrupolo eccessivo» da un matematico di professione, H. Laurent, nella sua *Statistique mathématique*, pag. 257, Parigi 1908, opera del resto assai monca, ed in cui gravi inesattezze per quanto riguarda l'economia politica riscontransi assai spesso) come la curva della distribuzione dei redditi *totali* e quella di distribuzione degli errori, sianó cose assolutamente diverse, nessuna analogia intercedendo tra l'espressione

$$(1) \quad y = \frac{A}{x^\alpha},$$

relativa alla prima (cfr. nota 185⁴), e l'espressione

$$(2) \quad y = \frac{A}{e^{h^2 x^2}},$$

relativa alla seconda, se ne toglia il carattere comune ad entrambe queste funzioni, di essere decrescenti al crescere della variabile indipendente x . Curve analoghe a quella detta degli errori, riscontransi solo eccezionalmente per certe particolari categorie di redditi, come, ad esempio, per certi redditi provenienti dal solo lavoro. (Cfr. V. Furlan, *Ueber die Grundlagen der Versicherung der Privatangestellten*, Göttingen 1908, cap. II). Nè ciò a noi sembra strano quando si rifletta che la curva paretiana della distribuzione dei redditi totali, corrisponde appunto alla porzione di una curva degli errori, *lontana dal massimo*. Il Poisson (*Recherches sur la probabilité des jugements* ecc., Parigi 1837, pag. 180) ha in effetto insistito sul fatto che la

Ciò premesso, e supposto di aver trovato, come in effetto è riuscito a trovare il Pareto, una certa legge di distribuzione, anche soltanto empirica e sempre largamente approssimata, le equazioni fondamentali dell'equilibrio assumono un aspetto del tutto diverso da quello che sin qui abbiamo osservato. Mentre infatti le equazioni dei §§ 141¹ e 150¹, riferentisi agli individui di un dato aggregato, *singularmente* considerati, lasciavano indeterminate le costanti caratterizzanti ciascun individuo, ora, mediante l'introduzione di una legge di ripartizione, quegli individui, e le equazioni ad essi relative, vengono a presentarsi come riuniti in *gruppi*, i quali alla loro volta completamente dipendono

formula (2) non rappresenta *tutta* la curva delle probabilità, e che ad una certa distanza dal massimo (massimo che per quanto riguarda la curva dei redditi, corrisponde presso a poco al *minimo* tra questi, pur non essendo tale minimo giammai eguale a zero) possono esistere altre formole ben più approssimate di essa.

Del resto, le applicazioni della cosiddetta legge del caso, che tanti eccessivi entusiasmi suscitarono in molte scienze, e specialmente in alcune tra quelle sociali subito dopo gli studi del Quetelet (cfr. a tal proposito le ottime osservazioni del Bravais riportate dal Quetelet stesso nella sua *Fisica sociale*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie 3^a, volume II, pag. 935 e seg.), sembrano venire ognora più restringendosi mano mano che le nostre conoscenze sperimentali aumentano in numero e in precisione. Così — per limitarci a citare uno degli esempi più recenti, ed assai analogo a quello più sopra considerato, sebbene appartenente ad una scienza dall'economia politica assai discosta — le moderne ricerche dell'astronomia siderale hanno bandito la legge degli errori anche dal campo relativo ai movimenti delle stelle. Il problema, in tale studio, poteva in fondo porsi così: se i movimenti *individuali* delle stelle sono interamente distribuiti a caso (non obbediscono cioè ad alcuna legge), l'*insieme* di quei movimenti sarà tuttavia, a causa della loro indipendenza stessa, sottomesso alla legge degli errori, e dovrà essere quindi possibile il predire quale proporzione di stelle si sposterà secondo ogni direzione; i risultati del calcolo dovranno poi concordare con i risultati dell'esperienza, onde i movimenti stellari effettivamente osservati dovranno essere quali risulterebbero da una distribuzione fortuita, da cui, procedendo in senso inverso a quello ora indicato, sia possibile risalire al movimento dell'insieme precedentemente ottenuto. Ora le osservazioni che possediamo, mostrano all'incontro che la distribuzione effettiva di quei movimenti

dalla legge di distribuzione introdotta. (Cfr. Pareto, *Cours*, vol. II, pagg. 332 e 408, ove una tale idea è forse troppo poco sviluppata). In altre parole, mentre le equazioni dell'equilibrio economico sin qui considerate, sono equazioni *individuali*, ora, introdotta una certa legge di distribuzione, diviene possibile considerare insieme tutti quegli individui (e le equazioni che li riguardano), i quali posseggano certe particolari caratteristiche economiche.

Tutto ciò in un lavoro speciale andrebbe largamente sviluppato. Ma quanto abbiamo detto ci sembra qui sufficiente a completare le idee del lettore circa la veduta d'insieme che di tutti i fatti economici — dei quali la *rendita* non è che un tipo particolarissimo — possono offrirci i sistemi generali d'equazioni determinanti l'equilibrio. Una circostanza però relativa ai casi estremi più sopra considerati, concernenti la determinazione della legge di ripartizione dei beni, merita di essere posta in rilievo; quella cioè della rapidità più o meno grande di variazione di una tal legge in funzione del tempo, presso uno stesso aggregato. È chiaro infatti che se il modo di distribuzione della ricchezza in una data società cambiasse intensamente e rapidamente attraverso il tempo, ciò complicherebbe in maniera gravissima il problema, già per sè stesso tanto complesso, dell'equilibrio economico, ed allontanerebbe sempre più da noi la speranza di

differisce radicalmente da quella che dovrebbe riscontrarsi se essa si verificasse secondo le leggi del caso, una tale ipotesi non apparendo ammissibile che per certi movimenti singolari. Ed è procedendo per una tal via che gli astronomi moderni sono riusciti a scoprire le famose « correnti stellari », mostrando ad un tempo come l'insieme delle stelle, ben lungi dal potersi considerare quale un aggregato puramente fortuito, come per tanti secoli era stato ritenuto, ci presenti invece tendenze comuni, e vere e proprie associazioni, indici indubbi di un legame assai stretto che si estende sino agli ultimi confini dell'universo. (Cfr. anche A. S. Eddington, *Star-streams*, in *Riv. di Scienza*, 1910, n. 3).

poterlo un giorno trattare convenientemente anche da un punto di vista *dinamico* (cfr. § 185 *bis*⁴). Per fortuna però sembra che la *legge* di distribuzione dei beni, oltre ad essere esprimibile — entro limiti sufficienti d'approssimazione — mediante una funzione abbastanza semplice, cambi anche assai lentamente col tempo, onde le difficoltà di trattazione del problema dinamico, restano, sotto questo punto di vista, assai attenuate (⁴).

(185)⁴ Ciò però è ben lontano dall'essere ammesso da tutti gli autori. Se noi infatti dividiamo coloro che si sono occupati dell'argomento della distribuzione della ricchezza, in due grandi classi: (a) quelli che hanno trattato tale materia mossi prevalentemente, se non esclusivamente, dal *sentimento* e ben altri scopi aventi di mira che non la spassionata ricerca del reale andamento dei fenomeni (per tali autori cfr. la nota 184 *bis*²); (b) quelli che invece alla ricerca della verità interamente, o quasi, si sono rivolti, ben presto ci accorgeremo come l'accordo sia assai lontano dall'essere raggiunto anche solo tra gli autori della seconda categoria, dei quali unicamente qui dobbiamo occuparci.

Il Wagner, ad esempio, in base ai dati delle statistiche prussiane sostiene che la ricchezza si *concentra* (A. Wagner, *Zur Methodik der Statistik* ecc., due monografie pubblicate nella *Zeitschrift des Königl. preuss. stat. Bureaus*, 1904). All'incontro il Giffen (*The progress of the working classes* ecc., in *Journal of the R. statist. Society*, 1883, *ibid.* 1886), ed altri, avevano concluso, in base ai risultati delle statistiche inglesi, che la distribuzione della ricchezza vada facendosi più eguale. (Cfr. anche Goschen, *The increase of moderate incomes*, in *Journal of the R. statist. Soc.* 1887).

Recentemente uno statistico italiano, Corrado Gini, in un suo studio sugli *Indici di concentrazione e di dipendenza* (v. *Bibl. dell'Econ.* serie 5^a, vol. XX), partendo da considerazioni diverse da quelle del Pareto, ha creduto poter giungere a conclusioni perfettamente opposte a quelle indicate nel testo. Prescindendo infatti anche dalla sua affermazione che «la distribuzione dei redditi totali è enormemente diversa da Stato a Stato», cosa che qui a noi poco interessa, egli asserisce contemporaneamente (pag. 43) come la distribuzione di quei redditi sia anche «enormemente» diversa da tempo a tempo, in uno stesso aggregato. E tale conclusione basa sui risultati offerti dalle oscillazioni di un certo *indice di concentrazione* δ , che egli oppone all'*indice di distribuzione* α adottato dal Pareto.

Ora, senza entrare in una discussione che ci trarrebbe troppo per le lunghe e che qui del resto sarebbe interamente fuor di luogo,

185 bis. Dopo quanto precede, ed applicando le considerazioni generali sopra svolte al nostro caso particolare, relativo ai fenomeni di *rendita*, considerati quali fatti influenti sulla distribuzione della ricchezza in generale, immediatamente apparirà manifesto quale profonda differenza interceda tra il modo secondo cui quei fenomeni si presentavano alla mente di Ricardo — e si presentano ancor

più osservazioni ci sembra possano farsi alle ricerche dell'autore. E cioè:

1° Egli considera sempre, o quasi sempre, la legge di distribuzione del Pareto come espressa dalla formola

$$(1) \quad N = \frac{A}{x^\alpha},$$

mentre in discussioni teoriche generali è della formola generale

$$(2) \quad N = \frac{A}{(x + a)^\alpha},$$

se non dell'altra più generale ancora

$$(3) \quad N = \frac{A}{(x + a)^\alpha} e^{-\beta x},$$

che occorre far uso, pur ammesso che nei casi pratici, limitandosi a considerare soltanto la distribuzione dei redditi *totali*, il valore della costante a sia in genere assai piccolo, come il Gini stesso ricorda nella nota a pag. 43.

2° L'importanza attribuita al coefficiente di concentrazione δ — teoricamente eguale, se si pone come equazione della curva dei red-

diti la (1), ad $\frac{\alpha}{\alpha - 1}$, e quindi naturalmente più sensibile di α —

ci pare assai esagerata; il che proviene forse dal fatto che l'autore, come del resto tutti i critici del Pareto, non tiene sufficiente conto di una osservazione fondamentale, su cui l'illustre economista ha pure a lungo insistito (*Cours*, vol. I., pag. 342, nota; vol. II., pagina 324, e specialmente *Manuale d'Economia politica*, pag. 371-372), che cioè la curva della distribuzione dei redditi, pur sembrando sempre far parte — entro i limiti delle osservazioni che finora si hanno — dello stesso genere di curve, mostra attraverso il tempo, oltrechè attraverso lo spazio, variazioni più o meno forti nelle *costanti* che

oggi a quella dell'enorme maggioranza degli economisti — ed il modo invece secondo il quale essi possono venir considerati in base alle moderne teorie. Secondo queste, l'influenza dei fenomeni di rendita sulla maniera di distribuirsi dei redditi tra gli elementi di un dato aggregato, deve considerarsi da due lati: 1° dal punto di vista della determinazione generale dell'equilibrio economico, quei fenomeni essendo sempre propri dei capitali rispetto a

entrano a far parte della sua espressione analitica. D'altro canto, come

il Gini stesso avverte, la relazione $\delta = \frac{\alpha}{\alpha - 1}$ è una relazione soltanto

teorica — e dedotta, come abbiamo veduto, da una forma particolare dell'equazione della curva dei redditi — relazione che ben lungi dall'avverarsi con precisione, presenta nei casi concreti discordanze fortissime.

3° Occorrerebbe forse dimostrare più rigorosamente che la maggiore « sensibilità » di δ rappresenti effettivamente un vantaggio, nel senso che le oscillazioni, più o meno intense, nel suo valore corrispondano ad oscillazioni *reali* nella distribuzione della ricchezza, o non piuttosto siano, entro certi limiti, illusorie.

4° Infine occorre tener ben presente che mentre l'indice di concentrazione δ del Gini si riferisce a seriazioni di redditi *complete*, includenti cioè anche redditi estremamente piccoli (teoricamente pure quelli eguali a 0), l'indice di distribuzione α del Pareto vale solo per redditi abbastanza lontani dal minimo, i quali ultimi del resto ci sono sempre noti con estrema incertezza attraverso le statistiche. L'importanza di tale osservazione apparirà ben chiara dopo quanto abbiamo detto in proposito alla nota precedente.

Per conto nostro, non dividiamo le esagerazioni nè in un senso nè in un'altro, ed anzi crediamo probabile, col tempo, un accordo tra statistici ed economisti. I primi interpreteranno meno assolutamente certi fatti relativi alla variabilità delle curve di distribuzione della ricchezza; i secondi porranno più mente alla circostanza che se la distribuzione della ricchezza è un fenomeno collegato a fatti psicologici, ed anzi in gran parte biologici — e quindi assai lentamente variabili col tempo — come appunto tutti quelli aventi attinenza colla cosiddetta eterogeneità sociale, d'altro canto è pure un fenomeno strettamente connesso con fatti puramente sociali e variabilissimi, i quali di necessità debbono far risentire la loro influenza sui valori almeno dei parametri che entrano nelle funzioni relative alla distribuzione dei redditi.

cui la libera concorrenza non esiste (cfr. § 143 e seg.); 2° dal punto di vista dei risultati che l'esistenza di simili monopoli, naturali od artificiali, produce sul modo di distribuirsi sia dei singoli redditi in particolare, sia del reddito totale in genere.

Le *rendite* di qualsiasi specie di capitali, intese nel senso rigoroso dell'economia matematica, ci appaiono, in altri termini, quali nuovi elementi di differenziazione degli individui di un dato aggregato tra loro, o meglio quali conseguenze esse stesse della *eterogeneità* esistente in natura. L'*eterogeneità* individuale infatti altro a noi non sembra che un caso particolare di una *eterogeneità* ben più generale e che riscontrasi in un numero immenso di fatti naturali. Come l'individuo *A* differisce dall'individuo *B* per caratteri fisici, per caratteri morali, per caratteri intellettuali, ecc. ecc., e tale differenza di attitudini tra quei due capitali personali dà luogo appunto a fenomeni di *rendita* rispetto ai salari (tale espressione essendo usata in senso generale) da essi percepiti, così, dati più capitali fondiari o mobiliari qualsiasi *S*, *T*, è sempre dalla *eterogeneità* (in cui deve ritenersi inclusa anche la *quantità* massima o minima secondo la quale quei beni possono essere disponibili in un certo momento, o entro un certo spazio di tempo, su un dato mercato) che simili capitali presentano, sia con altri capitali della stessa specie, sia con capitali di specie diversa, che altri fenomeni di *rendita*, interamente analoghi ai precedenti, si manifestano rispetto ai redditi goduti dai possessori di essi.

Tutto ciò per quanto riguarda la teoria economica. Chè rispetto invece agli effetti economico-sociali prodotti dalle "rendite", quali elementi influenti sul modo di distribuirsi della ricchezza in genere, essi non possono in altra maniera venire studiati che come casi particolarissimi degli effetti prodotti da tutte quelle circostanze le quali agiscono come *ostacoli* al conseguimento dei vari beni

economici per parte della gran massa della popolazione. Il problema diviene in tal caso assai complesso, ed esso esorbita anche dall'ambito dell'economia politica propriamente detta.

p. 713
L'esistenza della "rendita", è utile ad una società determinata, od anche all'intera specie umana? Se sì, quali sono i vantaggi da essa arrecati? In caso contrario, quali sono i danni? Ammesso che questi esistano, vi sono dei mezzi per ovviarli, ovvero è probabile che i pretesi *rimedi* arrecherebbero mali più grandi di quelli che si vogliono evitare? Ecc. ecc.

p. 712
Noi ci limitiamo qui a porre tali questioni, senza tentare nemmeno di risolverle, giacchè la sola discussione di esse occuperebbe un intero volume, tanto numerosi e complessi sono gli aspetti sotto cui simili problemi dovrebbero venire abordati. Ma una cosa è certa, e cioè che fino a quando tali problemi saranno trattati dagli economisti letterari, alcuni dei quali erigentisi a difensori delle *rendite* specialmente fondiarie — per quanto dannose esse possano apparire — altri invece non aventi che la sola mira di attaccare la classe dei proprietari in genere, e quella dei proprietari di terreni in ispecie, quei problemi, diciamo, non saranno di sicuro risolti. Nella questione economico-sociale della rendita, Ricardo, come a lungo abbiamo veduto, si lasciò trascinare, tra l'altro, dalla corrente di certi sentimenti che incominciavano a diffondersi all'epoca in cui egli scriveva, ed i risultati di una simile infiltrazione nelle sue teorie d'un fatto estraneo alla rigorosa ricerca oggettiva, sono stati a lungo esaminati nel corso di questo studio. Circostanze analoghe riscontrammo nel Carey.

La concezione ricardiana relativa alle variazioni automatiche, verificantisi attraverso il volger del tempo, nelle *proporzioni* del prodotto totale conseguite da tre classi della popolazione (i proprietari di terreni, i fittavoli intraprenditori, gli operai agricoltori), sotto

l'influenza dell'estendersi della coltura su terreni di fertilità diversa, ci si è mostrata tra l'altro insostenibile, sia per la sua ristrettezza — essa tagliando fuori tutte, o quasi tutte, le altre numerosissime classi della popolazione, e manifestandosi assolutamente inapplicabile a quegli aggregati presso i quali l'agricoltura ha una importanza scarsa o addirittura nulla (cfr. § 65 *bis*) — sia, più ancora, perchè essa non rappresenta che uno dei tanti infelici tentativi dell'economia non-matematica (messi da noi per la prima volta in completo rilievo in questo studio), di voler procedere a vedute sintetiche e grandiose dei fatti economici, tentando di dedurli da un qualche fenomeno *primordiale*, più o meno immaginario, anzichè procurando di *collegarli* intimamente tra loro, come in seguito si ottenne mediante l'uso dei sistemi generali d'equazioni determinanti il punto (o i punti) d'equilibrio (cfr. § 131 e seg.). “La grande importanza della teoria della rendita nel sistema di Ricardo — dice l'Ingram (*A History of political economy*, traduz. ital. Torino 1892, pag. 129) — consiste in ciò, che egli fa dipendere le condizioni economiche della società dal maggiore o minore progresso nella coltura dei terreni „.

Ma tale concezione, più o meno “importante „, secondo cui l'economista inglese mirava a spiegare fenomeni economico-sociali complicatissimi, facendoli discendere quali semplici conseguenze da unico fatto — per di più in gran parte fantastico, quale l'“ordine di coltura „ delle terre — doveva in seguito venire ad urtare contro le concezioni, su questo punto alquanto diverse, degli scrittori socialisti miranti a togliere ai fenomeni economici quel carattere automatico e meccanico, così di frequente attribuito ad essi dall'economia classica, per trasformarli — in parte almeno — in fenomeni prevalentemente dipendenti dalla “volontà „ umana, senza di che ogni piano di *riorganizzazione* sociale sarebbe ve-

nuto ad apparire a primo sguardo destituito di fondamento. Onde anche la teoria ricardiana, relativa alla distribuzione della ricchezza, dovette subire, per parte dei nuovi apostoli, modificazioni abbastanza profonde, aventi per scopo soprattutto di ridare maggiore importanza nel campo dei fatti economici, e sociali in genere, a quella forza meravigliosa ed occulta che va sotto il nome di "libero arbitrio", dell'uomo.

In Stuart Mill, ad esempio, tale fatto appare già in maniera manifesta. "Le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza — egli dice (*Principles*, lib. II, cap. I) — partecipano del carattere delle verità fisiche. Nulla vi è di volontario o di arbitrario in esse.... Ma così non è rispetto alla distribuzione. Qui si tratta unicamente di istituzioni umane. Una volta prodotta la ricchezza, gli uomini individualmente o collettivamente, ne possono disporre come loro aggrada. Essi la possono mettere a disposizione di qualsivoglia persona ed a qualsiasi patto o condizione... Concezioni bambinesche, come si vede, e che farebbero ridere, se non si riflettesse che esse vanno considerate piuttosto come l'espressione di una certa corrente di idee e di sentimenti, di cui il Mill veniva rendendosi ognora più fedele interprete (cfr. § 177), che non come il risultato di indagini rigorosamente condotte.

L'analisi che abbiamo svolta in vari punti di questo studio, e qui dal § 183 al presente, circa la teoria ricardiana della rendita in relazione alla teoria generale della distribuzione della ricchezza, ci sembra abbastanza lunga ed accurata onde permetterci le conclusioni seguenti:

1° Una differenza profonda intercede tra il significato dato dagli antichi economisti all'espressione "distribuzione della ricchezza", e quello ad essa attribuito da parecchi economisti, oltrechè da tutti gli statistici, odierni. Per i primi, la dottrina della "distribuzione della ricchezza", sostanzialmente si

identifica con l'altra che noi oggi diremmo della determinazione del *prezzo dei servizi* delle varie specie di capitali su un dato mercato, in circostanze economiche rigorosamente precisate (regime di libera concorrenza, di monopolio, collettivista, ecc. ecc.). Per i secondi invece, essa altro non è che la teoria del modo secondo il quale i *redditi*, ovvero i *patrimoni*, si ripartiscono fra gli elementi di un dato aggregato, e delle probabili ragioni di una tale ripartizione.

2° Entrambe queste dottrine possono studiarsi da un punto di vista *statico* e da un punto di vista *dinamico*.

Staticamente, la teoria della determinazione dei prezzi dei servizi dei capitali (salari, fitti di terreni, pigioni, ecc. ecc., oltre le *rendite*, positive o negative, in essi incluse) — ben lungi che potersi dedurre da un particolare stato raggiunto nell'estendersi della coltura terriera, ovvero da una qualche teoria del "valore", sia pure sapientemente architettata, come sembrò possibile a Ricardo ed ai suoi imitatori — non è che un caso speciale della teoria generale dell'equilibrio economico (statico), in cui tutti quei prezzi figurano appunto come un gruppo di incognite. Dinamicamente, la questione in sostanza non cambia, solo essa diviene enormemente più complessa. Anzichè infatti poter dedurre le variazioni dei prezzi dei servizi dei capitali personali, fondiari e mobiliari, da un fantastico "ordine di coltura", delle terre, grado grado sviluppantesi sotto la pressione dell'incremento della popolazione, le moderne teorie ci indicano come quelle variazioni non possano studiarsi che quali casi particolarissimi ancora della teoria generale dell'equilibrio economico (dinamico), in cui le grandezze di tutti quei prezzi, verificantisi in un dato istante, figurano sempre come un gruppo speciale di incognite che spetta all'analisi matematica il poter determinare. Disgraziatamente però, come altre volte indicammo,

la parte dinamica della teoria dell'equilibrio economico è oggi estremamente arretrata, onde tutto quello che possiamo fare, allo stato presente delle nostre conoscenze, è limitarci alla considerazione di una serie successiva di equilibri statici ⁽¹⁾.

Staticamente, la teoria della "distribuzione della ricchezza", — intesa come teoria della ripartizione dei redditi, o dei patrimoni, tra gli elementi di un dato aggregato, in un dato istante di tempo — ci

(185 bis) ¹ Come molte altre volte abbiamo avuto occasione di accennare, i problemi offertici dalla realtà, sono sempre problemi dinamici, mai statici, ed è solo a causa dell'imperfezione delle nostre conoscenze attuali, che noi siamo costretti, pel momento almeno, a studiar questi in luogo di quelli. Effettivamente tutti i fenomeni economici avvengono *in modo continuo*, o, se vogliamo essere estremamente precisi, diremo quasi continuo: i prezzi dei beni, le quantità prodotte, le quantità barattate, ecc. ecc. variano tutte, in generale, ad ogni istante, onde, per usare un'immagine del Fisher, potremo anche dire che è sotto forma di un problema di *flusso*, come sarebbe quello relativo all'acqua di una fontana, che nel caso concreto il problema economico ci si presenta.

Ma mentre le equazioni generali dell'equilibrio statico ci furono fatte note dal Walras, ancora nessuno è riuscito a darci sistemi d'equazioni altrettanto soddisfacenti per la dinamica economica. La nota matematica in proposito (928^e) del *Cours* del Pareto, è stata riconosciuta dall'autore stesso come basata su considerazioni inesatte (*Manuel*, pag. 216); onde tutto quello che oggi sappiamo, da un punto di vista analitico, intorno a tale parte tanto difficile della scienza, può ritenersi contenuto nella brevissima appendice matematica ad un suo articolo, pubblicata dal Pareto nel *Giornale degli Economisti* del settembre 1901. Rimandando a tale appendice chi voglia conoscere, espresse in simboli, le equazioni fondamentali dell'equilibrio dinamico, quali finora sono state formulate dal Pareto, noi qui procureremo, onde essere più facilmente intesi, di dare al lettore un cenno di esse in linguaggio ordinario, insistendo soprattutto sulle più importanti modificazioni che occorre introdurre nei ragionamenti, e nelle equazioni, validi per l'equilibrio statico, onde passare ai sistemi d'equazioni valevoli per l'equilibrio dinamico.

La variabile principale che occorre introdurre passando dai problemi statici ai problemi dinamici, è naturalmente il *tempo*. Le quantità consumate, le quantità prodotte, quelle risparmiate, ecc. ecc. devono nella dinamica venir tutte riferite all'unità di tempo; usando il linguaggio delle scienze fisiche, potremo anche dire, che tutte

*Cfr. Pareto
lett. 1901*

conduce, in base ai risultati di alcune osservazioni statistiche, a tracciare la curva di una tale ripartizione, ed a dare di essa l'espressione analitica. Dinamicamente, trattasi di vedere se tale espressione cambia radicalmente di forma in funzione del tempo (o meglio in funzione di centinaia di variabili dipendenti dal tempo), indicando con ciò il passaggio da un genere di curve ad un altro, ovvero se tutto si limiti ad una variazione delle costanti. Inoltre è fondamentale conoscere se tali cangiamenti conducono ad una ripartizione "più eguale", o "meno eguale", dei redditi e dei patrimoni.

queste quantità divengono ora analoghe a quelle del genere delle *velocità*, così di continuo adoperate nei problemi della meccanica.

Per ciascun individuo dell'aggregato considerato, dovremo allora esprimere analiticamente che nel tempo dt egli riceve il frutto lordo dei suoi capitali più il frutto del suo risparmio (cfr. § 184¹). D'altra parte la sua spesa, nel medesimo tempuscolo, sarà data dal valore delle merci acquistate durante quel brevissimo intervallo di tempo, più quello dei servizi consumati, più l'altro relativo ai restauri ed alle assicurazioni dei suoi capitali, più infine la spesa per l'aumento dei capitali stessi. Eguagliando le due somme tra loro, avremo quindi l'equazione di bilancio, per l'individuo considerato, nel tempo dt . Lo stesso, s'intende, andrebbe ripetuto per tutti gli individui della collettività; ma la considerazione del loro numero trae seco una difficoltà non lieve, di cui faremo cenno alla fine della presente nota. Onde qui ci limitiamo a considerare un solo individuo.

Le equazioni (A) della nota (141¹), esprimenti l'eguaglianza delle ofelimità elementari ponderate, restano ancora valide per il nostro individuo; quindi, se per un momento si suppongono dati i prezzi e il frutto del risparmio, come pure le quantità dei capitali e dei loro servizi, le equazioni (A), più l'equazione sopra indicata di bilancio, determinano interamente il problema, in cui figurano come incognite le quantità di merci e di servizi di capitali direttamente consumate, più il nuovo risparmio. In tutto un numero di $m + n' + 1$ equazioni, pari appunto al numero delle incognite. In tal modo il problema, rispetto all'individuo, è risoluto. Passiamo all'impresa.

Supposto, per semplificare, che la produzione avvenga *uniformemente* nel tempo, cioè che essa non subisca quelle oscillazioni che nel caso concreto sempre soffre, noi dovremo esprimere analiticamente tre condizioni, o meglio tre gruppi di condizioni: 1. Eguaglianza del prezzo di vendita e del costo di produzione, sia per tutte le merci prodotte,

3° Le conclusioni ricardiane circa l'altezza dei salari, delle rendite, dei profitti, ecc. in un dato istante di tempo, e, più ancora, quelle relative alle variazioni di tale altezza al variare del tempo, sono una pura fantasticheria, destituita di qualsiasi fondamento scientifico. Ed altrettanto dicasi per le opposte conclusioni del Carey. —

Veniamo ora a parlare della teoria generale del-

sia per tutti i capitali che si possono produrre mediante il risparmio ed i servizi degli antichi capitali. 2. Eguaglianza tra le quantità di merci risparmiate o prese in fitto in complesso, nell'aggregato, e quelle adoperate effettivamente nella produzione: analogamente rispetto alla quantità totale di risparmio impiegata, e rispetto alle quantità totali di servizi di capitali venduti. 3. Eguaglianza tra le quantità totali di merci acquistate e la somma delle quantità totali di merci consumate più quelle risparmiate. S'intende poi che anche rispetto alla produzione, consideriamo le quantità infinitesime di merci o di capitali prodotti, nel tempo dt .

Le condizioni sopra indicate altro non sono che la traduzione in linguaggio ordinario dei vari gruppi d'equazioni che formano i quattro sistemi generali (II, III, IV, V) scritti dal Pareto a pag. 257 dell'articolo sopra citato. Tali sistemi danno luogo in complesso a $3m + n + n'' + 1$ equazioni; ma è facile mostrare come queste non sono tutte distinte, una delle equazioni del sistema totale essendo semplice conseguenza delle altre. Il numero delle equazioni distinte si riduce dunque a $3m + n + n''$, pari appunto al numero delle incognite che sono gli $m - 1$ prezzi delle merci, gli n prezzi dei capitali, o dei servizi di quei capitali che si possono produrre (in numero questi di n''), le $2m$ quantità totali di merci acquistate e risparmiate, infine il frutto i del risparmio. Questo secondo numero ci dà infatti

$$m - 1 + n + n'' + 2m + 1 = 3m + n + n'',$$

e il problema è interamente determinato.

Ma qui dobbiamo far cenno della difficoltà più sopra indicata, e sulla quale ci sembra opportuno richiamare l'attenzione degli economisti e dei demografi matematici. Sia ϑ il numero degli individui dell'aggregato considerato, in un dato istante di tempo. Se nelle equazioni dell'equilibrio dinamico vogliamo — come infatti deve — tener conto di tal numero, una difficoltà immediatamente ci si presenta, consistente in ciò che ϑ è essa stessa una quantità *variabile* in funzione del tempo. Se poniamo

$$(1) \quad \vartheta = F(t),$$

è questa funzione F che effettivamente dovrà introdursi in quelle

l'equilibrio della popolazione, sempre per quel tanto che può avere attinenza coll'argomento speciale che qui stiamo trattando.

186. LA TEORIA DELL'EQUILIBRIO DELLA POPOLAZIONE. - Le idee che Ricardo e Carey si formarono intorno all'accrescimento numerico delle società umane — fenomeno questo considerato da essi quale uno dei capisaldi delle loro teorie economico-sociali intorno alla rendita — sono state abbastanza ampiamente esposte in altri punti di questo studio (cfr. §§ 53-59, 108-111, 163, ecc.). Qui a noi pare necessario, onde completare la critica di dottrine tuttora largamente dominanti nel campo dei fenomeni della rendita, esporre la teoria generale dello stato numerico delle popolazioni umane, quale ci sembra poter formulare oggi in base ai concetti d'*equilibrio* intercedente tra i fatti demografici e tutti gli altri fatti sociali con cui i primi sono intimamente connessi (cfr. § 134 *bis*). Un raffronto poi tra la teoria così formulata e le altre che intorno agli stessi fenomeni credettero poter sostenere Ricardo, Carey, e tutti i loro seguaci, basterà ad indicarci quale tra esse più si avvicini al complicatissimo caso reale ⁽¹⁾.

equazioni. Ma alla sua volta la relazione (1) altro non è che la risultante di *tutte* le forze agenti, entro il periodo di tempo preso in esame, sulla numerosità dell'aggregato considerato (forze economiche, politiche, morali, ecc. ecc., oltre, s'intende, le forze genesiache), sia internamente ad esso, sia relativamente anche ad altri aggregati attraverso i fenomeni migratori. In altri termini, quella relazione non potrebbe esserci nota, per via teorica, che mediante i sistemi d'equazioni determinanti l'*equilibrio demografico* (dinamico), dei quali faremo cenno tra breve. Ecco dunque quale sarebbe il punto di contatto tra tali sistemi, qualora ci fossero noti, e gli altri concernenti l'*equilibrio economico dinamico*. La cosa ci sembra in sé interessantissima, ma purtroppo, come a lungo indicheremo nei §§ che seguono, le difficoltà che si incontrano nel tentare di stabilire i sistemi d'equazioni valevoli per l'*equilibrio demografico*, sono tali che forse è vana la speranza che essi possano essere mai determinati, almeno in via assolutamente generale, senza un qualche progresso straordinario nel campo delle applicazioni della logica matematica alle scienze sociali.

Sia dato un aggregato X composto di un numero θ di elementi. La teoria della popolazione, se fosse enormemente più progredita, dovrebbe in ultima analisi indicarci perchè nell'istante considerato il numero di quegli elementi è θ , nè più nè meno; o, in altri termini, essa dovrebbe mostrarci quel numero, come la conseguenza logica di *tutte* le circostanze che hanno agito ed agiscono demograficamente su quell'aggregato.

Ma basta enunciare il problema in modo così generale per intendere come forse mai le nostre conoscenze intorno alla popolazione potranno raggiungere un simile grado di perfezione (cfr. § 100). Tutto quello che oggi possiamo dire è che il numero degli individui di una data collettività, in un determinato istante di tempo, ci appare come la risultante di un numero immenso di forze — fisiologiche, economiche, politiche, morali, religiose, ecc. ecc. — le quali hanno agito pel passato, ed agiscono al presente, su quell'aggregato (cfr. § 185 *bis*¹). Ma da una tale conclusione, più che altro qualitativa, alla determinazione quantitativa, o più difficilmente ancora, addirittura numerica, di quelle forze e dei loro risultati, corre assolutamente un abisso. Il problema è in parte analogo a quello di già incontrato a proposito delle teorie dell'equilibrio economico (cfr. § 150 *bis*), ma in parte ne differisce anche profondamente per nuovi generi di difficoltà che rendono incomparabilmente più difficili le ricerche in questo campo di studi.

(186)¹ Va soppresso pertanto l'ultimo capoverso della nota (57⁴). Tale capoverso, il quale come appare anche dalla stampa, fu erroneamente aggiunto all'ultimo momento, indica come superflua per lo scopo del presente studio un'esposizione della teoria generale del movimento della popolazione, quale oggi possiamo formularla; mentre questa teoria si palesa proprio grandemente utile, o meglio ancora, addirittura necessaria, per intendere tutta l'assurdità delle concezioni ricardiane, specialmente se spinte alle loro ultime conseguenze, come lo furono da molti seguaci dell'economista inglese.

Distinguiamo anzitutto il problema statico dal problema dinamico. Staticamente la questione riducesi ad indicare le condizioni necessarie e sufficienti affinchè un dato aggregato X , composto di θ elementi, permanga indefinitamente in tale stato numerico. Se si suppone quell'aggregato *chiuso*, tale cioè che in esso non abbiano luogo fenomeni migratori, lo stesso problema può enunciarsi dicendo che occorre determinare le condizioni necessarie e sufficienti affinchè in una società il numero delle nascite compensi esattamente quello delle morti. Se all'incontro si suppone quell'aggregato *aperto*, il medesimo problema dovrà risolversi tenendo anche conto dell'emigrazione e dell'immigrazione.

Dinamicamente invece la questione si complica per la necessaria introduzione di una nuova variabile, il *tempo*, in funzione della quale dovranno poi studiarsi le variazioni del numero degli abitanti non tanto direttamente, quanto, in modo assai più generale, indirettamente, cioè attraverso le variazioni di quei fenomeni — economici, politici, morali, ecc. ecc. — con cui quel numero è collegato ⁽²⁾.

(186) ² Direttamente, lo studio di un tale problema riducesi infatti allo studio della relazione

$$(1) \quad \theta = f(t),$$

cosa possibilissima appena si abbiano statistiche opportune. Gli ordinari diagrammi del movimento numerico di una data popolazione, entro un certo periodo di tempo, altro non sono infatti che la traduzione grafica della relazione (1).

Ma il problema di cui si parla nel testo è cosa completamente diversa. In esso non trattasi in effetto per nulla di tracciare *induttivamente*, cioè in base ai risultati dell'osservazione, la curva del movimento della popolazione; trattasi invece di *dedurre*, per via analitica, un tale movimento, attraverso le variazioni d'intensità di tutte le forze che su esso agiscono, salvo poi a controllare, qualora ciò sia possibile, se la funzione complicatissima

$$(2) \quad \theta = F(t),$$

a cui in tal modo, mediante successive eliminazioni, si sarà pervenuti, ci dia per θ valori sufficientemente approssimati a quelli for-

In generale, possiamo dire che il problema della dinamica demografica consiste nel determinare le condizioni (equazioni) del movimento della popolazione, essendo note le circostanze che su di esso agiscono, o vice-versa, qualora ciò sia possibile, nel risalire dal movimento alle circostanze stesse che vi hanno dato origine.

Effettivamente ciò che a noi più premerebbe studiare sono i fenomeni dinamici, essi soli avendo luogo nel caso concreto, ma allo stato attuale delle

nitici dalla (1), cioè dall'esperienza. La questione è di grande importanza, perchè in essa metta conto di indugiarsi ulteriormente.

Prendiamo le statistiche del movimento delle principali popolazioni europee durante il secolo XIX, e tracciamo i grafici di tali movimenti. Se ci limitiamo a considerare variazioni discontinue (le statistiche, come è noto, ci offrono tutto al più soltanto i valori annui del numero degli abitanti), tali grafici ci daranno un'immagine più o meno grossolana della (1); se vogliamo approssimazioni maggiori (nel senso della continuità), potremo interpolare opportunamente i valori offertici dalle statistiche, mediante curve più o meno complicate. Generalmente sarà preferibile adoperare una curva meno vicina al complesso fenomeno reale, ma di espressione relativamente semplice, anzichè una curva riprodotte assai bene l'ondulatissimo movimento concreto, ma esprimibile solo mediante funzioni complicate. Nel primo caso possiamo infatti indicare la *legge* (empirica) dell'andamento generale del fenomeno, mentre nel secondo tale legge scompare sotto le complicazioni di dettaglio.

Procedendo per tal via, noi troviamo per la relazione (1) le forme più svariate a seconda dei popoli e delle epoche a cui essa si riferisce. Per l'Inghilterra, ad esempio, a partire dall'anno 1801, in cui ebbero principio i censimenti regolari, sin verso la fine del secolo scorso, si trova che le statistiche del numero degli abitanti possono essere interpolate con grande approssimazione mediante una curva rappresentante una progressione geometrica, crescente secondo una ragione assai considerevole. Per il secolo XVIII all'incontro, il Quetelet (*op. cit.*, pag. 599) trovò, per quanto potevano permetterlo le statistiche che egli aveva a sua disposizione, che la popolazione inglese, dopo essere stata stazionaria, ed aver anche diminuito al principio del 1700, crebbe poi, con parecchie oscillazioni, sin verso la metà dello stesso secolo, per subire a tale epoca un nuovo improvviso impulso, aumentando in seguito in progressione aritmetica. Ecc.

Ma la questione più sopra indicata non è del resto soltanto una questione di metodo di ricerca, a seconda cioè che questa sia con-

nostre conoscenze, sarebbe già gran passo il potere abordare quantitativamente simili problemi mediante la considerazione di una serie successiva di equilibri statici, lasciando alla scienza futura il compito di avvicinarsi di più ai casi reali. Ponendoci però anche da un tal punto di vista, appare ben presto come la questione, pur così semplificata, resti sempre sommamente complessa, e presenti difficoltà gravissime ad essere ridotta a rigorosa forma quantitativa. Tali difficoltà in parte rassomigliano, come sopra accennammo, a quelle già

dotta per via induttiva o per via deduttiva, giacchè pur rimanendo nel campo della pura deduzione, o, in genere, della ricerca astratta, esiste una profonda differenza tra la relazione (2), ottenuta come più sopra abbiamo indicato, ed un'altra relazione

$$(3) \quad \dot{\theta} = f(t),$$

dedotta da certe considerazioni teoriche di cui ora faremo cenno.

Lo studio teorico del movimento di una popolazione, al pari di quello relativo al movimento di un punto materiale, o di un sistema di punti, può infatti, a parer nostro, condursi per due vie grandemente diverse: (a) si può cioè studiare quel moto in funzione del tempo, e indipendentemente, o quasi, da ogni altra considerazione circa i rapporti intercedenti tra i fenomeni che ad esso danno luogo, le condizioni speciali (di composizione per età, di nuzialità, di natalità, di mortalità, ecc. ecc.) in cui ad ogni istante viene a trovarsi la popolazione, ecc. Un tale studio rassomiglia grandemente a quello che in meccanica prende il nome speciale di *cinematica*, ed esso ci condurrebbe ad una relazione del genere della (3). (b) Si può invece studiare quel moto tenendo conto, come si è accennato nel testo, di tutte, o almeno delle principali circostanze che ad esso danno origine, delle relazioni tra esse intercedenti, delle condizioni speciali quindi in cui viene successivamente a trovarsi per tal movimento la popolazione ecc. A un tale studio spetta propriamente il nome di *dinamica economica*, ed esso dovrebbe condurci in ultima analisi ad una relazione del tipo della (2).

Le ricerche del genere (b) qui sopra indicato, sono, come abbiamo detto e come meglio indicheremo più innanzi, estremamente difficili allo stato attuale delle nostre conoscenze. Ma anche le ricerche, incomparabilmente più semplici, del genere (a) presentano difficoltà gravissime. In genere, in tale materia gli autori si sono limitati a procedere per *ipotesi* circa la natura del movimento delle popolazioni umane. Daremo più innanzi un cenno di tali ragionamenti (cfr. § 188*).

indicate a proposito della determinazione delle equazioni dell'equilibrio economico, ma in gran parte ne differiscono anche, e di molto, presentandosi inoltre come assai più gravi, il che spiega perchè le "equazioni dell'equilibrio demografico", non solo non si conoscano ancora, ma sia forse vana la speranza che esse possano mai, almeno in generale, conoscersi, senza qualche progresso straordinario nei nostri mezzi di indagine.

Scopo della presente analisi quindi, ben lungi che esser quello di indicare quali siano effettivamente tali equazioni, è l'altro quasi interamente opposto di render palesi le enormi difficoltà cui si va incontro nel tentare di ridurre a forma matematica i fenomeni attinenti all'equilibrio delle popolazioni umane. Ma pur avendo di mira la dimostrazione di una tale proposizione negativa, noi indicheremo ad un tempo quale grande fecondità di risultati, quale chiarezza e precisione di idee, quale rigore logico d'esposizione — evitante un numero grandissimo di errori comuni e di volgari sofismi — sia possibile raggiungere, procedendo anche nella formulazione della teoria generale della popolazione guidati da quei medesimi concetti fondamentali (sia pure nel nostro caso non traducibili analiticamente) che così di continuo ricorrono nelle ricerche sugli *equilibri* dei sistemi materiali ovvero di quelli economici. È anzi tale idea d'equilibrio, come più volte abbiamo indicato, che servirà di base a tutti i ragionamenti che seguono intorno agli incrementi — positivi, nulli o negativi ⁽³⁾ — di una data popolazione.

(186) ³ A seconda infatti delle circostanze più svariate, le popolazioni umane — come tutte le popolazioni animali e vegetali — crescono, diminuiscono, o restano stazionarie. L'idea che esse debbano sempre crescere, e rapidamente, non è che una erronea generalizzazione di quanto è seguito presso i principali paesi d'Europa e d'America in sulla fine del secolo XVIII, e specialmente durante gran parte del secolo XIX (cfr. nota precedente).

Cominciamo intanto dall'indicare con ogni chiarezza i vari generi di difficoltà che si oppongono ad una esatta formulazione analitica del problema demografico.

187. L'equilibrio numerico di un dato aggregato, in un determinato istante di tempo, risulta evidentemente da un contrasto tra le forze genesiache, le quali spingono la numerosità di quell'aggregato ad un *massimo*, e le altre forze tutte che agiscono, con intensità varia, in senso opposto alle prime. Ma quali sono queste altre forze? In via particolare non possono indicarsi, essendo esse semplicemente in numero infinito. In via generale possono classificarsi, e comunemente si classificano, in forze economiche, politiche, morali, religiose, e così via.

Ma qui si para dinanzi una prima e non lieve difficoltà. Mentre infatti la determinazione *quantitativa* (da non confondersi colla determinazione *numerica*, una quantità potendo benissimo esistere senza che a noi sia concesso, almeno in un certo

Basandosi su tali fatti anzi, la maggior parte dei demografi si esprime come se i movimenti retrogradi delle popolazioni umane, o la quasi stazionarietà di queste, fossero un fenomeno eccezionale, mentre la condizione di cose normale sarebbe offerta da forti eccedenze delle nascite sulle morti. Ora tutto ciò è falso. Se noi possedessimo infatti per i secoli anteriori al secolo XIX, statistiche demografiche così precise e dettagliate quali le possediamo per quest'ultimo secolo, apparirebbe manifesto come il fatto «normale» rispetto ai fenomeni del movimento della popolazione, al pari del resto che rispetto ad ogni altro fenomeno sociale, sia il movimento *ondulato* (cfr. § 101), mentre il caso eccezionale ci sarebbe offerto proprio dai fortissimi incrementi verificatisi durante il secolo XIX presso i principali paesi civili d'Europa e d'America. I dati che abbiamo intorno ai movimenti delle popolazioni umane nei tempi passati, per quanto sempre assai scarsi ed incerti, già bastano a porre fuori di dubbio una tale osservazione (cfr. ad esempio le interessanti cifre riferentisi a vari popoli ed a varie epoche riportate nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di Conrad-Lexis, parola *Bevölkerungswesen*, e gli altri numerosi lavori in materia citati nello stesso articolo), sulla cui importanza per la critica delle dottrine ricardiane intorno alla rendita, ci pare inutile insistere a lungo (cfr. § 43 e seg.).

stato di conoscenze tecniche, di misurarla) di alcune tra quelle forze appare immediatamente possibile, la stessa determinazione per altre si presenta assai difficile, od anche impossibile addirittura. Considerare infatti come quantità, il reddito medio goduto da ciascun individuo di un dato aggregato, in un intervallo finito od infinitesimo di tempo, considerare pure come quantità il consumo medio di quell'individuo (cioè il suo *standard of life*), verificantesi sempre in un certo intervallo di tempo, ecc. è cosa che appare ovvia a primo sguardo; onde quelle grandezze si prestano ad essere introdotte senz'altro nelle equazioni dell'equilibrio demografico. Ma è possibile operare nella stessa guisa rispetto, ad esempio, alle cosiddette forze religiose? Evidentemente no, almeno in sino a che non si riesca a definire con ogni precisione cosa voglia intendersi per tal genere di "forze", indicandone nello stesso tempo il carattere quantitativo. Altrettanto dicasi per le cosiddette forze morali, politiche, ecc. ecc.

Altra difficoltà forse non meno grave è la scarsità, spesso la mancanza addirittura, di conoscenze circa il *modo* di agire delle varie forze influenti sullo stato numerico di una popolazione. Ammesso infatti che tali forze, o almeno le principali tra esse, ci siano note, ed ammesso anche per dimostrato il loro carattere quantitativo, immediatamente appare quanto vaghe ed incerte siano al presente le nostre idee circa l'azione esplicata da quelle forze, ossia circa l'influenza da esse esercitata sulla numerosità dell'aggregato in questione. A tal proposito basti riflettere come a stretto rigore occorrerebbe innanzi tutto tener presente che l'influenza delle forze che da ora in poi diremo demografiche, varia secondo gli individui non solo, ma nello stesso individuo a seconda di circostanze diversissime. Ma pur prescindendo da ciò, e limitandoci a tener conto soltanto di fenomeni medî, distinguendo ad esempio la popolazione per classi sociali in funzione del

reddito goduto dai vari individui, ecc. appare subito come noi ignoriamo non solo la *forma* delle funzioni (in senso matematico) demografiche, cioè il modo preciso di variazione dello stato numerico di una data classe sociale al variare di una, o più, di quelle forze, ma ignoriamo, in alcuni casi, persino il *senso* di tali variazioni (§§ 150 *bis* e 189).

L'enumerazione delle difficoltà potrebbe continuare, ma già le due qui sopra indicate sono per sè stesse di tale natura da rendere superfluo il dilungarci ulteriormente su questo punto. Passiamo piuttosto a vedere se, non ostante gli ostacoli gravissimi che si incontrano in tal genere di tentativi, sia possibile formarci un'idea abbastanza approssimata dei fenomeni d'equilibrio, statico e dinamico, relativi alla numerosità di una data popolazione.

188. Classifichiamo innanzi tutto i vari tipi di forze che principalmente influiscono sullo stato numerico di una certa collettività. Avremo:

1° Le forze *biologiche* (e, come sotto-specie, le forze *fisiologiche*), le quali vanno poi suddivise in due categorie:

(a) Le forze genesiache (da cui dipende la natalità), le quali possono considerarsi come assolutamente costanti nel tempo — almeno entro periodi non estremamente lunghi di esso (⁴) — e come ten-

(188) ⁴ Le ipotesi dello Spencer e di altri, circa un indebolimento progressivo delle forze genesiache, col maggiore impiego delle facoltà intellettuali determinato dall'incremento della « civiltà », o, in genere, da un più alto grado di « evoluzione organica » (H. Spencer, *The principles of Biology*, New-York 1873, vol. II, §§ 362 e 367), non possono, allo stato attuale delle nostre conoscenze, nè accettarsi, nè respingersi, per mancanza di osservazioni sperimentali. Ma è chiaro che tratterebbesi in ogni caso di fenomeni manifestantisi entro periodi di tempo enormemente lunghi. D'altra parte, non può essere presa nemmeno sul serio l'opinione di coloro i quali credono che « l'istinto sessuale ha raggiunto nell'uomo il suo presente sviluppo massimo (anormale) per l'eccessivo appagamento concessogli in passato » (!!) (A. Besant, *La legge di popolazione e la Teosofia*, pag. 6), oppure l'altra di qualche statistico, sufficientemente fantastico, il quale senza la minima prova ammette che le intense oscillazioni, verificantisi at-

p. 192
p. 192

(p. 199)
m. p. 388

denti a portare la numerosità degli aggregati umani (al pari di quella delle specie vegetali ed animali in genere) a quel *massimo* compatibile coll'azione di tutte le altre circostanze — tra cui va posta in prima linea la mortalità — agenti su quell'aggregato nel momento preso in esame, o che, avendovi agito nel passato, fanno tuttora risentire i loro effetti. Un *massimo assoluto* si avrebbe naturalmente solo nel caso che l'azione di tutte le forze contrarie alla potenza fisiologica di riproduzione (compresa tra queste forze anche la mortalità) fosse nulla; ma è

traverso il tempo nel fenomeno della natalità, siano dovute ad oscillazioni corrispondenti dell'istinto genesiaco (cfr. anche § 189⁴)!

In generale, e da un punto di vista teorico, i casi possibili circa le variazioni d'intensità delle forze genesiache, in un dato momento, sono naturalmente i seguenti: (a) tali forze crescono; (b) tali forze decrescono; (c) ovvero esse raggiungono, nel momento considerato, il loro massimo, o il loro minimo, d'intensità. Ma il tener conto di tali considerazioni costituirebbe oggi, e costituirà forse sempre, almeno da un punto di vista pratico, un puro perditempo.

La cosa cambia invece alquanto per le forze distruggitrici dell'individuo, accennate in parte più sotto nel testo. Se distinguiamo, infatti, col Raseri (*Bulletin de l'Institut int. de Statistique*, Roma 1899, t. XI, 2^{ème} livraison), in due grandi categorie i fenomeni da cui può farsi dipendere la mortalità umana, e cioè: 1° struttura anatomica e attività fisiologica degli organi (da cui origina in grandissima parte la mortalità in funzione dell'età); 2° condizioni esterne di vita (economiche, igieniche, professionali, ecc.), chiaro subito apparisce come, mentre le forze appartenenti alla prima categoria — e che sole fanno parte del gruppo delle forze *biologiche* propriamente dette — variano normalmente con grande lentezza attraverso il tempo, le seconde, relative invece alle condizioni esterne di vita, possono presentare, e presentano spesso in realtà, oscillazioni fortissime. Così, anche a prescindere dagli effetti ben ovvii delle grandi malattie epidemiche, noi vediamo nei tempi attuali la mortalità causata da certe forme morbose diminuire intensamente per i continui miglioramenti igienici, la cui azione però si risente, come è naturale, in modo assai meno palese sui coefficienti generali di mortalità, a causa dell'influenza opposta, esercitata su questi ultimi, dall'inevitabile aumento di morti per altre malattie, specialmente per quelle proprie delle età senili. (Cfr. anche W. Lexis, *Zur Theorie der Massenerscheinungen* ecc., Friburgo 1877; K. Pearson, *The chances of death*, Londra 1897; ecc. ecc.).

chiaro che un tale caso è puramente immaginario. Esistono invece nella realtà, massimi *relativi*, e tra questi un *maximum maximorum*, determinabile in ogni caso a seconda delle particolari condizioni del problema.

(b) Le forze organiche distruggitrici (da cui dipende la mortalità, o meglio, una parte di questa, ad esse essendo sottratte tutte le morti violente, ecc., cfr. nota 188¹), le quali, se non si presentano come assolutamente costanti, al pari delle precedenti, cambiano però in genere con grande lentezza, onde anch'esse possono ritenersi, senza errore, invariabili, almeno in una prima approssimazione.

2'. Le forze *psicologiche*, in genere, le quali sono di natura svariatissima ed abbracciano un gran numero di categorie, tra le quali basti rammentare:

(a) Le cosiddette forze "moralì", e in modo specialissimo tra queste, i sentimenti relativi alla famiglia (nel senso che viene ordinariamente attribuito a tale parola), in tutta questa nostra analisi intorno all'equilibrio della popolazione presupponendosi sempre, come forma normale di rapporti sessuali da cui origini l'enorme maggioranza delle nascite, la forma *monogamica*.

(b) Le forze "religiose", intendendo per tali tutti quei sentimenti che, o traendo la loro origine dalla speciale religione (cfr. § 150 *bis*⁴) professata dall'individuo, ovvero avendo con essa una certa attinenza, agiscono in qualche modo sullo stato numerico di una popolazione (²).

(c) Le forze che potremo dire di indole "estetica", essendo noto, ad es., quale influenza non trascurabile esse esercitino sulla rapidità di riproduzione

(188)² Come è noto, l'influenza del fattore religioso sui fenomeni sociali è stata grandemente esagerata, tra gli altri, dal Fustel de Coulanges. Cfr. specialmente, per quanto riguarda i fenomeni demografici, l'opera di questo autore: *La cité antique*, Parigi 1890.

p 245-

di certe classi superiori della società, in cui il timore delle donne di essere sciupate innanzi tempo da una abbondante proliferazione, tende a diminuire il numero dei concepimenti. Ecc. ecc.

3°. Le forze *sociali*, in genere, anch'esse suddivisibili in gran numero di categorie, tra cui ricorderemo le seguenti:

(a) Le forze economiche, intendendo per tali il reddito medio goduto nell'unità di tempo da ciascun individuo dell'aggregato considerato, ed il suo consumo medio entro lo stesso periodo di tempo (tenore di vita, o *standard of life*).

(b) Le forze politiche, quali non solo le rivoluzioni, le guerre, ecc., cioè le grandi perturbazioni verificantisi negli equilibri politici, interni od esterni, degli aggregati umani, ma anche le ordinarie oscillazioni, abbastanza intense, che in quegli equilibri comunemente si presentano ⁽³⁾.

E così via.

(188)³ Prime fra tutte, tra tali oscillazioni negli equilibri interni, vanno considerate quelle relative alla ordinaria circolazione delle « aristocrazie » sociali (cfr. § 179 *ter*).

Se noi infatti suddividiamo i movimenti, attraverso i quali una tale circolazione si manifesta, in due grandi gruppi: 1° movimenti per *rivoluzione*; 2° movimenti per *infiltrazione*; ci accorgeremo facilmente quanta influenza abbia sui fenomeni demografici anche questo secondo gruppo. La circolazione delle *élites*, presso i principali popoli civili, si verifica *attualmente* — per circostanze complicatissime, che qui non possiamo indicare — soprattutto sotto forma di infiltrazione nelle classi superiori degli elementi scelti appartenenti alle classi inferiori, e, anche sotto tale forma, noi vediamo quel fatto reagire in modo abbastanza manifesto sullo stato numerico delle popolazioni, se non altro mediante la diffusione delle cosiddette pratiche « malthusiane » (quali specialmente il ritardo nell'età del matrimonio, od anche l'astensione completa da esso, per non distrarre le proprie energie) tra quei gruppi di individui che più degli altri sono in grado di fornire gli elementi di scelta della nuova « aristocrazia ».

Uno scrittore francese, anzi, ha, al solito, enormemente esagerato l'importanza demografica di simili fatti, tentando nientemeno di basare l'intera teoria della natalità, e quindi, indirettamente, anche la teoria del movimento della popolazione, su quel fenomeno particolare

Ciò premesso, se per un momento supponiamo un aggregato soggetto soltanto all'azione del primo gruppo di forze, cioè a quelle di indole biologica — caso, questo, che potrebbe riscontrarsi in pratica, con sufficiente approssimazione, nelle società animali, qualora si prescindesse dall'azione, del resto importantissima, dell'*ambiente* in cui esse vivono, cioè delle forze esterne che sul loro stato numerico in qualsiasi modo influiscono (quantità di nutrimento, distruzioni operate da altre specie, ecc. ecc.) — allora, tale azione potendosi ritenere, come abbiamo veduto, del tutto costante, o quasi, entro limiti di tempo non eccessivamente lunghi, facile riuscirebbe determinare la legge del movimento di quell'aggregato ⁽⁴⁾.

Ben più complesso, invece, anche in un caso ipotetico cotanto semplice, riuscirebbe il problema, qualora, anzichè limitarci alla pura formulazione della legge generale del movimento di quella collettività, noi volessimo stabilire le equazioni dell'equilibrio demografico, statico e dinamico, relative agli individui — od a gruppi di essi — componenti l'aggregato preso in esame.

a cui egli ha dato il nome di «capillarità sociale», e che, in sostanza, altro non è se non l'ordinaria circolazione delle aristocrazie, manifestantesi sotto forma di infiltrazione. (A. Dumont, *Dépopulation et civilisation*, Parigi 1890). La natalità, secondo tale autore, sarebbe in ragione inversa della capillarità sociale; e noi troviamo qui un altro dei tanti vani tentativi onde ridurre ad espressione estremamente semplice lo svolgimento di fenomeni sociali complicatissimi, mirando anche a precisarne l'andamento sino ad un punto a cui forse la scienza non potrà giungere mai (cfr. §§ 53, 100, e 188⁴).

(188)⁴ Sia infatti θ_0 la popolazione di un dato paese — costituente un aggregato demograficamente *chiuso* — all'epoca t_0 . Indichi θ la popolazione di quello stesso paese ad un'epoca posteriore t . Ammesse strettamente le ipotesi del testo, in un tempo infinitamente piccolo dt il numero degli elementi dell'aggregato in questione crescerà della quantità, positiva o negativa, $d\theta$, la quale potrà ritenersi proporzionale a θ ed a dt , sia perchè si considerano intervalli di tempo brevissimi, sia perchè si ritengono nulle le resistenze (positive o nega-

188 bis. Procedendo infatti per tal via, occorrerebbe innanzi tutto — siccome noi qui ci limitiamo soltanto alla considerazione di aggregati umani, prescindendo interamente dagli aggregati animali (per questi cfr. § 190¹), e tra i primi abbiamo in vista solo quelli con relazioni sessuali normali a forma *monogamica*, come sopra si è indicato — suddividere la collettività considerata, per classi d'età, prendendo in esame soltanto le classi fisiologicamente atte alla riproduzione, o quelle tra esse da cui può supporre originare, nel caso considerato, la maggior parte dei nati. Nè basta, chè per le ipotesi ora indicate, non è tanto l'individuo *singolo* che si presenta alle nostre considerazioni, quanto invece una *coppia* di

tive) all'incremento della popolazione, provenienti da forze economiche, morali, psicologiche in genere, ecc. ecc., che qui, come abbiamo detto nel testo, non si considerano.

Poniamo allora

$$(1) \quad d\vartheta = k\vartheta dt,$$

in cui k indica una costante, data dalla differenza tra la natalità e la mortalità. Dalla (1), con una integrazione immediata, si ha

$$(2) \quad \vartheta = \vartheta_0 e^{k(t-t_0)},$$

ove ϑ_0 è la costante d'integrazione, determinata dalla popolazione iniziale, ed e rappresenta al solito la base dei logaritmi neperiani. La (2) ci indica un movimento effettivo della popolazione in progressione geometrica. Posto in essa $\vartheta = 2\vartheta_0$, se ne deduce come periodo di raddoppiamento del numero degli abitanti

$$t - t_0 = \frac{\log 2}{k}.$$

Ma, come abbiamo detto, la relazione (2) è strettamente subordinata alle ipotesi irreali fatte nel testo. Effettivamente k non può ritenersi costante, ma per essa si ha

$$(3) \quad k = F(x_1, x_2, \dots, x_n),$$

ove x_1, x_2, \dots, x_n indicano i vari fenomeni, esterni od interni all'aggregato, influenti sulla sua natalità e sulla sua mortalità. D'altra parte, tali fenomeni potendosi tutti concepire come variabili in funzione del tempo t , anche k può considerarsi, in ultima analisi, quale una funzione complicatissima di esso

$$(4) \quad k = \varphi(t),$$

individui di sesso diverso, e compresi entro limiti d'età favorevoli alla riproduzione. È questa *coppia*, anzi, che deve rappresentare, a parer nostro, l'elemento fondamentale di studio nelle ricerche demografiche intorno alle popolazioni umane con relazioni sessuali prevalentemente monogamiche.

Posto così il problema, e ricordando che noi, per un momento, ammettiamo come esistenti soltanto le forze d'indole biologica, la questione che ci interessa può formularsi rigorosamente nel modo seguente:

Data una collettività X — soggetta soltanto alle forze biologiche, per quanto riguarda la sua grandezza numerica, e con relazioni sessuali a forma, almeno prevalentemente, monogamica — avente nell'istante considerato un numero totale θ di elementi componenti, θ' coppie di individui di sesso diverso atte

e subito appare manifesto come non esista, almeno in generale, una forma della (4), ma ne esistano all'incontro infinite, diverse non solo a seconda degli aggregati, ma in uno stesso aggregato a seconda delle condizioni psicologiche, economiche, politiche, ecc. ecc. in cui vengono a trovarsi gli elementi che lo compongono, sia per circostanze indipendenti dai fenomeni demografici, sia per circostanze strettamente connesse collo stesso movimento della popolazione. In tal caso, la relazione (2) non è più valida, ma ad essa occorre sostituire l'altra

$$(5) \quad \theta = \theta_0 e^u,$$

in cui u indica un integrale definito dell'espressione $\varphi(t) dt$, supposto naturalmente che per l'intervallo di tempo considerato, $\varphi(t)$ possa esserci nota, sia pure in modo largamente approssimato.

I ragionamenti precedenti valgono evidentemente anche per la numerosità delle popolazioni vegetali ed animali (cfr. § 190⁴), sebbene per queste il numero delle variabili x_1, x_2, \dots che entrano nella relazione (3), sia incomparabilmente minore, esse potendosi quasi del tutto ridurre alla quantità di nutrimento ed alla distruzione operata da altre specie, dal clima, ecc. L'errore di molti demografi consiste appunto nell'aver considerato anche per la specie umana presso a poco una sola delle variabili — o almeno un ristrettissimo gruppo di esse — che fanno parte del secondo membro della (3), e specialmente la quantità delle « sussistenze », restringendo per di più la produzione di queste alla semplice agricoltura del paese considerato — e quindi, implicitamente, alla estensione delle terre in esso coltivabili — trascurando industrie, commerci, ecc. ecc. Persino uno statistico mate-

alla riproduzione, θ'' individui maschi non ammolliati; e θ''' individui femmine non maritate, per quanto tutti fisiologicamente atti a riprodursi, determinare, se è possibile, le relazioni analitiche necessarie e sufficienti: 1° affinché il numero θ dei componenti la collettività, resti indefinitamente costante (equilibrio statico); 2° affinché quell'aggregato presenti un movimento, positivo o negativo, secondo una legge qualsiasi (equilibrio dinamico).

Per risolvere la questione, così posta, occorrerebbe avere qualche idea sulle funzioni (in senso matematico) di riproduttività e di mortalità nell'aggregato preso in esame. Date infatti le ipotesi — in sè stesse cotanto irreali — che lo stato numerico della collettività considerata dipenda solo da forze bio-

matico come J. Liagre, prestando fede alle fandonie in proposito di tanti economisti, ha creduto che « les causes variables qui exercent une action sur l'accroissement de la population d'une contrée, résident dans la difficulté croissante qu'éprouvent les habitants à se procurer des subsistances, lorsqu'ils sont devenus assez nombreux pour que toutes les bonnes terres se trouvent occupées ». (*Calcul des probabilités*, Parigi 1879, pag. 231).

Altro errore poi, attribuibile al solito difetto di voler troppo precisare e specificare (§ 53), consiste nei vani tentativi fatti da molti per indicare la legge della resistenza che la popolazione incontroerebbe nel suo accrescimento. E vi fu chi, basandosi su analogie puramente meccaniche, ci fece sapere che quella resistenza « è, a parità di circostanze, eguale al quadrato della velocità colla quale la popolazione tende a crescere » (Quetelet, *Fisica sociale*, in *Bibl. dell'Econ.* serie 3^a, vol. II. pag. 595), altri invece ammise che, a condizioni pari, l'incremento della popolazione è in ragione inversa della densità di questa (A. Guillard, *Eléments de Statistique humaine*, Parigi 1855), altri ancora sostenne che gli ostacoli all'aumento della popolazione crescano proporzionalmente al rapporto della popolazione eccedente (*surabondante*) alla popolazione totale (Verhulst, *Mémoires de l'Académie royale des sciences de Belgique*, t. XX, e Liagre, *op. cit.*, pag. 234, il quale perse anche tempo a darci la trattazione analitica del problema), ecc. ecc.

Ora tutto ciò altro non rappresenta che delle semplici fantasticherie, la scienza demografica trovandosi ancora lontanissima da un tal grado di perfezione, ed essendo del resto assai probabile che essa non possa mai raggiungerlo.

logiche, e che quindi non trovi limiti di sorta ad un incremento positivo, nè in possibili scarsezze di beni necessari alla vita, nè in speciali sentimenti dei genitori, ed, a rigore, nemmeno nella mancanza di spazio, che nel caso di un forte accrescimento numerico degli elementi ben presto dovrebbe verificarsi (cfr. § 188⁴), tutto riducesi in sostanza a mostrare i rapporti intercedenti tra i coefficienti di natalità e di mortalità (ogni movimento migratorio essendo per ipotesi escluso), e le azioni e reazioni determinantisi reciprocamente a seconda della grandezza di quei coefficienti stessi.

Complichiamo ora un poco il problema per avvicinarci maggiormente al caso concreto, ed ammettiamo l'influenza, oltrechè delle forze biologiche, anche di quelle psicologiche sopra esaminate.

Tale complicazione, che già a prima vista appare assai grave, basta per far perdere ogni carattere matematico al problema in questione. Come infatti già abbiamo accennato, è, allo stato attuale delle nostre conoscenze, impossibile considerare sotto un aspetto rigorosamente quantitativo quelle forze. Tutto quel che noi possiamo oggi dire, riducesi all'affermazione che l'equilibrio demografico degli aggregati umani risulta anche dall'azione di certi speciali sentimenti esistenti nell'animo dell'uomo, ma la cui precisazione quantitativa sfuggendo, per ora almeno, alle nostre ricerche, è solo per via analogica che si possono considerare tali sentimenti come delle variabili, in funzione delle quali anche vari lo stato numerico di una certa collettività. Ed una tale analogia, sebbene si manifesti assai opportuna ad essere presa in esame (cfr. § 190), non può certo aumentare le nostre conoscenze in materia, a quel grado che ci sarebbe concesso da una analisi effettivamente quantitativa.

Passando ora invece al terzo gruppo di forze indicate al § 188, subito appare manifesto come, mentre per i fenomeni politici, in generale, vanno ripetute

le considerazioni precedenti, la cosa cambia radicalmente per quanto concerne i fenomeni economici. È ovvio infatti che se noi dividiamo, come sempre è possibile, le forze economiche operanti sullo stato numerico di un dato aggregato, in due grandi categorie: 1° reddito medio *reale* (cioè considerato rispetto ai beni economici effettivamente posseduti, e non già calcolato soltanto in numerario) goduto dall'individuo, nell'unità di tempo; 2° tenore medio di vita *desiderato* (od anche realmente goduto) dallo stesso individuo, durante la medesima unità di tempo; tali forze potranno tradursi in espressioni rigorosamente quantitative, e quindi assoggettarsi a qualunque operazione di calcolo (cfr. § 187).

È quanto in fondo hanno fatto in ogni tempo quegli economisti che, sia pure in modo vaghissimo, hanno trattato dell'influenza dello stato economico sul movimento delle popolazioni umane, riferendo questo principalmente, e spessissimo esclusivamente, oltrechè, s'intende, alle forze genesiache, alla "virtù nutritiva", dei paesi, alle "sussistenze", che in ciascuno di questi, in ogni periodo considerato, gli uomini hanno avuto a loro disposizione, ecc. ecc.

Ciò premesso, se per un momento noi supponessimo l'influenza esclusiva delle forze di carattere economico sull'equilibrio demografico di una data collettività (oltre sempre, naturalmente, quella delle forze biologiche, supposte costanti), sarebbe possibile determinare le equazioni ad esso relative?

Dopo quanto precede si sarebbe tentati di rispondere affermativamente, pur non dimenticando le scarsissime conoscenze che oggi abbiamo sul *modo* di operare di quelle forze. Ma ulteriori considerazioni ci mostreranno tutta la difficoltà del problema, anche in un caso così ipoteticamente semplificato.

189. Ammettiamo, per un momento, la possibilità di conoscere, almeno nei loro caratteri fondamentali, le svariatissime funzioni che entrerebbero in

tal caso nelle equazioni dell'equilibrio demografico, e vediamo quanto le esperienze che possediamo intorno ad esse, ci indichino circa le loro principali proprietà.

1° Quelle funzioni sarebbero piuttosto valevoli per quanto riguarda le *variazioni* delle condizioni economiche, che non per quanto concerne la grandezza assoluta, sia del reddito medio reale, sia del tenore medio di vita desiderato. In altri termini, l'esperienza ci mostra oscillazioni, più o meno intense, nel numero dei matrimoni, delle nascite, ed anche delle morti, al variare delle variabili economiche, ma ci dice assai poco sulla grandezza di quei fenomeni demografici in funzione della grandezza assoluta delle quantità economiche stesse⁽⁴⁾.

2° Occorre quindi distinguere accuratamente le proprietà di quelle funzioni *quando si passa da uno stato di equilibrio ad un altro*, dalle proprietà che

(189)⁴ Assai più chiaramente, in linguaggio matematico, ciò vuol dire che non è possibile considerare la numerosità di un dato aggregato, come una funzione *esplicita* dello stato economico di esso, il quale stato, del resto, risulta da un gran numero di variabili, tra cui basti ricordare i *prezzi* dei vari beni che figurano nelle equazioni dell'equilibrio economico, ed in funzione di alcuni dei quali (specialmente di quelli dei viveri, delle pigioni, ecc.) oscillano, spesso fortemente, le cifre dei matrimoni, delle nascite, e della stessa mortalità.

Indichiamo, in generale, tali variabili con $p_1, p_2, \dots; q_1, q_2, \dots; r_1, r_2, \dots$; e siano inoltre a_1, a_2, \dots , certi parametri. Noi potremo dire allora che lo stato economico di una certa collettività, in un dato momento, è caratterizzato da una relazione

$$(1) \quad S = F(p_1, p_2, \dots; q_1, q_2, \dots; r_1, r_2, \dots; a_1, a_2, \dots),$$

in cui le singole variabili p_1, p_2, \dots , ecc., potendosi considerare come funzioni del tempo t , anche S , alla sua volta, potrà ritenersi quale una funzione *composta* di t .

Ora, se indichiamo con k_1, k_2, k_3 , rispettivamente i coefficienti medi di nuzialità, di natalità e di mortalità dell'aggregato preso in esame, nel momento di tempo considerato, l'esperienza non ci dà quasi mai le funzioni esplicite dello stato economico

$$(2) \quad \begin{cases} k_1 = f_1(S) \\ k_2 = f_2(S) \\ k_3 = f_3(S) \end{cases}$$

esse hanno *quando il nuovo punto d'equilibrio è già raggiunto*. È in tale considerazione che è racchiusa tutta la critica delle eterne e vane dispute onde sapere se sia più favorevole ad un rapido incremento della popolazione una grande miseria ovvero una elevata agiatezza.

Prendendo in esame, dapprima, il passaggio da uno ad un altro stato d'equilibrio, le funzioni demografiche ci presentano, in generale, le caratteristiche seguenti:

(a) I coefficienti di nuzialità e di natalità crescono (o diminuiscono) per un sufficiente incre-

ma ci offre, tutto al più, e sempre in modo estremamente grossolano

$$(3) \quad \begin{cases} k_1 = \varphi_1 \left(\frac{dS}{dt} \right) \\ k_2 = \varphi_2 \left(\frac{dS}{dt} \right) \\ k_3 = \varphi_3 \left(\frac{dS}{dt} \right) \end{cases}$$

cioè le variazioni dei coefficienti di nuzialità, di natalità e di mortalità al variare delle condizioni economiche. Più esattamente, sono le relazioni

$$(4) \quad \begin{cases} \frac{dk_1}{dt} = \varphi_1' \left(\frac{dS}{dt} \right) \\ \frac{dk_2}{dt} = \varphi_2' \left(\frac{dS}{dt} \right) \\ \frac{dk_3}{dt} = \varphi_3' \left(\frac{dS}{dt} \right) \end{cases}$$

intercedenti tra i coefficienti istantanei di nuzialità, di natalità, e di mortalità (intesi questi, specialmente l'ultimo, in un senso alquanto diverso da quello che si dà loro ordinariamente), e le variazioni dello stato economico, che, qualora fossero possibili in tale materia osservazioni precise, l'esperienza ci farebbe note.

Quanto precede è di grande importanza, giacchè basta a mostrarci una delle gravi difficoltà cui si va incontro nel tentare di stabilire le equazioni dell'equilibrio statico demografico, anche nell'ipotesi che le uniche variabili da considerarsi siano quelle di indole economica. La cosa del resto si spiega facilmente, riflettendo come al variare di **S** varino anche le abitudini, i gusti, ecc. degli individui, onde non è possibile considerare le funzioni demografiche (2), vevoli in un dato istante, come valide ancora nell'istante successivo.

mento (o decremento) del reddito medio reale, goduto da ciascun individuo nell'unità di tempo; diminuiscono invece (o crescono) al crescere (decrescere) del tenore di vita ⁽²⁾. Il coefficiente di nuzialità ci presenta spesso le sue oscillazioni con un certo ritardo sulle variazioni delle quantità economiche; e tale ritardo è naturalmente più accentuato ancora, rispetto al coefficiente di natalità. In altri termini, il miglioramento od il peggioramento delle condizioni economiche non operano subito (eccettuato il caso di peggioramenti straordinariamente intensi) sul numero dei matrimoni e su quello delle nascite; ma, tra i due fenomeni, corre in genere un intervallo di tempo, variabilissimo a seconda di circostanze svariate.

(b) Il coefficiente di mortalità, per quel tanto che può considerarsi come dipendente dalle condizioni economiche, diminuisce (cresce), entro certi limiti, al crescere (decrescere) del reddito medio. Anche per le sue oscillazioni verificasi spesso il ritardo

È ovvio poi, che, se noi consideriamo lo stato economico immutato, entro un certo intervallo di tempo, cioè se poniamo, per i valori di t compresi entro questo intervallo,

$$\frac{dS}{dt} = 0,$$

segue, sotto le ipotesi fatte nel testo,

$$\frac{dk_1}{dt} = 0, \frac{dk_2}{dt} = 0, \frac{dk_3}{dt} = 0;$$

cioè i coefficienti demografici resterebbero costanti, e la popolazione rimarrebbe stazionaria. Ma una tale considerazione è affatto diversa da quelle che dovrebbero guidarci nello stabilire le equazioni statiche dell'equilibrio demografico.

(189)² Ma questo è tutto quel che possiamo dire, ed è ridicolo tentare, come pur ha fatto qualche demografo, di esprimere con una semplicissima formula algebrica, il variare della popolazione in ragione diretta della quantità media di ricchezza per abitante da essa posseduta, ed in ragione inversa del tenore medio di vita desiderato dai suoi elementi. Tentativi così infelici non ottengono altro effetto che quello di screditare l'uso della matematica nel campo delle scienze sociali.

indicato a proposito degli altri due coefficienti demografici.

È ovvio poi, che le azioni prodotte dai fatti economici sui fenomeni della popolazione, determinano alla lor volta delle reazioni da parte di questi su quelli, onde tra le due categorie di fenomeni si stabiliscono relazioni complicatissime di interdipendenza, la cui natura dovrebbe appunto esserci rivelata dai sistemi simultanei d'equazioni, determinanti l'equilibrio economico e l'equilibrio demografico, qualora quelli relativi a quest'ultimo, potessero esserci noti.

Fatti, spesso dai precedenti interamente diversi, ci si manifestano, invece, qualora anzichè considerare il passaggio da uno ad un altro stato d'equilibrio, ci limitiamo ad osservare i fenomeni che hanno luogo *dopo* che il nuovo punto d'equilibrio è stato raggiunto.

Popolazioni, aventi una quantità media di ricchezza per abitante anche poco tra loro diversa, presentano spesso fenomeni demografici così disparati — tra i quali basti rilevare la diversissima *densità* media — da lasciar supporre, a prima vista, che nessuna relazione interceda tra la numerosità di un dato aggregato e la quantità media di ricchezza da esso posseduta, dopo che l'equilibrio sia stato raggiunto. Occorre per altro non dimenticare di tener conto anche del tenore medio di vita, ed allora, combinando gli effetti delle due principali variabili economiche, che entrano in ogni problema concernente la popolazione, possiamo ammettere in generale le proposizioni seguenti:

(a) Una miseria estrema, tale da rendere estenuati gli individui, agisce in senso contrario ad una intensa proliferazione ⁽³⁾.

(189) ³ Alle ragioni d'indole economica si aggiungono al solito ragioni d'indole psicologica, colle prime strettamente collegate. È noto come durante molti periodi del Medio Evo, presso varie popolazioni,

(b) Una scarsezza minore di ricchezza — tale cioè da non estenuare, da un lato, fisicamente gli individui, e da non far sorgere, dall'altro, il desiderio di sensibili miglioramenti nelle loro condizioni di vita, oltrechè certi sentimenti speciali contrariissimi ad una elevata natalità, quali, ad esempio, vediamo oggi fortemente sviluppati soprattutto in Francia — diviene, all'incontro, quasi sempre favorevolissima ad una procreazione abbondante, la quale raggiunge appunto in tali circostanze il massimo compatibile con tutte le altre forze che agiscono, nel momento considerato, sull'incremento della popolazione presa in esame.

(c) Una maggiore quantità di ricchezza, ritorna assai spesso contraria ad una intensa proliferazione, per le ragioni implicitamente indicate nella proposizione precedente, tra le quali quelle d'indole economica, se sono per lo più prevalenti, non sono sempre le sole.

(d) Infine, una grande quantità di ricchezza agisce quasi sempre in senso intensamente contrario ad una proliferazione anche leggermente accentuata, e ciò, oltrechè per ragioni di indole economica — tra cui specialmente il desiderio di non suddividere i patrimoni fra troppi figli — anche per ragioni morali, fisiologiche (*), psicologiche, ecc. che con una

le classi inferiori morenti di fame non si riproducessero che assai debolmente «per non creare altri infelici». Fenomeni analoghi, e forse su più vasta scala, ci presentano molti regimi di schiavitù antichi e moderni. Per i primi, cfr., ad es., Dureau de la Malle, *Esame delle cause che presso i Greci ed i Romani dovevano opporsi allo sviluppo della popolazione*, in *Biblioteca di Storia economica* diretta dal Pareto, vol. I, 2, pag. 229 e seg.

(189) ⁴ Parlando di ragioni *fisiologiche*, noi vogliamo semplicemente alludere alle condizioni di salute anormali, e contrarie ad una intensa proliferazione, che riscontransi forse in maggiore proporzione nelle classi ricche che non nelle classi medie ed inferiori, per una selezione assai meno rigorosa che ha luogo generalmente nelle prime. Ed è solo in tal senso che può essere accettata la tesi di alcuni demografi, che la

grande quantità di ricchezza vanno in genere congiunte.

190. Le osservazioni precedenti, intorno alle quali in un lavoro dell'indole del presente non possiamo più a lungo intrattenerci, bastano, crediamo, a mostrare di per sé tutta l'immensa complessità del fenomeno demografico, e gli ostacoli gravissimi che si oppongono ad una rigorosa trattazione quantitativa di esso, anche qualora ci si limiti a considerare separatamente i singoli gruppi di forze, che nella realtà vediamo simultaneamente operanti.

Ma se una tale conclusione negativa può lasciare a prima vista scoraggiati, l'analisi che abbiamo fatta dello stato e del movimento della popolazione, considerando tali fenomeni, sia pure più che altro per via analogica, quali fenomeni meccanici, già riesce feconda di risultati che con altri mezzi assai difficilmente si sarebbero potuti raggiungere (§ 186). Un semplice paragone, infatti, tra la teoria dell'equilibrio della popolazione, quale essa appare dalle pagine precedenti, e le altre teorie che circa i fenomeni demografici in genere, ritrovansi in Ricardo, in Carey, ecc., oltrechè in gran numero degli economisti odierni, basterà, crediamo, a persuadere il lettore di quanto stiamo dicendo⁽¹⁾.

causa del minore accrescimento dei ricchi sia da ricercarsi in una « minore loro attitudine riproduttiva », mentre in genere i sostenitori di tale teoria pare attribuiscano la riproduzione meno rapida delle classi ricche ad una minore intensità in esse dell'istinto sessuale.

Intesa in tal senso, quella dottrina non solo è sprovvista di ogni base per mancanza assoluta di dati (cfr. § 53), ma essa appare anche in manifesto contrasto col semplice buon senso, qualora si rifletta quale debolissimo istinto genesiaco — i cui effetti non vengano artificialmente ostacolati — basti già per avere una altissima natalità. Del resto, come è implicito in tutto lo svolgimento di questa parte del nostro studio, occorre non dimenticare mai che in ogni questione *concreta* concernente la natalità, le ragioni di indole fisiologica hanno una importanza poco meno che trascurabile paragonate con quelle di indole economica, psicologica, ecc. ecc. (cfr. anche §§ 188¹).

(190)¹ L'idea, del resto, di un certo *equilibrio* intercedente tra la numerosità delle popolazioni vegetali ed animali, è le circostanze

Il difetto più grave, infatti, causa di innumerevoli errori, che riscontrasi in Ricardo, in Carey, ed in moltissimi altri economisti, circa i fenomeni attinenti all'incremento delle popolazioni umane, è la trascuranza incredibile della *interdipendenza* strettissima intercedente tra i fatti demografici e *tutti* gli altri fenomeni sociali, siano essi economici, politici, morali, psicologici, religiosi, ecc. ecc. (cfr. § 58). Onde, da tale trascuranza quegli autori sono sempre tratti ad ammettere un incremento (o un decremento) della popolazione, come *di per sè* stante — o come dovuto a circostanze misteriose — e *causa* di un qualche altro fenomeno sociale che alla mente dell'autore interessi spiegare. Così Ricardo rannoderà ad un incremento fatale ed ineluttabile della popolazione, l'incremento disastroso, a parer suo, delle "rendite", dei terreni; Carey, all'incontro, con

tutte dell'ambiente in cui esse vivono, si ritrova, più o meno vagamente, negli studi (su questo punto scarsissimi e di poco conto) dei naturalisti.

Già il Lamarck osservava, in modo però quasi del tutto incidentale, che « la multiplication des petits espèces d'animaux, est si considérable, et les renouvellements de leurs générations sont si prompts, que les petites espèces rendraient le globe inhabitable aux autres, si la nature n'eût mis un terme à leur prodigieuse multiplication. Mais, comme elles servent de proies à une multitude d'autres animaux, que la durée de leur vie est très bornée, et que les abaissements de température les font périr, leur quantité se maintient toujours dans de justes proportions pour la conservation de leurs races et celle des autres ». (*Philosophie zoologique*, vol. I, Parigi 1830, pag. 99).

Più tardi, Darwin e Wallace, generalizzando a tutto il regno animale e vegetale le idee espresse dal Malthus circa gli accrescimenti *virtuali* (cfr. § 53), in ragione geometrica, delle popolazioni umane — accrescimenti i quali avrebbero fatto raddoppiare, come sappiamo, tali popolazioni entro un periodo al massimo eguale a 25 anni — tornano a porre in rilievo la prodigiosa rapidità d'incremento che ci sarebbe offerta dalle popolazioni vegetali ed animali, qualora a questo aumento non si opponessero ostacoli di sorta, e da un tal fatto deducono il famoso principio della « concorrenza vitale », il quale verrebbe a ristabilire l'equilibrio turbato. (C. Darwin, *Origine delle specie*, cap. III).

quello stesso fantastico aumento della popolazione, cercherà spiegare il "progresso", della società, il suo continuo arricchimento, ecc., mentre altri autori, come ad es. il Loria, troveranno nella "pressione incessante delle genti", uno di quei tanto comodi fenomeni immaginari con cui dar pronta ragione dei più complicati fatti reali che le società umane ci offrano (cfr. § 134).

Ed è qui forse interessante notare, come i semplicisti concetti di Ricardo circa i rapporti intercedenti tra il movimento della popolazione e quello delle rendite fondiarie, apparissero già quali vere fantasticherie alla mente dello stesso Malthus. Questi, infatti, come ricorda l'Ingram (*op. cit.*, pag. 136), "non prestò mai la sua adesione al sistema economico di Ricardo, quantunque la combinazione della dottrina della popolazione coi principî di Ricardo formi il *credo* per qualche tempo intonato con mistico fervore dagli economisti ortodossi". Ed anzi l'Ingram cita il seguente passo del Malthus stesso: "La teoria ricardiana considera l'economia politica con idee soverchiammente anguste, e rassomiglia al sistema degli economisti francesi in questo, che, dopo avere attratto nella sua orbita un numero considerevole di uomini forniti di doti eminenti, non potrà a lungo resistere alla testimonianza di fatti ovvii e all'importanza di teorie, le quali, seb-

Ai giorni nostri, qualche naturalista, come ad es. lo Pfeffer, ha considerato, con non poca esagerazione del resto (cfr. nota seg.), il numero degli individui di una data specie, quale il risultato di un certo equilibrio *stabile* intercedente tra la grandezza di quel numero e le circostanze dell'ambiente in cui trovasi la specie considerata. Ecc. ecc.

Del resto, tanto per quel che concerne le popolazioni animali, quanto per quel che riguarda le popolazioni umane, idee analoghe, più o meno vaghe, riscontransi in autori ben più antichi di quelli qui sopra citati, sebbene occorra non dimenticare quel che abbiamo detto altrove (cfr. § 182¹), che cioè il merito dell'esistenza di una teoria non spetta tanto a chi la ha più o meno vagamente intravista, quanto invece a coloro che hanno saputo svilupparla e renderla ad un tempo feconda di importanti risultati.

bene siano meno semplici ed attraenti, sono più giuste perchè comprendono un maggior numero di cause che agiscono attualmente in tutti i risultati economici „.

A chi invero consideri lo stato numerico di un dato aggregato come strettamente connesso con tutti gli altri fenomeni sociali, oltrechè colle condizioni telluriche, geografiche, climatiche, ecc. ecc. dell'ambiente in cui quell'aggregato vive, subito appare come anche sotto l'aspetto demografico, una società possa considerarsi quale un insieme di individui soggetti a delle forze interne ed esterne. Se noi per un momento supponiamo l'aggregato *chiuso*, cioè prescindiamo da ogni fenomeno demografico che tragga la sua origine da rapporti tra la collettività presa in esame ed altre collettività, le forze esterne si riducono a forze di carattere fisico, in senso generale, cioè, come sopra si è detto, a forze telluriche, geografiche, climatiche, ecc. Ammesso l'equilibrio demografico già raggiunto colle forze esterne, resta a considerarsi quello ben più complicato e variabile originante dall'azione delle forze interne, cioè risultante dal contrasto tra le tendenze di natura genesiaca e tutti gli altri fatti psicologici, economici, morali, ecc. ecc., che la società presa in esame ci offre. Ed è appunto di questo secondo genere d'equilibrio, la cui stabilità più o meno grande dipende da circostanze svariatissime (*), che noi abbiamo procurato di dare un cenno più sopra.

(190) ² S'intende che parlando in generale di *stabilità* dell'equilibrio, noi intendiamo riferirci piuttosto ad un equilibrio dinamico che non ad un equilibrio statico, onde dare alla trattazione che abbiamo fatta, il significato più esteso (cfr. § 186). In realtà vi sono delle popolazioni in via di aumento, altre in via di diminuzione, alcune sembrano avere tendenza ad un enorme sviluppo, altre appaiono come prossime a scomparire, ma tutto ciò non toglie che, entro periodi di tempo sufficientemente *limitati*, possa parlarsi, sia pure in modo approssimativo, di stabilità dell'equilibrio anche in senso statico.

190 *bis*. Il Carey, del resto, aveva avuto un'idea assai vaga ed enormemente limitata — oltrechè in gran parte erronea — di un tale equilibrio, che egli restringeva per di più tra la fecondità dell'uomo da un lato, e certe sue condizioni fisiologiche, e specialmente intellettuali, dall'altro. "La fecondità umana — egli dice — si proporzionerà sempre, mediante un adattamento spontaneo e provvidenziale, allo stato di civiltà che avranno raggiunto gli uomini. In via generale, la fecondità degli esseri viventi è sempre in ragione inversa della perfezione del loro organismo. Essa è minore nel regno animale che nel regno vegetale. Essa è minore presso i vertebrati che presso i tipi inferiori. Essa trova il suo minimo nell'uomo „. E l'autore concludeva che in ogni specie, la potenza riproduttiva va indebolendosi a misura che la specie stessa si viene raffinando. "La rosa, allo stato naturale, porta soltanto cinque petali; la coltura le dà maggior vigore e più bellezza; ma è a spese della sua fecondità. Gli stami che sono gli organi della riproduzione, si trasformano in petali supplementari. Egualmente presso l'uomo, la fecondità deve diminuire a mi-

Dal fatto che le popolazioni vegetali ed animali, ed in particolar modo le popolazioni umane, *tendono* ad equilibrarsi con tutte le circostanze dell'ambiente, ma un tale equilibrio non è mai perfetto, nascono naturalmente degli *scarti*, positivi o negativi. A quegli scarti positivi, cioè a quegli scarti dipendenti da una popolazione superiore a quella che sarebbe concessa da tutte le altre circostanze di vita, potrà darsi, se si vuole, il nome di «pressione» della popolazione; ma è questo un modo impreciso di esprimersi, giacchè allora agli scarti negativi occorrerebbe dare altro nome, o, in generale, sarebbe necessario parlare di pressioni positive e di pressioni negative, pur non dimenticando mai che in ogni modo trattasi sempre di fenomeni *momentanei*, i quali scompaiono tutte le volte che la popolazione viene a ripassare per il punto d'equilibrio.

Meccanicamente, detta R la risultante di tutte le forze che agiscono, in un dato istante, su una popolazione determinata, potremo anche dire che questa popolazione aumenterà, diminuirà, o resterà stazionaria (equilibrio statico), a seconda che R è maggiore, minore, od eguale a 0.

sura che le facoltà divengono più attive, a misura che l'uomo cresce intellettualmente „ (!). E tali idee, le quali erano la riproduzione di altre analoghe svolte da scrittori precedenti al Carey — tra gli altri, persino da Tommaso Campanella nella sua *Città del Sole*, come rilevammo nel nostro studio sulla popolazione, in *Riv. ital. di Sociologia*, fasc. maggio-agosto 1909 — dovevano più tardi venire sviluppate sistematicamente dallo Spencer, come già abbiamo altrove indicato (cfr. § 188').

Più imperfette ancora ci si presentano le idee che ebbe Ricardo, intorno ad un equilibrio *finale*, il quale dovrebbe aver luogo tra la popolazione di un dato paese e le sue condizioni economico-sociali. All'economista inglese, infatti, sembrò che un tal punto d'equilibrio non possa essere raggiunto che al termine dell' "evoluzione „ economica, come oggi si direbbe, e non già durante i vari periodi di tempo che a quel termine ultimo (esistente solo nella fantasia di Ricardo) ci verrebbero mano

(190 bis) ⁴ Passi riportati da A. De Foville nel suo articolo: *De Malthus à Berthelot*, in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, Parigi 1909, n. 2.

Le idee del Carey circa l'influenza della signora «civiltà» sull'incremento delle popolazioni umane, dovevano più tardi essere riprese e sostenute da una pleiade di scrittori. Così il Leroy-Beaulieu (*Traité d'Econ. pol.*, parte VII, cap. II) ci dirà che «lo sviluppo del benessere, dell'istruzione e delle idee o sentimenti democratici, diminuisce la prolificità», mentre altri ci farà sapere che «in ogni società in cui la individualità sarà fortemente sviluppata, ma in cui il progresso della socializzazione non smorzerà l'attività individuale; in ogni società in cui la ricchezza sarà largamente suddivisa e in cui le cause sociali di disuguaglianza saranno eliminate da una forma elevata di cooperazione (!), la natalità tenderà a equilibrarsi colle sussistenze, e, finito il periodo di proliferazione disordinata e inconsciente, noi entreremo in un periodo di proliferazione ordinato e cosciente (!), ove le variazioni ritmiche della evoluzione demografica, non avranno, come per il passato, nulla di pauroso e di terribile». (F. Nitti, *La popolazione e il sistema sociale*, Torino 1894).

E son queste le teorie sul movimento della popolazione che vanno generalmente per la maggiore.

mano avvicinando. Ecco, in effetto, come egli si esprime:

“Tostochè i salari avranno raggiunto il totale del reddito del fittavolo [o, in altri termini, tostochè il profitto sarà ridotto a zero], non potrà più esservi accumulazione, poichè nessun capitale potrebbe dare benefizi: non vi sarà bisogno allora di un aumento di lavoro e *la popolazione avrà raggiunto il suo massimo*. Assai prima di questo termine, la riduzione del profitto avrà arrestato ogni accumulazione, e la quasi totalità dei prodotti del paese, gli operai una volta pagati, apparterrà ai proprietari fondiari ed ai collettori dei diritti e delle altre imposte „.

Il Denis (H. Denis, *Histoire des systèmes économiques et socialistes*, vol. II, Parigi 1907, pag. 177 e seg.), il quale riporta questo passo, più innanzi continua: “Se ora formiamo per ogni fase della coltura, la somma dei valori dei prodotti raccolti sulle differenti terre, noi possiamo determinare con precisione i *rapporti* della rendita, del profitto, del salario, vale a dire risolvere questo problema che Ricardo si è posto e che domina tutta la teoria della ripartizione, ciò che egli chiama la *grande questione*, cioè quella delle *proporzioni* nelle quali il prodotto totale è diviso tra il proprietario, il capitalista, e il lavoratore, e dei cambiamenti che si compiono in queste *proporzioni*, nel corso di una evoluzione economica dominata dall'operare di quelle cause naturali da lui concepite [cfr. §§ 183 e 184 bis]:

INDICAZIONE	VALORE TOTALE			
	del prodotto	della rendita	del profitto	del salario
1 ^a fase (1 terra)	100	0	40	60
2 ^a » (2 terre)	211	11.1	66.6	133.3
3 ^a » (3 »)	337.5	37.5	75	225
4 ^a » (4 »)	486.1	86.1	56	344
5 ^a » (5 »)	666.4	166.6	0	499.8

“ Queste cifre ci danno le proporzioni seguenti:

INDICAZIONE	Prodotto totale	RAPPORTO OIO		
		della rendita	del profitto	del salario
1 ^a fase	100	0	40	60
2 ^a »	100	5.5	31.5	63.0
3 ^a »	100	11.1	22.2	66.7
4 ^a »	100	11.7	11.5	70.8
5 ^a »	100	25	0	75

“ Tale è lo stato stazionario ⁽²⁾ che risulta finalmente dall'operare di una legge fisico-chimica: *la popolazione arrestata nel suo sviluppo*, il salario del lavoro limitato ad una grandezza assoluta invariabile [cfr. § 177²], benchè corrispondente ad una proporzione crescente, l'accumulazione dei capitali non eccitante più in nessun modo l'interesse personale, il profitto annullato, e la parte del proprietario, che non corrisponde ad alcun lavoro, portata relativamente e assolutamente al *massimo* „.

Ora noi, dopo tutto quanto abbiamo detto precedentemente in questo studio, non torneremo più ad occuparci di questi sogni bizzarri di Ricardo, sviluppati con tanta compiacenza, e resi ancora più assurdi e ridicoli, dai suoi successori ed imitatori,

(190 bis)² Per intendere appieno i giuochi aritmetici del Denis, analoghi del resto a quelli del Carey (cfr. §§ 16 e 98) e di tanti altri che si sono occupati delle teorie di Ricardo — il quale pure, come sappiamo (§ 70), usò quella forma imperfettissima, o meglio erronea addirittura, di dimostrazione — rimandiamo al testo originale, da cui abbiamo tolto integralmente le tabelle sopra riportate. Qui ci limiteremo a ricordare come la bizzarra concezione di uno *stato stazionario*, raggiunto il quale la popolazione più non aumenterebbe, è una delle tante fantasticherie ricardiane, che più tardi dovevano, da un lato, essere accolte con sì grande favore da parte degli autori socialisti o socialistoidi (cfr. § 177), miranti a volgere a proprio vantaggio le conseguenze del pessimismo di Ricardo, mentre, dall'altro, dovevano finire per determinare necessariamente la reazione dell'ottimismo, colle proteste soprattutto di Carey e di Bastiat.

limitandoci solo a mettere in rilievo ancora una volta a quali strane concezioni potè quell'economista inglese arrivare trascurando la strettissima interdipendenza che esiste tra tutti i fenomeni economici e sociali in genere.

Il fatto, per noi più importante, messo in luce dalla lunga analisi che precede intorno al movimento della popolazione, è che lo stato numerico di una qualsiasi collettività, si presenta come il risultato di un numero immenso di forze che agiscono sui singoli elementi dell'aggregato stesso. Quella numerosità, lungi dall'apparirci come una quantità che possa supporre variabile ad arbitrio, ci appare invece come un fatto automaticamente collegato con *tutti* gli altri, esterni ed interni, relativi all'ambiente in cui l'aggregato vive. In altri termini ancora, il crescere, il diminuire, il restar numericamente stazionaria di una data popolazione, sono tutti fenomeni che si spiegano tenendo conto di tutte le circostanze di vita della società considerata, la quale, anche sotto l'aspetto demografico, *tende* a raggiungere un punto d'equilibrio, che in pratica poi effettivamente di continuo si sposta.

Basta ciò a mostrare la vanità e l'errore delle eterne dispute circa la "causa", del movimento della popolazione, circa i mezzi più acconci a promuoverne o ad arrestarne lo sviluppo, circa la relazione fantastica immaginata da Ricardo tra l'incremento del numero degli abitanti e quello delle rendite fondiarie di un dato paese!

Il movimento della popolazione non ha, infatti, una "causa", ma ne ha *infinite*, ed è in ogni modo sommamente improprio il parlare di "cause", mentre in effetto ci troviamo di fronte soltanto a fenomeni matematicamente interdipendenti tra loro.

Il voler regolare ad arbitrio il crescere, il diminuire, o il mantenersi stazionaria, di una data popolazione, senza modificare in alcun modo le altre variabili del problema — le quali, del resto, sono

P. 225
m. p. 394

indipendenti dalla volontà umana — racchiude una *assurdità formale* analoga a quella cui si va incontro nel tentar di fissare ad arbitrio le così dette leggi di *massimo* dei prezzi. Nell'un caso come nell'altro, infatti, si viene ad introdurre una condizione (equazione) — od un gruppo di condizioni (equazioni) — di troppo nei sistemi che determinano, rispettivamente, l'equilibrio demografico, o l'equilibrio economico, il che spiega l'assoluta inefficacia di tutte le disposizioni prese in ogni tempo dai governanti, sia per regolare il numero dei loro soggetti⁽³⁾, sia per fissare l'altezza del prezzo di un bene qualsiasi.

Infine dalle osservazioni precedenti appare anche immediatamente quale relazione ben più complicata di quella cotanto semplice supposta da Ricardo, interceda tra il movimento delle "rendite", — intesa tale espressione, sia nel senso di *prezzo* dei servigi dei capitali fondiari, sia in quello di *differenza* tra il prezzo di vendita ed il costo di produzione dei servigi di un capitale qualsiasi — ed il movimento della popolazione. Tale movimento, infatti, lungi dall'essere la "causa", o l'"effetto", del movimento delle "rendite", è semplicemente con

(190 bis)³ Tale osservazione, per quanto riguarda l'assurdità formale racchiusa nelle disposizioni legislative concernenti il movimento della popolazione, è qui fatta, a quanto sappiamo, per la prima volta da noi. Gli economisti matematici si erano finora limitati a considerare le assurdità analoghe contenute nelle disposizioni legislative riguardanti il prezzo dei beni, ma non avevano veduto che un caso simile si incontra anche nel campo della demografia.

Induttivamente, cioè mediante l'osservazione dei fatti, l'inefficacia delle leggi miranti a modificare, in un senso o nell'altro, il movimento della popolazione, balza agli occhi anche all'osservatore più superficiale, il che non toglie che simili disposizioni vengano subito di nuovo invocate, appena il movimento del numero degli abitanti di un dato paese non sia conforme al desiderio di alcuni, e specialmente a quello delle classi dirigenti. Su ciò la Francia odierna ci offre esempi più comici ancora degli infiniti offertici dai popoli antichi.

quest'ultimo movimento collegato in modo complicatissimo, o, più esattamente ancora, la "rendita", di un dato capitale, in un dato momento di tempo, altro non è che *uno* degli innumerevoli fenomeni influenti, nello stesso istante, sul movimento della popolazione, il quale alla sua volta altro non è che *uno* degli innumerevoli fenomeni che agiscono sul movimento di quella rendita, sempre nel medesimo istante ⁽⁴⁾.

Una tale concezione dei fenomeni demografico-economici, da nessun altro, a quanto sappiamo, finora sviluppata, è, a parer nostro, fondamentale per intendere correttamente un numero immenso di fatti. Se difficoltà, che pel momento appaiono insormontabili, dati i mezzi attuali di indagine a nostra disposizione, non ci avessero impedito di formarci una qualche idea sui sistemi di equazioni determinanti l'equilibrio demografico, e questi avessero potuto esserci noti, sia pure in via largamente approssimativa e ristretta anche ad una piccola parte soltanto dei fenomeni concreti, noi dalla fusione di quei sistemi cogli altri noti dell'equilibrio economico (cfr. § 185 *bis*¹), saremmo indubbiamente

(190 *bis*)⁴ Le considerazioni esposte nel testo ci mettono in grado di rilevare un numero enorme di sofismi e di errori abituali in simile materia.

Già alla nota (57²) di questo studio, indicammo la puerilità di certe concezioni, a cui, per quanto riguarda il movimento della popolazione, fu condotto l'Ortes dalla trascuranza dell'interdipendenza dei fenomeni economico-demografici, trascuranza del resto del tutto scusabile data l'epoca in cui quell'autore scriveva. Obbiezioni analoghe possono naturalmente rivolgersi al passo del Pantaleoni riportato nel testo di quel paragrafo. Tale scrittore critica, infatti, Ricardo perchè *prima* fa aumentare la popolazione, e *poi* concepisce la «rendita» dei terreni quale un *effetto* di quell'incremento, mentre egli sostiene che *prima* bisogna supporre aumentata la produttività delle terre, per il progresso della tecnica, e *poi*, reso per tal modo possibile l'incremento della popolazione, può ammettersi la trasformazione dell'aumento di produttività in «rendita», per l'impedito ribasso nel prezzo dei prodotti agricoli a causa dell'incremento della popolazione stessa.

potuti giungere a conclusioni ben più precise di quelle a cui invece siamo stati costretti di limitarci.

In ogni modo, per quanto imperfette queste possano sembrare, esse sempre ci appaiono più che sufficienti dal nostro ristretto punto di vista, secondo il quale noi dovevamo qui esaminare l'attendibilità maggiore o minore delle teorie di Ricardo e di Carey circa il movimento delle "rendite", in rapporto a quello della popolazione. E le conclusioni a cui siamo pervenuti ci hanno mostrato del tutto inammissibili tanto l'una quanto l'altra dottrina.

191. CONCLUSIONE GENERALE. - Tutto quanto precede in questo studio ci sembra sia risposta più che esauriente ai due quesiti propostici (cfr. prefazione). Qui non ci resta che riassumere rapidamente le principali conclusioni a cui la nostra analisi ci ha condotto, completandole anche con alcune considerazioni di carattere generalissimo.

Ed il lettore, che ci ha seguito sin qui, intenderà subito l'errore della critica, analogo a quello della dottrina criticata, a prescindere anche dalla inammissibilità di intensi progressi tecnici, quando ci si pone dal ristretto punto di vista ricardiano, come già per disteso rilevammo al § 57.

Il Malthus — e, come lui, centinaia di altri autori d'ogni epoca — si pone il problema «se sia la prosperità che genera la popolazione, o la popolazione che genera la prosperità». (*Saggio ecc.*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie 2^a, vol. XI-XII, pag. 328). Egli risolve la questione nel primo senso, criticando vivamente i sostenitori della seconda dottrina, che, al dir di lui, «scambiano l'effetto per la causa». Del resto, il problema se la quantità di ricchezza posseduta da un dato paese dipenda dalla quantità della popolazione, ovvero questa dipenda da quella, ci appare come uno dei tanti enigmi, eternamente tormentatori, dei governanti, degli uomini politici, degli economisti, dei medici, dei sociologi, ecc. ecc., ed è esso che risoluto provvisoriamente ora in un senso, ora in un altro, informa grandissima parte delle leggi di ogni tempo, relative alla cosiddetta «politica della popolazione». Per tale politica, cfr., ad es., l'eccellente articolo di L. Elster, *Bewölkerungslehre und Bevölkerungspolitik*, nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di Conrad-Lexis).

Il Loria, sempre con quello stile proliisso e goffamente enfatico

192. Il fenomeno della *rendita* esattamente rilevato, forse per la prima volta (cfr. §§ 1², 170¹), nel caso particolare dei capitali fondiari, da Giacomo Anderson, venne più tardi ripreso in esame da Davide Ricardo, il quale, pur limitandosi sempre a considerarlo nel caso speciale delle terre, ne esagerò oltre ogni limite l'importanza economica e sociale, facendone addirittura la base di tutta la teoria della distribuzione della ricchezza e dei principali fenomeni con questa connessi.

In Ricardo il vocabolo "rendita", è ben lontano dall'aver sempre un significato preciso, giacchè mentre in alcuni passi delle sue opere esso si riferisce chiaramente alla *differenza* intercedente tra il prezzo di vendita ed il costo di produzione dei servigi dei

tanto caro agli economisti letterari, dopo averci avvertito che «incombe sul capo all'umanità la più o men remota minaccia di un esubero della popolazione sui viveri e della conseguente penuria, ed il monito imprescindibile della necessità di prevenir la comparsa di tanta jattura mercè la prudente dilazione dei connubi e conseguente moderazione della prole», nota «che l'accrescersi incessante della popolazione, per ciò stesso che impone di procedere alla coltura di terre sempre meno feraci, è il grande propulsore del progresso economico, o la cagion prima che ne sollecita la fatale ascensione a forme sempre nuove e superiori. Appena infatti la popolazione crescente non può essere alimentata dalle sole terre più fertili, il sistema economico e tecnico fin qui vigente, che è per sè stesso incapace a trattare le terre meno produttive, si attesta intollerabile, siccome fonte di penuria e disagio all'universale; quindi è forza che esso sia infranto e surrogato da un assetto economico superiore, il quale a sua volta verrà necessariamente a dissolversi, non appena l'incremento ulteriore delle genti avrà imposto di procedere alla coltura di nuove terre anche meno produttive. Così l'accrescersi della popolazione non è più soltanto, come Malthus insegna, l'artefice della degenerazione e della povertà, ma è ad un tempo il prodigioso demiurgo delle trasformazioni sociali, il fermento provvidenziale delle umane ascensioni; non racchiude più solo nel suo grembo un oroscopo di ruina e di sventura, ma è scaturigine di grandezza, di gloria, di miglioramento immortale». (A. Loria, *Malthus*, nei profili editi dal Formiggini, Modena 1909, pagg. 26 e 40).

E la serie delle sciocchezze e degli errori potrebbe continuare senza fine, se lo spazio non ci facesse difetto.

capitali fondiari, in molti altri viene adoperato invece — onde evitare palesi contraddizioni con altre teorie dello stesso autore — quale sinonimo di *prezzo di vendita* dei servigi di questi capitali stessi, donde una confusione deplorevole — origine di equivoci incredibili e di vaniloqui senza fine — che noi abbiamo procurato di eliminare completamente, almeno per quanto ciò poteva farsi dovendo adoperare ancora l'ambigua terminologia delle dottrine criticate, la quale, in una trattazione diretta dell'argomento, sarebbe stata invece spietatamente bandita.

Per spiegare il fenomeno della *rendita* — tale vocabolo essendo ora inteso nel senso di differenza tra il prezzo di vendita ed il costo di produzione dei servigi delle terre — Ricardo ricorre quasi esclusivamente a due ipotesi. La prima è quella relativa all'esistenza, in un dato paese, di terreni di differente qualità, i quali, a parità di costo, rendano quantità diverse di uno stesso prodotto; sotto la pressione continua dell'incremento della popolazione, si sarebbe poi costretti a passare successivamente dalla coltura delle terre di 1^a qualità, a quella delle terre di 2^a, di 3^a, . . . qualità, onde necessariamente dovrebbero verificarsi fenomeni di rendita crescente a vantaggio dei possessori delle terre più favorite, sempre entro i limiti delle strettissime ipotesi ricardiane. La seconda è quella relativa alla decrescente "produttività" delle successive dosi di servigi di un dato capitale applicate sulla stessa superficie di terreno, il che determinerebbe fenomeni di rendita a vantaggio delle prime dosi impiegate. L'insostenibilità, in via generale, di simili ipotesi, gli assurdi a cui esse danno luogo non appena si tenti applicarle ai casi effettivi che la realtà ogni giorno ci offre, la loro estrema particolarità, considerate da un punto di vista teorico, ecc. sono questioni su cui a lungo ci siamo intrattenuti nel corso di questo studio.

Ma l'attenzione maggiore degli economisti, e del

pubblico in genere, verso la teoria ricardiana della rendita, non fu attratta tanto dalla parte statica di essa, quanto dalla parte che molti hanno chiamato dinamica, oltrechè da quella storica, teorie queste che noi abbiamo più brevemente compendiate sotto il semplice nome di dottrina *economico-sociale* di Ricardo intorno alla rendita. Mentre, infatti, nella prima parte, strettamente *economica*, la prevalenza spetta in modo manifesto al ragionamento, nella parte economico-sociale è al sentimento ed alla fantasia che Ricardo, sia pure incoscientemente, soprattutto si affidò, il ragionamento e la spassionata osservazione dei fatti non avendo in tale dottrina che una importanza di gran lunga secondaria, giovevole solo a completare l'illusione del lettore, persuaso di cedere all'evidenza di una dimostrazione mentre solo da certi sentimenti egli è mosso, oltrechè da quello speciale diletto che esercitano sempre sull'uomo le costruzioni fantastiche quando sono esposte in veste di deduzione apparentemente rigorosa.

Queste osservazioni, su cui a lungo abbiamo insistito durante lo sviluppo del presente lavoro, ci sembrano fondamentali per ben intendere un fatto a prima vista strano, che non pochi ha tratto in errore, e del quale, a parer nostro, occorre invece rendersi esatto conto se si vuole formarsi un appropriato concetto dell'opera scientifica compiuta dall'economista inglese. La fama immensa di Ricardo nel campo dell'economia politica, ed anche fuori di esso, è soprattutto dovuta a quella teoria della rendita di cui la parte economica — la sola interessante da un punto di vista scientifico — non è, come sappiamo, sostanzialmente sua, per quanto egli la abbia per primo in modo assai largo sviluppata, mentre la parte economico-sociale — a cui l'economista inglese deve la sua straordinaria celebrità — si riduce, oggettivamente considerata, ad un insieme di vuoti sentimentalismi e di fantasti-

che concezioni. Nè un tale esempio è isolato nel campo delle scienze. Casi analoghi riscontransi invece assai spesso rispetto a quelle dottrine le cui affermazioni abbiano vivamente commosso una parte più o meno estesa degli uomini, pur essendo in manifesto contrasto coi più ovvii risultati dell'osservazione sperimentale.

Data una teoria qualsiasi — la quale miri a fornirci un'immagine dei fenomeni concreti, e non già a darci delle costruzioni solo logicamente possibili (§ 174) — noi possiamo in effetto studiarla sotto due aspetti tra loro ben diversi: 1° possiamo cioè esaminarla in sè stessa, vale a dire possiamo ricercare quale sia il suo grado di concordanza con i fatti reali; 2° ovvero possiamo studiare la mutua dipendenza intercedente tra questa teoria e tutti gli altri fenomeni coi quali essa è connessa (fenomeni da cui essa trasse, in parte almeno, la sua origine, fenomeni su cui poi essa reagì, ecc.). Ed un tale studio noi crediamo appunto di aver fatto rispetto alle dottrine di Ricardo e di Carey, oltrechè riguardo a quelle di molti altri autori che abbiamo avuto occasione di considerare in questo nostro lavoro.

Ora, è trattando appunto del secondo aspetto sotto cui può essere esaminata una dottrina qualsiasi, che riesce facile lo scorgere quale influenza abbiano spesso i *sentimenti* (qualunque sia del resto la loro natura) sul sorgere, sullo svilupparsi e sul diffondersi di una teoria, indipendentemente sempre, si intende, dall'accordo più o meno perfetto che essa possa mostrare coi fatti. La cosa è di assai grande importanza perchè metta conto di indugiarsi ancora un poco su di essa.

Sia data, ad esempio, la teoria della gravitazione universale e la si consideri sotto i due punti di vista più sopra indicati. Esaminata sotto l'aspetto del suo accordo più o meno grande colla realtà, essa ci rende forse difficile il trovare altra teoria

che mai abbia offerto coi casi concreti una approssimazione maggiore, almeno fino a che ci limitiamo al campo di quei fenomeni per studiare i quali essa fu appunto dal Newton costruita. Ma se, lasciando da parte questo punto di vista, ci facciamo all'incontro a studiare quella stessa dottrina in rapporto agli svariatisissimi fenomeni, specialmente psicologici e sociali, che con essa sono connessi, se vogliamo renderci conto dei complicatissimi fatti che ne ritardarono o ne promossero l'apparire, facilmente ci accorgeremo qual larga parte abbiano avuto, anche rispetto a questa teoria puramente fisica, i *sentimenti* degli uomini, sia coll'ostacolarne prima il sorgere e lo sviluppo, sia invece col facilitarne di tanto la diffusione assai più tardi, quando, cambiate le idee ed i sentimenti, le concezioni meccaniche riguardo all'universo, e le concezioni materialiste in genere rispetto ad ogni fenomeno naturale, vennero a costituire per le masse, sufficientemente colte, l'oggetto quasi di una nuova credenza religiosa.

È quanto in misura ancor più larga ritroviamo durante gran parte della seconda metà del secolo XIX rispetto alle teorie darwiniane. Qui l'accordo della dottrina coi fatti è incomparabilmente meno perfetto di quello osservato nel caso precedente; in molti punti, anzi, esso non esiste affatto; il che non toglie che quelle teorie, commovendo vivamente certi sentimenti umani, abbiano per ciò solo rapidamente ottenuto una strepitosa diffusione, la quale in nessun modo potrebbe venire spiegata limitandosi soltanto a considerare il valore oggettivo di esse.

Che se ora da questi esempi tratti dalle scienze fisico-naturali, facciamo ritorno al campo delle scienze sociali, i medesimi fenomeni continueranno a presentarsi, solo essi verranno ad assumere una intensità ed una frequenza, quali in nessun altro gruppo di discipline è dato riscontrare. È quanto

ci offrono, ad esempio, per tacere di infinite altre, le dottrine economico-sociali di Ricardo intorno alla rendita, e quelle di Malthus intorno alla popolazione, come a lungo in questo studio abbiamo veduto.

Sul terreno delle cosiddette scienze sociali, infatti, la gran massa degli uomini non concepisce nemmeno una teoria creata con scopi esclusivamente scientifici, una teoria cioè la quale unicamente miri a darci un'immagine approssimata, dell'andamento dei fatti concreti, indipendentemente da qualunque applicazione pratica — economica, politica, morale, ecc. ecc. — essa possa avere; mentre d'altro canto l'enorme maggioranza degli economisti, dei sociologi, degli storici, ecc. ecc. non elevandosi che di poco, qualche volta di nulla, al di sopra delle scarsissime attitudini scientifiche del gran pubblico, ingenuamente gabella per "scienza", la semplice espressione dei propri sentimenti, delle proprie aspirazioni, delle proprie credenze, e solo in quanto ciò fa è del gran pubblico intesa, e da una parte almeno di esso applaudita. Le difficoltà incomparabilmente più numerose e gravi che si incontrano nelle scienze sociali, paragonate con quelle che ci offrono le scienze fisiche, nella ricerca del modo di procedere dei fenomeni, se possono costituire una attenuante ai difetti degli economisti, dei sociologi, ecc. non ne danno certo la giustificazione.

La critica spassionata, ma non di rado aspra, che abbiamo dovuto rivolgere alla dottrina ricardiana intorno alla rendita, non vorremmo traesse in inganno coloro che in ogni obbiezione fatta ad un autore veggono un indice dell' "ostilità", a suo riguardo di chi quella critica muove, e, viceversa, in ogni accordo di idee scorgono l'esistenza di sentimenti opposti nel critico. A noi pare principio elementare di ricerca scientifica, all'incontro, il prescindere totalmente da ogni "simpatia", od "antipatia", (ammesso che tali parole abbiano un signi-

ficato preciso) verso qualsiasi autore, limitandosi ad esaminarne le dottrine alla sola stregua di una analisi logica rigorosa, oltrechè a quella, più interessante ancora, dei fatti. Che se l'indole del tema propostoci ci ha costretto ad occuparci qui di quella fra tutte le concezioni ricardiane meno sostenibile non solo, ma addirittura ridicola — quale la dottrina *economico-sociale* intorno alla rendita — ben diverse sarebbero state le nostre conclusioni nel caso avessimo dovuto portare la nostra attenzione su qualche altra delle teorie di quell'economista inglese, del quale come non avemmo difficoltà a riconoscere il genio — per quanto così infecondamente applicato — in quei punti in cui egli con gravissimi sforzi tentò mettere d'accordo la sua teoria della rendita coll'altra sua teoria del valore, così non avremmo avuto ritegno alcuno ad ammettere l'ingegno acutissimo qualora la nostra attenzione fosse stata richiamata sulla di lui dottrina dei *costi comparati*, o su l'altra relativa alle importazioni ed esportazioni monetarie, o su quella ancora concernente il deprezzamento dei biglietti di banca.

L'osservazione del Ferrara (*Bibl. dell'Econ.*, serie 1^a, vol. XI, pag. XIX) che “una gran parte della venerazione in cui furono tenuti gli scritti di Ricardo, deriva da quella naturale tendenza, che gli uomini hanno, a supporre l'intensità e la profondità del pensiero, ove il difetto d'ordine e di chiarezza, l'insolito significato delle parole, la novità delle conseguenze, impediscano alle intelligenze ordinarie di ben penetrare nel concetto dell'autore...”, osservazione che vedemmo sostanzialmente ripetuta più tardi dal Sorel in riguardo alle teorie marxiste (cfr. pag. 273), contiene certo un gran fondo di vero, specialmente per quanto concerne la teoria economico-sociale della rendita, ma non può essere senz'altro estesa — come del resto lo stesso Ferrara non intendeva di estenderla — a *tutte* le concezioni dell'economista inglese senza cadere manifesta-

mente nell'esagerazione, e senza che essa divenga addirittura ingiusta.

I meriti del Ricardo come sociologo — chè tale soprattutto egli vorrebbe appalesarcisi nelle sue dottrine economico-sociali — sono incomparabilmente inferiori a quelli che egli ha come economista, onde, sotto tale aspetto considerata, può accettarsi l'opinione dell'Ingram (*op. cit.*, pag. 134) che "l'inclinazione della mente avrebbe portato Ricardo a diventare un matematico non d'eccelso grado, ma non già un filosofo sociale „.

Come "filosofo sociale „, infatti, o meglio come sociologo, l'economista inglese, mentre da un lato non ha saputo offrirci che una generalizzazione assurda di certi fatti specialissimi verificantisi in Inghilterra nella coltivazione dei terreni all'epoca in cui egli scriveva (§ 180), traendo da ciò una teoria più assurda ancora riguardo la probabile futura "distribuzione „ (§ 183) della ricchezza sociale, dall'altro non ha fatto che seguire, nelle sue elucubrazioni circa la sorte riserbata alle società umane, l'ondata di sentimenti pessimisti che in sulla fine del secolo XVIII, e in sul principio del secolo XIX, così rapidamente si diffusero quale reazione all'esagerato ottimismo che aveva caratterizzato gli scritti degli autori precedenti, o appena contemporanei, alla rivoluzione francese.

È lo stesso fenomeno che ritroviamo nelle concezioni sociologiche del Malthus. A pag. 10-12 del suo *Saggio sul principio della popolazione* (*Bibl. dell'Econ.*, serie 2ª, vol. XI-XII), questi ad esempio dice: "Suppongasì che i mezzi di sussistenza in un dato paese siano precisamente bastevoli ad alimentare i suoi abitanti. Lo sforzo continuo che tende ad accrescere la popolazione, e che si trova attivo anche nelle più viziose società, aumenterà il numero degli uomini, prima che si aumentino i loro mezzi di vivere. Il cibo adunque che poteva sostenere 11 milioni d'individui, dovrà ora ripartirsi tra 11 mi-

lioni e mezzo. I poveri in conseguenza peggioreranno nel loro modo di vivere, e parecchi di essi si troveranno ridotti alle più dure estremità. Siccome intanto il numero dei lavoranti sarà divenuto sproporzionato con l'opera da fare, così il prezzo del lavoro non potrà mancare di attenuarsi, mentre che il prezzo dei viveri si accrescerà nel medesimo tempo. Il lavorante perciò sarà costretto a lavorare di più, per guadagnare quanto prima otteneva.... Nel medesimo tempo, il basso prezzo del lavoro, la sovrabbondanza dei lavoranti, ed il bisogno di una maggiore attività in essi, serviranno di incoraggiamento ai coltivatori per dedicare maggiori sforzi alla loro terra, per dissodare terreni incolti, per migliorare e concimare quelli che erano già coltivati.... Un aumento nel numero degli operai che ricevono le medesime mercedi in danaro deve necessariamente generare, per effetto della concorrenza, un aumento nel prezzo monetario del grano. Ed in sostanza, questo è un vero ribasso nel prezzo del lavoro. In tutto il tempo che il graduale incarimento dei viveri duri, lo stato delle infime classi non può non peggiorare gradatamente. All'incontro i coltivatori e i capitalisti arricchiscono per il basso prezzo del lavoro. I loro capitali si moltiplicano e li pongono in grado di adoperare un maggior numero di braccia „.

E queste concezioni, cotanto in voga all'epoca in cui Malthus scriveva, e che formano spesso ancor oggi la delizia degli economisti letterari, altro non sono che un insieme di ipotesi irreali e di ragionamenti bizzarri, mentre hanno l'aria di voler ritrarre il modo di sviluppo dei fatti concreti.

193. Le concezioni economico-sociali di Ricardo intorno alla rendita trovarono uno dei più vivaci avversari nell'americano Enrico Carlo Carey, il quale, trasportato dalla mania di criticare sempre e ad ogni costo l'economista inglese, credette poter rovesciare anche la parte economica della teoria ri-

cardiana della rendita mostrando tutta l'insussistenza della parte economico sociale, a cui del resto egli altra venne a sostituirne non migliore certo scientificamente di quella da lui così aspramente combattuta.

Le critiche infatti del Carey, le quali avrebbero potuto essere di grande giovamento alla scienza correggendo il lato debole delle teorie ricardiane, si ridussero invece ad originare una serie infinita di dispute completamente oziose, una quantità enorme di scritti perfettamente inutili, leggendo i quali sorge il dubbio se la mancanza di senso comune e l'assenza completa di ogni contatto colla realtà non possano per avventura ritenersi la caratteristica delle opere degli economisti letterari. E ciò avvenne per più ragioni, tra cui basti ricordare le seguenti:

(a) Il Carey, al pari di tutti, o quasi tutti, i critici di Ricardo, non riuscì a distinguere che assai male la teoria economica della rendita dalla teoria economico-sociale dello stesso fenomeno, chè anzi, mediante le critiche rivolte prevalentemente a quest'ultima, egli credette aver demolito anche la prima.

(b) L'economista americano, nelle sue vivaci critiche all'economista inglese, seguì quasi interamente l'impulso dei propri sentimenti, i quali poi erano esattamente opposti a quelli del suo avversario. Onde, se nelle pagine di Ricardo è la religione pessimista che trionfa in modo quasi completo, nelle pagine di Carey è la religione ottimista che alla sua volta predomina in modo assoluto; nè può dirsi da un punto di vista oggettivo quale delle due religioni possa venir preferita, l'una e l'altra dovendo essere, al pari di ogni genere di sentimento, rigorosamente bandite dal campo della ricerca scientifica.

(c) Infine la via seguita dal Carey, nel criticare le dottrine del suo avversario, è quanto di più deplorevole possa mai scientificamente immaginarsi, essa consistendo tutta nell'adottare il semplicissimo

principio di dir sempre l'*opposto* di quanto Ricardo avesse affermato. E se un tal metodo di disputa può essere eccellente nelle discussioni di chi mira soltanto a far trionfare una tesi prefissa, esso diviene semplicemente disastroso in una discussione che solo il trionfo della verità debba avere per scopo.

Per queste ragioni, e per molte altre ancora di cui a lungo si è parlato in precedenza, la critica del Carey alle dottrine dell'economista inglese altro effetto non ha avuto che quello di accrescere la confusione già sì grande che esisteva, e che tuttora esiste, intorno alla teoria della rendita, nel campo dell'economia politica, e se il tema propostoci non avesse espressamente richiamata la nostra attenzione sulle dottrine dell'economista americano, noi non le avremmo certo ritenute degne di quel largo sviluppo che invece ad esse siamo stati costretti di dare.

Del resto, ci parrebbe oramai venuto tempo di abbandonare queste eterne querele intorno alla teoria di un fenomeno, che ridotto alle sue effettive proporzioni, non ha che una importanza ordinaria, non superiore cioè, nè inferiore, a quella di tanti altri offertici dall'economia politica, e rispetto ai quali mai si è sollevato tutto quel rumore che il sentimentalismo, l'equivoco, l'ignoranza hanno provocato invece intorno alla teoria della rendita. Già sin dalla metà del secolo scorso, il Fontenay, trattando dello stesso argomento, malinconicamente rilevava "quanto fosse noioso e triste il dovere lordare tanta carta e cucire insieme tante parole, per svolgere una questione che, senza tanti sistemi così laboriosamente falsi, si presenterebbe come semplicissima", (*Della rendita territoriale*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie 2^a, vol. I, pag. 389). Oggi, a tanti anni di distanza, è più doloroso ancora dover ripetere la stessa osservazione, la quale del resto sarà sempre di grande attualità in sino a quando l'economia letteraria continuerà a sussistere ed a godere così larghi favori.

194. La critica che in questo studio noi abbiamo mosso alle varie dottrine della rendita, è tutta basata, per quanto riguarda la parte economica di essa, sulle concezioni rigorose dell'economia matematica odierna (intesa sempre questa nel senso di dottrina dell'equilibrio economico), secondo cui è possibile riguardare le *rendite* delle varie specie di capitali quali incognite delle equazioni generali determinanti l'equilibrio (cfr. fine della nota 184¹), e, per quanto riguarda la parte sociologica, sul concetto di interdipendenza esistente tra *tutti* i fenomeni sociali tra loro.

Poche osservazioni, d'indole generalissima, ancora, su questi due punti di fondamentale importanza.

L'idea capitale da cui hanno originato le moderne teorie dell'equilibrio economico, consiste tutta nel raffigurarsi le varie quantità economiche (prezzi in genere, ed in particolare: interessi, salari, tasso di sconto, ecc.; inoltre le quantità di merci o di servizi barattate, le quantità prodotte, ecc. ecc.) quali *radici* di certi sistemi complicatissimi d'equazioni ordinarie o differenziali. Tale idea, che dovuta per la prima volta al genio di Leone Walras, e mirabilmente intesa e sviluppata assai più tardi dal genio di Vilfredo Pareto, racchiude, a parer nostro, tutta la parte sostanziale delle nuove dottrine, è quella meno di ogni altra compresa non solo dagli economisti letterari — i quali altro non fanno che ripetere, come tanti pappagalli, che l'applicazione della matematica all'economia nulla di nuovo ha aggiunto alle nostre conoscenze! — ma persino da non pochi tra gli economisti matematici, o almeno tra quelli che presso i più passan per tali. La cosa è di grande interesse e merita di essere assai meglio chiarita.

Il Walras scrisse, tra il 1873 ed il 1876, le famose quattro memorie: *Principe d'une théorie mathématique de l'échange*; *Equations de l'échange*; *Equations de la production*; *Equations de la capitalisation et*

du crédit — le quali racchiudono quasi tutta la sua opera scientificamente utile — senza intendere appieno nemmeno lui, la straordinaria importanza delle idee che per la prima volta in quelle memorie esponeva. Il suo ingegno, il suo temperamento, e in parte il caso stesso (cfr. a tal proposito quanto egli dice in *Études d'écon. pol. appliquée*, Losanna 1898, pag. 466, circa un colloquio avuto con un discepolo di Saint-Simon, l'ingegnere Lambert-Bey), lo avevano posto su di una via estremamente feconda per la scienza economica pura, e che, percorsa con perseveranza ed acume, avrebbe potuto dare sin dal principio frutti incalcolabili. La disgrazia volle che il Walras, trasportato da quel medesimo temperamento di *riformatore* il quale lo aveva condotto, come ora abbiamo accennato, a costruire la economia pura — concepita da lui quale mezzo indispensabile per dar base scientifica ai suoi sogni di riforma sociale — abbandonasse ben presto il terreno di ricerche su cui si era incamminato, sia per correr dietro ad applicazioni fantastiche, o almeno enormemente premature, di quei teoremi che aveva scoperto, e che eran veri soltanto entro i limiti delle ristrettissime ipotesi da cui erano stati dedotti, sia, peggio ancora, per tentare di applicare gli stessi procedimenti a tutta la scienza sociale, che egli voleva ridurre ad una specie di nuova geometria! Trattasi dunque, in sostanza, di errori analoghi a quelli che già riscontrammo in Ricardo (cfr. §§ 67-68), e le insulsaggini, le sciocchezze, le aberazioni a cui il Walras pervenne nei suoi *Études d'économie sociale*, Losanna 1896, oltrechè in buona parte dei suoi *Études d'économie politique appliquée*, sopra citati, non valgono davvero niente di più delle fantasticherie economico-sociali offerteci dall'economista inglese.

Gli economisti letterari, e purtroppo non essi soli, appresero ben presto le teoriche del Walras sociologo sragionante, non capirono nulla del Walras

economista matematico. Come tale, egli venne messo subito, o quasisubito, alla pari dei Menger, dei Wieser, dei Jevons, dei Marshall, degli Edgeworth, ecc. ecc. senza che nessuno neppur sospettasse l'abisso intercedente tra le teorie di tali autori e quelle dell'economista francese, il quale in seguito cominciò a figurare correntemente tra gli "edonisti-matematici", fra cui, più tardi ancora, doveva per colmo di ironia venire iscritto anche Vilfredo Pareto (1)!

Questi, apparso in un'epoca in cui le teorie walrasiane ancora non avevano dato alcun frutto,

(194) ¹ Anche recentemente c'è stato un autore, assai ameno, il quale in alcuni articoli pubblicati nel *Divenire Sociale* di Roma del giugno-luglio 1910, si è assunto il compito « di riconfermare lo spirito edonistico delle nuove dottrine [cioè delle dottrine dell'equilibrio economico], combattendone il metodo d'applicazione, ed escludendo il tentativo del Pareto di rendere estranee allo studio delle equazioni e all'equilibrio economico le considerazioni dell'utilità » (!).

Ed a ciò conseguire, dopo averci fatto sapere che « come la meccanica riannoda i suoi fenomeni al principio della forza, l'ottica alla luce, la termodinamica al calore, ecc. [tutte affermazioni, all'incontro, assolutamente false, almeno nel senso metafisico in cui mostra di intenderle l'autore], così l'economia riannoderà tutti i suoi fenomeni, compresi quelli essenziali della distribuzione, al principio centrale del valore », merito della scuola austriaca essendo appunto quello « di essere venuta preparando, mercè le indagini subbiettive di economia politica, il metodo scientifico acconcio a mostrare come, al pari di ogni altra scienza positiva, essa riannoda tutte le varietà dei fenomeni che studia attorno ad una *idea madre* », lo scrittore in questione profondamente osserva che « nello studio della formazione dei prezzi, ove rinunciassimo, come il Pareto propone, alla considerazione della scala dei gradi di utilità della merce, noi ritorneremmo alle vecchie imprecisioni della legge della domanda » (!!): Nè è questa una osservazione di sfuggita, giacchè poco dopo il nostro autore più genialmente ancora rileva come « la innovazione del Pareto è poi un ritorno a Cournot, che studiò gli equilibri del mercato chiuso ed aperto servendosi delle sole espressioni di domanda ed offerta. Oggi però quel ritorno, dopo la perfezione dell'edonimetria, è come ritornare al fucile a bacchetta dopo la scoperta del *wetterly* a ripetizione ».

E sono questi lavori che, come l'autore ha cura di indicarci sin dal principio del suo studio magistrale, riscuotono le lodi degli illustri economisti letterari, ed ottengono il plauso da parte di alcune Facoltà giuridiche.

intuì genialmente tutta la loro portata, fece cardine delle sue ricerche il concetto generale — e non già ristretto, come si ritrova in Walras — di *equilibrio economico*, e nel famoso *Cours d'économie politique* prima, e nelle due edizioni del suo *Manuale* poi, ricostruì da capo, su basi interamente nuove e pienamente rigorose, tutta la scienza economica, trasformandola da un noioso genere di letteratura metafisica, in uno dei tanti rami delle scienze fisico-matematiche.

Ma qui un equivoco, più curioso ancora, doveva presentarsi a far fraintendere da un lato le idee del Pareto, ed a ritardare sempre più dall'altro la diffusione del mirabile concetto di Walras. L'economista italiano, estesa rapidamente la teoria dell'equilibrio economico, sia per quanto si riferisce ad un mercato chiuso (cfr. § 65 bis), sia per quanto riguarda mercati parzialmente aperti, passò poi a mostrare tutta l'importanza delle nuove teorie proponendosi dei problemi di *massimo* (corrispondentemente di *minimo*). Ora basta avere le prime nozioni dell'analisi, per intendere come la risoluzione generale di simili problemi implichi l'uso del calcolo infinitesimale, e, spesso, quello del cosiddetto calcolo delle variazioni, i quali infatti riscontransi di continuo adoperati dal Pareto, sia nel *Cours d'économie politique*, sia, più ancora, specialmente il secondo, nelle due diverse *Appendici* alle edizioni, italiana e francese, del *Manuale*. Ed è ad un tale uso che si riattacca l'origine dell'equivoco di cui ora abbiamo fatto cenno.

Il calcolo infinitesimale, infatti, era stato già applicato all'economia politica, tra gli altri dal Cournot, dal Jevons, più tardi dall'Edgeworth, dal Marshall, ecc., ma con intenti profondamente diversi: in questi autori, in effetto, l'analisi infinitesimale trovasi impiegata per la soluzione di problemi *particolari*, generalmente tra loro indipendenti; spesso più curiosi che utili, e la cui risoluzione costituisce l'in-

tero scopo della ricerca. Nel Pareto, invece, la concezione dominante è interamente diversa: essa consiste cioè nel rendere innanzi tutto determinati i problemi *generali* dell'equilibrio economico — e ciò, naturalmente, riuscendo a stabilire tante equazioni tra loro distinte quante sono le incognite — e solo in via a questo concetto fondamentale *subordinata*, vengono risolte le diverse questioni di massimo o di minimo.

Ora tutto ciò, che a noi sembra di importanza addirittura capitale, è generalmente ignorato non solo dagli economisti letterari, ma anche da buona parte di coloro i quali vanno oggi per la maggiore ricoperti dalla fama — ah! quanto immeritata — di economisti matematici. Tali autori, infatti, oltre ad accomunare di continuo il Pareto cogli altri economisti qui sopra citati, pel semplice fatto che nei lavori dell'uno e degli altri si ritrova l'uso della matematica e particolarmente quello dell'analisi infinitesimale (!), credono che la parte delle matematiche più interessante nelle applicazioni all'economia politica, sia proprio quest'ultima, onde vediamo il Wicksteed, il Fisher, il Virgilii e Garibaldi, e recentissimamente il Leseine ed il Suret (*Introduction mathématique à l'étude de l'écon. politique*, Parigi 1911), affaticarsi a scrivere manuali contenenti soprattutto gli elementi del calcolo differenziale ed integrale ad uso degli economisti poco esperti in tale materia.

Dopo quanto sopra abbiamo detto, l'errore di una tale concezione apparirà facilmente manifesto. Se infatti l'utilità principale dell'uso della matematica in economia politica, consiste, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, nel poter soltanto per mezzo di tale uso determinare analiticamente l'interdipendenza esistente tra tutte le quantità economiche, le quali vengono per tal modo ad essere tra loro collegate da speciali sistemi d'equazioni — in una prima approssimazione in gran parte *ordinarie*, e solo in approssimazioni successive sempre

in maggior numero *differenziali* — chiaro appare come la dottrina matematica fondamentale nelle applicazioni del calcolo alla scienza economica, sia innanzi tutto la *teoria generale delle equazioni*, e, più particolarmente ancora, la cosiddetta *teoria dell'eliminazione* (le quali invece mancano completamente, o quasi, nei manuali sopra ricordati), e solo in via subordinata, alle dottrine dell'analisi infinitesimale debba farsi ricorso ⁽²⁾.

Una delle lacune più dannose che si riscontri generalmente negli scritti di economia matematica, anche concernenti le teorie dell'equilibrio economico, consiste appunto, a parer nostro, nel non porre essi quasi mai in piena luce questo concetto di capitale importanza, sia che lo tacciano affatto, sia che finiscano per nascondere sotto il peso di altri concetti, non sempre altrettanto interessanti. Certo, che se la gran massa degli economisti avesse quelle attitudini scientifiche che si riscontrano abitualmente nei matematici, negli astronomi, nei fisici, ecc., potrebbe obbiettersi che tanta chiarezza d'esposizione è superflua, le idee che noi sopra abbiamo svolte essendo di necessità implicite nelle dottrine dell'equilibrio economico. Il che è vero. Ma quando, come più sopra abbiamo rilevato, la gran massa di coloro che all'economia politica vogliono rivolgere la loro mente, pone alla pari Walras e

(194) ² Noi crediamo pertanto che un *primo* corso di economia pura, il quale miri a porre chiaramente in luce le dottrine dell'equilibrio economico, debba svolgersi senza ricorrere mai, o quasi mai — l'eccezione riferendosi alla definizione rigorosa del concetto di *ofelimità*, per cui del resto può farsi ricorso ai primi elementi della geometria analitica — alle teorie del calcolo infinitesimale, ma esponendo invece, colla maggiore lucidità possibile, quelle dottrine come *una applicazione particolarissima della teoria generale delle equazioni*. È quanto appunto abbiamo procurato di far noi, durante il presente anno accademico (1910-1911), all'Università di Bologna, svolgendo forse il primo corso regolare che finora si sia tenuto in Italia sulle teorie dell'equilibrio economico; ed i risultati ottenuti ci incoraggiano a persistere nella medesima via anche per gli anni venturi,

Pareto coi Gossen, coi Menger, coi Wieser, coi Böhm-Bawerck, coi Marshall, ecc. ecc. e magari.... col Pantaleoni (!), quasichè identiche, o almeno analoghe, fossero le teorie a questi autori dovute, o da essi professate ⁽³⁾, allora la chiarezza, anzi l'elementarità addirittura dell'esposizione, divengono non più requisiti utili, ma assolutamente necessari a far cessare un comodo equivoco che ormai ha già durato anche troppo, ed a troppi altri fini ha servito.

Del resto, nulla di strano che ogni scienza nel-

(194) ³ Ripeteremo ancora una volta, a rischio di riuscire noiosi, come tutta l'infeccondità della cosiddetta scuola «edonistica» dipenda dall'aver anche tale scuola seguito l'indirizzo generale di andare in cerca d'un fenomeno *primordiale*, da cui tutti gli altri fenomeni economici possano farsi discendere. Solo, anzichè rinvenire una tale «causa prima» in qualche altro fatto economico, demografico, politico, ecc. — reale od immaginario — la scuola edonistica credette averla scoperta in un fatto psicologico, e tentò costruire l'intera scienza economica per via di ordinari sillogismi, di cui una delle premesse fosse data appunto dal cosiddetto *principio edonistico*.

«La scienza economica — dice, ad esempio, il Pantaleoni (*Economia pura*, pag. 9) — consiste nelle leggi della ricchezza, sistematicamente dedotte dalla ipotesi che gli uomini siano mossi ad agire esclusivamente dal desiderio di conseguire la maggiore possibile soddisfazione dei loro bisogni mediante il minore possibile sacrificio individuale. Questa ipotesi acconciamente chiamasi la *premessa edonistica* dell'economia, inquantochè ogni teorema economico può esporsi in forma di conclusione di un sillogismo, che abbia per premessa maggiore o minore l'ipotesi edonistica e per altra premessa un dato di fatto, che può consistere in una verità presa a prestito da altra scienza, oppure essere stato accertato induttivamente dagli stessi economisti». E tali concezioni, come si vede, sono agli antipodi di quelle che servono di base a tutta la teoria dell'equilibrio economico.

Nè basta. Chè i seguaci della scuola in questione, inoltrandosi sempre più su questa erronea via psicologica di ricerca, e tentando di spiegare i fatti economici più complessi alla stregua di un principio troppo vago, perchè troppo generale, finirono per perdere addirittura la bussola, smarrendosi in sterili giuochi di logica, a cui credertero dar carattere di precise e feconde dimostrazioni sol col rivestirli di artificiose forme grafiche, tanto inutili pel progresso della scienza, quanto giovevoli a crear fama di matematici (!) a coloro che le costrussero, o che magari da altri le riportarono. Sotto questo punto di vista, è assai probabile che un giorno, o scomparsi gli ul-

l'applicare il potente aiuto della logica matematica alla soluzione dei propri speciali problemi, adoperi qualche ramo di quella logica — per essa particolarmente fecondo — a preferenza di altri, da cui o non può trarre alcun giovamento, o può essere condotta quandomai a risultati più curiosi che utili⁽⁴⁾. È quanto appunto le applicazioni, ognora più estese in questi ultimi tempi, delle matematiche alle scienze chimiche, mineralogiche, biometriche, demografiche, economiche, ecc. ecc. ci mostrano di continuo; onde vediamo la cosiddetta chimica fisica far largo uso dei principî dell'analisi infinitesimale, la cristallografia servirsi estesamente di certe teorie geometriche, la biometria ricorrere in misura sempre maggiore alla dottrina delle cosiddette *curve di frequenza*, o in genere alle teorie del calcolo delle probabilità, sulle quali del resto interamente si basano tutta la

timi seguaci di tale indirizzo, o fattisi arditi gli altri di esprimere con franchezza intorno ad essi il loro giudizio, quella fama, oggi tanto diffusa, venga giudicata, nei riguardi specialmente di qualcuno tra quegli economisti, quale una delle più grandi *scroccherie scientifiche* di cui finora si abbia esempio nel campo delle scienze. (Cfr. intorno a ciò anche un nostro breve cenno nella *Libertà economica* di Bologna del 15 luglio 1911).

(194)⁴ Ciò dovrebbero soprattutto intendere coloro i quali parlano di « applicazione della *matematica* » all'economia politica, senza nullo l'altro aggiungere.

Noi temiamo infatti assai che quando, col tempo, affermatasi la reazione contro l'attuale scuola letteraria dominante, i giovani economisti, e forse non essi soli, incominceranno ad adoperare su vasta scala i nuovi procedimenti di ricerca, essi finiscano per andare oltre il punto giusto, ricorrendo all'uso di metodi analitici o geometrici anche in quei casi in cui questi, anzichè essere di una qualche utilità, costituiscano un puro ingombro (cfr. § 182⁴). In tal modo si avranno lavori di nessun giovamento nè alle matematiche pure, nè alla economia politica, anzi a quest'ultima scienza di gravissimo danno, in quanto quegli scritti potranno servir solo a screditare l'uso della logica matematica anche rispetto a quegli speciali problemi economici in cui essa, più che essere utile, si mostra addirittura indispensabile. L'essersi già verificati alcuni inconvenienti di tal genere, rende più probabili le nostre previsioni pel futuro.

matematica attuariale ed un gran numero di procedimenti statistici.

Per conto nostro ripetiamo di essere fermamente convinti che l'applicazione di certi rami dell'analisi all'economia politica, costituisca, allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'unica via che ci si apra dinanzi onde far procedere di qualche poco — probabilmente di molto — la parte *teorica* di questa scienza. A persuadersi di ciò, crediamo basti riflettere quale stazionarietà, se non addirittura, alle volte, quale regresso (cfr. pag. 186), siasi verificato nelle teorie economiche, dopo i classici lavori di Adamo Smith, di Malthus, di Ricardo, di Stuart Mill, ecc. in sino alla scoperta delle teorie dell'equilibrio economico per opera del Walras e del Pareto. Il Jevons, nella prefazione alla sua *Teorica dell'economia politica*, Londra, 1871, riferisce l'opinione allora dominante, e che egli mirava a combattere, "avere Adamo Smith gettato le basi di questa scienza; che importanti dottrine vi abbiano aggiunto Malthus, Anderson e Senior; abbia Ricardo ridotto il tutto a sistema; e, finalmente, il sig. J. S. Mill vi abbia introdotto i più minuti particolari, e fatto una compiuta esposizione di questo ramo del sapere „. Di quest'ultima opinione, del resto, era più che mai lo stesso Mill, il quale, con una sicurezza che fa semplicemente sorridere, affermava, infatti, rispetto alla teoria del valore — allora reputata, come sappiamo, base di tutta l'economia politica — che null'altro vi era per essa da fare, quella teoria essendo perfetta!! "Fortunatamente — ecco le sue parole — non rimane più cosa alcuna nelle leggi del valore che abbisogni di ulteriore schiarimento dal presente o da qualsiasi futuro scrittore; la teorica è completa su questo soggetto „. (*Principi d'econ. politica*, lib. III, cap. I, § 1). Infatti, tutto quanto da noi è stato esposto ai §§ 113-125 *bis* di questo studio, oltrechè in molti altri, ci ha mostrato la completezza ed il rigore di quella teorica!

L'illusione di una simile perfezione — irraggiungibile del resto in qualsiasi scienza, ogni teoria non potendo essere che più o meno *approssimata* ai casi concreti — dipendeva appunto principalmente dal fatto che l'economia, con lo Stuart Mill, era giunta ad un punto, oltre il quale, per quanto riguarda la parte deduttiva di essa (non già la parte induttiva storico-statistica), era difficilissimo, od anche impossibile addirittura, l'avanzare adoperando il semplice aiuto del linguaggio ordinario. La ragione di ciò va ricercata nella circostanza che i *metodi* (tale parola essendo qui usata in senso generalissimo) i quali possono adoperarsi nelle varie ricerche scientifiche, non di rado *si esauriscono*, dopo aver dato frutti più o meno copiosi. Giunta una scienza a questo punto, è naturale che divenga per essa difficilissimo il poter progredire, anche di poco, seguendo la via sino allora tenuta, i suoi ulteriori progressi essendo oramai dipendenti dalla scoperta di qualche nuovo metodo di indagine. È quanto precisamente accadde all'economia politica intorno alla metà del secolo scorso, e fors'anche prima, il che spiega quel senso di inquietudine, di incertezza, di sconforto, che incominciato, nel campo della ricerca teorica, appunto a quell'epoca, perdura tuttora intensissimo nella grande maggioranza degli economisti, i quali, presi al bivio o di continuare per una strada oggi assolutamente sterile, ovvero di seguire i nuovi metodi d'indagine economico-matematici, che essi non sono in grado di intendere, finiscono o per perdersi in nebulose costruzioni fantastico-metafisiche, o per discutere a perditempo le antiquate dottrine della scuola classica e quelle delle scuole socialiste, o infine per abbandonare addirittura ogni ricerca teorica, asserendo che oggi l'unica via feconda nel campo degli studi economici, è quella di attenersi ai problemi della "vita pratica", il che, in parole più chiare, vuol dire, è quella di ritornare al più gretto e banale empirismo.

Le considerazioni che precedono, ci permettono anche di formarci un'idea assai precisa circa l'opera compiuta dai principali economisti non-matematici, della fine del secolo XVIII e della prima metà, o poco oltre, del secolo XIX. Quest'opera essenzialmente consiste nell'aver quegli autori cercato di trovare, e nell'avere alle volte effettivamente trovato, *qualcuna* delle tante equazioni — pur imperfettamente da essi espresse in linguaggio ordinario — che determinano l'equilibrio economico, e nell'averle poi quasi sempre erroneamente generalizzate, oltre i limiti entro cui esse erano correttamente generalizzabili. In altre parole, mentre le moderne teorie matematiche ci indicano che un dato gruppo X di fatti economici risulta determinato, ad esempio, da θ equazioni, le ricerche della scuola classica ci danno all'incontro, la teoria del fatto rappresentato da *una* di quelle equazioni, o, al massimo, da *uno* dei tanti sistemi di equazioni, da cui risulta l'equilibrio del gruppo considerato, pur credendo di darci con ciò *la teoria generale* dei fatti presi in esame.

Gli errori, a cui un tal metodo di ricerca doveva condurre, e conduce ancora tutti quelli, che ignari del progresso della scienza ostinansi ad adoperarlo, sono di per sè manifesti. Ammettiamo, ad esempio, che si tratti di costruire la teoria del "valore", tale vocabolo essendo qui adoperato nel senso preciso di "prezzo di un bene B espresso in un altro bene A ". Come procedevano gli antichi economisti, e come procedono ancor oggi la maggior parte dei moderni? In un modo semplicissimo: innanzi tutto si incominciava ad andare in cerca della "causa", del signor "valore"; e chi scorgeva tale causa nel fenomeno F_1 , chi nel fenomeno F_2 , chi ancora nel fenomeno F_3 , e così via, tutti avendo ad un tempo torto e ragione, giacchè, come sappiamo, il prezzo di un qualsiasi bene non ha propriamente delle "cause", o, quandomai, se proprio si vuole usare

p.
m. p. 231-3

tale termine, anzichè averne *una*, ne ha *infinite*. D'altro canto, qualche Tizio, annoiato da quelle dispute, più o meno metafisiche, abbandonata la ricerca della "causa", del valore, si proponeva, ad esempio, di rintracciarne invece *la* "misura", e, dopo studi, spesso davvero faticosissimi, credeva di averla scoperta nel *costo di produzione*; onde enunciava il principio che "il valore di una merce è *determinato* dal costo di produzione di essa merce".

A prescindere anche dalle gravissime inesattezze contenute in tale proposizione — enunciata del resto assai spesso dai suoi sostenitori anche meno chiaramente di quanto abbiamo fatto noi — l'errore principale di essa consiste appunto nel carattere di *generalità* di cui l'autore la voleva dotata. Se infatti l'economista in questione, ed i suoi seguaci, si fossero limitati ad asserire che, in alcune circostanze, sotto alcune ipotesi ben precisate, il prezzo di vendita di una merce eguaglia, o, meglio ancora, *tende* ad eguagliare il suo costo di produzione, essi non avrebbero fatto che esprimere in linguaggio ordinario, *una* delle equazioni determinanti l'equilibrio statico di un mercato, in regime di libera concorrenza, od anche *un* gruppo di quelle equazioni (cfr. §§ 116, 150 *ter*). Sarebbero in tal modo pervenuti ad una teoria dei prezzi, vera sotto le ristrettissime ipotesi da cui era stata dedotta, ed all'infuori delle quali essa veniva a mancare di base. Ma non è per nulla in tal senso che l'autore di quel principio, ed i sostenitori di esso, intendevano che questo venisse interpretato. Essi si figgevano in mente di aver scoperto, e di possedere, *la* teoria del "valore", ed anzi, per colmo di disgrazia, da tale dottrina, a furia di sforzi sovrumani, tentavano far discendere l'intera scienza economica!

Nel frattempo, un Caio enunciava anche lui la sua teoria del "valore", secondo la quale, ad es., la misura di questo, anzichè essere data dal "costo di produzione", di un bene, doveva ricercarsi nel "co-

sto di riproduzione „, o, come altri disse, nel “costo di sostituzione „ del bene stesso. Ed anche questo altro economista aveva *in parte* ragione, giacchè, come sappiamo, egli enunciando quell'imperfettissimo principio, esprimeva in sostanza il fatto, oggi rivelatoci, in modo incomparabilmente più preciso, da *due* dei sistemi d'equazioni determinanti l'equilibrio economico (cfr. §§ 122, e 150 *ter*), che cioè su un dato mercato, sotto certe ipotesi restrittive di grande importanza, i prezzi di vendita dei beni si stabiliscono in modo da eguagliare non solo i costi di produzione di quei beni medesimi, ma in maniera che ciascun individuo partecipante al baratto realizzi anche il *massimo* d'ofelimità totale compatibile coi legami supposti, o, ciò che è lo stesso, egli si trovi ad avere al punto d'equilibrio le ofelimità elementari ponderate dei singoli beni, tutte eguali tra loro.

Senza continuare ad enumerare ancora altre dottrine, chiaro oramai apparisce come tutte quelle escogitate dagli economisti classici per spiegare il fenomeno del valore, siano soltanto *parzialmente* vere, mentre per giungere ad una teoria generale dei prezzi, non c'è che un mezzo: considerare *sinteticamente* tale fenomeno, in rapporto a *tutte* le circostanze dell'equilibrio economico, o, in altri termini, precisare le relazioni analitiche che determinano l'equilibrio generale su un dato mercato, e delle quali quei prezzi altro non sono che un gruppo particolare di incognite. È quanto precisamente ha fatto la moderna economia pura, abbracciando d'un colpo nelle sue equazioni non solo la teoria economica dei prezzi in generale, ma anche le teorie speciali della “rendita „ dei “profitti „, dei salari, dell'interesse, del tasso di sconto, ecc. ecc., rispetto alle quali tutte riscontrasi presso gli economisti il solito difetto di aver considerato nelle loro costruzioni una parte piccolissima del fenomeno preso in esame — in genere *una* sola delle numerosis-

sime equazioni che lo determinano, il che può esser fatto anche senza l'aiuto dell'analisi — e di aver, nello stesso tempo creduto d'esser giunti *alla teoria generale* di esso.

Nè ciò vale solo per le teorie strettamente economiche, chè dopo quanto noi abbiamo esposto in questo studio (cfr. §§ 186-190) circa il modo di intendere, da un punto di vista sintetico, anche i fenomeni attinenti all'equilibrio — statico e dinamico — della popolazione, chiaro appare come le considerazioni precedenti possano subito estendersi anche alle teorie malthusiane ed alle tante altre che di continuo vediamo pullulare sullo stesso argomento, ciascuna di tali dottrine potendo riuscire *parzialmente* vera, come esprime, in linguaggio più o meno preciso, *una* — o al massimo *un* gruppo — delle tante condizioni da cui risulta l'equilibrio tra il numero degli elementi di un dato aggregato e l' "ambiente", complessivo in cui esso vive, ma presentandocisi invece come assolutamente falsa, non appena la si interpreti, secondo il desiderio dei suoi autori, per vera in senso generale.

Le osservazioni precedenti, le quali meriterebbero uno sviluppo ben più esteso di quello che noi qui abbiamo potuto loro dare, non debbono farci però ritenere inutile l'opera dell'economia classica. Tutt'altro. Le teorie di quella scuola possono, infatti, paragonate colle conoscenze che oggi abbiamo, sembrarci assai imperfette; le eterne dispute, a cui del resto si abbandonarono non tanto i maestri, quanto i loro discepoli, onde sapere *quale* delle dottrine intorno al "valore", ai salari, alle "rendite", ai "profitti", alla popolazione, ecc. ecc. fosse la vera, possono sembrarci, per necessità logica, essenzialmente sterili, giacchè, per lo più, le teorie intorno a cui disputavasi — ed anche oggi pur troppo di continuo si disputa — lungi dall'essere tra loro antagonistiche, lungi dall'escludersi reciprocamente, ci appaiono invece come completantisi, in modo

più o meno esatto, a vicenda; ma tutto ciò non toglie che l'opera dei principali economisti non-matematici abbia costituito un gradino necessario per salire alle teorie cotanto più perfette che oggi possediamo, le quali poterono sorgere solo il giorno in cui il genio di Walras, pari al genio di Cartesio nel campo della geometria analitica, ci dava *un metodo generale ed uniforme* per la soluzione di tutti i più complicati problemi che l'economia pura ci offra ⁽⁵⁾.

Veniamo ora al secondo punto indicato sul principio di questo paragrafo.

195. Il concetto relativo alla *interdipendenza* che esiste tra i fatti economici, può, come più volte abbiamo veduto, venire esteso a *tutti* i fatti sociali in genere, arrecando anche in questo campo grandissimi vantaggi, sebbene non paragonabili, per ora almeno, a quelli che da esso si son potuti ritrarre nello stretto campo economico. Mentre, infatti, in questo si è riusciti ad esprimere matematicamente quella interdipendenza, mediante le equazioni dell'equilibrio, nulla di analogo si è potuto finora ottenere nel mondo dei complicatissimi fatti psicologici, morali, politici, religiosi, ecc. ecc.

L'estensione dei metodi di ricerca offerti dall'analisi odierna, alla trattazione di questi problemi, appare per lo più impossibile, a causa soprattutto della mancanza di carattere quantitativo che in essi generalmente si riscontra. Noi stessi, in questo studio (§§ 186-190), abbiamo avuto occasione di mostrare quali gravissime difficoltà si presentino tentando di applicare alla risoluzione dei problemi demografici quelle teorie matematiche che tanto utile impiego hanno trovato nella risoluzione dei problemi economici, e tali difficoltà aumentano ancora nel caso di questioni psicologiche, morali, politiche, e così via. Forse un giorno, che ora appare assai

(194) ⁵ Tale osservazione è qui fatta per la prima volta da noi.

lontano, la trattazione di tanti problemi nuovi e così diversi, per complessità, da quelli che rientrano nel campo delle scienze fisiche propriamente dette, potrà dar luogo a qualche genere di logica nuovo, sia esso un caso più generale dell'ordinaria logica matematica (cfr. pag. 189), o sia anche da questa interamente diverso. Ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze, tener conto di quel giorno incerto, ed in ogni caso cotanto lontano, sarebbe opera persa, onde occorre limitarci ad adoperare il concetto di *interdipendenza*, relativa a tutti i fatti sociali, in un senso piuttosto qualitativo ogni volta che in senso quantitativo non è possibile usarlo. Ed anche così ristretta, quell'idea direttrice si mostra sempre grandemente feconda, e permette di evitare, per via *sintetica*, un numero immenso di errori, nei quali è quasi impossibile non cadere seguendo una via puramente *analitica*.

Le aberrazioni, così a lungo rilevate in questo studio, a cui di necessità si trovarono condotti tanto Ricardo che il Carey, oltre una pleiade di economisti minori, nel costruire le loro dottrine economico-sociali intorno alla rendita, non sono appunto altro che un esempio particolarissimo dei gravi inconvenienti a cui si può andare incontro trascurando la mutua colleganza che intercede tra tutti i fatti economici, politici, demografici, psicologici, morali, ecc. ecc. Sarebbe bastata, infatti, anche la più grossolana considerazione in tal senso, per evitare la puerile asserzione del Ricardo di un continuo incremento delle *rendite* fondiariе a causa di un incremento pur esso continuo della popolazione, quest'ultimo movimento essendosi potuto da quell'autore ritenere ammissibile appunto perchè *isolato* da tutti gli altri fenomeni sociali con cui invece in realtà si manifesta strettamente connesso. Ed è la stessa considerazione di interdipendenza intercedente tra qualunque specie di fatti umani, che sola avrebbe potuto impedire le bambinesche asser-

zioni del Carey, da noi riportate, colla dilucidazione del Ferrara, al capitolo II° del presente studio, circa il decremento delle rendite e le sue conseguenze economico-sociali. Altrettanto dicasi infine per tutto quanto riguarda il movimento dei prezzi, quello della ricchezza totale, quello più complicato ancora relativo al variare delle condizioni economico-sociali delle varie classi della popolazione, in funzione del movimento di questa, ecc. ecc., fenomeni tutti i quali, anzichè venir fantasticamente dedotti dal semplicissimo operare di *una legge fisico-chimica* (cfr. § 190 *bis*), non possono per altra via studiarsi, che come elementi interdipendenti del complicatissimo fenomeno sociale.

Vero è, come già rilevammo, che gli uomini non possono sorpassare i loro tempi, e che sarebbe assurdo voler ritrovare negli economisti del principio del secolo XIX, quelle concezioni a cui con tanta fatica solo oggi siamo potuti pervenire. Ma l'esattezza di questa osservazione non toglie che costretti, come noi eravamo in questo studio, ad occuparci di dottrine le quali oramai dovrebbero ritenersi definitivamente sorpassate, coll'invito ben precisato (cfr. prefazione) di dire intorno ad esse il nostro parere, noi dovessimo fare la critica di quelle teorie in base alle conoscenze che *oggi* abbiamo (cfr. § 71), e non già in base a quelle che si possedevano all'epoca in cui le suddette teorie vennero emesse; mentre, d'altro canto, il fatto stesso che quelle antiche dottrine, lungi dall'avere al presente un semplice interesse storico, vengono ancora da molti seguite come quanto di meglio si possegga in materia, dà alla lunga discussione da noi svolta in questo studio, un carattere d'attualità, che essa, altrimenti, non avrebbe potuto in alcun modo rivestire. Questo punto è di grande importanza per ben intendere a quali scopi d'indole generale un lavoro come il presente, deve oggi, a parer nostro, mirare, onde mette conto dilucidarlo con qualche esempio tratto

da scienze le quali attualmente sono ben più progredite della nostra.

Scegliamo la chimica, e si supponga che ad un cultore di tale scienza venga rivolto il seguente quesito: "Se vi possa essere il fenomeno della combustione all'infuori dell'ipotesi di Giorgio-Ernesto Stahl e di quella del Lavoisier. In quali casi l'ipotesi di Stahl smentisca quella di Lavoisier ed in quali altri l'ipotesi del Lavoisier smentisca quella di Stahl „.

Noi abbiamo dato al quesito tale forma per parafrasare quella da cui è rivestito il tema economico a noi rivolto (cfr. prefazione), e dallo svolgimento del quale ha avuto origine il presente studio. Ma è assai probabile che un chimico si esprimerebbe in modo più chiaro e preciso, ad esempio così: "Paragonare la teoria di Stahl, intorno alla combustione, con quella di Lavoisier. Mostrare la superiorità dell'una sull'altra, all'epoca in cui la seconda vivamente lottò per scacciare la prima dal campo scientifico. Paragonare, infine, quelle teorie alle altre che oggi possediamo intorno allo stesso fenomeno „.

Ora, la ricerca originata da un tale quesito avrebbe un carattere esclusivamente *storico*, quello cioè di ricerca relativa alla *storia* della chimica, e per nulla l'altro di ricerca mirante a far seguire ai chimici moderni piuttosto l'una che l'altra di quelle teorie. La dottrina, infatti, dello Stahl — o di Giovanni-Gioachino Becher — circa l'esistenza del *phlogiston* nei corpi combustibili, è definitivamente scomparsa dal campo scientifico sin dalla fine del secolo XVIII, e nessun chimico serio tenterebbe oggi di farla risorgere, mentre, d'altro canto, le idee che attualmente abbiamo intorno alla funzione dell'ossigeno nei fenomeni della combustione, e, più ancora, intorno allo sviluppo di calore che avviene nella combustione stessa, sono radicalmente diverse da quelle a cui, ai suoi tempi, potè giungere il genio di Lavoisier.

Ma, nel caso nostro, la cosa era ben differente.

L'enorme maggioranza degli economisti moderni, infatti, discute ancora intorno alle teorie di Adamo Smith, di Ricardo, di Carey, di Ferrara, ecc. ecc., come se esse fossero teorie *oggi* accettabili, qualcuna delle quali, cioè, potesse avere *attualmente* la preferenza su qualsiasi altra. Essi ignorano completamente che simili dottrine non sono in grado di resistere un istante al paragone di quelle che intorno agli stessi fenomeni ci offrono al presente le equazioni generali dell'equilibrio economico ⁽¹⁾, ed imperterriti continuano a discutere senza fine intorno a teorie già da parecchio tempo sorpassate, pur credendo di fare in tal modo opera utile pel progresso della scienza economica! In simili condizioni, un libro come quello che il lettore ha qui dinnanzi, acquista carattere di attualità, anche nello stretto campo di ricerca dell'economia, oltrechè in quello relativo alla storia di essa, appunto in quanto esso mira a divulgare l'importanza delle nuove teorie economico-matematiche — sia considerate da un punto di vista generale, sia applicate alla soluzione di uno speciale problema — fra coloro, e sono i più, che di simili fatti non hanno alcuna idea.

Lo studio *sintetico* degli svariatisimi fenomeni che possono offrirsi all'attenzione dell'osservatore, o, in altri termini, l'esame rigoroso delle mutue interdipendenze esistenti tra essi, appare tanto più indispensabile quanto più complessi sono i rapporti che legano tra loro i fatti esaminati. Onde noi ve-

(195) ¹ Il che non toglie che quegli economisti, di fronte a lavori i quali mirano a diffondere, ad estendere, a render più rigorose tali dottrine, ad applicarle a casi singoli, ecc. ecc., ripetano, come tanti pappagalli, e con atteggiamento, davvero assai ameno, di profondi conoscitori, che quei lavori trattano di cose già *note*, che essi nulla aggiungono ai risultati *conosciuti*, e così via. Infatti, gli scritti di quegli economisti mostrano a primo sguardo come le nuove teorie matematiche siano ad essi notissime, onde giustamente quei valenti scienziati debbono sentirsi irritare da riesposizioni per loro cotanto superflue.

diamo quello studio utilissimo nel campo della fisica propriamente detta, più utile ancora nel campo delle scienze biologiche, ove la sua trascuranza può condurre, e conduce non di rado, a singolari errori, e finalmente del tutto necessario nel campo delle scienze sociali, ove il legame tra i fatti diviene talmente complesso ed intimo, che l'analisi di un singolo fenomeno, da tutti, o quasi tutti, gli altri separato, se può essere seguita quale momentaneo mezzo d'indagine, non permette però conclusioni generalizzabili nemmeno nello stretto campo di ricerca a cui quel fenomeno appartiene.

Ed è, anzi, l'estrema complessità dei fatti umani, che ha tratto, e trae di continuo in errore, la maggior parte degli economisti, dei sociologi, degli storici, ecc. ecc., circa pretese differenze che esisterebbero tra il modo di sviluppo dei fenomeni sociali e quello dei fenomeni fisici propriamente detti, sostenendosi persino dai più che le *leggi*, cioè le *uniformità* (cfr. § 156³), relative ai primi siano qualche cosa di essenzialmente diverso, dalle *leggi*, dalle *uniformità*, relative ai secondi! Nè un tale pregiudizio, o meglio un tale controsenso, dovuto in gran parte alla scarsissima attitudine scientifica dei cultori delle discipline sociali, accenna oggi per nulla a scomparire, chè anzi in quasi ogni scritto d'indole generale, relativo ai fatti economici, demografici, politici, ecc. ecc., si ha scrupolosa cura di ripeter più volte e di far bene intendere al lettore, la profonda differenza che intercede tra le "leggi di natura", e le cosiddette "leggi sociali",!

"Le leggi di natura — scrive, ad esempio, un economista letterario, con profondo intuito di filosofo naturale (C. Supino, *Il carattere delle leggi economiche*, in *Riv. di Scienza*, 1907, n. 1, pag. 102) — sono leggi che valgono assolutamente e senza eccezioni (!) per tutto ciò che è materia, che regolano dall'eternità, immutate e immutabili, i processi fisici dell'universo, e che non concedono libertà o

indipendenza a tutto ciò che è sottoposto ad esse. Le leggi economiche, invece, si riferiscono ad esseri liberi e dotati di ragione, che hanno la possibilità di scegliere tra più fini ugualmente realizzabili; esprimono la tendenza, che hanno in generale certe forze psichiche a produrre dati effetti; non valgono per tutti gli uomini, nè per tutti i luoghi, nè per tutti i tempi; non sono assolute, ineccezionabili⁽²⁾, eterne (!) „. E poche righe prima (pag. 100), lo stesso genialissimo autore, ci offre come esempio tipico di “ verità generale, che sia valida senza eccezioni „, quella dell'eguaglianza a due retti della somma degli angoli di un triangolo. Disgraziatamente però è proprio su delle “ eccezioni „ a questa “ verità generale „, che sono basate, come già sappiamo (cfr. § 174), tutte le geometrie non-euclidee!!

(195)² L'idea che le leggi sociali patiscano « eccezioni » e le leggi fisiche no, è forse l'errore più radicato tra i cultori dell'economia, della storia, della sociologia, ecc. ecc., ed esso proviene dal fatto che tali autori non hanno la più lontana idea di che cosa sia una « legge » scientifica. Anzichè, infatti, concepir questa come un semplice *rapporto*, come una semplice *uniformità*, che noi riscontriamo nella colleganza che intercede tra due, o più fatti qualunque, *A, B, C, ..., sotto certe condizioni* rigorosamente precisate, e che non si riscontrerebbe più appena queste condizioni venissero, per una ragione qualsiasi, a cambiare, gli economisti, gli storici, i sociologi, ecc. ecc. sono portati a dare esistenza oggettiva alla signora « legge di natura », a raffigurarsela come una entità arcana, dotata di meravigliose virtù, a cui « obbediscono », a cui non potrebbero « disobbedire » i fenomeni naturali! L'assurdità del concetto, spiega a sufficienza l'assurdità delle conclusioni.

A tal proposito, parlando delle « eccezioni » alle leggi fisiche (giacchè pare che, con buona pace degli economisti letterari, anche queste ne abbiano!) ottimamente il Duhem di recente osservava: « On dit souvent qu'il n'est pas de règles sans exception,.... il serait plus juste de dire que toute règle découle d'hypothèses et qu'aucune hypothèse n'est légitime en dehors de certaines conditions précises et déterminées. *En physique, il n'est point de principe qui soit vrai en tout temps, en tout lieu, pour toute circonstance* ». (P. Duhem, *Thermodynamique et Chimie*, Parigi 1910, prefazione). Proprio, dunque, il rovescio di quanto afferma il passo riportato nel testo; e tra un valente fisico e matematico, ed un economista letterario, non si abbia a male il secondo se, almeno in fatto di scienze naturali, noi stiamo col primo.

Senza perder tempo a criticare tanti errori, i quali acquistano importanza solo come *indici* dello stato attuale delle scienze sociali, rileveremo invece un argomento, che sembra decisivo agli economisti letterari, agli storici, ai sociologi, ecc., onde provare “l’inferiorità (!) delle leggi dell’ordine sociale in confronto a quelle dell’ordine fisico „: l’argomento, cioè, della “impossibilità nel campo dei fatti umani di *prevedere* i fatti futuri „. “Io aspetterò a convertirmi — continua l’autore sopra citato (pag. 104) — quando si potrà dimostrarmi che l’economia politica è in grado di prevedere il giorno preciso dello scoppio di una crisi economica, come l’astronomia prevede, fino al minuto secondo, il momento in cui si manifesterà un’eclissi „. E tale argomento, lungi dal provare l’“inferiorità „ delle leggi sociali, prova solo l’incredibile leggerezza con cui è oggi lecito agli economisti letterari, ed ai loro seguaci, di parlare di cose di cui non si intendono.

Noi abbiamo, infatti, veduto ai §§ 150 *bis* e 182 di questo studio, come ogni scienza, nel suo sviluppo, attraversi — o almeno tenda ad attraversare — vari stadii, successivamente meno imperfetti, gli ultimi dei quali rivestono, completamente o no, carattere matematico, ed abbiamo anche mostrato come pochissime scienze — tra le quali includemmo appunto, rispetto ad alcune dottrine, l’astronomia — siano giunte oggi al IV stato, che ci appare come il più perfetto, o meglio, come il meno imperfetto, a cui possano pervenire le nostre conoscenze. Parte delle scienze fisiche, e tutte le scienze biologiche e sociali, sono ancora assai lontane — alcune tra queste ultime, lontanissime — da una tale perfezione, ed è anche, come sappiamo, molto incerto se esse potranno mai raggiungerla, a causa di infinite circostanze, principale tra cui l’enorme *complessità* dei fatti studiati, di fronte alla quale divengono impotenti anche i più raffinati mezzi di indagine che oggi possediamo. Ora, la “previsione „ in un

dato campo di fenomeni si manifesta naturalmente tanto più facile ed esatta quanto più vicina allo stato IV è giunta la scienza ad essi relativa, ed anzi quest'ultimo stadio ci appare come assolutamente indispensabile, qualora a quella previsione richieggiassi esattezza *numerica*. È questa appunto la condizione in cui trovasi oggi, rispetto ai movimenti planetari, la meccanica celeste, le cui previsioni appaiono cotanto sbalorditive al gran pubblico ignorante... e non ad esso solo. Ma il diverso grado di perfezione di una scienza, nulla ha che vedere con la pretesa "inferiorità", delle leggi dell'ordine biologico e sociale, paragonate a quelle dell'ordine fisico, e tutto ciò che da esso può concludersi, è che la mente umana nello studio dell'immensità dei fenomeni, trovasi ora un poco più innanzi, ora un poco più indietro, e molte volte è addirittura al principio delle sue ricerche.

195 bis. Dalla lunga analisi, che è stata svolta in questo nostro volume, una conclusione, forse più importante di ogni altra, emerge, relativa allo stato incredibilmente penoso in cui trovansi oggi le scienze sociali in genere, e, in modo particolarissimo, l'economia politica. Da un lato, un'enorme, eterogenea maggioranza dei cultori di tale disciplina — ancora grandemente potenti, ed assolutamente dominanti nel campo della scienza ufficiale — attaccati, come l'ostrica alla roccia, alle antiche, più sfatte dottrine, ed uniti solo dal timore d'un pericolo vagamente presentito. Dall'altro, pochi, isolati sostenitori del nuovo indirizzo, ancora troppo scarsi di numero, e spesso troppo poveri di audacia, per impegnare risolutamente una lotta contro uomini e sistemi che hanno fatto oramai il loro tempo.

Il rivolgimento, che, per opera soprattutto del Pareto, appena ora si viene delineando nel campo dell'economia politica — e, sebbene in minor misura, in quello delle scienze sociali in genere — è strettamente analogo all'altro che durante il se-

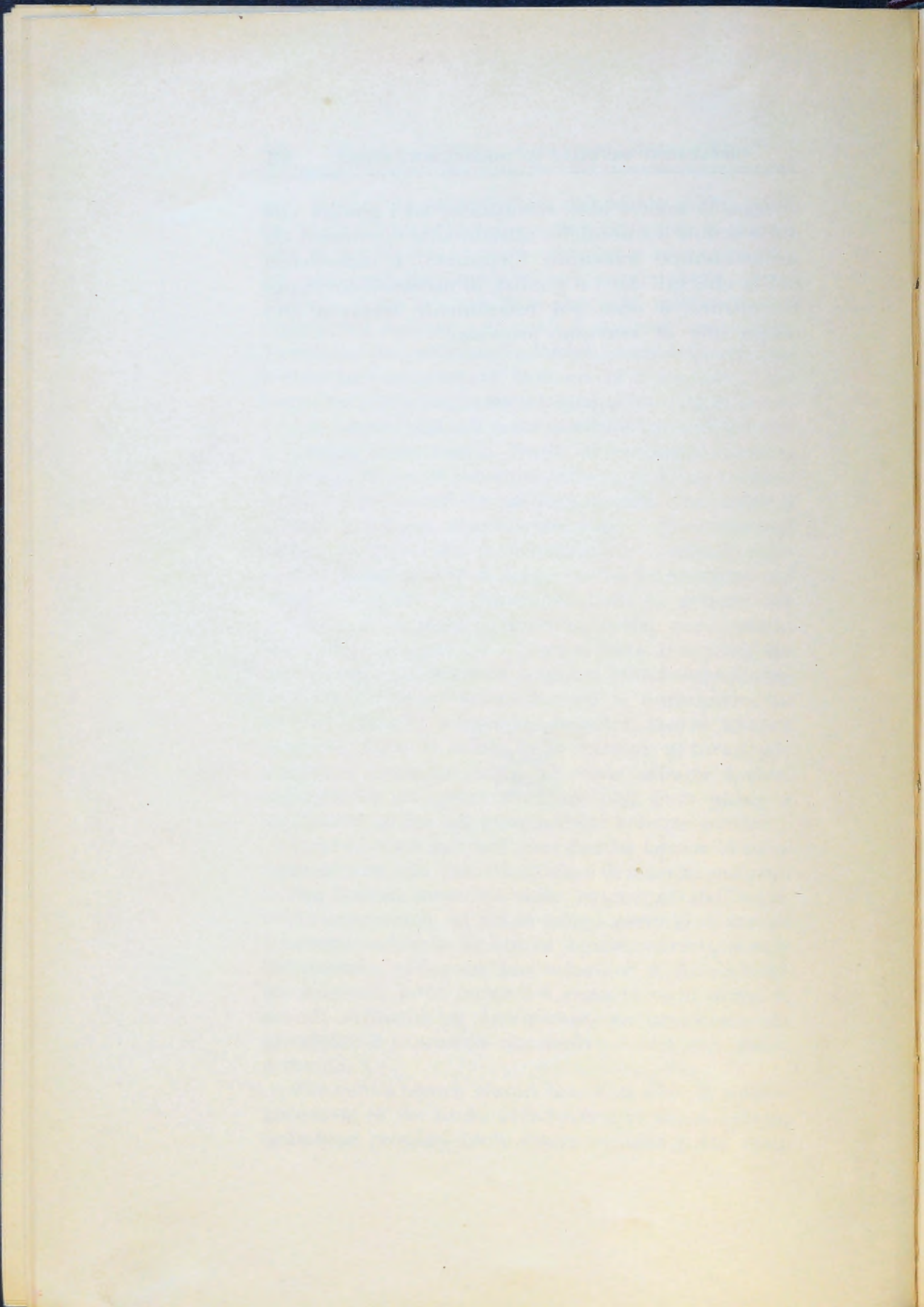
colo XVII, e in sul principio del secolo XVIII, così profondamente sconvolse e fece risorgere a nuova vita lo studio delle scienze fisiche; e come questo, incontra nel suo manifestarsi opposizioni aperte violente, e guerra, più fiera ancora, nascosta. Gli economisti letterari, abituati a cullarsi nelle loro concezioni fantastico-metafisiche, i sociologi abituati a disputare dottamente intorno ai "metodi", più confacenti all'indagine sociologica, gli storici, costruttori di teorie, abituati a fantasticare intorno a leggi universali inverosimili, frutto di erronee generalizzazioni e di vuoti sentimentalismi, devono sentirsi di necessità irritati da un movimento che mira a spazzar via tante sciocchezze, e ad introdurre nel campo di studio dei fatti umani quei mezzi rigorosi di indagine che sì largo frutto hanno reso nel campo di studio dei fenomeni fisici in genere. Ma è questione di tempo. Nessuna lotta, per quanto aspra, ed appoggiata sia pure a forti interessi, ha mai impedito che teorie migliori riuscissero a conquistare il terreno scientifico ed a dominarlo, in sino all'apparire, s'intende, di altre teorie ancora migliori. Tutta la storia delle scienze naturali sta a riprova di un tal fatto, nè esiste alcuna ipotesi ragionevole per poter dubitare che esso abbia a verificarsi anche nel campo delle scienze sociali.

Oramai sono quarant'anni dacchè Leone Walras comunicava alla Società valdese di scienze naturali le sue famose memorie sulle equazioni dell'equilibrio economico, ed un sì lungo periodo di tempo è occorso affinchè le nuove teorie, correttamente interpretate, potessero incominciare a diffondersi. Ma in simili lotte, come del resto in ogni altra, le grandi difficoltà si incontrano naturalmente in principio; il cammino successivo è ben più facile e rapido.

Per conto nostro siamo ben lieti che il conseguimento di un titolo accademico ci abbia offerto occasione propizia onde esternare con tutta fran-

chezza, le nostre idee scientifiche ed i giudizi che sulle scuole economiche attualmente dominanti, da lungo tempo avevamo formulato. L'accoglienza ostile che tali idee e giudizi, di necessità dovranno incontrare, è cosa poi interamente estranea allo scopo che ci eravamo proposto.







Indice delle materie

(La lettera N. indica che i concetti sono svolti nelle note del corrispondente §)

CAPITOLO I.

LA TEORIA DI RICARDO.

§ 1. **Esempio caratteristico** di Ricardo onde precisare il concetto di *rendita* fondiaria. (N. Esempio più generale di Giacomo Anderson). — § 2. **Definizione della «rendita»**. Impreciso significato di tale vocabolo ai tempi di Ricardo, ed anche presso molti economisti moderni. (N. Definizione matematica delle *rendite* economiche, quali elementi del reddito dei proprietari di terreni e dei fittavoli). Imperfetta ed oscura definizione ricardiana. — § 3. **La teoria del «valore» secondo Ricardo**. Conseguenze di questa teoria rispetto alla definizione ricardiana della rendita. — § 4. Il prezzo *corrente* ed il prezzo *naturale* nella concezione di Ricardo. — § 5. **Ipotesi ricardiane relative al fenomeno della rendita**. Le tre ipotesi fondamentali. — § 6. Altre ipotesi equivalenti. La cosiddetta legge della *produttività decrescente*. — § 7. Esempio caratteristico di Ricardo a tal proposito. — § 8. Accenno di Ricardo alla *rendita di posizione*. — § 9. **Ipotesi dell' «ordine delle colture»**. Tale ipotesi, di carattere *storico*, ci trasporta dal campo strettamente economico al campo *economico-sociale* della teoria della rendita. — § 10. Maggiore «fertilità» delle prime terre messe a coltura, secondo Ricardo. — § 11. **La tendenza della rendita all'incremento e le sue conseguenze economico-sociali**. La tesi dinamica di Ricardo. — § 12. Ipotesi necessarie onde concludere per un ineluttabile incremento delle rendite dei terreni. Idee di Ricardo a tal proposito. — § 13. La tendenza delle rendite all'incremento, e le sue conseguenze rispetto alle variazioni nella distribuzione della ricchezza. Supposto automatico arricchimento dei proprietari, di fronte ad un parallelo automatico impoverimento degli agricoltori. — § 14. Differenza tra la teoria *economica* e la teoria *economico-sociale* della rendita. Chiara esposizione della teoria economica, fatta da Giacomo Mill.

CAPITOLO II.

LA TEORIA DI CAREY.

§ 15. **Riassunto della teoria ricardiana fatto dal Carey.** Suddivisione di essa in sei proposizioni. — § 16. Enunciazione di queste da parte del Carey. — § 17. **La questione relativa all' « ordine delle colture ».** Importanza attribuita dal Carey a tale ordine. — § 18. Minore « fertilità » delle prime terre occupate, secondo il Carey. — § 19. **La teoria economica della rendita in Carey.** La rendita considerata quale una remunerazione dei capitali investiti nel terreno. — § 20. Ragioni di tale erronea concezione. — § 21. **La teoria del « valore » in Carey.** Il lavoro quale « causa » del valore. — § 22. La teoria del *costo di riproduzione*. (N. Esistenza di tale teoria negli scritti del Rae, del Senior, del Roscher; grandi perfezionamenti arrecati ad essa da Francesco Ferrara e da Tullio Martello). — § 23. **I sentimenti ottimisti del Carey.** Potente aiuto arrecato alle dottrine socialiste dalla teoria ricardiana della rendita. — § 24. Sentimenti anti-socialisti che condussero il Carey ad affermare l'inverso della tesi ricardiana. — § 25. **Ulteriori cenni sulla teoria della rendita del Carey.** — La rendita considerata quale frutto del lavoro umano, passato o presente. — § 26. Variazioni, secondo il Carey, nella frazione del prodotto totale assorbita dalla rendita. — § 27. **La tendenza della rendita al decremento e le sue conseguenze economico-sociali.** Dilucidazione fatta dal Ferrara della teoria della « rendita », intesa questa quale *prezzo dei servizi* dei capitali fondiari, anzichè quale *differenza* tra il prezzo di vendita e il costo di produzione di un bene. — § 28. Definizione ferrariana della « rendita ». Confusione tra *reddito* e *rendita*. — §§ 29-38. Varie ipotesi studiate dal Ferrara. — § 39. Gravi errori nelle teorie del Carey e del Ferrara. Arbitrarietà delle ipotesi ammesse, le quali nulla hanno di comune col fatto concreto. Incredibile trascuranza dell'estrema complessità dei fenomeni sociali. Regresso di quelle dottrine di fronte alla teoria ricardiana.

CAPITOLO III.

RAFFRONTO TRA LA TEORIA DI RICARDO
E QUELLA DI CAREY.

§ 40. Ordine seguito nella trattazione del tema. — § 41. **La tesi economico-sociale di Ricardo intorno alla rendita.** Importanza della teoria economica, paragonata colle antiche teorie dei fisiocrati, di Adamo Smith, ecc. (N. I precursori di Ricardo). — § 42. Gli effetti economico-sociali dell'incremento della rendita, immaginati da Ricardo. — § 43. Determinazione rigorosa delle ipotesi necessarie onde accettare le conclusioni ricardiane. — § 44. Difficoltà di un corretto uso dell'astrazione. Il gran pubblico facilmente dimentica le premesse

di un dato ragionamento. — § 45. Analogia tra gli errori a cui condussero le teorie di Ricardo e quelli che originarono dalle teorie del Malthus. — § 46. **Errori ed imperfezioni della tesi ricardiana. Irrealtà delle ipotesi.** Trascuranza di Ricardo circa l'*irrealtà* delle ipotesi ammesse per costruire la sua teoria economico-sociale della rendita. — § 47. Inesistenza di terre *uniformemente* fertili, sufficientemente estese, in un dato territorio. Errori in proposito della cosiddetta *scuola agronomica*. Errori del Valenti, del Masè-Dari, ecc. — § 48. Impossibilità della suddivisione delle terre di un dato paese in zone, ciascuna internamente di identica fertilità, di diversa fertilità invece paragonata colle altre. Buone osservazioni in proposito dello Stuart Mill, dello Shadwell, ecc. — § 49. La coltivazione non procede mai ordinatamente dalle terre «ricche» alle terre «povere», o vice-versa. — § 50. La coltivazione di certi terreni, a preferenza di certi altri, dipende da *svariatisime* ragioni; mai, o quasi mai, da *sole* ragioni di «fertilità». Assurda ipotesi ricardiana relativa ad un ordine *universale* di coltivazione. (N. Assurdità analoghe di coloro i quali ci parlano dell'influenza altissima che la «terra» eserciterebbe sul sistema sociale in genere). — § 51. Vaghezza del principio che «le terre più fertili e meglio situate siano state le prime a coltivarsi». — § 52. Impossibilità, in generale, di rintracciare oggi le ragioni per cui un dato terreno incominciò ad essere coltivato centinaia d'anni indietro. (N. La coltura delle terre non si *estende* sempre; ma in alcuni momenti si *estende*, in altri si *restringe*, in altri ancora resta *stazionaria*). — § 53. L'ipotesi di Ricardo intorno all'incremento della popolazione. Teoria di Malthus e suoi difetti. Incrementi *virtuali* ed incrementi *reali*. — § 54. Gravi errori a cui si va incontro trascurando una tale distinzione. — § 55. Errori in proposito di Ricardo. Uno dei tanti tra essi è appunto la famosa «legge di bronzo» dei salari, più tardi attribuita a Lassalle. (N. La «legge di bronzo» quale conseguenza dell'erronea teoria ricardiana intorno al «valore»). — § 56. Insostenibilità della pretesa dimostrazione di Ricardo relativa all'immiserimento fatale delle classi operaie. Contraddizioni continue che si incontrano nell'opera ricardiana. — § 57. Ricardo ammette come inevitabile l'aumento del numero degli abitanti, senza curarsi di darne la prova. (N. Il movimento della popolazione in funzione delle oscillazioni della quantità media di ricchezza e del tenore di vita). Erronee critiche dello Shadwell e del Pantaleoni a tale riguardo. Cfr. anche § 190 *bis*. (N. Considerazioni dell'Ortes sul movimento della popolazione. Critica di esse). — § 58. Idee imperfettissime di Ricardo intorno alla *concatenazione* intercedente tra tutti i fenomeni sociali, in genere, e tra i fenomeni demografici e gli altri, in specie. — § 59. Ricardo non si accorge che un continuo peggioramento nelle condizioni di vita delle classi operaie, sarebbe appunto una delle tante forze che, a lungo andare, diminuirebbero o arresterebbero l'incremento della popolazione. — § 60. Plausibili effetti ammessi da Ricardo in dipendenza di cambiamenti verificatisi nelle condizioni

tecniche della produzione. — § 61. L'enorme incremento della ricchezza nei tempi moderni è stato, in gran parte almeno, prodotto dai progressi della tecnica. — § 62. In sostanza però la dottrina ricardiana della rendita, presuppone l'invariabilità, o quasi, delle condizioni tecniche della produzione. — § 63. Idee confuse di Ricardo circa gli effetti prodotti dagli incrementi della ricchezza. Conseguenze che si deducono dalla curva paretiana dei redditi. Cfr. anche § 185. — § 64. Necessità dell'ipotesi di un decremento nella quantità media di ricchezza per abitante, onde poter concludere per un accentramento della ricchezza stessa. (N. Osservazioni in proposito, dedotte dalla equazione della curva dei redditi). Idee infantili che si avevano al tempo di Ricardo, circa la suddivisione del prodotto ottenuto in *mercedi*, *profitti*, e *rendite*. (N. Assurdità delle dottrine relative alle variazioni prodotte dall'oscillare di una di queste quantità sulla grandezza delle altre). — § 65. Seguendo tali idee, Ricardo riesce ad ammettere che ogni incremento delle «rendite» vada a scapito delle mercedi e dei profitti, e viceversa. — § 65 bis. Altre ipotesi necessarie alla esattezza del ragionamento ricardiano: (a) la popolazione del paese considerato dovrebbe trarre la sua ricchezza esclusivamente, o almeno prevalentemente, dall'agricoltura; (b) il mercato dovrebbe essere *chiuso* rispetto ai prodotti agricoli di altri paesi. Esempi, contrari alla tesi ricardiana, offertici dalla storia economica di molti popoli moderni. — § 66. **Trascuranza della interdipendenza e della complessità dei fenomeni.** L'interdipendenza dei fatti sociali era assai poco nota ai tempi in cui Ricardo scriveva. — § 67. Il metodo *esemplificativo* di Ricardo e il metodo delle *approssimazioni successive*. — § 68. Il primo metodo, che tanto giovò al Ricardo nella teoria economica della rendita, divenne per lui fonte inesauribile di errori nella teoria economico-sociale dello stesso fenomeno. — § 69. Tutte le variabili del problema economico sono tra loro *collegate* da sistemi d'equazioni, ordinarie o differenziali. (N. Principali vantaggi che si ricavano dalle teorie dell'*equilibrio economico*). — § 70. Tentativi vani dell'economia classica per spiegare i fenomeni economici più complessi. Uso noioso, snervante degli *esempi numerici*. Abuso delle astrazioni. Gli economisti trattati da *ideologi* dagli uomini di buon senso. (N. Necessità della *sintesi* più completa, onde poter dare consigli pratici). — § 71. Il progresso anche nel campo scientifico si compie per gradi. Le scienze sono un perpetuo divenire. — § 72. Problemi difficilissimi vanamente abordati da Ricardo. — § 73. Le rendite fondiari non hanno *un* movimento, ma ne hanno *infiniti*; altrettanto dicasi per le altre specie di rendite, per i salari, ecc. ecc. — § 74. Passo caratteristico di Ricardo, come espressione del bisogno di *sintesi economica* che già a quel tempo si provava. — § 75. Tentativo ricardiano, fallito, di mettere in rapporto tra loro, e con altri fatti economici, i movimenti simultanei dei profitti, delle mercedi e delle rendite. — § 76. **Eccessiva tendenza alla specificazione.** Danni prodotti dalla tendenza degli antichi economisti a specificare le loro

dottrine sino ai più minuti dettagli. Ragioni di tale fatto. (N. Critiche antiscientifiche dei minuscoli errori di una data teoria). — § 77. Quasi tutta la dottrina ricardiana fu esposta dall'autore sotto veste d'esempi. Inconvenienti di tale sistema. — § 78. Infinite, inutili critiche originate dalla veste aritmetica che tanto il Malthus quanto il Ricardo vollero dare alle loro teorie. — § 79. Esempio tratto dal Ricardo, concernente il modo di determinazione dei prezzi del grano. — § 80. Esempi tratti dal Ferrara e dal Carey. (N. Due, o in genere poche persone, si lascerebbero guidare nelle loro contrattazioni da motivi ben diversi da quelli della semplice concorrenza economica). — § 81. **Tendenza alle immediate applicazioni pratiche di una teoria.** Ragioni di tale fatto. La celebrità della dottrina ricardiana della rendita è quasi interamente dovuta alla parte di essa da cui poterono trarsi conseguenze pratiche, quale appunto la teoria economico-sociale. (N. Scarsa celebrità della teoria di Anderson). — § 82. Influenza dei sentimenti e delle idee socialiste sulle concezioni ricardiane. — § 83. **La tesi economico-sociale di Carey intorno alla rendita.** Tale tesi è il rovescio di quella di Ricardo. — § 84. Passo del Carey in cui egli espone le sue idee principali. — § 85. **Errori ed imperfezioni della tesi del Carey. Concordanza o meno delle sue proposizioni colla realtà.** Vivace critica del Carey alla tesi ricardiana dell' «ordine delle colture». — § 86. Proposizione, che il Carey credette dedurre dalla ricerca storica, relativa al fatto «che gli uomini ovunque comincerebbero dal coltivare i terreni più poveri per passare ai più ricchi». — § 87. Vanità di una simile ricerca. Ipotesi che sarebbero necessarie onde ammettere la proposizione del Carey. — § 88. Puerilità delle osservazioni del Carey. La sua ricerca storica criticata dal Marshall. (N. Le sciocchezze dell'economista americano, considerate quali *indici* dello stato arretrato delle scienze sociali). — § 89. Fenomeni economici, inversi a quelli sostenuti da Ricardo, che il Carey volle ricollegare all'aumento della popolazione. — § 90. Assurda spiegazione data dal Carey dell'incremento della ricchezza inglese dal 1760 al 1831. — § 91. Teorie bizzarre che hanno origine dal mettere in rapporto un fenomeno *immaginario* con fenomeni *reali*. (N. Esempio tratto dalla cosiddetta teoria della *terra libera*). — § 92. Insussistente critica del Carey alla teoria economica di Ricardo. — § 93. Passi in cui tale critica è svolta. (N. Cifre statistiche comprovanti l'esistenza effettiva delle *rendite* ricardiane). — § 94. Tale critica si riattacca in gran parte alla teoria del valore sostenuta dal Carey. Esistenza delle rendite ricardiane anche nell'ipotesi dell'ordine di coltura sostenuto dal Carey. — § 95. Ingenuità di alcune affermazioni del Carey. (N. Le oscillazioni di alcuni prezzi determinano variazioni corrispondenti nella quantità di certi capitali esistenti sul mercato. Il concetto di *prezzo* in numerario, evitato dal Carey e anche da Ricardo). — § 96. Idee del Carey, opposte a quelle di Ricardo, circa le variazioni nel modo di distribuirsi della ricchezza prodotta. — § 97. Passi relativi a tale dottrina. — § 98. Tentativo di ricorso

all'esperienza fatto in proposito dal Carey. — § 99. Fantastiche tabelle numeriche, costruite dal Carey, relative a supposte variazioni nella distribuzione della ricchezza. (N. Parificazione tentata da Ricardo tra *rendita* e *fitto* di un terreno. Ragioni di tale artificio e sue conseguenze). — § 100. Errori del Carey analoghi a quelli di Ricardo. Erronei tentativi del Messedaglia onde correggere le progressioni malthusiane. — § 101. Inesistenza di un progresso tecnico indefinito, quale fu ammesso dal Carey. (N. I progressi tecnici e la «produttività», crescente o decrescente, delle industrie). — § 102. Fantastico rapporto, sostenuto dal Carey, che intercederebbe tra l'«ordine di coltura» delle terre ed i perfezionamenti tecnici. Incredibile mancanza di cognizioni del Carey in fatto di scienze fisico-naturali. — § 103. Il presunto antagonismo ricardiano tra gli interessi del proprietario e quelli del lavorante. — § 104. Buone critiche del Carey alla tesi *catastrofica* di Ricardo. — § 105. Il miglioramento nelle condizioni di vita degli operai all'epoca in cui il Carey scriveva. — § 106. Esatte osservazioni del Carey intorno agli effetti di un aumento della ricchezza. — § 107. Divagazioni sentimentali del Carey. — § 108. La dottrina del Carey intorno al movimento della popolazione. — § 109. Assurde critiche del Carey alla teoria di Malthus. — § 110. Ridicola dottrina dell'*idillio finale*. — § 111. Margine, più o meno esteso, esistente tra il numero degli abitanti di un dato paese, e l'*estremo limite* numerico a cui essi potrebbero giungere soffrendo fame e miseria in genere. (N. Buone osservazioni del Martello sul numero delle morti per fame). — § 112. **Altri errori nella dottrina del Carey.** La cosiddetta legge della *produttività decrescente*. — § 112 bis. Determinazione rigorosa delle ipotesi necessarie onde accettare le conclusioni ricardiane, ammessa l'esistenza di questa legge. — § 112 ter. Teoria generale delle variazioni nella quantità di prodotto ottenuto, al variare della grandezza di uno dei coefficienti di produzione. (N. Inesistenza, in economia politica, della cosiddetta legge delle *proporzioni definite*. Fantasticherie del Valenti). Puerile esagerazione del Ricardo, e dei suoi seguaci, rispetto all'importanza economico-sociale della legge della produttività decrescente. La legge della *produttività crescente*, sostenuta dal Carey. (N. Cenni storici sul sorgere e sullo sviluppo di tali pretese «leggi»). — § 113. **La teoria del valore in Ricardo ed in Carey, e le sue conseguenze.** Erroneità del principio che le varie teorie economiche possano dedursi da una buona teoria del «valore». (Idee erranee in proposito del Ferrara). — § 114. Teoria ricardiana del valore. (N. La teoria di Carlo Marx più erronea ancora di quella di Ricardo. Vanità delle discussioni se «la rendita faccia parte o no del costo di produzione»). — § 115. Sofismi del Carey onde sostenere la teoria che il «valore dipende dal lavoro». — § 116. «Eccezioni» ammesse da Ricardo alla sua teoria. (N. Buone osservazioni in proposito del Ferrara). Il principio ricardiano dell'eguaglianza tra il prezzo di vendita e il costo di produzione di un bene, corrisponde al significato di una delle equazioni, o di uno dei

sistemi di equazioni, dell'equilibrio economico. — § 117. Vane discussioni metafisiche intorno alla « causa » del valore. (N. Ridicolaggini dei filosofi su tale punto). Artifici di Ricardo per sfuggire agli assurdi della sua teoria. — § 118. Via ancor più antiscientifica seguita in proposito dal Carey. — § 119. Passo del Ferrara sintetizzante la dottrina intorno al valore del Carey. — § 120. Critica di tale dottrina. — § 121. La teoria del *costo di riproduzione*. (N. Idee del Ferrara in proposito. Il confronto tra *sensazioni*, fatto dal Ferrara e dal Martello). — § 122. Insostenibilità di tale teoria appena paragonata coi fatti. Cfr. anche § 150 *ter*. Ingegnosi artifizi in proposito del Ferrara e del Martello. — § 123. Fantastica concezione del Carey circa « una continua deteriorazione nel mondo del *capitale* in valore, di fronte al continuo aumento di produttività del *travaglio* ». — § 124. Vantaggi che tale bizzarra idea presentava per l'economista americano. — § 125. Vanità delle ricerche intorno alla « causa », alla « origine », ecc. del valore. Vari significati economici di questo vocabolo. — § 125 *bis*. Teoria generale dei *prezzi* secondo le moderne vedute dell'economia matematica. (N. L'*ofelimità*; la teoria delle *scelte*; le *funzioni-indice*; ecc. Errori dei critici dell'economia matematica). — § 126. In quali casi l'ipotesi di Ricardo smentisca quella di Carey, e vice-versa. Conclusioni a cui conduce la critica precedente. — § 127. Critica al quesito « se la dottrina di Ricardo smentisca quella di Carey, o vice-versa ». — § 128. Impossibilità di far dipendere le condizioni economiche e sociali di un paese soltanto dallo stato di coltura dei suoi terreni. — § 129. Vaniloqui intorno alla « fertilità » delle terre. Buone osservazioni del Nazzari e del Marshall. (N. Inesistenza di una « origine » dei vari fenomeni sociali, e sterilità delle ricerche in proposito. Logomachie prodotte dall'ambiguità dei vocaboli). — § 130. Puerilità delle concezioni sociologiche di Ricardo e di Carey. — § 131. Difficoltà della *sintesi* nel campo dei fenomeni fisici e più ancora in quello dei fenomeni sociali. — § 132. Inesistenza di un fatto sociale da cui tutti gli altri, o almeno i principali tra essi, possano farsi discendere. Complicatissimo *intreccio* dei fatti umani. (N. Critica del cosiddetto *materialismo storico*). Esagerata importanza attribuita alla legge del *minimo mezzo*. L'economia matematica paragonata alla meccanica celeste. (N. Errori del Messedaglia e di altri economisti e statistici). — § 133. Vari « fattori unici » dei fenomeni umani, ammessi da diversi economisti. (N. Buona critica del Croce alle bizzarre concezioni del Loria). — § 134. Ridicole teorie economico-sociali di Achille Loria. La *terra libera*; la *limitazione produttiva del suolo*; la *pressione incessante delle genti*; l'*associazione coattiva di lavoro*; ed altre sciocchezze simili. (N. Ridicolaggini analoghe dei discepoli del Loria. Cfr. anche § 184). — § 134 *bis*. L'unica *sintesi*, finora possibile nel campo dei fatti economici, è quella offerta dai sistemi generali delle equazioni determinanti l'equilibrio. (N. Confusioni in proposito del Graziani, e di tanti altri, tra le teorie sintetiche del Walras e del Pareto, e quelle dei Menger, dei Wieser,

dei Marshall, ecc. ecc. Travisamenti del Loria alle idee del Volterra). La cosiddetta « scuola austriaca » ha oggi perduto qualsiasi importanza. (N. Enunciazione generale del problema delle scienze sociali). — § 135. Conclusione.

CAPITOLO IV.

LA TEORIA DELLA « RENDITA », COME CASO PARTICOLARE DELLA TEORIA GENERALE DELL' EQUILIBRIO ECONOMICO.

§ 136. **Suddivisione della discussione.** L'esistenza dei fenomeni di *rendita* è del tutto indipendente dalle ipotesi di Ricardo e di Carey. — § 137. I fenomeni di *rendita* possono essere considerati, oltrechè rispetto ai capitali in genere, rispetto ai capitali fondiari in ispecie, come appunto hanno fatto Ricardo e tanti altri. — § 138. **Le condizioni dell'equilibrio economico nel caso della libera concorrenza.** Enunciato di tali condizioni (equazioni). — § 139. Equazioni fondamentali per la teoria della *rendita*. (N. Riesposizione generale delle equazioni dell'equilibrio (statico) economico, escluse quelle relative alla *capitalizzazione*). — § 140. **L'eguaglianza del prezzo di vendita e del costo di produzione nel caso dei capitali.** Il frutto *netto* pagato dal produttore per l'uso del risparmio, è eguale al frutto *netto* ricevuto per l'uso dei capitali. — § 141. Condizione necessaria del regime di libera concorrenza dei produttori. (N. Equazioni generali dell'equilibrio (statico) economico, comprese quelle relative alla *capitalizzazione*). — § 142. **Differente facilità di produzione delle varie specie di capitali.** Suddivisione, per comodità di studio, dei capitali in tre grandi categorie. — § 143. **Definizione generale della «rendita».** La *rendita* è la differenza tra il prezzo di vendita e il costo di produzione dei servigi di qualunque specie di capitali. — § 144. Fenomeni prodotti dalle oscillazioni dell'equilibrio economico, nel frutto del risparmio e in quello dei capitali. — § 145. Variazioni del frutto dei capitali in cui il risparmio può, nella seconda posizione di equilibrio, trasformarsi colla stessa « facilità » e rapidità che nella prima. — § 146. Variazioni del frutto dei capitali in cui il risparmio non può, nella seconda posizione d'equilibrio, trasformarsi colla stessa « facilità » e rapidità che nella prima. Esempi numerici. Definizione matematica della *rendita acquistata* passando dalla prima alla seconda posizione. (N. Teoria matematica della *rendita*. Amenità degli economisti letterari, i quali danno giudizi intorno a lavori che non intendono). — § 147. Teoria delle rendite *negative*. Banali errori che esse hanno generato. — § 148. La *rendita* è una certa quantità, positiva o negativa, atta a differenziare i capitali tra loro. (N. Tali generalizzazioni matematiche sono inconcepibili agli economisti letterari. Definizione della *rendita* di qualcuno fra essi, quale ad esempio il Valenti). — § 149. **Le condizioni dell'equilibrio economico nel caso del monopolio.** Condizione necessaria onde la *rendita* abbia luogo,

è la mancanza di concorrenza rispetto a certi capitali. — § 150. Enunciato delle condizioni d'equilibrio nel caso del monopolio. (*N.* Equazioni relative). I casi offertici dalla realtà non sono quasi mai casi di monopolio assoluto o di concorrenza perfetta. (*N.* Non esiste una forma della funzione relativa alle variazioni della quantità smerciata di un bene, al variare del prezzo di vendita di questo, o di altri beni). — § 150 *bis*. L'applicazione della matematica all'economia politica non mira a darci la grandezza *numerica* dei fenomeni. (*N.* Desiderabile passaggio dell'insegnamento dell'economia dalle Facoltà di giurisprudenza a quelle di matematica). Vari stadii attraversati da una scienza nel suo sviluppo. Esempi tratti dall'astronomia. (*N.* Le leggi di Keplero sono leggi soltanto *approssimate*. Ridicole concezioni degli economisti letterari circa le « leggi » economiche. Cfr. anche § 195). Stato enormemente arretrato delle scienze sociali. (*N.* La cosiddetta « scienza delle finanze ». Essa, lungi dall'essere oggi una scienza, non è nemmeno un'arte. Determinazione rigorosa dei problemi della finanza). Ondulazione di regresso verificatasi in economia colle concezioni metafisiche della cosiddetta « scuola storica ». Esempi dell'impossibilità che l'economia matematica ci dia la soluzione *numerica* dei problemi economici. Suoi vantaggi d'altro genere. — § 150 *ter*. Le varie teorie del « valore » paragonate coi risultati offertici dalle teorie generali dell'equilibrio economico. (*N.* Insostenibilità, in generale, della teoria del « costo di riproduzione » dei beni. Esempi ad essa relativi). — § 151. **La rendita nel caso speciale dei capitali fondiari.** Esistono *infiniti* altri casi di rendita, oltre quelli accennati da Ricardo. — § 152. Differenza che intercede tra i capitali fondiari ed i capitali mobiliari, rispetto alla più o meno grande facilità di trasformazione del risparmio in essi. — § 153. Varie specie di ostacoli che si oppongono ad un livellamento, più o meno esatto, dei frutti *netti* dei vari capitali tra loro. (*N.* Comiche obiezioni in proposito dei sostenitori della « terra illimitata », e degli adepti della « scuola agronomica »). — § 154. Le *rendite* delle aree edilizie. — § 155. **I casi particolari considerati da Ricardo.** Casi di rendita della sua tesi economica, e della sua tesi economico-sociale. — § 156. Il fatto che più colpì Ricardo, fu la differenza tra il *fitto* percepito dal proprietario di un terreno e la somma che sembrerebbe spettargli a titolo di interesse per i capitali di ogni genere impiegati nel suolo. — § 157. Smith, Ricardo, Malthus, ecc. hanno spesso abbozzate teorie profonde, mentre i loro critici, aventi assai scarse attitudini scientifiche, li hanno attaccati quasi sempre su errori di dettaglio. — § 157 *bis*. L'« originalità » nel campo delle ricerche scientifiche. Varie specie di essa. Somma inettitudine degli economisti letterari a procedere a tali ricerche, od anche sólo a capirle. (*N.* Cenno sulle principali caratteristiche degli scritti dell'economia letteraria). Le vane dispute intorno ai « metodi ». (*N.* L'« economia induttiva » scoperta recentemente da uno statistico). Che cosa debba intendersi per *economia letteraria*. — § 158. La *coesistenza* di più terre coltivate, aventi tra

loro fertilità diversa, è circostanza assolutamente trascurabile, da un punto di vista generale, per il verificarsi del fenomeno della rendita. — § 159. Artifici adoperati da Ricardo onde parificare la *rendita* di un terreno al suo *reddito*. Ragione di essi. Loro deplorabili effetti. — § 160. Le stesse ragioni, consistenti tutte nel tentativo di adattare i fatti alla preconcepita teoria del «valore», anziché questa a quelli, spiegano l'ipotesi ricardiana della *coesistenza* di più terre di diversa fertilità. (N. Ottime osservazioni a tal proposito del Ferrara. Critica, da un punto di vista matematico, delle concezioni di Ricardo). — § 161. I casi di rendita nella tesi economico-sociale di Ricardo. Trascuranza del fatto che, anche ponendosi dal ristrettissimo ed ipotetico punto di vista dell'economista inglese, le rendite future dei terreni sarebbero *scontate*, per quanto è possibile, nel prezzo di acquisto di essi. — § 162. Le cosiddette *speranze matematiche* nel caso di vendita dei capitali. (N. Teoria matematica della determinazione del prezzo di vendita delle terre). La considerazione di quelle *speranze* distrugge gran parte delle conclusioni economico-sociali di Ricardo. — § 163. Assurdità delle conclusioni ricardiane dipendente dall'assurdità delle ipotesi. La concezione della *rovina finale* del genere umano è conseguenza soprattutto dell'ipotesi arbitraria circa un incremento ineluttabile della popolazione, *qualunque siano le sue condizioni di vita*. — § 164. **I casi particolari considerati dal Carey.** Nel Carey anche la tesi strettamente economica è del tutto errata, avendo egli considerato la rendita quale semplice interesse del capitale investito nel suolo. (N. Ostinazione del Carey nei suoi errori). — § 165. L'«ordine di coltura» delle terre, a cui il Carey dette tanta importanza, non ne ha invece proprio nessuna per la teoria della rendita. — § 166. La considerazione delle *speranze matematiche* distrugge le conclusioni economico-sociali del Carey, come già quelle di Ricardo. (N. Determinazione matematica del prezzo di vendita delle terre sotto le ipotesi ammesse dal Carey e dal Ricardo). Altre ipotesi inverosimili che occorre ammettere onde rendere almeno logiche le conclusioni del Carey. — § 166 bis. Assurdità delle conclusioni del Carey dipendenti al solito dall'assurdità delle ipotesi. — § 167. Riassunto generale dei risultati a cui la critica delle dottrine di Ricardo e di Carey ci ha condotto. — § 168. Conclusione.

CAPITOLO V.

OSSERVAZIONI GENERALI E CONCLUSIONE.

§ 169. **Critiche generali alla dottrina classica della «rendita».** Necessità di completare largamente le idee svolte nei capitoli precedenti, ponendoci da punti di vista spesso interamente nuovi. — § 170. La teoria della «rendita» presso i fisiocrati ed in Adamo Smith. (N. Passo del Serra allusivo alla variabilità dei coefficienti di produzione in funzione della quantità del prodotto). La teoria del valore in Smith. (N. Precisa definizione della rendita fondiaria data dal Malthus). La dottrina di Ricardo intorno alla rendita assume l'aspetto di un

vaticinio sulle sorti future dell'umanità. (N. Infondate negazioni del Pierson). — § 171. La teoria economico-sociale di Ricardo servi di base per gli attacchi anche contro la teoria economica. — § 172. Smentite continue date dai fatti alle concezioni ricardiane. (N. Errate idee di Luigi Cossa circa le conseguenze *pratiche* delle dottrine ricardiane). Le condizioni di vita di qualunque classe sociale non presentano mai un movimento indefinitamente ascendente o discendente, ma solo movimenti *ondulati*. (N. Condizioni delle classi agricole in Francia tra il finire del secolo XVIII ed il principio del secolo XIX). La cosiddetta *teoria dell'immiserimento*, o della miseria crescente delle classi operaie, è una delle tante fantasticherie sentimentali, di nessun valore considerata oggettivamente, ma importantissima da un punto di vista soggettivo, cioè quale mezzo per facilitare l'ascesa di una nuova «aristocrazia» sociale. — § 173. Buona critica del Fontenay alla teoria di Ricardo. — § 174. Lo studio dei fatti *concreti* è solo una parte della scienza. Questa deve studiare anche i fatti *logicamente* possibili, quali conseguenze dedotte da premesse rigorose, sebbene per nulla, o solo in parte, concordanti col'esperienza. Esempi tratti dalle geometrie non-euclidee. Ricerche di Lobatschewsky, di Riemann, ecc. (N. Quadro riassuntivo delle principali geometrie moderne). — § 174 *bis*. Applicazione dello stesso ordine di idee al campo dei fatti economici. Economie «*walrasiane*». Loro caratteristiche. Economie non-walrasiane. Il fenomeno della «rendita» in una economia non-walrasiana. Economie «*paretiane*». Difficoltà delle ricerche intorno alle economie *immaginarie*. Loro utilità. Vuote concezioni dei metafisici. L'economia del Toniolo. — § 174 *ter*. L'economia ricardiana può considerarsi come una economia immaginaria, qualora si precisino rigorosamente le ipotesi da cui essa parte. Ma non è per nulla in tal senso che l'intese Ricardo. (N. Dilucidazione degli errori di Ricardo, tratta da analogie colle geometrie non-euclidee). Errori analoghi di Achille Loria. Ipotesi necessarie onde dare alla dottrina della *terra libera* forma rigorosa di economia immaginaria. (N. La spogliazione delle varie classi sociali tra loro. Errori dei socialisti rispetto alla cosiddetta «lotta di classe». Comica definizione del «capitalismo» data da F. Oppenheimer). Assurdità a cui conduce la teoria della terra libera, se applicata a spiegare i fatti *reali* che la storia economica ci offre. (N. Inanità dei tentativi di spiegazione dei fatti sociali *presenti*, mediante fatti sociali *antichissimi* del tutto incerti). — § 175. Errori del Carey nei suoi tentativi di ricorso all'esperienza. (N. Errori analoghi del Marx, di Lassalle, di Rodbertus, di H. George, ecc. ecc.). — § 176. **Influenza del sentimento sulle concezioni teoriche di molti economisti e sociologi.** Influenza dell'ondata *democratico-socialista*, che ebbe inizio verso la fine del secolo XVIII, e che, attraverso parecchie oscillazioni, dura intensa tuttora, sulle idee di Smith, di Ricardo, di Malthus, di Stuart Mill, ecc. (N. Discussione della teoria del «valore» di Smith, esaminata da un punto di vista oggettivo e soggettivo). Vaghe idee in

proposito del Ferrara. Suo raffronto tra Sismondi e Ricardo. — § 177. La *forma*, sotto cui è nascosta l'espressione dei sentimenti, negli economisti classici, è in gran parte scientifica. Ragioni ed effetti di questo fatto. Il «pessimismo» di Malthus. (N. La polemica con Guglielmo Godwin). Il principio del Malthus sulla popolazione e la *legge di bronzo* dei salari. (N. Tale pretesa «legge», attribuita a Lassalle, risale nientemeno a Quesnay ed a Turgot, e forse ad autori anche anteriori. Passi relativi di essi. Oggi tale «legge» è divenuta roba da ridere per gli stessi socialisti. L'eccesso *sistematico* di popolazione sostenuto dal Marx). Assurdità oggettiva di quella legge; sua stragrande importanza soggettiva. Influenza esercitata sullo Stuart Mill dai sentimenti socialisti che si diffondevano alla sua epoca. Lo *stato stazionario*. Cfr. § 190 bis. (N. Fantastiche previsioni in proposito del Gide). — § 178. Buone osservazioni del Fontenay relative all'influenza dello «spirito dell'epoca» sulle concezioni di parecchi economisti. (N. Violenti attacchi, verificatisi durante il secolo XIX, contro la proprietà fondiaria. Loro ragioni e loro effetti. I «socialisti della cattedra» sono oggi in ritardo sui loro tempi. Ridicole elucubrazioni di F. Oppenheimer). Le nuove «aristocrazie», giunte al potere durante il secolo XIX, si sono accaparrati esattamente gli stessi privilegi delle antiche. (N. Il liberismo economico verificatosi intorno al 1850, e la reazione protezionista). — § 179. Sentimenti, opposti a quelli di Ricardo, da cui erano animati il Carey, il Bastiat, e tutti gli *ottimisti*. La tesi ricardiana sfruttata mirabilmente dai socialisti e dai socialistoidi. La confisca della rendita. Idee in proposito di Stuart Mill e di H. George. (N. Riassunto della dottrina di quest'ultimo. I socialisti teorici non hanno fatto che copiare e travisare le idee degli economisti classici, portandole all'assurdo). La tesi del Carey sfruttata dai difensori dei privilegi. La negazione dell'esistenza della rendita ricardiana. — § 179 bis. Considerazioni generali sui diversi scopi da cui un individuo può essere mosso nel costruire una data teoria. Ricerche scientifiche e ricerche non-scientifiche. Applicazione di tali considerazioni alle teorie intorno alla rendita. Le dottrine socialiste relative a tale fenomeno. Ragioni per cui noi abbiamo creduto di non doverci occupare espressamente di esse. Quelle dottrine rappresentano semplici fantasticherie di apostoli, anziché concezioni di scienziati. Accenno alle idee di Marx, di Rodbertus, ecc. intorno alla rendita. (N. Le preoccupazioni *pratiche* sono assolutamente da bandirsi nella costruzione di qualsiasi teoria scientifica. Danni prodotti dall'intempestivo desiderio delle *applicazioni*). Quelle idee rappresentano, nella loro sostanza, una semplice copiatura delle dottrine del Malthus, del Ricardo, del Mill, ecc. (N. La parte *economica* e la parte *sociologica* negli scritti del Marx. Loro importanza enormemente diversa da un punto di vista scientifico). Influenza esercitata dalle teoriche socialiste sul movimento delle «aristocrazie» durante il secolo scorso. (N. Le contraddizioni tra il primo libro del *Capitale* e gli scritti postumi del Marx). — § 179 ter. Tramonto attuale delle

dottrine intorno al «plusvalore», al «sopralavoro», all'«autodistruzione del regime capitalista», ecc. ecc. La nuova «aristocrazia» democratico-socialista, giunta al potere in Francia ed oramai anche in Italia, copia esattamente i procedimenti della «aristocrazia» da essa abbattuta. Diverse *forme* che nelle varie epoche, e presso i vari popoli, assume la lotta tra due, o più, «aristocrazie». La forma *religiosa*, la forma *scientifica*, ecc. ecc. (N. I temperamenti di apostolo e, sebbene in minor misura, di scienziato che si riscontrano nel Marx). — § 179 *quater*. Analisi del movimento che ora appena si incomincia a delineare, e che probabilmente condurrà al potere una nuova «aristocrazia». *Forma scientifica* che tale lotta mira anch'essa a rivestire. Il sindacalismo e la teoria delle *mutazioni*. Passi caratteristici di autori sindacalisti. Il sindacalismo e l'economia pura. (N. La parte *sociologica* del sindacalismo è di gran lunga superiore alla parte *economica*. Raffronto tra i «sindacati» e le «cooperative». Ingenuità liberiste dei sindacalisti moderni). I *programmi*; loro funzione nella lotta delle «aristocrazie». Vantaggi e danni di tale lotta. (N. Ragioni dell'attuale fortissimo miglioramento nelle condizioni di vita delle classi operaie. Difficoltà di uno studio interamente oggettivo dei fenomeni politici, religiosi, ecc. ecc.). — § 180. **Influenza delle condizioni dell'agricoltura in Inghilterra e in America, sulle concezioni di Ricardo e di Carey.** Ragione della lunga discussione precedente. (N. Criterio distintivo tra fenomeni *oggettivi* e fenomeni *soggettivi*). I prezzi dei prodotti agricoli, ed in ispecie i prezzi del grano, in Inghilterra all'epoca di Ricardo. (N. Quadro dei prezzi del grano in Inghilterra dal 1781 al 1840). Ragioni degli enormi incrementi che si riscontrano durante i primi anni del secolo XIX. Estensione, sotto l'influenza degli alti prezzi, della coltura granifera su terreni fino allora diversamente coltivati. (N. Enorme differenza che intercede tra tale *estensione* di coltura, e l'«ordine di coltivazione» ammesso da Ricardo e dai suoi seguaci). Aumento anche d'impiego dei servigi di capitali sulla stessa unità di superficie, con il ricavo di un reddito ognora *meno che proporzionale*. Falsa interpretazione ed erronee generalizzazioni di Ricardo rispetto a tutti questi fatti. — § 180 *bis*. Fenomeni opposti che si verificavano negli Stati Uniti d'America all'epoca di Carey. Falsa interpretazione ed erronee generalizzazioni del Carey rispetto ad essi. Logomachie intorno al passaggio della coltura dalle terre *più facili* a quelle *più difficili*. (N. Relatività di tali termini rispetto a tutte le condizioni tecniche, economiche, sociali, ecc. del momento considerato). L'«ordine di coltivazione» sostenuto dal Carey è sostanzialmente identico a quello sostenuto da Ricardo; solo le conseguenze trattene dal primo economista sono diametralmente opposte a quelle trattene dal secondo. L'inizio della coltivazione delle terre nei nostri paesi si perde nella notte dei tempi. I fenomeni relativi ai primi momenti d'occupazione dei paesi nuovi non possono essere generalizzati ad ogni epoca. (N. Passo del Ferrara relativo alla storia della colonizzazione negli Stati Uniti).

Deplorevole sistema di critica seguito dal Carey e dal Fontenay, mirante a dimostrar vere tutte le proposizioni inverse a quelle di Ricardo. L'inesistenza del fenomeno *A* non trae seco l'esistenza del fenomeno *non-A*, opposto al primo. Le curve *ondulate* offerteci dai fatti umani. (N. Esse possono paragonarsi a *sinusoidi* più o meno grossolane). — § 180 *ter.* **Influenza delle condizioni dell'agricoltura europea, ed in ispecie di quella italiana dopo il 1880, su alcune dottrine intorno alla rendita.** Ribasso a tale epoca del prezzo dei cereali a causa della concorrenza estera. La crisi agricola europea. La crisi agricola italiana. Erronee generalizzazioni del Masè-Dari, del Valenti, del Loria, del Virgilio, ecc. (N. Analoghi errori di economisti stranieri, quali, ad esempio, il De Foville). L'affermata « scomparsa » della rendita ricardiana. Le discussioni intorno alla legge della *produttività decrescente*. (N. Il Turgot si mostra su questo punto economista di gran lunga superiore a Ricardo ed ai suoi successori. Il *massimo* reddito netto, conseguibile mediante successivi impieghi di capitale. Errori del Valenti. Sciocchezze del Loria. Puerili entusiasmi del Virgilio per la cosiddetta agricoltura scientifica). Le pretese « correzioni » alla teoria di Ricardo; di esse oggi non resta più nulla. — § 181. **Ulteriori considerazioni intorno alla teoria della rendita in economia pura.** La concezione relativa alla *rendita acquistata* passando da una ad un'altra posizione d'equilibrio. Sua generalità. Essa si applica a *qualunque* specie di capitali, compresi i capitali personali. (N. Separazione impossibile tentata da Ricardo tra ciò che spetterebbe alle qualità *naturali* del suolo, e ciò che spetterebbe ai capitali *incorporati* in esso). Non esiste una « causa » della rendita, ma ne esistono, quandomai, *infinite*. (N. Le scienze mirano a studiare il « come » più che il « perchè » dei fenomeni). — § 182. Il principale difetto delle teorie economiche, che non tengono conto delle equazioni dell'equilibrio, consiste nel voler studiare *separatamente* ciascun fatto economico, come, ad esempio, l'interesse, il salario, la rendita, ecc., il che dà luogo di necessità ad infiniti sofismi ed errori. (N. Considerazioni generali sull'uso della matematica in economia politica. Errori del Marshall. Differenza tra le teorie del Walras e del Pareto, e quelle di altri economisti matematici. La fama di economista matematico, goduta dal Pantaleoni, non merita nemmeno di esser presa sul serio. Ofr. anche § 194. L'uso dei diagrammi in economia politica. Comici giudizi di economisti letterari intorno a pretesi lavori d'economia matematica). Ulteriore sviluppo dei concetti di *interdipendenza* esistente tra i fatti economici. Rappresentazione schematica di essa e discussione generale. (N. Il Walras, il Jevons, ecc. non riuscirono a liberarsi che in parte dagli antichi errori. Inutili discussioni originate dalla vacua distinzione tra « prezzo » e « valore »). L'enorme maggioranza degli scritti d'economia politica non rappresenta altro che un insieme di chiacchiere. (N. Esempi in proposito). — § 183. **La teoria della rendita e la teoria della distribuzione della ricchezza.** Problemi economici che più hanno richiamato l'attenzione degli econo-

misti nei vari secoli. Predominanza attribuita da Ricardo al problema della *distribuzione*. (N. Ristrettezza del punto di vista dell'economista inglese). Significato profondamente diverso che l'espressione «distribuzione della ricchezza» ha presso gli economisti classici, e presso parecchi economisti matematici e tutti gli statistici odierni. Il prezzo dei servigi dei capitali e la tripartizione dei redditi. — § 184. La determinazione del *prezzo dei servigi* dei capitali ci è data dalle equazioni dell'equilibrio economico. (N. Teoria matematica del reddito individuale e di quello dell'*impresa*). La grandezza di qualsiasi quantità economica è funzione della grandezza di *tutte* le variabili che entrano a far parte dei sistemi di quelle equazioni. Largo sviluppo di tale idea. Mancanza di conoscenze circa la *forma* di alcune funzioni che compaiono in quei sistemi. Possibilità teorica, non pratica, della risoluzione algebrica dei sistemi d'equazioni relativi all'equilibrio economico. (N. Considerazioni tratte dalla teoria generale delle equazioni). Il problema reale è un problema dinamico, mai statico. La logica ordinaria è incapace di condurci ad una visione sintetica, e meno che mai alla soluzione, di certi problemi complicatissimi. (N. Le varie quantità economiche considerate da Walras come *radici* comuni di un sistema d'equazioni). Impossibilità che Ricardo e Carey potessero risolvere i difficili problemi propostisi. (N. Comicità offerte da un economista letterario intorno ai problemi della distribuzione della ricchezza). — § 184 *bis*. Principii da cui cercò partire Ricardo nella sua teoria della distribuzione. Ambiguità del vocabolo *rendita* negli scritti di Ricardo. (N. Ragioni di tale ambiguità. Equivoci in proposito del Carey e del Ferrara. Necessità di tener ben distinte in Ricardo la teoria *economica* dalla teoria *economico-sociale*). Inosservabili idee ricardiane circa le variazioni nelle *proporzioni* secondo cui suddividerebbersi il prodotto ottenuto, in rendite, salari e profitti, attraverso il tempo. Il riparto della massa totale dei *patrimoni*, o dei *redditi*, tra gli elementi di un dato aggregato. L'eterna questione della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza. Suo rapporto colla circolazione delle «aristocrazie». (N. Idee in proposito dei socialisti). — § 185. Studio scientifico, iniziato in sul finire del secolo XIX, intorno al modo di distribuirsi dei patrimoni e dei redditi. La curva del Pareto. L'immagine della *piramide sociale*. Le equazioni dell'equilibrio economico e la *distribuzione iniziale* della ricchezza. Considerazioni generali su *la* «legge», o su *le* «leggi», di distribuzione. (N. La cosiddetta *legge degli errori*. Eccessivi entusiasmi suscitati un tempo da essa). Le equazioni *individuali* dell'equilibrio economico, e le equazioni per *gruppi* di individui. Variazioni della legge di distribuzione della ricchezza presso uno stesso aggregato, in funzione del tempo. (N. Recenti critiche, ben poco fondate, alla curva paretiana). — § 185 *bis*. In qual modo possa oggi considerarsi l'influenza dei fenomeni di «rendita» sulla maniera di distribuirsi dei redditi tra gli elementi di un dato aggregato. Le «rendite» considerate quali nuovi elementi di differenziazione degli individui di una

collettività. Vantaggi e danni di esse, in generale. La concezione ricardiana, mirante ad una sintesi intempestiva ed errata dei fatti economici, interamente distrutta dalle vedute dell'economia moderna. La teoria di Ricardo e le modificazioni da essa subite per parte dei teorici del socialismo, aventi soprattutto di mira di togliere ai fatti economici ogni carattere automatico e meccanico. Idee in proposito di Stuart Mill. Riassunto della discussione. (N. Le equazioni dell'equilibrio economico dinamico. Primo accenno alle equazioni dell'*equilibrio demografico*). — § 186. **La teoria dell'equilibrio della popolazione.** Problema generale della teoria della popolazione. Il problema statico ed il problema dinamico. (N. Varie vie matematiche possibili per lo studio del movimento di una popolazione). Enormi difficoltà che si incontrano nel tentare di ridurre a rigorosa forma quantitativa simili problemi. Vantaggi offerti, in ogni modo, dall'assimilazione di essi a problemi di meccanica. (N. Curve effettive dei movimenti delle popolazioni umane. Erronea idea che queste debbano sempre aumentare). — § 187. L'equilibrio numerico di un dato aggregato risulta da un contrasto tra l'azione delle forze genesiache, le quali spingono la numerosità ad un *massimo*, e l'azione di tutte le altre forze ad esse contrarie. La determinazione *quantitativa* di alcune tra tali forze è possibile, mentre appare impossibile, oggi almeno, quella di altre. Mancanza di conoscenze circa il *modo* di agire di gran parte di quelle forze. — § 188. Classificazione dei vari tipi di forze che più influiscono sullo stato numerico di una collettività. Le forze *biologiche*. Costanza delle forze genesiache. (N. Ipotesi, non comprovate dai fatti, circa alcune loro variazioni in funzione del tempo. Lenta variabilità delle forze organiche distruggitrici). Le forze *psicologiche*. Le forze *sociali* in genere, prime tra cui le forze economiche. (N. I fenomeni *politici* in relazione al movimento della popolazione). Movimenti ipotetici delle popolazioni, umane o no, sotto l'influenza delle sole forze biologiche. (N. Teoria matematica di tali movimenti. Errori di molti demografi. *Resistenze* che le popolazioni incontrano al loro incremento). — § 188 *bis*. Problema generale dell'equilibrio demografico, sotto l'ipotesi della sola azione delle forze biologiche. Gravi difficoltà che pur si incontrano. Complicazione del problema mediante l'introduzione delle forze psicologiche. Il problema perde allora, in gran parte almeno, carattere matematico. Maggiore complicazione ancora, introducendo le forze sociali. Caratteri matematici attribuibili alle forze d'indole economica. — § 189. Le variazioni del movimento della popolazione al variare delle forze economiche. (N. La numerosità di un aggregato non è una funzione *esplicita* dello stato economico di esso. Discussione matematica di tale circostanza). Differenti proprietà di certe funzioni demografiche, quando si passa da uno stato di equilibrio ad un altro, da quelle che esse hanno quando il nuovo punto d'equilibrio è già raggiunto. (N. Amenità in proposito di qualche demografo). La trascuranza di tale concetto fondamentale conduce ai più gravi errori nel campo della demografia. (N. Fenomeni

relativi alla natalità, dipendenti da ragioni psicologiche, e, in modo limitatissimo, da ragioni fisiologiche). — § 190. Raffronto tra la teoria della popolazione, a cui siamo pervenuti ponendoci da un punto di vista meccanico, e le altre teorie in proposito finora dominanti. (N. Vaghe idee di naturalisti, quali Lamarck, Darwin, Pfeffer, ecc. sull'*equilibrio* relativo alle popolazioni animali e vegetali). Dottrine demografiche di Ricardo e di Carey; loro errori fondamentali. Esatte idee di Malthus sulle fantasticherie ricardiane. Le forze *esterne* e le forze *interne* che agiscono demograficamente su un dato aggregato. (N. *Stabilità* degli equilibri demografici. *Scarti* positivi e negativi rispetto al punto d'equilibrio). — § 190 *bis*. Imperfettissime idee del Carey intorno all'equilibrio delle popolazioni umane. Lo sviluppo intellettuale e l'intensità delle forze genesiache. Idee di Campanella, di Spencer, ecc. (N. Vaghiissime concezioni del Leroy-Beaulieu e del Nitti intorno ai movimenti della popolazione). L'*equilibrio finale* di Ricardo. Bizzarria di tale idea. Giuochi aritmetici in proposito del Denis. (N. Lo *stato stazionario*. Idee favorevoli ad esso dei socialisti, e contrarie degli ottimismo). L'origine di tali bizzarrie è dovuta alla trascuranza dell'interdipendenza strettissima esistente tra i fenomeni demografici e *tutti* gli altri fatti, interni ed esterni, della collettività considerata. Assurdità formale racchiusa nelle leggi miranti a «regolare» i movimenti delle popolazioni umane. La popolazione in rapporto ad altri svariati fatti economico-sociali. (N. Erronee concezioni dell'Ortes. Erronee critiche del Pantaleoni alla dottrina di Ricardo. Eterna questione «se la ricchezza di un paese *dipenda* dalla quantità della sua popolazione, ovvero questa *dipenda* da quella». Impossibilità di soluzione del problema così mal posto. Solite sciocchezze del Loria). — § 191. **Conclusione generale.** Riassunto dei principali risultati a cui siamo pervenuti in questo studio e osservazioni d'indole generalissima. — § 192. Ragioni dell'enorme attrazione esercitata sugli economisti dalla teoria economico-sociale di Ricardo. Aspetti sotto i quali può essere studiata una teoria qualsiasi. Influenza esercitata alle volte dai *sentimenti* sulla sua origine, sul suo sviluppo, ecc. Esempi tratti dalla teoria della gravitazione universale, da quella dell'evoluzione, ecc. Il fenomeno diviene quasi generale nel campo delle scienze sociali. Ragioni dell'aspra critica da noi mossa alla dottrina ricardiana della rendita; questa teoria è la più infelice tra tutte le concezioni dell'economista inglese. Grande importanza scientifica di altre teorie dello stesso autore. Opinioni del Ferrar e dell'Ingram. I meriti del Ricardo come sociologo sono di gran lunga inferiori a quelli che egli ha come economista. Analogo caso che riscontrasi in Malthus. — § 193. Errori del Carey. Opportunità di abbandonare oramai le eterne dispute intorno alla teoria della rendita, le quali non giovano certo alla serietà dell'economia politica. Giuste osservazioni in proposito del Fontenay. — § 194. Osservazioni generali sulla teoria dell'equilibrio economico. Scoperte ed errori del Walras. Tale autore messo, insieme col Pareto, tra gli *edonisti*,

da quasi tutti coloro che vogliono occuparsi di economia pura. Comici scritti in proposito. Altro equivoco originato dal largo uso fatto dal Pareto del calcolo infinitesimale. L'applicazione di tale calcolo riesce utile solo in quanto è subordinata all'altra della *teoria generale delle equazioni*. Generale trascuranza di questo principio fondamentale. I Gossen, i Menger, i Wieser, ecc. ecc. messi, dagli economisti letterari, alla pari di Walras e di Pareto. La scuola edonistica e la *scroccheria scientifica* relativa alla fama di matematici goduta da alcuni dei suoi seguaci. I rami delle matematiche, che più trovano utile applicazione nelle scienze, sono diversi a seconda delle scienze stesse che possono ricorrere ai metodi quantitativi. Esempi. Arresto subito dall'economia politica dopo le ricerche dell'economia classica. Ragioni di esso. *L'esaurimento* dei metodi d'indagine. La « perfezione » che credette aver raggiunto Stuart Mill. L'opera compiuta dall'economia classica, esaminata dal punto di vista delle moderne teorie dell'equilibrio economico. Esempi tratti dalle dottrine del « valore ». Tali dottrine erano solo *parzialmente* vere e non potevano venire generalizzate. Casi analoghi offertici dalle teorie intorno alla popolazione. L'opera dell'economia classica fu in ogni modo gradino necessario per giungere alle moderne teorie. Concezione di genio del Walras. — § 195. Osservazioni generali sulla *interdipendenza* esistente tra tutti i fenomeni sociali. I metodi d'indagine offertici dall'analisi moderna non sono applicabili che ad una piccola parte di tali fenomeni. Possibilità della scoperta di qualche genere di logica nuovo. Errori sociologici di Ricardo e di Carey. La critica delle dottrine di questi autori è stata fatta in base alle conoscenze possedute *oggi*, e non certo in base a quelle che si possedevano ai loro tempi. Importanza di tale osservazione. Esempio tratto dall'antica teoria chimica del *flogisto*. Differenza di procedimenti adottati dai chimici e dagli economisti. Questi ultimi continuano a discorrere intorno alle teorie di Smith, di Ricardo, ecc. come se esse potessero essere accettabili oggi. Lo studio *sintetico* dei fenomeni è tanto più necessario quanto più essi sono complicati. Ridicole distinzioni degli economisti letterari, degli storici, dei sociologi, ecc. tra « leggi » fisiche e « leggi » sociali. Osservazioni in proposito grossolanamente erronee del Supino. Esatte considerazioni del Duhem. La *previsione* dei fatti fisici, e quella dei fatti biologici e sociali. — § 195 *bis*. Stato incredibilmente penoso in cui trovansi oggi le scienze sociali in genere, e l'economia politica in ispecie. Gli economisti attualmente dominanti. Eterogeneità delle dottrine da essi seguite. Scarsa audacia dei seguaci del nuovo indirizzo nell'impegnare risolutamente una lotta contro uomini e sistemi che hanno fatto oramai il loro tempo. Il rivolgimento che ora appena si viene delineando nel campo delle scienze sociali, per opera soprattutto del Pareto, è analogo a quello verificatosi durante i secoli XVII e XVIII nel campo delle scienze fisiche. Opposizione violenta che esso incontra al pari di quella incontrata da quest'ultimo. Trionfo necessario, in un tempo più o meno lontano, delle nuove idee.

INDICE

dei nomi degli autori (Ricardo e Carey esclusi) e delle raccolte periodiche

(I numeri indicano i paragrafi)

A

Anderson, 1², 81, 81⁴, 156, 168,
170, 179 *bis*, 181, 192, 194.
Annales scientifiques de l'École
Normale Supérieure, 174³.
Aristotile, 179 *bis*⁴.
Avenel (d'), 93².

B

Banfield, 178.
Barone, 76⁴.
Bastiat, 22⁴, 121⁴, 174 *ter*³, 178,
178³, 179, 190 *bis*².
Baxter, 185⁴.
Becher, 195.
Berthelot, 190 *bis*⁴.
Bertrand, 134 *bis*⁴.
Besant, 188⁴.
Biblioteca dell'Economista, 1⁴, 1²,
15⁴, 15², 21², 22², 27⁴, 41⁴, 48⁴,
54⁴, 78⁴, 84⁴, 88⁴, 98⁴, 112 *ter*²,
112 *ter*³, 113⁴, 116⁴, 119⁴, 121⁴,
123⁴, 128⁴, 129³, 132², 133², 134
*bis*⁴, 150 *ter*⁴, 160⁴, 164⁴, 170²,
170³, 171⁴, 174 *ter*³, 176⁴, 176²,
177³, 178², 179⁴, 179 *bis*⁵, 180
bis, 180 *bis*⁴, 180 *bis*³, 182⁴, 183,
185³, 185⁴, 188⁴, 190 *bis*⁴, 192,
193.
Biblioteca di storia economica, 189³.
Blanc, 179 *ter*.
Boccardo, 134 *bis*⁴.
Böhm-Bawerk, 134 *bis*⁴, 194.
Boninsegni, 150 *bis*⁵.

Bonola, 174², 174 *ter*².
Bravais, 185³.
Bulletin de l'Institut int. de Sta-
tistique, Roma, 188⁴.

C

Cairnes, 150 *bis*.
Campanella, 190 *bis*.
Cannan, 180, 180².
Cherbuliez, 164⁴.
Cobden, 178³.
Cognetti de Martiis, 179⁴.
Coletti, 162².
Collezione Custodi, 1², 57², 170⁴.
Conrad, 186³, 190 *bis*⁴.
Cossa, 172⁴, 177.
Cournot, 132², 134 *bis*⁴, 157 *bis*,
194, 194⁴.
Croce, 117⁴, 133⁴.

D

Darwin, 179 *quater*², 190⁴.
De Foville, 180 *ter*⁴, 190 *bis*⁴.
Denis, 190 *bis*, 190 *bis*².
De Quincey, 121⁴.
Devenir social, 133⁴.
De Vries, 179 *quater*².
Diderot, 134⁴.
Divenire sociale, Roma, 194⁴.
Duhem, 195².
Dumont, 188³.
Dureau de la Malle, 189³.

E

Economic Journal, 134 *bis*³, 182⁴.

Economiste français, 180 *ter*¹.
 Eddington, 185³.
 Edgeworth, 125 *bis*⁴, 134 *bis*, 134
*bis*², 194.
 Edmonds, 176.
 Einaudi, 112 *ter*².
 Elster, 190 *bis*⁴.
*Encyklopädie der mathematischen
 Wissenschaften*, 125 *bis*⁴.
 Engels, 176, 179 *bis*⁵.
 Euclide, 174.

F

Fano, 174².
 Ferrara, 21², 22, 22⁴, 27, 28-39,
 80, 80⁴, 96, 99⁴, 113⁴, 116⁴, 116²,
 118-123, 128, 128⁴, 133², 150 *ter*,
 150 *ter*², 150 *ter*⁴, 157 *bis*, 160⁴,
 164, 174 *ter*³, 176, 176⁴, 180 *bis*³,
 182², 184 *bis*⁴, 192, 195.
 Fisher, 134 *bis*², 185 *bis*⁴, 194.
 Fontenay, 129³, 171⁴, 173, 178,
 178², 178³, 180 *bis*, 193.
Fortnightly Review, 177.
 Furlan, 185², 185³.
 Fußel de Coulanges, 188².

G

Garibaldi, 194.
 Garnier, 78⁴.
 George, 175², 179, 179⁴.
 Gide, 177⁵, 182⁴.
 Giffen, 185⁴.
 Gini, 185⁴.
Giornale degli economisti, 47⁴, 48³,
 65 *bis*⁴, 70⁴, 76⁴, 113⁴, 117⁴, 125
*bis*⁴, 134 *bis*³, 134 *bis*⁴, 146⁴, 150
*bis*⁵, 157 *bis*³, 162², 180 *ter*⁴, 182⁴,
 182², 185, 185², 185 *bis*⁴.
 Godwin, 177⁴.
 Goschen, 185⁴.
 Gossen, 194.
 Graziani, 134 *bis*⁴.
 Guarini, 153².
 Guarneri, 153².
 Guignebert, 179 *quater*⁷.
 Guillard, 188⁴.

H

Hilbert, 174³.
 Hogdskin, 176.

I

Ingram, 185 *bis*, 190, 192.

J

Jevons, 1², 5, 14⁴, 43, 65 *bis*, 112
bis, 134 *bis*⁴, 157 *bis*, 182⁴, 182²,
 194.
 Jones, 112 *ter*³.
Journal des Économistes, 93², 172².
*Journal of the R. Statistical So-
 ciety*, 180 *ter*⁴, 185⁴.

K

Kautsky, 179 *bis*⁵.
 Keplero, 150 *bis*, 150 *bis*².

L

Lamarck, 190⁴.
 Laplace, 179 *ter*.
 Lassalle, 55, 55⁴, 175², 177, 177³,
 179 *ter*, 184 *bis*².
 Laurent, 185³.
 Lavoisier, 195.
 Leroy-Beaulieu, 112 *ter*³, 179 *bis*²,
 190 *bis*⁴.
 Leseine, 194.
 Letourneur, 93².
 Lexis, 186³, 188⁴, 190 *bis*⁴.
 Liagre, 188⁴.
Libertà economica, Bologna, 179
quater, 179 *quater*⁴, 194³.
 Liebknecht, 177³.
 Lobatschewsky, 174, 174³, 174
*ter*².
 Loria, 91⁴, 133, 133⁴, 134, 134⁴,
 134 *bis*⁴, 157 *bis*, 174 *ter*, 174
*ter*³, 175², 180 *ter*, 180 *ter*³, 182²,
 184⁴, 190, 190 *bis*⁴.

M

Mably, 134⁴.
 Mac Culloch, 112 *ter*², 160².
 Malthus, 41⁴, 44, 45, 53, 54, 54⁴,
 70, 76, 78, 78⁴, 100, 100⁴, 109,

109², 111, 121¹, 157, 170³, 172¹,
174 *ter*³, 176, 177, 177¹, 177³,
178, 179 *bis*³, 179 *quater*, 180
bis, 180 *ter*¹, 190, 190¹, 190 *bis*¹,
190 *bis*¹, 192, 194.

Marshall, 88, 88¹, 112 *ter*³, 125
*bis*¹, 129, 129³, 134 *bis*, 134 *bis*¹,
182¹, 194.

Martello, 22¹, 111¹, 121¹, 122, 150
ter, 150 *ter*³, 182².

Marx, 104, 114¹, 172, 175², 176,
177³, 179 *bis*, 179 *bis*³, 179 *bis*⁵,
179 *ter*, 179 *ter*³, 179 *quater*¹,
179 *quater*³, 179 *quater*⁷, 184 *bis*².

Masè-Dari, 47, 47², 112 *ter*³, 180
ter, 180 *ter*¹.

*Mémoires de l'Académie royale
des sciences de Belgique*, 188¹.

Menger, 134 *bis*¹, 194.

Messedaglia, 100, 100¹, 182².

Mill (G.), 14, 14¹, 112 *ter*², 179.

Mill (S.), 48, 48¹, 70, 112 *ter*², 112
*ter*³, 150 *bis*, 176, 177, 179, 179
*bis*³, 179 *quater*, 185 *bis*, 194.

Montemartini, 112 *ter*².

Moreau de Jonnés, 172².

Morelly, 134¹.

Murray, 117¹, e in fine all'errata-
corrigé.

N

Nazzani, 129, 129².

Newton, 150 *bis*, 192.

Nitti, 190 *bis*¹.

O

Oppenheimer, 174 *ter*⁷, 178¹.

Orestano, 117¹.

Ortes, 57, 57², 190 *bis*¹.

Owen, 176, 179 *ter*, 184¹.

P

Pagine libere, Lugano, 179 *ter*²,
179 *quater*, 180 *ter*³.

Pantaleoni, 11¹, 57, 57³, 113¹, 182¹,
190 *bis*¹, 194, 194³.

Pareto, 55¹, 63, 63¹, 69¹, 70¹, 112

*ter*¹, 114², 117¹, 125², 125 *bis*¹,
125 *bis*¹, 134 *bis*, 134 *bis*³, 134
*bis*⁵, 138¹, 139¹, 142, 146¹, 150
ter, 150 *ter*¹, 157 *bis*, 172¹, 174
*bis*², 177, 179 *bis*¹, 179 *quater*,
180¹, 182¹, 184, 185, 185², 185³,
185⁴, 185 *bis*¹, 189³, 194, 194¹,
195 *bis*.

Pascal, 174².

Pearson, 188¹.

Pfeffer, 190¹.

Pierson, 170¹.

Platone, 179 *bis*¹.

Poisson, 185³.

Porter, 180².

Proudhon, 176, 179 *ter*.

Q

Quesnay, 177³, 178.

Quetelet, 185³, 186², 188¹.

R

Rae, 22¹, 121¹.

Rasari, 188¹.

Revue (Lui), 153².

*Revue d'histoire des doctrines éco-
nomiques et sociales*, Parigi, 190
*bis*¹.

Ricci, 91¹, 182³.

Riemann, 174, 174³.

Riforma Sociale, 47², 112 *ter*¹, 125
*bis*¹, 134 *bis*⁵, 138¹, 150 *bis*⁶, 157
bis, 180 *ter*¹.

Rivista di Scienza, 174², 174 *ter*⁷,
178¹, 179 *quater*⁷, 185³, 195.

Rivista italiana di Sociologia, 134¹,
172¹, 174 *ter*, 179 *bis*¹, 180¹, 190
bis.

Rodbertus, 175², 179 *bis*, 179 *ter*,
184 *bis*².

Roscher, 22¹.

Rossi, 112 *ter*³.

Rousseau, 134¹.

S

Saint-Simon, 194.

Sax, 150 *bis*³.

Say, 150 *bis*³, 182⁴, 184⁴.
Schippe, 184 *bis*².
Senior, 22¹, 121⁴, 150 *bis*³, 194.
Serra, 1², 170.
Shadwell, 48, 48², 57.
Sidgwick, 11¹.
Sismondi, 172, 176, 177.
Smith, 41, 113⁴, 157, 157 *bis*, 170,
176, 176⁴, 179 *quater*, 183, 194,
195.
Sorel, 179 *bis*, 192.
Spencer, 188⁴, 190 *bis*.
Stahl, 195.
Stein, 150 *bis*³.
Supino, 162³, 195.
Suret, 194.

T

Taurinus, 174³, 174 *ter*².
Thompson, 176.
Thünen, 91⁴, 133, 174 *ter*³.
Toniolo, 174 *bis*³.
Tooke, 180.
Turgot, 177, 177³, 180 *ter*².

V

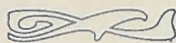
Valenti, 47, 47⁴, 48, 48³, 112 *ter*⁴,
180 *ter*, 180 *ter*⁴, 180 *ter*², 180
*ter*³, 182³.
Verhulst, 188⁴.
Virgilii, 180 *ter*, 180 *ter*³, 194.
Voce (*La*), Firenze, 91⁴.
Volterra, 134 *bis*⁴, 134 *bis*⁵.

W

Wagner, 150 *bis*³, 185⁴.
Wallace, 190⁴.
Walras, 76⁴, 125 *bis*⁴, 134 *bis*, 134
*bis*⁴, 134 *bis*³, 146⁴, 157 *bis*, 182⁴,
182², 184³, 185 *bis*⁴, 194, 195 *bis*.
West, 41⁴.
Whewell, 182⁴, 183.
Wicksell, 76⁴, 146⁴.
Wicksteed, 194.
Wieser, 134 *bis*⁴, 194.

Z

Zeitschrift des Königl. preuss.
stat. Bureaus, 185⁴.



AGGIUNTE

§§ 174 ter⁷ e 184⁴. In queste due note, oltrechè in molti altri punti del presente studio, noi abbiamo mostrato la vacuità delle discussioni intorno al *capitalismo*, fenomeno interamente immaginario nel senso secondo cui quell'espressione viene adoperata dai socialisti e dai loro adepti. Ma quel medesimo vocabolo serve non di rado per indicare, sia pure in modo vaghissimo, un fatto reale, di grande importanza per ben intendere la storia politico-economica di molti popoli in varie epoche, e specialmente quella dei principali paesi odierni d'Europa e d'America; onde crediamo opportuno un ulteriore cenno in proposito affine di chiarire assai meglio le nostre idee.

Sia dato un aggregato *X*, e distinguiamo, più o meno grossolanamente, in esso due gruppi di individui: *A* e *B*. Porremo nel gruppo *A* gli individui godenti redditi, non molto elevati, *fissi* (stipendi, pensioni, interessi del debito pubblico, ecc. ecc.), o, in genere, assai poco variabili (redditi di piccoli proprietari terrieri, di piccoli bottegai, ecc. ecc.). Porremo nel gruppo *B* gli individui aventi redditi variabilissimi, e originati specialmente dall'esercizio delle grandi industrie e del grande commercio, dalla speculazione su vasta scala in genere, dal possesso di numerose azioni di società commerciali, e così via.

Sebbene una tale classificazione sia sempre, da un punto di vista pratico, assai imperfetta, nella realtà riscontrandosi molto spesso individui appartenenti contemporaneamente ai due gruppi sopra indicati, tuttavia, anche col semplice espediente di classificare gli elementi di un aggregato in quel gruppo del quale possono ritenersi prevalentemente far parte, già si ottiene la suddivisione di una collettività, o meglio di una parte importantissima di essa, in due classi sommamente interessanti sotto l'aspetto politico-economico. A seconda, infatti, della prevalenza dell'una o dell'altra classe in un dato aggregato, seguono, come di recente osservava anche il Pareto (in un articolo pubblicato nell'*Indépendance* del 1° maggio 1911), fenomeni ben diversi e che meriterebbero di essere attentamente studiati. Qui noi, vogliamo limitarci a precisare, mediante le considerazioni sopra svolte, quel fatto concreto a cui da taluni cotanto vagamente si accenna con l'imperfettissima espressione: « regime capitalista ».

Da un punto di vista teorico, si può, come già abbiamo fatto alla nota (184⁴) del presente studio, definire con ogni rigore l'*intraprenditore puro*, quale un essere essenzialmente astratto, il quale, null'altro avendo, all'infuori del proprio capitale personale, compera

sul mercato i servigi delle altre specie di capitali — compresi in questi i capitali personali degli operai, dei tecnici, ecc. — e adoperati tali servigi per compiere effettivamente la produzione. In realtà, però, come in quella nota fu indicato, l'intraprenditore *puro* non esiste, ma si riscontrano sempre in pratica individui i quali sono ad un tempo intraprenditori e possessori, in misura più o meno elevata, di capitali e di risparmio.

Ciò premesso, diamo il nome di *capitalisti* agli individui costituenti il gruppo *B* più sopra indicato, tale espressione essendo estranea naturalmente a qualunque sentimento di biasimo, di lode, di simpatia, di antipatia, ecc. ecc., e null'altro volendo significare all'infuori del semplicissimo fatto per cui, in base alle considerazioni sopra svolte, un elemento dell'aggregato *X* può esser meglio classificato nel gruppo *B*, anzichè nel gruppo *A*, ai componenti del quale l'ultimo gruppo, del resto, non si dà qui alcun nome specifico, ciò non interessando pel momento alla nostra ricerca.

Allora, con tale definizione, noi potremo dire con tutto rigore scientifico — almeno per quanto lo comporta la classificazione sopra adottata — che in alcune epoche si riscontrano, presso certi aggregati, fenomeni di « capitalismo », intendendo con ciò soltanto alludere al fatto che in quelle epoche, presso quei popoli, il gruppo *B* prevale (economicamente, politicamente, ecc., ed in alcuni casi fors'anche numericamente, sebbene ciò non sia per nulla necessario) sul gruppo *A*, e che da ciò seguono certi fenomeni che spetta alla economia, alla sociologia, ecc., indagare. In tal senso si riscontrano fenomeni spiccatissimi di « capitalismo » nell' antichità, come ad es. a Cartagine prima, e più tardi a Roma specialmente durante l' impero; nel Medio Evo gli stessi fatti ci si presentano, con una intensità fors'anche maggiore, nelle ricche repubbliche commerciali e marittime, e nei secoli successivi toccano un massimo, presso molti paesi d'Europa, alle epoche di grandi sfruttamenti coloniali; durante il secolo XIX, ed ai nostri giorni, lo sviluppo della grande industria, intesa tale espressione nel senso più generale della parola, quello dei grandi commerci, la costruzione delle strade ferrate, ecc. ecc., portano quei medesimi fenomeni ad un tal grado di intensità, quale invano procureremmo riscontrare presso qualunque altro popolo in qualsiasi altro periodo di tempo.

Per formarsi una idea sufficientemente esatta di tali fatti, occorre tener ben presenti le principali caratteristiche degli individui che compongono il gruppo *A* e quelle degli individui componenti il gruppo *B* di una data collettività.

Dal punto di vista economico-politico, al quale noi qui vogliamo limitarci, le caratteristiche degli individui del primo gruppo, o, meglio ancora, di un sotto-gruppo particolarmente interessante di esso (piccoli proprietari terrieri, piccoli bottegai di piccoli centri, piccolissimi intraprenditori locali, ecc. ecc.), possono così riassumersi: tenacia di lavoro tranquillo, per quanto scarsamente remunerativo esso

possa riuscire; attaccamento vivissimo al proprio terreno, alla propria bottega, al proprio mestiere, al villaggio in cui si è nati e nel quale per lo più si trascorre la propria vita, ecc.; adattamento a sopportare gravi carichi tributari (sino a limiti alle volte incredibili) imposti dalle classi dominanti, appartenenti, in gran parte almeno, come ad esempio si verifica oggi nei principali paesi civili, al gruppo *B*; tenore di vita generalmente basso; inferiore sempre di gran lunga a quello degli individui del secondo gruppo; viva attrazione al piccolo risparmio, il quale del resto non viene quasi mai arrischiato in imprese fortemente aleatorie, ma trova per lo più impiego in piccoli prestiti, o cerca rifugio nei forzieri delle Banche; sentimenti ostili ad ogni innovazione economica, politica, ecc.; sentimenti patriottici, nazionalisti, e così via, intensamente sviluppati; ecc. ecc.

Le caratteristiche degli individui del gruppo *B* sono invece presso a poco le inverse: lavoro multiforme, agitatissimo, mirante a procacciare lauti guadagni, senza sottilizzare troppo sui mezzi a ciò adatti; attaccamento scarsissimo, spesso nullo, alla proprietà immobiliare, considerata, in ogni caso, quale semplice oggetto di speculazione alla pari di un altro bene qualsiasi; ed analogamente nessun attaccamento al luogo in cui, per un tempo più o meno lungo, si vive, e nel quale altro non scorgesi che un campo momentaneamente aperto alla propria attività; resistenza abilissima, quasi mai violenta, contro ogni misura ritenuta dannosa ai propri interessi, e, particolarmente, contro ogni possibile carico tributario *effettivamente* ricadente sulla classe a cui si appartiene, oltrechè attitudine straordinaria a riversarlo immediatamente sulle altre classi, con una ripercussione magari *più che totale*, lucrando in tal modo la differenza; tenore di vita generalmente elevatissimo, in media il più elevato della collettività di cui si fa parte; viva tendenza alle grandi accumulazioni di risparmio, impiegato poi con sottile abilità in grandi imprese, alle volte in realtà grandemente aleatorie, ma non di rado anche, nascostamente, assai ben garantite; sentimenti favorevoli a qualunque innovazione, di qualunque genere, purchè in essa veggasi la possibilità di nuovi guadagni; mancanza effettiva di ogni sentimento patriottico, ecc., non ostante le apparenze spesso contrarie, la «patria» essendo in fondo, per quegli individui, il luogo ove si fanno momentaneamente gli affari migliori; ecc. ecc.

Da tali qualità degli individui del gruppo *B* seguono, negli aggregati ove tali individui prevalgono, quei fenomeni che abbiamo chiamato di «capitalismo», e dei quali, alcuni sono dannosi (economicamente, politicamente, ecc.) alla collettività — considerata nel suo complesso — in cui si verificano, altri invece sono ad essa grandemente vantaggiosi, come meglio ora indicheremo.

Lo scopo vero, principalissimo, generalmente anzi unico, dell'intensa attività degli individui *B* essendo il proprio arricchimento su vastissima scala con qualunque mezzo, che salvi però le forme legali ed eviti tutte quelle troppo repugnanti agli uomini dell'epoca

in cui si vive, è manifesto quali complicatissimi fenomeni di *spogliazione* delle altre classi sociali debbano da quella tendenza originare. Il protezionismo enorme dei popoli civili moderni, il loro sistema tributario, il « militarismo » — inteso nel senso di colossali, costosissimi armamenti ogni giorno crescenti ed aventi soprattutto per scopo l'arricchimento di certi « fornitori » ben veduti o temuti dal governo — la lotta contro le coalizioni operaie prima, la frequente alleanza con esse oggi dopoché fu manifesto come l'aumento dei salari sarebbe ricaduto interamente sui consumatori, gli « scandali » che ogni tanto vengono in luce nelle imprese bancarie, borsistiche, edilizie, ferroviarie, ecc. ecc., le conquiste coloniali inutili, la cosiddetta politica « imperialista », ecc. ecc. sono, in parte almeno, conseguenze dell'enorme prevalenza economico-politica acquistata, presso i principali popoli civili odierni, dagli individui del gruppo *B*.

D'altra parte, lo sviluppo economico gigantesco che osserviamo ai nostri giorni, l'incremento della ricchezza con una velocità quale forse in nessuna altra epoca è dato riscontrare, i perfezionamenti rapidissimi della tecnica più che compensanti le distruzioni pure enormi di beni economici, e, congiunto con tutto ciò, il miglioramento nelle condizioni di vita della gran massa della popolazione, sono fatti pur essi, in gran parte almeno, dipendenti dalla prevalenza di una certa classe sociale sulle altre da cui risultano composti i principali aggregati che la storia moderna ci offre. Onde, sotto l'aspetto economico, è assai probabile che, non ostante tutte le dichiarazioni in contrario, i vantaggi risultanti dall'esistenza del « capitalismo » — intesa sempre tale espressione nel senso da noi sopra indicato — superino di gran lunga i danni da esso arrecati. Tale affermazione sarebbe però quasi certamente diversa qualora ci facessimo a considerare altri aspetti (specialmente l'aspetto politico) del complicatissimo fenomeno reale; ma non è argomento questo di cui noi qui possiamo occuparci.

Concludendo, dai brevi cenni che precedono — miranti soprattutto a dare significato sufficientemente preciso ad una espressione adoperata generalmente senza senso — appare subito manifesto quanto poco opportuna sia la denominazione di « capitalismo » adottata per indicare i fenomeni derivanti dalla prevalenza del gruppo *B* sul gruppo *A* in un dato aggregato. Lungi, infatti, dall'essere il « capitale », o meglio il risparmio, l'elemento preponderante nel manifestarsi di tali fenomeni, è la psicologia particolare di certi individui che ci si presenta come l'origine di essi. Economicamente è inconcepibile qualsiasi produzione senza l'uso dei capitali fondiari, mobiliari e personali; ma ciò che dà luogo ai fenomeni più sopra studiati è l'esistenza di certi *intraprenditori* — ben diversi dai tipi astratti considerati dall'economia pura — dotati di certe qualità psicologiche speciali; onde al fenomeno che, solo per intenderci, qui abbiamo chiamato *capitalismo*, assai meglio spetterebbe l'altro più proprio di *intraprenditorismo*.

§ 179. Le concezioni teorico-socialiste relative alla confisca della rendita per parte dello Stato, sembrerebbero, in parte almeno, già attuate presso alcuni paesi odierni.

Le legislazioni in proposito dell'Australia e della Nuova Zelanda sono note. Recentemente poi anche l'Inghilterra si è incamminata sulla medesima via colla legge, oramai famosa, del 29 aprile 1910 (riprodotta nel *Bulletin de Statistique et de legislation comparée*, agosto 1910, e in italiano nel *Bollettino di statistica e di legislazione comparata*, edito dal Ministero delle Finanze, anno XI, fascicolo II). Tale legge — opera soprattutto del cancelliere dello Scacchiere Lloyd-George, che riuscì a farla approvare non ostante l'opposizione vivissima dei cosiddetti « conservatori » — ha creato una imposta sull'aumento del valore della terra (*increment value duty*), prelevabile nella misura del 20 % ogniqualvolta il terreno cambi possessore o per vendita, o per morte, o per cessazione di contratto d'affitto; più un'imposta di reversione sul maggior valore acquistato dal terreno durante il periodo dell'affitto, imposta prelevabile nella misura del 10 % allo spirare del contratto, previa esenzione degli affitti non eccedenti i 21 anni; più infine un'altra imposta sulle terre non coltivate, o non usate per scopi edilizi, industriali e commerciali (*undeveloped land duty*), prelevabile nella misura di $\frac{1}{2}$ d. per ogni 20 scellini del valore del suolo.

L'importanza di tutta questa bella legislazione, frutto dell'ondata democratico-socialista che con tanta intensità ha avvolto l'Europa ed alcuni paesi d'America in sul finire del secolo XIX e in sul principio del secolo XX (in Inghilterra sin dal 1892, nelle sedute del 3-4 maggio della Camera dei Comuni, vi furono tentativi per attuare la cosiddetta « nazionalizzazione » del suolo), non consiste già nel vantaggio finanziario che da essa può ricavare lo Stato, il prodotto sperato dalle due prime imposte, che del resto sono le principali, ammontando appena a tre milioni annui di lire italiane (!), ma nel « principio vitale, nuovo, formidabile, lungimirante al quale esse si ispirano, alla necessità di confiscare il valore sociale del terreno, indipendentemente dal lavoro, dai capitali, dall'attività del proprietario, e che giuridicamente appartiene alla collettività che esclusivamente lo produce ». (Cfr. F. Flora, *Manuale di Scienza delle Finanze*, 1912, pag. 338).

« Non basta — esclamava il ministro Churchill nel suo discorso di Leicester del 2 dicembre 1909 — allo Stato vedere *quanto* possiede il cittadino, ma *come* possiede. Diverse le fonti della ricchezza, diversi gli atteggiamenti del fisco. Non vi si chiede soltanto a quanto ammonta il vostro patrimonio, ma come lo avete formato. Lo guadagnaste da voi o vi è stato lasciato da altri? È stato guadagnato con processi che sono in sè stessi benefici alla comunità, o fu ottenuto con metodi che a nessuno hanno giovato, ma generalmente hanno nociuto? Fu guadagnato con l'iniziativa e la capacità necessaria per avviare un negozio o una impresa, ovvero meramente opprimendo e salassando l'imprenditore che a voi si rivolge? Fu guadagnato con

l'offrire il capitale che l'industria richiede, o col negare, sino a un prezzo di estorsione, il terreno che l'industria esige? Fu derivato da un'attiva e onesta produzione, o solo, con l'appiattarsi su qualche pezzo di terreno che tutti richiedono, finchè la necessità di una impresa industriale in quel sito e gli interessi municipali abbiano comprata la terra per prezzo cinquanta volte superiore al suo valore agricolo? Fu guadagnato con l'aprire al servizio dell'uomo il proprio terreno minerario, o col succhiare con diritti di miniera le fatiche altrui? Lo Stato non deve aver riguardo soltanto al volume della ricchezza, ma, per quanto è possibile, alla sua origine». (Passo riportato dal Flora nell'opera sopra citata, pag. 339).

Ed è indubitato che tutti questi pseudo-ragionamenti, in cui soltanto la vernice è logica mentre la sostanza è originata dal sentimento, sono mirabilmente atti a far colpo sulle masse, traendole a concludere in senso favorevole all'imposizione di nuovi carichi tributari sulle ricchezze « non guadagnate », o « mal guadagnate ». Disgraziatamente però la traduzione in pratica di tanti bei principî degli economisti socialisti o socialistoidi, quali i Ricardo, i due Mill, i Gossen, i George, i Walras, ecc. ecc. — principî che così bene informano le elucubrazioni sopra riportate del ministro Churchill, come le altre dei suoi colleghi e seguaci — incontra qualche lieve difficoltà che le più calde frasi di questo mondo pare non riescano ad eliminare. Il signor « Stato », in teoria cotanto *moralista*, finisce per diventare in pratica uno degli enti più *immorali* che si conoscano. Quel signor « Stato », teoricamente idilliaco parificatore di diseguaglianze sociali, in pratica non solo non parifica nulla — il che del resto sarebbe ad esso impossibile, le diseguaglianze *sociali* traendo la loro origine dalle diseguaglianze fisiologiche, psicologiche, intellettuali, ecc. ecc. degli uomini, diseguaglianze su cui noi nulla possiamo — ma finisce per essere un elemento potente di nuove e maggiori eterogeneità, e non certo tra le meno stridenti che a noi sia dato constatare. Non per nulla la « benevolenza » dei governanti è in genere cotanto avidamente ricercata. Infine quel signor « Stato », lungi dal « far ritornare alla collettività il *valore sociale* dei terreni [o di qualunque altra specie di capitali] non proveniente dal lavoro materiale » mediante nuove imposte, non fa che togliere una certa quantità di ricchezza ad alcuni privilegiati (o che almeno si credon tali, giacchè non di rado l'arricchimento anche attraverso le *rendite* è frutto della speciale abilità di chi ha saputo prevederle) o per distribuirle a certi altri, o per distruggerla, o per volgerla anche a beneficio pubblico (per le considerazioni relative alla ripercussione dell'imposta cfr. più sotto). L'imposta è, per definizione, quella somma che gli uomini i quali governano, direttamente o indirettamente, un dato aggregato, prelevano sui governati; di quella somma una parte è adoperata nell'interesse comune dei governanti e dei governati, una parte, generalmente assai piccola, nel solo interesse dei governati, una parte, spesso molto notevole, nel solo interesse dei governanti e dei loro amici tra i go-

vernati, una parte infine, variabilissima a seconda delle circostanze, è interamente distrutta per ignoranza, od anche per semplice capriccio. (Cfr. V. Pareto, *Les systèmes socialistes*, Parigi 1902, vol. I., pag. 115). E tale definizione è basata esclusivamente sui fatti anzichè sulle fantasticherie sentimentali dei riformatori sociali.

Del resto, per ritornare alla legislazione inglese, alla quale qui vogliamo limitarci (per il testo dell'analoga legge tedesca 14 febbraio 1911 sul *plus-valore* immobiliare, cfr. il *Bulletin* sopra citato, marzo e aprile 1911, specialmente art. 8, il quale definisce il *plus-valore* imponibile come « la differenza tra il prezzo di acquisto e il prezzo di vendita dell'immobile »; e v. pure l'articolo dello Strutz, *Der Wertzuwachs im Reichszuwachssteuergesetz* nel *Finanz-Archiv*, Berlino 1911, vol. II), è bene far rilevare quale criterio essa abbia dovuto adottare per tradurre in pratica le concezioni teorico-socialiste relative alla confisca dell' « incremento non-guadagnato ». Siccome per la determinazione di esso le frasi sentimentali a nulla avrebbero servito, mentre occorreva un concetto semplicemente aritmetico, e siccome d'altro canto risalire col buon Ricardo al valore iniziale delle terre dopo i primi momenti dell'occupazione, parve cosa alquanto difficile, oltrechè praticamente inutile, la legge inglese si è limitata al calcolo della differenza di valore di una terra tra il momento del suo trasferimento e la data, assai più vicina a noi, del 30 aprile 1909. L'incremento imponibile risulterebbe, in altri termini, dalla differenza tra il valore del suolo nudo (*original site value*) al 30 aprile 1909, accertato dai periti catastali, ed il maggior valore stesso al momento in cui il terreno viene trasferito e l'imposta riscossa. (Cfr. art. 1, 2, 25, 27, ecc. della legge). Anche il Flora, il quale d'altra parte pare assai favorevole a tal genere di imposizioni finanziarie aventi scopi cosiddetti *sociali*, riconosce che « riuscirà difficile ai periti stabilire il valore del suolo nudo, che implica la detrazione del valore degli edifici, macchinari, alberi e siepi fruttifere, e di numerose categorie di spese delle quali essi nell'interesse del *free-holder* o del *lease-holder* dovranno tener conto ». (*Op. cit.*, pag. 338).

Tanto lavoro e tanto scalpore per ottenere tre milioni in più all'anno di lire italiane in un bilancio come l'inglese di parecchi miliardi d'entrata! La cosa sarebbe ridicola da un punto di vista oggettivo, ma, come indirettamente sopra si è indicato, la sua importanza appare invece grandissima da un punto di vista soggettivo, considerando cioè quell'imposta quale un mezzo per render tranquilli i democratico-socialisti, sicuri ormai che l'odioso « incremento non-guadagnato » sta per trasformarsi in « valore sociale » a beneficio della collettività, e che il nuovo Stato da essi plasmato baderà d'ora innanzi all' « origine » della ricchezza, più che al suo volume, nel distribuire i propri carichi tributari. Nè balena il dubbio che, come in realtà accade, in fatto di imposte tutte le più belle previsioni sull'individuo effettivamente colpito dal tributo si riducano per lo più a veri sogni. Ogni imposta perturba infatti talmente l'equilibrio

economico, essa finisce per ripercuotersi nascostamente in tante e così svariate maniere, che, ad equilibrio ristabilito, ciò che resta di tutta l'operazione è soltanto una nuova sottrazione di ricchezza operata dallo Stato, da un Comune, ecc. su determinati contribuenti, senza che per lo più la nuova ripartizione di carico *tributario* in particolare, e di carico *economico* in generale, corrisponda menomamente a quella che gli uomini credono realmente verificarsi. I fenomeni finanziari sono, come tutti i fatti umani, estremamente complessi, ed è solo mediante studi severi (cfr. § 150 *bis*³) che forse un giorno potremo un poco meglio conoscerli. Oggi, la maggior parte delle discussioni sull'effettiva incidenza di una imposta si riducono ad un insieme di frasi vuote di senso, e non sono certo le dotte disquisizioni in materia dei Parlamenti che possono molto illuminarci su tale argomento!

§ 160 *ter*.¹ Va tenuto conto che gli autori citati nell'ultimo capoverso di questa nota, rivolgono soprattutto alle teorie del Thünen le loro critiche, del resto insussistenti, relative alla dottrina della rendita di *posizione*.

§ 160 *ter*.³ Le bizzarre concezioni, riportate in questa nota ed all'altra (153²), relative agli effetti dei progressi della chimica, della fisica, ecc. sulla coltura dei campi, altro non sono che un caso particolare dell'idolatria sviluppatasi durante il secolo XIX, e più che mai nutrita ai giorni nostri da parte delle masse sufficientemente colte, verso quella nuova, meravigliosa divinità che va sotto il nome di *Scienza*, e la quale nulla naturalmente ha che vedere colla « scienza » intesa quale insieme limitato di conoscenze a noi procurate da pazienti indagini oggettive. Ecco, ad esempio, una delle tante costruzioni romanzesche — così avidamente ricercate dal gran pubblico — parto della fantasia di un chimico illustre, il quale, trasformatosi momentaneamente in astrologo, venne a farci sapere, intorno al 1890, cosa sarebbe divenuto il mondo, per opera della chimica, nell'anno 2000:

« Dans ce temps là — è il Berthelot che parla, secondo quanto è riportato nell'articolo del De Foville, *De Malthus à Berthelot*, in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, 1909, n. 2 — il n'y aura plus ni fermiers, ni pâtres, ni laboureurs: le problème de l'existence par la culture du sol aura été aboli par la chimie. Il n'y aura plus de mines de charbon de terre ni autres industries souterraines: le problème des combustibles aura été aboli par le concours de la chimie et de la physique. Il n'y aura plus ni douanes, ni protectionnisme, ni guerres, ni frontières. La navigation aérienne, avec ses moteurs empruntés aux énergies chimiques, aura relégué dans le passé ces institutions surannées ». E, più innanzi, continuava: « Un jour viendra où, pour se nourrir, chacun aura sur lui: sa petite ta-

blette de matière azotée; sa petite motte de matière grasse; son petit morceau de féoule ou de sucre; son petit flacon d'épices aromatiques; tout cela fabriqué à vil prix et en quantités illimitées par nos usines; tout cela indépendant des saisons et de leurs vicissitudes; tout cela exempt de ces microbes pathogènes qui provoquent les épidémies et abrègent nos jours» (!!).

E tali fantasticherie, alcune delle quali trovansi riprodotte nei passi degli autori citati alle note (153²) e (180 *ter*³), nulla davvero valgono di più delle concezioni romanzesche del Bellamy, di R. H. Benson, e di simili altri autori.

§ 184 bis. In questo paragrafo (pag. 339), come al 190 bis (pag. 391), oltrechè in moltissimi altri punti di questo studio, si sono indicate le concezioni ricardiane relative all'annullamento finale dei *profitti*. Tale idea bizzarra, intorno a cui si a lungo dovevasi discutere durante il secolo XIX, passò poi sostanzialmente, al pari di tante altre concezioni ricardiane, negli scritti del Marx (*Capitale*, lib. III, sez. 3^a) e dei socialisti successivi, presso i quali infatti essa riappare sotto forma della famosa legge della «caduta tendenziale del saggio del profitto ad un minimo».

La spiegazione teorica, del resto interamente fantastica, che di questo fenomeno puramente immaginario, il Marx volle dare, basandosi su pretesi effetti del «progresso tecnico» rispetto alla proporzione intercedente tra capitale *costante* e capitale *variabile*, non è cosa che abbia alcuna importanza da un punto di vista scientifico e che meriti di richiamare in alcun modo l'attenzione degli economisti; ma la ricerca dei fatti *reali*, verificantisi presso a poco all'epoca in cui il Marx scriveva, i quali possano aver sembrato avvalorare quella bizzarra concezione, è tutt'altro che priva di interesse e meriterebbe uno studio più accurato del breve cenno a cui qui dobbiamo limitarci.

I fenomeni che assai probabilmente sembrarono favorevoli alla tesi marxista, consistono, a parer nostro, nei forti ribassi, verificatisi in ispecie durante la seconda metà del secolo XIX, nel saggio dell'interesse, ribassi che dettero origine a tutta una letteratura, a dir vero assai comica, intorno ad una pretesa *legge* della diminuzione del frutto dei capitali.

Distinguiamo nella curva descritta dal frutto del risparmio — come del resto è possibile fare rispetto alle curve descritte da qualunque altro fenomeno economico, o sociale in genere — due generi di oscillazioni: (a) oscillazioni di piccola ampiezza, di breve durata, e di intensità variabilissima, manifestantisi senza alcuna regolarità a causa dell'enorme numero di forze — agenti nel senso più svariato — da cui quelle oscillazioni risultano; (b) oscillazioni di grande ampiezza, di lunga durata, e generalmente assai intense, manifestantisi

con maggiore regolarità pel fatto che ben minore è il numero delle forze che su quelle oscillazioni agiscono. Ciò posto, l'intenso ribasso, più sopra accennato, che ebbe luogo nel saggio dell'interesse specialmente durante la seconda metà del secolo XIX, appartiene appunto al gruppo delle oscillazioni (b), e nulla avrebbe permesso, sotto l'aspetto strettamente scientifico, l'enorme generalizzazione che a quel fatto moltissimi vollero dare circa la « tendenza » indefinita del frutto del risparmio a decrescere, tendenza da cui poi deducevasi l'altra relativa alla discesa dei profitti ad un minimo.

Definiamo — onde evitare le logomachie a cui conduce l'estrema imprecisione del vocabolo (cfr. §§ 2², 64², 184¹, ecc.) — il termine « profitto » come la somma incassata dall'impresa, e risultante dal salario di direzione, più il frutto dei capitali posseduti dall'impresa stessa, più le *rendite* di questi stessi capitali, se esse esistono, il tutto riferito naturalmente all'unità di tempo. Con tale definizione è chiaro che se noi facciamo variare uno dei termini (supposti positivi) della somma, il « profitto » dell'impresa considerata varierà nello stesso senso. Se, ad esempio, ammettiamo una diminuzione nelle *rendite* positive — od un aumento in quelle negative — dei capitali posseduti dall'impresa, lo stesso fatto, riferendoci al profitto, potrà esprimersi dicendo che i profitti diminuiscono; analogamente se ammettiamo una riduzione nel saggio dell'interesse, e supponiamo sempre l'impresa « capitalista » (cfr. § 184¹), potremo pure affermare, riferendoci ancora ai profitti, che questi decrescono, ecc. ecc.

Tutto ciò è ben lontano dall'essere espresso in modo rigoroso dagli autori presso i quali riscontrasi la fantastica legge della caduta tendenziale del profitto, chè anzi la vaghezza dei termini da essi adoperati è, al solito, coefficiente essenziale onde dare una apparenza di verità alle loro proposizioni; ma in ogni modo, per quanto vagamente, è ai concetti qui sopra esposti che bisogna ammettere che quegli autori vogliano riferirsi, onde la « legge » da essi sostenuta significhi almeno qualche cosa.

Come è noto, somma era l'importanza attribuita dal Marx a tale legge, la quale, secondo lui, rappresentava « il mistero intorno a cui si era travagliata tutta l'economia politica da Adamo Smith in poi », e dinnanzi alla quale l'intelletto di Ricardo era rimasto smarrito forse intuendo tutta l'importanza del problema per una società capitalistica.

Disgraziatamente però, non ostante tali asserzioni, i fatti già si sono incaricati di smentire tanti bei sogni, da circa un decennio essendosi incominciata a manifestare sui principali mercati del mondo, altra oscillazione nel saggio dell'interesse in senso contrario alla precedente, onde oggi potrebbesi, sotto questo aspetto, con altrettanta fondatezza gridare alla scoperta di una nuova *legge*, quella cioè della tendenza del saggio dei profitti all'aumento! Le generalizzazioni degli economisti letterari, di molti sociologi, dei teorici socialisti, ecc. ecc. sono quasi sempre di questa portata.

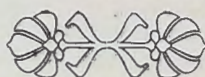
§ 188. Ad un certo gruppo degli svariati mezzi attraverso i quali si esplicano le forze che, in dati momenti di tempo, presso un dato popolo, agiscono nel senso di trattenere la natalità, ondericondurre, o mantenere, la popolazione al punto d'equilibrio, si è dato, come è noto, un nome speciale: essi sono stati detti fenomeni di *malthusianismo*.

È manifesto che gli ostacoli preventivi, i quali operano prima della nascita e sino al momento di essa, possono agire in due modi: (a) diminuendo il numero delle unioni; (b) diminuendo il numero delle nascite per ciascuna unione. Il Malthus, riferendosi a questa seconda via, credette avere scoperto il rimedio universale agli infiniti mali sociali mediante il ritardo nell'età di conclusione del matrimonio, previa una rigorosa castità sino a tale epoca, ed a quel rimedio, da lui sostenuto con fervore di apostolo, egli dava, come è noto, il nome di *moral restraint*, onde non impropriamente potrebbe tal genere di ostacolo venir detto *malthusianismo*. Ma nel linguaggio comune questo stesso vocabolo si applica, ed a torto, ad un altro gruppo degli ostacoli (b), gruppo al quale il Malthus mai si mostrò favorevole, e precisamente alle pratiche usate dai coniugi onde limitare il numero delle nascite provenienti dalle loro unioni. È anzi a questo secondo genere di ostacoli che si allude comunemente nelle eterne e vacuissime dispute intorno al *malthusianismo*.

Ciò premesso, ed adottando, per non urtar troppo abitudini inveterate, tale vocabolo per indicare i due generi di ostacoli (b) sopra accennati, è manifesto che il *malthusianismo*, considerato dal nostro punto generale di vista, si presenta quale un fenomeno particolarissimo della teoria generale dell'equilibrio demografico, cioè come un fatto che si manifesta *spontaneamente*, in determinate circostanze, senza bisogno di prediche, di consigli, di inchieste, ecc. ecc. ad esso favorevoli, ovvero non ostante prediche, consigli, inchieste, ecc. ecc. ad esso contrari. Tutte le discussioni che si fanno al riguardo in certe epoche, lungi dal promuovere, o dall'ostacolare il fenomeno, non sono invece esse stesse che la conseguenza del fatto che quel fenomeno, in un senso o nell'altro, è già in azione. (Cfr. su ciò un nostro articolo nella *Libertà economica* di Bologna del 20 agosto 1911).

Consideriamo, ad esempio, un'inchiesta recentissima intorno al *malthusianismo*, i risultati della quale trovansi raccolti nel volume del De Pietri-Tonelli, *Il problema della procreazione*, Milano 1911. Le opinioni in tale volume espresse da svariati autori mostrano che l'enorme maggioranza di essi crede, al pari del gran pubblico, esser davvero possibile mediante prediche, consigli, ecc. ecc. agire sul numero e sulle modalità delle relazioni sessuali, e quindi, indirettamente, sul numero degli abitanti di un dato paese. Tutto ciò, dopo quanto abbiamo esposto nel testo intorno alla teoria della popolazione, appare *oggettivamente* assurdo, le prediche, i consigli, gli incitamenti, ecc. ecc. di qualunque genere essi siano, avendo un effetto nullo, o se vogliamo essere estremamente precisi, diremo quasi nullo, sull'effettivo andamento dei fenomeni demografici, come del resto sull'an-

damento di grandissima parte dei fenomeni sociali, ma *soggettivamente* ha invece grande importanza, giacché attraverso quelle prediche, quei consigli, quegli incitamenti, ecc. ecc. si manifestano le opinioni, relative ad un dato momento, degli uomini facenti parte di una data società, e quelle opinioni altro non sono esse stesse — prescindendo dalla parte spettante al fondo psicologico di ciascun individuo — che il risultato di tutte le condizioni sociali dell'aggregato in cui quegli uomini vivono, onde sotto tale aspetto considerate esse divengono per noi *indici* importanti di fatti realmente verificantisi, e solo da un tal punto di vista meritano di essere con cura studiate. Qui a noi però interessava soltanto porre in rilievo in qual modo anche il cosiddetto *malthusianismo*, inteso come ostacolo effettivo allo sviluppo della natalità, rientri nel quadro generale dei fenomeni attinenti all'equilibrio delle popolazioni umane, ed a tale rilievo abbiamo voluto strettamente limitarci.



Errata = corrige

Esempi delle abbreviazioni: t., 4, d. = testo, quarta riga, discendendo. — t., 4, r. = testo, quarta riga, risalendo. — n., 4, d. = note, quarta riga, discendendo. — n., 4, r. = note, quarta riga, risalendo.

Pag.	Abbreviazioni	In luogo di:	Leggasi:
2	n., 1, r.	I, vol. 42, ecc.	I, ecc.
3	n., 1, r.	Le quantità <i>ps</i> , <i>ls</i> , <i>ms</i> , <i>pt</i> , ecc.	Le quantità <i>ps</i> , <i>pt</i> , ecc.
4	n., 16, r.	nè guadagni nè perdite, cioè nell'ipotesi ecc.	nè guadagni, nè perdite, in tanto che <i>intraprenditore</i> (cfr. § 162 ¹), cioè nell'ipotesi ecc.
5	t., 9, r.	superebbe	supererebbe
9	n., 2, r.	1883, vol. II, pag. 304;	3 ^a edizione, 1901, pag. 289;
10	t., 14-15, d.	un movimento <i>tendenziale</i> nello stesso senso, ecc.	un movimento <i>tendenziale</i> - scambiato poi da lui per un movimento <i>reale</i> (cfr. § 54 e seg.) - nello stesso senso, ecc.
11	t., 17, d.	maggiore del prodotto, e ritenuto, ecc.	maggiore del prodotto - e di fatto la assorba - e ritenuto, ecc.
11	t., 2, r.	dell'esattezza	dall'esattezza
17	t., 7, d.	dissecazione	disseccazione
49	n., 1-6, r.		(questo capoverso va tolto; cfr. § 186 ¹)
64	t., 5, r.	questa sola incognita	una sola incognita
102	t., 18, d.	l'una e l'altra	l'una e l'altra teoria
106	t., 11, d.	od ostacoli	ad ostacoli
119	n., 11, d.	E notevole	È notevole
122	n., 5, r.	del sig.	dal sig.
122	n., 8-9, r.	un integrale definito di quell'espressione.	un integrale definito di $\varphi(x_a) dx_a$.
128	t., 4, d.	«rifare» una tigre.	«rifare» una tigre (cfr. § 150 <i>ter</i> ²).

Pag.	Abbreviazioni	In luogo di:	Leggasi:
135	t., 11, d.	non ne esistono in quantità ecc.	non ne esistono, belli e pronti, cioè senza alcuna opera dell'uomo, in quantità, ecc.
137	t., 2, d.	il « perchè »	« perchè »*
186	t., 12, r.	da nessun'altro	da nessun altro
228	n., tabella	prezzo L. 18.80	prezzo L. 18.35
228	id.	anno 1709	anno 1769
240	n., 1, d.	(174) ⁴	(174 bis) ⁴
242	t., 10, r.	avesse dato di volta	avrebbe dato di volta
242	t., 13, r.	gli altri matematici sprecherebbero	gli altri matematici non sprecherebbero
249	t., 11, d.	(§ 108)	(§ 180)
250	n., 10, r.	mira scoprire	mira a scoprire
275	t., 4, r.	a pro'	a pro
277	n., 5, d.	s ruttato	sfruttato
279	t., 4, d.	a pro'	a pro
298	t., 4, d.	potendosi	potendosi
308	n., 6, r.	E solo	È solo
313	n., 2, d.	o non già	e non già
319	n., 7, d.	dell'elemento <i>B</i> ;	dall'elemento <i>B</i> ;
320	t., 5, d.	§§ 99, 150, ecc.	§§ 99, 130, ecc.
323	t., 17, d.	(produttori o no	(produttori o no)
352	n., 16, d.	lontani dal minimo	lontani dai redditi minimi
355	t., 10-11, r.	da unico fatto	da un unico fatto
358	n., 13-14, d.	ci furono fatte note dal Walras, ecc.	ci furono fatte note, nel caso della libera concorrenza, dal Walras, ecc.
365	n., 10-11, r.	dinamica economica	dinamica demografica
369	t., 7, d.	(§§ 150 <i>bis</i> e 189)	(§§ 69, 150 <i>bis</i> e 189)
383	t., 9-13, d.	la quale raggiunge appunto in tali circostanze il massimo compatibile ecc.	la quale raggiunge appunto in tali circostanze proporzioni elevatissime.
429	t., 12-13, r.	come l'ostrica alla roccia	come l'ostrica allo scoglio

Da ultimo dobbiamo aggiungere che vanno ritenuti soppressi i giudizi dati intorno al sig. Murray alla nota (117⁴) del presente vo-

lume, in quanto tale autore non solo ha di per sè riconosciuto l'erro-
neità della via metafisica in principio da lui seguita, ma nei suoi
recenti scritti (cfr. ad es. gli eccellenti *Sommari di lezioni d'economia
politica*, Firenze 1911) ha dimostrato già di averla quasi del tutto
abbandonata.



